RIVOLUZIONI

DEI

POPOLI DELLA MEDIA ASIA

PERSIA, TARTARIA, TIBET, CHINA EC.

E CENNI

INTORNO LA SIBERIA, OSSIA ASIA SETTENTRIONALE

DI A. JARDOT

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI C. SABATTINI

VOLUME UNICO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1845

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI ITALIANI

Due cose ci accade notare intorno l'opera di Jardot, che abbiamo ora il piacere di offerire all'Italia.

1ª L'autore di essa risale ai primi principii dei popoli asiatici. La qual circostanza non che offendere il concetto di contemporaneità, che noi abbiamo in ispecial modo di mira, lo coadiuva invece mirabilmente, essendochè, senza tale fondamento, mal si possa determinare la presente condizione di quelle genti, che fra tutte le altre della terra si sono il meno allontanate dalle origini e antiche consuetudini loro; e ciò è specialmente per noi, che non possiamo certamente reputarci così familiari colla loro istoria, come, a cagion d'esempio, lo siamo con quella degli Stati Europei.

2ª L'Autore si arresta nella sua esposizione al 1838: e noi la conduciamo con opportune aggiunte fino al dì d'oggi.

INTRODUZIONE

In questo secolo di lotta e di combattimento, accade come è sempre avvenuto nelle epoche di rigenerazione, che ciascuno, cioè, volga istintivamente lo sguardo verso l'Oriente. L'antica Roma corse a rifugiarsi in Grecia e in Palestina: l'età di mezzo, al tempo delle crociate, andò parimenti a cercare nella Siria i modi di compiere l'incominciato progresso, e di spogliarsi dall'inviluppo feudale che ne dificultava i movimenti, e facevala tralignante dalle antiche glorie. Le imprese di Sesostri, d'Alessandro, di Maometto; le invasioni degli Alani, degli Unni, degli Avari, dei Goti e dei Franchi; le conquiste d'Attila, di Tchinghiz-Khan, di Timur e degli Ottomani hanno dato all'umanità un nuovo impulso, e in ciascuna di quelle fasi, così il sentimento di una ristretta, egoistica nazionalità, come molti errori e pregiudizi sono stati vinti da nuove idee.

In Francia moltissimi uomini eruditi imprimono ora a consimili disposizioni gagliardissimo slancio. Nel santuario delle scienze, immense e d'immensa utilità sono state le scoperte e le applicazioni: le più importanti quistioni relativamente alle nostre origini, quistioni che i sistematici credevano da lungo tempo risolute, eccitano un ognor crescente interesse. Per la maggior parte de' filosofi moderni, la storia è tenuta più grande di quello che sin qui sia stata reputata, e la veggono concatenarsi e coordinarsi come un'opera generale ripartita tra tutte le età, fra tutti i luoghi.

Il passato non è più nè indifferente nè vago, ma vive nel presente, siccome ne è l'avvenire la strettamente logica dedu-

zione. Non è desso un nemico che si opponga allo svolgimento del progresso, ma bensì un alleato che illumina e guida i nostri passi. La storia infine è una maestosa successione di fatiche, di pene e di scoperte propiziatorie; un generale sistema, in mezzo al quale noi ci sviluppiamo gradatamente; è, a dir breve, la vera scienza sociale. Già per giustificare questa sintesi luminosa, la consanguineità delle lingue, nel mostrare la comunanza d'origine di tutti i popoli, ci ha fatto intravedere la permanente influenza degli uni sugli altri, e niuno può oggi ripromettersi di conoscere la storia del proprio paese, se non si è fatto a studiare l'andamento consentaneo d'altre nazioni, che hanno secondato, con diverse proporzioni, le vedute della provvidenza; e se non ha considerati sotto uno stesso rapporto i commovimenti esteriori, de' quali più o meno si è risentita la propria patria, ed hanno in questa lasciate profonde ed utili traccie.

L'Asia è stata in ogni tempo salutata come la nostra culla intellettuale e morale. Diversi storici hanno già raccontato come l'India ci abbia trasmessi per la Fenicia e l'Egitto i germi del suo incivilimento, i quali poi sono stati così ampiamente svolti dal genio greco, e così rapidamente diffusi, mercè l'unità e la potenza del romano impero. Altri hanno addimostrato le idee morali fecondate dalla dottrina di Cristo, salvatore del mondo.

Desideroso io pure di tracciare il quadro di questa vasta epopea e accennare i legami materiali che uniscono l'Europa all'Asia, imprendo a descrivere la tumultuosa agitazione di quelle innumerevoli orde di nomadi, che succedendosi per lungo tempo, sono apparsi all'adolescente società come flagelli scatenati dalla collera di Dio. Non c'è voluto meno che il trascorrere di parecchi secoli per venire in chiaro, che l'incivilimento si sorregge e si aiuta nel suo svolgersi cogli stessi disastri che sembrano destinati ad annientarlo, e che tante invasioni hanno lasciato sul loro passaggio una impronta rigeneratrice, alla guisa di que' fiumi, il cui straripamento è causa di fertilità e d'abbondanza.

L'esistenza dei popoli nomadi del continente asiatico è un fatto essenziale che è bene di rischiarare: le costoro invasioni fin qui poco conosciute e mal giudicate, meritano di figurare col genio loro proprio, col loro distinto e speciale carattere nel quadro delle rivoluzioni degl' imperi. Il modo di vivere di quei popoli senza alcun legame col suolo su cui irrompevano, e per conseguenza senza monumenti d' arte e senza letteratura ha reso di certo lo studiarli assai difficile, laonde quel continuo succedersi di tribù che non lasciavano dopo di sè che confuse rimembranze di disastri e di ruine, sono sembrate per lungo tempo cose di troppo meschina importanza. Era mestieri di venire in possesso di due specie di documenti per determinare l'origine di questi popoli, conoscerne la tendenza, e l'influenza sui popoli invasi e i propri loro progressi: gli annali chinesi e gli scritti arabi sono venuti a completare le incerte nozioni raccolte dai cronisti occidentali, mentre o viaggiavano nell'oriente o dimoravano tra i crociati (1).

Per lungo tempo si è avuta intera e cieca fede alle favolose narrazioni d'Erodoto intorno a' paesi sconosciuti, ma ora è ben

---

(1) Specialmente gli annali chinesi sono preziosi per ognuno che voglia scrivere la storia della Media Asia, non essendoci forse altro popolo che possegga documenti più degni di fede per l'esattezza cronologica e più copiosi di minute particolarità. La quasi continua azione dei Chinesi su quelle regioni, le loro guerre, le loro relazioni coi popoli sparsi all'occidente hanno ad essi somministrati i mezzi di raccogliere de' fedelissimi ragguagli sulla geografia di queste parti, sui costumi de' loro abitatori e sulle rivoluzioni, alle quali hanno preso parte. Nel riprodurre dette nozioni, bisogna solamente cercar d'evitare la secchezza della loro prima composizione, animare alcuni racconti alquanto freddi, metterne in luce un'idea distinta, rannodarli insomma e dar loro un colore conforme al gusto dei popoli europei. Quasi tutti gli scrittori che hanno attinto da questi documenti sono caduti in un grave errore, qual è quello di aver trascurato di adattarli allo spirito della loro lingua, dimenticando che il modo di scrivere la storia è vario, secondo i costumi, le idee delle nazioni, e la durata del loro incivilimento, e, ciò che non è di minor rilievo, nell'averne fatta una traduzione non di rado triviale e spesse volte oscura.

chiaro come tutto dovesse sembrar strano, irregolare, meraviglioso ai Greci troppo inclinati ad esagerare negli altri le cose che fra loro stessi si piacevano di esagerare. Un più retto giudizio dei fatti è oggi domandato allo storico, e non si crede più che dopo avere stimatizzato col nome di barbaro un popolo, si sia dispensati di studiarne la privata esistenza, che è sempre in rapporto col suolo da esso abitato. Allorchè si penetra in un così oscuro laberinto, bisogna sempre temere di smarrirsi e di prestare a un errore il linguaggio della verità: riman dunque doveroso per lo scrittore di lasciar da parte i particolari di semplice curiosità e che possono essere revocati in dubbio, e di non fermarsi se non che ai più autentici, a quelli, la cui influenza è stata maggiormente sensibile sugl'interessi e sulle idee.

Nell'abbracciare un così vasto piano, quale è quello che ci siamo proposto, nostro intendimento è stato non solo di offerire un quadro del presente stato della Media Asia, ma altresì di rendere più intelligibile la storia dell'Europa, così spesso riferentesi a straniere invasioni. Parecchi avvenimenti sono ancora avviluppati tra densa nebbia: l'irruzione degli Alani, degli Unni e degli Avari sulle terre dell'impero romano e in Germania; lo stabilirsi dei Franchi nelle Gallie, ove hanno creato un nuovo stato di cose; l'innalzamento al potere in Francia della dinastia carlovingia; l'influenza dei Mongoli sulla costituzione dell'impero russo; lo spirito delle crociate dal punto di vista asiatico; le rivoluzioni che spinsero sui campi di battaglia della Siria popoli originari dell'Asia centrale; la formazione dell'impero ottomano e la parte che ha sostenuta in Europa, in mezzo alle dissidenze di Francesco I e Carlo-Quinto, e dell'agitazione cagionata dalla riforma religiosa; cose tutte, le quali sin qui sono state trattate in un modo troppo ristretto. Prima di por piede in questo campo, ove sappiamo dovere incontrare tante difficoltà, ci sia permesso di dare un'idea del lavoro che imprendiamo, che non sarà però per sè stesso che un brevissimo riassunto.

L'età del mondo, che niun preciso calcolo ha ancor potuto

determinare, va però restringendosi in un ognor più decrescente numero di sistemi; e nel commentare con senno i materiali istorici e geologici che han data origine alle varie congetture già emesse dagli scienziati, si è già potuto riuscire a diminuire considerabilmente la serie dei gravissimi errori relativi a questa materia. Tuttavolta, malgrado gli sforzi della scienza, i fatti sui quali cominciamo ad avere certezza storica non rimontano che a quattromila anni, oltre il qual limite non trovansi documenti degni di fede. Per essere fedeli al nostro sistema d'imparzialità, e onde non procedere che colla scorta di prove di quasi reale certezza, abbiam fissato il nostro punto di partenza ai tempi d'Abramo, 2,107 anni prima di Gesù Cristo. Da quest'epoca mostrasi assai distintamente il posto occupato da ogni razza nell'Asia occidentale, quella luminosa culla delle europee nazioni. Allora la famiglia Finnica comincia la sua emigrazione verso l'occidente. Divisa nel mettersi in viaggio in due rami, l'uno innoltra in Europa e si sparge nella Finlandia, nella Svezia, nella Laponia; e l'altra, dirigendosi al nord, riesce ai monti Urali, di dove procede innanzi sotto il nome di Unni, d'Avari, di Bulgari, di Ugri (Ungheresi) ec.

L'uscita dall'Asia dei Gaels (Celti o Galli) e dei Pelasgi (ceppo de' Greci) accadde a quattro o a cinque secoli d'intervallo da quella dei Finnici; il quale avvenimento corrisponde allo stabilirsi delle colonie pelasgiche in Grecia (sedici secoli prima di Gesù Cristo) (1), e all'oppressione degli Ebrei nella terra di Gessen, lo che annunzia una rivoluzione accaduta in quelle contrade. Sopravvenne poscia l'emigrazione in Europa d'una terza orda di barbari, quella cioè de' Germani verso il nord e il mezzo-giorno, e l'altra di una frazione degli Slavi, chiamati Sciti, 1,400 anni circa prima di Gesù Cristo, vale a

---

(1) Vuolsi principalmente alludere alla colonia condotta da *Cecrope*, 1657 anni, secondo gli storici, prima di Gesù Cristo: quella d'*Inaco*, la prima delle colonie pelasgiche, rimonta a 1970 anni prima di Gesù Cristo.

dire in seguito alle conquiste di Sesostri nell'Asia, le vittorie del quale sembrano esser stata la causa reale di questo nuovo sperperamento di popoli. L'altra, e la più numerosa porzione di Slavi, designati col nome speciale di Sarmati, uscita parimenti dall'Asia, circa quattordici secoli prima dell'era cristiana, non manifesta la sua influenza in Europa, se non che assai posteriormente a quella degli Slavi meridionali o Sciti, e trascorsero già parecchi secoli, prima che arrivasse sulle rive del Tanai (Don). Sin dall'anno 623 prima della nostra era, i Cimmeriani, di razza germanica, avevano abbandonata la Crimea agli Slavi ed eransi precipitati sui Gaels, i quali alla lor volta precipitaronsi sull' Italia, sotto il regno di Tarquinio Prisco, 600 anni avanti Gesù Cristo. I Gaels o Celti invadono le Gallie, la cui parte meridionale era già occupata dalla razza iberica, e penetrano nella Spagna. Balestrati con ognor crescente vigore dai Germani, i quali lo sono alla lor volta dagli Slavi, non rimangono dallo spargersi su diversi punti dell'Europa occidentale. È troppo nota la spedizione dei Galli condotti dal loro capo Belloveso contro la repubblica romana, e il loro trionfante ingresso in Roma, 390 anni prima della nascita di Gesù Cristo, dopo due secoli di sanguinosi combattimenti.

Per lo stesso sistema di diffusione, popolasi in diversi punti il continente dell'Asia; ma la storia manca di documenti per determinare in modo preciso l'origine di queste emigrazioni, analoghe senza dubbio a quelle che sonosi potute osservare e raccogliere in Europa. Gli annali chinesi ricordano nondimeno lo stabilirsi di diversi popoli nelle estremità orientali dell'Asia, da tempo remotissimo. Parecchie razze, al dir di questi, trovansi sparse su tutta la superficie di questo continente, e tra esse accendonsi e durano terribili guerre. A poco a poco queste razze si vanno unendo, e concentrando e conservano in queste contrade il potere sovrano, sino a che combattute, vinte e disperse, si ricacciano decimate e rotte sui popoli circostanti.

Allora cominciano per l'umanità più larghi sviluppamenti. Non è più soltanto dall'Asia occidentale che sorgono miriadi di

barbari per precipitarsi in Europa: la scena si dilata, e i destini del mondo compaiono col carattere dell'unità. L'Asia intera influisce sensibilmente sull'esistenza degli altri punti: ognuno de' suoi movimenti, ognuna delle sue crisi si fa sentire sul nostro continente, e, per così dire, va a confondersi tra i movimenti e le agitazioni dell' Europa occidentale. Il dramma sociale offre un insieme imponente, ove tutto si collega, s' ingrana, si coordina e diviene alternativamente causa ed effetto. Le rivoluzioni dell'Asia orientale si presentano sin d'allora alla mente del dotto osservatore, come la chiave della nostra propria storia, ond' è che ad esse ci si volge a domandare il secreto della formazione dei nostri imperi, e la spiegazione de' mutamenti che hanno in questi avuto luogo.

Vediamo ben presto nuove orde lasciare le medie regioni dell'Asia occidentale e portare le loro mobili tende in Europa. Gli Alani, di razza indo-germanica, come i popoli di cui abbiamo già segnalato l' ingresso in Europa, lasciano le contrade orientali del mar Caspio, e giungono, sul cominciare del 2° secolo dell' era cristiana fra il Don e il Dnieper (il Tanai e il Boristene degli antichi) dopo aver respinte le tribù slave stabilite al nord del Ponte-Eusino (mar nero). Questa emigrazione degli Alani è originata dalla caduta degli Hiung-nu, da cui derivano i Turchi, all'est dell'Asia, siccome, circa due secoli dopo, l' invasione degli Unni sul territorio dell' impero Romano sembra la conseguenza dello sviluppo dei popoli di razza Sian-pi, successori degli Hiung-nu nel dominio dell'Asia centrale. Le spedizioni guerriere degli Unni sotto la condotta di Belamiro, poscia d'Attila, spargono nell' Europa la costernazione e lo spavento. Gli Alani son vinti e vanno ad infoltire le file de' vincitori: alcune tribù sfuggite ai disastri della loro nazione si congiungono ai Germani, agli Svevi, ai Vandali, e continuano le loro devastatrici scorrerie sino in Ispagna, e un certo numero d'essi passa in Affrica. Altre tribù di razza germanica si risentono egualmente dell' irruzione degli Unni e si avvicinano con tutta celerità all'occidente per cercarvi un rifugio: i Borgognoni stabilisconsi tra la Mosella e il Rodano;

gli Alemanni occupano la Svizzera orientale; i Franchi traversano il Reno nel 419, e vanno a gettar nelle Gallie le fondamenta di una possente monarchia. Il principio del regno di Clodoveo riferendosi, come è manifesto, alle rivoluzioni dei Sian-pi dell'Asia centrale, la storia del nostro paese (1) rimarrà sempre incompleta finchè si trascurerà di derivare da queste lontane agitazioni l'espulsione dalla Germania di taluni popoli franchi, non che il loro primo politico ordinamento sulla sinistra riva del Reno.

La comparsa degli Avari in Europa, verso il 558, e cioè otto anni dopo la formazione nel centro dell'Asia dell'impero dei Thukhiu o Turchi, superstiti degli antichi Hiung-nu, svela una evidentissima correlazione fra questi due avvenimenti. Non altrimenti che gli Unni, loro fratelli d'origine, gli Avari devastano le terre dell'impero romano, sotto il regno di Giustiniano: rinforzati dalle tribù unniche qua e colà disperse dopo la morte d'Attila, riescono a soggiogare gli Slavi. In breve però ricacciati dai Bulgari, dai Khazars e da altre tribù finniche dell'Europa orientale, che avean riconquistata la loro indipendenza, si precipitano sulle popolazioni della Germania e ne costringono un buon numero a fuggire oltre il Reno, presso i Franchi. L'influenza di questo nuovo germe germanico non tarda gran fatto a farsi sentire nel regno d'Austrasia.

Le idee, i sentimenti della madre-patria sono risvegliate, e oppongono una gagliarda resistenza alle istituzioni romane già onnipossenti nella Neustrasia, resistenza che corroborasi, anzi convertesi in vittoria dall'innalzamento al potere della dinastia carlovingia. Nel medesimo tempo si mette in ordine la reazione: Carlomagno respinge lungi da' suoi confini i nomadi orientali, e concorre all'ordinamento di uno stato sociale, in cui la forza materiale, ognor più svolgentesi, dovea mettersi oggimai in punto di difendere il paese contro altre invasioni. Laonde, non v'è avvenimento di questi tempi che non ci mostri l'applicazione di una legge costante; una continua catena legare tutte le rivolu-

(1) L'autore è francese.

zioni e niun cangiamento operarsi in Europa che non sia la conseguenza di moti precedenti verificatisi alle estremità dell'Asia. Il nostro continente è stato per lungo tempo troppo debole, troppo disabitato per poter da sè stesso mettersi nella via del progresso: era cosa indispensabile che la compressione, mentre accresceva la popolazione, ne ritemperasse lo spirito e le forze, onde dar origine all'agricoltura, e far nascere sentimenti di nazionalità; e le emigrazioni asiatiche non hanno avuto altro oggetto sino al regno di Carlomagno.

L'ingrandirsi pertanto dei Thukhiu o Turchi, non meno prodigioso di quello dei nomadi precedenti, non vale più a sgominare l'Europa. Ecco il popolo arabo estendere la sua dominazione sui vicini paesi: l'islamismo armato, traversando la Siria e la Persia, va a minacciare gli avamposti dei Turchi all'est del mar Caspio; ma questi popoli sono costretti a starsi sulle difese, e non seguire l'esempio de'loro predecessori, lanciandosi in Europa, ove sarebbero per incontrare una ognor più gagliarda resistenza. Il loro regno ha corta vita; la divisione, come pestilenzial febbre, s' insinua in mezzo ad essi. Gli uni si spargono nell'interno dell'Asia e fanno ogni studio per divenirvi di qualche peso, mentre gli altri avvicinandosi agli Arabi, già padroni del Turkestan e della Persia, prendon parte alle contenzioni suscitate fra i diversi capi di queste regioni da rivalità e gelosia; abbracciano a poco a poco la religione di Maometto, e finiscono col fondare parecchie dinastie conosciute sotto il nome di *Seldjukes*. L'avanzarsi di questi nuovi nemici del cristianesimo sparge il terrore nella Siria, nell'Asia Minore, e infiamma la fede di tutta Cristianità: dovunque si dà di piglio alle armi, e come la forza materiale soffoca già la vita in Europa ed è di ostacolo allo spuntare dei germi di nazionalità, il sentimento religioso, unito meravigliosamente nei decreti della Provvidenza agli sconvolgimenti di cui è campo l'Asia Occidentale, spinge alla conquista di Terra-Santa il feudalismo guerriero, e, coll'allontanarla, prepara la distruzione di una oppressiva, tirannica dominazione.

Immenso servizio è dunque stato reso alla causa dell'incivili-

mento d'Europa da questo medesimo eccesso di violenza, provocante nell'Asia, come in campo chiuso, una forza materiale che doveva fiaccarsi in mezzo ai sudori e alle fatiche de'combattimenti. Queste tremende scosse sono state precorritrici della vita intellettuale, i cui benefizi hanno consolata la posterità e fatto in parte obbliare le lagrime che hanno costato. Nel creare una comunanza d'interessi e una comunque imperfetta repartizione di lavoro, le crociate hanno fatto sorger uomini destinati a scavare la nuova miniera. Non ci stanchiamo d'ammirare questa fortunata coincidenza di avvenimenti, pe' quali l'Asia ha preparata la nostra virilità, come già avea presieduto alla nostra infanzia, e governatane la giovinezza.

L'epoca delle crociate, anche semplicemente considerata dai nostri cronisti, come la lotta del cristianesimo coll'islamismo, si presta a interessantissime analogie storiche. In quel mentre che la morte di Saladino (1204) e le dissensioni de'suoi successori lasciano un po'respirare gli stati cristiani d'Oriente, una nuova potenza, quella cioè dei Mongoli, sorge alle estremità orientali dell'Asia centrale. L'influenza di questo nuovo popolo sulle agitazioni d'Occidente non era stata, finallora, osservata con attenzione, siccome non abbastanza peso erasi dato al legame che esiste fra lo sviluppamento della prosperità di Tchngbiz-Khan e le imprese dei Turchi Kharizmiti; incidente che originò il rincrudimento dei mali de' cristiani di Siria e rese necessarie nuove spedizioni di crociati. Quantunque fossero la causa indiretta dei pericoli ond'era minacciata la cristianità, i Mongoli sembrarono a San Luigi altrettanti ausiliari di cui fosse cosa essenziale di guadagnare l'appoggio; tal che quel re di Francia non esita (1253) a mandare al *Gran Khan* mongolo Mangu, nipote di Tchinghiz, un ambasciatore nel monaco Rubruquis, coll'incarico d'intavolar negoziati nell'interesse delle colonie cristiane dell'Asia. Questi tentativi d'alleanza riescono senza successo; e i crociati per i loro errori e per le loro intestine divisioni sono abbandonati senza difesa ai colpi de'loro nemici. I Mongoli giungono alla lor volta sul campo di battaglia generale, ma la presenza loro

non è di alcun vantaggio agli infelici cristiani. La ruina di questi ultimi è quasi affatto consumata; i Mamalucchi-Tcherkessi, al soldo dei sultani d'Egitto, s'impossessano nel 1291, di Tolemaide (S. Giovanni d'Acri), poscia di Tiro e di Sidone, e alla fine del decimoterzo secolo, non esiste più nell'Asia alcuna traccia apparente delle spedizioni dei cristiani d'Europa.

I Mongoli continuano ad estendere la loro dominazione, onde in pochi anni sottomettono la China, l'Asia Centrale, il Turkestan, la Persia e una porzione della Russia. I successori di Tchinghiz dividonsi quest' immenso territorio: quattro imperi sono creati, ma quasi subito la discordia serpeggia per essi e ne fa presagire imminente la decadenza. Qual meravigliosa lezione non è compresa in questa peripezia d'avvenimenti, che sono una immediata punizione all'abuso della vittoria, e rialzano e ingrandiscono le nazioni, facendole passare per la crudele ma spesso non inerte trafila de' mali! Durante questo periodo di deterioramento pei Mongoli, ingenti progressi compionsi altrove. Intrepidi stranieri, tra i quali Oderigo del Friuli, Giovanni di Mandeville e Marco-Polo visitano l'interno dell'Asia, e penetrano per sin nella China. I racconti di questi viaggiatori, malgrado la loro esagerazione, fanno colpo in Europa: e le menti si accendono e ognun sogna di metter piede di nuovo in quelle terre sì ricche e sì straordinarie. Il commercio, atterrito per le esazioni dei popoli turchi, abbandona la via che soleva tenere: esso arma de' bastimenti e scopre un cammino marittimo, il quale, nel fargli libere le più fertili coste dell'Asia, lo arricchisce di tutte le produzioni di questo continente. Il proselitismo religioso non tarda a sfidare i pericoli e mercarsi la gloria di lontane intraprese: i missionari, i gesuiti portansi intrepidi nella China e vi spargono i semi della fede e dell' incivilimento.

Nell'Asia Centrale, il Buddismo mette in azione le sue dottrine di dolcezza e di moderazione: il Tubet (Thibet) diviene un centro religioso, che mostra d'abbracciare nella sua sfera d'attività le circostanti popolazioni. La corte dei Khan mongoli, la più opulenta di tutta l'Asia, nel decimoterzo secolo, favoreg-

gia la coltura delle arti, in mezzo a quelle sterili e sino allora così poco illuminate regioni, e intende con grande ardore a farvi fruttificare alcune nozioni di scienza sociale, attinte dai popoli vinti. Nella Persia, nell'Asia Minore, i popoli fissando una stabile dimora, primo passo nella scala dell'incivilimento, si abituano insensibilmente ad altre leggi, fuor quelle della violenza, e sentono germogliare entro sè stessi nuove idee, di cui Timur, durante la seconda metà del decimo quarto secolo, diviene l'espressione. D'allora in poi, l'islamismo mette radici in quelle regioni, e gli Ottomani, sgomenti per qualche tempo dalle conquiste di Timur, riprendon animo dopo la di lui morte (1405), e si apparecchiano a portar di nuovo le armi in Europa. In un mezzo secolo appena ottengono numerose concessioni di territorio sulle coste d'Europa, s'impadroniscono di Costantinopoli e contribuiscono quindi a spingere verso occidente gli avanzi dell'incivilimento nascosti nell'antica città dei Cesari.

Nè meno importante è l'intrapresa dei Mongoli nella Russia, ove fondano un quarto principato, sotto il nome d'impero di Kaptchak. Essi liberano questo paese dal gravoso giogo di una moltitudine di piccoli sovrani, continuamente in guerra tra di loro, v'introducono alcuni regolamenti d'amministrazione, e così insegnano ai popoli oppressi i mezzi di riconquistare la propria indipendenza.

Il regno d'Yvan III e quello d'Yvan IV innalzano, in meno di un secolo, la Moscovia a un tal grado di forza da non dover più temere di straniera invasione: la caduta del dovizioso Novgorod (1478) le apre l'occidente, siccome la presa delle città di Kazan e d'Astrakhan (1552 e 1554) dà cominciamento a una salutare reazione contro le invasioni dell'Asia. Da quel punto, l'impero russo non fa che accrescersi, e gli elementi eterogenei di cui è composto vanno ognor più armonizzandosi tra loro sotto l'azione di un dispotico e fermo reggimento. È impossibile di non sentirsi preso da grandissimo interesse nel considerare lo spettacolo dello spirito europeo, ivi in accanita lotta cogli avanzi della mongola dominazione, lo stabilirsi dei Cosacchi,

ultime vestigia dei nomadi asiatici, e gli ognor crescenti vantaggi riportati dall'europeo incivilimento: è impossibile di non sentirsi penetrato d'ammirazione nell'osservare quel proceder lento ma sicuro del progresso su tutti i punti del mondo!

Incessanti guerre di religione riempiono il decimosesto secolo, nell'Europa non meno che nell'Asia. In quella che la riforma chiama all'armi cattolici e protestanti, lo scisma maomettano d'Alì, divenuto la religione dominante dei Persiani, è in aperta guerra collo scisma sunnita adottato dagli Ottomani. Questi si spingono successivamente su varj continenti, così per guadagnare terreno all'est, allargare i confini dell'impero sino alle sponde dell'Eufrate e del Tigri, e metter piede nel cuor dell'Egitto (il cui possesso (1518) vale ai sultani di Costantinopoli un ricco principato di più, non che il prestigio attaccato al potere spirituale dei Califfi) come per dilatare le loro conquiste nell'Ungheria, abilmente proffittando delle rivalità di Francesco I e di Carlo Quinto. Ma poco dopo il buon esito di tante belliche imprese, la fortuna sembra abbandonare il popolo ottomano: la Russia, divenuta minacciosa, respinge ognor più nell'Asia questo straripato torrente. Quanto alla Persia, malgrado le vittorie di Nadir, che per un momento sfolgoreggia sul trono come una passeggera meteora, s'incammina a insensibili passi verso la tomba. Oppresso e smunto con dura alternativa e dagli Ottomani e dagli Afgani, questo regno ci si mostra in uno stato deplorabile: tormentato da intestine e crudeli agitazioni, continuamente in preda a gelosie e raggiri, non può bastare per lungo tempo a tenere il campo contro tanti pericoli.

L'esame della situazione attuale della Media Asia mette in chiaro le modificazioni accadute in queste regioni. Le esplosioni di questo irrequieto vulcano sono per sempre cessate: abitudini calme e regolari hanno fermato su quella terra ogni smodato accrescimento di popolazione. Nuovi sperperamenti di razze non posson più valere a portar nuove mistioni e confusioni: l'opera di consolidamento sociale, mi si permetta l'espressione, si distende successivamente su tutte le razze umane, da quelle già ferme e

stabili dell'Occidente, sino a quelle tuttavia ondeggianti dell'Asia centrale; somigliante al processo di raffreddamento che si compie nell'interno del globo terrestre, operantesi dalla superficie alle viscere di questo. L'equilibrio umano, comecchè appena creato, non è più in pericolo d'essere disturbato da invasioni di nuovi elementi distruttivi, e i centri di civiltà, intorno ai quali sono raggruppati i popoli, non vanno più esposti a vedersi brutalmente spostati da inattese irruzioni. L'interno dell'Asia, le cui armate legioni sono tante volte state così terribile flagello, non ispira più ora alcuno spavento alle nazioni d'Europa: il progredimento dell'arte della guerra, la potenza dell'impero russo, l'influenza delle idee religiose del Buddismo, l'alta polizia che specialmente esercita il governo chinese sulle infelici popolazioni sparse per le steppe e per le pianure di sabbia arida e senza coltura, condannano a una eterna e assoluta impotenza i nomadi asiatici. L'incivilimento chinese, quantunque snervato da un governo dispotico e dalla puerile educazione dei *Dotti*, sarà ciò nondimeno ognor più un vero benefizio per le tribù mongoliche, colle quali è in contatto, nel mentre che all'occidente, la Russia, malgrado l'esiguità delle sue risorse finanziarie, malgrado l'opera faticosa di far di popoli diversi un popolo uno, malgrado quella sua tendenza a perseguitar l'Inghilterra verso i costei possedimenti dell'India, la Russia, dissi, saprà oggimai tenere al dovere le orde di Kalmucki e di Kirgkiz che si affollano sulle sue orientali frontiere. Formidabili linee di fortezze costrutte lungo l'Ural e il Volga e difese da grossi corpi di Cosacchi, oppongono agli avanzi degli antichi nomadi dell'Asia una insormontabile barriera.

Per compiere questo, comecchè sempre incompletissimo schizzo, diciam pure che i popoli della Media Asia hanno evidentemente nel gran libro del mondo una pagina degnissima di considerazione, come quella che mentre è una ulterior prova dell'intervento quaggiù di un supremo volere, noi potentemente illumina sulla nostra propria storia; laonde è cosa indispensabile di consultarla e di assegnarle ne' nostri studi il posto che si merita. E se d'altra parte volgiamo l'attenzione sulla vita interna del continente orien-

tale, non vi scorgiamo noi con nostrá grande sorpresa lo stesso legame di fatti, osservato e ammirato rispetto all' Europa? Non ci si mostra pur quivi uno scatenarsi di guerre barbare, religiose, commerciali? Non ci si mostrano popoli che si slanciano gli uni sugli altri, imbrandiscono un vessillo, oggi di un colore, domani di un altro, che li guída alla vittoria, ma che poi dà origine a mille rivalità, a mille gelosie? Come non rimaner colpiti di meraviglia mista a terrore all' imponente spettacolo, ove pur campeggia una cotal maestà, malgrado combattimenti sproporzionati, scene di carneficina e di distruzione, slanci più che arditi, temerari, frenetici?

Infinite opere son comparse alla luce intorno a diverse parti di questo così importante dramma; ma la lettura di esse affatica più di quello che istruisca: la stranezza de' nomi, la loro moltiplicità sciorinata con abuso, le denominazioni spesse volte cambiate delle stesse tribù, degli stessi luoghi; le numerose ed oscure ramificazioni dei popoli e delle razze generano una specie di stordimento che assorbe l' attenzione ma non appaga la mente. Alcuni scrittori, volendo di sè far gran mostra, hanno voluto opprimere il lettore col peso della loro scienza, più presto che fare de' felici sacrifizi alla chiarezza, alla scelta e alla classificazione delle materie; altri, continuamente sulla via di nuove scoperte, non si son dati il tempo nè di coordinare i loro lavori, nè di basarli solidamente, nè di metterli alla portata delle menti comuni.

Mio unico intendimento nell' intraprendere quest'opera qualsiasi, è stato di tradurre e volgarizzare le nozioni istoriche ammesse dalle più competenti autorità. Ho reputata util cosa di raccogliere e rischiarare con una fedele cronologia moltissime idee, qua e là sparse, e di mettere in chiaro, per quanto era in me, non pochi punti che anche il dotto prova ad ogni ora il bisogno di dilucidare e di ridurre a sintesi. Quanti tesori nascosti nelle nostre biblioteche, ai quali non manca per essere avidamente letti e per produrre eccellenti frutti, che d'essere purgati da una lega che fa loro rimettere gran parte del loro

valore! Imperdonabile ardimento sarebbe il mio, se, dopo alcuni eminenti scrittori in queste materie, mi venisse il puerile talento di volere ricostruire una storia universale. Ma lungi da me siffatto temerario pensiero. Io non mi sono proposta altra cosa, fuor quella di fermar l'attenzione degli uomini discreti su ciò che mi è sembrato un complemento essenziale della storia de' popoli, facilitare il riavvicinamento di certi fatti, presentare sotto una semplice forma una successione di avvenimenti collegati fra loro e produttori di sconvolgimenti, i quali a volta a volta cause ed effetti, sonosi propagati dall'oriente all'occidente, come le vibrazioni dell'aria a traverso lo spazio. Gettando un acuto sguardo sul vasto orizzonte che mi si apre dinanzi, mi sono limitato, come un attento pilota, a gridar *terra*, e ad accennar solo colla mano alla desiderata sponda.

RIVOLUZIONI

DEI

POPOLI DELLA MEDIA ASIA

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Esame geografico dell'Asia. — Cinque sistemi orografici. — L'un d'essi, l'Altai-Himalaya (formante l'Asia-Centrale) è diviso in quattro gruppi: l'Altai, il Thian-chan, il Kuen-lun e l'Himalaya. — Loro descrizione. — Sistemi uralico, tauro-caucàsico, arabico e indiano. — Depressione del nord-ovest dell'Asia. — Clima *eccessivo* di questo continente, indicato dalla sua configurazione e dal limite delle nevi eterne. — Estrema siccità del nord dell'Asia.

Prima d'intraprendere una relazione che deve abbracciar tanti secoli e tanti popoli, ci sembra conveniente d'offerire a parte certe nozioni assolutamente indispensabili, tuttochè indirette, e che poste nel corso del racconto, lo intralcierebbero e distrarrebbero l'attenzione del lettore. Cominciam dunque dal gettare uno sguardo sulla geografia della Media Asia e sulle credenze religiose che ivi sono praticate. Questa specie di preliminari, trattati con ordine e precisione, faciliteranno senza dubbio l'intelligenza delle rivoluzioni seguite in questi lontani paesi. In quanto alla parte geografica, noi ci limiteremo a descrivere le forme invariabili del terreno e a presentare alcune considerazioni sullo stato atmosferico e climatologico dell'Asia.

Il continente asiatico, il più vasto dei tre che formano il mondo antico, si estende dall'est all'ovest, sopra una superficie cinque volte più grande dell'Europa. La sua maggiore lunghezza dal nord-est al sud-ovest è di 2033 leghe sopra 1260 di larghezza. La sua popolazione benchè assai diminuita è nondimeno ancor considerabilissima: dessa somma a 390 milioni d'abitanti: ma per una compensazione, che è prova evidente di superiorità, l'Europa contiene 82 abitanti per miglio quadrato, mentre l'Asia non ne ha che 32. Una regione infatti ove non si conosce quasi affatto l'agricoltura, ove le campagne trovansi abbandonate, ove le città sono enormemente ed esclusivamente popolate, ove una moltitudine di tribù è di continuo errabonda, non può a meno di non presentare una popolazione infinitamente meno concentrata di quella di un paese di egual estensione, dato che questo sia agricola per eccellenza.

Il più natural modo di stabilire le divisioni geografiche d'un continente, e specialmente di una parte del mondo così poco esplorata com'è l'Asia, si è quello di classificare per *gruppi* o *sistemi* le principali catene di montagne, e di segnalare le loro direzioni e ramificazioni. La superficie dell'Asia comprende cinque sistemi orografici principali: il sistema orientale o l'Altai-Himalaya, il sistema uralico, il sistema occidentale o tauro-caucasico, il sistema arabico e il sistema indiano o delle Gate. Essendo i tre primi inerenti al soggetto che imprendo a trattare, saranno da me con maggior cura presi in considerazione (1).

La parte media e interna dell'Asia, che non forma nè un immenso nodo di montagne, nè un continuo alto-piano, come alcuni scrittori male informati hanno asserito, è tagliata dall'est all'ovest dal sistema Altai-Himalaya, che può essere suddiviso in quattro gruppi principali: l'*Altai*, il *Thian-chan*, il *Kuen-lun* e l'*Himalaya*. Fra i due primi trovasi la Dzungaria, la riviera

---

(1) Questo capitolo è tolto in parte dall'eccellente opera del signor di Humboldt, pubblicata nel 1831 e intitolata: — *Frammenti Asiatici* —.

dell'Ili e alcuni avanzi della potenza degli antichi Mongoli; tra il Thianchan e il Kuen-lun, la piccola Boukharia, comprendente Kachgar, Yerkend, Khotan, il gran deserto chiamato Chamo o Gobi, Turfan, Khamil o Hami. Il Tubet (Thibet) diviso in orientale e occidentale, occupa finalmente il territorio posto tra il Kuen-lun e l'Himalaya. Tutti questi paesi sono cinti da alte catene di montagne e racchiudono fertili vallate e spaventevoli deserti che chiamansi l'Asia-Centrale (1).

Uno scrittore chinese della fine del diciottesimo secolo, la cui testimonianza è di gran rilievo (giacchè questo popolo è presso a poco il solo che abbia esplorate queste regioni) ci assicura che la parte deserta dell'Asia Centrale sembra essere un antico fondo di mare, circondato, a partirsi dal Kachgar sino al confine settentrionale del Thibet, da paesi suscettibili di coltivazione. — Questa triste regione, aggiunge egli, presenta una vasta solitudine, interrotta da paduli, da montagne, da terreni così scoperti che mostrano la roccia viva, da riviere che mutano spesso il corso, da laghi e da aride sabbie, le quali cadendo a poco a poco sui fertili terreni circostanti, li hanno convertiti in un immenso deserto. Tutto è stato sepolto dalle sabbie, e in queste squallide pianure, ove prima sorgevano fiorenti città, si dà ora la caccia al cammello selvaggio. —

Questo gruppo dell'Altai *propriamente detto* contiene le sorgenti dell'Irtyche e dell'Ienisei, ed occupa appena sette gradi di longitudine. All'est, esso prende il nome di Tang-nu, quello di monti *Sayaniti* fra i laghi Kossogol e Baikal; più lungi,

---

(1) Prima di procedere innanzi, noi crediamo, col signor Klaproth, dover proscrivere il nome di Gran-Tartaria, conservato anch'oggi da alcuni scienziati all'Asia Centrale. Questa regione è stata abitata da troppi e diversi popoli, perchè la nazione tartara abbia diritto di lasciarle il suo nome: d'altra parte, gli è un esporre le nozioni istoriche ad essere falsate, perpetuando a una località il nome d'un popolo, la cui occupazione non è stata che temporaria. È cosa essenziale di salvare le denominazioni del suolo dall'influenza delle politiche rivoluzioni, le quali spesso cangiano il nome degli antichi abitanti, e talvolta pur quello de'loro vincitori.

quello di monti di *Dauria;* finalmente al nord-est si unisce al *Khing-Khan* e ai monti *Aldan*, che innoltrano lungo il mare di Okhtosk. La lunga catena del *Kamtchatka*, così osservabile pe' suoi terribili vulcani, può ancor essere considerata come il suo prolungamento orientale. L'ordine non però continuo di montagne basse, di colline, di roccie cristallizzate, per le quali il gruppo dell'Altai prolungasi all'occidente, non giunge all'estremità meridionale dell' Ural, e termina senza alcuna gradazione. Allora ha cominciamento una regione sparsa di piccoli laghi, e per ciò stesso indicante un'antica comunicazione o piuttosto la riunione primitiva del mar Caspio coll'Aral (1): questa regione è, direi quasi, un solco che è condotto sino alle coste paludose del mar Glaciale.

Questo gruppo, che va debitore del suo nome d'Altai (2) alle ricchezze metalliche che rinchiude nelle viscere, non è una catena di montagne formante il confine di un paese, come è quella dell'Himalaya, che limita il piano rilevato del Thibet; per conseguenza non discende precipitoso che dalla parte dell'India, regione molto più bassa. Le pianure che circondano il lago Dzaizang e specialmente le steppe vicine al lago Balkachi, non sono certamente più alte di 600 metri dal livello del mare. Alcuni geografi hanno pure suddiviso questo gruppo in *grande* e *piccolo*

---

(1) L'ognor crescente rialzamento del letto de' laghi e delle riviere di questo paese, e il ristringimento del mare d'Aral, pel continuo cadervi delle sabbie moventi, corrobora sempre più l'opinione della riunion primitiva del mar Caspio coll'Aral; laonde gli antichi scrittori non hanno avuto torto di assegnare al mar Caspio una estensione molto più grande, dall'est all'ovest, di quella ch'esso abbia ai nostri giorni; e di non far parola del mare d'Aral, come quello che non era in que' tempi, se non che la porzione orientale del mar Caspio. Per detto d'Erodoto, il *Jassarte*, allora chiamato *Arasse*, scaricavasi nel mar Caspio, e parecchi rami di questo fiume si perdevano in alcuni paduli, in seguito prosciugati, e costituenti oggi le steppe dei Kirghiz.

(2) In lingua mongola, *Alta-in-Oola*, significa: Monti d'oro. Si è nelle catene secondarie che si staccano dall'Altai, ove trovansi i tesori metallurgici, che danno a questo gruppo un'importanza tutta politica.

Altai: è ad ogni modo necessario di osservare che quest'ultimo, posto fra il 79° e 86° grado di longitudine, e il 49° e il 53° di latitudine, è per l'estensione e l'assoluta altezza più considerabile che il grand'Altai, il quale non è che una continuazione di montagne poste a parallelo alla catena del Kentai, dal nord-ovest al sud-est. Ivi dimorarono primitivamente le tribù turche.

Il Thian-chan, parola chinese che significa *Monti Celesti* inclina generalmente dal nord-ovest al sud-est. Il punto culminante di questo gruppo è il Bogdo Oola (1) (in mongolo, Kalmuck, *montagna santa*) al nord-ovest di Turfan, d'onde si dirige all'est, un po' al disopra di Hami; poscia declinando a un tratto, si riduce al livello del Gobi o Chamo; finalmente al di sopra del gran deserto, si congiunge alla catena dell' In-chan, di cui il corpo maggiore è diretto dal sud-est al nord-ovest. Il paese tra l'Altai e il Thian-chan è chiuso all'est, di qua dal meridiano di Pekino, dal *Khing khan oola*, cresta montuosa che corre dal sud-sud-ovest al nord-nord-est; ma all'ovest è interamente aperta dal lato del Jassarte. In vicinanza di Turfan, il gruppo del Thian-chan si stende all'ovest, tra Ili e Kutche e continua poscia in questa direzione sino a Samarkand. Questo prolungamento occidentale porta pel primo suo tratto il nome di Muz Tagh; e nel punto in cui il Bolor (2) (catena, la quale, formando dal nord al sud tre nodi rimarcabili, congiunge i gruppi del Thian-chan, del Kuen-lun e dell' Himalaya) taglia ad angolo retto il Muz-Tagh, il quale continua a dirigersi dall'est all'ovest, col nome d'Asferah-Tagh: questa catena coperta di eterne nevi, separa le sorgenti del Jassarte da quelle dell' Oxo.

Più all'ovest, comincia il grande abbassamento di terreno,

---

(1) Il viaggiatore Pallas ha dato il nome di *Bogdo Oola* a tutta la catena del Thian chan.

(2) In turco Uigur, dialetto del Turkestan, la catena del Bolor è chiamata Bulyt-Tagh (montagna nelle nubi), la qual catena separa la piccola dalla grande Bukharia o attuale Turkestan; dessa è asprissima e ripidissima, e non ha che due passaggi, di cui l' uno praticato vicino alle sorgenti dell' Oxo.

del quale farò parola in appresso; ma oltre il mar Caspio, quasi sotto la stessa latitudine e nella medesima direzione del Thian-chan, presentasi il Caucaso che potrebbesi considerare come una continúazione della spaccatura in forma di filone, sulla quale innalzasi, ad oriente, il Thian-chan; precisamente come vedremo nel monte Tauro nell'Armenia, rispetto alla continuazione della spaccatura dell' Himalaya. Perlochè sotto il rapporto geognostico, riscontrasi molta analogia ne' brani staccati delle montagne, tra l'Asia-occidentale e l'oriente.

La vallata longitudinale, posta tra il primo e il secondo gruppo, presenta una estensione di terreno vulcanico, la cui superficie è di oltre 2,500 miglia geografiche quadrate. Il punto principale di questo fenomeno, che si manifesta per un seguito di tre o quattrocento leghe dal mare, sembra essere nel Thian-chan (1). Uno di questi vulcani chiamato *Pechan* (Monte-Bianco) è posto tra la riviera d' Ili e la città di Kutche, di dove si estrae il naocha o sale ammoniaco, la cui molta abbondanza procaccia agli abitanti di queste regioni sufficienti mezzi per pagare il loro tributo verso l'imperatore della China. Sopra uno de' fianchi di detto vulcano di continuo cola una lava che giunge a grandissima distanza e che nel raffreddarsi s' indurisce. Gl'indigeni usano come medicamento delle particelle saline, che fanno efflorescenza alla superficie di detta lava: vi si trova pure dello zolfo; e quanto al sale ammoniaco, rinveniesi nelle caverne sotto forma di stalattiti. Il nome di sal *tataro* dato anticamente nel commercio al sale ammoniaco, avrebbe dovuto da gran tempo richiamar l'attenzione sui fenomeni vulcanici dell' Asia Centrale. All'est del *Pechan*, tutto il fianco settentrionale del

(1) La condizione di certo osservabile della vicinanza del mare, dovunque sono vulcani in attività, condizione la cui importanza a questo riguardo non può essere revocata in dubbio, sembra essere meno efficace per l'azione chimica dell'acqua, che per la configurazione della crosta del globo, e la mancanza di resistenza, che, in tali località, gli ammassi di terra sollevati oppongono ai fluidi elastici, e allo sprigionamento delle materie in combustione nelle viscere del nostro pianeta *(Humboldt)*.

Thian-chan presenta fenomeni vulcanici. A non molta distanza da Turfan, per esempio, se ne mostra uno osservabilissimo, dal quale non è già che esca lava come dal Pechan, ma di continuo bensì una colonna di fumo che di notte apparisce del color di una vivissima fiamma: gli uccelli e gli altri animali lumeggiati da questo chiarore sembrano di color rosso. Il vulcano di Turfan è lontano dal Pechan ben venticinque leghe, nella direzione di est ad ovest, e lo spazio che li disgiunge è occupato dalle grandi zolfatare d'Urumtsi e di Khobok.

Il terzo gruppo, chiamato *Kuen lun* o *Kulkun*, limita il Thibet nella sua parte settentrionale e dirigesi dall' ovest, all'est: la sua media latitudine è di circa gradi 35, 30': esso si congiunge all'ovest alla catena trasversale del Bolor, e il punto d'onde si parte è il Thsung ling (Monti azzurri.) Questa parte del globo tra il piccolo Thibet e il Badackhan, al punto sud est del Turkestan, è pochissimo conosciuta: l'alto piano del Khorassan che si dirige verso Herat e limita al nord l' Hindu kuch (nodo di monti formante all'ovest l'intersecazione del Bolor e dell' Himalaya) sembra esser piuttosto una continuazione del sistema dell' Himalaya all'ovest, di quello che un prolungamento del Kuen lun. Questo terzo gruppo innoltra dall' ovest all' est, verso le foci del Huang ho (fiume giallo), e penetra colle sue nevose cime nella provincia chinese chiamata Chensì; tra i monti *Nan chan* diretti egualmente dall'ovest all'est, e i monti *In chan*, ai quali congiungesi la catena del Thian chan, le montagne del Tangut formano una parte dei confini del deserto di Gobi.

Il Gobi o Chamo, la cui direzione si estende dal sud-ovest al nord-est appartiene all'immenso e quasi continuo circuito di deserti, i quali, dalla estremità occidentale del *Sahara*, nell'Affrica, sino al confine orientale del Chamo, prolungansi enormemente a traverso il centro dell'Affrica, l'Arabia, la Persia, il Kandahar e l'Asia-Centrale: esso comincia a circa quarantacinque leghe al nord della muraglia della China. Non è già una pianura uguale, ma al contrario declina sensibilmente verso il mezzo, e forma una lunga vallata dall'ovest all'est. Verso l'occidente, il ter-

reno innalzasi di nuovo, e si va poscia grado grado abbassando nell'accostarsi al lago Lop, che si apre nella parte più bassa della vallata. Questa regione non è percorsa da alcun gran fiume, e le vene d'acqua che in vari punti la traversano esaurisconsi, generalmente parlando, appena nate, o col generare de' laghi, o per l'effetto dell'evaporazione o dell'infiltrarsi per un arida sabbia. Il suolo che è da principio pietroso, convertesi a poco a poco in sabbia movente, profonda ed aspra di punte di roccia, che accrescono le difficoltà del cammino. La monotonia di questa solitudine non è interrotta che da qualche pianta erbacea, e da qualche sottile arbusto. Le parti meno aride mostrano un po'di fresca verdura, ove veggonsi sempre alcune tribù nomade di Mongoli pascolare il loro bestiame. In generale questa terra agitata dai venti agghiacciati della Siberia, senza alcun riparo contro il sole, sottoposta all'influenza di un clima o freddissimo o infuocato, non è nè può essere adatta alla vegetazione, anzi dirò meglio che gli strati di sale che ne coprono la superficie, privandola affatto di qualunque umidità, la rende inetta a qualsiasi produzione.

L'aspetto del Gobi è di una orrida tristezza: la vegetazione, in que' punti ove può prodursi, vi è povera e stenta, e di rado sorge a più di un piede dal suolo. Le ineguali colline che attraversano questa vasta solitudine sembran talvolta da lungi, per l'effetto della refrazione della luce, ondeggiare di sopra la vasta pianura. La mancanza di riviere, la presenza di pochi laghi di un' acqua torbida e salmastra, una rada e miserabile popolazione, annunziantesi da lontano per le sue tende di borra, e nella notte pel fetore dell'*argali* (1), danno a questo solitario spazio una fisonomia uniforme e lugubre; ma appena oltrepassata la Mongolia, posta al nord-ovest della China, lo spettacolo cangia a un tratto d'aspetto: al cupo silenzio della natura che non è mai rallegrato dal canto di nessun uccello, e

(1) Sterco d'animali di cui gl'indigeni si servono come combustibile, dopo averlo fatto seccare e indurire al calore del sole.

che genera nell'anima il terror della morte, succede la vita in tutta la sua varietà, in tutta la sua freschezza: il terreno ritorna fertile e ameno, e si conserva tale a traverso tutto il paese dei Mongoli *Kalkha*, sino al confine russo.

Il quarto gruppo, quello cioè dell'*Himalaya*, forma il confine meridionale del Thibet e del Butan. La sua direzione generale, dal nord-ovest al sud-est, non lo rende per conseguenza in niun punto parallelo al Kuen-lun, col quale approssimasi all'ovest in modo quasi da confondersi con esso. Lo spazio tra questi due ultimi gruppi è pure reso più angusto da catene secondarie e da monti isolati, che nol siano gli alti piani tra i tre primi. Del restante, l'altezza degli alti piani, tra il Kuen-lun e l'Himalaya, come di tutti gli altri dell'Asia Centrale, è lungi dall'essere costantemente uguale. La dolcezza di temperatura e la coltivazione delle viti a H' lassa, capitale del Thibet, sotto il 29° 40' di latitudine, annunzia l'esistenza di profonde vallate, di concavità di terreno, le quali, in virtù del concentramento de' raggi solari, godono di una temperatura, che riuscirebbe inspiegabile per la sola considerazione della loro altezza dal livello del mare.

Tre importanti fiumi che hanno sorgente nell' Himalaya, l' Indo, cioè, il Gange e il Dzamgbo-Tsiu (Irrawaddy), indicano nell'alto piano del Thibet un certo abbassamento al nord-ovest e al sud-est. All' asse di questo gruppo congiungesi la catena di Karakorum, che si dirige al nord-ovest, verso il Thsung-ling, confondendosi colla nevosa catena del Kuen-lun: il Dzang è pure un controforte di questo gruppo verso l'est. Nella sua parte orientale, l' Himalaya penetra nella provincia chinese *Yun-nan*, ed avvicinasi all'Oceano sotto il nome di monti *Nan-ling*, di fronte all' isola *Formosa*, che sembra esserne il prolungamento. Laonde può tenersi questo sistema come una catena continua dall' Oceano orientale, trascorrente per l'*Hindu-Kuch* (1),

(1) Nell' Hindu-Kuch sono parecchi passaggi, i quali, malgrado la loro difficoltà, mettono in relazione il Kabul colle vicine pianure di Bukhara e di Samarkand.

a traverso il Kandahar e il Khorassan e sino oltre il mar Caspio verso l'Adzerbaidjan, in una estensione di 73 gradi di longitudine, ossia metà di quella delle *Ande* in America. Molta, se non essenziale, è la differenza di struttura che passa tra l'Hindu-Kuch e l'Himalaya, avvegnachè il precipuo carattere di questa siano enormi e arduissimi picchi di durissima roccia, e l'altro ne mostri appena qualcuno, e li abbia quasi tutti di non grande altezza, mentre i punti culminanti dell' Himalaya sono alti 8,052 metri, quanto al Djawahir, e 8,780, rispetto al Dhawalagiri.

Dei quattro gruppi di montagne che abbracciano l'Asia Centrale, il più meridionale, che è l' Himalaya, ha certamente le maggiori dimensioni. Le grandi catene che corrono dall' est all'ovest sono inoltre d'un'origine totalmente diversa da quella che va attribuita alle altre che si dirigono dal nord al sud: l'Ural, il Bolor e il King-khan sono probabilmente meno antiche delle catene dell'Himalaya, del Kuen-lun e del Thian-chan.

Il sistema uralico, gruppo comune all'Europa e all'Asia, segue nella sua principale catena una direzione dal nord al sud: un enorme abbassamento, parecchi laghi d'acqua salsa e alcuni deserti assai bassi lo separano dall'Altai-Himalaya. Non vi sono catene di montagne continue, le quali, traversando le steppe dei Kirghiz, uniscano il gruppo dell'Ural a quello dell'Altai; isolate colline, alte circa dugento metri, gruppi di piccole montagne sorgenti senza gradazione a 3 o 400 metri dal piano, rompon solo l'uniformità del paese e possono trarre in inganno rispetto alla geografia di queste regioni. Le ossa fossili di grandi animali de' tropici, di pachidermi trovati di recente, non entro ammassi di ghiaccio, ma in mezzo a terreni auriferi sul dosso dell'Ural, addimostrano la poca antichità di questa catena. La sua linea principale, di poco osservabile altezza, è però importante in quanto che forma dal golfo di Kara sino alla sorgente dell'Ural, la barriera tra l' Europa e l'Asia, e perchè offre nelle sue viscere grandi ricchezze in oro, platino, rame e ferro. Il lavamento della sabbia aurifera dell'Ural ha dato, dal 1814 al 1828, 25,405 kilogrammi (circa 87 milioni di

franchi): nell'anno 1830 sonosi raccolti 1640 kilogrammi di platino. Il fianco dell'Ural spettante all'Europa è pur ricco di diamanti (1).

Il sistema occidentale orografico dell'Asia è uno de' gruppi meglio circoscritti; le steppe che limitano l'istmo caucasico al nord, l'enorme spazio di cui il mar Caspio e d'Aral occupano il punto più basso, i deserti della Persia e dell'Arabia, il golfo Persico, il Mediterraneo, l'Arcipelago e il mar Nero ne disegnano l'immenso contorno. L'Armenia, l'Alta-Georgia, il Kurdistan e la parte orientale dell'Asia Minore formano un vasto alto piano, di dove partonsi diverse catene, e che vien chiamato alto piano Armeno-Persico, o Tauro-Caucasico. Tre catene di montagne si staccano da questo alto piano verso occidente. La prima sormonta l'Eufrate e avanzasi verso l'ovest, sotto il nome di monti Tauri, seguendo di tratto in tratto la direzione della costa meridionale dell'Asia-Minore: la seconda catena al nord della precedente è chiamata catena media: la sua parte orientale corrisponde all'Anti-Tauro degli antichi, e va a perdersi al nord-ovest, verso il golfo di Smirne. Il terzo, che potrebbesi chiamare catena settentrionale, percorre egualmente l'Asia Minore dall'est all'ovest, lungo il mar Nero, dal quale non è disgiunta che da strette pianure.

Tre altri rami principali si staccano pure dall'alto piano Armeno-Persico: il primo all'ovest sotto il nome d'Alma Tagh (l'Amanus degli antichi), che separa la Sicilia dalla Siria, non presenta che due angusti passaggi, l'uno verso l'Eufrate, l'altro

---

(1) Nel 1804, le colonie spagnuole d'America fornivano annualmente 850,000 kilogrammi d'argento (circa 190 milioni di franchi): il solo Messico vi concorreva per più di due terzi: la produzione dell'oro era di 11,250 kilogrammi (circa 39 milioni). Da poi la scoperta dell'America sino al 1803, le colonie spagnuole hanno dato in trecentundici anni 901,250 kilogrammi d'oro e 128,175,000 kilogrammi d'argento, circa 25 miliardi. Tutto l'argento uscito dal seno della terra d'America da tre secoli formerebbe una sfera di 26 metri di diametro. (Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova-Spagna*, tomo 3).

sul mare, e forma col suo prolungamento il Libano, suddiviso in Libano propriamente detto, vicino al Mediterraneo, e in Anti-Libano, dalla parte delle pianure di Damasco. La seconda catena pochissimo alta e lunga, ma nondimeno importantissima per tutte le memorie che vi si riferiscono, chiamasi Mesopotamica, dal nome del paese pel quale passa; finalmente il terzo ramo che è il più considerabile per l'altezza e la lunghezza, traversa il Kurdistan e il regno di Persia; la sua parte settentrionale corrisponde ai monti *Niphates* degli antichi.

Il celebre monte Ararat, all'est dell'alto piano Armeno-Persico, può essere considerato come il ceppo della grande catena, la quale traversa all'est il Mazanderan e il Khorassan, sotto il nome d'Ararat-Demavend. Abbiamo già detto poc'anzi che questa successione di montagne sembrava essere un prolungamento dell'Himalaya. Avvi pure il gruppo d'Erzerum che serve di punto di congiunzione delle catene appartenenti al Tauro con quelle del Caucaso; e il gruppo caucasico formato da tutte le montagne al nord del Kur, dal mar Caspio sino al mar Nero. La catena principale di quest'ultimo gruppo stabilisce in detto punto la separazione tra l'Asia e l'Europa.

A questo succinto quadro orografico aggiungeremo poche parole sulla configurazione della China, la quale occupa l'immenso declivio all'est dei monti Nanchan e del Thibet, e discende gradatamente sino al grand'Oceano orientale. Questo vasto paese può essere diviso in tre regioni: 1ª la regione alpina, all'est della Mongolia; 2ª la regione bassa comprendente la parte inferiore del paese bagnato dai due grandi fiumi Huang ho e Kiang (1),

---

(1) Il Kiang o *fiume per eccellenza* porta ben a ragione questo nome, avvegnachè a trecento leghe dalla sua imboccatura abbia di larghezza una mezza lega, e sette nel punto ove scaricasi nel mar Giallo, ed ove compie un corso di 500 leghe. È navigabile per più di 100 leghe. Il Huang ho, o *fiume Giallo*, così chiamato pel color giallognolo delle sue acque, in seguito alle frequenti innondazioni, ha un corso quasi uguale a quello del precedente, benchè il volume delle sue acque sia assai meno considerabile.

paese fertilissimo ma esposto alle innondazioni delle grandi correnti che si formano sulla regione alpina; 3ª finalmente la regione meridionale che partecipa in cotal guisa della natura delle due precedenti; giacchè i monti Nan ling, che separano il Tonkin dalla China, si dilungano sino all'Oceano. La China, propriamente detta, è sparsa di alte montagne, molte delle quali sono coperte di continue nevi: le più alte, quelle cioè che circondano le provincie meridionali non sono, come abbiam detto, che il prolungamento dell'Himalaya. Quanto al clima, la China è divisa in due zone; le pianure sterili e fredde del nord non producono nè thè, nè gelsi; la fecondità del suolo e l'industria essendo concentrate tra i due grandi fiumi or dianzi indicati.

L'Asia presenta non solo le montagne e gli alti piani più giganteschi del globo, ma bensì la più considerabile depressione che si conosca. La formazione degli enormi massi, dei quali abbiamo parlato, basterebbe da sè sola a spiegare in queste regioni un abbassamento di terreno, di cui oggi forse la metà è piena d'acqua. L'abbassamento del mare d'Aral, e quello ancor più grande del mar Caspio (1) e la assai sensibile depressione della parte nord-ovest dell'Asia sembrano esser pure in intimo rapporto colle violenti commozioni che hanno dato origine al Caucaso (2) e all'Altai-Himalaya. Le pianure del Volga, dell'Ural, del Turkestan e dell'Asia Centrale non formavano un tempo che un sol mare, siccome è attestato dalla presenza di

(1) Il livello del mare d'Aral è di 40 metri superiore a quello del mar Caspio, il quale è assai più basso del Mar Nero. I grandi laghi formati in Europa al piede delle Alpi sono un fenomeno analogo all'abbassamento del terreno dell'Asia occidentale, e debbono pur l'origin loro a una depressione del suolo. Si è specialmente lungo il tratto in cui è accaduto l'abbassamento in discorso, e per conseguenza in cui minore era la resistenza, ove mostransi recenti traccie dell'azione vulcanica. Parecchi laghi d'acqua salsa, dai due lati opposti del mar Caspio, hanno una alta temperatura. Nuove esplorazioni, e tradizioni degl'indigeni hanno fatto chiaro che la formazione delle sorgenti di *nafta* (olio di sasso) è stata preceduta da eruzioni ignee *(Humboldt)*.

(2) L'istmo montuoso del Caucaso è in parte formato di porfido, di trachiti e d'altre roccie che debbono la loro origine al fuoco dei vulcani.

conchiglie e dalla natura salsa delle steppe e dei laghi sparsi su questo territorio. L'abbassamento di tutta questa contrada ha isolato il mar Caspio da quello d'Aral; della qual cosa, ove mancassero altri argomenti, basterebbe quello del vedere in una pianura uguale l'alte rive dell' Ural e del Volga, i quali fiumi, a sette e a otto leghe di distanza, presentano una differenza di livello di circa 29 metri, dal che chiaramente è manifesto che il mar Caspio è molto più basso del mar Nero. Il signore di Humboldt ha determinato a 100 metri sotto il livello dell' Oceano l'altezza delle acque del mar Caspio, e a 60 quelle del mare di Aral.

Le coste settentrionali dell'Asia sono dovunque confuse nell'inverno coi ghiacci polari, e nell'estate non ne vanno prive che in alcuni punti e per cortissimo tempo. I venti del nord, la cui violenza non v'è catena di montagne che valga a temperare, penetrano per gli aperti piani, dopo aver traversati paesi coperti di ghiaccio e di neve. D'altra parte, l'Asia continentale non offrendo all' irradiazione solare se non che una piccolissima porzione di terre poste sotto la zona torrida, la zona temperata di questo continente non gode per conseguenza dell'effetto delle correnti ascendenti, che dalla posizione dell' Affrica sono rese così benefiche per l'Europa. Altre cause frigorifiche concorrono a produrre il rigore invernale che domina nell'Asia, e queste sono le sue numerose ed alte montagne, la sua posizione orientale per rapporto all'Europa e la forma de'suoi confinì, consistenti in una accumulazione di terre prive di sinuosità, senza golfi e senza prolungamenti peninsulari. Vaste catene di montagne, dall' est all' ovest, oppongonsi pure per grandissimo tratto, al passaggio dei venti meridionali: l'Asia finalmente è lontana da un mare posto all'ovest, o da coste occidentali sempre più calde sotto la zona temperata che le coste orientali d'un continente; giacchè i venti di mare, conservando la stessa temperatura delle acque di questo, non si abbassano mai a una temperatura enorme.

L'opposto accade nell'estate, le stesse cause contribuendo

a innalzare la temperatura. I venti del sud e dell'ovest, rimanendo per parecchi mesi sopra una grande superficie continentale, acquistano ognor crescente calore, ed anche i venti del Nord si addolciscono per la possente azione della stagione. Parimenti la mancanza o la scarsezza di foreste in un suolo arido e arenoso contribuisce ad accrescere l'intensità del calore estivo. Tali sono, in complesso, le cause, le quali modificando la successione dei fenomeni meteorologici nell'Asia, vi rendono il clima *eccessivo*, vale a dire alternativamente agghiacciato e ardente. Questo continente più ch'ogni altro presenta dunque l'applicazione di questa legge constatata oggi in modo positivo, vale a dire, che nella condizione attuale del nostro pianeta e della sua atmosfera, le curve *isotermi* (d'egual calore annuo) non conservansi parallele che in vicinanza della zona torrida, ove le cause estrinseche sono meno possenti. Innoltrando dal nord-est dell'Europa verso il nord dell'Asia, oltre il 46° o 50° grado di latitudine, trovasi a un tempo stesso una mitezza nella media temperatura dell'anno e più volubilità e capriccio della medesima. A rigorosissimi inverni succedono insopportabili calori estivi; così, per esempio, il Volga resta in gran parte impedito dal diaccio; e ad Astrakhan, ove la forza vegetativa è ancora eccitata dall'irrigazione artificiale d'un suolo pregno di muriato di soda, veggonsi viti cariche di uva bellissima.

Il carattere di un clima *eccessivo*, vale a dire soggetto ad estremi contrasti variabili secondo le stagioni e rincrudenti in ragione delle latitudini, manifestasi nell'Asia pel limite delle nevi eterne. Nel Caucaso, per esempio, le nevi perenni cominciansi a trovare a 3,400 metri dalla base del monte, che è quanto dire, circa cinque o seicento metri più in alto che ne' Pirenei. Il riverbero estivo della terra, intensissimo sull'alto piano del Thibet, per peculiari condizioni di esso; il calore dell'aria; la poca neve che vi cade in inverno (1); la serenità e la traspa-

(1) Nevica pochissimo e talvolta non nevica affatto sotto il 20°, 21°, e 22°, grado di latitudine.

renza dell'aria sul fianco settentrionale dell'Himalaya, sono le principali cause della enorme differenza nell'altezza del punto in cui cominciano le nevi eterne al nord e all'est del corpo centrale di questo gruppo di montagne (1). A latitudine eguale, vi cade più neve che sui monti Krapacks, sulle Alpi, sui Pirenei e nel Nuovo Mondo, giacchè il massimo punto d'altezza in cui questa comincia a mostrarsi nell'estate sul fianco settentrionale dell'Himalaya, sotto al 30° o 31° grado di latitudine, è di 5,320 metri; mentre che nelle Ande, in America, non giunge mai alla stessa altezza che sotto il 16° grado (2). Del restante questa grande altezza dal punto ove cominciano le nevi eterne, altezza che permette di coltivare de' cereali nell'Himalaya a più di 4,600 metri dal piano, è un benefizio della natura, offrendo un campo più vasto allo sviluppo della vita organica, all'agricoltura e rendendo abitabile una zona alpina, la quale, nelle regioni equinoziali dell'America, sarebbe sepolta sotto la neve o esposta a brine distruggitrici di ogni cultura.

I rapporti dei viaggiatori, fondati su calcoli barometrici precisi, hanno da qualche tempo pienamente confermate le osservazioni climatologiche da noi riportate, e pienamente dimostrato che il rapido accrescersi del rigore invernale, a misura che sopra uno stesso parallelo occidentale si tenda verso l'est, non è esclusivamente dovuto all'elevazione progressiva del suolo: non v'è chi non sappia, per esempio, che le steppe dei Kirghiz sorgono appena 4 o 500 metri dal livello dell'Oceano. Le pianure centrali della Dzungaria hanno pure una mediocre altezza, e d'altra parte la coltivazione delle viti e del cotone in queste contrade, e l'esservi tra il *Muz Tagh* e il Kuen lun grandi città commerciali, come sono Kachgar, Jerkend,

---

(1) *Webb*, viaggiatore inglese, determinò pel primo queste enormi differenze sul punto d'altezza in cui cominciano le nevi eterne sui fianchi settentrionali e meridionali dell'Himalaya, le quali sembrarono così sorprendenti che non si esitò sulle prime a metterle in dubbio.

(2) Il punto più alto ove cominciano a trovarsi le nevi eterne potrebbe quindi non essere sotto l'equatore.

Aksu, Kutche, Khotan, sono un indizio certo che questo territorio s'innalza di poco sopra il livello del mare. Nelle pianure di Khotan (sotto la stessa latitudine della Sicilia) coltivasi il baco da seta; più al nord, a Hami, a Kharachar, l'uva e i melagrani sono celeberrimi dalla più remota antichità. Quanto ad alti piani di 4 a 5000 metri d'altezza, non se ne trovano che nelle montagne del Thibet, nella catena che sorge intorno a *Khu-khu-noor* (lago azzurro), e nel Gobi, al nord dell'In chan: il restante dell'Asia Centrale è di un livello variabilissimo e in parte innondato.

Un fenomeno particolare al nord dell'Asia, si è l'estrema siccità che regna nelle pianure della Siberia, tra l'*Irtyche* e l'*Ob.* Sotto il 51° a 53° grado di latitudine, l'igrometro a capello segna da 28 a 30 gradi, lochè è certamente la maggior siccità fin qui osservata nelle basse regioni della terra; per la qual cosa non è meraviglia se i tratti del volto degl'indigeni mostrino una contrazione nervosa che li rende di ributtante difformità. Vedremo in appresso come gli storici bizantini, parlando degli Unni e degli Avari discesi dai monti Urali, li descrivano di una spaventevole bruttezza di volto, intorno a che, per quanto non si possa a meno di ammettere che gli scrittori greci abbiano esagerato, bisogna ciò nonostante convenire che le influenze climatologiche debbono aver portate singolari traccie sulla fisonomia dei popoli finnici che andarono a devastare il romano impero.

La presenza e la conservazione, nelle pianure al nord della Siberia, di ossa di grandi animali dei tropici, ricoperte di carne musculare e d'altre parti molli, hanno da principio fatta gran sorpresa. Al quale proposito mi sembra che Cuvier sia caduto in un grave errore, ammettendo che l'istantaneo raffreddamento abbia solo potuto preservare dalla corruzione queste parti molli, opinione ipotetica e che non regge a fronte del fatto riscontrato dal signor di Humboldt, che, cioè, intensissimo sia il freddo a cinque o sei piedi di profondità, anche nel cuor della state in queste regioni, col qual fatto dà pienissima spiegazione al fenomeno in discorso. A Yakutsk, per esempio, sotto il

grado 64° di latitudine, il ghiaccio sotterraneo, malgrado l'alta temperatura dell'aria nei mesi di luglio e di agosto, è cosa da non potersi revocare in dubbio.

Anche ai dì nostri nella Siberia veggonsi a volta a volta tigri simili a quelle delle Grandi-Indie, le quali indubitatamente vivono al nord del Muz-Tagh e si portano sino alla china occidentale dell'Altai. Altri animali che noi teniamo abitare sotto la zona torrida sono vissuti nel nord dell'Asia, in virtù certamente del calore interno del globo, comunicante per le crepaccie della crosta del terreno ossidato coll'aria atmosferica. Fra gli animali, alcune razze sonosi probabilmente ritirate verso il sud: alcune altre specie o varietà, come il leone dell'antica Grecia, la tigre reale della Dzungaria, la bella pantera dai lunghi velli della Siberia, spintesi a minor distanza hanno potuto, per la loro organizzazione, acclimatarsi nel centro della zona temperata. Allorchè accadde il cataclisma onde generossi la catena dell'Ural, non è meraviglia se cadaveri d'elefanti e di rinoceronti, diversissimi da quelli di Sumatra e d'Affrica, si siano avvenuti, alla profondità di alcuni piedi, in profondi strati di terra congelata, che li abbian preservati dalla putrefazione, siccome sembra essere accaduto sull'alto piano di Quito e nell'arcipelago delle grandi Ande in America: dal che dunque risulta, la supposizione del signor Cuvier d'un subitaneo raffreddamento in una parte del globo, non esser necessaria per dare spiegazione a questo fenomeno.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Religione. — Sue due grandi divisioni nell'Asia; Budismo e Maomettismo. — Cause del loro successo. — Bramismo. — Budismo; sue basi: è conosciuto al Thibet sotto il nome di culto lamaico. — Maometto. — Il Corano; storia della sua propagazione. — Esame filosofico di questa religione. — Suoi due grandi scismi; quello degli Schiti e quello de' Sunniti. — Altre sette principali. — Dottrina di Confucio nella China. — Diritti politici nell'Asia. — Rispetto servile alle tradizioni.

La religione è stata quasi dovunque la prima istituzione degli uomini riuniti in società. È nota l'immensa influenza ch'essa ha specialmente esercitata nell'Asia, e com'abbia servito di pietra angolare a moltissime nazioni, ispirando e fecondando la scienza, formulando le idee, reprimendo le passioni. Attivo istrumento dell'incivilimento, ha sempre contribuito ad allargare o restringere le frontiere degl'imperi, a modificare la politica delle nazioni, riservando invariabilmente il successo alle più morali e alle più pure. Comecchè imprimenti allo spirito il più vigoroso impulso, le religioni, non meno degli altri fatti morali, vanno sottoposte a una legge di sviluppamento, in cotal modo materiale; e perchè possano estendere rapidamente ed efficacemente la loro azione, hanno mestieri di numerose popolazioni agglomerate e riunite sotto una stessa autorità. Non v'è paese che al par dell'Asia, ove già sono stati fondati grandi imperi, ove il silenzio è succeduto al rumore, l'isolamento alla moltitudine, più completamente giustifichi la necessità di questo primo elemento di successo.

L'impero romano, quello di Carlomagno, di Tchinghiz, di Timur hanno servito, colla loro politica costituzione, di potenti ausiliari alle verità morali presentate sotto la forma di religione. Questi splendidi insegnamenti dei diritti dell'umanità non hanno

mai manifestata la loro grandezza e l'azion loro che in mezzo alle masse, la cui imponente voce incute terrore, anche quando non ispiri convinzione. Laonde il popolo ebreo, dopo la sua uscita dall'Egitto, ritornò al culto degl'idoli, e non trovò che in mezzo all'ingrandimento del regno d'Israelle lo sviluppamento della sua fede. Senza parlare de' vani sforzi tentati dai nostri missionari per naturalizzare, in alcune isole lontane e in mezzo a selvaggie tribù, la morale del cristianesimo, quante sette cristiane non hanno veduto alterarsi ed estinguersi nel loro seno le tradizioni dello spiritualismo, delle quali erano depositarie? Quanti avanzi di popoli, degenerati in forza del loro isolamento, pei quali le nozioni religiose sono stato di quasi nessun valore contro una assoluta retrogradazione? Che sono divenute, specialmente nell'Asia, le sette cristiane dei Maroniti del Libano, dei Nestoriani, degli Armeni, dei Cofti d'Egitto? Senza dubbio, lo stato d'oppressione materiale in cui gemono da secoli ha paralizzato in parte la loro esistenza; ciò nondimeno però la corruzione non avrebbe viziato e snaturato il loro dogma, se avesse avuto per santuario un maggior numero di cuori riuniti: il peso comunque enorme delle catene non sarebbe valso a soffocare la voce d'un numeroso popolo!

Non potrebbesi àncora, a conferma di questa opinione, citare quelle sette cristiane dell'America, i cui saggi precetti rimangono quasi affatto sterili? Ognuna di esse, ridotta a uno stretto e mal diretto misticismo, si rende solo sensibile per una rivalità di pratiche esteriori esagerate. Una tale religione non è più che un vago istinto di deismo, subordinato agl'interessi materiali, e spesso ancora ai pregiudizi: negli stati meridionali, per esempio, l'ingresso ai tempii non è concesso agli schiavi che in ore diverse da quelle che sono riserbate ai padroni. Questa divina istituzione sembra oggimai isterilita in mezzo a quella commerciante nazione (1); e malgrado l'apparente fervore

(1) Oggi, il giudizio dell'Autore sarebbe meno severo — *(Il Trad.)*

della setta, la schiavitù, tanto combattuta dalla dottrina evangelica dell'uguaglianza, non cadrà nell'America che sotto i colpi della politica, allorchè verrà dato maggior valore all'opera dell'uomo libero che a quello dello schiavo.

Questa digressione ci è sembrata di qualche utilità, come quella che in mezzo all' infinita varietà di sette religiose sparse per l'Asia, può facilitare la ricerca dei soli dogmi importanti. Volendo giudicare del valore di dette sette, secondo il numero de' rispettivi seguaci, noi troviamo l'Asia attualmente divisa in due grandi credenze religiose: il Budismo religione dell'antico mondo, fondato sulle tradizioni, e il Maomettismo, principio di transazione coll'occidente. Noi riconosceremo ad ogni passo, che sarem per fare, l'azione di queste due molle, le quali, in quella guisa che dominano i fatti, domineranno il nostro racconto. Noi faremo ogni opera per metterne in luce l' utilità e il predominio, poichè esse sono realmente la più vera espressione dell'asiatico incivilimento. Questo semplice modo di considerare una parte del mondo si presterà, speriamo, alla chiara intelligenza del lettore senza nuocere alla verità. Esporrem dunque dapprima i motivi che hanno nell'Asia secondato lo sviluppamento di queste religioni e le hanno fatto ad ogni altra preferire.

La religione cristiana disputata da assemblee di dottori ebrei, era stata commentata e messa ad isquitinio dalla scuola filosofica d'Alessandria. Alla lor volta, i successori di Platone e di Pitagora, tuttochè giustamente proclamandola come la più alta opera spiritualista, l'avevano infrascata di sottigliezze affatto inintelligibili alla grossa intelligenza della maggior parte degli abitanti dell'Asia; per la qual cosa, non vi fece che lenti ed incerti progressi, ed affrettossi a trasportarsi in altro punto ove potesse esser meglio compresa e meglio potesse propagarsi. L' impero romano che per primo fu da essa attaccato, crollava già, e sentiva l' imperioso ed esclusivo bisogno di principii austeri ed ascetici per affrenare lo scatenamento delle passioni che da ogni parte irrompevano. Il disordine, frutto della depravazione e fisica e morale, reclamava una

legge che servisse di contrappeso a funestissime inclinazioni. Tutto era degenerato, corrotto: l'uomo in guerra con sè stesso aspettava con impazienza una nuova rivelazione. La società abbandonata a un brutal dispotismo, avvilita in ogni suo membro, non avendo più, per combattere le seduzioni dell'opulenza e della corruzione, nè il prestigio del nome di cittadino, nè il salutar freno dell'opinion pubblica, invocava ad alta voce qualche soccorso: il cristianesimo la salvò da una totale rovina.

Per opposto nell'Asia, la parola semplice e ingenua di Dio non facevasi più strada nel cuor de' popoli, di quello che le splendidissime argomentazioni de' filosofi ne rischiarassero la mente. Le idee di fratellanza, di carità non avevano alcun peso agli occhi d'uomini abituati a non rimaner colpiti che da distinzioni materiali. Curvati il collo sotto una degradante servitù, vivendo in una indolenza completa, non isperando che ne' prodotti spontanei della natura, come avrebbero mai potuto innalzarsi all' idea di una associazione spirituale che li avesse confusi in una stessa speranza? La disperazione o l'eccessiva miseria avrebbero sole potuto condurli verso il lume consolatore del cristianesimo, ma nè dell'una eran capaci, nè, contenti di poco, potevan mai sentir l'altra: d'altronde la crassa ignoranza e la eccessiva mollezza toglievan loro ogni occasione di procacciarsi qualche grado d'umana dignità, per via dell'attenzione e del raziocinio. Ogni paese, seguendo con estremo attaccamento le proprie tradizioni, obbedendo alla debolezza della propria organizzazione sociale, respingeva una legge che non poteva affatto comprendere. I popoli del nord, radi, rozzi, ignoranti, non conoscendo che la violenza per difendere le loro mobili dimore, trascinati d'altra parte verso l'associazione materiale ove trovavansi per essi maggiori mezzi d'esistenza, dovevano necessariamente rimaner sordi a quella severa e illuminata morale, quand'anche la enorme distanza non fosse stata per sè sola un potente ostacolo. Quale impressione potevan produrre su questi uomini abbandonati a tutte le necessità della vita fisica, precetti che insegnavano la mortificazione della carne

ribellata; che imponevan silenzio alle sregolate passioni; che potentemente parlavano al cuore e allo spirito? Era forse più ragionevole o almeno più opportuno di svegliare in questi miserabili nomadi delle idee di associazione materiale, onde creare in mezzo ad essi de' bisogni, e per tal modo preparare il principio spiritualista.

Per istrappare questi uomini dalla loro vita selvaggia, era per primo necessario d'iniziarli individualmente ad alcune facili nozioni sulla grandezza del mondo, e la potenza di un Creatore, e per conseguenza sulla loro propria degradazione. Il Budismo adempì meravigliosamente a quest'ufficio: ei fece brillare dinanzi a quelle ottuse menti la maestà di un Essere Supremo, e le attirò insensibilmente verso un principio relativamente fecondo di sociabilità, vale a dire, verso il Maomettismo. La legge di Buda fu come una tregua portata non a un disordine sociale, ma ad una agitazione individuale, naturale effetto della vita nomada e della mancanza di coesione. L'eccitamento ai piaceri materiali non avrebbe servito che a scatenare brutali e barbari appetiti, mentre l'impero di poche e semplici leggi valeva ad ammansare e a disarmare quegli animi riottosi e ribelli, conducendoli a grado a grado verso la materiale associazione, primo de' bisogni sociali. Ma d'altra parte, anche una troppo severa compressione li avrebbe irritati e mantenuti di continuo in reciproca nimistà; invece alcuni precetti d'igiene e di morale, in piena armonia co' loro costumi, dovevano in essi svegliare un sentimento comune, specie di linguaggio providenziale, di cui le stesse società incivilite risentono ancor oggi il salutare influsso.

Altre non meno importanti cause cooperarono al successo del maomettismo in una parte dell'Asia Meridionale. La forza e la violenza delle quali questa legge religiosa si presidiò per propagarsi, valse potentemente a fermare l'irrisolutezza di quegli animi privi d'ogni morale energia; la qual base, così odiosa per noi, poteva solamente render durevole quella religione. Più delle parole, de' consigli e della persuasione, fu adoperata la spada per iscuotere popoli sonnolenti e sepolti nel sensualismo; nuove

idee di avventure e di conquiste divennero poscia un validissimo movente, del quale anch'oggi si fanno forti missionari e predicatori onde combattere un profondo indifferentismo che ha messo da secoli radice.

Senza questo poderoso mezzo, indispensabile al certo in un paese in cui l'uomo è affatto snervato, la legge di Maometto non sarebbe stata che una parola inerte; che una vera parola morta: era d'uopo che la violenza e la guerra, come un ferro rovente, lasciasse una profonda impronta.

Come mai l'Arabia diventò la culla del maomettismo? Non per altro che per la sua posizione mirabilmente adatta allo sviluppo d'un tal dogma: le inclinazioni del nord e le abitudini del mezzogiorno vi esistevano insieme confuse e miste; era una terra indipendente abitata da un popolo semplice e frugale. L'aridità del suolo, mentre rendeva difficile e dura l'esistenza, allontanava da esso il dispotismo; immense pianure spoglie di vegetazione e senza riviere avean resi gli abitanti agili, sobrii, pazienti, facili a fantasticare e a meditare come sono tutti i popoli ai quali la natura ha ricusati i suoi più magnifici doni. Il sentimento religioso generava in essi una consolazione indeterminata, senza preciso carattere politico o morale; essi obbedivano, come tutti i popoli primitivi, a quella misteriosa emozione che è suscitata nel cuore degli uomini allo spettacolo del nascere e del morire; degli uomini in ispecie che non possono aiutarsi col concorso della mente e del raziocinio. Il popolo arabo, troppo ignorante per potersi innalzare a mistiche concezioni di Dio, troppo povero per poter giungere all'acquisto di nozioni religiose per la pompa d'un culto esteriore, come nella Grecia, vegetò per lungo tempo in un'oscura idolatria e in un politeismo puramente materiale. Un tempio alla Mecca, chiamato Caaba, conteneva gl'idoli principali; la guardia del quale era affidata alla famiglia dei Koreisiti, la più illustre del paese, e da cui è uscito Maometto. Come ognun vede, non v'è cosa che non sia stata favorevole alla propagazione dei precetti di questo legislatore: il cristianesimo invece che non poteva per la sua

purezza metter radice nel sensuale Oriente, abbandonò la Palestina per andar a conquistare l'impero romano e tutto l'Occidente. Stabilito questo primo punto, noi ci faremo a considerare più in fondo il movimento religioso dell'Asia, non che le due grandi sorgenti, dalle quali gli abitanti di questa parte del mondo hanno derivate idee d'ordine e di società. Rimontiamo dunque primieramente al Bramismo, di cui il Budismo non è che una riforma.

Questa religione, la cui dominazione si estende sulla maggior parte della penisola indiana, suo primitivo santuario, ha preceduto quella dei *Magi*, ed è stata per lungo tempo la sola d'onde emanassero gli articoli di fede capaci di far impressione su quelle rozze menti e di spiegar loro i grandi misteri dell'esistenza: dessa si restringe nella seguente professione di fede, estratta letteralmente dai *Veda*, libri sacri composti in sanscritto e che servono di codice religioso e filosofico: *Esiste un Dio vivo e vero, eterno, incorporeo, onnipossente, infinitamente buono, che ha creato e conserva tutte le cose.*

Questa causa prima, questo *son chi sono* ha prodotto il ceppo divino sotto il nome di *Brama* creatore, *Visnù* conservatore, e *Siva* distruttore, o piuttosto mutatore di forme. Dagl' Indiani in fatti si ritiene che tutte le forme si mutino per mezzo di successive purificazioni, sino a che ritornino verso l'essenza eterna, che deve riprodurle con una serie di creazioni o di formazioni. Uno de' loro articoli di fede è la preesistenza, onde che, secondo essi, la creazione non consiste già a cavar qualche cosa dal nulla, ma a produrre sotto nuove forme. Come in tutte le teogonie, di sotto a questi Dei che costituiscono una triplice divinità, o trinità, risiedono i *Devatas*, nella regione inferiore del cielo, i quali sono una specie di genii o d'angeli, corrispondenti ai Peri dei Persi, alle Fate del nord ec.

Questo sistema religioso ha finito per assorbir tutto nella sua morale e ne' suoi dogmi: la rigorosa pratica delle cerimonie e una oscurissima metafisica: fiaccando e snervando l'anima e il corpo, questa credenza ha resi i popoli che la seguono

indifferenti ad ogni altro sentimento, insensibili ad ogni umano avvenimento; ed ha loro fatto considerare la vita come un periodo di dolori. I seguaci del Bramismo ammettono la metempsicosi; laonde alcune caste si astengono dalla carne d' animali. Sino dalla più remota antichità, sono divisi in quattro caste, ognuna delle quali è suddivisa in molti altri gradi: i Bramini, dotti e sacerdoti; i Khettri o militari; i Beisi, industriali, agricoltori, manifatturieri e specialmente conosciuti col nome di *Baniani;* finalmente i Sudri o Sutri, artigiani e operai. Sono stabilite alcune categorie disprezzate e diffamate pei discendenti da quelli che con illeciti connubj han derogato dai diritti delle caste privilegiate; e anche al di sotto da queste classi bastarde o miste stanno gl' infelici Paria, costretti a vivere in luoghi solitari, e ad applicarsi alle più ributtanti occupazioni: considerati barbaramente come le cose più impure, vivono confusi con queste, e al par di queste calpestati e vilipesi.

Alcune pratiche del Bramismo sono, non dirò strane, ma talvolta crudelissime, come quella che si spiega in occasione della processione del nume di *Jagrenaut*, sotto le ruote del cui pesantissimo carro, i fanatici si gettano e rimangono schiacciati; e la barbara usanza delle donne appartenenti alle due prime caste, le quali dopo la morte de'loro mariti e onde raggiunger questi, si precipitano sopra un rogo ardente. Le abluzioni e le purificazioni sono in tanto uso, che spesso anche le immagini delle divinità vengono immerse con gran pompa nel Gange o in altri fiumi sacri. Nella parte morale di questa religione v'hanno alcune disposizioni che svelano un' altissima filosofia, tal che si rimane sopresi, allorchè si fa a considerare la mescolanza di tante orride pratiche col dogma che racchiude il principio dell'immortalità dell'anima, la purificazione per mezzo della penitenza, le volontarie astinenze e la necessità di reprimere le passioni. Alcuni pochi privilegiati rimangono depositari dei più alti precetti, mentre la moltitudine priva di ogni specie di lumi, senza alcuna speranza d' emancipazione vegeta in una vergognosa idolatria. Allorchè talvolta la setta privilegiata ri-

vela alla moltitudine qualche secreto, frutto dello studio e dell'osservazione, sfolgoreggia agli occhi di questa come una emanazione della munificenza di Brama, e stabilisce così tra lei e i profani una ognor più insormontabile barriera (1).

Il sistema delle caste, il quale sul nascere delle società avea protetta la culla delle scienze e delle arti, cadde anch'esso dopo aver percorsa la sua sfera. Le ricchezze ammassate dalle prime caste ne avea inaridito il cuore e corrotta la mente. L'eredità, preziosa instituzione finchè erasi trattato di conservare e difendere il codice delle nozioni morali e scientifiche, era alla sua volta degenerato in istrumento oppressore: dovea dunque sorgere una riforma, la quale allargando il cerchio dell'incivilimento, spargesse i suoi benefici influssi sopra un maggior numero di eletti. Il Budismo adempì a quest'alto assunto, e immensi per l'India medesima sarebbero stati i benefizi di questa riforma, se avesse potuto prevalere sul culto dei Bramini, spiriti bizzarri che fanno un delitto dello schiacciare un insetto e tollerano i sacrifizi umani, e si erigono a difensori di uno stato di cose, ove non solo i piaceri terreni, ma i peccati e i meriti, il castigo del vizio e il premio della virtù, sono subordinati a una assurda, ingiustissima classificazione.

Il riformatore del Bramismo, *Chakia muni* (*il pio Chakia*) nacque a Kapila, ne' dintorni d'Ude e di Lucknow, al nord

---

(1) Gl'*Indiani* posseggono inoltre diversi antichi sistemi di filosofia, da essi considerati ortodossi, cioè conformi alla teologia dei *Veda*, ed altri reputati eterodossi per essere incompatibili colla dottrina di detti libri sacri. Le due più ortodosse scuole di metafisica sono la *Purva Mimansa*, fondata coll'espresso intendimento d'applicare l'arte del ragionare all'interpretazione dei *Veda*, e l'altra, chiamata comunemente Vedanta, la quale deriva dai libri sacri una così strana psicologia da negare perfino l'esistenza della materia. Sonovi pure altri meno celebri sistemi, l'un de' quali, in parte ortodosso, si riferisce alla dottrina di Buda; quanto al numero dei trattati di filosofia riputati eretici è considerabilissimo. (Colebrooke, *Saggio sulla filosofia degli Indiani*.

dell'India, nell'anno 1027 prima di Gesù Cristo (1). La tribù di Chakia, alla quale apparteneva, una delle più illustri della casta braminica, era composta di cinquecento nobili famiglie. I suoi discepoli avendo riconosciuto in lui una incarnazione di Buda, una delle forme di Visnù, gli diedero il nome di Buda (2). Come è manifesto da ruderi di monumenti, oggi ancor sussistenti, questo legislatore estese la sua predicazione al nord del Gange, nelle provincie d'Ude e di Benares. La base della costui dottrina era il non ammettere i *Veda*, l'abolizione dei sacrifizi umani e della distinzione per caste: gli altri principii filosofici del bramismo furono conservati. Tutto induce a credere ch'essa si spargesse da principio con successo e che la di lei politica influenza penetrasse per sino nel *Bengala*, verso l'imboccatura del Gange; ma nel 5° secolo della nostra era, i suoi progressi furono interrotti; anzi un Buda, redivivo nella persona del figlio di un re dell'India meridionale, segno al furore dei Bramini dovette riparare nella China. Questa religione era conosciuta in detto paese, due secoli prima di Gesù Cristo, sotto il nome di riforma samaniana, ma non vi fece numerosi proseliti se non che dopo la seconda metà del 1° secolo dell'era cristiana, allorchè i Chinesi ebbero soggiogata la più gran parte dell'Asia Centrale.

Il Budismo sussisteva pure da lunghissimo tempo nel centro dell'Asia. Il signor di Rémusat fa rimontare l'uso della lingua sanscritta nella città di Khotan (3) assai prima dell'era cristiana,

---

(1) L'anno della sua nascita è determinato dai vari scrittori orientali in modo variabilissimo: noi ci siamo attenuti a quello ammesso dai Chinesi (1027 anni prima di Gesù Cristo), siccome degno di maggior fede per essere pienamente corrispondente alla cronologia dei successori di questo legislatore.

(2) Il suo nome in sanscritto è Buddha; in chinese, Foe; in tibetano, Sang-Rgiyas; in mansciuro, Fut-Sikhi; in mongolo, Burkhan-Bakchi *(Istitutore divino)*

(3) Secondo le relazioni chinesi, tradotte da questo distinto erudito, Khotan sembra essere stato originariamente una colonia dell'India: il suo nome viene dalla parola sanscritta *Ku-stana* (Mammella della terra).

e aggiunge che a questa epoca la religione di Buda già vi fioriva. Dessa si mantenne a Khotan e in altri punti dellAsia centrale sino al momento in cui i Turchi, essendosene impadroniti nel nono secolo, v'introdussero il maomettismo, il quale non potè però prevalere interamente al suo rivale, se non che sotto i successori di Tchinghiz nel Turkestan, verso il finire del decimoterzo secolo. I dintorni di Khotan erano gremiti di conventi in cui i Budisti de' paesi orientali andavano a cercare i libri sacri e le tradizioni della loro fede, gran tempo prima che fosse penetrata nel Tibet. Il Kachmir era il veicolo per cui gli abitanti di Khotan mantenevansi in relazione coll'India e di dove cavarono i loro caratteri di scrittura, le loro leggi e la loro letteratura (1).

Il Budismo passò da Khotan nel Tibet sul principio del quinto secolo della nostra era, ove, dopo aver subite violenti persecuzioni, riportò una vittoria definitiva verso il settimo secolo, e indi a poco tempo, tutti i libri della dottrina erano tradotti in lingua tibetana. Da questa sorgente i Mongoli hanno copiosamente attinto, per voltare nella loro lingua le opere budiste dell'India: traduzioni che sembrano del resto non comprendere che le minute pratiche e non fanno alcuna menzione delle sottili astrazioni che riscontransi nei libri di prim'ordine.

In quella che il Budismo proscritto dalla contrada ov'era nato, vi perdeva insensibilmente il più gran numero de' suoi fautori, contribuiva alla prosperità dei paesi che l'avevano adottato: i principi convertiti a questa religione tenevano in conto di grande onoranza l'averne i sacerdoti nelle rispettive corti, vero è però che dall'essere la gerarchia così stabilita sotto l'influenza della politica, ne venne che que' sacerdoti fossero, per alcuni secoli, ridotti a una esistenza precaria, dipendente dalla fortuna del principe. Non vi volea meno delle conquiste di Tchinghiz, nel secolo decimoterzo, per farli predominare nel Tibet; ma solamente però trentatrè anni dopo la morte di questo conquistatore (1260),

(1) *Storia della città di Khotan*, del signor di Rémusat.

uno de' suoi successori fece riconoscere per superstite di *Buda* un *Lama* tibetano, ch'esso innalzò al primo grado e gli assegnò vasti dominii. Da quel punto e non altrimenti ha origine la formazione del Dalai lama (gran sacerdote), non che quella di una specie di budismo chiamato *lamismo*.

Questo special culto ha per lungo tempo eccitato in Europa vivissima curiosità: i primi missionari rimasero assai sorpresi di ritrovare nel centro dell'Asia numerosi monasteri, di vedervi processioni, feste religiose, una specie di corte pontificia, una gran parte insomma della liturgia cristiana. Non pochi dotti sono caduti a questo proposito in un grave errore, attribuendo al lamismo la prima idea delle cerimonie del culto cristiano; ma gli studi e i lavori del signor di Rémusat e del signor Klaproth hanno atterrate queste erronee supposizioni, e messa in piena luce la verità.

Nel tempo in cui il culto budista penetrò nel Tibet, i circostanti paesi erano pieni di cristiani, e specialmente di nestoriani qua e là dispersi all'epoca dell'invasione degli Arabi mussulmani nella Siria, e in forza delle persecuzioni patite sotto il regno di Giustiniano. Le conquiste di Tchinghiz, la potenza dei principi mongoli di lui successori attirarono in appresso una moltitudine di stranieri nell'interno dell'Asia; vi furon anche mandati da San Luigi alcuni monaci cattolici, i quali, dice Joinville, *y apporterent des choses du culte, pour veoir se ils pourroient attraire ces gens à notre créance;* ma vi fecero poca impressione. Noi sentiremo più innanzi Rubruquis, ambasciatore di San Luigi, presso la corte Mongola, dichiarare aver riscontrate tra i diversi culti molte rivalità, molte gelosie. Il lamismo essendo dunque stato stabilito nel Tibet in mezzo a tali circostanze, avvenne che i sacerdoti di questo culto si appropriassero una parte della liturgia e delle pompe che vedevano usate dai cristiani. Per la qual cosa vien confermato, che in tutte le umane scoperte, fatti semplici e naturali smentiscono spesso le esagerazioni e il precipizio de' giudizi.

La base fondamentale del Budismo consiste, siccome abbiamo

detto, nella abolizione de' sacrifizi umani e della divisione per caste: cinque precetti obbligatori completano inoltre la sua parte filosofica: il primo proibisce l'omicidio; il secondo il furto; il terzo la bugia; il quarto la disonestà, e il quinto l'uso del vino. Questa religione considerata sotto il suo punto di vista metafisico, come tutte le altre originarie dell'India, è fondata sul gran principio, che l'universo non sia animato che da uno stesso spirito, *individualizzato* sotto innumerevoli forme, e che la materia non sia che un errore della nostra immaginazione: ammette parimenti come fa il Bramismo una continua serie di creazioni e di distruzioni nel mondo. La vita è considerata come il vero ed unico male, e tutto ciò che esiste non è tenuto se non che un effetto d'illusione de' sensi; quindi, per essi, la necessità di successive *emigrazioni*, (morti), onde ogni essere possa perfezionarsi e purificarsi da qualunque lordura mortale, prima di essere ammesso nel *Nivarna*, ed ivi vivere eternamente nel nulla, estremo bene opposto alla esistenza tra la materia. Quindi è pure che per conservare la memoria della vera dottrina e rendere gli uomini capaci di seguirla, alcuni esseri perfetti discendono a volta a volta sulla terra, vestendo forme umane sotto nome di *Buda* (1).

I libri sacri che dai seguaci di questa religione vengono attribuiti a Buda sono stati composti in sanscritto, e secondo ogni apparenza, a una epoca vicinissima a quella in cui viveva questo legislatore, nè sono conosciuti se non che per le versioni chinesi e tibetane.

Redatti colla servile fedeltà degli Orientali, vi si trovano non solamente intere parole sanscritte, ma sibbene il vero spirito indiano e per sino lo stile primitivo. La prima traduzione in chinese dei libri di Buda data dall'anno 418 di Gesù Cristo, ed è

(1) Nel Tibet vengon designati per succedere ai *Dalai lama*, dopo la loro morte, fanciulli di giovanissima età, ne' quali si suppone che l'anima di ogni *gran sacerdote* discenda. Le teorie metafisiche di questa religione hanno però subite, secondo i diversi paesi, sostanziali modificazioni.

da attribuirsi ad alcuni religiosi dell' India settentrionale. Quanto a quella in lingua tibetana è stata intrapresa verso la metà del 7° secolo: questa che è conosciuta sotto il nome di *Gand Jur* (istruzione orale) è difficilissima a trovarsi, giacchè non se ne può vendere alcun esemplare senza speciale permesso (1). Quest'opera consta in gran parte di litanie, di formule di preci, d'invocazioni parecchie volte ripetute, e sempre le medesime. La dottrina che vi è esposta comprende de' principii di morale, delle favole cosmogoniche, la descrizione del mondo reale e del fantastico, una farragine di tradizioni allegoriche e mitologiche, ed in ispecialità una oscura, inestricabile metafisica: — Chi non ha letti questi libri, dice il signor di Rémusat, non ha idea dell' eccesso a cui può giungere l'umana stravaganza, nè del grado d'assurdità ove posson condurre l'abuso del meditare vagamente e senza oggetto e il disordinato abbandonarsi alle astrazioni applicate a cose fuori della portata della nostra intelligenza. In mezzo però a così tenebrose aberrazioni trovansi talvolta de' dogmi di una morale abbastanza pura, delle ingegnose allegorie, de' lampi di genio, capaci di svegliare la curiosità e di sorprendere la mente. —

Il Budismo è la religione che conti in Asia il maggior numero di proseliti. La statistica (certamente imperfettissima in questi paesi, e alla quale per conseguenza non bisogna sempre

---

(1) Questa grande collezione è ora nella Biblioteca reale di Parigi. Dessa si compone di centotto grossi volumi in foglio, formati di carta del paese, e stampati per mezzo di tavole di legno, secondo l'usanza dei Chinesi. È stata pagata 13,000 franchi dalla società di Calcutta, fondata dal dotto signor W. Jones e mandata in dono di recente alla Società Asiatica di Parigi, la quale l' ha fatta riporre nel gabinetto dei manoscritti della Biblioteca reale. Quest'opera, benchè quasi interamente tradotta dal sanscritto, è di moltissimo pregio, e diverrà di un grand'aiuto per l'interpretazione dei testi sanscritti.

La Biblioteca reale di Parigi, prima di questo prezioso acquisto, non possedeva in detta lingua che alcuni fogli staccati datile in dono da Caterina II di Russia.

prestare intera fede) fa ascendere a 195 milioni il numero dei seguaci di detta religione, ossia la metà della popolazione del continente asiatico. Il maomettismo, che dopo il Budismo ha il numero maggiore di proseliti, è ben lungi da tal cifra, non passando infatti quella di 30 milioni, che è circa il terzo del numero totale dei Maomettani sparsi sul globo. Vero è bensì che ogni giorno più va estendendo la sua influenza, mentre l'altro la va scemando. Non incresca al lettore che spendiamo poche parole a far conoscere le leggi sulle quali si basa.

Maometto (1) suo fondatore è nato nel 569 dalla famiglia araba dei Koreisiti, la più antica e la più illustre della Mecca; quella a cui era stata affidata la guardia del tempio di Caaba. Il di lui patrimonio non consisteva che in cinque cammelli e in uno schiavo, ma essendogli stato prosperosissimo il commercio nella Siria, sposò una ricca vedova, della quale facea gli affari, e si trovò quindi in punto da poter liberamente ed esclusivamente abbandonarsi alle sue tendenze speculative. Durante il corso de' suoi viaggi, le relazioni contratte con cristiani ed ebrei, ma specialmente il frequente comunicare con un monaco nestoriano, chiamato Sergio, avevanlo illuminato. Sorpreso al ritorno dalla debolezza morale dell'Arabia (2), si mise in animo

---

(1) Il nome arabo è *Mohammed;* avendo però l'uso autorizzato quello di Maometto, reputo conveniente di seguirlo, anche perchè non sembrasse che confondessi il Profeta con quelli tra i suoi successori che hanno portato il di lui nome e viceversa.

(2) Sino alla comparsa di Maometto, gli Arabi erano vissuti immersi in una ributtante idolatria: ogni tribù avea un particolare oggetto di venerazione. Gli uni avean ricevuto dai Romani alcune idee mitologiche; altri per le frequenti relazioni coi Persiani eran venuti in cognizione del sistema dei *due principii;* anche gli ebrei che si sparsero per l'Arabia, dopo la rovina di Gerusalemme, e i cristiani dispersi in forza delle persecuzioni, propagarono fra gli Arabi i loro dogmi. È pur probabile che questi imparassero a leggere e scrivere dagli ebrei e dai cristiani: del resto, la *vera* storia di questi popoli non rimonta al di là del 5° secolo, e solamente dopo Maometto, gli storici nazionali presentano una cronologia certa: i fatti anteriori a questa epoca meritano poca o niuna fede.

d'elevarla all'altezza de' più possenti imperi, coll'ispirarle nuove idee. Come accade a tutti i riformatori, egli avea a lottare contro inveterate abitudini e tradizioni; sorgenti di fortuna per taluni, d'ignoranza per tutti: gli fu dunque necessario di misurar la fede all'intelligenza di ciascuno e di farsi piccolo co' piccoli.

Questo duplice freno così penoso per un legislatore religioso ha fatto emettere intorno a Maometto molte e disparate sentenze. Agli uni è sembrato un fanatico, vittima delle sue fantasticherie, o studiantesi di vestire col manto della verità le sue imposture: altri innalzandolo al livello de' più grandi uomini dell'antichità, gli hanno attribuita una illuminata filosofia, messa in pratica con un intensissimo ardore e un'anima forte: v'ha taluno che lo ha detto un barbaro che non è giunto al potere se non che per disgrazia dell'umanità: la filosofia in ultimo, per vendicarlo di tante calunniose incolpazioni, lo ha dichiarato come uno di quegli uomini dotati di profonde vedute, i quali dopo aver conosciuto essere lo studio sorgente d'ispirazioni civilizzanti l'umanità, ha trovato i veri mezzi per mandare ad effetto i suoi progetti: da un lato dunque prevenzione e ingiustizia; dall'altra esagerazione e fanatismo.

Maometto era uomo di una organizzazione fortemente impressionabile: come sono tutti gli entusiasti, penetrato delle sue idee, le proclamò dapprincipio di buona fede, le infiorò di poesia, fu tratto spesso in inganno e vi trasse gli altri, e appuntellò talvolta con iscaltrezze, d'altronde necessarie, una dottrina ch'ei reputava buona. Lontano dunque da un sentimento di barbarie che fonda la sua fede sulla violenza e da una filosofia intesa a sottoporre il fatto all'idea, fu profondamente colpito dalla prostrazione della nazione, ed ebbe la fortuna di comprendere per quali mezzi ei poteva fortificarla. Non era certamente un ignorante che non sapesse neppur leggere, come da taluni venne asserito: è ragionevole invece l'ammettere ch'ei fosse non dirò solo istruito, ma poco meno che un genio pel suo tempo, avvegnachè si abbian di esso lui degli aforismi di medicina, e sia da non mettersi in dubbio che riformasse il calendario degli

Arabi; che fosse anche poeta, per essere la maggior parte degli ultimi versetti de' suoi capitoli rimati. Gli Arabi facean gran caso del ritmo de' versi e i migliori squarci di poesia rimanevano affissati alle pareti del tempio della Mecca. Comunque la cosa sia, un'anima tale, quale era quella di Maometto, non poteva esser comune, e bisogna se non altro ammirare l'energia di cui ha fatta prova un tal uomo, che non è giusto di giudicare nè per la sua educazione, manchevole sotto molti rapporti, nè per tutte in un fascio le conseguenze della sua dottrina.

Esso avea quarant'anni allorchè sorse riformatore del popolo arabo. Animato da grandissimo entusiasmo religioso, la sua prima parola fu una conseguenza del principio sublime dell'*unità di Dio.* Egli ebbe spesso bisogno di ricorrere all'artifizio per farsi strada co' suoi nuovi insegnamenti, e dicevasi onorato di misteriosi rapporti col cielo. Il Corano cavato dal libro dei decreti divini, eragli, a suo dire, portato, versetto per versetto, da Gabriello, uno degli angioli della prima gerarchia. Questa divina sorgente dalla quale ei protestava attingere le sue ispirazioni, non era forse indispensabile in un paese abbandonato alle più triviali superstizioni? Non mi sembrando qui opportuno di indagare quali veri vantaggi Maometto facesse a'suoi compatriotti, e quali fossero le intime cose ch'ei sinceramente sentiva, dirò soltanto, che come molti altri legislatori, ei non dovette spesse volte proclamare se non che le verità delle quali avea bisogno; blandire alcune opinioni insignificanti e far discendere le sue idee dall'albero genealogico che sembravagli più adatto a vestirle d'autorità. Per far colpo tra la moltitudine, gli fu forse necessario di velare alcun poco un lume troppo splendente e che scoperto in tutta la sua pienezza non avrebbe diradate le tenebre, ma bensì abbagliate quelle corte viste.

Lo scopo speciale del maomettismo o islamismo (1) è stato

(1) Dalla parola Islam che significa legge. Moslem nel singolare o Musulman nel plurale deriva per corruzione da Islam. Quanto alla denominazione *Sarraceno*, data ingiuriosamente ai Maomettani dai cronisti del medio-evo, ripete la etimologia dalla parola araba sarrick *(ladro)*.

di abolire l'idolatria e la superstizione, e di conservare il principio dell'unità di Dio e della vita futura. Esso ha specialmente contribuito a estendere i legami di società, colla prescrizione di regolamenti pieni d'umanità, di morale, di giustizia e di carità. Il dogma della fatalità che è, a dir vero, la sua base capitale non è però esclusivo, ammettendo solamente che l'ora della morte è scritta, ma non negando il libero arbitrio.

È quindi un pregiudizio lungo tempo invalso fra noi quello che il maomettismo non abbia fatti tanti progressi, se non perchè favoreggi le inclinazioni al piacere materiale. Bisogna por mente che tutte le antiche religioni dell'Oriente ammettevano la poligamia, e che il numero delle mogli che per gran tempo è stato illimitato, venne ridotto da Maometto a quattro.

Il maomettismo comprende molte e minute pratiche, le quali in ispecial modo risguardando la cura del corpo, esercitano anche non poca influenza sullo spirito. Cinque precetti di prim'ordine debbono essere osservati da tutti i credenti: questi sono: 1° la professione di fede nel seguente modo concepita: *Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta;* 2° l'obbligo della preghiera cinque volte al giorno, accompagnata da purificazioni corporali; 3° la decima volontaria (varia secondo il grado di fervore della fede); 4° il digiuno del ramadan (analogo alla quaresima dei cristiani, ma assai più severo;) 5° finalmente il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella vita.

Il Corano è la regola suprema così pei governati come pel governo. I diversi ministri subordinati al sultano di Costantinopoli, successore dei kaliffi, formano un corpo di dottori o capi della legge, chiamati Ulemi. Tre specie di funzionari costituiscono questo corpo: i sacerdoti, detti generalmente Imani; quelli che spiegano la legge, o Mufti, e i Cadì ministri della giustizia. Grande è l'importanza politica del corpo degli Ulemi, e non v'è misura di stato che possa mai avere esecuzione senza un decreto di essi. Vero è che il sultano ha il diritto di destituire il presidente e il Gran Mufti, ma è altresì vero che esso ha bisogno di blandire in certa guisa questo corpo che è in tanta

stima, anzi in tanta venerazione della moltitudine. Soli i principali Imani fanno parte degli Ulemi, ma non già quelli che compongono il clero inferiore. Questo dividesi in cinque classi: i Seiki, predicatori ordinari delle Moschee; i Katibi, lettori o diaconi, il cui ufficio è di leggere la preghiera ogni venerdì; gl' Imani, ai quali incombe il servizio ordinario, la celebrazione delle cerimonie della circoncisione, del matrimonio e dei funerali; i Muezimi o banditori, che hanno l'incarico di annunziare, dall'alto de' minareti, l'ora delle preghiere; finalmente i Caymi, genti di servizio attaccati alla Moschea. I ministri della religione mussulmana non si distinguono per le abitudini dagli altri cittadini, e al par di questi sono subordinati al magistrato civile e in piena libertà di ammogliarsi e di cangiar professione. La loro condotta non è sottomessa a maggiore austerità di quella a cui va soggetto qualunque altro Mussulmano, ed ogni loro considerazione si appoggia esclusivamente al loro merito personale, quanto a scienza, cioè, ed a moralità.

La dottrina di Maometto ebbe a incontrare innumerevoli pericoli e difficoltà: il suo codice religioso e civile avendogli sollevato contro violentissimi nemici, fu costretto per non correr rischio della vita, a fuggirsi nella Mecca, nel 622, e di riparare a Medina: il quale avvenimento è stato dagli Arabi consecrato col nome di *Egira,* prendendolo per punto di partenza della loro era. Da quest' epoca, Maometto aggiunse ai suoi attributi di profeta quelli di capo militare: messosi alla testa di alcune migliaia di proseliti, si fece ad assalire le carovane, nella quale impresa riescendo a meraviglia, e col moltiplicarsi de' successi crescendo in lui le speranze, divenne oltremodo ambizioso. La violenza di cui ei fece un istrumento per propagare le nuove dottrine, corrispose pienamente alle sue mire: dopo aver fanatizzate le sue schiere, persuadendole esser la guerra il volere di Dio, e la vittoria un segno certo del celeste favore, sottomise intera l'Arabia, e le cose così innanzi procedettero, che poco prima della di lui morte, la quale avvenne nel 632, ei trovavasi a capo di un esercito di centoquattordici mila uomini.

I suoi successori continuarono le da lui cominciate conquiste. Le circostanze non potevan essere più favorevoli di quelle che loro si appresentarono: la Persia in preda a intestine discordie indebolivasi ognor più; la Siria da lungo tempo languiva abbattuta e senza lena: l'impero romano di Costantinopoli era alle mani coi barbari del nord e dell'est; l'Italia, le Gallie, la Spagna non avevano potuto resistere a ripetute invasioni: l'Affrica, parecchie volte conquistata, era allora in potere dei Romani, dacchè Belisario ne avea cacciati i Vandali. Abu-beker, zio di Maometto, secondato dall'impetuoso Omar, il più feroce settario dell'islamismo dopo esservi stato per lungo tempo aversissimo, fu eletto kaliffo (vicario) o successore del profeta: Alì, genero di Maometto (avendo sposato la sua figlia Fatima) videsi costretto di riconoscere i suoi diritti. Egli accrebbe l'eredità che lasciato avea il profeta. Poco appresso essendo morto Omar sul trono dei kaliffi, senza designare il suo successore, avvenne che Alì col soccorso dei vecchi soldati di Maometto, uomini fanatici di religione e poco portati alla prudenza, tentasse di impossessarsi con aperta forza del potere. La sorte delle armi gli fu favorevole: sconfisse il partito avverso, di cui Ayecha, figlia d'Abubeker e vedova di Maometto era alla testa. Proclamato signore dell'impero, allora composto dell'Arabia, dell'Egitto e della Persia, lasciò Medina, capitale dei primi kaliffi, e trasportò la sua residenza a Kufa. Ma non godette per troppo lungo tempo del frutto delle sue conquiste, avvegnacchè gravissimi avvenimenti lo chiamassero ben presto nella Siria. Questa provincia che era venuta in mano de' suoi nemici divenne il campo di battaglia, ove il kaliffo ebbe a contrastare con Moaviah che avea dalla sua Amru, il conquistatore dell'Egitto. Di qui ebbero origine i due grandi scismi, *Alide*, (Schiito) e Sonnito. La civil guerra minacciava di soffocare sul suo nascere il maomettismo, locchè sarebbe certamente avvenuto, se alcuni uomini avventati non avessero formato il pensiero di assassinare Alì insieme al suo competitore Moaviah. Ma il sanguinoso progetto non si compiè che sopra Alì, il quale fu messo a

morte nell' atto che, come soleva, recavasi solo alla moschea, appena sorto il giorno, per farvi la quotidiana preghiera.

Tale si fu la fine d' Alì, uno degli uomini più notevoli della storia de' primi tempi del maomettismo. La di lui probità, la generosità verso i suoi nemici, l' aborrimento ch' esso avea per tutto ciò che sentisse di frode, il continuo pensiero che dava a migliorar la sorte del popolo, il suo coraggio, l' austerità de' costumi, lo danno per l' uomo più distinto della sua epoca. Le sue private virtù erano però insufficienti per trionfare delle difficoltà da cui era circondato: più adatto a mantener viva la fede nel cuore de' credenti di quello che a condurre un impero, ei non teneva alcun conto nè del tempo nè degli uomini. Ripugnante dal ricorrere alle astuzie della politica, rese malcontenti alcuni antichi ministri di Maometto e si scatenò contro potentissime fazioni. I suoi nemici, al contrario, ottimamente serviti dalla loro posizione e dalle loro ricchezze, adoperarono con maggiore abilità: non è che intendessero di opporre resistenza al propagamento della nuova fede, ma ne volevano soltanto essere i direttori. Così dunque il predominio degl' interessi materiali, come lo zelo religioso servì di pretesto ai primi conflitti. Il politeismo degli Arabi, già venuto in fin di vita, lungi dal corroborarsi, come presso i Greci e i Romani, con ingegnose sottigliezze, corse subitamente all' armi per disputare il potere materiale, sino allora intimamente legato alle funzioni sacerdotali: il qual fatto spiega la comparsa su quel contrastato campo della possente famiglia degli Ommiadi, allora personificata nel di lei capo Moaviah.

Colla morte d'Alì, non ne morì il partito. Hassan e Hossein, che dopo di lui rappresentarono il principio di legittimità, tentarono di lottare contro la crescente fortuna di Moaviah; il qual tentativo riescendo a vuoto, il primo di essi rinunziò subito, con atto solenne, al kalifato. L'altro persistette a tenere il campo, ma sconfitto e le sue truppe disperse, riparò coll'avanzo di queste a Medina, di dove tornò, ma sempre infruttuosamente, a tentar la fortuna delle armi. Gli Ommiadi adunque, poich'ebbero

respinto nell'Arabia il rimanente degli Alidi, e vedendosi oggimai senza rivali, volsero l'animo a estendere il loro dominio verso l'Occidente, nei novant'anni in cui la loro dinastia si mantenne sul trono a Damasco capitale. L'Affrica fu conquistata sino a *Marocco* (665-689): la resistenza dei Mauri, dei Berberes e dei Romani tornò dovunque vana contro questi uomini feroci, impetuosi. Il tradimento avendo loro fatta aperta la Spagna, vi si stabilirono, cacciandone i Visigoti, che già vi dominavano da circa cencinquant'anni. Ognor più inanimiti dai loro successi, valicarono i Pirenei nel 719, condotti da Abderrahman, finchè poi soccombettero nelle pianure di Poitiers, contro il genio e il valore di Carlo Martello.

Tante e così lontane spedizioni avevano assai indeboliti gli Ommiadi, continuamente d'altronde travagliati dagli Alidi; perlochè, verso la metà dell' 8° secolo, una nuova dinastia, uscita da un ramo collaterale di Maometto, alzò la testa e con gran vigore manifestò le sue pretese al kaliffato. Abbas-ben-abbas, zio del profeta, poich'ebbe fatto mettere a morte Marvan II, kaliffo degli Ommiadi, montò sul trono e fu il primo membro di quella dinastia degli Abassidi, così famosa per la fondazione di Bagdad e per la protezione che accordò alle scienze e alle lettere (1). Un orribile massacro liberò il nuovo kaliffo dalla dinastia decaduta dal potere: ottanta Ommiadi, invitati di recarsi a Damasco

(1) Questa città posta sulle sponde del Tigri, fu fondata da *Al Mansur*, 2° kaliffo abassido, il quale, non volendo rientrare a Kufa, ove il partito dei discendenti d'Alì davagli serie inquietudini, trasferì il suo campo a 30 leghe al nord di Kufa e vi fabbricò Bagdad coi materiali cavati dalle ruine di Babilonia, Seleucia e Ctesifonte. Per cinque secoli, Bagdad ha ecclissate tutte le città rivali per lusso e prosperità. Dessa è successivamente caduta nelle mani dei Mongoli nel 13° secolo, di *Timur*, dei *Turcomanni*, dei *Saffi* di Persia e finalmente degli *Ottomani*, i quali ne vennero in possesso sotto Amurat IV, nell'anno 1638, e la incorporarono al loro impero. D'allora in poi, questa città non si è più rialzata dalla sua degradazione. Oggi la sua popolazione ascende appena a venticinquemila anime, e molto è se ne' suoi dintorni, già così ameni, il viaggiatore si avvenga in qualche giardino.

per firmare un atto di riconciliazione caddero morti sotto il pugnale di assassini. Un solo, chiamato Abderrhaman campato alla strage fuggì dalla Siria, traversò il nord dell'Affrica, giunse in Ispagna nel 755 e s'installò a Cordova ove venne proclamato kaliffo. L'impero degli Ommiadi prosperò nella Spagna sino all'anno 1038, epoca in cui l'essere stato questo regno smembrato in parecchi piccoli principati, e specialmente la riunione sotto uno stesso scettro dell'Arragona e della Castiglia, facilitarono le conquiste dei cristiani.

Dopo aver dimostrata la coesistenza dei tre rami ne' quali il kaliffato si è diviso, quasi dall'origin sua, vale a dire, gli Ommiadi di Spagna, gli Alidi d'Affrica e d'Egitto e gli Abassidi di Bagdad, ci faremo ad esaminare ciascuno, dal punto di vista filosofico.

Il maomettismo, come in generale le religioni, erasi dapprima manifestato debole e timido: il suo progredire fu l'effetto degli sforzi e de' sacrifizi de' suoi propagatori. In tre principali fasi dedotte dai fatti, può esserne compresa la storia. Fin dai primi tempi, la propagazione di questa religione, affidata alla famiglia diretta di Maometto, alla dinastia degli Alidi o Fatimiti, non sembrava aver di mira che a farsi strada ne' cuori. Poi vennero le pratiche esteriori.

La dinastia degli Ommiadi, coll'impadronirsi del kaliffato, condusse l'islamismo verso un nuovo e ben diverso progresso: fu dessa che per così dire materializzò il suo dogma e lo fece penetrare nella vita civile. La potenza alla quale pervenne, diventò un mezzo favorevole per produrre l'unione degl'interessi terreni e della fede religiosa: per esso si effettuò (e questo fu uno de' caratteri essenziali del suo regno) la fusione delle diverse classi in seno alla nuova legge: la sua influenza produsse una esaltazione sostenuta a un tempo stesso dal sentimento morale e dai materiali interessi, e la sparse per tutto l'Occidente, per l'Affrica, per la Spagna, per la Sicilia con un fervore, unico forse nelle storie.

Il regno degli Abassidi, senza però rinunziare al principio

della violenza, principio dominante del maomettismo, soddisfece alla sua volta ad altri bisogni che non erano stati considerati, nè forse potevano esserlo, dalle precedenti dinastie. Mondandosi alquanto la vita materiale dall'antico lezzo, circondandosi di dolce agiatezza, i diletti e l'opulenza fecero nascere il lusso, che ben usato può essere istrumento di civiltà, eccitare l'attività e svegliare l'intelligenza. La città di Bagdad, quasi interamente formata dalle ruine di Babilonia, inspirossi ben presto alle memorie di magnificenza dell'antica capitale d'Assiria. I kaliffi fecero ogni potere per ispargervi, e direi quasi naturalizzarvi una nuova gloria che portasse un terribil crollo alle tradizioni secolari, dalle quali i popoli asiatici eran, non dirò avviluppati, ma costretti.

Un secolo dopo l'innalzamento al potere degli Abassidi, le arti e le scienze eran tutt'altro che neglette tra gli Arabi: i libri greci frutti delle conquiste venivan tradotti con ardore e letti con avidità. La pubblica istruzione trovavasi a un punto da non essere quasi credibile, se fatti incontrastabili nol provassero: ogni moschea comprendeva una scuola ed ogni fanciullo era obbligato a recarvisi. Solamente nel collegio di Bagdad contavansi seimila allievi e buon numero di maestri, questi insegnanti, gli altri apprendenti studi liberali. La lingua araba divenne quella della religione, della letteratura, del governo e dell'uso comune, nè parlaronsi più i dialetti siriaci, cofti, persiani ec. Una gran quantità di dotti offrendo ai kaliffi de'poetici omaggi, eternarono le loro imprese e la gloria loro: poteron poscia senza dar ombra a un potere ancor troppo debole mettersi sulla via delle scoperte, da'quali ben riesciti sforzi fu poscia così abilmente tratto profitto dagli Europei. Inventarono l'algebra, perfezionarono la chimica e la medicina. Il celebre *Harun-al-Raschid*, contemporaneo di Carlomagno, mandò in Francia sul cominciare del nono secolo, due ambascierie che diedero la più alta idea della sua potenza. Le chiavi del santo sepolcro offerte in dono dall'una d'esse al re di Francia, come alla *colonna della cristianità*, danno prova che non sempre i Mussulmani

furon trascinati da un cieco fanatismo, siccome è stato detto dagli storici delle crociate; diversi altri regali, e fra questi un singolarissimo orologio, dieder pure a conoscere a quale altezza fossero giunte le arti meccaniche nella città di Bagdad.

Ma molti e radicali vizi, inerenti alle istituzioni non potevano a meno di prostrare in breve l'impero dei kaliffi. Col santificare l'intolleranza, la poligamia e lo schiavaggio, il Corano diradò a poco a poco le popolazioni ed isterilì e il seno della donna e quello della terra: esso abituò inoltre i popoli soggetti alla sua legge a non rinnovellarsi, che per mezzo dell'inumano principio di far degli schiavi; a non sostenersi che colla guerra, e a riporre ogni loro potenza nella conquista e nel saccheggio. La violenza, unico mezzo adoperato per far cangiar opinioni e sentimenti, unico strumento di governo, generò terrore subito che non ebbe più vittorie da prescrivere. Lo spirito di libertà essendo ognor più allontanato dal dominio dell'intelligenza, avvenne che le scienze non ardissero neppur di alzar la testa. Allora i gradi della vita pubblica e della privata si ridussero a due: il padrone e lo schiavo, lochè soffocò grandi virtù e diè origine a vilissime passioni. L'iniquità e l'oppressione ne'governanti fece nascere la menzogna e l'astuzia ne'governati: la giustizia fu ben presto male amministrata in una società, ove il solo diritto consisteva nella forza.

Ecco quale a noi si appresenta la storia dei popoli sottomessi all'islamismo. Il potere, assalito con violenza o in preda a immaginari terrori, ruppe ogni freno e corse libero quale indomita belva: frequenti rivoluzioni scoppiavano a Bagdad e la insanguinavano, e appena da queste liberata, veniva straziata da lotte d'ambizione, da orridi viluppi di raggiri, le quali cose tutte ne deturpano miseramente la storia. Tanti disastri non solo snervavano il coraggio fisico, ma snaturavano il principio religioso. L'idea di fatalismo che dapprincipio immedesimavasi in una rispettosa fiducia ne' decreti della Provvidenza, degenerò in una inerte rasseguazione contro la spada o il cordone di un pascià. Dopo aver dapprima riconosciuto non essere

in nostra potestà l'ora della morte, videsi a poco a poco questo principio imbastardirsi, e dar origine a un'assoluta negazione del libero arbitrio; deplorabili tendenze che sconvolgevano e infermavano ogni ordine, ogni idea di garanzia, ogni diritto. Nel nono secolo, Mostassem, ventisettesimo kaliffo, volendo por rimedio a tanta decadenza, a tanto infiacchimento fece comprare nel Turkestan, onde rimpiazzare i suoi soldati sirii, degli schiavi turchi, i quali seppero alla loro volta conquistare un potere ch'eran venuti dapprima a difendere.

Si è da noi mostrato più addietro che nè il timor della spada, nè le predicazioni avevano potuto stabilire quella unanimità di sentimenti tanto raccomandata dal Profeta: non in minor numero delle sette cristiane sorsero le mussulmane, ma di tante, rispetto a queste ultime, due prevalsero a tutte le altre. I popoli mussulmani, suddivisi in quattro riti poco tra loro diversi, forman due categorie: 1ª, quella dei Sonniti, dalla parola araba *sonna* (tradizione), che ammettono e le spiegazioni teologiche e le decisioni legali de' primi kaliffi, mentrechè gli Schiiti, formanti la 2ª, hanno questi insegnamenti per altrettante eresie. La distanza che separa questi due grandi rami del maomettismo merita di essere studiata con diligenza.

I primi kaliffi, dopo le loro conquiste, ingrandendo il cerchio delle loro interpretazioni e delle regole loro, aggiunsero al Corano, legge semplice che non poteva prevedere tutti i bisogni d'un impero, certe prescrizioni, le quali dagli uni ammesse, respinte dagli altri, decisero dell'avvenire sociale di tutti. Sottomessi, senza avervi dato troppo pensiero, a de'precetti dichiarati eretici dai loro avversarj, i Sonniti son corsi con rapido e sicuro passo verso l'unità di governo, ed hanno sempre e facilmente trionfato dei seguaci d'Alì; i quali, spingendo le idee d'individualismo a un'assurda esaltazione e a mistiche frenesie, han sempre ricusato di fare qualsiasi addizione alla dottrina del Profeta. Gli uni, vale a dire gli Schiiti sono rimasti isolati e senza forze come nell'Arabia, o non sono riesciti a fondare che una specie di feudalismo senza omogeneità, come nella Per-

sia: gli altri al contrario concentrati ognor più in una azione generale, hanno moltiplicato i loro sforzi, coordinandoli, ed hanno sostenuta una importante parte come nazione: questi furono gli Abassidi e gli Ottomani.

Cotal modo di considerare i due principali rami del maomettismo potrà sembrare troppo sottile a quelli, che, studiando questa materia, si sono attenuti all'analisi letterale d'ogni dogma, anzichè cercarne la spiegazione ne'risultamenti. È infatti difficil cosa a primo aspetto di discernere le qualità che caratterizzano ogni credenza religiosa in particolare. Per comprendere questa diversità, così mal definita nelle storie maomettane, bisogna interrogare i fatti verificatisi sotto l'influenza di questi due scismi, di ciascun de' quali lo scopo mirato e raggiunto servirà a determinare in modo certo tutta la latitudine dell'istituzione mussulmana, sia che ad esempio dei partigiani d'Alì, la si consideri circoscritta nei precetti del Corano, sia che la si voglia seguire nelle glosse e nei commenti de' primi successori di Maometto. Noi avremo spesso occasione di mettere in maggior luce la ragionevolezza di tale asserzione.

Gli Schiiti sonosi divisi in parecchie ramificazioni, le cui diversità nascono dal diverso modo di considerare la successione degl' Imani, discendenti d'Alì. Una delle sette di detto scisma, la più straordinaria, è certamente quella degli *Assassini*, la quale ha osato di proclamare formalmente il diritto di scagliare un assoluto anatema contro i suoi avversari; anatema di morte.

Questa setta aveva una idea affatto speciale intorno agli Jmani, depositari del potere spirituale e temporale, e pretendeva che questa qualità fosse stata trasmessa, per una non interrotta sequela d'anni, dai discendenti d'Alì sino a un principe chiamato Ismael, dal quale deriverebbe il nome d' Ismaliti, con cui detti settari vengon denominati. Sono parimenti detti Bateniani, che è quanto dire seguaci del culto interno, avvegnachè uno de' caratteri della loro religione sia quello di spiegare in un modo allegorico tutti i precetti della legge mussulmana, e di non riconoscere alcun pubblico culto. Quanto al nome di Assassini

che fu loro imposto dagli storici del medio evo, non è che la corruzione della parola *hachichin*, la cui radice è *hachich*, sorta di liquore spiritoso ricavato dalla distillazione di foglie di canepa. È cosa probabile che non tutti gl'Ismaliti possedessero il secreto di preparare il *hachich;* essendochè sia noto che il loro capo desse molta importanza ad operare questa distillazione, e distribuisse con grande solennità questa bevanda a' suoi ministri e a quelle sole persone che godevano della sua piena confidenza.

Questa setta era divisa in tre distinte classi: i Dais, i Refiks e i Fedais. I primi incaricati di propagare la dottrina, i cui diversi simboli venivano insegnati per mezzo di successive iniziazioni, percorrevano le provincie, esercitando l'ufficio di missionari. Sotto il nome di Refiks comprendevansi in generale i fautori di detta setta; finalmente i Fedais (uomini d'intima fede) erano i più fidati ministri del loro capo, chiamato il *Vecchio della Montagna* (1): non v'era corte dell'Asia occidentale che non avesse un certo numero di questi ultimi, i quali vi passavan la vita intesi a volgari occupazioni, tra le quali, ove occorresse, quella di aguzzino.

I cronisti delle crociate abbondano di racconti sull'abnegazione e sulla cieca obbedienza di questi settari, o meglio sicari, dei quali non ne riporteremo che uno, di cui siamo però ben lontani di garantire l'autenticità. Nel tempo in cui dimorò nella Siria il conte di Champagne, e precisamente nel recarsi a visitare il castello d'Alamut, residenza del capo della setta degli Ismaliti, due sentinelle che faceano la guardia sulla sommità di una torre si slanciarono nel fosso che circondavala a un'enorme profondità, a un semplice cenno di detto capo, onde dare al nobile straniero un' idea della cieca obbedienza delle sue truppe.

---

(1) Il suo vero titolo era *Scheik Aldjebal*, signore della montagna; ma siccome la parola *scheik* significa tanto *signore,* quanto *vecchio*, così i cronisti delle crociate hanno chiamato il principe degl'Ismaliti, il *Vecchio della Montagna*.

Marco Polo, il celebre viaggiatore veneziano del secolo 13°, così a tal proposito si esprime: — Il principe degli Assassini faceva educare presso di sè de' giovanetti che dovevano poi consecrarsi a misteriose occupazioni: la loro educazione non avea altro scopo che di convincerli, come, per mezzo di una cieca obbedienza, essi potessero assicurarsi dopo la morte il godimento di tutti i piaceri materiali. Stavan rinchiusi in luoghi ove non erano colpiti che da scene atte ad affascinarne l'immaginazione. L'uso smodato del *hachich* non era l'ultimo espediente a cui ricorrevasi per tenerli in una continua e fanatica ebbrezza. —

L'irrompere dei Mongoli nella Persia e le spedizioni nella Siria di Bibari, capo dei mamalucchi, circa alla metà del decimoterzo secolo, portarono un mortal colpo a questa setta, la cui principale fortezza, il castello cioè d'Alamut, fu dato alle fiamme. Anche ai nostri giorni trovansi alcuni Ismaliti sparsi per diverse parti della Siria e della Persia; ma privi di centro d'azione, non hanno alcun potere politico e non ispirano più alcun timore. Ci resta a dire di due altre sette, le quali riferendosi al maomettismo debbono necessariamente figurare nel corso di quest'opera: queste sono i Saffeisti e i Nankeisti.

Il Saffeismo, e non Soffeismo, può esser considerato come una derivazione dello scisma schiito: gli scrittori arabi ne fanno poca menzione, ma è assai sparso tra i Persiani, gl'Indiani e i Turchi. La mistica unione dell'uomo con Dio, il mondo considerato come una emanazione della Divinità, uno spiritualismo esagerato, una completa insensibilità per le cose terrestri, abitudini contemplative: ecco i principali tratti del Saffeismo. Questa dottrina sembra aver molta analogia col sistema panteistico indiano, il quale favoreggia, come ogni altro panteismo, lo sviluppo del misticismo: vi si trova di più un miscuglio de' più opposti elementi: la filosofia indiana, il Corano, la filosofia d'Aristotile commentata dai neo-platonici, finalmente un resto della religione di Zoroastro.

Si sarebbe forse in diritto di concludere da tutto ciò che se

il Saffeismo si riferisce al Corano per certe pratiche esterne, condizione che gli ha valso di esser posto nel novero delle sette mussulmane, la sua base intellettuale, il suo fondamentale principio ha sorgente nell'India.

Il Nankeismo è parimenti una specie di transazione tra la religione di Maometto e quella degl'Indiani: esso ha avuto origine sul cominciare del secolo decimosesto, nel Pendjab, sulla sinistra riva dell'Indo, allorquando formossi l'impero del Gran Mogol, sotto Mirza Baber, discendente di Timur, all'epoca insomma in cui i due culti rivali spiegavano l'un contro l'altro la più violenta animosità. Per ristabilire la pace, Nanek Shah concepì il dificil progetto di mettere in armonia elementi sino allora discordi, e istituì il Nankeismo o religione dei Sikhs, le cui basi sono il deismo puro, la certezza di una vita futura e alcuni regolamenti d'igiene ricavati dal maomettismo: non ammette distinzione di caste, e considera così il Corano, come i Veda, per libri divini. Sul decadere dell'impero del Gran Mogol, nel principio del secolo decimottavo, questa religione subì grandi riforme, e ne è considerato per fondatore, o sivvero pel più grande istrumento di potenza, Guru-Govind, mancato ai vivi nel 1707. Fosse l'effetto delle persecuzioni, fosse che i Sikhs approfittassero della caduta dell'impero mongolo, fatto è che il Nankeismo salì a un tratto a grande altezza, così coll'avere gran numero di seguaci, come per averli di caldissimo animo e di pura fede. La città d'Amretsir, posta a cinque leghe all'est di Lahor, è la principal sede della religione di Nanek, che comprende un tempio dedicato a Guru-Govind, nel quale è riposto sotto un baldacchino di seta il libro delle leggi scritto dal suddetto riformatore. Questo tempio è uffiziato da un corpo di cinque o seicento Akali o sacerdoti. Rinchiusa ora presso a poco entro i limiti del regno di Lahor, questa religione potrebbe estendersi d'assai, ove la fortuna di Randjit-Singh, re del Pendjab, continuasse a prosperare.

Non sarebbe forse opportuno di qui parlare della dottrina dei *Letterati* della China; tuttavia però, siccome gli Europei si

ostinano a metterla nel numero delle religioni, così non ci possiam tenere dal dirne poche parole. Il celebre filosofo Confucio (1), nato 551 anni prima di Gesù Cristo, è il fondatore di questa dottrina, la quale ha per base un panteismo filosofico, la cui interpretazione è stata varia secondo le varie epoche. È ritenuto dalla maggior parte dei dotti che l'idea di una vita futura e della rimunerazione delle opere buone sia stata ammessa da questo legislatore; ma il modo vago con cui ha scritto la sua dottrina e non poche altre cause hanno così confusa la mente dei filosofi che a lui sono succeduti, che parecchi tra questi, da poi il duodecimo secolo, sono caduti in un vero spinosismo ed hanno insegnato, credendo sempre di appoggiarsi sulla autorità del loro maestro, un sistema che partecipa in gran parte del materialismo e conduce all'ateismo. Questo culto non ha sacerdoti, avvegnachè ogni magistrato lo pratichi nella sfera delle sue attribuzioni, e ne sia l'imperatore il capo. Generalmente parlando, tutti i *Letterati* lo seguono senza però rinunziare ad altri. Nel considerare più innanzi la vita sociale della China, faremo osservare come i migliori insegnamenti possano degenerare e divenire i più tristi, e come il principio d'ordine, così necessario alla prosperità, alla ricchezza di un paese, sia divenuto, presso questi lontani popoli, un ostacolo al progresso, dopo averli condotti al più duro egoismo. Il culto del passato e il cieco rispetto per le tradizioni sono state le sole cose ivi incoraggiate ed onorate. Una dottrina adunque, i cui risultamenti sono tali, non merita di essere chiamata col nome di religione; perlochè il solo culto dell'impero chinese che abbia qualche valore è la religione di Foe: budismo nell'essenza e che non differisce da quello che è praticato nel Tibet, se non in quanto i seguaci di Foe venerano i *Dalai-lama*, quale emanazione divina, ma non li considerano, come i Tibetani, pei capi della loro chiesa.

Le colonne d'ogni edifizio sociale sono in Europa la reli-

---

(1) Il nome chinese è *Kung fu tseu;* i missionari gesuiti europei, latinizzando questa parola, ne hanno formato il nome di Confucio.

gione e il diritto, ma non è così nell'Asia. Cadrebbe però in un grave errore chi si desse a pensare che l'uomo vi vivesse senza difesa, senza protezione. Rischiariamo a tale proposito la pubblica opinione. Se per un despota s'intenda un padrone assoluto che disponga a suo talento dei beni, dell'onore e della vita de' suoi sudditi, usando ed abusando di una illimitata autorità, certo è che simiglianti despoti non trovansi nell'Asia. Ivi dapertutto i costumi, le consuetudini, i pregiudizi servono di freno al potere arbitrario e gl' impongono de' doveri forse più stretti di quelli che derivano da certe costituzioni europee. Si sono reputati fin qui tutti i monarchi dell'Asia altrettanti despoti, perchè schiavi o infelici fatti prigionieri in guerra o comprati, non parlan loro che in ginocchio, non vi si presentano se non che prostrati nella polvere. Ingannati da una falsa apparenza, noi li abbiamo sin qui supposti altrettanti numi in terra, perchè non abbiam mai nè veduti nè avvertiti i tanti ostacoli opposti alla loro volontà dalle religioni, dalle abitudini, dai pregiudizi. Un re dell' India non può, p. e., levar tasse sopra un Bramino, nè far di un agricoltore un guerriero, nè infrangere la più piccola disposizione di un codice, il quale decide non menò degl' interessi civili che delle materie religiose. L' imperator della China è costretto a scegliere i Mandarini, secondo le regole stabilite, e non cavarli che dal corpo de' *Letterati*, al quale non si può appartenere se non che dopo aver sostenuto con pieno onore un esame di concorso, e in generale ne è l'autorità limitata dal diritto di rappresentanza conferito a taluni magistrati.

Il governo turco che da tanti scrittori ci è dato come l'espressione del più inaudito arbitrio, è fondato in parte sopra la più ferma legalità. Ogni città turca possiede una privata amministrazione, composta di cittadini, il cui presidente è eletto dal popolo. I giudici appartengono a un corpo indipendente dal potere, e le ammissioni a detto corpo hanno luogo coll'espressa condizione di diversi esperimenti imposti ai candidati. La giustizia non emana in alcun modo dal capo dello stato, ma dal libro della legge e dagli Ulemi. Il governo non può giudicare

senza procedura legale se non che i delinquenti rayas (infedeli), i quali infatti non hanno che il diritto dei vinti, vale a dire di ricorrere alla pietà; ma quanto agli altri cittadini, sono tutti protetti contro la violenza del potere da istituzioni e da consuetudini poste sotto l'egida della religione. Ciò che ha fin qui mantenuto e propagato l'errore, è stato il confondere la sorte degli schiavi con quella della nazione; è stata la particolar clausola della legge che accorda al sultano un potere assoluto sui *soli* funzionarj, al qual proposito non è però da trascurarsi affatto come il Corano proibisca di metterne a morte più di quattordici in un giorno. Noi siamo ben lungi dal non vedere quanto orribil sia questo diritto, e quanto debba necessariamente mettere in mala vista il governo che ne gode, ma ciò non deve neppur renderci così ingiusti da non voler considerare le garanzie delle quali godono i cittadini; garanzie non meno inviolabili delle prerogative del potere.

Similmente la Persia, ove regna il dogma schiito, possiede non poche difese contro l'arbitrio. Quel poco che saremo per dire a questo proposito modificherà, speriamo, le opinioni cui han dato origine i racconti di viaggiatori troppo mal prevenuti, e specialmente di troppo meschina istruzione, e povera mente per poter a fondo discernere gli elementi di questa società, la simultanea azione degli uni sugli altri, ed in particolar modo l'esercizio di ciascuno. Lo studio imparziale della storia ci guiderà in questa via, alquanto oscura e sfigurata, e troveremo nella Persia il principio maomettano dominante tutte le azioni, comunque spoglio dell'omogeneità che in Turchia ne costituisce la forza. Questo regno lacerato da fazioni rivali, ci presenterà lo spettacolo d'un feudalismo, in mezzo al quale, l'autorità regale, mutilata e soffocata, non ha che un'ombra d'esistenza. Ivi pure, esiste una notabile differenza tra la legislazione della nazione e quella del serraglio: nell'una regnano i precetti inflessibili del dogma religioso, obbligatorio per tutti, sian capi, sian subordinati: nell'altra rivivono gli avanzi della società primitiva, le conseguenze della schiavitù: non cittadini spogliati de' loro

diritti, ma vinti, ma vittime sono abbandonati alle barbare passioni, ai carnali appetiti di un vincitore, di un padrone. Dal confondere queste due così distinte situazioni, quante illusioni non son derivate! Alcuni scrittori hanno creduto bonariamente di darci la fedele storia di questi popoli, col dipingere i capricci sanguinari, i brutali piaceri di una moltitudine di capi, i quali comecchè violanti le leggi della natura, rimangono rigorosi osservatori di talune convenzioni sociali, dal rispettar le quali dipende in gran parte l'esistenza d'ogni nazione.

Prima di compire questo capitolo, non sia discaro al lettore che diciamo poche parole intorno a una forma sociale adottata da certi popoli dell'Asia; vale a dire il rispetto alle tradizioni o sivvero la schiavitù per le consuetudini. Questo principio portato nella China al grado di una legge fondamentale, vi esercita un dispotismo affatto sconosciuto o mal conosciuto in occidente. Un tal carattere è per lo più il distintivo di tutti que' popoli pe' quali nulla è valso a staccarli dal suolo primitivamente da essi abitato. Quindi è che i popoli d'Europa van debitori alle loro emigrazioni di aver fatti rapidissimi progressi e di esser oggi posti a capo delle contemporanee nazioni: così i Franchi, dopo aver abbandonate le foreste della Germania, disabituandosi dalla loro vita d'isolamento, si assuefecero al contatto de' municipi romani nelle Gallie: rispettando istituzioni che loro garantivano il mantenimento dell'ordine e la facile esazione delle tasse, essi insensibilmente presero piacere per un ordine di cose che avrebbero rigettato nella loro patria precedente. A un'epoca più a noi vicina, i puritani d'Inghilterra, fuggendo dal dispotismo di Carlo I, ripararono sulla costa orientale dell'America del Nord e fondaronvi stabilimenti, la cui prosperità ha per molti rapporti sorpassata quella della metropoli. Que' primi coloni sottrattisi da sanguinose persecuzioni, han saputo crearsi un governo, il quale rispondendo a' loro bisogni di tolleranza e di libertà, ha potuto sviluppare prontamente una attività prodigiosa e poscia una colossale ricchezza.

Senza pretendere di affermare che il cieco attaccamento alle

antiche dottrine sia stato esclusivamente la causa per cui una parte dell'Asia si è affatto fermata nell'incominciata via di progresso, ci pare di poter dire con ragione, consistere in queste servilità mille intralci, mille potenti ostacoli ai sociali miglioramenti.

L'Inghilterra che ha potuto deporre nel cuore dell'Indie de'germi di civiltà, vede ogni suo migliore intendimento rigettato con una sorprendente tenacità, e sin qui non ha potuto riescire ad onta di possedere tanti e sì poderosi mezzi, ad onta di una meravigliosa perseveranza, che a crearvi un certo potere materiale. Malgrado i più energici sforzi per condurre i suoi nuovi popoli a più sensate nozioni della umana dignità, essa non è riescita, ed anche con grande stento, ad estirpare alcuni errori non meno brutali che profondamente radicati, e a riportare altri pochi e insignificanti trionfi sopra superstiziose e selvaggie costumanze invalse da secoli tra queste selvaggie popolazioni.

Mancando pure, che certamente non possono mancare a chi ben vegga, ragioni tratte da una sana e non aberrante filosofia, dalla esatta conoscenza della storia, e più da quel retto criterio che non già vede se non quel che vuol vedere, ma che deduce dai fatti e dalle osservazioni quello solo che è ragionevolmente deducibile; mancando anche tutto questo, io dico, chi non vedrà a conferma di quanto abbiamo asserito, una validissima, incontrovertibile prova, nella non riescita, o nella stentata e poca riuscita, d'una nazione che ha in mano, con gloriosa prevalenza, i mezzi più sostanziali, più immediati, più potenti. L'Inghilterra ha dovuto contentarsi di andar passo passo, e, quel che non meno rileva, di fermarsi in questo lento procedere, a fronte di ostacoli assolutamente insormontabili; a fronte di veri scogli *acroceraunì*, come dice il poeta del Lazio. L'opera di secoli non si distrugge in un giorno: ingannati o stolti tutti quelli che fondano in questo pueril sogno le loro futili speranze!

Ma è stato specialmente nella China ove l'impero dell'abitudine è prevalso su quello delle idee; ogni dinastia conquista-

trice ha dovuto per mantenersi al potere rispettarlo religiosamente, e seguirlo colla più scrupolosa fedeltà: in questo paese la tradizione si è convertita in sistema, in regola, in codice irremovibile e sacro.

Nel progresso delle nostre ricerche storiche ci accadrà di tornar spesso su questo argomento, di considerare la causa e l'effetto di questo spirito stazionario, di questa, direi quasi ambizione di tornare addietro, di questa tendenza a subordinare al passato l'avvenire.

La qual considerazione ci lusinghiamo sia tenuta dal lettore in qualche conto, come quella che mettendo in tutta la sua luce la preferenza che vien data in un lontano paese a un principio affatto secondario tra noi, verrà a stabilire in modo così essenziale la preminenza delle europee nazioni.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Sull' origine della società. — Divisione della razza umana. — I Finnici, i Pelasgi, i Galli, i Germani, gli Slavi o Sciti passano in Europa. — Dispersione per l'Asia delle tribù indo-germaniche e di un secondo ramo del ceppo finnico. — Razza chinese. — Origine di questa come di quella de' Tibetani. — Stato primitivo d'altri popoli, vale a dire dei Turchi, de' Samoyedi, dei Tatari o Mongoli, dei Sian-pi e de' Tungusi.

A' nostri giorni sono sorte nuove scienze che al pari e più delle già conosciute ci hanno illuminato tra il buio e l' incertezza: l'etnografia, la filologia e l'archeologia, altrettante critiche ragionate dei costumi, dei testi e dei monumenti, fanno meravigliosi sforzi per dare alla storia un carattere di certezza e di autenticità. Gli esami da esse fatti, le sentenze da esse emanate han dissipati mille errori commessi dall'ignoranza de' secoli passati. L'Asia in particolar modo è, dirò così, assediata in tutti i punti, e non passa forse giorno, in cui non vi si batta in breccia qualche poderoso bastione, il quale però poichè e crollato, non fa che aprir la via a un altro ancor più formidabile, contro cui bisogna di nuovo porre il campo. Malgrado tante difficoltà, e ostacoli tanti frapposti all'effettuazione de' nostri voti, cresce in noi la fiducia pel vigore e pel numero degli assalitori. Sono queste d'altra parte luminose battaglie, le quali anzichè mettere a rischio la vita, la fanno più grande e prosperosa nello scoprirle i legami che la uniscono ai più remoti secoli.

Mentre però, com' è giusto, dobbiamo esser larghi di lode e di ammirazione verso tanti sforzi e tanta perseveranza, bisogna ci teniamo in guardia contro l' eccesso d' entusiasmo ne' dotti, e non ammettiamo che con sincero e profondo discernimento

le meraviglie registrate da tante dissertazioni e analisi e racconti e deduzioni. È dificil cosa per verità di guardarsi dalla impressione spesse volte troppo febbrile, svegliata in noi dalle scientifiche indagini; effetti non meno reali che insperati sono sovente il premio di accurate e dotte investigazioni, ma quasi sempre accade che sotto l'impero di tali affascinanti sensazioni, la mente quasi colta da vertigine, si turbi e s'infiammi, e nella sua impazienza di venire a conclusioni, si metta, direi quasi, a torturare de' testi, ad esagerare delle semplici osservazioni, a commentare una parola, a smarrirsi pel laberinto di un sistema; aberrazioni nelle quali fa cadere un troppo ardore della scienza, e sul qual pericolo, il pubblico non si fa sempre a dubitare. Non altrimenti infatti è accaduto spesso a molti uomini laboriosi ed instancabili, tendenti ad annunziare al mondo l'origin sua e la sua adolescenza: la maggior parte d'essi ha dovuto soccombere sotto i colpi di avversari, i quali alla lor volta son caduti nella pericolosa mischia. Tante mal riuscite imprese per altro non hanno distrutta la speranza di buon esito, e già la critica calma e paziente va ogni giorno accumulando non meno certe che importanti scoperte, delle quali la storia universale si arricchisce. È appunto quest'ufficio, che, per quanto è nelle nostre forze, abbiamo intrapreso di adempiere.

Gli studi delle lingue, ultimi venuti nell'arringo, sembrano dover riportare la vittoria: il favore che loro accordano i dotti è una prova della loro importanza. Si è conosciuto con ragione che il giungere in possesso dei segni era implicitamente un far tesoro delle idee, e che dal momento in cui si fosse stabilita la consanguineità delle lingue, si sarebbe in diritto di affermar quella dei popoli, non che la conformità delle loro istituzioni, delle loro religiose credenze. Le idee difatti sono intimamente legate col linguaggio, e in quella guisa che il corpo ci fa sentir l'anima, esso ci fa sentire l'idea.

A non esaminare se non che superficialmente gl'idiomi parlati su tutta la terra, se ne riscontra un numero enorme, avvegnacchè i dotti assicurino, le lingue non esser meno di

ottocento sessanta, e oltre a cinquemila i dialetti. Noi non ci fermeremo a considerare sopra questa immensa moltiplicità di linguaggi, e ci affretteremo anzi a dire che ora, mercè un attento esame, si è giunti a diminuirla considerabilmente, e che ogni sforzo dei dotti è oggi rivolto a darle una stessa origine. Nell' aspettativa di tal risultamento, che lo stato della scienza non permette ancora di affermare in modo positivo, sono stati ridotti a tre gl' idiomi dell' Europa: l' uno basato sul sanscritto (1), comprende sotto il nome d' indo-germanico o giapetico, il gallico (gallico primitivo o celtico), il germanico o allemanno, lo slavo, il greco, il latino e tutta la sequela dei loro derivati; il secondo evidentemente collegato col primo, racchiude sotto nome di semitico, il finnico, l'arabo, l'ebraico, il siriaco, co' loro diversi discendenti; il terzo finalmente è quella lingua d'incerta origine, chiamata iberica, che ha molta analogia colle lingue semitiche, quanto alle forme gramaticali, e della quale moltissimo si risentono gl' idiomi della famiglia indo-germanica. La storia ce la mostra sparsa, ne' primitivi tempi, per l' Italia, per la Spagna, pel mezzogiorno della Francia, per

(1) Il sanscritto, al dire di Klaproth, conserva presso a poco tutte le parole primitive e le forme gramaticali sparse fra i diversi dialetti europei della stessa origine. William Jones, presidente della società asiatica di Calcutta, aggiunge: — Il sanscritto ha maggiore affinità di quello che si possa credere col greco e col latino, così nelle radicali dei verbi, come nelle forme gramaticali; tanta è anzi questa affinità, che un filologo non può esaminare queste tre lingue senza persuadersi che non siano uscite da un' origine comune. Per la stessa ragione, ma non collo stesso grado di logica, si può supporre che il celtico e il gotico, e forse il persiano, benchè tra loro diversi, abbiano avuta la stessa derivazione del sanscritto. — Parecchie lingue asiatiche parimenti vi si riferiscono, come l' armena, la kurda, la zenda, la pehlvi, l'afghana ec. Trovansi pure nel sanscritto moltissime radicali conservate negli idiomi finnici, samoyedi e turchi, parlati nel nord dell' Asia e dell'Europa, laonde sembra doversi inferire esser queste lingue un comune retaggio e di una stessa primitiva origine, e quantunque divise in molte famiglie, aver conservato una rassomiglianza, variabile in ragione dell'epoca in cui i diversi popoli sonosi diffusi pel mondo.

l'isole Britanniche e specialmente nell'Irlanda (1). Queste tre lingue per la perfetta teoria della loro grammatica, per la loro superiorità sui primitivi dialetti monosillabici, giustificano l'antichità della loro origine e stabiliscono in un modo soddisfacente, considerato i pochi lumi che si hanno intorno tale quistione, che i Barbari, presso i quali si sono mantenute d'epoca in epoca, malgrado l'essersi allontanati dal loro suolo primitivo, ne sono stati i soli depositari; depositari di certo non fedelissimi, come non poteva a meno di accadere, avvegnachè questi idiomi siansi andati mutilando e storpiando; quindi è che l'etnografia è stata di un grande soccorso per la storia. La divisione delle razze, stabilita dai naturalisti era soggetta a mille errori, come tutto ciò che è fondato sopra un solo ordine di osservazioni. Non era possibile senza un potente aiuto, dirigersi per mezzo alla cupa oscurità dei primi secoli, ond'è che i moderni eruditi non han punto esitato di ricorrere agli studi delle lingue.

Uno d'essi, il signor Moke, ha mostrata la specie umana divisa in cinque razze, di diverso colore, dalle quali dipendono moltissime varietà, ma tutte aventi l'impronta del rispettivo ceppo. Queste cinque categorie sono: 1ª l'uomo color di rame rossastro (l'Indiano e l'Egiziano (2)); l'uomo giallo o olivastro dell'Asia orientale; il Negro dai capelli crespi; il Siro dal naso aquilino e dalla barba nera; e i popoli bianchi formanti due varietà consistenti nel diverso colore della capigliatura e degli occhi, quantunque discendano evidentemente da una stessa ori-

(1) Non crediamo di doverci qui occupare dell'idioma iberico, la cui origine risale a una epoca remotissima, giacchè, per quanto le sue forme gramaticali siano semitiche, la composizione delle parole mostra profonde traccie di origine primitiva. Sembra dunque che poco dopo la prima epoca dell'incivilimento della razza bianca di cui Babilonia è stato il centro, sembra, dissi, che l'ibero, allontanandosi dall'ovest dell'Asia, sia penetrato nel suolo della Gallia, poscia nell'Irlanda, dopo essersi fermato, ma per corto tempo, nell'Affrica.

(2) I signori William Jones e Langlès, distinti orientalisti affermano aver gli Egiziani la stessa origine che i naturali dell'India.

gine, quanto all'idioma, all'ordinamento sociale e alla fede religiosa. Tali sono i cinque gruppi ne' quali può venir compresa tuttaquanta l'umana famiglia, e l'esistenza de' quali, ad epoche più o meno remote, è confermata da numerose testimonianze. I tratti dell'Indiano, dell'Egiziano, del Negro, del Siro, dello Slavo o Scita e per sino del Germano sono stati perfettamente conservati sui monumenti d'Egitto. La razza gialla non è quasi mai uscita dall'Asia, o almeno le sue emigrazioni sono state posteriori di assai all'era cristiana. Quanto alle prove addimostranti la razza bianca aver avuta origine nell'Asia, vengonci procacciate dalla etnografia, dalle tradizioni dei primi storici, e specialmente dagli annali chinesi, ove è pienamente provato che questa famiglia occupava, già alcuni secoli prima della nostra era, vasti territori nell'Asia centrale, in vicinanza dell'Oxo, all'est del mar Caspio (l'antica Sogdiana e Battriana); e che i popoli appartenenti a questa razza vi hanno lasciato una profonda memoria della loro dimora, specialmente attribuibile alla singolarità delle loro lingue, delle loro capigliature bionde e della bianchezza della pelle. Questi tratti esteriori dovevano infatti far moltissima impressione in popoli di color bruno, di occhi e capelli neri.

Passiamo ora a vedere come i fatti vengano a convalidare questa rapida sintesi. Trentanove secoli prima della nostra era, vale a dire 2,100 anni prima di Gesù Cristo, termine il più remoto della storia scritta, vediamo *la razza di color di rame rossastro* divisa in due gruppi: l'Indiano occupante le sponde del Gange; l'Egiziano quelle del Nilo. L'est dell'Asia apparteneva agli uomini della razza di color giallo, come è positivamente ammesso dagli annali chinesi che cominciano verso quest'epoca. La razza negra viveva nell'Affrica meridionale, siccome risulta dai monumenti egiziani: finalmente le tradizioni fenicie, assire, ebraiche, egiziane e greche ci mostrano i popoli bianchi sparsi lungo le spiaggie del mar Nero, del Mediterraneo e del mar Rosso: ogni razza era inoltre suddivisa in parecchi rami, distinti per diversità di grado d'incivilimento.

L'antichità delle osservazioni astronomiche fatte a Babilonia, l'estensione di detta città mostrano ad evidenza esservi esistita una nazione non meno da gran tempo costituita che potente. La storia degli Ebrei parla pure dell'agricoltura e delle arti fiorenti sulle spiagge del mediterraneo all'epoca della loro uscita d'Egitto, vale a dire, intorno a 1,500 anni prima di Gesù Cristo. Le quali cognizioni eranvi state portate da molti secoli dai Fenicii venuti dalle coste del golfo Persico, e da lunghissimo tempo già celebri e possenti, mercè le loro relazioni commerciali cogl' Indiani: la Genesi, Erodoto e alcune tradizioni che accennano all'emigrazione dei Fenicii nella Caldea, circa 2,700 anni prima di Gesù Cristo, lo danno pel popolo il più ricco, il più istruito e il meglio ordinato di questi paraggi. Le relazioni degl' Indiani e de' Caldei co' Fenicii non potrebbero dunque esser in miglior modo dimostrate.

Seguitando così importante traccia, ci si fa innanzi una non meno importante circostanza, che cioè l' idioma finnico, il siriaco, l' arabo e l' ebraico a cui vien dato il generico nome d'idiomi semitici presentano nelle loro gramatiche una tale coincidenza di teorie, che è una delle più grandi prove non esser nate queste lingue separatamente. Tutti questi popoli adunque sembrano derivare da uno stesso ceppo, e come nella Caldea sono nate le lingue semitiche, così è probabile che tutti i popoli che le parlavano fossero a contatto in queste regioni, un po' prima di Abramo (1) (2,107 anni avanti Gesù Cristo.)

---

(1) Diversissime sono le sentenze dei dotti intorno l'età del mondo, specialmente in ciò che concerne l'intervallo compreso fra la creazione e il diluvio. Non meno di settanta scrittori antichi si sono occupati di quest'alta quistione di così difficile scioglimento, avvegnachè il dover ricorrere a moltiplici successioni di regni o a imperfetti calcoli astronomici abbia dato origine a molti errori e non offra alcuna garanzia di rigorosa esattezza. La cronologia dei Settanta è non pertanto preferibile a quella della Vulgata, siccome meglio in armonia con tutte le cronologie degli antichi popoli. Secondo questa versione, sembra dunque che l'epoca più verosimile della ve-

I libri ebraici ci mostrano infatti aver ivi avuto cominciamento città ed imperi semitici: la Genesi dice: *Chus generò Nemrod, il quale cominciò ad esser potente sulla terra e fondò le città della Caldea.* L'antica monarchia assira costituissi più tardi (1), e siccome dall'origin sua sembra che godesse di molta prosperità, così v'è luogo a supporre ch'essa succedesse ad altre di cui la memoria è andata perduta: non altrimenti è avvenuto dei Persiani, i quali più innanzi succedettero ai Medi. Perlochè quella Babilonia che è stata il centro della civiltà dei popoli semitici andava debitrice delle sue arti e della sua lingua a dei navigatori fenicii usciti dal golfo Persico, i quali dovevano all'India il grado d'incivilimento a cui eran giunti. A conferma di questa sentenza intorno la filiazione dei primi popoli, aggiungeremo che quanto è noto circa al culto e alle idee professate a Babilonia, si riferisce alle dottrine orientali; e che le lingue semitiche e indo-germaniche differiscono piuttosto per le loro gramatiche che per le loro radicali.

Eccoci ora giunti ai popoli, le cui emigrazioni hanno esercitata così grande influenza sulla costituzione sociale dell'Europa. L'affinità dell'idioma dei Pelasgi, dei Galli, dei Germani

---

nuta di Cristo sia di 5,634 anni dopo la creazione. Il calcolo dello storico Giuseppe Flavio, che non solo è quello che più si approssimi ai tanti altri degli scrittori moderni, ma che meno differisca dalla cronologia dei Settanta, viene alle seguenti conclusioni:

Dalla creazione al diluvio	2,256 anni
Dal diluvio ad Abramo	1,192
Da Abramo alla venuta di Cristo	2,107
Totale . . .	5,555 anni

La quale cronologia è stata da noi preferita per verificare e comprovare i fatti storici, sui quali abbiamo dovuto fermare la nostra attenzione (Estratto della *Storia della filiazione dei popoli*, del signor di Brotonne).

(1) Gli Assiri, prima di Nino, non possedevano, secondo ogni probabilità, che i paesi montuosi fra l'Armenia e la Media, mentrecchè i Babilonesi occupavano tutto il paese oggi conosciuto col nome di Siria.

e degli Slavi con quello degl'Indiani e dei Persi, quanto alle radicali e forme gramaticali, addimostra, come da noi è stato detto, la loro origine essere orientale, e tarda essersi effettuata la loro venuta in Europa: ora i fatti pienamente d'accordo colle osservazioni ci fanno vedere i diversi popoli indo-germanici operare successivamente le loro emigrazioni verso l'occidente. A mano a mano che il benessere infoltiva un popolo in uno stesso punto, andavansi effettuando gli spostamenti e le diffusioni: le tribù nomade preferendo la vita errante al giogo, e alle occupazioni di una vita sociale, si precipitavano verso regioni ove potessero conservare le loro abitudini, le loro costumanze. Ma, com'è ben naturale, finchè duravano le emigrazioni, ogni progresso era sospeso: lo sperperamento de'popoli per un vasto territorio diveniva un ostacolo al dar mano a qualsivoglia utile e durevole opera; quelle genti così isolate e prive dell'eccitamento all'industria che nasce dalla stabile società, illanguidiva e sonnacchiava, ed ogni loro pensiero consisteva a pascere poche mandre onde assicurarsi i mezzi appena sufficienti per vivere. Ben diversa era la situazione dei popoli concentrati in un medesimo punto, ne' quali moltiplicavansi i mezzi col moltiplicarsi de' bisogni, e finivano col fissarsi in un dato luogo con una tenacità su cui niuna altra cosa prevaleva, non tanto per la comodità che loro veniva offerta da lavori già con gran sudore compiti e finalmente fruttificanti, quanto pei rapporti che l'uomo contrae col paese natale e adottivo; rapporti di sangue, d'amicizia di religione, d'abitudine.

Le emigrazioni dei popoli di razza bianca, alle quali la storia possa con certezza riferirsi, sono quelle dei Finnici, dei Galli, dei Pelasgi appartenenti alla razza gallica; dei Germani e degli Slavi o Sciti. L'epoca in cui ebbe luogo la prima emigrazione, quella cioè dei Finnici è stabilita presso a poco al tempo d'Abramo (2,107 anni prima di Gesù Cristo): Manéthon, Eusebio, lo storico Giuseppe Flavio, tutti, a dir breve, gli antichi cronisti portano a circa venticinque anni dopo quest'avvenimento (2082 anni prima di Gesù Cristo) l'invasione in Egitto dei pastori appartenenti alla razza araba. La prima colonia pelasgica, condotta in Grecia da

Inaco, risale, secondo Fréret, a 1,970 anni prima dell' era cristiana, e sembra essere la conseguenza della conquista dell'Egitto operata da' detti pastori. Allora i Persiani e altre nazioni indogermaniche aveano cominciato a soggiogare i popoli dimoranti lungo l' Eufrate: i monumenti egiziani mostrano, poco stante a quest'epoca, essere avvenuta nell'Asia occidentale l'invasione degli Sciti o Slavi meridionali, i quali poscia cacciatine dalle conquiste di Sesostri, giunsero, quattordici secoli prima di Gesù Cristo, alle sponde del mar Nero. Altri non pochi fatti confermano questo general movimento e lo rendono più preciso; non ultimo di questi fatti è l' essersi stabilite nella Grecia, intorno a sedici secoli prima di Gesù Cristo, alcune colonie, partite le une dall' Asia Minore, le altre dalla Tracia e dalle vicine contrade. Nella stessa epoca, la storia ci mostra l' oppressione degli Ebrei nella terra di Gessen, oppressione anzi estendibile a tutti gli uomini di razza bianca. L' emigrazione dei Finnici collegasi quindi a un movimento universale: essi tennero due direzioni, penetrando una parte nell' Europa, l' altra risalendo il nord-ovest dell'Asia: riconosceremo più innanzi una di queste negli Unni e negli Avari che assalirono l' impero romano nel 4° e 6° secolo della nostra era.

Il movimento dei Finnici ha senza dubbio preceduto quello degli altri popoli; lochè è abbastanza indicato dalle loro abitudini d' indole primitiva, come, p. e., l'uso del tatuarsi e la comunanza della donna; abbiam detto che le prime orde portavan seco dalla patria comune idee e forme sociali, che non poterono sviluppare finchè si mantennero mobili e divisi. L'analogia poi che esiste tra le lingue caucasiche e le radicali finniche prova inoltre che questa famiglia si è trovata nel Caucaso a una epoca remotissima, e vi ha lasciate alcune tribù. Dessa fu la sola di tutta la razza semitica che arrivasse nell'Europa, e gli avanzi di lei abitano ancor oggi la Laponia, la Finlandia, la Svezia e la parte settentrionale della Norvegia. Si fu pel Caucaso, tra il mar Caspio e il Ponte Eusino, che operaronsi in Europa le emigrazioni: si fu questa porta che diede passaggio alle masse che innondarono l'Occidente.

I popoli che seguirono immediatamente i Finnici ne' loro movimenti furono quelli di razza indo-germanica, la cui rispettiva posizione dimostrata da ulteriori osservazioni era così stabilita: i Galli e i Pelasgi formavano l'avanguardia: venivan poscia i Persiani e i Germani, lasciando agli Slavi le contrade che eran le più vicine all'India. Di questi diversi popoli, tre avevano i capegli di color bruno: i Pelasgi, cioè, i Persiani e la razza slava, o gli Sciti: gli altri che li avevano biondi abitavano i paraggi settentrionali; i Galli al nord de' Pelasgi; i Germani al nord de' Persiani, e il secondo ramo slavo, portando il nome di Sarmati, al nord degli Sciti. L'influenza del clima avea, secondo ogni apparenza, portata questa diversità. L'ordine e la direzione delle costoro emigrazioni dipendevan pure in certa guisa dalle credenze religiose da ciascuno praticate. I Germani avevano conservata una religione che fondavasi in gran parte sulla magia: i due rami degli Slavi avean finito per confondere i sogni della mitologia greca colle idee di Zoroastro: i Galli furono i soli che rimanessero senza alcuna impronta di questo antico culto (1). Tutte queste famiglie d'altronde in molti punti si rassomigliavano: avevan tutte le stesse nozioni di diritti e di

---

(1) La religione di Zoroastro, dominante nella Persia sino alla conquista dei Mussulmani, non era che la riforma d'una antica religione, avente grande analogia con quella degl'Indiani. Saady, nella sua opera intitolata *Bustan*, non fa distinzione dalla religione dei *Guebri* persiani da quella degl'Indiani, nè si contenta di dare ai Bramini il nome di Mogh (Magi), ma li chiama *lettori* dello Zend. Quanto al nome di Zoroastro, sussistono ancora grandi incertezze. Non si sa se venisse imposto a un solo legislatore, che scrisse lo *Zend Avesta*, o se, come sembra più verosimile, servisse a designare un ufficio sacerdotale. I limiti della nostra opera non ci consentono di esaminare l'opinione di alcuni eruditi che assegnano ai Persiani e agl'Indiani antichi, così sotto il rapporto delle dottrine cronologiche, che sotto il punto di vista geografico e storico, le stesse tradizioni, le stesse credenze, la stessa lingua, e vengono alla conclusione che entrambi questi popoli siano originari della Battriana; tali quistioni scientifiche rimangono tuttora avvolte da qualche nebbia.

attributi, una stessa forma federale, una stessa divisione in dodici tribù, come nella Persia; riconoscevan tutte il diritto di primogenitura, ammettevano dover la moglie essere distinta dalla concubina, e doversi quella comprare dal marito. Queste basi sociali rimontavano a un' epoca assai anteriore al tempo di Mosè, il qual grande legislatore non fece che metter regola a certe costumanze e introdurre un certo ordine politico, già in vigore, prima dell' uscita dall' Egitto.

Il movimento dei Galli che accadde dopo quello dei Finnici, è una novella prova dell'esattezza di quanto è stato or dianzi asserito, che, cioè, ogni popolo emigrante aveva istituzioni politiche e religiose tanto più avanzate, quanto più recente erane stata l'emigrazione dall'Asia. La razza gallica che percorse il nord dell'Europa avea di fatti costumi meno ignobili e più morali, come sarebbe la restrizione della poligamia, l'eredità, il diritto di primogenitura, il possesso della terra, comune a tribù non a pochi individui, le idee e le pratiche degli antichi patriarchi, finalmente tutti quei caratteri del mondo asiatico, dei quali sono improntati anche i libri di Mosè, e che sono stati osservati presso certi popoli d' Europa da Cesare e da Tacito. Il primo di questi storici, raccontando aver trovato presso i Galli una mitologia e alcune forme sociali identiche nell'essenza a quelle dei Pelasgi, ammette implicitamente le relazioni anteriori di questi due popoli, e come da noi è stata portata a circa sedici secoli avanti Gesù Cristo l'epoca del passaggio in Grecia delle colonie pelasgiche, si può assegnare la stessa data ai movimenti analoghi dei Galli nel nord dell'Europa.

Non poche congetture permettono di determinare il punto occupato da questi Galli tra i primi popoli passati in Europa: gl' Iberi il cui arrivo nel mezzogiorno del nostro continente per la via d'Affrica è indubitatamente remotissimo, chiamavano Galli alcune orde che loro sembravano venire dall'est, per una strada diversa da quella ch'essi avean tenuta; e i Germani davan lo stesso nome a tutti i popoli che andavan fugando verso l'occidente. Bisogna dunque concludere da tutto ciò che la posi-

zione della razza gallica era fra gl'Iberi e i Germani. Voler precisare di più un simil fatto sarebbe un correr rischio di smarrire tra pericolose ipotesi, che noi sentiamo di dovere evitare: basti per ora il sapere che l'emigrazione dei Galli fu precedente a quella dei Germani; che questi due popoli, comecchè professanti diverse credenze religiose (i primi essendo nudriti di una parte delle idee mitologiche dei Greci, mentre che la religione dei Germani avvicinavasi a quella dei Persiani) dovevano avere, come è attestato da Cesare, da Strabone, da Dione Cassio ec. per moltissimi intimi rapporti, e per una identità d'usi e di tratti, una stessa origine.

Ciò che contribuisce a confermare singolarmente l'identità di questi popoli, si è che entrambi intitolavano i giorni della settimana con nomi di pianeti o con quello di qualche famoso eroe della storia o della mitologia. La domenica era il giorno del sole; il lunedì quello della luna; il martedì di Marte; il mercoldì di Mercurio (giorno consecrato a Odino nella lingua del nord): il giovedì, ossia giorno di Giove, (in lingua teutonica giorno del fulmine: *Donnerstag*); il venerdì, giorno di Venere (*Freytag* o *Friday*, in allemanno e in inglese: giorno di *Frigga* o *Freya*, moglie di Odino che aveva alcuni degli attributi di Venere: i Goti la invocavano nei loro amori): sabato, giorno di Saturno (in lingua gallica, *Sadurn*).

La strada tenuta dai Galli è stata senza dubbio quella stessa seguita dai Germani, loro successori (1), ma non v'è tradizione che ne abbia perfettamente conservata la memoria; siccome pure è avvenuto delle lotte più o meno gagliarde che hanno avuto luogo fra questi due popoli, dalle quali derivò la sconfitta dei primi e la loro comparsa sulle frontiere d'Italia, sotto Tarquinio Prisco, sei secoli prima di Gesù Cristo. Tito Livio rende con-

---

(1) Nel settimo secolo prima di Gesù Cristo, i Galli trovavansi ancora nella Macedonia e al di là dal Bosforo. Rimanevano pur tracce del loro passaggio al tempo dei Romani: Tacito ricorda nella Germania alcune tribù parlanti la lingua gallica e paganti un tributo ai Germani.

tezza di questo avvenimento in termini assai espliciti: — Seicent' anni prima di Gesù Cristo, ei dice, vidersi discender dalle Alpi uomini sconosciuti, distinti per alta statura, per occhi turchini, per bionda capigliatura, facendosi a combattere affatto nudi e trascinandosi dietro entro carrette le loro donne e i figli loro. Questi pure chiamavansi Galli, Celtici (biondi o forti). — La mancanza di esatti documenti sulla direzione da essi tenuta fu causa di un grave errore: gl' italiani vedendoli penetrare per la loro frontiera settentrionale credettero senza esitare che si fossero mossi dal nord. Noi vedremo in appresso, l' invasione dei Galli in Italia seguire a quarant' anni d' intervallo quella degli Sciti (Slavi del mezzogiorno) in Europa, e collegarsi così a una rivoluzione sopravvenuta nell'Asia occidentale.

La terz' orda che innoltrò in Europa sulle traccie dei Galli fu la germanica. Osservazioni fondate sulla differenza di religione e di lingua di questi popoli danno luogo a credere che il popolo germanico abbia dimorato nelle lontane regioni depositarie de'primi sforzi dell'umanità, per più lungo tempo de'precedenti. I Germani offrivano cavalli al sole, come facevano i Persiani e i Massageti (Alani); e l' essenza della loro religione era il sabeismo. Un' altra prova non affatto da trascurarsi consiste in questo, che Sesostri al tempo delle sue conquiste nell'Asia, v'incontrò tribù il cui tipo era germanico (1). Tacito nel citare i progressi dei Germani nei principi sociali viene a confermare la nostra opinione sull' epoca dell' emigrazione di questi popoli nell' Europa: — L' aver essi opposto, egli dice, una così gagliarda resistenza ai Romani non è già da attribuirsi alla loro fisica costituzione, ma bensì alla potenza primitiva delle idee d'ordine sociale profondamente in essi radicate. — L'unità, il sentimento

---

(1) I Persiani moderni, fra le loro diverse specie di ritmi poetici, ne hanno uno che molto rassomiglia a quello degli antichi Germani del nord. Il caso non può aver fatto nascere in due così lontane regioni l'idea d'un ritmo tanto singolare. Malte-Brun ha tolta la stessa osservazione dall'opera di Gladwin, sulla letteratura persiana. (De Brotonne, tomo I).

di famiglia, il rispetto dei parentadi che rialzavano la donna dallo stato d'ignominia, il pregio spesse volte riconosciuto dei legami di consanguineità, l'idea della giustizia, e tutto ciò combinato ad energiche passioni, comecchè talune barbare, avevano svegliato in essi il principio dell'onore. E a tutti questi caratteri di una civiltà già innoltrata, come mai non riconoscere un soggiorno prolungato nelle lontane regioni che per le prime rifulsero di qualche lume d'incivilimento? Questo popolo impiegò ben novecent'anni a giungere sino al Dniester e al Pruth: nel quale spazio di tempo s'impadronì di tutto il paese che è compreso tra i monti Carpazj (Karpacks), formante oggi la Russia meridionale, e gli Urali e respinse i Galli verso i punti occupati dai Finnici, i quali non potendo reggere a così grand'urto, si dispersero verso il nord, nella Laponia, nella Finlandia, nella Carelia, nell'Esthonia, ove sono conosciuti dai Russi sotto il nome di Tsudi.

Prima di passare a descrivere le particolarità della suaccennata rivoluzione, ci sembra essenziale di parlare del quarto gruppo emigrante, cioè a dire degli Slavi, il cui arrivo in Europa e il disperdersi per questa che fin d'allora è rimasta da essi occupata, diverranno per noi un perno a cui si riferiranno le precedenti emigrazioni.

Questa razza dividevasi in due gruppi: gli *Sciti* o *Slavi propriamente detti*, di capelli neri, e gli *Slavi biondi o Sarmati*. La lunga dimora dei primi nell'Oriente è attestata da Erodoto, il quale, tra le altre cose, ci ha conservato il nome delle loro divinità: ora, questi nomi che soli son rimasti persiani, mentre tutti gli altri sono slavi, provano che gli Slavi chiamati Sciti eransi staccati dalla loro primitiva credenza religiosa per adottar quella dei Persiani, co' quali avevano per lungo tempo avuta relazione per la vicinanza che era tra loro. E tanto più questa alleanza della lingua slava collo Zend, lingua sacra dei Persiani, non poteva aver luogo che nell'Asia, in quanto che questi ultimi non si sono mai allontanati da queste regioni e non hanno mai imitate le altre nazioni indo-germaniche nelle loro emigrazioni.

D'altra parte non è possibile di confondere gli Slavi coi Germani, malgrado qualche tratto di rassomiglianza, conseguenza della loro comune origine e del loro successivo passaggio in una stessa terra. Tutte le osservazioni stabiliscono tra essi una formale distinzione: le loro lingue, comunque fondate copra una base comune, sonosi svolte con diverse direzioni, e così pure i loro costumi hanno una impronta particolare. Le abitudini asiatiche si rivelano specialmente nella sorte riserbata alle donne slave, ed innalzano tra le due nazioni una insormontabile barriera, la quale, ove fosse d'uopo, giustificherebbe quell'odio che al giorno d'oggi reciprocamente si portano.

Gli scrittori greci dell'antichità ne vengono in aiuto per fissare il punto di partenza degli Sciti (solo nome col quale conoscono gli Slavi). Essi narrano, sulla fede delle tradizioni egiziane, che il nome di *Sketho,* etimologia della parola *scyto*, veniva dato a certi popoli dell'Asia, intitolandosi essi stessi Skoloti, già vinti da Sesostri vicino al mar Caspio al nord-est della Persia. Quindi la denominazione di Scizia applicata impropriamente dai Greci ai paesi situati al nord e all'est del Caucaso sino all'Indo; quindi la confusione dei loro racconti, risguardo ai popoli di diversa origine, sparsi in queste contrade; confusione però tanto più scusabile, in quanto che tutti sembravano appartenere alla stessa famiglia per l'identità delle costumanze, la vita nomada, le abitudini pastorali, il modo di far la guerra, l'uso degli archi e delle freccie.

Non l'intera razza degli Slavi effettuò in un medesimo punto il movimento verso l'Europa: ognuna delle due frazioni nelle quali va divisa, vi penetrò per diverse vie e con un intervallo di parecchi secoli. La rivoluzione, la quale, secondo le iscrizioni egiziane, fulminò gli *Sketho* nell'Asia, 1500 anni prima di Gesù Cristo, decise pur anche dell'ingrossamento de'Germani verso l'occidente, e degli Slavi (Sciti) al mezzogiorno. A partire dal secolo susseguente, stabilissi la supremazia, che durò, quasi non mai interrottamente, della monarchia assira e di quelle dei Medi e dei Persiani le quali formaronsi cogli avanzi di essa. Gli

Slavi meridionali o Sciti, dopo aver traversata l'Asia Minore, ripararono in Europa, della qual cosa gli antichi Greci hanno conservata una perfetta memoria. Prima della guerra di Troja (avvenimento corrispondente presso a poco all'anno 1290 prima di Gesù Cristo), i Trojani, dice Erodoto, passarono il Bosforo, entrarono in Europa, e dopo aver sottomessa la Tracia, innoltrarono sino nella Tessaglia (provincia al sud dell'antica Macedonia). Divenuti vicini de' Greci, i quali, da poi lo stabilimento delle loro città, avevano cangiato il nome di Pelasgi con quello d' Elleni, ricevettero da essi il nome di Traci: Roma diede loro più innanzi le diverse denominazioni di Pannoni, Mesiani, Daci ec. (1) Omero pure li distingue in un modo assai caratteristico, chiamando *galactofagi* (bevitori di latte) que' popoli, che aventi tutte le abitudini dei nomadi orientali, abitavano la Tracia, al tempo della guerra di Troja.

I quali popoli sparsi sotto il nome di Traci, dalle sorgenti del Danubio sino alla sua imboccatura, e dai monti Carpazj al Caucaso, sonosi poi convertiti in Slavi; e sembra che gli Slavi d' oggigiorno intendano e spieghino alcune antiche iscrizioni in lingua tracia. Gli Ungheresi chiamaron pure Ratz o Traci gli Slavi delle provincie illiriche. Esistono innoltre fra questi popoli alcune tradizioni comprovanti esser l' Asia la lor culla comune, e parecchi d' essi portano anch' oggidì l' antico vestiario dei Medi. L' identità dei Traci e degli Slavi meridionali o Sciti sembra dunque incontrastabile, siccome pare ch' essi abbian dovuto passare lo stretto, circa 1400 anni prima di Gesù Cristo. Il loro cammino fu lento e certamente pieno d' ostacoli: per impossessarsi di questo immenso territorio aperto dinanzi ad essi, dovettero venire alle mani colla razza pelasgica e disputarsi il terreno a palmo a palmo. Ma tanta dovett' essere la

---

(1) La Pannonia comprendeva l'Austria e l'Ungheria: la Mesia era il paese posto sulla destra riva del Danubio, corrispondente oggi alla Bulgaria, e alla Servia; finalmente la Dacia occupava quel vasto territorio compreso tra i monti Carpazj (Karpacks) e il Ponte Eusino o mar Nero.

loro costanza e tanto il coraggio, che le popolazioni pelasgo-celtiche furono finalmente cacciate nelle penisole greche e italiche; e ottocent' anni prima di Gesù Cristo, vediamo i Veneti che erano di certo i più innoltrati in Italia, cercare nell' agricoltura mezzi di sussistenza, e rinunziare per sempre alle abitudini della vita nomada (1).

---

(1) L' ordine col quale le diverse popolazioni sono penetrate in Italia sembra essere il seguente: Illirii, Iberi, Celti, Pelasgi e Toscani. Da questi cinque rami, i quali, ad eccezione degl' Iberi, hanno la stessa origine pelasgo-celtica, dipendono tutti gli altri secondari, che si mischiarono e confusero in progresso di tempo. Secondo ogni apparenza, i primi emigranti entrarono in Italia, circa mille e seicent' anni prima di Gesù Cristo, pel passaggio che dal nord conduce dalla Carniola al Friuli. Rinvengonsi traccie di dette emigrazioni negli abitanti del regno di Napoli, chiamati Liburni, e divisi in tre rami, gli Apuli, i Pediculi e i Calabri.

Altri popoli illirici, come i Siculi, e gli Opichi, comparvero poco stante, e furon distinti co' nomi di Sabini, Latini, Sanniti, Oenotri ed Itali. I Siculi che passarono in Sicilia verso l'anno 1364 prima di Gesù Cristo, diedero il loro nome a quest' isola. Al nord del Po, il terzo popolo illirico, i Veneti, occupava il Friuli e la parte marittima dello stato di Venezia, avendo Padova per capitale.

Mentre queste nazioni illiriche stabilivansi in Italia, gl' Iberi che stendevansi sulle coste del Mediterraneo, dai Pirenei sino all'Alpi, penetrando pel passaggio meridionale, circa 1500 anni prima di Gesù Cristo, stabilironsi sul territorio dell' antica Liguria, oggi stato di Genova, e di qui si mossero, popolando la Toscana, il Lazio, e la Campania. Alcuni procedettero sino al mezzogiorno e passarono nella Sicilia, altri, scorrendo d' isola in isola, andarono nella Corsica. Tucidide dice positivamente che i Sicani, i quali precedettero i Siculi illirici nel possesso della Sicilia, erano originari dell' Iberia.

Agl' Illiri ed agl' Iberi succedettero alcune tribù celtiche, designate da Plinio col nome d' Umbrici, le quali uscite dal nord della Grecia, nel tempo in cui questo paese cominciò a incivilirsi pel miscuglio degli stranieri, vi giunsero per le gole del Tirolo e del Trentino. Ma poichè furono in possesso dell' Etruria, ne vennero cacciate dai Toscani, i quali alla loro volta lo furono dai Galli, verso 600 anni prima di Gesù Cristo.

I Toscani o Etruschi erano in origine conosciuti col nome di Reti antichi abitanti nel Trentino e nelle Alpi del Tirolo. La loro tarda comparsa in Italia è ormai da non porsi in dubbio. — Sia qual esser si voglia l'antichità

L' influenza dei Sarmati, frazione la più numerosa della razza slava, non cominciò a mostrarsi in Europa che assai posteriormente agli Slavi meridionali, chiamati Sciti. Scorsero parecchi secoli dalla loro uscita dall' Asia (intorno a quattordici secoli prima di Gesù Cristo) sino al giunger loro sulla destra riva del Tanai (Don). Erodoto a questa frazione di Slavi stabiliti al suo tempo sulle rive di detto fiume, ha dato il nome di *Sciti reali*, distinguendoli così dai nomadi accampati più verso l'occidente colle loro mandre nelle pianure al nord della Crimea: altri Sciti finalmente intendevano alla agricoltura sulle fertili sponde del Boristene (Dnieper) e stendevansi non meno che verso Kief.

---

del nome degli Etruschi, dice Niebuhr (*Storia Romana*) è cosa certa che il popolo che portò tal nome non era gran fatto innanzi nelle arti e nell'incivilimento, se non che dopo che altri popoli gliene offersero non dubbi esempi. — La conquista dell'Etruria per fatto dei Toscani rimonta all' anno 1000 prima di Gesù Cristo, lochè ottimamente corrisponde all'epoca in cui i Siculi passarono nella Sicilia.

Le iscrizioni etrusche e il modo di calcolare i tempi addimostrano un incivilimento, non di poco innoltrato, non che la certezza di non indifferenti rapporti cogli Orientali e particolarmente coi Fenici, dalle quali cose si può concludere, che questo popolo dedito alla navigazione abbia fatto in Italia ciò che ha fatto nella Grecia; fondatevi, cioè, delle colonie, le quali, messe a contatto cogli abitanti primitivi, produssero un nuovo progresso. Dall'epoca della guerra di Troja (1290 anni avanti Gesù Cristo), sino all'arrivo d' Inaco in Grecia (1970 anni parimenti prima di Cristo), vi corrono quasi sette secoli, nel quale spazio, non si può supporre che i Greci inciviliti dai Fenici siano rimasti senza comunicazione co' loro vicini: questo sarebbe in opposizione col carattere dei Greci e dei Fenici.

Quanto all'incivilimento dell'Italia e della Grecia, benchè con minor apparato di storici documenti, può venir considerato venuto dai Fenici. Il dotto accademico Fourmont riepiloga così nelle sue *Riflessioni critiche sulle storie degli antichi popoli:* — I Latini ripetevano i loro principali numi dalla Grecia; la Grecia dall'Egitto; l'Egitto era composto dei popoli caldei, fenicii ed arabi. Ora, il sabeismo di questi popoli collegavasi con quello della Persia, e non era in fondo che una alterazione della religione dell'India. — È dunque evidente essere tra questi popoli una identità d'origine. (De Brotonne, *Della filiazione dei popoli.*)

Sino dall' anno 623 prima di Gesù Cristo, i Cimmeriani di razza germanica respinti dagli Slavi avean abbandonata la Crimea, lasciandovi opere di difesa veramente ciclopiche, e si eran cacciati sui Galli, i quali penetrarono nell' Italia, come dianzi è da noi stato detto, sotto il regno di Tarquinio, 600 anni avanti Gesù Cristo. Per quasi un secolo seguitò l' invasione, ond' è che fra l'altre terre specialmente popolossi tutta la vasta estensione di paese che oggigiorno forma il regno lombardo veneto. In quel torno, altre masse galliche o celtiche precipitaronsi sulle Gallie, di cui la razza iberica assai meno rozza di quelle, occupava la parte meridionale, e si spinsero innoltre nella Spagna, quantunque non vi si sia potuto sin qui scoprir traccia della loro dimora. Quanto all' irrompere dei Galli in Italia, è tale notorio avvenimento da non rendere necessario il fermarvisi; è piena ogni storia della impressione che fece sui popoli della Penisola, per tacer d'altro, la gigantesca statura di questi stranieri condotti da Belloveso; del terribile conflitto che si accese, e finalmente della presa di Roma, dopo due secoli di accaniti combattimenti (390 anni prima di Gesù Cristo).

I Greci, contemporanei della scomparsa dei Cimmeriani di razza germanica caddero in un errore analogo a quello dei Romani, allorchè questi videro le loro frontiere attaccate dai Galli: credendo che fossero fuggiti d'Europa in Asia, ivi poscia disperdendosi. Più tardi venne in luce il vero: si riconobbe che i Germani avean dovuto occupare un territorio equivalente a quello ove sono stati in particolar modo considerati, tra la Vistola, cioè, e il Reno; equivalente a tutta la Germania, e che formando una massa considerabile, non avessero potuto retrocedere nell' Asia, poichè gli Slavi erano allora in possesso dello stretto e difficil passaggio del Caucaso. I Cimmeriani, come gli altri rami della loro razza, avean dunque presa similmente la via d'occidente ed eransi sparsi sino in Danimarca, ove furono conosciuti sotto il nome di Cimbri. Alcune tribù portaronsi poscia sull' Elba e lungo la costa: la loro posizione tra i Teutoni all'ovest, gli Svevi a mezzogiorno, i Goti e i Vandali al

nord e all'est, deve farli considerare come il nucleo del ceppo germanico.

Nel mentre che il moversi degli Slavi dal nord al centro dell' Europa produceva un generale sperperamento, pel quale i Galli precipitaronsi in Italia, nelle Gallie, in Ispagna, l' intera razza dei Germani, condensatasi a grado a grado verso la Vistola, continuava a spingersi all' ovest, siccome è provato dal traslocarsi dei Cimbri, dei Teutoni, dei Nerviani, dei Treviri. Al tempo d'Augusto, il Germano, così com' era presso e riserrato, non avendo più l'occidente aperto dinanzi a sè, fermossi, sostenne l' urto che vennegli adosso e costrinse gli Slavi a ritirarsi sino nel nord dell' Europa. Questi combattimenti, questa agitazione furono per esso lui la sorgente di un importante progresso: nazioni meglio ordinate, come i Goti e i Borgognoni comparvero e costituirono una formidabile potenza. Una porzione degli Slavi rimase in breve tempo soggiogata dai Goti, i quali, mentre avean gran fiducia di riconquistare la loro precedente patria all' est, accadde che nuovamente irrompessero gli Unni, perseguitati alla loro volta dai Turchi, siccome vedremo in uno de' susseguenti capitoli, precipitandosi con impeto dai monti Urali, ove eransi rifuggiti al tempo della prima emigrazione. Questa tremenda alluvione trascinando sino all'Elba le popolazioni in cui si avvenne, sospinse, nel quinto secolo dopo Gesù Cristo, la metà della razza germanica all'ovest del Reno e al sud del Danubio, ove l' urto furioso di questa massa contribuì a rovesciare l'impero romano. Da quest'epoca parimenti comincia lo stabilirsi dei Franchi nelle Gallie, quello dei Goti in Provenza ed in Ispagna e la comparsa degli Slavi sulle rive dell' Elba.

Qui fermasi per noi la storia dei primi passi dei popoli indo-germanici, dalla loro uscita dall'Asia. Lasciamo ad uomini di noi più eruditi la cura di spingersi più innanzi per questa via ancor non tocca, a rischio di lasciarsi affascinare dalle illusioni che sono cotanto vagheggiate ai giorni nostri. Modesti compilatori, noi vogliamo evitare uno spirito di sistema che potrebbe

condurci fra inestricabili laberinti; vogliamo rimanerci ne' limiti di una critica ragionata, più tosto che lasciarci andare a febbrili concezioni.

Ma per questo forse che non possono essere precisati certi fatti remoti sui quali gli studi hanno tuttavia un limitato potere, dovrem ricusarci di credere ai generali movimenti d'emigrazione, che da tante e sì diverse prove vengono corroborati? Le analogie di linguaggio e di credenza religiosa dei primi popoli sono tali che non è possibile il poter negare una correlazione tra loro: tutte le antiche tradizioni stabiliscono tra questi popoli de' rapporti che sono fortificati dalla loro cronologia e dal confronto delle loro lingue. Come mai, all'aspetto di queste periodiche evoluzioni che fan sorgere tante genti da una comune culla, non rimanere colpiti da quella saviezza providenziale, la cui calma e lenta azione, qualità inerente a tutto ciò che è grande e di lunga durata, presiede a così maraviglioso sviluppamento; sostiene e rischiara a poco a poco la ragione umana, troppo ottusa e debole troppo, per non aver bisogno di una raggiante face che la rischiari? Chi non ammirerà quella regola solenne che dà il carattere d'una legge costante a movimenti, a sperperamenti di popoli in apparenza capricciosi e disordinati, ai quali abbiamo già accennati, e de' quali ci rimane a esporre le principali fasi.

La dispersione dei primi popoli al nord e all'est dell'Asia è ancora fatalmente avvolta tra dense nubi: si è purtroppo ridotti a tener conto di deboli soccorsi per penetrare tra i secreti delle prime età del mondo. L'etnografia va però ogni giorno più rischiarando questa importante quistione; già il signor Klaproth è giunto nella sua *Asia Poliglotta,* a tracciare un quadro genealogico quasi completo delle famiglie che han popolata la più gran parte dell'antico continente, e il cui numero, secondo la base posta da questo erudito, ascende a ventitrè. Lo studio profondo della comparazione delle lingue ha fatto similmente conoscere che dal tempo d'Erodoto sino all'era cristiana, la popolazione di tutti i paesi posti al nord del Caucaso, del mar Caspio,

dell'Oxo e, in una parola, dell'Asia Centrale, componevasi quasi all'intutto di tribù d'origine indo-germanica, poichè parlavano lingue, la più parte delle cui radicali rinvengonsi nel sanscritto, nel persiano, ne'diversi idiomi germanici, slavi e in altri appartenenti al medesimo ceppo. Le quali tribù erano senza dubbio rami staccati da' numerosi gruppi de' quali abbiamo raccontato il movimento verso l'occidente. Parecchi fra queste stendevansi ben oltre ai monti Altai, e toccavano i confini della China, ove vivevano disperse tra le orde d'onde vennero i Turchi e i Tibetani. I Parti o Asi, i Battriani, i Sogdiani (1), i Geti e Massageti (Geti lontani) conosciuti più tardi col nome d'Alani, gli U sun, i Ting ling e i Kian kuen uscivan tutti da questo grande stipite (2).

Tra i popoli indo-germanici, i più orientali di cui i Chinesi abbiano avuta cognizione, sono stati gli U sun. I Hiung nu, da cui discendono i Turchi, approfittando, per riconquistare in parte la loro passata potenza, di una rivoluzione accaduta nella China, li cacciarono, sul cominciare dell'era cristiana, dal paese che occupavano all'ovest del Huang ho e li costrinsero a riparare al nord dei monti Thian chan, ove già trovavansi i Grandi Yue tchi (tribù tibetana), ivi respinti dai Hiung nu, un secolo e mezzo addietro: questi due popoli ritiraronsi insieme verso la Transoxiana e vi fondarono un impero. Allorchè nuovamente emigrarono i Grandi Yue tchi nel terzo secolo, verso il Kabul e il Kandahar, gli U sun rimasero nella Transoxiana

---

(1) Esiston pochi documenti sull'origine dei Battriani e dei Sogdiani, per lungo tempo occupanti la parte meridionale del Turkestan attuale: non v'è dubbio per altro ch'essi non appartenessero alla razza slava. Noi sappiam pure in modo positivo che nel secondo secolo della nostra era furon cacciati dal loro paese da altri popoli orientali, scagliatisi gli uni sugli altri in seguito di sanguinosi conflitti. (Klaproth, *Memorie sull'Asia Centrale*).

(2) Prima dell'era cristiana, parlavasi a Khotan, città dell'Asia Centrale, il sanscritto o una lingua che molto a questo rassomigliava. (De Rémusat, *Storia di Khotan*).

e divennero, sul finire del sesto secolo, vassalli dei Thukhiu (Turchi), già padroni di quelle contrade. I tratti esteriori di codesti U sun differivano totalmente da quelli delle vicine nazioni. Avevano gli occhi turchini e la barba rossa: formavano dodicimila famiglie e potevano mettere in piedi 188,000 soldati. Oltre ai due capi superiori che li governavano, erano amministrati da parecchi funzionari di tutti i gradi, sui quali i Chinesi danno tali particolarità da dedurne ragionevolmente un principio d'incivilimento. Del restante, i loro costumi erano non meno barbari di quelli dei Hiung nu: come questi vivevano da nomadi, e la loro principal sorgente di ricchezza consisteva nel mantenere un gran numero di cavalli. Le loro relazioni coi Chinesi datano da 126 anni prima di Gesù Cristo: questi, molestati dai Hiung nu, cercavano allora di operare una diversione e di suscitar loro de' nemici da un altro punto. I quali tutti avvenimenti verranno più diffusamente trattati più innanzi.

I Ting ling, altra nazione di pelo biondo o rosso, e cogli occhi turchini, sembrano essere stati similmente conosciuti in tempi remotissimi, giacchè gli storici chinesi li citano, verso l'anno 100 prima di Gesù Cristo, quali occupanti de' paesi al nord degli U sun, all'ovest del lago Baikal, sulle rive dell'Ob e dell'Irtyche superiore, e più ad occidente, al nord ovest e al nord della Sogdiana: il loro nome significava, nella lingua degli U sun, *antico, anziano.* Queste tribù Ting ling, sottomesse da principio ai Hiung nu, ribellaronsi diverse volte contro di essi: all'epoca in cui questi ultimi e i Sian pi, che ad essi succedettero, furon distrutti, queglino riconquistarono la loro indipendenza e formarono per qualche tempo una nazione forte e bellicosa. Nel sesto secolo della nostra era, vale a dire all'epoca del risorgimento dei Thukhiu o Turchi, vennero respinti verso l'occidente e in seguito poi si confusero a poco a poco coi Kian kuen.

I quali Kian kuen dimoravano al nord di Kharachar tra i monti Tchian chan e Altai sino all'Irtyche e all'Ob: essi erano tutti di alta statura, avevano capelli rossi, il volto bianco e la

pupilla degli occhi verde: Una capigliatura nera era da essi tenuta per un cattivo pronostico, e queglino che avevano gli occhi neri venivan considerati quai discendenti da una famiglia chinese, riconosciuta sovrana legittima, circa 97 anni prima di Gesù Cristo, e ciò senza fallo per diritto di conquista. Non erano in minor numero di alcune centinaia di migliaia, e potevano mettere in piedi 80,000 soldati scelti. Gli uomini erano coraggiosissimi e usavano d'incidersi sulle mani figure e arabeschi, lochè pur facevano le donne sul collo dopo di essersi maritate. I connubj delle donne Kian kuen colla nazione conquistatrice dei Turchi Uguri produssero più innanzi, e precisamente nell'ottavo secolo, una nuova razza da cui sono usciti gli odierni Kirghiz.

Altri popoli indo-germanici stabiliti nella Media-Asia dalla più remota antichità erano gli Alani, i cui rapporti, certamente da non porsi in dubbio, con tribù germaniche e slave hanno fatto sì che il signor Klaproth li chiami col nome di Sarmato-Goti. Uno scrittore della seconda metà del quarto secolo dell'era nostra, cioè Ammiano-Marcellino, dice espressamente che questi Alani erano lo stesso popolo, il quale, sotto il nome di Massageti, sostenne contro i Persiani sulle rive del Jassarte una guerra, in cui Ciro perdette la vita (520 anni prima di Gesù Cristo). Il nome di Massageti applicavasi, a quanto sembra, alla maggior parte dei popoli di razza indo-germanica sparsi, in detto tempo, sulle rive settentrionali e orientali del mar Caspio. Quelli che trovavansi all' est di detto mare vivevano in parte delle loro mandre erranti verso l'Oxo inferiore e verso il Jassarte: gli altri dedicati all'agricoltura abitavano città e borghi, secondo quanto ne dicono asseverantemente scrittori chinesi e storici greci. Questi ultimi narrano come Alessandro trovasse nell'Ircania (1), nella Battriana e nella Sogdiana, moltissime città e moltissimi borghi popolatissimi, non che paesi ricchi e ben coltivati.

---

(1) L'Ircania era il paese posto al sud-est del mar Caspio, che dagli antichi veniva detto mare ircanio.

Intorno a centovent' anni prima di Gesù Cristo, i Chinesi, in una delle loro prime spedizioni verso occidente, avendo incontrati gli Alani al nord ovest della Sogdiana, li designarono col nome di Yan thsai, che poscia cangiarono, tre secoli dopo, in quello di Alan o Alani: sparsi e diffusi sino al Caucaso orientale, divennero più tardi limitrofi dell' impero romano. Sotto Tiberio, Svetonio li segnalava quali abitanti di queste contrade, di dove non restavano mai di fare scorrerie nella Persia. Il Daghestan, conosciuto dagli antichi sotto il nome di Albania, era dunque da essi abitato, ed è più che verosimile che i nomi di Albano e di Alano servissero a distinguere lo stesso popolo. Lo storico Giuseppe Flavio e Pompeo presentano come sinonimi questi due nomi, la cui radicale (evidentemente la sillaba, *alb* o *alp*) significa in lingua germanica, *montagna*, e indica chiaramente la posizione di questi popoli nella parte del Caucaso chiamata Albania. Gli Osseti e i Tcherkessi attuali del Caucaso non sono che gli avanzi degli Alani o Massageti, de'quali hanno conservato l' idioma.

Il gruppo finnico, siccome abbiam detto, erasi diviso allorchè cominciò ad emigrare in due rami. Confessiamo ingenuamente non conoscere la precisa via tenuta da quello che si diresse al nord-ovest dell' Asia, nè l'epoca del suo arrivo verso i monti Urali: sappiamo soltanto che questi popoli, confusi con moltissimi altri, sotto il nome vago di Sciti, stendevansi all' est e al sud sino all' Ob, ai monti Altai e al Thian chan; e all'ovest, sino alle sponde del Ponte Eusino; e che dal confronto delle loro fisonomie, de' loro costumi, della lingua loro debbono tenersi per quelli da cui sorsero gli Unni, gli Ogori, gli Avari, de' quali racconteremo le invasioni in Europa nel quarto e nel sesto secolo, non che i Votiaki e i Voguli, ora esistenti nelle regioni uraliche e nella Siberia. Numerose e diverse ne erano le suddivisioni: gli Unni, *propriamente detti;* gli Akatsiri (i Khazari o Khozari così chiamati ne' secoli posteriori) più al mezzogiorno, gli Eftaliti all' est del mar Caspio nel Kharizm. Poichè questi ultimi avevano il volto di un color di bronzo meno

cupo degli altri, furon detti Unni bianchi; del restante erano meno rozzi delle altre tribù unniche; abitavano città e intendevano al commercio. Sul finire del quinto secolo, era cessata ogni relazione fra gli Unni occidentali e gli Eftaliti, allora confusi coi Turchi Thieli, padroni di queste contrade. La qual circostanza ha fatto cadere in molti errori parecchi scrittori che hanno creduto riconoscere in detti Eftaliti un popolo di razza turca, governato da alcuni capi d' origine unnica.

Appartenevan pure alla razza finnica i Kutri guri, i quali, dopo la distruzione dell'impero d'Attila, divennero, sotto il nome di Bulgari, possenti e celebri nell'Europa orientale. Abitavano essi al nord-ovest del Caucaso, sulle sponde del Palus-Moeotis (mare d'Azof) e del Kuban; l'etimologia del qual nome fu senza meno la parola Bulgan, sotto la quale era allora conosciuto il fiume Volga, di cui essi avevano primitivamente occupate le rive (1). Tutti i nomi propri di questo popolo, conservati dagli scrittori del medio evo, non offrono alcuna analogia con quelli dei popoli slavi, e al contrario si approssimano agli ungheresi. La razza finnica comprendeva finalmente gli Avari, gli Uturguri, anticamente conosciuti sotto il nome di Unni cimmeriani, e gli Uguri o Agori (2), denominazione che ricorda quella degli Ungri o Ungheresi. La qual sola rassomiglianza non sarebbe stata sufficiente per classificare questi ultimi nella famiglia dei Finnici, se documenti storici non fosser poscia venuti a confermare questa supposizione.

Tutto concorre a far presumere che nell'Asia orientale, non altrimenti che nell'Europa e nel nord dell'Asia, si portassero colonie, la cui diffusione successivamente operossi: tuttavolta però per supplire alle lacune delle tradizioni intorno ai movimenti dei primi

(1) Gli storici bisantini hanno dato effettivamente il nome di Grande-Bulgaria a tutto il paese posto fra il Don e il Volga.

(2) Questa parola che forma la radicale del nome di parecchie tribù unniche, significa *alto*, e valeva senza dubbio a designare le montagne dell' Ural, ove dimoravano i popoli chiamati Uguri o Agori.

gruppi alle estremità orientali di questo continente, non abbiamo che induzioni dedotte dalle mosse d'altri popoli verso occidente. Poichè si è veduta l'Europa progredire nell'incivilimento sotto l'influenza di queste rivoluzioni, si vuol subito correre colla mente a trovar leggi analoghe rispetto allo sviluppamento di altri popoli sugli altri punti del globo. Vero è bensì che esistono alcuni indizi abbastanza precisi, ma non sembrano neppur generalmente accettati da tutti i giudici competenti in siffatte materie: così, relativamente all'origine dei Chinesi, dicesi trovarsi nelle leggi di Manu un curioso passo, secondo il quale, una colonia del ramo dei Chatryas, casta guerriera dell'India, sarebbe andata a stabilirsi oltre i monti in un paese che dal testo è chiamato Maha-Tschin (Gran China): e non poche altre ragioni presentansi a conferma di tale opinione. Gl' Indiani avevano una divisione di ventiquattro lune; i Chinesi soglion pure dividere lo Zodiaco in ventiquattro segni: il così detto periodo di sessanta giorni, ammesso nella China, risponde al Rudu, o intervallo di due mesi degl'Indiani. Del restante, non è impossibile il conciliare le epoche della tradizione chinese colla storia cronologica dell' India, guardata la cosa in fondo; ma bisogna pur dirlo, si è lungi dal considerare per autentiche queste tradizioni, da poi che ogni dotto tiene un modo speciale negli studi risguardanti l'ordine delle generazioni. Viene però a galla un'opinione, vale a dire, che il contatto delle due razze, indiana e chinese, giudicato favoloso o almeno misto di favola e di vero, è una generale credenza dai Chinesi com'ogni altra adottata. Sotto il rapporto cronologico tradizionale, i Chinesi non forniscono altri calcoli fuor quelli degli Indiani e de' Caldei: le loro prime razze o famiglie sembrano copiate sulle stesse famiglie e sulle stesse epoche degli altri popoli. Si è dunque condotti ad ammettere, dopo avere studiato il popolo chinese, non esservi stato che un solo centro d'incivilimento: l' India secondo taluni, secondo altri l'antica Battriana.

Alcuni eruditi del secolo decimottavo hanno pure creduto di scoprire ne' rapporti che sussistono tra l'antica scrittura chinese

coi geroglifici egiziani, una manifesta prova del contatto di questi popoli a un' epoca remotissima. Un d' essi, il signor de Mairan, membro dell'Accademia, nella sua lettera al padre Parennin, nel 1735, appoggia l'opinione che i Chinesi potessero essere una colonia egiziana, fondando il suo ragionamento sul confronto delle pitture simboliche d'ambi i paesi; quanto all'epoca di questo movimento, egli assegna quella delle conquiste di Sesostri nell'Asia. Siffatto sistema sostenuto da poi nel 1761 dal celebre orientalista de Guignes (seniore), secondo il quale, tutto procederebbe dall' Egitto, persino i caratteri indiani introdotti in seguito alle conquiste d' Alessandro, è oggi quasi senza seguaci, e d'altra parte, lo studio profondo del popolo Chinese, distrugge ogni possibilità di stabilire una identità d'origine. Aggiungasi che non si è trovato nella China alcuna vestigia delle dottrine della metempsicosi e della divisione per caste, così preziose e così radicate presso gl' Indiani e gli Egiziani. È ora di più noto che le conquiste di Sesostri hanno avuto luogo quattordici o quindici secoli prima di Gesù Cristo; nella qual epoca la nazion chinese esisteva, avvegnachè le sue tradizioni scritte rimontino ad epoche anche più lontane. Ma non basta, chè gli Egiziani si servivano già de' caratteri alfabetici, e non è ragionevole il supporre che la colonia summentovata non avesse portato nella China il suo alfabeto, ma soltanto l'arte dei geroglifici. D'altronde come mai gli Egiziani avrebbero potuto mandare per sin nella China, verso 1300 anni prima di Gesù Cristo, una colonia senza che i popoli limitrofi, i Persiani, per esempio, gli Arabi e gl' Indiani ne avessero avuto sentore? L' ignorarsi un tale passaggio da popoli numerosi e più innanzi nell' incivilimento; un passaggio in mezzo ad essi operatosi, è cosa troppo singolare perchè le si possa prestar fede.

Anche taluni missionari hanno asserito con poco fondamento che i primi abitanti della China fossero una colonia venuta dal Sennaar, sostenendo esser questo il solo modo di spiegare la coltura delle arti, lo studio dell'astronomia, della musica e della poesia presso un popolo di così semplici costumi.

Altri dicono aver trovato nei Kings (libri classici) e nelle più antiche opere passi così singolari, proverbi e modi di dire così analoghi a quelli della Sacra Scrittura, da doverne inferire avere i primi Chinesi composti o portati con seco de' libri che contenevano la fede religiosa delle prime età. Altri ancora, appoggiandosi sull'avere un missionario trovati nel 1704 degli Ebrei riuniti in sinagoga nel centro della China, i quali facevano rimontare il loro arrivo a dugent'anni prima di Gesù Cristo, affermano che tutto questo collegasi colla schiavitù degli ebrei in Ninive al tempo di Salmanazar (721 anni prima di Gesù Cristo), e che delle dieci tribù d' Israelle che furon poscia disperse, alcune abbiano traversato l' Eufrate e siano giunte nella China. Ma tutto ciò cade e per la considerazione di quanto positivamente a questo particolare ammettono gli annali de' Chinesi, e per non esistere traccie di tal movimento, e per l' esame dello stato delle scienze e delle arti di questo popolo (1).

Il signor Klaproth, giudice competente e degno della generale fiducia, ci sembra quello che più si accosti al vero. A suo parere, i Chinesi non si sono stabiliti nel paese che ora occupano se non che dopo averne cacciati de' popoli che vi avean dimora da antichissimo tempo. Le loro prime colonie vennero dall'ovest, a volerne giudicare dal luogo ove i Chinesi pongono il primo centro della loro mitologia, vale a dire, dalle montagne di Nan chan; dalle quali precipitatisi, circa trenta secoli prima di Gesù Cristo, sterminarono o sottomisero le tribù barbare in cui si avvennero. Alcuni avanzi di questi barbari sarebbersi conservati nelle montagne della China occidentale, ove avrebbero avuto il nome di Miao: oltre a ciò sembrerebbe che da alcuni passi de' libri chinesi si dovesse inferire che qnesti Miao fossero della medesima origine dei Khiang o Tibetani.

---

(1) Il signor de Paw, nelle sue *Ricerche filosofiche*, dopo moltissime osservazioni e un accurato confronto dei costumi, delle religioni, delle arti di entrambi questi popoli, conclude essere assolutamente senza fondamento l' opinione di quelli che fanno derivare i Chinesi dall' Egitto o dal Sennaar.

I pochi documenti forniti dagli storici chinesi addimostrano che le tribù tibetane occupavano da remotissimo tempo la parte occidentale della China. Alcune di dette tribù, chiamate *San miao*, o i tre Miao, essendo state cacciate dalle prime colonie chinesi che scesero dai monti Nan chan, furon costrette a ritirarsi verso le alte montagne che sorgono all'ovest della provincia di Chensi, dintorno al Khu Khu noor (Lago azzurro). I loro discendenti ricevettero più tardi il nome di Khiang, che diventò presso i Chinesi la generale denominazione di tutte le tribù tibetane. Questi popoli conducevano una vita nomada e governavano numerose mandre: sottomessi alle sole leggi della forza, si risentivano degli usi e de' costumi dei Barbari circostanti. I primi annali chinesi ricordano ad ogni pagina le intraprese di questi audaci vicini e le loro incessanti ostilità.

Tre secoli prima della nostra era, una tribù tibetana, portante lo special nome d' Yue tchi, occupava il paese compreso tra la catena del Nan chan e la parte superiore del Huang ho; e vi viveva confusa e mista colle tribù degli U sun, e come questi non conosceva che la vita nomada. Questi Yue tchi essendo stati vinti dai Hiung nu, intorno a 160 anni prima di Gesù Cristo, una parte di essi ritirossi al sud dei monti Nan chan, ne cacciò i Khiang, loro fratelli per lingua, e vi si stabilì sotto il nome di Piccoli Yue tchi. L'altra parte, molto più numerosa e perciò chiamata Grandi Yue tchi, riparata all'ovest dell'Asia Centrale, andò a fissar dimora sulle rive dell'Ili, ove fu raggiunta, circa un secolo e mezzo dopo, dai suoi antichi vicini, gli U sun, i quali alla loro volta sottraevansi alla persecuzione dei Hiung nu: queste tribù di diversa origine ritirandosi poscia al di là del Jassarte, sospinsero all'occidente gli Alani, s'impadronirono della Transoxiana, e della Battriana e vi fondarono un possente regno, il quale stendevasi all'ovest sino al dominio dei Parti. Più tardi e cioè nel terzo secolo, questi Yue tchi, molestati di nuovo dai Hiung nu, ognor più essi pure incalzati dai Sian pi, trascinarono seco i Sogdiani e i Battriani, e andarono a stabilirsi quali conquistatori nel Kabul, nel Kandahar e in

tutti i paesi posti sopra ambe le rive dell'Indo: questi popoli insieme confusi e conosciuti dagli antichi sotto il nome d'Indo-Sciti, sono il ceppo dei presenti Afgani.

Per compiere la descrizione del luogo ov'erano gli altri popoli della Media Asia, e facilitare per quanto sia possibile l'intelligenza delle rivoluzioni da essi operate, ci resta a dire delle razze Turche, Samoyede, Tata (ceppo dei Mongoli), dei Tung hu e dei Tung nu.

I Turchi, chiamati dai Chinesi, dodici secoli prima di Gesù Cristo, *Hian yun*, nome che fu cangiato nel terzo secolo della nostra era, in quello di *Hiung nu* (detestabili schiavi) erano originari delle montagne del Grande Altai, dalle quali essendo cacciati in forza di una rivoluzione, si dispersero. Gli uni si sparsero all'ovest, sino alle sorgenti del Jassarte e dell'Oxo, vale a dire, sino alla catena del Bolor; gli altri, tenendo la direzione del sud-est, andarono a rifugiarsi vicino ai monti In chan, al nord della provincia chinese di Chensi, ed ivi continuarono a vivere col prodotto delle loro mandre. Ma non guari andò che la fortuna loro sorrise, onde crebbero in molta potenza, ed ebbero gran peso nell'Asia Centrale. Gli avanzi di questa famiglia hanno successivamente dato origine a diverse nazioni, conosciute sotto gli speciali nomi di Thukhiu, Thiele o Kao tche, Uiguri, Hoeike o Hoeihu, Thukhi chi, Gaznevidi, Seldjuki e finalmente di Ottomani.

I Samoyedi che non sono mai potuto uscire dalla loro politica oscurità, occupavano il paese al nord del Jenisei superiore: vicino ad essi, all'est, nella Dauria e negli altri paesi prossimi al lago Baikal, dimoravano le tribù nomade Tata, dalle quali sono derivati i Mongoli. Nella Mongolia Orientale trovavansi i Tung hu Chan Jung o *Barbari Tung hu delle montagne*, nome generico di detta razza, alla quale appartennero i Sian pi, gli U huan, i Thu khu hoen e i Jeu Jan, derivati dai Sian pi, confusi coi Hiung nu: la denominazione di Sian pi ebbe in seguito prevalenza, e valse a designare tutta intera detta razza. Le tribù tunguse, allora chiamate Tung nu, *Barbari Orientali*,

vivevano sparse al nord-est delle precedenti, dintorno al fiume Amur e a'suoi affluenti; i popoli appartenenti a questa famiglia sono i Khitani, i Mo ho, i Jut chin e i Mantsciuri, oggi viventi nella China (1).

Il confronto delle lingue ci ha aiutati a riconoscere le relazioni che han dovuto esistere tra i diversi popoli, le cui emigrazioni sonosi operate successivamente verso occidente e settentrione; ma niuno potrebbe ancora affermare, lo stesso grado di parentela unire i popoli dell'Asia Orientale e dell'Europa. Noi faremo però osservare che sarebbe alquanto temerario il negar ciò assolutamante, considerata la gran copia di radicali indo-germaniche sparse negl'idiomi turchi e mongoli e ancor più ne'tungusi: la lingua mantsciura che è la meglio formata di tutte quelle che appartengono alla famiglia delle lingue tunguse, presenta per sino alcune forme gramaticali in manifesto rapporto con quelle dell'allemanno. Tale coincidenza per altro può benissimo dipendere dal contatto di questi popoli colle tribù di pelo biondo che sono vissute per lungo tempo in diversi punti dell'Asia Centrale. Ci consenti il lettore questa supposizione, tuttochè siasi da noi protestato e fin qui osservato per quanto era conciliabile colla maggiore intelligenza della storia, di non attenerci che ai fatti più certi o almeno più probabili e meno controversi.

---

(1) Badi il lettore di non confondere le due parole Tung hu e Tung nu: onde meglio determinarne la differenza, avrei potuto indicarli sotto i nomi di Sian pi e di Tungusi, che sono stati in ogni razza le più importanti tribù: ma ho voluto, anzi tutto, portare i nomi quali sono presentati dalla storia, salvo à sostituir loro, più innanzi, quelli che hanno avuta prevalenza sui primitivi.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

La China. — Antichità de' suoi annali. — Origine del suo nome. — I Hiung nu, da cui sono derivati i Turchi; loro costumi; loro potenza. — Respingono verso l'occidente i Yue tchi (Tibetani). — Loro guerre coi Chinesi. — Sono sconfitti e cacciati all'ovest. — Prosperità della China. — Nuovi popoli, i Sian pi, presentansi al nord-est dell'Asia e incalzano i Hiung nu. — I Sian pi si dividono e formano parecchi principati. — I Thu-khiu o Turchi sorgono dagli avanzi di questa potenza..

Fra tutti i popoli dell'Asia Centrale e Orientale il più celebre è senza fallo il popolo chinese. L'antichità de' suoi annali e del suo incivilimento addimostra com' ei fosse il primo costituito allo stato di nazione. Le sue tribù incalzate e presse e finalmente concentrate nei limiti orientali dell'Asia, vi trovarono un suolo irrigato da maestosi fiumi, i quali, malgrado le frequenti innondazioni, corrispondendo in breve ai loro sforzi, col produrre fertilità ed abbondanza, ve li fissarono stabilmente e li condussero insensibilmente a lasciare la vita nomada primitiva.

Dalla più remota antichità, il commercio della seta ha avuto luogo nelle regioni centrali dell' Asia, ed ha sparso per primo in Europa la fama di un grande impero posto alla estremità orientale del continente asiatico; laonde i Chinesi erano conosciuti dai Romani e dai Greci sotto il nome di Seri, e il loro paese con quello di Serico. La denominazione di Thsin data a quest' impero dalla dinastia che ha portato questo nome, e il cui innalzamento al trono risale a 258 anni prima di Gesù Cristo, si è parimenti sparsa in tempi assai lontani ed è stata in diversi modi alterata. Tolomeo l' ha tradotta per Sina; alcuni geografi e viaggiatori ne hanno fatto Tchina e Sin. Quest' ultimo nome ha avuto in Europa la preferenza, dacchè i

Portoghesi si sono spinti in questi lontani paesi pel mare delle Indie. Nel medio evo è stata chiamata la China, *Kat hai*, dal nome dei Khitani, allora padroni delle provincie settentrionali dell'impero (920-1116): i viaggiatori del 13° secolo, du Plan Carpin, Rubruquis e Marco Polo la qualificano pure in questo modo. Quanto ai Chinesi attuali, non danno al loro paese il nome di China, ma quello di Celeste Impero o di Tchung kui (Regno di mezzo).

La storia certa non rimonta nella China che al nono secolo prima di Gesù Cristo. I Chinesi hanno stàbilita una ingegnosa distinzione, intitolando i tempi anteriori a quest'epoca *Wai ki* (ciò che non è storia). Esiston pure tradizioni, alle quali, quantunque certamente non autentiche, non bisogna negar ogni fede; così la memoria di un diluvio accaduto 2293 anni prima di Gesù Cristo vi è stata conservata (1). Prima di questo cataclismo che sembra essere stato particolare alla China, le tradizioni ammettono l'esistenza di parecchi regni, ma è cosa assai difficile di separare il vero dalle favole entro le quali sta nascosto. Yao è il primo principe di cui sia fatta menzione nel Chu king, che è il più antico de' libri chinesi, e il suo regno risale all'anno 2357 prima di Gesù Cristo. Senza fermarci gran fatto a questi tempi remoti che difficulterebbero il nostro cammino, trascorreremo rapidamente l'intervallo di quasi tre secoli che ci separano dal diluvio chinese: a quest'epoca, la storia comincia a spogliarsi di tutto l'orpello del meraviglioso e a meritar più fede, comecchè non se ne possa attendere grande esattezza cronologica.

---

(1) Il diluvio ricordato nella *Genesi* rimonta, secondo lo storico Giuseppe Flavio, intorno a 3309 anni prima di Gesù Cristo. Quello de'Chinesi oltrechè è narrato in modo assai confuso, non coinciderebbe con quello della Genesi, di tal che, secondo anche il parere del signor de Guignes, bisogna conchiudere che il diluvio de'Chinesi non sia altra cosa, fuorchè l'ordinario straripamento de'fiumi in un paese poco abitato e non interamente coltivato. Il governo chinese impiega anche al presente enormi somme di denaro pei ristauri nelle dighe dei grandi fiumi Kiang e Huang ho, le cui ruinose piene minacciano di continuo d'inondare le circostanti campagne.

Un principe chiamato Yu (2216 anni prima di Gesù Cristo), avendo acquistata grande influenza pei servigi da lui resi dopo la grande inondazione, venne proclamato capo delle tribù chinesi qua e colà disperse, e la sua dinastia ricevette il nome di Hia. Sotto il suo regno, il potere sino allora elettivo divenne ereditario: furon promulgati savi regolamenti, tra i quali non ultimo quello della riforma del Calendario (1). Il paese fu diviso in nove provincie, il cui centro era quella di Chensi. La sua principal ricchezza consisteva in mandre; ma v'eran anche terre coltivate da coloni riuniti in tanti gruppi di otto famiglie ciascuno. Oltre questi campi seminati, aprivansi gl'immensi pascoli abbandonati alla popolazione nomada. Alla dinastia di Hia (1766 anni prima di Gesù Cristo), che durò 440 anni, successe quella dei Chang, la cui storia è assai sterile di fatti interessanti. E tanta sterilità deve essere tenuta come un segno di verità; infatti i primi storici della China, per quello spirito d'esattezza che è un tipo del carattere di questa nazione, hanno evidentemente preferito al dir troppo e verosimile il dir poco e vero.

Verso l'anno 1100 prima di Gesù Cristo, la dinastia dei Tcheu venne innalzata al potere. A detta epoca, la China non istendevasi al nord che sotto il quarantunesimo grado di latitudine, di dietro alla catena di montagne che limitano la provincia di Chensi: al sud-ovest e al mezzogiorno non oltrepassava gran fatto le rive del Kiang. Tutta la vallata all'intorno di questo gran fiume rinchiusa dapprima fra monti, e poscia piena di laghi e di paduli verso la parte orientale, presentava certamente de' grandi ostacoli allo stabilirsi di colonie. Laonde il popolo chinese dovette quasi all'intutto concentrarsi nella immensa vallata del Huang ho, che ha una estensione non meno di 1,100,600 kilometri quadrati, il quale spazio, appena un terzo della China attuale, è più del doppio della Francia. La sua popolazione era già, a quanto si dice, di circa 21,000,000. Gli

(1) Ogni periodo di settant'anni costituì fin d'allora ciò che chiamasi il Ciclo chinese.

abitanti del mezzogiorno, sotto il regno dei Tcheu, vengon descritti quai barbari, che stavansi quasi nudi, e dipingevansi la persona alla guisa degli Scandinavi. Non furono sottomessi che verso il terzo secolo, prima della nostra era, e sono con molta probabilità considerati come i primi abitanti della China, cacciati da un popolo conquistatore disceso dalle montagne di Nan chan. Quelli che abitavano al nord avevano abitudini meno rozze e brutali, e già alcuni germi di sociale ordinamento andavansi sviluppando tra essi. La loro religione consisteva tutta in sacrifizi ai buoni e ai cattivi geni, ai quali apparteneva il reggimento del mondo. Le anime dei trapassati divenivano secondo le loro azioni operate in vita, o geni benefici o malefici, ed a questi appunto rendevasi una specie di culto. Assai più innanzi il Budismo potentemente valse a strapparli da queste superstizioni. Intorno alla metà del quinto secolo (551 anni prima di Gesù Cristo), l'incivilimento sparse una vivida luce su questo paese, e Kung fu tseu (Confucio), iniziato alla filosofia dei Bramini, scrisse il Chu king, solenne volume che fu poscia messo tra il novero dei libri sacri.

Il principio feudale invalso sotto Wu wang, fondatore della dinastia dei Tcheu, al quale senza meno andava debitore dell'essere insignito del comando supremo, non potè lungo tempo sussistere senza che il disordine serpeggiasse per mezzo a tanti stati rivali. Sette principati eransi formati in seno all'impero e tendevano ogni giorno più a isolarsi ed a spezzare i legami che li tenevano avvinti al medesimo tronco. Scoppiarono inimicizie; l'indebolirsi degli uni serviva a un incremento di prosperità negli altri, e verso 258 anni prima di Gesù Cristo, il famoso *Huang ti*, capo della provincia chiamata Thsin, riuscì a impadronirsi del trono e a centralizzare l'autorità con una ferma ed esperta mano. Ei volle esser nominato imperatore, titolo sino allora sconosciuto, lasciando quello di Wam (re) ai suoi feudatari. La di lui dinastia chiamata Thsin, diede il suo nome a tutta la China.

Il seggio imperiale venne fissato a Hian yang, città della

provincia di Chensi: Huang ti l'abbellì con gran magnificenza, e ordinò di costruire in diversi punti, diversi edifizi, eloquentissimi testimoni della sua grandezza e della sua sollecitudine per gl' interessi del popolo. Strade e canali facilitarono le comunicazioni, ingrandirono il commercio già reso florido da una profonda pace succeduta a lunghe perturbazioni. Esser doveva un imponente spettacolo un impero, già considerabile, formante una compatta unità, suddiviso, quanto ad amministrazione, in trentasei parti, in quel mentre che alla stessa epoca all'occidente, le vaste conquiste d'Alessandro erano sminuzzate in tanti regni!

Da molti secoli, la China settentrionale era continuamente esposta alle invasioni dei popoli di razza turca, i quali nomadi ricevettero, sotto i Thsin, il nome di *Hiung nu*, in cambio di quello di *Hian yun*, con cui per l' addietro venivano designati. È noto che dopo essere stati cacciati dalle vallate del grande Altai, loro patria primitiva, moltissime fra dette tribù erano andate a riparare al nord della provincia di Chensi, vicino ai monti In chan. Questi Hiung non vivevano già del prodotto delle loro mandre, nè preferivano per dimora i pascoli sulla riva dei fiumi: fino dalla loro tenera età, esercitavansi invece alla caccia e alla guerra, usando per armi freccie, archi, spade e lancie. La loro tattica consisteva a precipitare sul nemico con tutto l'impeto de' loro sfrenati cavalli; a ritirarsi con egual precipizio ove il primo loro attacco fosse ripulsato, e a tentare una nuova carica, appena conosciuto il momento favorevole. Tra loro, la famiglia era cosa indistinta, ed ogni sentimento di morale sconosciuto. Il capo d'ogni famiglia era tutto. Alla morte d'ogni individuo, le donne passavano in eredità ai figli o ai fratelli del defunto. Rozzo era il culto religioso dei Hiung nu: ogni anno offrivano allo spirito del cielo un gran sacrifizio di cavalli, di buoi e di pecore; onoravano come divinità secondarie il fuoco, l'aria e l'acqua, e non adoravano con ispecial culto che un Dio solo, creatore dell'universo, a cui credevano subordinati spiriti tutelari o malefici.

Queste barbare tribù studiavano ogni occasione per venire ad ostilità sui territori limitrofi, e principalmente nella China,

ove le intestine discordie favorivan spesso le loro intenzioni. Finchè rimasero nello stato di tribù isolate, poco temibili furono le loro aggressioni, e d'altra parte erano raffrenati dai loro vicini, i Tung hu (Sian pi) all'est, i Ting ling e i Kian kuen, all'ovest. Circa dodici secoli prima dell'era nostra, un principe della dinastia dei Hia, essendosi riparato presso questi popoli, che anche oggidì sono chiamati Hian yun, riunì sotto la sua autorità un certo numero di tribù, il qual nucleo, a poco a poco crescendo, divenne sotto Theu man (200 anni prima di Gesù Cristo) una considerabile aggregazione. Da questo punto comincia la storia di detto popolo e delle sue diverse e molte vicende, senza però che se ne possa mettere in piena luce l'ordinamento politico, il grado di civiltà, e i motivi delle guerre che è andato intraprendendo.

Huang ti per assicurarsi sul trono della China, vide necessario di opporsi coll' armi alle invasioni dei Hiung nu, ond'è che dopo averli sconfitti in vari scontri, li costrinse a ricacciarsi in disordine nelle loro montagne. I quali vantaggi così accrebbero la sua potenza, che potè in breve sottomettere al suo scettro la parte meridionale della China, sino allora abitata da tribù indocili e mezzo selvaggie, non che le tribù tibetane, chiamate Yue tchi, occupanti il territorio del Tangut, fra i monti Nan chan e il fiume Huang ho (247 anni prima di Gesù Cristo). Poichè ebbe assicurata ai suoi stati un po' di tranquillità, intese a riunire in una sol linea tutti i corpi parziali di mura, eretti separatamente da diversi principi, per difendere le frontiere dagli assalti dei Hiung nu. Questo lavoro di cinta, destinato a coprire il confine settentrionale della China, è conosciuto in Europa sotto il nome di Grande Muraglia; gigantesca intrapresa che durò parecchi anni e non ebbe compimento se non che dopo estinta la dinastia dei Thsin (1).

---

(1) La Grande Muraglia è chiamata dai Chinesi il muro di mille leghe, quantunque non ne abbia che quattrocento in linea retta: consideratene poi le sinuosità, non può accrescersene la lunghezza oltre la metà della suddetta. (De Rémusat, *Miscellanee Asiatiche*).

Il principio feudale, più che abbattuto, compresso, andava suscitando interne agitazioni, ma Huang ti anche da questo pericolo uscì pienamente vittorioso traviato però da una cupa diffidenza, che è quasi sempre la punizione di uno sfrenato potere, spinse la tirannia sino a colpire i prodotti dell'ingegno, e condannò alle fiamme le opere storiche, e principalmente quelle di Confucio, i cui principii, a suo dire, alimentavano uno spirito d'opposizione fra i suoi avversari. Quest'atto di vandalismo, impotente ad ogni modo a secondare tutto ciò che quel brutale ripromettevasi, venne poi affatto attraversato dall'uso già sparso della scrittura: e come se l'incivilimento utilizzasse gli ostacoli stessi opposti al suo procedere, in quella che l'imperatore minacciava di soffocare que' progressi ch'avea fatti la nazione, uno de' suoi generali ne rendeva più agevole la diffusione colla scoperta della carta, del pennello per iscrivere, e di un più facile modo di formare i caratteri, sino allora composti di segni duri e di troppo lungo delineamento. Lo stesso accadde in Europa nel decimoquinto secolo, quando la stampa reintegrò il mondo dei tanti tesori che erano andati perduti per la presa di Costantinopoli operata dagli Ottomani!

La morte di Huang ti (210 anni prima di Gesù Cristo), dopo tante guerre e tanti interni commovimenti suscitati dalla resistenza opposta alle riforme, immerse il paese in una violenta anarchia. Dovunque scoppiarono reazioni: i discendenti di parecchi re detronizzati colsero questa occasione per rivendicare i loro diritti. Le fazioni misero a morte la famiglia dell'imperatore, e i suoi vasti stati furono di nuovo sminuzzati in otto regni indipendenti.

I Barbari che andavansi abituando a considerar la China come una preda certa, sentiron venuto il momento favorevole all'effettuazione de' loro disegni. A capo di essi erano i Hiung nu: Theu man, primo tchhen yu (re) avea fondato in mezzo ad essi una specie di governo che acquistava coll'andar del tempo ognor più grande consistenza. Il di lui figliuolo, *Me the,* approfittando dei torbidi ai quali avea dato luogo la morte di Huang ti, continuò i progressi di Theu man, sconfisse i Sian pi e gli

U huan, popolo Tung hu, allora assai possente nella Mongolia; mise in fuga i Yue tchi (Tibetani) e dopo avere spinto molto innanzi il suo dominio all'ovest, corse a devastare le provincie settentrionali della China. Questo infelice paese estenuato per quattro anni d'intestine discordie, mostrossi finalmente capace di qualche energia. Lieu pang, semplice soldato, di grande coraggio e fermezza, riuscì a raggruppare un formidabile partito: soggiogando ad uno ad uno tutti i piccoli regni così colla umanità e generosità, come per la forza delle armi, non andò guari che divenne capo dello stato: è desso il fondatore della dinastia dei Han. Appena salito sul trono, tentò di respingere e fiaccare i Hiung nu, ma questa prima intrapresa non fu felice: il suo esercito trovandosi circondato dal nemico, piegò e si disperse; e una vasta estensione delle sue terre, particolarmente la provincia di Chensi, rimase disertata. Nell'anno susseguente, essendosi riaccese le ostilità, l'imperatore, onde tener piede a questa nuova sciagura, ricorse a una politica prudente, e accettò per genero Me the. Era questa la prima volta che veniva accordata in matrimonio a un capo straniero una principessa chinese, locchè in seguito però ebbe spesso a rinnovarsi: effetto intanto di quella alleanza fu la sospensione delle scorrerie dei Hiung nu.

Da poi l'innalzamento al potere della dinastia dei Han, il cui regno è stato così utile e glorioso per la China, la storia non presenta più lacune nella successione degli avvenimenti, ai quali questa, nazione ha preso parte: vi è addimostrata e come esercitante un'alta influenza sull'Asia Orientale e Centrale, e come posta in relazione coi popoli occidentali, e operante coi Romani il commercio della seta, per mezzo degli Asi (Parti) che dimoravano all'est del mar Caspio. Similmente sotto il regno di questa dinastia verificossi nella China l'arrivo di parecchie famiglie ebree e vi fu introdotto il culto di Buda (Foe). Il successore di Lieu pang (191 anni prima di Gesù Cristo) rivocò l'anatema, lanciato venticinque anni addietro, contro i libri antichi, de' quali furono rinvenuti essenziali frammenti. Questi materiali vennero impiegati a ricomporre l'opera sacra del Chu king e servirono più innanzi a formare

un corpo di storia antica, il quale, comunque non sia molto interessante, pur tuttavia comprende altissimi segni d'autenticità.

Salvo qualche insurrezione e alcune scorrerie ben presto represse, l'impero chinese godette di una quasi continua prosperità sino al regno di Hiao Wuti. A quest'epoca (165 anni prima di Gesù Cristo) i Hiung nu, infrangendo i trattati esistenti, e ricominciando le loro devastatrici scorrerie, riportarono sui loro vicini segnalati vantaggi, per la qual cosa, Wuti mettendosi in gran pensiero pensò di procacciarsi l'alleanza dei Yue tchi, coll'intendimento di opporli ai Hiung nu, i quali però seppero sventare tale disegno, arrestando l'inviato che era investito della commissione di abboccarsi coi Yue tchi, e tenendolo prigioniero. Vedendo anzi quanto fosse il pericolo di una tale alleanza, e volendo quindi renderla per sempre ineseguibile, i Hiung nu precipitarono all'improvviso sui Yue tchi, i quali rotti e dispersi, si divisero in due corpi: gli uni gettaronsi sui Khiang, loro fratelli d'origine, accampati al sud dei monti Nan chan; gli altri (sotto il nome di Grandi Yue tchi, essenzialmente diversi dai Piccoli Yue tchi, rimasti all'est) volsero ad occidente e si spinsero sulle rive dell'Ili, al nord dei monti Tchian chan, ove gli U sun, cacciati anch'essi dal paese che occupavano, all'ovest del fiume Huang ho, andarono a raggiungerli. Due secoli più tardi, questi due popoli così riuniti, continuarono insieme il loro movimento retrogrado e ripiegaronsi al di là del Jassarte, verso la Transoxiana ove fondarono (nell'anno 155 di Gesù Cristo) un assai considerabile stabilimento, a sacrifizio degli Alani o Massageti, occupanti quelle contrade, che furono da essi sospinti in Europa.

Dopo non poche vicende, l'ambasciatore chinese già mandato a trattare coi Yue tchi, riescì a sottrarsi alla sorveglianza delle sue guardie e potè tornarsene nella China, e mettere a giorno Wuti di ragguagli importantissimi per la circostanza, dai quali questi illuminato, e prestando ad essi intera fede, siccome venuti da uno di sua intera confidenza e che era rimasto per quasi tredici anni prigioniero dei Hiung nu, si appoggiò sopra

gli U sun per mezzo di un' alleanza di famiglia, e deliberò di azzardarsi ad una guerra. Con questo intendimento divise le sue truppe in due corpi, attaccò con grand'impeto il nemico e in una decisiva battaglia ne mise in rotta l'ala destra, vale a dir quella che era più agguerrita. Questa disfatta fu il segnale del loro decadimento, ond'è che quindi innanzi andarono ognor più deperendo. Wuti onde consolidare la vittoria si affrettò di stabilire nel seno dell'Asia Centrale il seggio di un governo militare composto di trentasei stati particolari, il qual sistema federale mentre creava una potenza capace di tener in dovere i Hiung nu, già di molto indeboliti per l'abbandono dei loro vassalli, assicurava i primi regolari rapporti tra la China e l'occidente. Wuti trovò pure in questo espediente grandissima facilità di proseguire i suoi successi all'ovest, di liberare i suoi confini dai più temuti nemici e di costringerli a portarsi verso occidente. Si fa rimontare a questa epoca la sommissione degli Uiguri, piccola tribù turca, originaria delle rive dell'Orkhon, la quale, più tardi si sparse sino alle sorgenti dell'Irtyche e del lago Dzaizang.

Immensi furono per la China i vantaggi derivanti dalla rivoluzione per la quale ascese Wuti al potere nell'Asia Centrale. Relazioni commerciali, presentanti qualche sicurezza, stabilironsi per questa via col *Mawarannahar* (1), colle Indie, colla Persia e co' popoli posti all'est del mar Caspio, come, p. e. gli Alani, conosciuti dai Chinesi sotto il nome di Yan thsai: coll'Europa aprissi pure un attivissimo commercio. Tre strade mettevano insieme in comunicazione questi tre lontani punti: l'una a traverso il Tibet, chiamata strada del mezzogiorno; la seconda

(1) Chiamavasi con questo nome la porzione del Turkestan ove trovansi Samarkand, Balkh e Bukhara. Questo paese si accrebbe all'est verso il decimoterzo secolo e giungeva sino alle sorgenti del fiume Ili, vicino ai monti Thian chan: la città di Bischbalig, di cui non rimane più traccia, e capitale allora di quest'impero, non era che una parte dell'immenso dominio di Tchingiz Khan.

detta del nord, lungo la parte settentrionale del deserto Gobi sino alla città di Bischbalig, posta al nord dei monti Thian chan, tra Turfan e le sorgenti dell'Irtyche; finalmente la terza diretta sullo stesso punto a traverso il deserto; chiamavasi la nuova strada e divenne la più frequentata.

La storia registra pure a quest'epoca il principio delle relazioni dei Chinesi con la città di Khotan, colonia dell'India, la cui popolazione, forte di 19,300 abitanti ripartiti in 2,300 case, era governata da un re che aveva a' suoi ordini un ministro, due generali, due capi di cavalleria e due comandanti, uno nella parte occidentale, l'altro nella parte orientale della provincia. Floridissimo vi era il commercio del Yu o diaspro orientale, e quanto a religione, vi regnava il Budismo.

Ma eccoci di nuovo condotti a dover raccontare successivi, non dirò movimenti, ma concentramenti di popoli, somiglianti a quelli dei quali abbiamo già tenuta parola. Ormai la sfera d'azione si allarga: la mossa di queste irrequiete genti mostrasi operata sopra una più vasta scala: una stessa legge d'emigrazione presiede ai traslocamenti di tante moltitudini d'uomini, dall'Asia orientale sino ai confini occidentali dell'Europa.

Queste emigrazioni son ben diverse da quelle da noi descritte nel precedente capitolo; diversità che vengon forse giustificate più dalla natura del luogo che da speciale intenzione dei popoli che le hanno effettuate. In Europa, la posizione prestavasi a una difesa simultanea e combinata: il corso de' fiumi, le sinuosità del suolo, i numerosi boschi favoreggiavano mirabilmente, ove fosse d'uopo, un sistema di difesa e rendevan facile il ritirarsi; i primi movimenti dei popoli indo-germanici dovettero eseguirsi con grandissima lentezza, ma per opposto nell'Asia, ogni rivoluzione ha avuto il carattere d'un terribile sconvolgimento: la geografia che da noi è stata abbozzata di questi luoghi ne dà non l'ultima ragione. Gagliarda non poteva esservi la resistenza: immense pianure senza coltivazione, senza fiumi, senza boschi, senza stabili abitazioni e per conseguenza senza difesa, opponevano agl' invadenti un ben facile baluardo: una sola

vittoria bastava per conquistar tutto. Niuna ritirata era aperta ai vinti, per cui bisognava che si sottomettessero ai vincitori, che ne infoltissero l'esercito e che servissero ad esso di avanguardia. Questi feroci nomadi, privi di legami che li unissero al loro paese, facevano al nemico una debole opposizione; non conoscendo altro riparo fuorchè una mobile tenda, altra proprietà che le mandre, non davano alla terra che una superficiale importanza: nell'inverno ogni pianura loro conveniva; nell'estate cercavano una vallata, ove poter godere di aria fresca, ed ove le loro mandre, trovassero da pascere un'erba non avvizzita dagli infuocati venti del deserto. È dunque da attribuirsi in gran parte a questa nudità, a questa sterilità del suolo, la causa della quasi subitanea formazione di tanti imperi, e della non meno subitanea loro distruzione.

I Hiung nu, la cui dominazione nell'Asia Centrale datava da quasi tre secoli, non potevano cadere per una sola sconfitta: tentaron dunque di rimettersi in lena colla guerra (72 anni prima di Gesù Cristo), attaccando per primi gli U sun, alleati dei Chinesi. Ma questa loro intrapresa riuscì a vuoto: i diecimila soldati a cavallo di cui componevasi il loro esercito, furon rovesciati, messi in rotta e decimati poscia dal freddo e dalla fame. Allora i vicini popoli sorsero contro di essi: i Chinesi, gli U sun, i Ting ling precipitaronsi in questo facil campo di battaglia, ove trovavansi nemici non solamente scoraggiati ed infiacchiti, ma esposti al flagello di una ruinosa epidemia. Tutte le sciagure oppressero a un tempo i Hiung nu, avvegnachè coloro tra questi miseri che camparono dalla peste, o dal ferro del nemico furon vittime della fame. Queste disgrazie dovevano inevitabilmente condurne altre d'altra natura; la dissensione infatti non tardò a insinuarsi tra questo popolo, e da essa derivò una fierissima guerra civile principalmente suscitata dall'accanito contrasto di cinque pretendenti al potere sovrano. Tante e così atroci calamità indussero finalmente il Tchhen yu (re) a sottomettersi (52 anni prima di Gesù Cristo), al governo chinese. L'imperatore dei Han, accolse l'offerta, lo ricevette con distinzione e gli

permise di stabilirsi insieme ai suoi al nord del Chensi. Per comprendere questa imprudente concessione, bisogna considerare che Wuti, la cui autorità era allora mal ferma per le interne rivoluzioni, aveva già in animo d'invocare l'appoggio di questi nuovi alleati. I vantaggi del resto ch'egli offrì ai sudditi di Tchhen yu svegliarono la fiducia nel rimanente dei Hiung nu e condussero questi a sollecitarne de' somiglianti. Le rivalità dunque tra i capi di questi nomadi nel frattanto cessarono, e Tchhen yu essendo prevalso sopra gli altri, rimase il solo legittimo vassallo dell'imperatore chinese, che divenne anzi suo protettore e gli accordò in matrimonio una principessa di sua famiglia.

Gli avvenimenti che seguirono addimostrano quanto fossero ben fondate le apprensioni di Wuti. Complicatissimi raggiri tra i suoi ministri, dei quali sarebbe non meno difficile che poco interessante di trovare l'origine, lo precipitarono dal trono e vi posero in vece Wang mang che diede alla sua dinastia il nome di Sin. Questa rivoluzione ebbe un'eco lontana, e la China, in cotal modo considerata, come centro d'azione, dominava già i popoli circostanti o almeno esercitava sovr'essi una grande influenza. I Hiung nu colsero volentieri quest'occasione per rompere i loro trattati colla China e dichiararonsi indipendenti: altre tribù vassalle li imitarono e corsero a mettersi sotto la bandiera di questi già loro antichi padroni, nel mentre che gli U sun incalzati all'ovest, andarono ad unirsi ai Grandi Yue tchi sulle rive dell'Ili.

In questa difficile emergenza, Wang mang mise in opera tutti i mezzi atti a far fronte al pericolo: un esercito di trecentomila uomini (1) penetrò per dieci diverse strade sul territorio

(1) Trattandosi di portar cifre numeriche, sulla fede di annali stranieri e antichissimi, dichiaro al lettore non rendermi responsabile della loro esattezza. Non ho fatto che trascrivere semplicemente il testo: ognun vedrà quanto sia poco probabile di mantenere, per esempio, un esercito di trecentomila uomini in un paese sterile e coll'unica risorsa di pascoli sterminati. D'altra parte non sembra che così gran numero d'armati fosse necessario per combattere un così debole nemico.

nemico e innoltrò sin verso il lago Baikal. Questa spedizione ebbe un felicissimo esito. I Hiung nu, non potendo tener piede contro forze così formidabili, tornaron di nuovo sotto il giogo dal quale eransi liberati; furon divisi poco stante in quindici tribù, il cui comando venne dato ai figli e ai nipoti di Tchhen yu, L' esaurimento del pubblico tesoro, i sacrifizi d' ogni genere, resi necessari dalla guerra eccitarono contro l'usurpatore Wang mang violenti inimicizie, delle quali questo principe rimase vittima. Risveglioss l'anarchia, a cui non pose fine che alcuni anni di poi *Kuang Wuti*, il quale, coronato imperatore, ripristinò il regno della dinastia dei Han.

Il nuovo ordinamento dei Hiung nu, rinchiusi tra i Chinesi e i Sian pi, li lasciò deboli e disarmati: il naturale umor torbido di questi popoli, innaspriti anche dal non potersi più dare al saccheggio, finì di precipitarli nell'estremo decadimento al quale eran volti da poi la loro prima sconfitta: le scorrerie alle quali pur si davano talvolta non potendo sopperire ai loro bisogni, furon ridotti a straziarsi tra loro (nell'anno 46° di Gesù Cristo). Sanguinose divisioni si accesero, sorsero brutali gare, e la strage scorreva furiosa per ogni dove; e siccome vi è un misterioso legame tra le agitazioni morali delle nazioni e i fisici disastri, sterminati sciami d'insetti piombarono a divorare i loro pascoli, onde generossi un'orrida carestia, flagello forse più grave di tutti quelli che possano colpir popoli che non hanno alcuna idea di previdenza. Gli U huan e i loro vicini meridionali, i Sian pi, vedendo giunta una favorevole occasione per vendicarsi dei Hiung nu, dei quali avean sofferto il dominio nel tempo della loro potenza, precipitaronsi sopra di essi, e dopo averli costretti a lasciare il paese che occupavano al sud del deserto Gobi, li cacciarono al nord-ovest.

Nuove sciagure oppressero i Hiung nu nel ritirarsi, non ultima delle quali il disaccordo dei capi che fece sì che si dividessero in due parti. Nel mentre che la prima di queste continuava la sua via verso l'ovest, uno dei fratelli di Tchhen yu, sperando campar la vita, ritirossi alla testa di otto piccoli

corpi, sulla frontiera chinese, ove fondò il regno dei Hiung nu designati col nome di Meridionali. L'imperatore della China vedendo che la ruina di questo popolo lo lasciava solo esposto agli attacchi dei Sian pi, protesse lo stabilirsi di quei rifugiati sul confine de' suoi dominii, e cercò di farseli alleati contro l'irrompere dei Barbari della Mongolia orientale, o contro gli stessi Hiung nu del nord, i quali potevano un giorno per qualche riportata vittoria essergli molesti. Ma quest'ultima temenza svanì in breve, avvegnachè i Hiung nu del nord, ognor più indebolendosi, si vedessero a poco a poco privare del territorio che occupavano dai Sian pi e dai Ting ling, sinchè furono affatto dispersi al nord-ovest dell'Asia Centrale: la loro esistenza come nazione cessò verso l'anno 93, salvo quella porzione che riparò al mezzogiorno, la quale si mantenne sino al 216. La dispersione dei Hiung nu determinò in quel torno una nuova emigrazione dei Yue tchi e degli U sun, che ripiegaronsi verso la Transoxiana.

Mingti che allora sedeva sul trono della China volgendo l'animo a conquistare la sua parte delle spoglie dei Hiung nu del nord, già minacciati di completa distruzione, mise Pan tchao alla testa di un esercito con ordine di perseguitare gli avanzi di quel popolo moribondo. Il qual generale, avendoli in fatti vigorosamente incalzati verso il nord, lasciò la cura di compiere le operazioni su questo punto a uno de' suoi uffiziali chiamato Teu hian, e volgendo egli poscia all'ovest, si spinse contro i regni di Kutche e di Khotan, le quali due città, incapaci di difendersi, affrettaronsi di venire a trattati e di sottomettersi: l'ultima di esse vuolsi che racchiudesse a quell'epoca 83,000 abitanti. Anche gli Uguri si dichiararono tributari della China, e Pan tchao stabilì in mezzo ad essi degli accampamenti militari per sorvegliarli e tenerli in dovere.

I Hiung nu tentarono più volte, ma sempre invano, di riprendere il paese di questi Uguri, avvegnachè Pan tchao e dopo di lui il figliuol suo li battesse in parecchi consecutivi combattimenti e spingesse la conquista sino alle sponde del mar

Caspio (1). Queste spedizioni contribuirono precipuamente all'introduzione del Budismo nell'Asia; la qual religione favoreggiata dalla facilità delle comunicazioni coll'India andò a poco a poco a surrogar nella China il culto degl' idoli, tendendo manifestamente a divenire la credenza popolare dominante. La guerra col servir di veicolo alle idee sociali sembra adunque essere stata sempre e presso tutti i popoli del mondo, istrumento di civiltà: la rotta infatti di parecchie armate sotto le mura di Troia ha assicurato il regno del politeismo: le conquiste di Alessandro e dei Romani cooperarono al trionfo del cristianesimo: Maometto teneva in una mano una fulminante spada, nell' altra il Corano, i cui precetti andava con indefesso zelo divulgando. Vedremo nel capitolo ottavo, Tchinghiz Khan, nuovo strumento provvidenziale, preparare alla sua volta sul vasto campo delle sue conquiste la germinazione delle idee progressive del Budismo, rinchiuse sino allora nel territorio di Khotan, in alcuni monasteri tibetani, o impedite di espandersi per la China.

Teu hian, uffiziale di Pan tchao, diè termine con ottimo esito alla guerra nel nord-ovest: ottantuna orde di Hiung nu deposero le armi e divennero vassalle della China (nell'anno 90 di Gesù Cristo). Il generale vincitore inseguì le altre senza intermettere sino alle sorgenti dell' Irtyche, ove si dispersero compiutamente ed ove perì fuggendo il loro Tchhen yu. Gli avanzi dei Hiung nu continuando a rifluire verso occidente, dopo avere dispersi i Grandi Yue tchi e gli U sun, ripararono al nord del Turkestan. Ma non tutte le orde vinte poterono eseguire con uguale rapidità la ritirata: alcune, le cui mandre erano indebolite e stente per le privazioni e per la fatica, furon costrette di fermarsi al nord di Kutche, sotto l' 80° grado di longitudine orientale, nelle vallate del Thian chan, e vi si fermarono per qualche

(1) Gli annali chinesi d'onde è tolto questo passo accennano senza meno al mare d'Aral, allora confuso col mar Caspio, siccome abbiam detto nel capitolo 1°. Malgrado la probabilità di tale supposto, ho preferito di riportar fedelmente quanto trovasi a tale proposito negli Annali sumentovati.

tempo. Gli annali chinesi fanno menzione di questi ultimi, ai quali è dato il nome d' *Yue po* ovvero *Yue pan*. I quali Yue pan dopo aver tentato d' intervenire nelle liti de' loro vicini e cercato parecchie volte di rialzarsi, fiancheggiandosi sull' alleanza dei possenti popoli del nord-est dell'Asia, li vediamo scomparire nel sesto secolo: la formazione a tal epoca d' un nuovo impero turco, quello cioè dei Thukhiu, dà luogo a credere che si confondessero con questi.

I primi popoli del nord-est dell'Asia, ai quali ricorsero dapprima i Yue pan per ottener qualche sollievo alla lor sorte, furono i Sian pi, ed a questi si unirono in numero di circa 100,000 (anno 190° di Gesù Cristo). Quest'avvenimento diè l'ultimo impulso alla prosperità dei Sian pi. Aiutati dai popoli che avevano conquistati, e cioè dai Ting ling, dai Kian kuen, dai Hiung nu e da alcune tribù chinesi, la loro dominazione, durante il secondo secolo della nostra era, abbracciava quasi tutta l'Asia centrale. Due secoli dopo, essi erano divisi in parecchi principati, un de' quali, posto al nord della China, sul finire del quarto secolo portava la denominazione di Goei. Durante il 2° secolo, gli avanzi dei Hiung nu, occupanti ambe le estremità dell'Asia Centrale, furono in preda a nuovi commovimenti e a nuove intestine discordie, pronostico d' irrevocabile ruina. Quelli d'occidente riuscirono nel trarre al loro partito gli Uguri, ma la discordia distrusse questa alleanza, e per l'ingrandirsi poi dei Sian pi furon costretti a lasciare que' paraggi e a dirigersi verso i monti Urali. Rispetto ai Hiung nu dell' est, tributari della China, essendo stati ridotti alla miseria da una fierissima carestia, tentarono alcune scorrerie sulle terre dei loro vicini, ma vinti in brevissimo tempo, tornarono alla primitiva obbedienza.

In mezzo alle fin qui narrate convulsioni, ci è occorso di parlar poche volte de' popoli tibetani. Finchè durò la prosperità dei Hiung nu, i Piccoli Yue tchi rimasero loro fedeli vassalli, e non abbandonarono la loro causa, se non quando un esercito chinese levato dai Kiang, altra tribù tibetana, precipitandosi contro di essi, rese impossibile qualsiasi resistenza. I Grandi

Yue tchi, sempre più addensati verso occidente, finirono per precipitarsi sugli Alani (anno 100° di Gesù Cristo) e li costrinsero ad abbandonare le sponde del Jassarte e a fuggirsi nella direzione del mar Caspio. Alcuni anni dopo, gli Alani giunsero in Europa tra il Don e il Dnieper.

L'impero chinese trovavasi allora in tanta prosperità quanta non aveva mai conosciuta; così le vittorie come la politica gli avevano assicurata grande influenza su tutta l'Asia Centrale, e le sue relazioni con l'Occidente andavansi ogni giorno più estendendo. I popoli vicini al mar Caspio, e principalmente gli Asi o Parti, servivan loro da intermediari per introdurre la loro seta presso i Romani, dei quali ultimi avevano così alta idea, dopo le cose avute in cambio per le loro mercanzie. I Parti non vendevano la seta cruda ai Romani, ma bensì dei tessuti serici da essi stessi fabbricati. Temendo questi che non ne venisse loro del danno, si erano sempre opposti allo stabilirsi di dirette comunicazioni tra la China e i Romani, i quali essendo ai Parti superiori pel modo della fabbricazione, avvegnachè i Parti non fossero in fama che per la qualità delle tinte, e la loro vivacità, avevano al contrario grandissimo interesse a trattare direttamente coi Chinesi, onde procurarsi della seta cruda. A tale effetto, l'imperatore Marco Aurelio mandò nella China (anno 165° di Gesù Cristo) una ambasceria, la quale, per evitar d'incontrarsi coi Parti usò di moltissime cautele. Giuntavi ed esposta la commissione della quale era incaricata, ottenne che regolari relazioni si stabilissero tra l'Oriente e l'Occidente, le quali si mantennero finchè durò nel regno la dinastia dei Han, vale a dire, sino al cominciamento del terzo secolo. Marittime spedizioni partivano dall'Egitto e dal golfo Persico per Canton o per altro porto della China meridionale, traversando i mari dell'India, dalle quali appunto Tolomeo ha potuto ricavare i preziosi documenti che ci ha lasciati su queste contrade dell'Asia. Dopo le rivoluzioni che cagionarono la caduta dei Han e sminuzzarono l'impero, le relazioni tra i due continenti non furono punto interrotte, ma soltanto rese meno frequenti pei

commovimenti accaduti nella China, pei gravi avvenimenti d'occidente, per l'irrompere dei Barbari, per le invasioni degli Arabi nella Siria e nella Persia, e per la coltura infine del baco da seta propagata nell'Europa. La storia ci ha conservata la memoria delle ambasciate romane mandate nella China negli anni 284, 530, 642, 719, 742 e 1081. La seconda di queste eseguita per ordine di Giustiniano ricorda che due monaci che ne facevan parte portarono in Europa delle uova di bachi da seta, colle quali diedero principio a così importante industria.

Sul finire del secondo secolo dell'era cristiana (170) scoppiarono nella China gravi turbolenze, dalle quali i Sian pi trassero gran partito massimamente al di fuori. Due grandi corpi rivali vi si fecero a disputarsi la prevalenza. Una funesta istituzione, derivata dagli usi orientali eravisi propagata; voglio dire degli eunuchi, padroni dell'interno del palazzo, che ogni giorno più salivano in credito a detrimento dei *Letterati*, a cui fino allora incombeva l'amministrazione della cosa pubblica. Quindi l'origine di un conflitto che non potè venir mitigato per quanto a questo fine adoperassero nazionali ed esteri, e che, durando parecchi secoli, immerse i Chinesi in atroci calamità. Ciascun dei due partiti, secondato da numerosi fautori, finì per dichiararsi apertamente e mutuamente la guerra. Gli eunuchi riportarono per primi vittoria e conservarono il favore dell'imperatore, già senza potere, e che anzi era da essi tenuto soggetto. Ma ciò non fu sufficiente a raffrenare e calmare gli avversari, i quali essendo a capo della parte più illuminata dell'impero, e sollevando un immenso odio contro il dispotismo vergognoso de' loro nemici, accesero per tutto uno smisurato incendio, e come tutto ciò non bastasse, la peste infierì per non meno di undici anni, e ai danni della guerra civile aggiunse i suoi e suscitò una insurrezione, della quale approfittando un cerretano empirico che erasi acquistato grande ascendente sulle deboli menti, riuscì a farsi capo di un considerabile partito e salì sul trono, dal quale fu però in breve precipitato.

Tante sciagure finalmente cessarono (189). Thsao thsao,

uomo dotato di grandi talenti politici e militari di molta lealtà ed energia, procacciossi un buon numero di fautori, coll'aiuto dei quali si mise in animo di togliere il suo paese all'anarchia che laceravalo. Raffrenò infatti ogni disordine interno e si pose in difesa contro le aggressioni de' suoi vicini, i Hiung nu meridionali, mai sempre apparecchiati a trar profitto dalle turbolenze della China. Aboli il titolo di Tchhen yu, di cui era insignito il loro capo, e da semplici tributari che erano, li ridusse allo stato di soggetti. D'allora in poi, questi Hiung nu si sono a grado a grado confusi colle circostanti popolazioni, tentando a quando a quando, ma sempre inutilmente, di tornare indipendenti. La morte di Thsao thsao, principe veramente commendevole per le sue virtù e per l'amore verso il suo paese, venne generalmente compianta, e fu tale anzi il rammarico che svegliò in tutte le classi, che a quest'effetto, più che ad altro, andò debitore il figliuol suo di succedergli nel trono. Essendo questi più ambizioso del padre, mirava già con grande ansietà al grado di cui fu investito; grado però che non gl' infusé le qualità delle quali era spoglio: vennegli dunque offerta la corona, (220) e la sua dinastia ricevette il nome di Goei. Quest' avvenimento non ha del resto altra importanza per lo storico, fuor quella di chiudere la carriera al potere della famiglia dei Han, i quali, per più di quattro secoli, avean governata la China, e a cui andava la nazione debitrice della revoca dell'atto brutale di Huang ti contro i libri di Confucio, non che dell'ingrandimento dell'impero e dell'estensione del commercio.

La nuova dinastia non regnava che sulla metà settentrionale della China: tra i suoi alleati del nord vuolsi ricordare la tribù degli Y liu, alla quale era imposto un tributo di freccie, di punte da freccie di pietra, d'archi, di corazze di cuoio e di pelli di zibellino. La parte meridionale dell' impero era divisa fra due diverse razze chiamate Chu han e U, le quali vivevano in continuo disaccordo tra loro, studiando reciprocamente di farsi danno; mal talento che non durò meno di quarantacinque anni. Ma, come spesso accade, un generale dei Goei, per nome

Szu ma yan, traendo vantaggio da queste dissensioni, seppe imporre il freno ai Chu han e ai Goei, e toltisi poscia d'intorno tutti gli ostacoli, parte colla forza, parte colla astuzia, vedendo giunto il momento propizio, aggiunse a' suoi stati il regno degli U, la cui conquista era divenuta facilissima in causa della crudeltà e della mala amministrazione del principe che lo governava. Szu ma yan restituì alla China la sua pristina forza ed unità: capo e fondatore della dinastia dei Tsin (280), ebbe sempre l'animo rivolto, in tutto il tempo del suo regno che durò venticinque anni, a far rinascere la prosperità in tutti i punti del suo impero, e mise ogni studio a rannodare coll'occidente relazioni che erano state sospese in forza degli ultimi sconvolgimenti. Si fu egli, il quale nell'anno 284, ricevette l'ambasceria di Teodoro, fratello dell'imperatore Eraclio. I suoi successori, privi di talenti, dediti ai piaceri e alle voluttà, furon ben lungi dal rassomigliarlo e dal tenere con mano abile e ferma lo scettro ch'egli avea loro lasciato.

Senza entrare in poco significanti particolari, esamineremo in succinto i diversi punti ove trovavansi i diversi popoli sparsi a tale epoca in queste lontane regioni. I Sian pi esercitavano una esclusiva dominazione nella Mongolia e su tutto il *Gran-Deserto;* i Tibetani orientali, sminuzzati in una moltitudine di piccole orde nemiche tra loro, non costituivano ancora una nazione; parecchie tribù di diverse razze vivevano indipendenti verso la parte occidentale dell'Asia Centrale; alcuni avanzi dei Hiung nu, accampati vicino alle sorgenti dell'Irtyche, vi rimasero sino al sorgere dei Thukhiu o Turchi dell'Altai, ai quali si unirono. Le nazioni unniche o finniche orientali, abitavano le vallate dei monti Urali. I Khazari appartenenti a questa razza andavano innoltrando più verso il mezzogiorno, sulle sponde del Volga, e occupavano le coste del Nord-ovest del mar Caspio sino a Derbend. I Grandi Yue tchi, di razza tibetana, trovavansi allora all'apice della loro potenza, come quelli che erano padroni di tutto il paese, compreso da una parte tra il confine orientale della Persia e i monti Thsung ling, e dall'altra, tra il mar Caspio e

l'imboccatura dell'Indo. La Persia governata dai Sassanidi (1), avea perduta l'Armenia, sul finire del 3° secolo; e i suoi confini all'est erano limitati dal fiume Oxo.

Verso questo medesimo tempo (290), parecchi capi di poca importanza dei Hiung nu dell'est ribellaronsi contro i Tsin. Non eran più allora de' Barbari abitanti sotto tende, circondati dalle loro mandre: il loro contatto colla China, de' costumi un po' meno rozzi, frutto di più regolare amministrazione, avevano svegliato in essi de' bisogni assai meno brutali di quelli de' loro antenati. Certi principj di giustizia avevano modificate le loro idee e la loro condotta; un raggio insomma d'incivilimento avevali rischiarati, dotandoli dell'immenso benefizio di una legislazione, la quale, tuttochè imperfetta, sostituiva almeno delle forme giuridiche all'arbitrio e alla violenza. Questo possente mezzo avevane ritemperata l'energia: dimenticando la loro debolezza numerica, e contando sull'imperizia dei successori di Szu ma yan e sul malcontento del popolo, intrapresero sotto gli ordini di un abile capo, uscito dalla famiglia detronizzata dei Han, una spedizione, in seguito alla quale fondarono al nord della China (352) uno stabilimento, il quale però fu distrutto dopo vent'anni d'esistenza.

Le stesse cause andavan generando di continuo gli stessi risultamenti. Fra il turbine delle guerre esterne, duranti le quali, le intestine discordie arietavano e rovesciavano il trono degl'imperatori chinesi, sorgevano altri capi apparecchiati a

---

(1) Artaserse I° divenne il fondatore di questa dinastia, dopo aver distrutta, nell'anno 226 dell'era cristiana, quella degli Arsacidi o Parti, la quale avea conservato per 476 anni quel potere di cui ebbe spogliati i Seleucidi, successori d'Alessandro. La storia di tutte queste rivoluzioni è però assai oscura, tanto è rimasta sfigurata dagli scrittori indigeni. Abbiamo già fatto osservare come gli Arabi, vincitori della Persia, avessero distrutta una gran parte de' suoi antichi documenti nazionali: la lingua stessa avea subite gravi modificazioni. I caratteri della moderna lingua persa sono quelli degli Arabi, ai quali i Persiani hanno aggiunte quattro lettere, che senza fallo esistevano nell'antico alfabeto e che trovansi nello zend e nel pehlvi.

rimpiazzare i principi di cui era giunta l'ultim' ora. La storia della China, malgrado la sua prolissità e l'innumerevole raccolta di fatti che comprende, non esce però da un certo cerchio entro il quale si aggira in un modo quasi sempre uniforme: vi si riscontra ad ogni passo, l'incapacità, i vizi, o la cattiva amministrazione del governo provocare mormorii, poscia insurrezioni di popolo, i cui trasporti, appena consumato il fatto, sono estinti o raffrenati da nuovi capi. In queste così frequenti successioni di dinastie, gli stessi avvenimenti veggonsi sempre prodotti dalle stesse cause: il favor popolare cessa di sorridere a un imperator debole od infelice, e fabbrica la fortuna d'un abile generale che non ha per anche snervata l'anima e avvilito il carattere pel pericoloso possesso delle ricchezze e del potere: a tronchi decrepiti succedono vigorose piante dirigenti i destini della nazione, sino a che altre più rigogliose vengan loro sostituite. Ecco la storia di tutte le monarchie, ma in ispecial modo di quella della China, ove venti dinastie hanno successivamente regnato per venti secoli, sorgenti tutte sotto felici auspici, e vittime tutte in breve di un cieco o sistematico dispotismo.

La dinastia dei Tsin, dopo un secolo d'esistenza, sembrò illanguidita, anzi dirò meglio moribonda. La storia presenta gli ultimi imperatori di questa famiglia tanti uomini istupiditi, immersi in una vita oziosa, trascuranti gli affari pubblici, ogni dì più complicati, e dedicantisi esclusivamente alle pratiche del Budismo o all' osservanza dei precetti di Lao tseu (1). Nel frattanto, un tale chiamato Lieu yu, di origine oscura, acquista gloria e rinomanza nel far la guerra contro i pirati: il suo corag-

(1) Lao tseu viveva sei secoli prima di Gesù Cristo. I di lui seguaci venivan designati col nome di Tao sse, dottori della ragione, giacchè i loro dogmi fondamentali erano basati sulla esistenza d' una Ragione eterna creatrice del mondo. Andavan miste a questo culto molte superstizioni fondate sulla magia, sull'astrologia e sulla negromanzia: anche oggidì conta un certo numero d' adepti.

gio, i suoi talenti, ed in ispecial modo, il suo carattere franco e geniale gli procacciano in breve la confidenza e l'ammirazione della nazione, o almeno di una gran parte di questa.

Promosso al grado di generale crebbe sempre più nella pubblica estimazione, onde poco stante, per una rivoluzione suscitata dal partito degli eunuchi, fu salutato imperatore. La di lui dinastia che ricevette il nome di Song (420); non regnò, come le precedenti, per lungo tempo, soccombendo anch' essa sotto l' urto di nuovi commovimenti.

I Sian pi, che succedettero ai Hiung nu nel dominio dell' Asia Centrale, eran divenuti, malgrado le divisioni e le rivalità dei loro capi, abbastanza possenti per inquietare i confini della China e spargere la turbolenza e il disordine in questo già così balestrato paese. Sul finire del quarto secolo (398) formossi, al nord della China, un regno Sian pi chiamato Goei (composto nel 439, di cinque provincie settentrionali dell' impero). Questo stato, secondato dai Khitani, tribù tungusa che cominciava a prosperare all' estremità orientale dell' Asia, intorno al fiume Amur, si accrebbe in breve tempo coll' aggiunta di tutto il paese, a titolo di tributario, che era tra l' Amur e i monti Thsung ling, ma conservò per poco e l' unità e la preponderanza. Nuovi popoli, derivati dal ceppo dei Sian pi, fondaron pure considerabili stabilimenti che stetter saldi per qualche tempo in mezzo all' universale conflagrazione che appunto avea lor dato nascimento. I Thu khu hoen discesero dai monti In chan sui quali dimoravano, e precipitandosi sui Khiang (Tibetani orientali) tolser loro le terre che occupavano tra Turfan e il lago Khu khu noor, e vi si tennero sino all' 663, epoca nella quale furono distrutti o dispersi dai Thutan (Tibetani occidentali.) Un altro ramo dei Sian pi, vale a dir quello dei Jeu Jan che mostrava traccie di mischianza coi Hiung nu, fortificossi, sul cominciar del quinto secolo, nel paese che occupava al nord del Gobi, ove sono oggi i Mongoli Khalkha, lasciando ai Goei il possesso del territorio vicino al confine chinese. Ma non era neppur trascorso un mezzo secolo (434) che questi Jeu Jan, pos-

sessori di un tratto considerabile di paese, rinchiusi tra i confini di Kharachar, quelli della Corea, quelli a settentrione del Gobi, sino all'estremità orientale della provincia di Chensi, sostennero mal riuscite guerre contro i Goei: sconfitti più volte, svanì a grado a grado la loro potenza, e rovinarono poi affatto per l'insorgere d'intestine turbolenze. I Thukhiu li soggiogarono interamente nel 554.

La preponderanza dei popoli turchi, prostrata, se non distrutta, da più di quattro secoli per la caduta dei Hiung nu, finalmente risorse: già verso il 550, essa si estese di nuovo su una gran parte dell'Asia Centrale. Quest'avvenimento spiega ottimamente la scomparsa, a quest'epoca, dal campo che noi trascorriamo, di popoli di varie razze: gli avanzi dei Sian pi, gli U huan, i Thu khu hoen, i Jeu Jan, sparsi qua e là dopo questa nuova rivoluzione, non ebber più esistenza nazionale. Messi in rotta, si confusero tra i vincitori. I primi sembrano però essersi perpetuati negli abitanti della penisola di Corea, ove i loro antenati erano andati a stabilirsi, undici secoli prima di Gesù Cristo.

Non si può non ammettere quanto utile sia stato per la Media Asia la ripristinazione, sulla metà del sesto secolo, della potenza dei Hiung nu, sotto il nome di Thukhiu. Imponendo un freno all'anarchia di moltissime tribù isolate, questo nuovo impero fu, direi quasi una nuova provvidenza; sorse il principio d'unità; sorse un freno agl'istinti barbari e sregolati; preparossi il culto del Budismo e dell'Islamismo. Mercè tal mutazione, la China campava anch'essa da pericoli interni ed esterni. Alcuni germi d'incivilimento, profondamente abbarbicati, trionfarono d'ogni ostacolo. Truppe di nomadi potevan bensì ancora molestare e forse conquistare una porzione del territorio chinese, ma mantenervisi non mai.

L'istruzione erasi propagata e con essa qualcuna di quelle virtù che formano il cittadino. I savi precetti di Confucio spandevano una dolce luce su una parte delle popolazioni. Giunse pure il momento (581) in cui una nuova dinastia, quella cioè dei Sui, sembrò comprendere la dignità del potere e fece fiorire il regno delle

leggi e della giustizia: momentaneo riposo di cui la nazione avea tanto bisogno. Quest'edifizio posava però sempre su fragili basi: un vizio interno rodeva le molle dell'amministrazione, e la vergognosa e degradante influenza degli eunuchi minacciava il paese di nuove disgrazie. Il frequente cadere di tante dinastie quasi tutte rovesciate da incessanti invasioni, si oppose a ciò, che il potere imperiale potesse fortificarsi; quindi è che il popolo abbandonato per così dire interamente alla sua natura e alle sue inclinazioni, dovette scegliersi da sè stesso il suo codice e la sua morale: fatale necessità che ha sospeso il procedimento della civiltà nella China.

La sequela degli avvenimenti da noi raccontati ci mette in istato di concludere, che gli sconvolgimenti che hanno insanguinata l'Asia Orientale ne' primi cinque secoli della nostra era sono tutti gli uni cogli altri collegati. Vedremo più innanzi la stessa legge muovere e condurre que' popoli, i quali all'occidente si frapponevano alla diffusione dei nomadi Yue tchi, Hiung nu, Sian pi e Thukiu: vedremo l'agitazione generale suscitata nell'Asia farsi sentire sino alle estremità occidentali dell'Europa, e divenire come il second'atto del maestoso dramma, di cui, nel precedente capitolo, abbiamo abbozzate le prime scene.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Rispettive direzioni tenute dai popoli dell'Asia occidentale. — I Yue tchi vengono spinti dai Hiung nu sugli Alani, e questi sull'impero romano. — Stato sociale degli Alani. — Decadimento dell'impero romano. — Irruzione dei Germani; origine dei Franchi. — I Goti e gli Alani; loro alleanza. — Gli Unni cacciati dai Sian pi; loro costumi; loro invasioni. — Attila; le tribù germaniche spinte verso l'occidente; arrivo e stabilimento dei Franchi nelle Gallie. — Successi d'Attila in occidente; rimane vinto nella battaglia di Mauriac; irrompe in Italia; la sua morte è causa della dispersione degli Unni. — Gli Avari si sottraggono al dominio dei Thukhiu o Turchi. — Loro conquiste in occidente; precipitano sui Galli nuove tribù germaniche. — Origine della dinastia carlovingia. — I Bulgari e i Khazari. — La potenza dei Khazari declina all'epoca della fondazione della monarchia russa dei Wareghi nel 862. — Rapida occhiata sulle rivoluzioni originate da tutti questi movimenti di popoli. — (anno 120° di Gesù Cristo.)

Nel descrivere il movimento verso occidente dei popoli di razza indo-germanica, abbiamo fatto osservare che non tutti avean tenuta la stessa direzione: alcuni di essi, come i Ting ling e gli U Sun eransi ritirati al nord e all'est dell'Asia. Moltissimi altri che pure appartenevano alla medesima razza, come i Parti, i Battriani, i Sogdiani, i Geti, i Massageti o Alani ec. eransi sparsi pel paese posto al nord del Caucaso, del mar Caspio e dell'Oxo. La parte nord-ovest dell'Asia era occupata dai popoli del ceppo finnico, chiamati Uraliani, dal nome dei monti Urali sui quali dimoravano. Questi popoli che stendevansi sino al Ponte-Eusino (Mar Nero) e componevansi principalmente degli Unni, degli Avari, dei Khazan ec. non tardarono a risentirsi delle rivoluzioni scoppiate nel centro e all'est dell'Asia.

Non passava secolo in cui non comparisse su quel grande arringo un nuovo popolo che con l'armi alla mano procacciavasi

una momentanea prevalenza. La China fu specialmente presa di mira da tutti questi Barbari, sino a che, fortificandosi a poco a poco, non ebbe messe le sue frontiere in istato di difesa. La guerra non cessò mai, e andavasi spargendo sempre più verso occidente. Di già i Hiung nu avean respinti all'ovest (160 anni prima di Gesù Cristo) i Grandi Yue tchi, i quali, dopo aver soggiornato per circa due secoli al nord dei monti Thian chan, sulle rive dell'Ili, non poterono stabilirsi nella Transoxiana (anno 100° di Gesù Cristo) senza cacciarne, come fecero, i popoli che vi si erano fissati, lochè fù cagione dell'invasione degli Alani in Europa. I Sian pi, nel respingere colle loro vittorie i Hiung nu al nord-ovest dell'Asia, li ravvicinarono, poco di poi, ai popoli finnici che possedevano questo territorio, accesero fra di essi sanguinose guerre, e fecero sì che gli Unni si precipitassero sull'impero romano. Finalmente, allorchè i Thukhiu, successori dei Goei e dei Jeu Jan comparvero sul campo di queste rivoluzioni, una nuova esplosione scoppiò contro l'Europa, quella cioè degli Avari. Seguiamo la progressione cronologica di questi avvenimenti.

Come abbiam fatto osservare ne' capitoli precedenti, i Chinesi all'epoca della loro prima spedizione in occidente, centovent' anni avanti la nostra era, avevano incontrati gli Alani (Massageti) in un paese di ottanta a cento leghe di lunghezza, al nord-ovest della Sogdiana, sulle sponde del mar Caspio o veramente del Mare Aral (giacchè a tal epoca questi due mari erano ancora riuniti): questa nazione, forte di circa centomila arcieri, viveva sotto il dominio dei Sogdiani. Il nome d'Alano sostituì, tre secoli dopo, quello di Yan thsai, col quale i Chinesi dapprincipio li conobbero.

L'avvicinarsi dei Grandi Yue tchi, rotti e dispersi dai Hiung nu, costrinse a poco a poco gli Alani a ritirarsi verso l'Europa, ove giunsero, sul principio del secondo secolo (120) tra il Don e il Dnieper, dopo aver respinti gli Slavi che eransi fissati al nord del Ponte-Eusino. Questi ultimi erano allora pressi e incalzati da tutte le parti: quelli che trovavansi al mezzogiorno dell'Ister

(Danubio) dipendevano dall'impero romano: altri, occupanti la Prussia e una parte della Polonia, avean fatto luogo a diversi popoli di razza germanica chiamati Goti (1), i quali, abbandonata la Scandinavia ov'eransi momentaneamente ritirati, tentavano di reagire contro gli Slavi.

Gli Alani cominciarono a attaccare l'impero romano per le disabitate pianure della Moldavia. Ammiano Marcellino che scriveva verso il 360 ha lasciato intorno ad essi alcune interessanti particolarità. — Questi popoli, ei dice, si estendono sino nell'Asia e occupano un gran tratto di paese: non hanno case e non conoscono l'uso dell'aratro. Si nutrono della carne e del latte delle loro mandre. Viaggiano e si coricano sopra carri, coperti di stuoie conteste di scorza d'albero; i quali carri che erano da essi considerati come le loro case, costituiscono, direi così, delle città mobili, ove uomini, donne e fanciulli vivono confusi e misti. Loro principale ricchezza sono i cavalli, perlochè prendono di questi animali una cura speciale. Allorchè si mettono in viaggio, il bestiame precede l'ordine de' carri, intorno ai quali, tutti quelli che non sono atti alla difesa si raggruppano, e sui quali si riparano al bisogno quasi fossero la loro fortezza. Gli adulti armati alla leggera, stanno sempre a cavallo e riescono eccellenti soldati. Bella è la loro fisonomia, ben fatta e svelta la persona e la capigliatura leggermente bionda (2). Nel restante

(1) I Goti venivan chiamati con tre denominazioni: Visigoti, Ostrogoti e Gepidi: essi distinguevansi tra tutti i popoli della stessa razza, come Vandali, Eruli, Lombardi e Borgognoni che occupavano il centro della Germania, per coltura, per costumi più dolci e per maggiore inclinazione a progredire nell'incivilimento: conoscevano le arti utili, sapevano lavorare i metalli e attendevano all'agricoltura: avevano un genere di scrittura, conosciuto col nome di *caratteri runnici*, del quale però non facevano uso che per le iscrizioni in legno o in pietra.

(2) Questa descrizione, sulla quale è pregato il lettore a fissar l'attenzione, stabilisce fra gli Alani e gli Unni tale diversità che basterebbe da sè sola a convincere, questi popoli appartenere a un ordine di razze distinte, se già il confronto delle lingue non avesse indotto nella stessa certezza.

rassomigliano agli altri nomadi dell'Asia, con questo solo che le loro abitudini sono meno selvagge e meno grossolani i vestiti: al par di quelli amano con trasporto la caccia e si danno volentieri alla guerra e al saccheggio. Non hanno nè tempii nè altri luoghi santi: una spada sguainata infissa in terra è per essi l'emblema della divinità, pel quale hanno quella riverenza che altre nazioni professano pel Dio Marte. Metton gran fede nell'arte della divinazione e per evocarne il prestigio pongono in opera moltissime e complicate pratiche superstiziose. —

Una misteriosa attrazione, nell' epoca a cui siamo giunti colla nostra rapida storia, sembra richiamare i popoli verso l'incivilimento occidentale. Quelli che abitano l'Oriente si dan poco pensiero di difendere il loro suolo contro le barbare invasioni irrompenti dall' est dell'Asia: un secreto istinto li spinge non già al possessò del suolo per poscia coltivarlo, ma bensì a metter la mano sulle ricchezze d'occidente. Gli Alani e gli Unni non fanno troppo lunga resistenza ai loro nemici: ogni lor pensiero è vòlto all'impero romano; a questo impero che per tante relazioni sembra loro una terra carica di tesori. La loro cupidigia è di continuo stimolata: i numerosi prigionieri ch'essi fanno ne' diversi combattimenti li sorprendono per la loro scaltrezza e la loro abilità, ma più assai pei ricchi drappi da cui sono coperti. I nomadi dell'Asia occidentale non sono i soli che minacciano d'invadere l'immenso impero di Roma; i popoli germanici del nord dell'Europa tendon pure a lanciarsi su questa preda lusinghiera. Roma è per essi un punto di mira, e ne risveglia il coraggio e l' attività: il pensiero di questa moribonda città li rende arditi ed allontana da essi ogni idea di stabile dimora. Finchè Roma potrà bastare alle loro esigenze; finchè le armi procacceranno loro de' mezzi di sussistenza, essi non penseranno di render fertile il suolo e di sfruttarlo. Un singolar fenomeno domina queste epoche di sconvolgimento, e consiste in questo, che l' impero romano subisce tutti i flagelli della guerra, quasi senza moversi, senza reagire, e sembra trasformato in un vasto deserto. Prima di procedere, indichiamo le cause di così

critica situazione, provocata dall' avvilimento del popolo, dalla generale apatia e dal dispotismo del governo.

Le leggi che avevano servito all'ingrandimento della repubblica erano impotenti per governarla, divenuta grande: il bisogno della pace doveva portare un colpo mortale a una nazione, la quale, direi così, non viveva che di guerra e di gloria ed aveva il commercio e la coltura delle arti come sole condizioni dello schiavo. D' altra parte una così enorme riunione di paesi, un così vasto impero era poco favorevole a tener vivo quel severo patriottismo che ne avea fondata la prosperità. Il gran numero di schiavi, natural frutto di lunghe e fortunate guerre, avea naturalmente portato un gran numero di liberti, il qual effetto affinchè non divenisse pernicioso, si diè pensiero a fondare delle colonie. L' estensione data al titolo di cittadino romano fece perdere a poco a poco alla metropoli il suo carattere d' omogeneità: non essendo poi in sostanza che una specie di finzione, dal momento che nulla più avevasi in comune; nè magistrati, nè mura, nè numi, non valse a risvegliare il patriottismo. D' altra parte le idee religiose non opponevano alcun freno, dacchè la vittoria avea dato diritto di cittadinanza a tutti gli Dei dei vinti: ogni giorno più andava illanguidendo il culto alle divinità del paganesimo; e la greca filosofia, lungo tempo respinta da Catone, quale strumento di demoralizzazione pei popoli, contribuiva al rilasciamento delle antiche credenze religiose. La dottrina di Zenone, pretto stoicismo, tentò sola, in questi tempi di calamità, di porre qualche rimedio alla corruttela de' costumi e al conculcamento dell' umana dignità ma tornò fatalmente privo d' ogni efficacia anche questo estremo tentativo.

E dalle rivoluzioni che andavan cangiando la forma del governo, qual cosa derivava? Pensieri di tirannide ne' governanti. Onde allontanare il pericolo inspirato dal popolo, si cominciò a spogliar questo de' suoi diritti e ad estinguere in lui la forza morale che sarebbegli stata necessaria per ripulsare i barbari. Augusto, sino a che cinse la corona d' imperatore avea blandito il soldato

a detrimento del cittadino; e appena salito sul trono tolse al popolo il potere di far delle leggi e di giudicare sui pubblici delitti. Tiberio, seguitando l'opera incominciata di ridur quello cioè a poco a poco alla servitù, gli rapì il diritto d'eleggere i magistrati, per conferirlo al senato, vale a dire a sè stesso. Questo senato, il quale, durante la repubblica, non giudicava in corpo gli affari de' privati, fu investito del potere di portare il giudizio sovra i delitti, così detti di lesa maestà, ed è troppo noto con quanta viltà adempiesse a questo nuovo dovere. Non v'era quasi distinzione tra il comandare e il servire: i cittadini venner trattati come essi stessi avevano trattati i vinti nemici, e furono governati colla stessa legge, con cui questi lo erano stati. Per ispargere un po' di dolce su tanti rigori; per addormentare quel po'che rimaneva di severità di principi, gl' imperatori, una volta postisi sul rovinoso pendio del dispotismo, snervarono i popoli, rendendoli vili ed effeminati. Ogni memoria della repubblica essendo in breve conculcata, dimenticata, quasi derisa, fu d'uopo di governare a forza di giuochi e di spettacoli quegli uomini che non avevan più tribuni da ascoltare, nè da eleggere magistrati. Gratuite distribuzioni di viveri generarono a grado a grado la leggerezza, la voluttà, l'indifferenza; indifferenza, aberrazione spinte a un eccesso che Treveri era sorpresa dai Germani, mentre il popolo affollavasi in un circo a godere dello spettacolo. I più scellerati imperatori non furono i più odiati: Nerone, Commodo, Caracalla, col lusingare le inclinazioni della moltitudine con giuochi e feste attirarono spesso gli applausi e svegliarono i trasporti della vigliacca e molle popolazione.

I saturnali, lagrimevoli effetti della oziosità, accrebbero la miseria delle infime classi. Avvezzo il popolo a gratuite distribuzioni di grano; felice di vivere sotto il patronato d'uomini ricchi e dediti al piacere trascurò di coltivare le terre che quindi in breve isterilirono; le città sorsero al più alto grado di lusso e di opulenza, ma le campagne disertaronsi. L'Italia finì insomma per non poter più nutrire i suoi abitanti! Dall'Affrica soggetta venivan le biade, e niun vedea quanto questa provvidenza potesse

essere precaria. Meno atroce non era la condizione dei coloni liberi: sottomessi a qualche liberto o favorito, vegetavano questi infelici, presso a poco confusi cogli schiavi e non avean altro rimedio ai loro mali che il fuggire. La diminuzione degli schiavi, dopo che le guerre non alimentavano più questo vile mercato, dovea necessariamente rendere la posizione di quelli che lo erano più penosa e più dura: eran costretti infatti a lavorare con pesanti catene ai piedi, e ad affaticare come bestie da soma; ond'è che se potevano riuscire a spezzare i loro ferri inondavano le campagne, ove davansi al brigandaggio. In questo caso, la poca sicurezza spargeva un tal terrore da costringere i piccoli proprietari ad alienare i loro beni e a ritirarsi nelle città ed ivi accrescere le fazioni e le turbolenze. Tanto impoverimento, tanto spopolarsi delle campagne ebbero per inevitabile conseguenza l'accumulamento della terra in un piccol numero di proprietari: immensi domini rurali *(latifondia)* andavano nelle mani di qualche senatore senza però arricchirlo.

Vizi così enormi, così profonde cause d'immoralità e di ruina non potevano essere raffrenate da un esercito, in cotal modo straniero, dacchè il sentimento di cittadino non più animava il soldato. L'avversione per la vita del campo avea sostituito il nobile ardore de' contemporanei di Scipione: i cittadini snervati e fiacchi deponevano le armi guerriere, e a poco a poco perdevano le loro bellicose abitudini. Le file dell'esercito ogni giorno più diradavansi, ond' è che sul finire del secondo secolo, Marc'Aurelio fu costretto, per difendere i confini dell'impero, ad arruolare gli schiavi e i ladroni di Roma, e a far delle leve nella Gallia settentrionale e sulla destra riva del Danubio. L'imperator Probo videsi pure nella necessità di arruolare i prigionieri vinti in battaglia (280) e di mandar queste nuove legioni a combatter lungi dal loro paese: quella dei Franchi, p. e. venne trasportata nel nord dell'Asia Minore. I Germani dovettero fornire ogni anno sedicimila uomini di truppe: estremi temperamenti che non salvavano Roma da una presente sciagura, che per produrne di assai più gravi, alcuni anni di poi!

Siffatto esercito, spoglio d'ogni nazional sentimento, non poteva piegare, se pure era sempre vero, che al volere de' suoi capi e non lasciarsi che da questi dominare e condurre; il perchè l'autorità di essi capi divenne a poco a poco esclusiva, e le legioni d'oriente e d'occidente ebbero ciascuna i loro generali indipendenti. È troppo noto il dispotismo dei ventimila uomini, che accampati alle porte di Roma, sotto il nome di Pretoriani, avevano in mano assolutamente il potere. Il sovrano adunque, così com'era sottoposto a questa capricciosa influenza, non ispirava più nè rispetto nè considerazione, e se qualcosa poteva sostenerlo era il terrore. Nello spazio di novantadue anni (192-284) non vi furon meno di trentadue imperatori e ventisette pretendenti all'impero. Qual poteva essere il governo di questi passeggeri tiranni, continuamente in presenza di tre pericoli: le invasioni, la sfrenatezza del basso popolo, e i soldati, ai quali bisognava ad ogni costo compiacere? Il cristianesimo comparve in mezzo a questa età di disastri e di viltà, e colla sua consolatrice dottrina mise bensì un termine alla prostrazione di un gran numero d'uomini, ma non potè restituire al governo l'energia e la forza.

Il provvidenziale carattere di queste invasioni sarà ora meglio apprezzato, dacchè abbiam messo in piena luce le miserie della romana nazione. Non è più un istinto irreflessivo che cagiona gli spostamenti delle masse destinate a rigenerare un suolo viziato e corrotto: tuttochè sempre rozze, hanno però acquistata sufficiente perspicacia e previdenza per combinare accortamente i loro movimenti, e non più affidare al caso la condotta e l'esito delle loro bellicose spedizioni. Intorno alla metà del terzo secolo, i Germani irrompono in Italia sino a Ravenna: altri sotto il nome di Goti cacciano i Romani dalla Dacia, trofeo del regno di Trajano; mettono a ruba la Mesia (Bulgaria e Servia attuali), devastano la Tracia (Romelia) e proseguono l'impresa verso l'est. Un'altra frazione di Germani, vale a dire i Franchi, deserta le Gallie e penetra per sin nella Spagna e nell'Affrica.

Dubbiosa è l'origine di questi Franchi: chi pretende che

abitassero, prima delle loro irruzioni nelle Gallie, la Pannonia (Austria e Ungheria); chi vuole che vivessero verso l'imboccatura dell'Elba. Ciò che è positivo si è ch'essi erano una confederazione di tribù germaniche, poste tra il Reno, il Meno e il Weser, della quale facean parte i Bructeri, i Catti, i Sicambri. Questa confederazione di Franchi, o uomini liberi, ebbe origine, secondo taluni, dopo la grande insurrezione dei Batavi contro Roma, verso l'anno 100; al dire d'altri, nel tempo della spedizione di Massimino in Germania (235-238). Difficile essendo lo scioglimento di tal quistione, noi ci limiteremo a far osservare che sotto Gordiano III (240), il nome di *Franco* riscontrasi in una canzone romana. Da quest'epoca, il trasporto per la vita avventurosa e pel saccheggio spinse questi popoli a continue invasioni, sospese solo di tratto in tratto da alleanze cogli imperatori romani. Riuniti in poco numerose bande sotto il nome di Ripuari e di Leti, si governavano in modo indipendente, servendosi tuttavolta delle qualificazioni delle dignità romane, come, p. e. *Comites, Duces, Magistri militiae* etc.

I Germani chiamati Goti incontrarono, nel loro movimento verso l'est, gli Alani, i quali sin dal principio del precedente secolo (120) occupavano vasti territori tra il Don e il Dnieper. Numerosi rapporti d'origine e di costumi che hanno valso a questi il nome di Sarmato-Goti, condussero in breve i due popoli ad unire i loro sforzi, onde poscia concorsero alla potenza del grande impero goto che durò per circa un secolo, sino all'irruzione degli Unni (376). Una parte degli Alani trasportossi allora sulle sponde del Danubio, fece causa comune coi Vandali e li seguì nelle loro emigrazioni sino nella Spagna e nell'Affrica: l'altra porzione, che era la più numerosa, si associò agli Unni e divise la fortuna di questi nuovi conquistatori.

L'impero romano stavasi pure in grande apprensione dalla parte della Persia. Artaserse, legislatore, filosofo e guerriero, sul cominciare del terzo secolo, avea fondata la dinastia dei Sassanidi, sugli avanzi dell'impero parto degli Arsacidi. Sapore, suo figlio e successore, si diè a continuare le conquiste del padre

suo; devastò la Cappadocia, la Sicilia, la Siria, e sarebbesi impossessato di tutta l'Asia romana (273), se Odenato, senatore di Palmira, chiamato Augusto da Galliano, non lo avesse fermato sui confini dell'Arabia. Questo Odenato avea pur messo in gran pericolo la monarchia dei Persiani, allorchè morì vittima di un coltello assassino. Zenobia, moglie sua e che a lui succedette, si lasciò traviare dall'ambizione: anzichè portar l'ultimo colpo ai Sassanidi strinse con essi un'alleanza contro i Romani; il quale tradimento, riescì, com'è ben noto, fatalissimo a Zenobia: imperocchè vinta da Aureliano, fu costretta a contribuire alla pompa del corteggio dell'imperatore, precedendo da schiava il suo trionfal carro.

Più gravi avvenimenti ebbero luogo nella prima metà del quarto secolo. Nel difendere momentaneamente i confini da aggressioni di fuori, i predecessori di Costantino, come Aureliano, Tacito, Probo e Diocleziano, avevano assicurato un po' di riposo all'impero e ritardata la ruina di questo vetusto edifizio. Particolarmente Diocleziano, soldato illirico, nato da parenti schiavi, innalzato al trono pel suo coraggio, e per la molta sua destrezza negli affari, studiossi per mezzo di nuovo ordinamento di tornar l'esercito alla sua antica disciplina, e stimò opportuno di dividere l'impero in quattro prefetture, comandate ciascuna da un capo, insignito del titolo d'Augusto nell'Italia e nell'oriente, e di quello di Cesare nelle Gallie e nell'Illiria. La qual nuova divisione del potere tenne per qualche tempo i Barbari al dovere: potendo ciascun de' capi di sua piena e libera volontà prendere tutti que' provvedimenti che meglio riputasse convenire, diè mano alla difesa della porzione di territorio sotto la sua giurisdizione con una energia e un vigore, di cui certamente non v'era mai stato esempio. L'impero però per esser difeso contro gl' insulti esteriori non procacciossi pace nell'interno, ove le inevitabili gelosie e rivalità tra quattro capi investiti presso a poco degli stessi diritti, cominciavano a suscitar discordie e sciagure: impossibile era un perfetto equilibrio in mezzo allo sfrenamento di tante ambizioni; impossibile che dal cozzo di

tanti contrari elementi non nascesse, come effettivamente nacque, una rivoluzione. Costantino figlio di Costanzo Cloro, dopo avere per sei anni amministrate le Gallie con buon successo, ed essersi ivi acquistata una tal quale influenza, tolse colla forza il potere al suo suocero e poscia al cognato; si fece proclamare capo unico dello stato (306) e scelse per capitale la meschina borgata di Bisanzio, la quale in breve tempo cotanto si aggrandì.

Costantino, sentendo subito il bisogno di farsi un fulcro d'idee morali e non sulle screditate tradizioni del politeismo, invitò i neofiti cristiani a stabilirsi presso di lui nella sua nuova città. La fede di Cristo, da perseguitata che era, divenne sovrana; ma per fortificarne i primi passi, l'imperatore non rifuggì dal versare il sangue d'uomini distinti, tra i quali i suoi congiunti, facendo così a questa religione di pazienza e di rassegnazione il mal dono della violenza per ausiliario.

Nella seconda metà, non meno sinistra, del quarto secolo, si accese una generale conflagrazione che mise l'impero romano sull'orlo del precipizio. La grande nazione finnica allora accampata dintorno ai monti Urali, fu respinta verso occidente, in forza dell'ingrandimento nell'Asia Orientale e Centrale dei popoli di razza Sian pi. Ma non si venne subito a conflitti: parecchie intermedie tribù ricacciate dall'oriente, fermavansi nelle fertili vallate dell'Ural e confondevansi colle tribù finniche che ivi avevano trovate. La quale mischianza, mentre accrebbe la forza di questa nazione, dà in parte spiegazione del terrore suscitatosi in Europa dallo spettacolo dell'irruzione di queste orde riputate innumerevoli. Noi faremo osservare d'altronde che le emigrazioni dei popoli nomadi non debbono in alcun modo venir paragonate alle spedizioni guerriere dei popoli inciviliti. Tra i primi, tutti gl'individui maschi, capaci di portar le armi sono soldati e combattono viaggiando: l'intera nazione è in movimento, non fissando la dimora che là dove trova de' pascoli per le sue mandre e non dando al possesso della terra altra importanza, fuor quella di una provvidenza pel momento. Da ciò è chiaro come tribù proporzionalmente poco numerose, ab-

biano potuto inquietare e rovesciare degli stati che sembravano inespugnabili e che certamente erano tutt'altro che sguerniti e spopolati.

La nazione degli Unni, ordinata in simil guisa, comparve alla sua volta sui territori del romano impero. Forse l'impossibilità di difendere più oltre il paese che occupava, e fors'anche il secreto desiderio d'imitare gli Alani e i Goti nelle loro fortunose ma ben riuscite intraprese la determinarono a farsi innanzi. Prima di descrivere le sue conquiste, ci sembra opportuno di fissarne l'origine e di rettificare gli errori commessi a questo proposito dagli scrittori, i quali, privi essendo di documenti etnografici, hanno, direi così, stabilita a caso la filiazione di questi lontani popoli.

Alcuni storici si sono talentati di riconoscere negli Unni i Mongoli e i Calmucchi d'oggidì; dimenticando che le vaghe descrizioni dei tratti esteriori di quelli posson tanto convenire ai Mongoli, quanto ai Finnici, ai Samoyedi, ai Tungusi de' giorni nostri. Sappiam d'altronde positivamente che all'epoca dell'invasione degli Unni, le tribù appartenenti alla razza mongola, abitavano, le une nella Siberia orientale, vicino al lago Baikal; le altre all'estremità settentrionale della Mongolia: esse erano separate per le numerose tribù dei Turchi e per le indo-germaniche, Kian kuen, Ting ling e U sun, dagli Unni accampati al nord del mar Caspio. Il signor de Guignes porta opinione che questi Unni non siano altra cosa che i Hiung nu, respinti dai Sian pi, dapprima nella Sogdiana e più tardi al nord-ovest, verso le steppe degli attuali Kirghiz. La qual supposizione sembrerà assai problematica, ove si ponga mente che la porzione dei Hiung nu ricacciata all'occidente nell'anno 91 fermossi nell'Asia Centrale al nord di Kutche, e vi fu conosciuta sotto il nome di Yue pan. Un'altra diversità fra gli Unni e i Hiung nu, consiste in ciò che questi vivevano sotto tende di borra e non già sopra carri trascinati da buoi: finalmente non è leggera obbiezione la seguente, che cioè i nomi unnici non hanno quasi alcuna correlazione coi dialetti turchi.

Tutto induce a credere per opposto che gli Unni, gli Avari, i Bulgari, i Khazari e gli Ungheresi fossero i Finnici orientali, ritirati al nord-ovest dell'Asia, da poi il passaggio in Europa del primo gruppo di barbari del quale abbiamo già fatta parola: tutti questi popoli, comecchè confusi con altre nazioni, parlavano dialetti distinti e così diversi tra loro, come lo è, p. e. il tedesco, il danese, lo svedese e l'inglese. Aggiungeremo del resto che all'epoca dell' invasione degli Unni sulle terre dell' impero romano, parecchie tribù dell'Asia appartenenti alle razze indo-germaniche, turche e Sian pi, han dovuto confondersi, secondo ogni apparenza, coi suddetti Unni, prima che nuove commozioni li cacciassero fuori dal loro territorio.

Dionigio Periegete, distinto geografo del 2° secolo, è il primo degli scrittori occidentali che faccia menzione degli Unni. Ei nomina quattro popoli che stendevansi dal nord al sud, sulla costa occidentale del mar Caspio: gli Sciti, gli Unni, i Caspiani, gli Alani. Diversi storici, e fra gli altri Tolomeo che scriveva verso la metà del 3° secolo, e Mosè di Korene addimostran pure essere questi Unni già conosciuti prima delle loro invasioni nell'Europa. I contemporanei li dipingono con colori spaventevoli. Sino a quel tempo le guerre esterne non avevano condotto sul territorio romano se non che i Franchi, i Germani, i Goti, i Vandali e gli Alani, i cui tratti esteriori differivan poco da quelli delle europee nazioni: allorchè la razza finnica discese impetuosa dai monti Urali, il suo comparire produsse uno spavento e una costernazione che contribuiron molto a dar di loro quell'orrido ritratto che ne fanno gli storici di Roma; ritratto dipoi copiato servilmente dagli scrittori de' susseguenti secoli. Ammiano Marcellino, contemporaneo degli Unni, ha messo in mostra precipuamente la loro estrema bruttezza. — Essi sono, ei dice, corpulenti e mal fatti: hanno membra vigorose e teste enormi. Straordinaria ne è la statura: non portano affatto barba. Appena i loro fanciulli son nati, li incidono profondamente sulle gote con un ferro rovente, barbara usanza che ne accresce la difformità. —

Il modo di vivere di questi Unni era quello di tutti i popoli nomadi e selvaggi: nutrivansi di radiche crude e di carne d'animali, senz'alcun condimento, ma solo dopo averla fatta semplicemente frollare tra la sella e il dorso de' loro cavalli. Rizzavan le loro tende, secondo la stagione, o nelle vallate o sulle rive de' fiumi: loro unica possessione erano le mandre. Carri trascinati da buoi servivano pure di mobili abitazioni alle loro famiglie. Le donne occupavansi della cura dei figli e della confezione de' vestiti, fatti con tela o con pelli d'animali uccisi alla caccia. Gli uomini portavano una specie d'elmo e calzavano stivaletti di pelli di montone, i quali ultimi difficultando il camminare, avveniva che stessero quasi sempre sui loro cavalli, piccoli sì ma leggeri e instancabili. Non altrimenti che tutti gli altri popoli orientali, la loro tattica militare consisteva nello scagliarsi sul nemico, mandando feroci grida e nel riprendere l'impetuosa carica tutte le volte che l'occasione mostravasi propizia per l'offesa. Le armi loro componevansi di freccie colla punta d'osso duro e ben accuminato, che lanciavano con grandissima agilità, anche per di dietro, fuggendo: portavano pure scimitarre e reti, colle quali ultime studiavansi di avviluppare il nemico. La più considerata famiglia di questo popolo godeva il privilegio di assalire per la prima ne' combattimenti. Senza coltura erano questi popoli: cent'anni dopo il loro arrivo in Europa non avevano ancora alcuna idea dell'arte di scrivere, quindi è che dovendo trattare o col nemico o con confederati, mandavano proposizioni ed ottenevan risposte verbali.

Siccome abbiamo avuto occasione di vedere nel capitolo terzo, gli Unni si suddividevano in parecchie tribù, le primarie delle quali nomavansi Unni, propriamente detti; poi venivano gli Akatsiri (ceppo dei Khazari); gli Eftaliti o Unni bianchi, accampati nel Kharizm; i Kutriguri (i Bulgari del secolo susseguente), gli Uturguri, i Saraguri, gli Uguri (Ungheresi) e finalmente gli Avari. I primi, gli Unni propriamente detti, formanti la più considerabile frazione, lasciarono le rive del Volga, seguiti dagli Akatsiri: approfittando poi del momento in cui l'imperatore Valente intendeva

a raffrenare le scorrerie dei barbari nell'Asia Minore e volgeva in mente di portar la guerra nella Persia, essi passarono, verso l'anno 376, il Palus Moetis (mare d'Azof). Giunti sulle sponde del Don, incontrarono gli Alani stabiliti in quelle contrade e facendo parte dell'impero dei Goti, creato un secolo addietro, i quali Alani non essendo in forze per resistere al nuovo nemico che contro di essi precipitavasi furono in breve tempo dispersi: un certo numero d'essi si dichiarò pel vincitore e andò ad infoltire il suo esercito. Fra le tribù di questa nazione che non si associarono alla fortuna degli Unni, alcune presero verso l'est, ove trovavansi ancora alcune famiglie della loro razza: rizzando gli accampamenti tra il Palus Moetis e il mar Caspio, incominciarono alla guisa de'loro antenati, i Massageti, spedizioni contro le provincie settentrionali della Persia. Un'altra frazione ritirossi all'ovest, e dopo aver dimorato alcun tempo in vicinanza dell'Ister (Danubio) si congiunse cogli Svevi e coi Vandali; sul cominciare del quinto secolo, e andò insieme a questi popoli germanici, a devastare il paese sino alle estremità occidentali dell'Europa.

Secondati da altri Alani, nuovi loro ausiliari, invasero gli Unni le terre degli Austrogoti, malgrado la resistenza dei due re Hermanrico e Vitimiro, i quali un dopo l'altro perirono. Nè a miglior esito riescì sulle sponde del Dniester, Atanarico, capo dei Goti chiamati Thervingi. Gli Austrògoti, perdendo ogni speranza di salute, pensarono a sottomettersi e vennero a trattati in questo intendimento: i Visigoti in numero di ben dugentomila ripiegaronsi sul Danubio e dimandarono a Valente il permesso di ritirarsi nella Tracia. L'imperatore non trovavasi gran fatto in punto di opporsi a questa dissimulata invasione. Siffatta concessione strappata in mal punto e che sarebbe un errore imperdonabile se non fosse stata determinata dalla necessità, aprì a questi popoli germanici la strada della Grecia, delle Gallie e finalmente della Spagna, ove fondarono un importante regno. Gli Unni divennero parimenti padroni del paese, al nord del Danubio, già da un secolo e mezzo in mano dei Goti, e ne formarono il nucleo d'un vasto dominio che durò settantasette anni.

Belamiro inorgoglito dalle prime ben riuscite imprese, messosi alla testa de'suoi Unni (380), portò la devastazione in mezzo alle provincie romane, distrusse parecchie città e non piegò a sospendere tanta rovina, se non che dietro la promessa di un annuo tributo di diciannove libbre d'oro (quasi trentacinquemila franchi). Da quel momento, l'umiliazione dei Romani fu decretata: dopo aver imposte leggi a una gran parte del mondo conosciuto, compravano alla lor volta dai barbari alcuni giorni di tregua; precaria tregua, falsamente chiamata pace, avvegnachè la pace non possa comprarsi, e quegli che l'ha venduta trovisi sempre più in istato di venderla e a più caro prezzo. Gl'imperatori romani, ridotti in una situazione ognor più angosciosa, pensarono ad affezionarsi questi barbari, e a guadagnar l'appoggio delle loro truppe agguerrite, sul timore d'altri e non lontani pericoli. Questi rinforzi che dapprincipio costituivano la metà delle truppe dell'impero finirono per essere le sole, su cui poter contare per la difesa delle sue minacciate frontiere. Anche le legioni romane avevan partecipato della generale decadenza: Costantino, onde guardare e tenere in dovere l'interno delle città, le aveva guernite di tutti i soldati, i quali vi divenivano molli e corrotti, avvelenandosi così al morboso fiato che spirava allora la nazione. — Le abitudini guerresche, dice Vegezio, che avean costituita la forza degli antichi corpi di truppa furono a poco a poco trasandate: le legioni forti dapprincipio di 12,500 uomini, constavano appena della metà; e la cavalleria che non era dapprima che l'undecima parte della legione, aumentò di giorno in giorno, come non poteva non accadere in popoli che avevano perduta ogni fede nella loro energia. —

Il nuovo servigio degli Unni, come ausiliari, era troppo opposto al loro naturale istinto, perchè se ne potessero per lungo tempo tener paghi. Sino dunque dal 425, una truppa di questi barbari traversò il Danubio, saccheggiò la Tracia ed innoltrò verso Costantinopoli; ma la morte di Roilas loro capo, ucciso per disgrazia, terminò a un tratto questa spedizione. Pochi anni dopo, un altro capo chiamato Rua, fatto sciente che

Teodosio II, al quale avea venduto la pace, pel prezzo di un' annua somma di trecencinquanta libbre d'oro (circa 600,000 franchi) intendeva ad operare una diversione e a suscitargli dei nemici, minacciò di rompere i trattati esistenti, qualora non cessasse dalle cominciate insidie. Attila e Bleda, succedettero nell'anno susseguente a Rua, loro zio (433), e mantennero il trattato concluso con Teodosio, portando però il tributo annuo a settecento libbre d'oro (1,200,000 franchi). Come dunque è chiaro, la pace era ogni anno ottenuta a sempre più gravi condizioni, nel mentre poi che essa dava comodità agli Unni di combattere con vantaggio i popoli disseminati in altri punti. I successi de' quali andarono ognor crescendo; e Attila intanto essendosi sbarazzato di suo fratello Bleda, fu solo proclamato capo degli Unni, degli Alani, dei Gepidi, e dei Goti, rimasti nella Pannonia (Austria e Ungheria attuali), degli Svevi e di molti altri popoli che non avevano avuto tempo di effettuare la loro ritirata.

Una violenta commozione, della quale risentissi quasi immediatamente tutta Europa, scoppiò poco dopo l' irromper degli Unni sul territorio romano: successive invasioni avevano avuto luogo, e fin dal quinto secolo parecchi popoli germanici eransi precipitati verso occidente. I Visigoti sotto la condotta d'Alarico avean lasciata la Pannonia ed eransi spinti in Italia, ove misero Roma a sacco nel 410. Da questa passarono con Ataulfo, successore d'Alarico, nella Gallia meridionale e vi fondarono un regno che comprese in breve tutta la Spagna. Gli Svevi e i Vandali, ai quali eransi riunite alcune tribù d'Alani avevano devastate parecchie provincie della Germania, traversato il Belgio e invase le Gallie, ove, approfittando della debolezza dei romani imperatori, disertate anche parecchie città. Indi a poco tempo (411), una parte di essi valicò i Pirenei, nel mentre che l'altra continuò a tenere le Gallie, e specialmente la Normandia e la Brettagna.

In quella che gli Svevi e i Vandali si dividevano in Ispagna, *l'antica* Gallizia; gli Alani la Lusitania e la provincia di Cartagine; altri popoli germanici, fuggendo essi pure la domi-

nazione degli Unni, si avvicinavano all'occidente per cercarvi un riparo. I Borgognoni cacciaronsi tra la Mosella e il Rodano; gli Allemanni s'impadronirono della parte orientale della Svizzera: finalmente, dopo aver dimorato per qualche tempo nel Belgio, nuove tribù di Franchi traversando il Reno nel 419, andaron nelle Gallie a gettar le fondamenta d'una possente monarchia.

Tutti questi popoli corsero diverso fato. L'impresa dei Franchi fu nel principio meno brillante di quelle dei Goti, dei Borgognoni e de' Vandali: le loro escursioni furono parziali e successive, e gli uni preser parte pei Romani, gli altri contro. Il loro stabilirsi fu lento, incoerente e non ebbe il carattere di una vasta e subitanea invasione d'una grande nazione. Non passò gran tempo però che parecchie tribù, e specialmente quelle del nord e dell'est, si raggrupparono intorno a Clodoveo, la cui preponderanza andava ognor più crescendo pei rinforzi che riceveva dalla Germania. La Gallia non potè opporre lunga resistenza e cadde tutta in potere dei Franchi che le imposero il loro nome.

Gli Alani e gli Svevi furono successivamente incorporati all'impero dei Visigoti, il quale brillò di vivo splendore nel mezzodì della Francia e nella Spagna sino nel 711, epoca in cui scomparve, distrutto dagli Arabi dopo la battaglia di Guadalita. Con maggior tenacità lottarono i Vandali contro i Visigoti: secondati dal tradimento del conte Bonifazio, geloso d'Ezio, generale romano, precipitaronsi nell'Affrica e vi si fissarono a detrimento de' Romani. Il quale avvenimento diè l'ultimo colpo all'impero d'occidente, avvegnachè l'Affrica fosse precisamente quale chiamavasi, vale a dire il granaio di Roma e d'Italia: oltre a ciò era il solo paese, la cui difesa non avesse sino allora costata alcuna pena; il solo di dove si cavassero denari, armi e soldati senza mandargliene mai.

Torniamo ad Attila. Più irritato che sodisfatto, dopo il suo glorioso esordire in così importanti intraprese, questo conquistatore non poteva rimanersi inerte: affatto nuovo dell'arte di amministrare, non sapeva che vincere ed estendere le sue

conquiste: risolvendo dunque d' intraprendere una nuova spedizione (447) contro l' impero d' Oriente, intese per prima cosa a tornare al dovere gli Akatsiri, accampati sulle sponde del Volga inferiore, che Teodosio II avea staccati da lui, e onde meglio contenerli avea loro mandato per capo uno de' suoi figli. Proseguendo poscia la sua trionfante marcia, spargendo dintorno a sè la strage e la ruina, innoltrò sino alle porte di Costantinopoli. Teodosio, abbandonato da' suoi alleati dell'est e dai Romani occidentali, ridotti essi stessi allo stremo dai Vandali e minacciati dai Goti; perduta ogni speranza di rialzare la sua fortuna colle armi, l'infelice Teodosio mendicò una pace che non potè ottenere se non che pagando al re degli Unni 6000 libbre d'oro (circa dieci milioni di franchi); promettendo oltre a ciò un tributo annuo ingentissimo, più un riscatto per ogni prigioniero romano rientrato in patria senz'essere stato ricomprato. Tanti disastri, tanta umiliazione finirono di demoralizzare gli animi, spogliandoli d'ogni sentimento di dignità: i consigli del timore e della viltà furono soli ascoltati, ond' è poi che due anni più tardi non si arrossì di ricorrere alla patrazione di un atroce delitto: si corruppe Edekon, ambasciatore d'Attila con una forte somma di denaro, affinchè assassinasse il suo padrone; la qual cospirazione essendo scoperta, montò Attila in tanta indignazione che non sentendo più alcuna pietà, si diè di nuovo, con tutto l'abbandono di un barbaro offeso, a estorcere l'oro a de' popoli sì vigliacchi e sì perversi.

Lo storico Prisco ci ha conservato interessanti particolarità intorno ai costumi degli Unni: a tal epoca questi popoli erano alquanto dirozzati e, direi quasi, inciviliti, ed avevano adottate alcune tra quelle consuetudini che si acquistano quando si è uno stato di prosperità. La residenza d' Attila era posta oltre il Theiss superiore, affluente del Danubio, non lungi da Belgrado: il di lui palazzo consisteva in un gran fabbricato di tavole di legno, assai decente, sormontato da torri e circondato da una cinta parimenti di legno, la quale era fatta più colla vista di un abbellimento, che per lo scopo di difesa: le case

degli altri capi subalterni erano sullo stesso disegno, ma con più semplicità. Quando Attila rientrava nella sua residenza, vi era ricevuto da un drappello di giovinette, che si davano a cantar versi in sua lode. Gli ambasciatori, della cui recezione narra lo scrittore surricordato, essendo stati invitati a un gran festino, furono introdotti in un appartamento guernito di seggiole. Circondato da' suoi figli, Attila ne occupava il mezzo, seduto sopra un guanciale: vicino a una specie di trono era una scala che conduceva alla sua camera da letto, decorata di cortine bianche e di tappeti. Per prima cosa furon mandati in giro de' brindisi, poscia vennero servite diverse vivande in piatti d'oro e d'argento. Attila, i cui semplici vestimenti non erano osservabili che per la nettezza e la finezza, mangiò e bevve entro vasi di legno, mostrando con ciò il disprezzo che portava alle superfluità offerte ai suoi convitati. Dopo il pranzo, due cantori si fecero a celebrare le vittorie del re, e una specie di giullare terminò la festa con piacevoli e grotteschi racconti; i quali del resto non valsero a riscuotere Attila dalla sua imperturbabile gravità. Quest'uomo nato per comandare avea tutti i tratti esteriori della sua razza: il volto abbronzato e senza barba, una testa grossa, il naso camuso, il petto largo e piccola la statura: unica sua passione sembrava la guerra; unico suo pensiero la gloria.

La morte di Teodosio avendo sospeso i trattati esistenti (450), Marziano di lui sucessore si fe' sollecito di entrar di nuovo in trattative cogli Unni: troppo felice di assicurare con tutti i mezzi possibili qualche tranquillità a' suoi popoli, Marziano avea offerta la principessa Onoria, sorella di Valentiniano, in matrimonio ad Attila, il quale pretese per dote una parte dell' impero. Dopo lunghi negoziati, rimasti infruttuosi, il re degli Unni rinunziò a qualunque pensiero rispetto a tal parentado, e ognor più dominato dalle idee di conquista, intraprese una spedizione contro Teodorico re dei Visigoti. Nell'anno susseguente, ei penetrò nelle Gallie alla testa, per quel che si dice, d'un esercito di quasi 700,000 uomini e mise tutto a ferro e a fuoco. Treveri, Magonza, Strasburgo, Metz, Toul, Langres e molte

altre città caddero in suo potere: ei fece tremare Parigi e strinse d'assedio Orléans, la quale città fu costretta di venire a trattati. Ezio e Teodorico si fecero precipitosi ad inseguirlo, e raggiuntolo, lo costrinsero a venire alle armi nelle vaste pianure di Mauriac vicino a Châlons-sur-Marne. Il capo unno rimase pienamente sconfitto, onde dovette retrocedere e tornarsene in Germania a raccozzar forze novelle. Meno fatale non gli fu una seconda battaglia datagli da un forte esercito di Goti e d'Alani, dopo la quale videsi pur costretto, non tanto di fermarsi, quanto di dar prontamente le spalle (453).

Nell'intervallo di queste due spedizioni, Attila tentando un irruzione in Italia, devastò la Gallia cisalpina, s'impadronì d'Aquilea, e ordinò il saccheggio delle città di Milano e di Pavia. Gli abitanti di Venezia, presi da spavento ripararono su bassi fondi e sopra isole mezzo inondate: ed ecco l'origine di quella superba Venezia, così fiera e così opulenta nel medio evo, allorchè il gran movimento delle crociate la rese un ricco emporio di commercio fra l'oriente e l'occidente. Il papa Leone I, armato di quel coraggio che inspiravagli il suo ministero, potè solo fermar il barbaro conquistatore, il quale avea già aggiunto al suo nome il titolo di: *flagello di Dio*, *terrore dell'universo.* Alla vista del venerabile vegliardo, il cui volto calmo e il sicuro passo svelavano tutta la forza morale dalla quale era animato, il re degli Unni si commosse e piegò a non fare alcun danno a Roma. Una così istantanea influenza per fatto del capo della chiesa cristiana, sul cuore di un barbaro, la cui fede religiosa riducevasi tutta a goffe superstizioni, è lungi però dall'essere inverosimile: potrebbesi allor solo rimaner sorpresi della moderazione di un vincitore che toccava il sommo della gloria, se non fosse noto che Attila non avea incontrato sino allora che vizi e codardia, e che era forse quella la prima volta in cui un accento pieno di dignità e di fermezza facevasi a lui sentire. Senza stare a considerare come in lui forse potesse una sconosciuta forza religiosa, non si può non convenire ch'egli avesse l'anima abbastanza nobile per apprezzare un tal coraggio.

Quest'avvenimento portò l'ultimo colpo in Roma al potere dei capi temporali e contribuì quindi all'ingrandimento del clero cristiano. La fondazione di Costantinopoli, la conquista dell'Affrica per fatto dei Vandali, presagivano già da lunga mano all'antica città imperiale una catastrofe che non tardò ad effettuarsi. La debole e incapace amministrazione di tali imperatori quali erano Arcadio, Onorio e Valentiniano III, abbandonata ai raggiri di donne, e di eunuchi: il sovrano che nulla potea più nè per la sua gloria nè per la sua sicurezza, lasciava le redini dello stato a chi meglio le volesse, ond'è che ogni sentimento di patriottismo, di nazionalità si estinse: per sostentare il suo partito, Eudosia vedova di Valentiniano III ebbe persino l'infamia d'invocare il soccorso dei Vandali d'Affrica, ai quali non parendo vero di sfruttare queste dissensioni, queste viltà, presentaronsi dinanzi a Roma, la misero a sacco, e tornaronsi a Cartagine carichi di bottino e conducenti una grande moltitudine di prigionieri. Il potere non potea non soccombere sotto tali urti, e dopo infatti una successione di dieci imperatori, la dignità imperiale cessò in occidente. Odoacre portato al trono per una insurrezione delle sue truppe composte d'Eruli e di Goti, intrusi nelle file dell'esercito romano come ausiliari, commise al senato nel 476 di rimandare a Zenone, imperatore di Costantinopoli, gli ornamenti imperiali che non rappresentavano più alcuna idea di potere sovrano e conservò il governo d'Italia col titolo di Patrizio, rimanendo solo padrone di questa provincia sino all'anno 492, epoca in cui gli Ostrogoti, condotti da Teodorico loro re, vennero a fondarvi un nuovo regno.

Attila morì pure nel suddetto anno 453, in cui avea condotte le sue armi vittoriose in Italia sino alle porte di Roma. Trovandosi in Aquilea, ove celebrò la sua unione con una novella sposa, per nome Ildico, spirò colpito da apoplessia, dopo larghe libazioni, la prima notte delle sue nozze. La di lui morte immerse le sue truppe in una cupa disperazione, non essendovi chi non sapesse i destini del cominciato imperio dipendere dal genio e dal valore di tal capo. Gli furon resi splendidissimi funerali, ac-

compagnati da sontuosi festini, secondo l'uso di quasi tutti i popoli antichi, e le sue ceneri furon deposte in una cassa d'oro, contenuta da due altre, una d'argento, una di ferro. Di notte tempo e con gran mistero ne fu sotterrato il corpo insieme alle sue armi, e secondo quanto usavasi rispetto ad alti personaggi, furono scannati tutti i servitori che assistettero a tale cerimonia, affinchè il luogo della sepoltura rimanesse un secreto per tutto il mondo.

La morte d'Attila fu il segnale della dissoluzione del vasto impero degli Unni. I di lui figli si disputarono il trono con tanto accanimento, che inanimirono i loro vicini a trar vantaggio dal disordine delle loro discordie. Per primi i Gepidi attaccarono gli Unni, e dopo un sanguinoso combattimento, in cui rimase morto Ellakh primogenito d'Attila, li misero in piena rotta: secondati poscia da altre tribù germaniche, tolser loro la Dacia (paese posto tra i monti Carpazi e il mar Nero). La storia ricorda verso quest'epoca lo stabilirsi dei Sarmati nell'Illiria e quello degli Ostrogoti nella Pannonia (Austria e Ungheria).

I fratelli d'Ellakh non camparono da una certa morte, se non che dandosi a celere fuga: l'uno di essi continuò per qualche tempo la guerra nelle montagne dell'Ungheria, ma essendo rimasto perdente in parecchi conflitti contro gli Ostrogoti, (461) ripiegò verso l'est. Da quel momento, l'intera nazione degli Unni rimase dispersa: una parte, avendo ripassato il Danubio, ricevette dai Romani, a titolo di federati, delle terre nella Dacia littoranea, non che sulle sponde del Ponte-Eusino. Questo popolo disparve così a poco a poco dall'Europa Centrale. Quanto agli Akatsiri e ad altre tribù unniche legate interamente alla fortuna d'Attila, ognor più agglomerate verso l'est, si riunirono ai Saraguri e agli Uturguri, e di concerto con essi operarono una invasione nell'Iberia e nell'Armenia. Per prima difficoltà trovarono la gola di Derbend (o porte Caspie) tenuta e difesa dai Persiani, onde dovettero cercare un altro passaggio più ad occidente: traversando finalmente la catena del Caucaso, di sopra a Tifflis, si sparsero con grand' impeto nell'Armenia, la qual infelice provincia devastarono.

Per un certo tempo, queste tribù finniche godettero di una cotale importanza: intervennero nelle dissensioni della Persia e servirono d' aiuto a moltissimi ambiziosi che miravano al trono. Firuz, re di questo paese, cadde nelle loro mani nel 488, e Kobad, di lui successore, non ottenne la corona che sotto la condizione di pagar loro un tributo. Cinquant'anni di poi, Khosru Anuchirwan, re alla sua volta (531-579), cercò subito destreggiandosi di procacciarsi l'alleanza degli Avari contro gli Unni, ed approfittò poscia di una tregua coi Thukhiu, nemici assai formidabili, per costruire la famosa muraglia di Derbend, destinata a difendere le provincie settentrionali della Persia, contro le irruzioni dei popoli nomadi occupanti il Caucaso. De' quali lavori di difesa esistono anch'oggi non poche ruine.

I Kutriguri (quindi Bulgari) che dimoravano fra il Palus Moetis (mare d'Azof) e il Kuban, tentarono di rialzare l'impero d'Attila. Dopo aver sottomessa una porzione degli Akatsiri, passarono il Danubio (487), ma furono interamente sconfitti da Teodorico, re degli Ostrogoti. Ricomparvero alcuni anni dopo, sotto il regno di Zenone, e volsero ai danni della Tracia. Molte tra le loro spedizioni essendo ottimamente riescite, accadde che questi popoli, sul cominciare del sesto secolo, servissero come ausiliari negli eserciti romani, poscia divenissero i compagni degli Avari, fin che durò la costoro prevalenza, vale a dire per ottant'anni (558-638).

Questi Avari appartenevano, come abbiam detto, alla razza finnica orientale: avevano le stesse usanze degli Unni e parlavano la stessa lingua. Le loro emigrazioni verso occidente sono veramente il secondo atto del dramma, di cui il primo consiste in quelle degli Unni, e meritano quindi un particolar posto nella storia: le une e le altre si collegano a una rivoluzione scoppiata nell'Asia. Abbiam fatto intravvedere difatti, che verso la prima metà del sesto secolo, un nuovo popolo sorgeva sulla scena asiatica: i Thukhiu o Turchi, avanzi e vendicatori dei Hiung nu, ebbero a un tratto incalzate e vinte le popolazioni sparse dintorno ad essi. Meno però degli Unni trasportati al

saccheggio dei tesori dell'impero romano, gli Avari non abbandonarono le contrade uraliane sinchè non vi furono costretti: la storia c'insegna positivamente che solamente per togliersi dal dominio dei Turchi, essi si precipitarono verso occidente, e che tra l'epoca del loro arrivo in Europa e quella in cui accadde il rialzamento dei Thukhiu, brevissimo fu l'intervallo.

Quindi è sempre la continuazione di uno stesso principio, che meglio potrebbesi dire fenomeno: tribù originarie dell'Asia Centrale, ritraggono da una sola vittoria, che le mette in possesso di una vasta estensione di terreno aperta da tutti i lati, i mezzi di ridurre all'obbedienza le circostanti popolazioni o di respingerle verso l'ovest. Gli Unni cacciati dai Sian pi (naturali successori dei Hiung nu nel possedimento di una parte dell'Asia) ripetono nel cuor dell'Europa, e persino nei confini occidentali e meridionali di questo continente le imprese già cominciate in lontanissime regioni, e per una sequela di fatti, il cui concatenamento è incontrastabile, costituiscono il primo stabilimento dei Germani nelle Gallie. Vedremo ora gli Avari, spogliati del territorio che possedevano dai Thukhiu (eredi del potere degli U huan, dei Thu khu hoen, dei Jeu Jan, popoli Sian pi), fuggirsene in Europa e divenire la causa dell'innalzamento al potere in Francia del ramo carlovingio, spingendo verso questo paese nuove tribù di Germani.

Circa otto anni dopo la formazione nell'Asia dell'impero thu khiu (558), gli Avari passarono il Volga, del quale occupavano la riva orientale. Due tribù di questa famiglia, gli Uari, cioè, e i Khunni, chiamati colla comune denominazione di Uarkhoniti, penetrarono soli nel centro dell'Europa. Alcuni anni prima, moltissimi della loro famiglia erano stati sottomessi al Khakhan (re) dei Thukhiu, i quali onde sottrarsi da questo giogo ripararono in Europa, trascinando seco parecchie tribù unniche, tra le quali gli Uturguri e i Kutriguri. Gli storici antichi fanno menzione della straordinaria statura di questi Avari. Il loro vestiario rassomigliava a quello degli Unni, e portavano i capegli cadenti sulle spalle in tante treccie ornate di nastri; segno

caratteristico che dagli altri li distingueva. Come i loro predecessori, questi popoli proposero la loro amicizia alla corte di Bisanzio, pagando un annuo tributo, la qual cosa piacendo a Giustiniano, bisognoso di opporre un freno agli Unni che non restavano mai di molestare i confini, li prese al suo soldo. L'impero era sempre in uno stato deplorabile. Le ben riescite guerre di Belisario in Affrica e in Italia aveano bensì pel momento reso qualche prestigio al nome romano, ma i vantaggi che ne derivarono non furono di lunga durata: nuove ostilità eransi accese in Italia, fin dal 535, tra il generale di Giustiniano e Vitigi, re degli Ostrogoti, durante le quali, Roma fu più volte presa; ostilità che avevano insanguinata la Penisola, e l'avrebbero ridotta all'ultima rovina, se Vitigi, finalmente sconfitto e rotto, non fosse venuto in potere del vincitore. Anche Narsete, allorchè verso il 552, tornò Totila in Italia alla testa dei Goti per ristaurare la loro fortuna, erasi messo in mossa con nuove truppe, prostrò le armi dei barbari, e fondò il governo degli Esarchi di Ravenna, il quale non durò poi che sedici anni, credendo cancellare ogni traccia del regno degli Ostrogoti; ma questi successi, già sempre comprati a caro prezzo, aveano considerabilmente diminuite le forze disponibili dell' impero.

Non bastano alcune vittorie per rialzare una nazione da una codardia di secoli, perlochè, malgrado le conquiste di Belisario e di Narsete, i confini orientali rimanevano, come per lo passato, esposti alle invasioni dei barbari; e il popolo di Bisanzio sprecando nelle dispute del circo; nelle dispute tra gli aurighi verdi e gli aurighi azzurri, quel po' d'entusiasmo che ancor rimanevagli, intravedeva senza scomporsi i pericoli dai quali era minacciato! Per rimediare a tanto male, Giustiniano si fe' sollecito di contrarre un'alleanza coi nuovi barbari, i quali, per gli sconvolgimenti che accadevan nell'Asia, andavansi ingrossando sul suo territorio. Gli Avari ognor compresi di abborrimento e di terrore pel giogo dei Thukhiu, al quale eransi sottratti, servirono per qualche tempo con docilità alla politica dell' imperatore contro le altre finniche tribù: ma i loro successi avendo

ben presto in essi svegliato il primitivo loro istinto, tentarono con minaccie di ricavare un più forte compenso dai loro servigi; minaccie però, dalle quali Giustiniano non lasciossi intimorire, e riuscì di tenerli a freno. Questi barbari per altro, tuttochè non osassero di venire ad aperte ostilità, trascinati sempre dal loro carattere irrequieto, deliberarono di abbandonare le frontiere orientali dell'impero, e divisi in due frazioni, si diedero nuovamente alla loro prediletta vita di scorrerie e di depredazioni. La prima di dette frazioni si sparse per le montagne della Circassia: la seconda traversando la Pannonia, (Austria e Ungheria) giunse nel 566 sulle rive dell'Elba, ove Sigiberto, figlio di Clodoveo, re dell'Austrasia, la costrinse a chieder mercè, dopo una sanguinosa disfatta. Ripulsati da questo lato, detti nomadi si avvicinarono ai Lombardi, gente della razza dei Vandali, e devastarono uniti le contrade vicine al Danubio, allora in potere de' Gepidi.

La morte di Giustiniano sopravvenuta poco tempo prima, (565) doveva, come avvenimenti di tal natura e in un'epoca di disastri non potevano a meno di produrre, suscitar gravi imbarazzi. E gli Avari non istettero molto ad accrescerli: staccandosi dai Lombardi che eransi fissati in Lombardia e al nord dell'Italia (573), ricomparvero alle porte dell'impero d'Oriente, attaccarono e misero in rotta i Romani, e non sospesero la loro vittoriosa marcia, se non che dietro la promessa di una somma di 80,000 libbre d'oro (circa 130 milioni). Otto anni dopo, la storia li ricorda irrompenti verso la parte orientale della Germania (1) abitata dagli Slavi, i quali pure tentavano di arricchirsi a spese del romano colosso che da ogni lato rovinava. Nel susseguente anno (582), gli Avari annoiatisi di un così modico saccheggio quale era quello che potevano offrir loro le terre slave, ricominciarono contro i Romani una guerra che prometteva più

---

(1) I confini degli Slavi all'ovest distendevansi in linea retta dal mare Adriatico al mar Baltico, a traverso i monti della Carinzia e della Boemia.

grasso bottino: l'imperatore Tiberio, messosi in grave spavento, implorò da tutte le parti intervento ed aiuto, dirigendosi persino a Turuxante, principe dei Thukhiu potentissimo nell'Asia, come vedremo nel seguente capitolo; ma questi con alteri modi si ricusò di soccorrere una nazione, alla quale gli Uarkhoniti, suoi antichi schiavi, avevano, com' ei diceva, imposte umiliantissime condizioni.

La prosperità degli Avari facevasi ogni giorno più grande: quasi tutti gli anni essi esigevano un aumento di tributo, senza che per ciò restassero mai di molestare le frontiere e di devastare le campagne. Sul finire del sesto secolo, essi avevano interamente soggiogati gli Slavi ed eransi innoltrati sino all'est dell'Elba (600). Rinforzati poi in breve dagli avanzi degli Uar e dei Khunni, i quali, dall'ingrandirsi dei Thukhiu nell'Asia, andavansi ognor più addensando verso occidente, fecero la conquista della Dalmazia, poscia penetrando in Italia, non risparmiaron neppure i Lombardi loro antichi alleati. Ognor più ricchi ed audaci, irrompevano ogni anno con nuove e più formidabili forze sopra una nazione, la quale imponevasi inutili sacrifizi per ottenere la pace; periodico riscatto offerto dalla viltà, che non serviva se non che a dar impulso a nuove invasioni.

Gli Avari rinforzati dagli Slavi, dai Kutriguri (Bulgari) e dai Gepidi, presentaronsi nel 626 davanti a Bisanzio, il cui trono era tenuto da Eraclio. Non erasi mai verificata più pericolosa situazione: tutte le molle sociali erano o indebolite o rotte: malgrado l'oro e il potere, e fors'anche per questi funesti incentivi, il cristianesimo non avea trovato nella capitale dell'Oriente che vizi e viltà; il perchè non erasi potuto innalzare al di sopra di semplici dispute teologiche. Da ogni parte sorgevano quistioni religiose, e il popolo, solamente accessibile a queste passioni, chiudeva gli occhi contro qualunque anche imminente pericolo. La moltiplicità e l'intolleranza delle sette spargevano il fanatismo e la disperazione: i loro contrasti non rendevano agli animi nè la moralità nè l'energia che loro sarebbero state necessarie per ripulsare il nemico. Gli Ariani, i Nestoriani, i Mo-

nofisiti, i Monoteliti, gli Eutichiani, i Giacobiti andavano a volta a volta abusando della prevalenza: ognuna di queste sette nel suo cortissimo regno studiavasi di annientare le avverse. In ispecial modo i Nestoriani avevano sofferto crudeli persecuzioni sotto il regno di Giustiniano, protettore dei Monofisiti: moltissimi tra loro eransi anzi rifugiati nella Persia, di dove alcuni pochi passarono nell'Asia Centrale, ove faremo conoscere più innanzi qualche traccia del loro soggiorno (1).

Elettrizzati alla voce di Maometto, gli Arabi intanto procedevano nella intrapresa via della gloria e della conquista. La Siria compresa nell' impero d'Oriente e la Persia erano state per prime assoggettate: Eraclio e Yezdegerd non avevano potuto resistere a questi terribili attacchi, ne' quali il sentimento religioso mostravasi così strettamente unito all'audacia e all'intrepidezza. Il re di Persia tentò presto di riparare le sue perdite e di vendicarsi sui Romani, ma Eraclio sembrò a un tratto risvegliarsi: per sei anni, questo principe manifestò un'energia la quale, in tutt'altra circostanza, avrebbe resa qualche forza al suo governo. Questo lampo di fortuna non fece allora che ritardare per pochi momenti la caduta di questo infermo, anzi moribondo corpo: e d'altra parte, negli ultimi quattordici anni del suo regno, Eraclio ricadde nella sua apatia e perdette tutto ciò che avea guadagnato.

---

(1) Gli Ariani credevano alle due nature: i Nestoriani spingevano ancor più lungi le opinioni professate dagli Ariani. I Monofisiti consideravano la divinità quell'anima che era nel corpo di Gesù Cristo, e ammettevano l'unione delle due nature: i Monoteliti pretendevano inoltre che quest'essere duplice fosse subordinato alla volontà dell'anima divina. Gli Eutichiani, più zelanti dei Monofisiti, negavano che l'anima divina fosse stata unita a un corpo umano: questi ultimi furono costretti per le accanite persecuzioni a riparare nell'Armenia, ove la loro chiesa esiste ancora a nostri giorni. I Giacobiti erano una setta moderata dei Monofisiti.

Gli avanzi di queste sette rivali si sono rifugiate in remotissime regioni: i Monoteliti hanno trovato ricovero nelle montagne del Libano, sotto nome di Maroniti: i Monofisiti ritirati in Egitto, vi hanno fondato la setta dei cofti.

Presso i barbari nomadi, l'unità del potere posava su mezzi limitati e non poteva estendersi al di là di un certo orizzonte: oltre a ciò le vittorie che accrescevano l'autorità del capo, ingrandiva ad un tempo la fortuna de'suoi uffiziali. I quali, una volta fortunati sui campi di battaglia, divenivano degni, al par del capo che si erano imposto, del comando assoluto, avvegnachè possedessero gli stessi titoli, vale a dire quelli della vittoria. Gli Avari giunti al sommo di prosperità al quale potevano pretendere, provarono alla lor volta le solite conseguenze del pieno soddisfacimento delle passioni: a poco a poco indebolironsi fra intestine discordie: a poco a poco abbandonati dai loro alleati (638), perdettero la preponderanza che eransi procacciata e che quasi da un secolo godevano. Continuaron però a infestare di tratto in tratto le greche provincie, ed in ispecial modo travagliarono i popoli vicini al Danubio e alla Pannonia, i quali tentavano di scuotere il giogo che pesava loro sul collo. Fu precisamente durante questo periodo che pressi e incalzati dai Bulgari (Kutriguri) e dai Khazari (Akatsiri), i quali avevano riconquistata la loro indipendenza e fondato all'est un principio di potenza, gli Avari si fecero adosso alle popolazioni d'occidente, e respinsero diverse tribù germaniche nella parte delle Gallie chiamata Austrasia. Il giungere di questo nuovo elemento contribuì a cangiar la faccia del paese: le idee furono modificate e la dinastia dei Carlovingi salì sul trono (751). Indipendentemente da tutto questo, ecco gli avvenimenti che favorirono tale rivoluzione.

Poco dopo la morte di Clodoveo (511), accanite guerre eransi accese fra i quattro principati istituiti secondo la divisione degli Stati di questo principe. La Neustrasia e l'Austrasia ebbero in breve assorbiti i regni d'Aquitania e di Borgogna. La prima, comprendente il paese tra la Loira e la Mosa, rappresentava il romano incivilimento ed aveva il nome di *Francia romana;* l'altra, abbracciante il territorio posto fra la Mosa e il Reno, era continuamente in preda alle fluttuazioni dell'emigrazione germanica e chiamavasi *Francia teutonica.* La lotta finì per concentrarsi in queste due così diverse provincie, e vi si

mantenne con gran vigore. Sul finire del sesto secolo, sorsero più gagliarde le rivalità tra le regine Fredegonda e Brunehaut e divennero fatali a quest'ultima, la quale non potè riescire a domare l'aristocrazia dei *Franchi austrasi.* Allora fu che gli uffiziali di palazzo, creati primitivamente dai re per tenere a freno i grandi, trovarono cosa più sicura di farsi istrumenti di questi ultimi; e si fu pure allora che l'affluenza ognor crescente nell'Austrasia di nuove tribù di Franchi, originò in queste contrade una rivoluzione divenuta già inevitabile. Nella prima metà del 8° secolo, nel mentre che la Neustrasia era in preda all'anarchia, i Franchi d'Austrasia tenevansi attaccatissimi alla influente famiglia di Carlo Martello che avea fondata la sua celebrità, servendo nelle funzioni di uffizial di palazzo gl'interessi dei nuovi arrivati e specialmente col difendere il paese contro gli Arabi che eransi innoltrati sino sulle rive della Loira. Questa famiglia salì sul trono nel 751, col quale avvenimento rinacquero le istituzioni germaniche, da più di due secoli degenerate.

Carlomagno chiamato al regno consolidò la nuova dinastia e si fè sollecito di rinnovellare i principii della madre patria (1). Inquietato ognor più dai Sassoni e da altre tribù germaniche, le quali eran pure balestrate e travagliate dai nomadi dell'est, trasportò il seggio del suo impero a Aix-la-Chapelle, onde trovarsi più in punto di opporre una gagliarda barriera a così frequenti invasioni. Aggiungeremo, per completare questa specie di digressione, che avendo passato l'Ems nel 791, l'imperatore venne alle offese e andò a spargere il terrore in mezzo agli Avari. Cinque anni dopo, Enrico duca del Friuli, approfittando della disunione di questi nomadi, s'impossessò del loro accam-

(1) Carlomagno intese a far rivivere la sua lingua nativa. *Eginardo* riporta come questo principe avesse cominciata una gramatica della lingua tedesca, e dato ai mesi e ai venti de'nomi ricavati da detta lingua. Nell'anno 813, i vescovi furono obbligati di far tradurre diversi libri latini in lingua tedesca per renderli intelligibili ai tanti Germani, che Carlomagno aveva alla sua corte.

pamento principale, chiamato Ring, e vi trovò considerabili tesori. Uno dei loro capi chiamato Tendon ritirossi presso Carlomagno, che gli rese la libertà, dopo avergli fatto abbracciare il cristianesimo. Il quale capo essendo poscia ritornato alle sue pratiche idolatre, i Franchi lo misero a morte, soggiogarono tutto il paese dalla Drava sino a Rab e ripulsarono oltre la Theiss gli avanzi degli Avari, la cui esistenza nazionale era già finita. Questo avvenimento mise il colmo alla gloria di Carlomagno: alcuni anni prima (774), questo principe avea dato i primi passi nella sua carriera luminosa, rovesciando la monarchia dei Lombardi, il cui regno, che durò in Italia da 206 anni, non fu senza splendore e senza utilità. Così sparirono due imperi sorti potenti nel sesto secolo, e che dandosi mutuo appoggio sembravano inconcussi.

Onde apprezzare in modo più esatto il precipitarsi degli Avari sui Germani e indicare tutte le cause dell'innalzamento al potere in Francia della dinastia carlovingia, è d'uopo di studiare il movimento dei popoli finnici, dei Bulgari e dei Khazari. Sin dall'anno 638, i primi, istigati dall'imperatore Eraclio, avean rotto ogni vincolo di dipendenza verso gli Avari; ma non seppero per troppo lungo tempo godere della loro emancipazione: i loro capi divorati da una folle ambizione, imitarono gli Avari dei quali avevano scosso il giogo. L'autorità fu divisa tra parecchi di questi capi; un de' quali, alla testa della sua truppa, corse a devastare le frontiere dell'impero d'oriente. La debole resistenza incontrata non era capace di raffrenarli, perlochè, seguitando l'incominciata intrapresa, passarono il Danubio (678), conquistarono la Mesia inferiore, ne cacciarono gli abitanti all'ovest, e tolsero agli Avari la dominazione degli Slavi che abitavano detto paese, poscia conosciuto col nome di Bulgaria. La qual porzione di Bulgari non formava che il quinto all'incirca della intera nazione: il rimanente divise la sorte degli Avari e si confuse più tardi con essi. Quanto poi a quelli che non avendo mai lasciati i paggi orientali si stendevano dal Don sino al mar Nero, parteciparono delle spedizioni dei Khazari, ai quali eransi uniti gli avanzi degli antichi Unni.

Questi Khazari o Khozari comparvero nell' Europa orientale sul cominciare dell' 8° secolo (701), coll'intendimento di rialzare a loro profitto l'impero degli Avari, a quest'epoca interamente distrutto all'est. Sulle prime avean tentato d' insinuarsi traverso il Caucaso, ma gli Arabi, che erano in possesso della Persia, vigorosamente li respinsero al di là delle porte Caspie e d' allora in poi con gran diligenza munirono di difese questa gola: questi Khazari costretti tra breve di fuggire verso l'ovest, incalzati dai Thukhiu, s'impadronirono d'una gran parte della Crimea, occupata sino allora da tribù uguriane (finniche) e così divennero vicini degli Slavi, sparsi fra il Dnieper e il Don. Queste tribù, come altri popoli di diversa razza, non potendo lottare con vantaggio, si riconobbero tributarie dei Khazari, i quali inebbriati dai loro primi successi, innoltrarono ognor più verso occidente e fondarono un regno, estendentesi dai monti Carpazi sino al Ponte Eusino (paese allora conosciuto sotto il nome di Dacia).

I Khazari non istettero molto ad avvicinarsi all'est, desiderosi com' erano di rivendicarsi contro gli Arabi. Dopo aver valicato il Caucaso e traversata l'Armenia (728), giunsero nelle provincie occidentali della Persia e vi riportarono una luminosa vittoria. L' imperatore Leone Isaurico volendo farsi un appoggio di questi nuovi conquistatori, chiese in matrimonio pel suo figlio Costantino, erede del trono di Bisanzio, la figliuola del Khan dei Khazari. La quale unione rese a Leone un grande servigio, come quella che gli valse una pace, la quale non fu quasi mai più interrotta. Oltre a ciò, le guerre degli Arabi e dei Khazari, durante tutto il secolo 8°, furono la migliore garanzia di questo momento di sicurezza accordato all' impero d'oriente. Queste continue guerre indebolirono i Khazari, in quel mentre che l' influenza delle credenze religiose del giudaismo, del maomettismo e del cristianesimo modificava i loro costumi e tendeva a staccarli dalla vita nomada. Costantino di Tessalonica, il fervido apostolo dei Moravi e dei Bulgari, a cui si va debitori dell' invenzione dell'alfabeto schiavone, sparse tra i Khazari, a mezzo il nono

secolo (858) la religione cristiana, e li iniziò a pacifiche abitudini ed a regolari instituzioni.

La potenza di questo popolo cominciò a declinare all'epoca della fondazione della monarchia russa dei Wareghi nell'anno 862. Nel seguente capitolo, lo vedremo, alla stessa epoca, alleato dei Turchi Uzi (Polovtsi o Comani) sostenere sanguinose guerre contro i Petseneghi, altra tribù turca, respinta all'ovest dopo la rovina dei Thukhiu occidentali. I Khazari cacciati dal loro territorio da cotesti Petseneghi perdettero verso l'undecimo secolo la Crimea, chiamata da essi Khazaria: confusi allora co' loro vincitori o dispersi nelle vallate del Volga inferiore, il loro nome disparve a poco a poco dalle storie.

Tale è stato l'andamento delle rivoluzioni, che dal quarto al nono secolo, hanno precipitato i popoli finnici sul territorio dell'impero romano, sugli Slavi e sui Germani, i cui forzati movimenti hanno prodotto commozioni che si son fatte sentire sino alle estremità occidentali e meridionali delle Gallie.

Abbiamo già ne'precedenti capitoli indicata la prima parte di questo dramma colossale, narrando il destino dei vari popoli, dominatori a quando a quando nell'Asia Centrale: ci rimaneva di rendere a questi movimenti tutta la loro maestà, tutta la loro importanza, nel seguirli sino alle loro ultime destinazioni. Quanta sorpresa ed ammirazione non desta il vedere l'incivilimento trionfare in mezzo a tante catastrofi, a tante rovine; il vedere innumerevoli e feroci disastri, innumerevoli e sanguinose guerre riescire a veri progressi! Tribù nomadi e brutali hanno sentito la loro esistenza, direi così, immedesimarsi col suolo su cui eransi posate: i Germani, i Franchi invasero paesi ove non penetrò mai più la romana influenza; ove portarono la loro nativa energia, ove sparsero semi che ben presto diedero meravigliosi frutti.

Nuove invasioni minacciavano bensì que'popoli che le avevano già operate e che ne raccoglievano il frutto; ma questi popoli erano divenuti grandi: il vigoroso arboscello era già fatta robusta pianta che aveva distese e profonde le radici. L'incivilimento non poteva

più perire: una nazione è già costituita allorchè uomini uniti fra essi per sentimenti e per interessi sanno opporre all'esterne invasioni un' insormontabile barriera, e adoperare continuamente ed energicamente allo sviluppo di tutte le virtù, di tutti i bisogni sociali. Gli Arabi padroni della Spagna avevano tentato di estendere la loro dominazione sopra una parte delle Gallie, allorchè Carlo Martello secondato dalle germaniche popolazioni, dagli Avari sospinti nell'Austrasia, preparò nei campi di Poitiers l'innalzamento al potere d'una nuova dinastia e fortificò l'edifizio sociale della Francia di principii di governo, non più come un tempo esclusivamente basati su rapporti personali.

Dopo appena cinquant' anni, Carlomagno erge e per sempre su i suoi confini del nord e dell'est una difesa contro i barbari che andavansi ingrossando verso quelle parti: la sua possente mano unisce tutte le parti del suo vasto impero, e propaga, per quanto lo comporta il secolo, sentimenti di nazionalità. Ma ciò pure non era tutto: vero è che bastò a riunire gli armati dintorno a una stessa bandiera, ad animarli di un odio comune contro l'esterno nemico, a svegliare ne' loro cuori l'attaccamento alla loro dimora, l'amore della proprietà; ma era pur anche d'uopo di una più giusta classificazione della popolazione, di un più giusto riparto degli oneri come dei benefizi della società. Si fu allora che il feudalismo, divenuto già una istituzione rancida e retrograda, si mise alla testa delle crociate religiose del decimosecondo e terzodecimo secolo, e andò con esse a sfidare la morte. I popoli d'Asia non cessarono d'intervenire come ausiliari in mezzo alle trasmutazioni sociali europee, ma la loro sfera d'azione andava restringendosi a mano a mano che l'incivilimento metteva più poderose radici. Nel nono secolo, la Francia e una parte della Germania non avevano più a temere delle loro aggressioni dirette: questi paesi in cui l'agricoltura e lo spirito di nazionalità gagliardamente prevalevano, erano oggimai a riparo dalle straniere devastazioni.

Gli Slavi, deboli troppo per potersi emancipare; troppo disuniti per poter combinare una energica resistenza rimanevano i

soli in Europa esposti alle irruzioni dei popoli nomadi. All'epoca in cui siamo giunti colla nostra rapida storia essi tentarono qualche sforzo per riordinarsi, e già i Wareghi introducevano tra essi (862) alcune forme di governo. Le quali benefiche nozioni una volta che siano acquistate; una volta che l'uomo giunga ad affezionarsi alla terra che lo alimenta, ogni pregiudizio, ogni brutalità scompare: le invasioni mongole del terzodecimo secolo, nuovo provvidenziale strumento, contribuirono poscia a svegliare nel cuor degli Slavi, così preparati e disposti, sentimenti comuni di vendetta, poi di nazionalità.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

I Thukhiu o Turchi, discendenti dei Hiung-nu. — Loro potenza nell'Asia, in forza dello sminuzzamento dell'impero Sian pi, e prossime loro divisioni. — Innalzamento al potere e successi delle dinastie chinesi Sui e Thang. — Quest'ultima sottomette i Turchi Hoeihi (avanzi dei Turchi Uiguri) successori dei Thukhiu. — I Hakas succedono nell'Asia Centrale ai Hoeihi, a mezzo il secolo nono. — Decadimento dei Thufan (Tibetani) dopo due secoli di potenza. — Agitazione nella China. — Dispotismo degli eunuchi. — I Khitani, vincitori dei Hakas fondano al nord della China un impero che dura più di dugent'anni. — La dinastia dei Sung, secondata dai *Letterati*, sostituisce i Thang sul trono imperiale della China. — Lotte dei Khitani contro i Ju tchin. — Trionfi di questi ultimi nel 1115. — Durante questi conflitti, la China interviene nel Tibet per mettere un freno all'anarchia, e impone a questo paese le sue leggi. — (516-1125).

Verso la metà del sesto secolo, poco prima della comparsa degli Avari e del loro dominio in Europa, l'Asia era in preda a rivoluzioni analoghe alle sin qui raccontate: un popolo, nuovo per nome piuttosto che per origine, sorgeva aiutato dai commovimenti che manifestavansi intorno ad esso e andava a soggiogare la più gran parte dell'Asia Centrale: intendiamo parlare dei Thukhiu o Turchi, i cui discendenti occupano ancora oggidì i tre più antichi continenti conosciuti. L'impero dei Sian pi, fondato al nord-est dell'Asia, erasi sminuzzato sul finire del quarto secolo, avendovi i Thu khu hoen, i Jeu Jan e i Goei eretti tanti principati indipendenti, tra i quali quasi di continuo la più accanita guerra rimaneva accesa. Specialmente i due ultimi, i Jeu Jan e i Goei, malgrado la loro comune origine, sostennero l'un contro l'altro una terribil lotta, la quale mentre li prostrava e infiacchiva, determinava l'alta fortuna dei Thukhiu, già posses-

sori di un considerabil paese, in forza dell'agglomerarsi all'ovest di parecchie tribù avare (1).

Allorquando i Hiung nu furono disfatti, alcune orde appartenenti a questa razza eransi ritirate all'ovest, verso il lago Dzaizang. Un certo Assena, conservato miracolosamente in vita per le cure di una lupa (favola che serve di base all'origine di tutti i popoli di queste contrade) venne proclamato capo d'una piccola tribù, la quale in breve ingrandendosi cogli avanzi della vinta nazione, si sparse nelle vallate dell'Altai. Il principale accampamento di questo capo fu stabilito al piede di una montagna appartenente a detta catena, non lungi dalle sorgenti dell' Irtyche, circa sotto il 47° grado di latitudine e il 90° di longitudine orientale. Siccome questa montagna presentava la forma d'un elmo, così la parola *Thukhiu* o *Turco* che valeva a significare quest'oggetto, divenne il nome generico dell'intera nazione.

Questi Thukhiu che erano allora (516) tributari dei Jeu Jan, possessori della parte settentrionale dell'Asia Centrale, vuolsi che fossero abilissimi nella fabbricazione delle armi. Il loro capo, chiamato Theu men, poichè ebbe battuti i Turchi Kao the (il più considerabil ramo degli Uiguri, sparso sulle rive dell'Orkhon, della Selinga e della Tula) (2), chiese in isposa la figlia del re dei Jeu Jan. La quale essendogli ricusata ed egli grandemente irritatosi, si diresse all'imperatore dei Goei, che per assicurarsi

(1) In una materia già per sè stessa oscura e che trattata quasi di volo, ne debbono necessariamente venir dimenticate non poche particolarità, ho creduto opportuno di far spesse ripetizioni, preferendo la chiarezza ad ogni altra qualità, al conseguimento delle quali non è già ch'io d'altronde intendessi di pretendere.

(2) Nel terzo secolo venivano chiamati *Kaotchi (alti carri)*, evidentemente in causa dell'altezza delle ruote de' loro carri. Il loro dialetto diferiva alquanto da quello dei Hiung nu: del resto avevano i costumi e le abitudini delle tribù turche. Più tardi cangiarono il loro nome in quello d'*Hoei he*, poscia nell'altro d'*Hoei hu*. Quella porzione d'Uiguri, accampata all'ovest del lago Balkachi, era conosciuta verso il 550, sotto il nome di *Thiele*.

una vantaggiosa alleanza, gli accordò la mano di una principessa chinese. (1).

Questa formidabile coalizione condusse la totale rovina dei Jeu Jan. Incalzati e pressi da nemici fortissimi per numero e per ardimento, questi nomadi non poterono resistere, quindi è che furono sconfitti in parecchi scontri, e il loro Khan per disperazione si uccise (552). Theu men assunse fin d'allora il titolo di Khakhan e si fece chiamare il Khan. Tale è stata l'origine di quest' impero dei Thukhiu, così prosperoso durante la seconda metà del sesto secolo, ed uno de' più vasti che siano esistiti in tuttaquanta la Media Asia. Questi popoli, siccome quelli dei quali abbiamo precedentemente fatto parola, erano nomadi: nudrivansi col latte e colla carne delle loro mandre; la loro religione riducevasi tutta ad alcune semplicissime pratiche: onoravano il fuoco, l'aria, l'acqua, ma pare che non adorassero che un Dio solo, al quale sacrificavano cammelli, montoni e buoi. Essi si sono più tardi convertiti al culto di Buda, poscia all' Islamismo.

Il figlio di Theu men, continuando ad accrescere l'impero dei Thukhiu, si innalzò a molta prosperità a detrimento dei Khitani (2) e dei Jeu Jan, ai quali ultimi tolse il Mawarannahar ch' essi avevano conquistato ai Grandi Yue tchi. Mu kan khan, altro figlio di Theu men diè l' ultimo colpo alla decaduta fortuna dei Jeu Jan: profittando poscia delle turbolenze suscitate nella China dalla rivalità delle due dinastie, e mantenendovi una disunione favorevole alla sua politica e alla sua ambizione, riescì a soggiogare tutto il paese compreso tra l' Oceano orientale e il mar Caspio, e quindi la China e il Tibet sino al lago Baikal. Sotto il suo regno (562) stabilironsi relazioni cogli imperatori di Costantinopoli: Askel, governatore delle provincie turche dell'ovest strappate agli Avari, invitò Giustino II a rifiu-

(1) Gli stati de' Goei componevansi, come abbiamo veduto, delle cinque provincie settentrionali della China.

(2) I Khitani appartenevano alla razza tungusa che occupava il nord-est della China.

tare delle terre nell'estensione dell'impero a queste tribù finniche ch'ei considerava sue schiave, e sulle quali pretendeva avere dei diritti. Furon pure mandati ambasciatori a Anuchirwan, re di Persia, onde ottenere che i Sogdiani, tributari dei Turchi, avessero la facoltà di vender seta ai Medi, vassalli della Persia; i quali ambasciatori essendo stati messi a morte, suscitossi una violenta nimistà tra i due popoli.

Tosto fu indetta la guerra: Anuchirwan, coll'intendimento di prevenire le aggressioni dei Turchi, sollecitò l'alleanza di Hiao wuti, ultimo imperatore della dinastia chinese dei Goei, e lo pregò di operare una diversione. I raggiratori che tenevano sempre circondato questo principe, non gli permisero di accondiscendere alla dimanda del re di Persia e di prender parte in una guerra straniera. Quanto poi al Khan dei Turchi, fatto sciente della rivalità dei Persiani e dei Romani, formò il pensiero di procacciarsi l'amicizia di Giustino II e di sedurlo coll'offerta di un trattato di commercio, rispetto alla seta, onde portar l'ultima rovina a questo ramo della persiana industria. Il nome romano avea allora ripreso qualche considerazione: il lungo regno di Giustiniano; una delle più luminose epoche della storia dell'impero d'Oriente, era bensì cessato, ma fortunate guerre contro la Persia, e la memoria di altre recenti vittorie erano titoli da non potersi trascurare dai Turchi nella scelta dei loro alleati. Maniakh, principe dei Sogdiani, incaricato da Mu khan khan di questo importante negoziato, portossi a Bisanzio, ove l'imperatore lo accolse con distinzione. La politica consigliava ai Romani di cogliere questa occasione per fiancheggiarsi contro le continue invasioni dei nomadi dell'Asia. Vero è che Giustiniano avea ripulsati gli Avari verso occidente; ma questi riuniti coi Lombardi, e fattisi con essi a devastare le terre vicine al Danubio, minacciavano di tornare in breve ai danni dell'impero.

Venne concluso un trattato d'alleanza difensiva; e per rispondere agl'inviti di Mu khan khan, Giustino II gli mandò Zemerkh, prefetto delle città d'Oriente (569); il quale inviato incontrando i Turchi nella Sogdiana, si apprestò alle superstiziose

cerimonie dei loro sacerdoti chiamati Chamani, dopo di che giunse alla residenza del Khakhan, posta nelle vallate dell'Altai. Mu khan khan gli diede udienza nella sua tenda, rizzata sopra un carro, secondo l'uso della sua nazione. Questa abitazione era osservabile per la sontuosità: splendeva tutta di seta; era adorna di tappeti, di un letto dorato, di mobili preziosi ornati di figure d'animali d'argento. Tanta ricchezza fece subito supporre che questo popolo fosse giunto a un alto grado di civiltà, ma si conobbe poscia non essere che il prodotto del saccheggio o delle relazioni commerciali stabilite da parecchi secoli nell'Asia tra i Romani e i Chinesi. Venne deliberata una spedizione contro i Persiani ma non ebbe alcun grave risultamento. Zemarkh viaggiò per qualche tempo col seguito del Khakhan e tornossene alla sua prefettura accompagnato da uno schiavo della nazione dei Kian kuen, ch'esso avea ricevuto in dono (1). Il rimanente del suo viaggio fu senza molestie: ei seppe evitare le imboscate dei Persiani, vicino a Kuban; ottenne dal capo degli Uguri, tribù finnica tributaria dei Turchi, alcuni otri pieni d'acqua per sopperire ai bisogni di un lungo viaggio attraverso le aride pianure poste al nord del Caucaso; poscia dopo aver traversato il paese degli Alani, giunse a Trebisonda e indi a Bisanzio.

Mu khan khan designò (572) per suo erede Thobo khan suo fratello; scelta ottimamente riuscita, avvegnachè questo principe sorpassasse in potenza il suo predecessore e si rendesse formidabile a tutti i suoi vicini, non esclusi i Chinesi, allora in balia di rivalità di parecchie dinastie. Tra i suoi popoli introdusse con grande ardimento il culto di Buda, già praticato in alcuni punti del Tibet da quasi due secoli, e già conosciuto a Khotan assai prima dell'era cristiana. Mandò dall'India de' sacerdoti coi libri sacri di questa religione, e fece fabbricare parecchi tempii e

(1) Nazione indo-germanica che primitivamente abitava fra i monti Tian chan e Altai, sino all'Irtyche e all'Ob. I Turchi che la soggiogarono essendosi con essa confusi, derivò da tal mischianza un nuovo popolo il quale è precisamente quello dei Kirghiz d'oggigiorno.

alcuni conventi. L'introduzione del Budismo presso queste nomadi e quasi barbare tribù ha fatto sul principio poca sensazione, siccome è ragionevolmente da dedursi dal non esserci pervenuta alcuna notizia di avvenimenti di qualche rilievo accaduti in quest'epoca.

Bisogna però guardarsi dal giudicare simiglianti fatti colle nostre idee attuali: presso i popoli moderni, le idee religiose sono così profonde che svelano in quelli che le adottano una certa coltura di mente, unita a una grande convinzione. Per opposto nell'Asia Centrale, il rozzo culto, limitato come i bisogni, e seguito, direbbesi, alla giornata, offre poca resistenza a nuove dottrine, superficiali anch'esse e caduche; ond'è che il cangiamento di religione non dev'essere stato che la sostituzione di un culto, favoreggiante anch'esso gli appetiti materiali, e secondante un sentimento vago e mal definito. In Europa, la morale presentasi per la prima, mentrechè presso i popoli barbari o poco innoltrati nell'incivilimento, alcune pratiche esterne, alcuni semplicissimi regolamenti per lo più corporali, ammansano da principio gl'istinti selvaggi, poscia a poco a poco fecondano i germi della morale. Le cerimonie del Budismo, i precetti igienici prescritti da questa religione, essendo soltanto capaci di farsi strada ne'cuori sterili di questo popolo ignorante, così Thobo khan dovette servirsene come di un semplice mezzo amministrativo. La storia della Russia somministra un somigliante esempio di questa specie di conversione *materiale*. Il principe Valdimiro, sulla fine del decimo secolo (988), volendo fare adottare il cristianesimo a'suoi sudditi, li riunì sulle rive del Dnieper, e a un dato segno li fece immergere in questo fiume, onde dar loro così uniti il battesimo.

Che thu chiamato a succedere a suo zio Thobo (581) cominciò dal reprimere la ribellione suscitata dal figlio di Mu khan, il quale reclamava il potere sovrano, poscia salì sul trono, col nome di Cha po lio khan. Non altrimenti che fatto avevano i suoi predecessori, ei fissò la sua residenza in una delle gole dell'Altai, vicino al monte Thukiu. Divise le sue terre in diversi

appannaggi e le distribuì ai suoi parenti, a titolo di feudi: il figlio di Mu khan ricevette col nome d'Apo khan, anche un certo numero di tribù: Ngan lo, figlio di Thobo, insignito del grado di vice-khan, andò a fissarsi sulle rive della Tula, e uno zio di Cha po lio fu mandato verso occidente col titolo di Ta theu khan.

Subito dopo la divisione dell'impero turco tra questi quattro khakhans, la dinastia chinese dei Sui, secondata da una rivoluzione (582), succedette al ramo dei Goei, che era ad occidente, chiamato Heu tcheu. I vincoli di famiglia che univano Cha po lio alla dinastia vinta, lo trascinarono ad una manifestazione ostile contro la China: alla testa d'un numeroso esercito, traversò la grande muraglia e devastò le provincie dei Sui; ma nell'anno susseguente avendo tentato di rinnovare siffatte scorrerie, fu vinto e volto in fuga, e quel resto delle sue truppe che non rimase sul campo, divenne vittima della peste e della fame. Questi avvenimenti consolidarono la nuova dinastia chinese: Wenti suo fondatore, portato al trono in seguito a violentissimi commovimenti, vi si mantenne col suo talento, anzi col suo genio, e le vittorie da esso lui riportate ammansarono almeno pel momento tutti i partiti, e ne assicurarono il pieno trionfo. Riescì a spargere il dissapore fra i Turchi, onde Ngan lo e Apo khan si staccarono da Cha po lio e dichiararonsi vassalli della China. Dopo qualche tempo, Cha po lio fu per sino costretto di sottomettersi, dal qual momento in poi i possedimenti orientali dei Thukhiu andarono di giorno in giorno deperendo.

Più felici all'occidente erano i successori di Ta theu khan, i quali accampati all'ovest della catena dell'Altai, verso la parte meridionale della Steppa degli attuali Kirghiz, poterono pe' loro successi contro la Persia procacciarsi i mezzi di fortificarsi e tener sottomessi i loro alleati. Questi capi turchi avevano soggiogati gli Ogori, Finnici orientali, non che gli U sun, sparsi al nord del Jassarte, dacchè i Hiung nu li ebbero cacciati dall'Asia Orientale, loro patria primitiva. I Turchi occidentali erano parimenti padroni delle terre precedentemente conquistate

nella Sogdiana (frazione del Turkestan) dai Grandi Yue tchi (Tibetani occidentali), e distendevansi sino sul territorio dell'impero bisantino.

Wenti riacquistò al governo chinese (588) e forza ed unità: dopo aver dotato i suoi sudditi di un codice di leggi che mostrava a chiari segni l'abilità e la saviezza del legislatore, morì vittima dell'ambizione del suo secondogenito Yang ti. Il quale continuò l'opera cominciata dal padre, riescì a sottomettere i Khitani (1), antichi vassalli dei Turchi, estese le sue conquiste nella penisola orientale dell'India, ne' regni di Tonkin e di Siam; facilitò le intraprese commerciali, incoraggiò le lettere, diede particolar pensiero all'ingrandimento della biblioteca della sua capitale, portandone il numero de' volumi a 54,000; fece insomma ogni opera perchè la China riconquistasse la sua antica preponderanza. Tanti benefizi non eransi però ottenuti senza enormi sacrifizi, e d'altra parte le guerre esterne sopraccaricando i popoli di tasse e di balzelli eccitarono un malcontento, dal quale i nemici della dinastia dei Sui seppero trarre opportuno profitto, svegliando l'odio contro le innovazioni introdotte nei costumi e nella legislazione. Da parziali insurrezioni si passò a un generale sconvolgimento, in seguito al quale, parecchi capi, accanitissimi avversari d'ogni unità di governo, e sempre apparecchiati a mettersi alla testa di qualunque partito, dichiararonsi indipendenti.

Dopo parecchi anni di turbolenze e d'anarchia, una nuova dinastia (619), quella cioè dei Thang, fu investita del potere imperiale. Wen Wuti, secondo imperatore di questa famiglia, mise in opera tutti i mezzi per accrescere l'importanza della China, nel qual pensiero fu ottimamente aiutato per la dissoluzione dei possedimenti turchi. Onde assicurarsi influenza sull'Asia Centrale,

(1) Questi popoli di razza tungusa crebbero in progresso di tempo a grande potenza: li vedremo nel decimo secolo formare una vasta aggregazione, comprendente, sotto il nome di regno di Liao o impero dei Khitani, il paese dei Mantsciuri e l'attuale Mongolia.

creò nelle provincie comprese tra le nevose catene del Thsung ling e del Thian chan, quattro Tchin o governi militari, i cui centri erano Kutche, Picha, vicino a Khotan, Kharachar e Kachgar; provvedimento che gli servì di base d'operazione onde estendersi all'ovest e al nord-ovest. Per simil guisa trovossi costituito un vasto dominio, composto di parecchi stati feudatari, i di cui capi, quantunque insigniti del titolo di semplici governatori chinesi, in virtù di un diploma imperiale, conservavano un'assoluta indipendenza. L'amministrazione interna interamente loro apparteneva, e non avevano altro obbligo, come vassalli dell'imperatore, che di mandargli di quando in quando ambascerie e regali. Da questo stato di cose la China ritrasse grande vantaggio, e il di lei commercio coll'occidente, reso tranquillo e sicuro, potè operarsi con tutta frequenza e comodità a tanta lontananza.

Il regno di Wen Vuti figura nella storia dell'Asia Orientale come uno de' più brillanti e de' più felici. Il principe che lo governava divenne l'appoggio di tutti gli sventurati, il punto di mira di tutte le speranze; e valga il vero; Firuz, figlio di Jezdedjerd, re di Persia cacciato da' suoi stati (638) dagli Arabi, che avevano conquistata una porzione dell'Asia Occidentale, corse a rifugiarsi sopra un territorio dipendente dalla China: l'impero romano, appena sbarazzato dalle aggressioni dei nomadi asiatici, temendo i feroci proseliti dell'islamismo, cercò pure a quest'epoca l'alleanza dei Chinesi, i cui possedimenti all'ovest giungevano quasi al mar Caspio, e si fu appunto in seguito a queste relazioni, che Olopen, sacerdote nestoriano, originario dell'impero romano, portò nella China le prime nozioni del cristianesimo. Wen Wuti accolse questo missionario con molta benevolenza e ordinò che venissero tosto messi a sua disposizione tutti que' mezzi che potessero abbisognargli per propagare il suo culto. Questo fatto è provato da un monumento ritrovato nell'anno 1625, sul quale veggonsi espressi i motivi e la data della sua elevazione.

Nel mentre che il cristianesimo compariva nella China, il Budismo svolgevasi con maggior successo presso i Thufan, Ti-

betani occidentali stabiliti intorno a H'lassa e i cui confini stendevansi al sud-ovest, sino a divenir limitrofi della China: un Dzanfu (re) di questi Thufan (632) commise ad uno de'suoi ministri di visitare le spiagge del Gange e di studiarvi la dottrina di Chakia muni in tutta la sua purezza. Dal qual viaggio ritornato il ministro a H'lassa, compose un duplice alfabeto adattato ai suoni della lingua dei Tibetani, per la qual'cosa l'uso della scrittura quindi innanzi prontamente si diffuse. Lo stesso Dzanfu fece innoltre costruire nella capitale un magnifico tempio in onore di Buda. Già fin dal principio del quinto secolo, de'religiosi budisti, venuti da Khotan, aveano fondati alcuni monasteri nel Tibet: questa religione però, ad onta di tutti questi potentissimi impulsi, vi avea fatti sino allora pochi progressi, e non vi acquistò una importanza reale, e una generale diffusione se non che a partire dal settimo secolo.

I Thufan formavano una frazione della razza tibetana. Abbiam veduto più addietro come i Yue tchi messi in rotta dai Hiung nu, 160 anni prima di Gesù Cristo, eransi divisi in due corpi: i Grandi Yue tchi addensatisi all'occidente sino nella Transoxiana; e i Piccoli Yue tchi che ritiraronsi al sud dei monti Nan chan, posti tra il loro antico paese e il Tibet, di dove cacciarono i Khiang loro fratelli d'origine. Queste tribù di Kiang traendo profitto nel 556 dalla caduta dei Goei (Sian pi), de'quali eran vassalli, s'impadronirono del Tibet occidentale e vi si stabilirono sotto la denominazione di Thufan o Thupo, dalle quali poi derivarono i nomi di Tubet e di Tibet. Il loro capo assunse il titolo di Dzanfu (1) e fissò residenza vicino a H'lassa. Nomadi erano questi popoli: loro nudrimento ordinario consisteva nel latte e nella carne di bue o di montone e in grani abbrustoliti: i loro vestimenti, che da sè stessi fabbricavansi, erano di pannolani e di borra. Quando un Thufan veniva a morire, uccidevansi sulla sua tomba de'cavalli e de'buoi, i quali poi erano insieme al suo

(1) Letteralmente *Eroe*.

corpo sotterrati. L'uso della scrittura fu da essi per lungo tempo sconosciuto: usavano di bastoni bucherellati e di cordelle sparse di nodi per ricordar le date e conservare memorie: per contare poi il succedersi degli anni, ponevan mente allo spuntare e al cader delle foglie sugli alberi: solamente dopo un secolo manifestaronsi tra questi popoli alcuni segni d'incivilimento. I quali fatti che non vogliono essere posti in dubbio, indicano abbastanza che bisogna oggimai rinunziare all'idea che il Tibet sia stata la culla dell'uman genere. È ora incontrastabile che i Tibetani, così come gli altri nomadi dell'Asia, son rimasti immersi nella più crassa ignoranza sino a che i missionari indiani non divennero, nel settimo secolo, i loro istitutori di morale e di letteratura: anche oggidì questo popolo è assai poco innoltrato nella via dell'incivilimento.

Sotto il Dzanfu, protettore del Budismo nel Tibet nell'anno 632, i Thufan che potevano, a quel che si dice, mettere in piedi centomila uomini bene agguerriti, estesero la loro potenza e conquistarono una grande preponderanza nell'Asia interna. Il di lui successore, essendosi riconosciuto vassallo dell'impero chinese, si fè a chiedere in isposa una principessa di questo paese, ma per essergli stata ricusata, diè subito mano alle armi; se non che il governo chinese, temendo le conseguenze di una guerra mal riuscita, accondiscese al propostogli parentado, e la fidanzata principessa fu condotta a H'lassa in grande cerimonia.

I Kao tchang, avanzi dei Turchi Uiguri e i Kao tche, i più orientali di questi Uiguri, essendosi riuniti per raccogliere l'eredità dei Thukhiu, fondarono nell'Asia Centrale, circa alla metà del settimo secolo, una nuova potenza chiamata impero dei Hoeihi, dal nome di una tribù orientale che era salita a non indifferente prosperità. L'imperatore dei Thang (640), Wen Wuti, ebbe tra breve occasione di lagnarsi d'essi, come quelli che attraversavano il commercio con l'occidente, trattenendo le merci chinesi e impedendo alle ambascierie dei popoli occidentali di recarsi alla sua corte. Si accese la guerra; avvenimento che tor-

nava favorevole a Wen Wuti. Il paese degli Uiguri che aveva ottanta leghe dall'est all'ovest e cinquanta dal nord al sud, fu da quel momento dichiarato provincia vassalla della China: vi si stabilirono tribunali non che un capo militare. La capitale, oggigiorno Turfan, ricevette un nuovo nome, quello cioè di Si tcheu (città occidentale).

La morte di Wen Wuti (650) produsse nella China un funesto cangiamento: suo figlio non seppe difendere la sua corona contro l'ambizione della moglie, la quale finì col regnare da sovrana assoluta sino alla morte del debole marito. I Thufan intanto mettendo a profitto la dappocaggine del successore di Wen Wuti si scagliarono sulle limitrofe provincie, e già dall'anno 692, eransi impadroniti di Kutche, di Khotan, e di Kachgar. Le quali conquiste non tennero però gran tempo, avvegnachè il governatore chinese di Si tcheu, messosi alla testa di un forte esercito, attaccasse i Thufan, li sconfiggesse e tornasse all'obbedienza i quattro governi militari precedentemente fondati nel centro dell'Asia. I confini al nord-est della China furono pure molestati a quest'epoca dai Khitani, i quali, già un secolo prima, erano stati messi al dovere dall'imperatore Yang ti. I Hoeihi, vassalli de' Chinesi, venuti loro in aiuto, ruppero i Khitani e non deposero le armi se non che dopo aver però fatta qualche scorreria sul paese settentrionale dell'impero.

Una rivoluzione di palazzo portò al trono (705) il nipote di Wen Wuti, il qual principe non affatto degenerè dal padre, dedito alla mollezza e all'indolenza, lasciò tutte a sua moglie le redini dello stato. Detestabili abusi verificaronsi da per tutto e risguardo a tutte le cose: facevasi pubblico mercimonio dei pubblici impieghi: mettevansi all'incanto i favori e le grazie. La pusillanimità del sovrano svegliò l'universale disprezzo, e non guari andò che l'imperatrice già accesa di adultero amore, inanimita dalla disposizione degli animi, fece mettere a morte il marito. Ma siffatti delitti non dovevano andare nè andarono impuni: il potere a cui avea cotanto anelato questa ambiziosa donna le fuggì dalle mani: orrendo sconvolgimento preparavasi, che dovea sgominare

la China sino dalle fondamenta. I Thufan (715) mai sempre parati a cogliere le opportune occasioni, profittarono di questo momento di anarchia: alleati degli Arabi allora possessori del Mawarannahar (Turkestan), tentarono all'est alcune spedizioni, le quali però vennero tosto ripulsate.

La Media Asia era a quest' epoca divisa in sei principali imperi: all'est quello della China: al sud quello dei Yun nan, comprendente oltre alla provincia chinese di questo nome, una gran parte dell' India oltre il Gange; all'occidente l' impero dei Califfi; nel centro dell'Asia, tra i monti Kuen lun e Himalaya, quello dei Thufan, ognor più considerabile: al nord di quest'ultimo, quello dei Hoeichi, vassallo della China e limitato all'ovest dai possedimenti dei Thukhichi o Turchi occidentali, estendentesi dalla riviera d' Ili sino al Volga: finalmente al nord-est stavano i Khitani, la cui prosperità ogni crescente, e uniti come erano ai Thufan, minacciavano di distruggere il sistema feudatario, per mezzo del quale, il governo chinese teneva in dovere una parte dell'Asia Centrale.

I Turchi occidentali composti degli avanzi dei Thukhiu non godettero lungamente dei vantaggi che avevano riportati sugli U sun e sui Persiani. Fieri de' loro primi successi, vollero riconquistare la loro antica preponderanza all'est, e contando sull'alleanza degli Arabi e su quella del Dzanfu dei Thufan, si apparecchiarono ad assalire le contrade dell'Asia Interna, che stava sotto la dominazione dei Chinesi. I quali avrebbero certamente avuta la peggio a fronte di così minacciosa coalizione, se non avessero potuto riuscire a stringere i legami che loro assicuravano il soccorso dei Hoeihi; il perchè uscirono vincitori da questa sì fiera lotta, nella quale tuttaquanta la Media Asia era divisa in due campi: una moltitudine di tribù (circa 70,000 persone) si fecero sollecite a porsi sotto la dominazione dei Chinesi, i cui ausiliari, i Hoeihi, ottennero in compenso del loro valido concorso, la sommissione di parecchie tribù turche occidentali; appartenenti all' impero dei Thukhichi. Quanto ai Thufan, il danno che risentirono da così tremendo crollo, fece sì che

per qualche tempo sospendessero le loro aggressioni contro la China.

Il restante dell' 8° secolo trascorse fra gli stessi elementi di disunione e d' ostilità. I Khitani, nomadi e barbari, i quali della parte orientale della Mongolia avean fatto il seggio della loro potenza, travagliavano alternativamente i confini della China, e devastavano le terre dei Hoeihi. I Tibetani, nemici sempre accaniti dei Chinesi, precipitavano armata mano su di questi, ogni volta che qualche interno sconvolgimento loro ne offrisse il destro: riescirono pure in uno di questi momenti di turbolenza a impadronirsi della loro capitale e a metterla a sacco. Vero è che queste conquiste non avevano che il carattere della devastazione: dopo aver disertata una provincia, il vincitore ritiravasi senza pensare al vantaggio che gliene potesse tornare a conservarla e ad amministrarla: ma d'altra parte per tenere il territorio invaso, abbisognavano lumi e risorse materiali, le quali eran ben lungi dal possedere nomadi popolazioni. A tutte queste disgrazie che opprimevano la China si aggiunsero le marittime spedizioni degli Arabi e dei Persiani, la cui flotta presentossi dinanzi a Canton, la strinse d'assedio, e non riprese il largo se non che dopo averla saccheggiata.

Il governo chinese non era tale da potere nè impedire tanti disastri, nè prendere opportuni provvedimenti, una volta che fossero accaduti: i raggiri e le gelosie ne aumentavano la debolezza: le donne e gli eunuchi esercitavano una funesta influenza sui pubblici affari, i quali, in così difficili momenti, richiedevano invece una ferma ed abile mano. Ogni speranza era fondata sui Hoeihi: ogni soccorso ripromettevasi da questi: amici degli Arabi ai quali apparteneva il Mawarannahar, essi scortavano infatti le loro carovane, affinchè fosse rimosso il pericolo che venissero svaligiate. Questi Hoeihi eransi inoltre procacciata una meritata fama di coraggio: dopo la sommissione di una parte dei Thukhichi (759), avevano pure imposto il freno ai Kian kuen, famiglia indo-germanica, originaria di quella parte dell'Asia Centrale, che è posta fra i monti Thian chan e Altai,

sino alle sorgenti dell'Ob e dell' Irtyche. Essi chiamarono questi Kian kuen col nome di Hakas (1). In seguito all'essersi confusi coi Hoeihi, i Hakas finirono per adottare la lingua e la scrittura di questa turca tribù: il loro alfabeto si perdette allorchè abbracciarono il maomettismo, dopo il duodecimo secolo, seguendo allora, come la maggior parte dei loro correligionari il sistema dell'araba scrittura.

Ecco a proposito di questi Hakas alcune particolarità trasmesseci dagli storici chinesi dei secoli posteriori. Il loro re, dicon' essi, portava il titolo d' Ojé, che era pure il suo nome di famiglia. I membri della sua corte erano vestiti di panni rossi: guerniture di martoro-zibellino ornavano i vestimenti dei ricchi personaggi. L'Ojé portava in inverno un berretto di pelliccia, e nella state uno molto accuminato tutto d'oro a filograna: tutti i suoi sudditi ne portavano uno di feltro bianco: erano armati di sciabola e ognuno teneva pendente dalla cintura una pietra da arruotare. I vestiti delle donne erano di panno, di saja e di drappo di seta, che gli Hakas compravano dai mercanti arabi del Mawarannahar o da quelli che dimoravano a Kutche. Il principale accampamento dell'Ojé, tutto cinto di palizzate, era in una vallata dell'Altai sulla sinistra dell'Jenisei, in quel punto in cui penetra in Siberia. Le tende erano di feltro, e quella del capo distinguevasi dalle altre semplicemente per maggior dimensione: in inverno venivano tutte coperte di scorza d'albero. L'amministrazione civile e militare era ripartita tra sei classi di uffiziali: le tasse consistevano in pelli di martoro-zibellino e di vajo.

I Hakas vivevano d'ordinario della carne delle loro mandre, e per bevanda facevano uso di latte fermentato di giumento: l'Ojé solo nudrivasi di vivande confezionate con farina e con riso cotto. Questi popoli conoscevano alcuni strumenti di musica, come il flauto, il tamburo, l'organo chinese, i cembali e i campanelli: i loro spettacoli consistevano in combattimenti d'animali,

---

(1) In lingua hoeiha, *viso giallo* o *rossastro*.

e in esercizi di funambulismo; le loro ricchezze in cavalli di una specie colossale e fortissima, in cammelli, in buoi e in montoni. Quanto a culto religioso, nulla era regolarmente stabilito: secondo quanto accadeva loro dintorno offrivano sacrifizi ai geni protettori delle riviere e de' prati, e non altrimenti degli antichi popoli asiatici, bruciavano i loro morti.

Nel mentre che i Hoeihi adoperavansi nel consolidare la loro dominazione all'ovest e nel soggiogare i Hakas, gravi avvenimenti accadevano nella China (755). Un Turco rifugiato per nome Ngan lu chan, che avea dato prove di talento e d'abilità, guadagnò la confidenza dell'imperatore, onde fu innalzato al grado di comandante di provincia. Divorato dall'ambizione, questo capo turco si mise alla testa d'un partito, coll'intendimento, per quanto spargeva, di liberare il suo padrone dalla tirannia de' suoi ministri; la sua audacia, il suo simulato disinteresse gli valsero un gran numero di partigiani, dei quali si servì per suo proprio conto: postosi all'opera, e ottimamente riuscitagli, scorazzò diverse provincie, seguito da numeroso esercito, e nell'anno susseguente si fece proclamare imperatore. Quanto costui mostrossi fornito di coraggio e di ardimento per riescire a montare sul trono, tanto palesossi sprovvisto delle essenziali qualità per conservarvisi e per tenere a freno l'avidità e la violenza dei suoi soldati, onde mise la nazione in fierissima esasperazione. Il detronizzato imperatore intanto, non trascurando l' opportuna occasione, abdicò la corona in favore del figliuol suo. Il qual atto di savia politica gli procacciò il popolare favore: gli alleati diedero soccorso alla legittima dinastia; i Hoeihi, e gli stessi Arabi mandaron truppe ausiliarie contro i ribelli, i quali rimasero sconfitti. Ngan lu chan, volto in fuga, soccombette sotto il ferro di uno de' suoi propri servitori.

A questa pacificazione successe una breve prosperità; (788) e relazioni, e cambi commerciali furono ristabiliti. Vengon dalle storie ricordati gli Arabi e i Persiani operanti a quest'epoca un estesissimo commercio a Canton, allora chiamata Tsing hai; come pure è conservata la memoria dell'ambascieria mandata nella

China dal Califfo *Harun al Raschid*, nella qual circostanza parecchi trattati d'alleanza vennero conclusi. Il khakhan dei Hoeihi sperimentò in special modo i segni della riconoscenza dell'imperatore chinese, il quale in parte andavagli debitore della corona: divenne dunque suo genero e ottenne il favore di cambiare il nome della sua nazione in quello di Hoeihu, promettendo per parte sua, di accorrere in soccorso della China, ogni volta che ciò fosse reso necessario. Queste alleanze basate sopra una sana politica non produssero que' vantaggi, i quali sembrava doversi ripromettere dalla sincerità di quelle. Gli Arabi, troppo preoccupati nel Mawarannahar, non erano di alcun giovamento, e i Hoeihu, comecchè saliti a grande prosperità, andavansi indebolendo nei continui combattimenti che avevano a sostenere contro i Hakas. I Tibetani lungi dunque da lasciarsi intimorire da una coalizione di così poco rilievo, intraprendenti sempre e agguerriti, s'impossessarono di quasi tutte le possessioni chinesi della piccola Bukharia: Si ticheu (Turfan) e una parte del paese degli Uiguri cadde in breve in loro potere.

La China ridotta allo stremo, dovette cercare in sè stessa de' mezzi di resistenza piuttosto che far capitale di soccorsi stranieri. Ma il governo era allora in balia a meschine passioni; gl' imperatori andavansi succedendo sempre inetti e dominati da funeste influenze che compromettevano la loro personale considerazione, e spesso anche distruggevano in essi ogni autorità. Il popolo pochissimo compreso di questa paralisi, di questa corruzione del potere, onde le aggressioni dei barbari prendevan sempre nuov'ansa, vivevansi contenti e tranquilli in mezzo alle loro usanze, alle loro consuetudini. Indifferente ad ogni specie di forma di governo, purchè si rispettasse la primitiva dignità sovrana della famiglia, idea così cara ai popoli d'Asia, non pensava a raggrupparsi intorno a un governo nazionale, di cui e gli esempi e le insinuazioni avrebbero fatto germogliare negli animi, idee e sentimenti, la cui germinazione era sempre stata impedita dalla gretta e angusta vita di famiglia.

I letterati e gli eunuchi agitavansi continuamente, e gene-

ravano per tutto un dispotismo ostile ad ogni reale progresso. Costretti tra queste due forze del pari malefiche, i Chinesi rimanevano deboli, inetti, spogli d'ogni spirito di coesione e di nazionalità: piegavano il collo senza troppa opposizione ad ogni giogo straniero, purchè venisse rispettato il culto del passato, il solo che fosse compreso da uomini diseredati di ogni fede religiosa, viva, illuminata; uomini privi d'ogni retta idea di governo. Quale azione civilizzatrice potevano esercitare sulla moralità del popolo, il regime deturpante e corruttore degli eunuchi; l'egoismo e l'isolamento dei *Letterati*, il cui unico pensiero, la cui unica attenzione spendevansi su certi testi, ignorati dalla moltitudine e formulati in una lingua ch'essi soli potevano studiare? Le opere dei dotti riescon senza risultamenti, se la lingua scritta non è diffusa e non è la stessa per tutti; ed essi non farebbero se non che sterili sforzi, finchè trascurassero di mantenere de' punti di contatto colla moltitudine e d'ispirarsi delle idee e de' bisogni di questa. Tornerèmo più innanzi sull' argomento dei vizi intellettuali dei *Letterati* chinesi.

Una sequela di disgrazie e di calamità continuava ad accrescere gl'imbarazzi della China. La cattiva amministrazione, la debolezza degl'imperatori, la gelosia dei subalterni, la indecisione de'magistrati, i raggiri delle donne, dei *Letterati* e degli eunuchi provocavano continuamente delle turbolenze, di cui specialmente i Tibetani sapevano ricavar partito per rinnovare le loro scorrerie. Invano dopo ogni guerra ottenevasi la pace con immensi sacrifizi: invano, chè le ostilità ricominciavano nell'anno appresso e non erano seguite da trattati di pace meglio osservati: uno di questi per altro (821) sembrò presagire un più durevole riposo; e onde conservarne la ricordanza, fu rizzato in mezzo al principal tempio di H'lassa, un monumento di pietra che anche oggi esiste, sul quale venne scolpita la formula degli articoli statuiti. L'irrequieto carattere dei popoli barbari disgustò in breve i Tibetani di una situazione che contrariava le loro inclinazioni: erano appena trascorsi undici anni dalla conclusione di una pace reputata definitiva, quando furono di nuovo

trascinati da una irresistibile forza in quella via d' agitazioni e di combattimenti che era il loro essenziale elemento.

Una opportuna diversione verificatasi in altro punto salvò la China da così pressanti pericoli. I Hakas trovavansi allora in istato di scuotere il giogo (840) dei Hoeihu di cui erano tributari da quasi un secolo. Essi avevano gettate le fondamenta della loro fortuna, proteggendo, ad esempio de' loro dominatori, il commercio degli Arabi, così attivo e così fiorente nell' 8° secolo in tutti cotesti paesi: difensori armati delle carovane, essi le scortavano e difendevano contro gli assalimenti dei Hoeihu e dei Thufan (Tibetani). Perlochè essendosi procacciati i mezzi di acquistar qualche considerazione, avvenne che nuove tribù accorressero ogni giorno ad unirsi ad essi e ad implorare il loro appoggio. I Hakas rapidamente salirono a prosperità: dopo vent'anni consecutivi di guerre e di successi prostrarono (846) la supremazia dei Hoeihu, che durava già da due secoli, e li rimpiazzarono nella dominazione dei paesi posti al sud del lago Baikal, da poi il lago Balkahi sino ai monti In chan e alle sorgenti del fiume Huang hi, vale a dire, della porzione settentrionale dell'Asia Centrale compresa tra i monti Altai e Thian chan. Il loro capo lasciò il nome d' Ojé per assumer quello di Khan khan: egli perseguitò e disperse la frazione dei Hoeihu, ritirata presso i Chy goei, accampati sulle spiagge del Non, al nord dei Khitani, loro fratelli d'origine. Alcune tribù di questi Hoeihu ripararono sotto la protezione della China verso la provincia di Chensi e tentarono invano di riconquistare il loro antico territorio. Altre si spinsero al mezzogiorno, e cogliendo l'occasione di una guerra accesasi tra il Dzanfu dei Thoufan e il re dei Yun nan, s'impadronirono della città di Si tcheu (Turfan) e di un considerabile paese ne'dintorni di Kutche e d'Aksu, invadendo anche le provincie settentrionali del Tibet. Da questo momento in poi, i Hoeihu non rimasero mai dal mantenere cogli Arabi continuate relazioni, e a poco a poco adottarono il loro culto religioso. Convertiti poi interamente all' islamismo durante il decimo secolo, sono divenuti zelanti propagatori di questa religione; quindi il

nome di Hoei hoei, (tornati indietro) dato dai Chinesi a tutti i Mussulmani.

L'innalzamento dei Hakas il quale collegasi intimamente alla decadenza dei Hoeihu, ebbe per duplice risultamento di trascinare la caduta dei Thufan e di accordare alla China alcuni momenti di sicurezza (866). Cotesti Thufan così intrepidi, così valorosi, e già da dugent' anni possessori d'una parte dell' Asia Centrale, vidersi spogliati di una porzione del loro territorio: le loro provincie del nord divennero preda dei Hoeihu; il re dei Yun nan s' impadronì di quelle del sud-est, la total rovina delle quali fu poscia determinata dallo stabilirsi al nord-ovest della China di un regno chiamato *Hia*. La storia non fa parola di questi Thufan, durante un secolo e mezzo: essi non ricompaiono se non che nel 1015 in qualità d'alleati de' Chinesi che allora erano in guerra contro il regno d' Hia; un secolo dopo la qual ricomparsa, indeboliti e smunti dalle intestine discordie invocarono a loro favore il soccorso dei Chinesi e divennero loro vassalli.

L'imperatore della China, Wu Tsung, rassicurato per la potente diversione delle guerre accese tra i Hakas, i Hoeihu e i Tibetani, diede qualche pensiero all'amministrazione de' suoi stati. Affascinato, però come i suoi predecessori, dai consigli degli eunuchi, si stette ciecamente alle costoro insinuazioni, rispetto ai progressi del Budismo e alla critica situazione a cui questi potevano condurre l' impero. Credendo quindi di primo sbalzo che energici provvedimenti avessero portato rimedio al male, (850) ordinò che venissero demoliti tutti i tempii del culto di Buda, ad eccezione di alcuni pochi nelle più grandi città; e che uscissero dai rispettivi conventi i religiosi di ambi i sessi e fossero restituiti alle loro famiglie. I beni, che immensi erano di questi monasteri, vennero sottoposti agli oneri comuni a tutti gli altri, e gli agricoltori e tutti quelli che vi erano per qualunque titolo o servigio attaccati, incorporati nella massa del popolo. Il rapporto che aveva ordinato questo atto severo, non facendo parola delle altre religioni, come il

cristianesimo, il giudaismo, l'islamismo, l'imperatore promulgò un altro editto, col quale venivano in ugual modo colpite queste fedi religiose: i monasteri che loro appartenevano furono chiusi, e i monaci e le monache ricondotti in seno alle rispettive loro famiglie, per far parte del corpo di tutti gli altri sudditi. Ai ministri di questi diversi culti che non erano chinesi d'origine, fu intimato di partire all'istante, e venne in quella commesso ai comandanti de' confini di fare scortare tutti questi stranieri verso il loro rispettivo paese.

Si ebbe agio di conoscere in tale circostanza che esistevano a questa epoca nella China 4,600, tra tempii e conventi, e 40,000 fondazioni particolari: il numero de' religiosi d'ambi i sessi innalzavasi a 260,500, nel quale entrava per 3000 quello de' sacerdoti cristiani e dei Magi. Da lungo tempo, il governo erasi messo giustamente in gran pensiero di una condizione che privavalo di grandissimo numero di cittadini: ad ogni disastro, ad ogni rivoluzione, migliaia d'individui ritiravansi negli stabilimenti religiosi, staccandosi così dalla vita pubblica. Wu Tsung non si stette dunque ondeggiante a risecare un tal abuso, di cui era urgentissimo di prevenire le conseguenze. D'altra parte però, tali convinzioni erano poco radicate: simigliante temperamento che in Europa, per esempio, sarebbe stato accompagnato da vivi reclami e forse da insurrezioni, non fu preso nella China che per una semplice misura amministrativa: soltanto alcuni interessi materiali, alcune abitudini rimaser lese. Il silenzio degli storici intorno alle conseguenze di quest'atto di governo, prova evidentemente che non trattossi di quistione morale, ma che bensì l'unico scopo dell'imperatore era stato quello di fornire al tesoro nuovi mezzi, mettendo sotto il diritto comune maggior numero di terre e di braccia. Il successore di Wu Tsung non si tenne in tanta severità ed autorizzò anzi la riedificazione di parecchi templi..

Nel mentre che i popoli dell'Asia Centrale erano impegnati in gravissime guerre, la Storia della China verte esclusivamente sulla sua privata esistenza e le sue interne angu-

stie (860). Non fa che ricordare immense trame di raggiri e di inganni; infinite miserie di dispotismo per fatto degli eunuchi; dispotismo ognor più grave e ognor più paralizzante le molle sociali. Fra le mani di questi vili tiranni, l'imperatore non era che uno strumento passivo: alla più piccola resistenza, il ferro o il veleno lo coglieva: moltiplici esazioni innoltre ruinando il tesoro, provocando abusi di potere trascinarono finalmente una rivoluzione. Huang tchhao, uomo di singolare ardimento, si diè a percorrere parecchie provincie alla testa di alcune migliaia di malcontenti; poscia innanimito da facili successi, seguitò dritto allo scopo, raggruppando intorno a sè tutte le popolazioni accorse alla fama della sua intrapresa. Poich'ebbe in mano la capitale, vi si fece proclamare imperatore, diede alla sua dinastia il nome di Tsi e celebrò il suo innalzamento al trono col far mettere a morte i membri della famiglia imperiale, che non avean potuto sottrarsi al pericolo colla fuga, e destituendo tutti i mandarini delle classi superiori.

La presa della capitale non valse però a Huang tchhao l'acquisto del resto dell'impero: le ostilità continuarono collo stesso accanimento. Due capi Turchi che avevano dovuto lasciare la China ed eransi rifugiati presso i Tata o Tatari, orda mongola allora accampata sul fianco meridionale della catena degli In chan, rannodarono un corpo di 10,000 uomini e corsero in aiuto della loro antica patria. Dopo avere infoltito il loro corpo d'esercito di parecchie tribù hoeihu, alle quali gl'imperatori Thang avevano accordata ospitalità sui loro confini, si spinsero contro Huang tchhao, lo raggiunsero e lo misero in rotta, dopo un sanguinoso conflitto (838). La defezione diè l'ultimo colpo alla rovina del partito di questo usurpatore, il quale vedendo le sue speranze fallite, si uccise colle proprie mani.

La morte di Huang tchhao pose un debole rimedio all'anarchia che non era più stata così disastrosa per la China, da poi la fondazione della dinastia dei Thang. L'imperatore Hi Tsung era bensì salito sul trono, ma senza che per ciò ricuperasse la passata potenza: eccessivamente indolente, lasciò ricadere nelle

mani degli eunuchi le redini dello stato, in quella che altrove i governatori delle provincie, indocili e sfrenati oltre ogni dire, tenendo in niun conto gli ordini del sovrano, non vivevano che dell'idea di sopraffarsi l'un l'altro. Questi mali però erano ripetibili da cagioni più profonde dell'effeminatezza di un imperatore; perlochè, dopo la morte d'Hi Tsung, la discordia civile riaccendendosi con maggior vigore, stette per mettere il paese all'ultima ruina (888). Un generale disordine lo sconvolse: i Hoeihu, i Tatari, alleati della China, tentarono invano di strappare il successore a Hi Tsung dalle mani degli eunuchi; inutil tentativo che non ebbe altro risultamento, fuor quello d'irritare vieppiù questi intrattabili despoti.

Sarebbe difficile di precisare su qual classe della nazione si fiancheggiassero cotestoro, e di dire quali idee rappresentassero: la storia chinese, affatto spoglia di riflessioni e considerazioni filosofiche, non fa motto sull'origine e la estensione delle rivoluzioni di cui conserva memoria: registrando semplicemente i fatti, senza corredarli di alcun commento, essa lascia al critico ogni più ampia, ma spesso ingannevol via d'induzione. Vi è però luogo a presumere che gli eunuchi arbitri assoluti dei pubblici affari, durante i tre secoli del regno della dinastia dei Thang, fossero l'espressione degenerata dei costumi antichi, in lotta coi principii meno avventati dei *Letterati*. I quali però sono stati alla lor volta trionfanti, verso cioè la metà del susseguente secolo (960), allorquando salì al potere la nuova dinastia dei Sung ed hanno conservata la prevalenza, quasi senza interruzione, sino ai giorni nostri. La storia della China, ond' essere convenientemente apprezzata richiede uno special modo di vedere: ogni divisione, per dinastia vi è secondaria. Le sue principali fasi risalgono a tempo più remoto e comprendono, sino al settimo secolo, il simultaneo sviluppamento della potenza degli eunuchi e di quella dei *Letterati:* le loro accanite lotte e il dominio dei primi per tre secoli; finalmente il predominio dei secondi. Torniamo alla progressione cronologica dei fatti.

La China avea veduto i suoi confini considerabilmente restrin-

gersi, in seguito alle crisi ond'era stata indebolita: i suoi vicini, nemici od alleati, afferravano tutte le occasioni di allargare il loro territorio a suo detrimento. I Khitani, già possessori del nord-est dell'Asia, eransi impadroniti all'ovest del paese che i Hakas avevano ereditato dai Hoei hu, cinquant'anni prima (846), e avevano ridotto questi Hakas a una completa nullità politica (1). Essi cacciarono pure i Hoeihu accampati sui confini della China, ove occupavano il Tangut e la parte occidentale della provincia di Chensi, sospingendoli sino a quella parte del Gran Gobi, che è posta verso il 40° grado di latitudine e l'80° di longitudine. Questi Hoeihu fondarono su questo territorio un piccolo principato, chiamato regno di Cha tcheu, il quale passò nel decimoterzo secolo sotto il dominio dei Mongoli, che resero a que' popoli il loro primitivo nome d'Uiguri. A pao khi, capo dei Khitani, scelse per capitale de' suoi stati Yan, oggi Pekino, e assunse il titolo di Huang ti (imperatore augusto). L'influenza de' suoi successori si accrebbe al punto da renderli, in cotal modo, arbitri del trono della China: il loro impero, comprendendo sotto il nome di regno di Liao, la Mongolia attuale e il paese dei Mantsicuri, si resse per quasi dugent'anni; ma fu rovesciato sul principio del duodecimo secolo dai Ju tchin (2) di razza anch'essi tungusa, come i Khitani.

Una lunga serie di catastrofi distrusse, verso l'anno 960, la dinastia dei Thang, la quale, da lungo tempo non conservava, così com'era sotto la tutela degli eunuchi, che un vano simulacro di dignità imperiale: una nuova famiglia, quella cioè dei Sung, venne innalzata al potere in forza di un moto rivoluzionario suscitato e diretto dai *Letterati*. La qual dinastia vedendo di non potere riconquistare alla China il suo antico splendore, volle almeno cicatrizzarne le tante ferite e ristaurare a poco a

---

(1) La storia non parla più dei Hakas sino al regno di Tchinghiz, sul principio dell'ottavo secolo: essi erano allora chiamati Kirghiz.

(2) I *Niu-tche*, secondo il signor di Guignes.

poco le basi della cosa pubblica, così enormemente sgominate: suo primo pensiero fu di rannodare relazioni con l'occidente, interrotte per le interne turbolenze. Gl' imperatori Sung hanno avuto frequenti ambascerie da Khotan, dai Califfi arabi e da parecchi paesi dell' India: la storia rammenta nel 1801 quella pure dell' imperatore di Costantinopoli.

I rapporti commerciali con l'oriente subirono a quest'epoca gravi modificazioni. La fondazione del regno khitano di Liao, al nord della China, rendeva difficilissime le comunicazioni fra i Sung e i diversi popoli dell' Asia Centrale. I Ju tchin, tungusi orientali, tributari dei Khitani da poi la caduta della dinastia Thang, avevano invase le provincie settentrionali dell' impero ed accresciutone il deperimento. La China, allora poco estesa, non avea più altro mezzo per mettere qualche provvedimento ai suoi mali, fuor quello del commercio straniero sulle sue coste. I Sung ampliarono con gran successo quest' unico mezzo, aprendo abilmente relazioni cogli Arabi, eccellenti navigatori, le cui intraprese abbracciavano una gran parte del continente asiatico. Il movimento commerciale si accrebbe con grande alacrità su parecchi punti del littorale del mare della China: i navigli degli Arabi, dei popoli marittimi dell' India, quelli di Sumatra, di Java, di Borneo e delle Filippine affluirono ne' porti chinesi. La strada continentale non fu più frequentata da poi l' innalzamento al potere della famiglia di Tchinghiz khan. Vedremo sotto il regno di questa dinastia Marco Polo ed altri viaggiatori europei percorrere l'Asia Orientale, e le carovane e le relazioni politiche riprendere l'antica via di terra, protette dalla potenza dei mongoli imperatori.

La guerra tra i Hakas, i Hoeihu e i Thufan, a metà del 9° secolo, avea per un momento lasciato respirare la China: circostanze analoghe alle suaccenate sorsero pure a proteggere questo paese sotto il regno della dinastia dei Sung (960-1256). Gl'imperatori chinesi spogliati di una parte del territorio dei loro predecessori, sempre intesi d'altronde a soffocare interne insurrezioni, sarebbero rimasti infallibilmente schiacciati dai Khitani del regno di

Liao, se i Ju tchin, vassalli di questi ultimi, non avessero seriamente richiamata l'attenzione dei loro feroci padroni. Originari delle contrade poste all'est del fiume Sunggari, al nord della Corea, questi Ju tchin, non altrimenti che i loro antenati, i Tung nu (Tungusi), erano coraggiosi ed esperti nell'arte di lanciar freccie. Essi dedicaronsi anima e corpo continuamente alla guerra o alla caccia dei cervi, de' quali sapevano ottimamente contraffare il gridio: si nudrivano della carne di questi animali e componevano col latte delle dame una bevanda fermentata. Buoi e muli servivano agli usi domestici. Nella cattiva stagione, questi popoli si vestivano di pelli di buoi non conciate, e coprivano le loro capanne di scorza di betulla.

Al pari dei Khitani, e di tutti i nomadi loro antecessori, i Ju tchin crebbero a prosperità pel loro coraggio e rimasero potenti finchè i loro capi vissero uniti e modesti ne' loro desiderii d'indipendenza, e trovaronsi persino a tale da misurarsi coi Khitani, il cui giogo pesava loro sul collo da poi un mezzo secolo (960). Questi due popoli sono stati, durante l' undecimo secolo, i soli rivali importanti nell'Asia Orientale: allora i Tibetani, i Hoeihu e i Hakas erano affatto nulli come nazione, mentre la dinastia dei Sung adoperavasi tutta a riparare le sofferte perdite, a consolidare la sua autorità nell' interno, e a far prosperare al di fuori il suo commercio.

Alla testa delle orde Ju tchin, un certo Agutha spezzò affatto ogni vincolo di dipendenza verso i Khitani: dopo averli sconfitti in più scontri e aver portato un colpo mortale al loro dominio in queste contrade, si fece proclamare imperatore nel 1115 e diede alla sua dinastia il nome di Khin (oro) (1). Senza dichiararsi positivamente per uno speciale partito, i Chinesi avevano fomentato il disaccordo tra questi due popoli tungusi e inanimita l' insurrezione dei Ju tchin, promettendo loro in modo vago di venire in loro soccorso. Ma questi corrispondendo pessi-

(1) I Mongoli, che poi l'hanno distrutta, chiamaronla Altûn: i suoi capi sono gli Altun Khan, secondo gli scrittori maomettani.

mamente a siffatte dimostrazioni d' amicizia, si appropriarono ben presto tutta la parte settentrionale della China sino al fiume Huang ho. Divennero allora anch'essi sovrani della Media Asia Orientale, come lo erano stato per l'addietro i Hiung nu, i Sian pi, i Jeu Jan, i Hoeihu, i Hakas, i Khitani e i Thukhiu.

Rispetto alla parola *Thukhiu*, non sia discaro al lettore che noi qui torniamo con alcune osservazioni: dessa non è che la parola *Turco*, alterata dalla pronunzia chinese. Il contatto poi, da tempo remotissimo, dei Turchi e de' Chinesi è confermato dalla grandissima quantità di parole chinesi ritrovate nel dialetto turco di Costantinopoli. Gli stendardi degli Ottomani, formati di code di cavallo, sono pure analoghi a quelli di cui i Chinesi si servono per insegne del comando militare; e non dirò analoghi ma somiglianti, con questo solo, che quelli de'Chinesi sono sormontati da code di bue. Alcuni scrittori bizantini hanno pure confusi i Thukhiu dell'Asia Centrale cogli Unni: Menandro, però nella sua opera intorno alle ambascierie, combattè con moltissimo vigore, e secondo noi, vittoriosamente, questo errore, e stabilì con non meno chiarezza che poderoso nerbo d' argomenti tra questi due popoli una distinzione, poscia pienamente confermata dal confronto delle lingue: il qual confronto, per tacere di tutto quel moltissimo che potremmo dire onde mostrare al lettore l'evidenza della nostra conclusione, ci dà per esempio, appoggiati all'autorità di un giudice di tanta competenza in queste materie, del signor Klaproth, che la maggior parte dei nomi unnici tuttora conservati, come Bledas, Skotta, Apsikh ec. sono tali parole che da nessun Turco potrebbersi pronunziare, in causa dell' accumulamento di consonanti che ivi succedonsi senza essere separate da un numero abbastanza comodo per essi di vocali.

Quattr' anni dopo la fondazione della dinastia dei Kin, i Ju tchin tentarono un primo passo verso l'incivilimento: essi si composero, sul modello di quelli dei Khitani, de' caratteri propri a scrivere la loro lingua, del qual sistema grafico nulla ora più si conosce. L' impero dei Kin si resse per più di un secolo, vale a dire, sino a che Tchinghiz lo distrusse nel 1234.

Durante la lotta dei Ju tchin e dei Khitani, i Chinesi adoperarono con ogni studio a riconquistare i loro pristini diritti sull' Asia Centrale. Nel quale intendimento, che a prima vista può sembrare e forse era pensiero di troppo ardua esecuzione, furono soccorsi da circostanze che non di rado vediamo nelle storie dei popoli verificarsi; ed in ispecial modo nella storia che abbiamo intrapreso di raccontare. E per vero, i Tibetani per così lungo tempo ostinati loro nemici, erano da poi la loro caduta dallo stato di nazione, in preda a una deplorabile anarchia. Ricorrendo alla più crudele estremità, una parte di esso popolo si fe' a sollecitare il soccorso dei Chinesi, e a reclamare l'intervento d'un esercito, il quale, venendogli accordato, riescì a ritornare fra esso l'ordine e la tranquillità (1125). Per premio di tal servigio, l'imperatore chinese sottomise alla sua potestà questo regno che d'allora in poi non è più stato staccato dal numero dei tributari della China, giacchè nella divisione dell'impero mongolo tra i membri della famiglia di Tchinghiz, il Tibet toccò al ramo che poi tenne con tanta gloria il trono di Pekino.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Guerre dei Turchi occidentali colla Persia; riserrati tra gli Arabi e i Hoeichi, si disperdono. — Emigrazioni in Europa degli Ugri (Ungheresi). — I Hoeichi, allora chiamati Hoeihu, respinti verso occidente, servono d'ausiliari agli Arabi disuniti in forza di potenti scismi. — Innalzamento al potere della dinastia turca, della gaznevida e seldgiuka. — Saladino sul trono d'Egitto. — I Turchi Karismiti sono respinti dai Mongoli nella Siria. — La prima spedizione di San Luigi è la conseguenza di questa nuova irruzione. — Rivoluzioni in Egitto. — Le vittorie del sultano Bibars mettono in gran timore tutta la cristianità. — San Luigi tenta un'altra spedizione; muore a Tunisi. — Infelice situazione dei cristiani nella Siria. — Riflessioni sulle crociate. — (569-1291).

Abbiam dimostrato nel precedente capitolo come l'impero dei Thukhiu o Turchi s'innalzasse, verso la metà all'incirca del sesto secolo, e come, dopo uno splendore di corta vita, diviso in quattro parti, apparentemente sottomesse a uno stesso capo, cioè Cha po lio, riconosciuto gran Khan, fosse lacerato da una fatale rivalità e quindi accennasse a una inevitabile disunione. Questo vasto impero mostravasi anch'esso dominato dalla legge che aveva presieduto a quelli che prima di lui erano stati: mancavan mezzi efficaci di centralizzazione e d'unità per mantenere in una stessa sfera d'azione tanti popoli sparsi dal Caucaso sino al mare orientale. Le controversie, le nimistà, le guerre sono inevitabili laddove i diversi interessi non legano gli uni agli altri gl'individui, comecchè sparsi in diversi punti. La violenza, l'istinto di devastazione, il trasporto pel saccheggio avean valso a raggruppare i Turchi sotto un solo capo: ma lungi dall'essere soddisfatti delle loro conquiste, questi popoli sentivansi ognor più tormentati dall'impulso di una attività

momentaneamente fortunata. Bastò dunque che Cha po lio khan toccasse alcune sconfitte sui confini della China (582), perchè il mal fuoco della disunione che andava covando, tutto a un tratto scoppiasse: ognuno vide in ciò il sintomo della sua indipendenza, e forse anche l'origine di una più grande fortuna.

Sono noti i tristi risultamenti di questi calcoli di una gretta e spensierata ambizione. L'imperatore Wenti spargendo accortamente la discordia tra i capi nemici, riescì senza grande stento a trionfar d'essi ad uno ad uno: ogni resistenza divenne inutile, e ognuno rassegnossi a subire il freno feudale del governo chinese. Gli avanzi di questi Thukhiu ricomparvero circa un secolo più tardi e fondarono un nuovo impero. Sotto i nomi di Hoeichi e di Hoeihu, sostennero per dugent'anni nel centro dell'Asia una parte assai brillante, quando colle proprie forze, quando come alleati della China contro i Khitani e i Thufan, e non soccombettero che circa a mezzo il nono secolo (846), sotto i colpi dei Hakas, siccome già abbiamo narrato. Ci resta ora a descrivere il movimento dei popoli turchi verso occidente, le rivoluzioni alle quali presero parte e le loro successive invasioni, per le quali ebbe origine l'innalzamento al potere in Costantinopoli della tribù d'Othman.

Le conquiste dei Thukhiu nell'Asia, nel sesto secolo, avean fatto sì che gli Avari si precipitassero sul territorio dell'impero romano; i quali Avari seguendo l'esempio degli Unni, loro fratelli d'origine, si vendicarono col saccheggio della perdita delle terre che aveano sofferta. I Turchi posero subito ogni pensiero a difendere i loro nuovi possedimenti; ma i loro capi lasciandosi in breve trascinare da un mal inteso sentimento d'indipendenza e non dando più alcun valore all'unione che aveane assicurata la preponderanza, gli uni dagli altri allontanaronsi. Quei d'Oriente rimasero allora soli per far fronte a nemici ad essi superiori per incivilimento e più abili a condurre una lunga guerra. Abbiamo già avuto campo di vedere, che prima della divisione dei Thukhiu, Mu khan khan avea volto ogni suo pensiero all'Occidente e messo un particolare impegno a procac-

ciarsi la confidenza e l'amicizia dell' imperatore di Costantinopoli, onde averlo unito contro la Persia, la quale opponevasi che i Medi continuassero nelle loro relazioni commerciali coi Sogdiani tributari dei Turchi (569).

La qual circostanza è secondo noi di grande rilevanza. e gli Storici orientali l'avrebbero avuta per tale anch'essi, se invece di starsi contenti a una semplice esposizione di fatti, avessero considerati gli avvenimenti accaduti in queste regioni, sotto il punto di vista filosofico. La buona intelligenza dei Thukhiu coi Romani ha in parte modificate le straniere invasioni. Non si potrebbe negare però, che già le irruzioni di questi popoli non avessero cominciato a produrre una reazione: le popolazioni europee obbedendo alla necessità eransi agglomerate e concentrate, e parecchie tra esse avevano anche fondati de' stabilimenti che potevansi dire imperituri, avvegnachè riposassero sopra le più importanti basi sociali. L' impero romano restituito pel momento a qualche prosperità per le vittorie dei generali di Giustiniano, andava sempre solleticando la rapacia di nuovi barbari: perlochè fu una fortuna per l'occidente, o a meglio dire, fu un segno infallibile dell' intervento della Provvidenza nel reggimento dei destini dell' umana famiglia, che un germe, cioè, d'inimicizia, venendo a sorgere tra i Persi e i Turchi, questi avessero ricercato l'appoggio dei Romani, anzichè spargersi sulle loro terre, imitando l'esempio degli Unni e degli Avari. Noi non ripeteremo qui qual pensiero mettesse Giustino II a far sì che questo sistema di politica riescisse a buon fine. Com' è noto, nulla o poco venne operato a questo scopo: fu deputato Zemarkh prefetto delle città d'oriente coll' incarico di accompagnare Mu khan khan sino a che si trovasse a fronte degli eserciti persiani, ad allontanare i quali dalle loro frontiere, i Romani mettevan tanto interesse, quanto ne avevano i Turchi ad attaccarli. Questa diversione prevenne una nuova invasione sulle terre dell'impero di Bisanzio, siccome alcuni anni più tardi, un'altra causa contribuì a rassicurare l'Europa contro simiglianti pericoli. Gli eserciti arabi coll' impossessarsi dei campi di battaglia dell'Asia,

divennero pei Turchi occidentali, formidabili nemici che resero necessari in questi ogni più vigoroso sforzo; e allorchè dopo terribili fazioni, una debole porzione del popolo turco invase l'Europa orientale, non esisteva più veramente nazione turca: agivano essi isolatamente e senza nesso, e le loro aggressioni non erano più cosa da dar serio pensiero.

L'esercito di Mu khan khan, cedendo a un tempo stesso al suo impulso e alle istanze dei Romani, si apparecchiò ad assalire i Persiani (570), ma questa spedizione non ebbe tutto quel successo che se ne riprometteva. Le schiere turche più presto valorose che destre trovaronsi in breve fuor di stato d'inseguire il nemico, e quindi ritrarre dalla vittoria quel vantaggio che poteva derivarne; il perchè affrettaronsi di concluder la pace o piuttosto una tregua. Questa prima disfatta però generò tra i Persiani vive inquietudini; vivissime nel loro re Anuchirwan, il quale, mettendo a profitto la breve dilazione statuita, fece costruire all'ingresso del Caucaso, ove era penetrato Mu khan khan, la grande muraglia di cui veggonsi anche oggi vestigia, non lungi dalla città di Derbend (passaggio chiuso) (1). Basta un tal fatto per giustificare i successi posteriori dei Turchi e il terrore che cagionarono ai loro nemici, portandosi sulla destra riva del Volga. Toccavano allora il sommo della loro potenza; e già una delle vallate dell'Altai formava il centro de' loro vastissimi stati.

La divisione dell'impero turco in quattro principati, operata pochi anni dopo (581), portò le più funeste conseguenze: una mal riuscita guerra all'est fece sì che una parte di essi Turchi passasse sotto il dominio dei Chinesi. Le tribù occidentali accampate all'ovest del lago Balkachi, riunite agli Uiguri chiamati Thieli e ad altre popolazioni soggette, come i Sogdiani, gli U sun, e alcuni avanzi dei Yue tchi, cercarono di mantenersi su questi punti, ove poscia, conosciuti sotto il nome di Thukhichi, fondarono un impero che tra gli altri difetti ebbe poca

(1) I Turchi chiamano ancora questo luogo *demir capi*, porta di ferro.

unità. Si fu mentre adoperavansi a stabilirsi nell' occidente che i Turchi soggiogarono gli Ogori; il qual popolo di razza finnica, numerosissimo ed intrepido, non aveva sino allora abbandonate le sue regioni uraliane, chiamate allora Yugrie. È pure stato da questo popolo che hanno avuto origine gli Ungheresi, il cui arrivo in Europa effettuossi in due grandi corpi. Uno si mise in mossa verso il 750, allorquando i Hoeihi erano saliti all'apice della fortuna; l'altro fu spinto in Europa in forza della total dispersione dell'impero turco dei Thukhichi, sul finire del nono secolo; il qual secondo corpo convertissi poi un secolo più tardi (973) al cristianesimo.

L'epoca della maggior potenza dei Turchi occidentali era pure il momento della più alta prosperità degli Avari. Non passava forse giorno in cui questi ultimi non s' impadronissero di nuove terre in Europa, e alla fine del sesto secolo, eran già padroni di una parte della Germania sino al fiume Elba. Altrove i Persiani sostenevano accanite guerre contro gli Arabi. Jezdedjerd, ultimo re della dinastia dei Sassanidi, fondata da Artaserse, sottraendosi al furore dei seguaci dell' islamismo, riparò presso i Turchi; mal consiglio per altro, avvegnachè da essi fosse messo a morte. Alla qual sorte non campò suo figlio Firuz, se non che ponendosi sotto la protezione della China (625), la cui influenza, frutto delle conquiste di Wen Wuti, secondo imperatore della dinastia dei Thang, aveva allora gran peso. La China usò senza dubbio della sua preponderanza in queste contrade per impedire ai Turchi di ristaurare le cose loro già così sconnesse e trar vantaggio dalle angustie dei Persiani. Oltrecchè il disordine e lo spirito d' indipendenza produssero una disunione ognor più funesta fra gli elementi di cui componevasi l'impero turco: per un momento, verso la metà del settimo secolo, un capo ardimentoso tentò di raggruppare tutte queste orde isolate e prive di forza e riuscì a sottomettere alcune contrade del Khorassan; ma tra breve, vedendosi incapace di nulla intraprendere in suo nome, si limitò a intervenire quale ausiliario nelle dissensioni de' suoi vicini. Un altro pure nel 686 tentò di riconquistare alla sua razza e l' unità e l'antica preva-

lenza, ma invano. I Chinesi che alimentavano con grande studio la disunione fra i capi turchi, raccolsero finalmente il frutto di tale astuta politica, acquistando il principal diritto nella nomina del loro Khan, e ponendo sotto la loro autorità oltre a settantamila di questi nomadi.

Gli avvenimenti che accadevano al mezzogiorno valevan pure a modificare le relazioni di questi diversi popoli. Alla testa d'un esercito arabo (720), Catiba erasi innoltrato passando di trionfo in trionfo sino nel Mawarannahar (Turkestan) e se ne era impadronito senza molta difficoltà. Deboli troppo per opporre gagliarda resistenza, i Turchi occidentali subiron gli effetti di così improvviso assalimento: balestrati da ogni parte, premuti e incalzati tra gli Arabi e i Hoeihi, alleati de' Chinesi, vidersi ridotti a una situazione angosciosa oltre ogni credere, e resa anche più atroce per le loro divisioni. Il debole impero Tukhichi, il quale già un tempo stendevasi da poi la riviera d'Ili sino al Volga, soccombette, e servì co' suoi sparsi e rotti avanzi ad impinguare la potenza dei Hoeihi, padroni a quest' epoca (750) dell' Asia Centrale.

La caduta dei Tukhichi doveva inevitabilmente originare una crisi fra le popolazioni circostanti, e noi non esitiamo un momento a connettere a questo avvenimento la prima emigrazione in Europa degli Ugri o Ungheresi. Un mezzo secolo dopo il qual movimento (800), la storia ci mostra uno de' principali avanzi dei Turchi occidentali, il quale dagli scrittori slavi e bisantini è chiamato quello dei Petseneghi o Patsinakiti, occupare le steppe fra il Jaick (Ural) e il Volga, all'est dei Khazari (gli antichi Akatsiri di razza finnica) stabiliti sulle rive del Palus Moeotis (mare d'Azof). I Turchi Uzi o Comani, designati nelle cronache russe sotto il nome di Polovtsi (1) trovavansi al sud e al sud-ovest dei Petseneghi, al nord del Caucaso, sulle spiagge occidentali

(1) Le tribù di questa famiglia, vicine alla Persia, sono state designate col nome di *Guzz* e di *Turcomanne*.

del mar Caspio. Cotesti Uzi (860) avendo poscia contratta una alleanza coi Khazari, i più possenti nomadi di queste contrade, sconfissero i Petseneghi e li costrinsero di nuovo a traslocarsi; una parte di essi si sottomise agli Uzi e contribuì al loro ingrandirsi: gli altri risalendo un po' al nord, precipitaronsi sulle popolazioni slave d'occidente. Giunti tra il Don e il Dnieper, incontrarono la prim'orda degli Ugri (Ungheresi), ai quali, dopo parecchie vittorie, tolsero i pascoli che possedevano: il rimanente degli Ugri che sopravvisse a tale disastro, rifugiossi più all'ovest, passò il Dnieper a Kief, valicò i monti Carpazi, quindi poi chiamati monti Uguriani, e toccò le rive del Danubio, circa all' epoca dell' irruzione in Europa del secondo corpo degli Ugri (883), i quali furono sospinti sui Petseneghi dai Khazari e dagli Uzi, insieme coalizzati da circa ventitrè anni.

Abbiam veduto più addietro come i Hakas togliessero a poco a poco ai Hoeihu il territorio di cui erano in possesso, nel nono secolo. Accampati all' ovest dei monti Altai, favoreggiati senza dubbio dagli Arabi dei quali secondavano potentemente gl'interessi commerciali, cotesti Hakas ruppero ogni vincolo di dipendenza verso i Hoeihu, di cui erano tributari (846) e respinsero alcune delle tribù di questi all'estremità orientale del deserto Gobi nel Tangut, ove vissero qualche tempo sotto la protezione dei Chinesi. I Khitani Liao, essendosi poscia impadroniti delle provincie settentrionali della China, cacciarono alla lor volta (907) all'occidente le anzidette tribù, le quali fondarono, presso a poco nel centro del Gran deserto, il piccol regno di Cha tcheu. La fortuna ognor crescente dei Liao e dei Ju tchin al nord est dell'Asia, l' innalzamento al trono della China della dinastia Sung, la quale aveva conquisa la potenza degli eunuchi; potenza così funesta alla famiglia dei Thang, lasciavano da questa parte poca speranza di salute ai Hoeihu; il perchè si sparsero verso l' ovest. Impotenti ad agire in massa, formarono dapprincipio alcuni poco numerosi corpi, i quali si stettero paghi a servir come ausiliari presso altri popoli, onde così aver qualche occasione di abbandonarsi al saccheggio, loro cotanto prediletto trasporto.

L'invasione così ben riuscita degli Arabi fu tra breve seguita da divisioni e da intestine turbolenze. Infiniti scismi indebolivano ogni giorno più gli stati maomettani: parecchie dinastie erano per sino scomparse in mezzo a questi atroci sconvolgimenti. L'impero dei Califfi era divenuto la preda di una moltitudine di piccoli sovrani o emiri (933). Gli Ommiadi regnavano in Ispagna: i Fatimiti (1) possedevano già sin dal principio del decimo secolo, la Siria, l'Egitto, una parte dell'Arabia e dell'Affrica: la Mesopotamia, l'Assiria, il Kurdistan erano governate dagli Hamadaniti: la Persia occidentale apparteneva ai Buidi (2): il Mawarannahar, il Khorassan e la parte settentrionale della Persia erano, dall'anno 874, sotto il dominio dei Samanidi (3): le provincie al sud e all'ovest del mar Caspio, comprendenti il Thabaristan, il Mazanderan, il Ghilan e il Chirwan, allora chiamato Dilem, obbedivano ai principi Dilemiti. Non rimaneva ai Califfi abassidi che Bagdad e alcune circostanti provincie. In questa confusione di principati, ciascun governante adoperavasi a mettere insieme quanti più armati potesse, sia per attaccare i suoi vicini, sia per semplicemente difendersi. I Turchi comprati quali schiavi o guadagnati come ausiliari resero in

(1) Abdallah preteso discendente d'Ismaello e fautore del dogma schiito, fondò sul principiare del decimo secolo nell'Egitto la dinastia dei Fatimiti, rivale di quella degli Abassidi. Il Cairo divenne la capitale di questa nuova religione, la quale, mercè lo zelo di secreti agenti, estese le radici nella Siria e nella Persia. Una grande scuola, conosciuta sotto il nome di *Casa di Saviezza*, formava in questa città il principal centro dell'islamismo, e d'onde usci il famoso Hassan, capo della setta degli *Assassini*.

(2) Molto prima della conquista degli Arabi, la Persia formava due grandi divisioni: la Persia propriamente detta, compresa tra l'Eufrate e l'Indo, era designata col nome d'Iran; e veniva dato quello di Turan al paese posto al di là dell'Oxo sulla destra riva di questo fiume.

(3) Parecchie dinastie arabe sonosi succedute in queste regioni: le tre ultime furon quelle dei Thaheridi, dei Soffaridi e dei Samanidi: quest'ultima regnava da poi centoventotto anni, allorchè soccombette sotto gli assalti dei Turchi.

tali circostanze immensi servigi: essi infoltirono le file degli Arabi e divennero, al par d'essi, fervidissimi fautori del Corano. La loro nativa energia accomodavasi ottimamente a dogmi che autorizzavano la violenza, che rendevano quasi doveroso il sentire l'emozioni della guerra, e facevano una necessità il saccheggio e la devastazione. Tante cause unite insieme dovettero compiere in breve la conversione di questi popoli; il perchè la storia non ricorda che per parte loro sorgesse alcuna resistenza all'adozione dell' islamismo.

L'uso che avevano i capi arabi di reclutare gli ausiliari tra gli schiavi turchi produsse per gli uni e per gli altri fatalissime conseguenze: fu questa per l'appunto una favilla gettata sur un monte di polvere. Non bisogna però dimenticare che siffatto macchinal impiego, e direi quasi, sfruttamento dell' uomo, non avea nell'Asia alcuno di quei caratteri de' tempi moderni od anche de' tempi del romano impero. Presso nazioni prive di vincoli col suolo su cui posano e da cui sono nudrite; nazioni che avevano poca o niuna conoscenza d' industria o d'agricoltura, lo schiavaggio non poteva essere che un semplice ingaggio militare; e siccome d'altronde la pietà ed il coraggio costituivano le sole distinzioni aristocratiche, consacrate dalla legge di Maometto, così i talenti e la scaltrezza valer dovevano a cancellare negli schiavi ogni vile impronta di lor condizione, siccome è provato ad ogni passo nella storia dei popoli mussulmani. E si fu appunto ciò che accadde ad Alp teghin, schiavo turco dei Samanidi (950), il quale, destinato da principio al capriccioso servigio d' Ismaelle, secondo principe della sua dinastia, in qualità di saltatore, il di lui geniale e felice carattere gli valse la libertà. Avendo per qualche tempo coperto il grado di generale e l'impiego di governatore del Khorassan, spiegò in ognuna di queste cariche tanta abilità da metterlo in istato di acquistarsi tale considerazione ed influenza onde potersi opporre, morto Ismaelle, alla successione al trono del fratel suo Mansur. Venuto in nota di ribelle, gli fu indetta la guerra; ma dopo parecchi ben riesciti combattimenti (976), Alp teghin riuscì a impadronirsi di

Gazna, di cui formò la sua capitale. Uno de' suoi schiavi, chiamato Sebek teghin, divenuto suo genero e successore, diede al principato sufficiente consistenza, onde i Samanidi non dovessero più lungamente ricusarsi di riconoscerne l' indipendenza.

Sebek teghin, avendo intrapresa una spedizione nell' India, propagò colla violenza, siccome avea veduto praticare, i precetti dell'islamismo: distrusse i tempii e le pagodi degli altri culti e tornò nella sua capitale, coperto di gloria e carico di bottino. Suo primo pensiero fu di mettere i confini settentrionali del suo regno a riparo dalle invasioni di minacciose tribù hoeihu, delle quali parleremo in appresso, e morì lasciando il governo del Khorassan contrastato da' suoi due figli. Per sette interi mesi, atroci dissensioni straziarono questo paese; finalmente uno degli aspiranti alla conquista del medesimo, Makmud, ebbe vittoria (1000) e divenne il fondatore della dinastia conosciuta sotto il nome di Gaznevida. Alla stessa epoca, un' altra frazione di Turchi hoeihu posava le basi di un nuovo principato e preparava l' innalzamento al trono della dinastia dei Seldgiuki o Selgiucidi, che rovesciò la famiglia araba dei Buidi, posseditrice della parte occidentale della Persia, lungo il Tigri sino ad Ispahan, e finì pure per distruggere i Gaznevidi.

I fieri contrasti tra i figli di Sebek teghin attirarono sull'arringo Seldgiuk, capo di una tribù di Hoeihu dei dintorni di Bukhara, e gli procacciarono qualche importanza. Mahmud avendo guadagnato al suo partito Mikhail, figlio di Seldgiuk, riescì per questo insperato soccorso a salire sul trono di Gazna. La quale alleanza mentre decideva della fortuna d'entrambe le tribù turche, fu l' origine della fondazione delle dinastie Gaznevida e Seldgiuka. Quest' ultima impiegò più tempo a rassodarsi, ma perciò appunto divenne più dell'altra potente, avvegnachè dovendo aver che fare con moltitudini della stessa sua razza, già unite e in gran numero, acquistasse una vitalità, ch' era ben lungi l' altra di possedere, stabilita com' era in mezzo a tanti frastagli di nazioni diverse.

Mahmud, riconosciuto sovrano del Khorassan, temeva non

senza ragione che qualche ardimentoso emiro abusando del potere non venisse a' suoi danni, quindi è che deliberò di tentare una diversione, intervenendo nelle dissensioni de' suoi vicini. Il qual politico divisamento presentava poche difficoltà di effettuazione. Il paese dei Samanidi essendo in preda alla più sfrenata anarchia, porse il destro a Mahmud di mandargli alcuni corpi d'armati per ristabilirvi la tranquillità; nella qual specie di protettorato trovò tanta occasione d'ingrandirsi e di estendersi, che finì col succedere ai Samanidi nel possedimento dei paesi posti al sud-est del mar Caspio. Dopo aver ricevuto dal Califfo abbassido di Bagdad l'investitura de' suoi stati (1005), intraprese, ad imitazione del padre suo, e animato dallo stesso sentimento di proselitismo, una spedizione nell'India, d'onde poi tornò carico di ricchissime prede. Precipitandosi poscia contro le tribù turche che abitavano le terre del Kharizm, le respinse al di là del fiume Djihun (Oxo), che divenne il limite settentrionale del suo impero. Rinnovò parecchie invasioni nelle Indie, guadagnò terreno all'occidente sui Buidi, e dopo una vita gloriosa per conquiste e prosperosissima, lasciò il trono di Gazna al suo figlio primogenito (1030) Masud. Mahmud, malgrado la sua molta cupidigia, è reputato dagli storici come uno de' più illustri eroi mussulmani. Ei diede prova di grande avvedutezza col mettersi sotto la protezione del Califfo: la sua deferenza verso il rappresentante del profeta, il titolo sovrano ch'ei sollecitò da esso, la sua umiltà nel mostrarsi pubblicamente, non altrimenti che un servo, tener la briglia e le staffe del suo cavallo, addimostrano a un tempo e la convinzione che lo spinse parecchie volte nelle Indie e il suo tatto nel riconoscere la forza morale sulla quale l'ambizion sua poteva appoggiarsi. La sua tomba esiste ancora a Gazna in un palazzo ch' ei fece costruire colle spoglie dei vinti.

Arstan, secondogenito di Seldgiuk, continuò l'opera d'ingrandimento incominciata dal suo fratello Mikhail. Allorchè fu rovesciato il trono dei Samanidi, ebbe anch'esso, come il Gaznevido Mahmud, la sua parte degli avanzi di quest'impero: ei

penetrò nella Persia alla testa dei Guzz o Turcomanni (Uzi meridionali), ed avanzossi sino ad Ispahan, spargendo per tutto il terrore e la devastazione. Non andò guari che mise in gran pensiero il figlio di Mahmud, e dopo parecchi fatti d'arme, ne'quali questi due rivali mostraronsi degni l'un dell'altro, benchè Masud riportasse un primo vantaggio (1037), Thogrul begh, figlio di Mikhail, tornando in campo co' suoi Seldgiuki, s' impadronì del Khorassan. Un altro avvenimento facilitò ancora i suoi successi, e si fu l'ostilità che regnava tra il Gaznevido Masud e il fratel suo minore ch'esso avea spogliato del suo appannaggio. La qual dissensione, funesta sempre, produsse in quel momento un male irreparabile: i Turchi di Thogrul, dato di piglio alle armi, precipitaronsi sui loro vicini, li sconfissero e respinsero al sud-est. La sventurata dinastia Gaznevida estenuata dall' anarchia, spogliata ogni giorno più di qualche porzione de' suoi dominii, venne costretta agli amari passi di ritirata sino a Lahor, ove affatto scomparve nel 1182, dopo un regno di dugentotredici anni.

Non furon soli i Seldgiuki a perseguitare i Gaznevidi, ma anche i Guzz non si tennero in questo di certo inoperosi (1). Cotesti Guzz, lasciando ai loro alleati le conquiste d' occidente, continuarono la loro vittoriosa intrapresa verso l'est e andarono a fondare nell' India, e precisamente a Delhy, una dinastia conosciuta sotto il nome di Gurida: uno dei principi di questa famiglia, Coth beddin ibek, estese i limiti del suo impero sino alle frontiere della China. Noi vedremo, alla fine del quartodecimo secolo, questa dinastia rovesciata da Timur. Thogrul, vincitore del Khorassan, tenne un' altra direzione, come quegli che si fe' sollecito di correre in soccorso del Califfo Caim b' amr illah, che allora era alle prese coi Buidi, fautori dello scisma schiito, in compenso del qual così opportuno soccorso, ottenne la conferma del suo potere. Poichè ebbe messe all'obbedienza quasi

(1) Non mi sembra inopportuno il ricordare che i Seldgiuki erano una tribù di Turchi Hoeihu, e i Guzz un avanzo degli antichi Turchi occidentali, detti Thukhichi.

tutte le possessioni dei Gaznevidi, divise i suoi stati con Daud, fratel suo, cedendogli il paese compreso tra l'Oxo e la città di Kerman, la quale divenne quindi la capitale di un secondo ramo di Seldgiuki (1048). Thogrul, impaziente di conquistar nuove terre, invase la Media al sud-ovest del mar Caspio, e tolse ai Buidi le provincie occidentali della Persia; poscia profittando di una tregua per dilatare le sue relazioni, concluse una alleanza con Costantino Monomaco, imperatore di Costantinopoli, collo scopo di far rispettare i suoi possedimenti occidentali. Riprendendo quindi le ostilità, s'impadronì d'Ispahan e compiè la distruzione della dinastia dei Buidi.

Allorchè si diede alla prima spedizione, Thogrul avea lasciato in Mesopotamia suo cugino Cutulmisch, nipote egli pure di Seldgiuk, commettendogli di raffrenare gli Arabi che spesso avevano in mano il Califfo e lo tenevano prigioniero in Bagdad. Appena la pace tornò a regnare in questa provincia, Thogrul pensò egli pure alla sua volta a visitare Bagdad, invitato a recarvisi dalle istanze del Califfo. Questo discendente del profeta desiderava mostrargli la sua riconoscenza per la poderosa protezione che avevagli impartita e confermargli con pubblica cerimonia i suoi diritti sulle fatte conquiste. La qual cerimonia fu come al tempo di Mahmud (1005) e una consecrazione dell'autorità del capo Seldgiuko e un omaggio reso al potere spirituale del Califfo. Thogrul rivestì sette vesti d'onore (1051), ricevette due corone e due spade, simbolo dell'investitura dei due imperi d'Arabia e di Persia, e baciò la mano al Califfo Caim b'amr illah, il quale, nell'insignirlo di queste decorazioni ed onoranze, lo proclamò sultano d'Oriente e d'Occidente.

Thogrul lasciò Bagdad per incamminarsi contro i suoi uffiziali che eransi ribellati, e tornarli al dovere: Cutulmisch similmente avea ceduto a quella smania d'indipendenza, alla quale non potevano resistere i capi nomadi, appena che si trovavano o credevano essere in istato di sottrarsi all'obbedienza dovuta ai loro padroni. Un avversario del Califfo, credendo venutogli il destro, ricomparve alla testa di un considerabile partito, rovesciò

dal trono il suo rivale e vi si pose in sua vece; ma dopo aver ristabilito l'ordine fra le sue truppe, il sultano Seldgiuko ritornò in fretta a Bagdad e fece mettere a morte l'usurpatore, che avea fatto principal conto sull'appoggio della vinta fazione dei Gaznevidi. Thogrul era giunto al più alto grado di prosperità (1063), allorchè la morte sul più bello de' suoi trionfi lo colse, e infranse i legami che tenevano unite sotto uno stesso scettro tante tribù avvezze a non obbedire che alla forza, e a non considerarla che come l'unica lor legge. Alp Arstan figlio di Daud e nipote di Thogrul, succedette allo zio sul trono dei Seldgiuki e riunì agli antichi possedimenti dei Samanidi e dei Buidi il Khorassan che aveva ricevuto in appannaggio. Ma cotanto estesa potenza, anzichè intimidire, invelenì i capi subalterni e li spinse con maggiore veemenza alla ribellione. Cutulmisch, di tutti il più avventato, e che già sotto il regno di Thogrul aveva tentato di rendersi indipendente, innalberò di nuovo lo stendardo della rivolta nella Siria, ma essendogli tornata vana la fortunosa intrapresa, pagò colla vita la sfrenata ambizione e l'ardimento (1078). Malek schah, nominato sultano, affidò a Tutusch, suo parente, il governo della provincia di Siria, con positivo incarico di tutta conquistarla. I Seldgiuki, avanzandosi poscia all'ovest, posero in rotta l'esercito greco che era stato messo in piedi con tutta precipitazione, e fecero prigioniero l'imperatore Diogene, il cui riscatto venne fissato a un milione di monete d'oro. Alla novella della cattura di detto principe, scoppiò una rivoluzione a Costantinopoli: infelice principe, che nel far ritorno alla sua capitale, cadde in mano del re d'Armenia, il quale gli fece cavar gli occhi e lo tenne rinchiuso in un monastero, ove poco stante morì.

Le truppe turche, seguitando la loro intrapresa, giunsero nell'Asia Minore verso l'anno 1081, sotto la condotta di Kilidge Arstan. Questo bello e ricco regno, chiuso tra il Mediterraneo, il mar Nero, la Georgia, l'Armenia, la Persia e la Siria, facea parte dell'impero greco di Costantinopoli su cui regnava Alessio Comneno: le popolazioni cristiane che lo abitavano, quasi sempre esclusivamente preoccupate da quistioni religiose, indifferenti a

qualunque altra cosa, non potevano opporre alle persecuzioni che una gloriosa rassegnazione. Quindi è che i Turchi, i cui feroci costumi aveano anche attinto nuovo veleno dalla legge mussulmana, precipitaronsi sulle indifese campagne di quel regno infelice e vi sparsero lo spavento e la costernazione.

Tutta la cristianità d'Europa si commosse alla novella di tale irruzione: Pietro l'Eremita parlò così calde ed inspirate parole, onde gli animi si esaltarono, scaldaronsi i cuori: innumerevoli schiere di crociati mossero da tutti i punti dell'occidente per arrestare quel torrente devastatore e vendicare i martiri della cristiana fede. Questa sterminata moltitudine innoltrava però senz'ordine, e spesso anche senza conoscere la direzione che dovea tenere: tanta era l'ignoranza e l'inconsideratezza, che dopo alcuni giorni di cammino, parecchi credevano di esser giunti alla loro destinazione. Dopo infiniti disastri, inevitabile conseguenza della imprevidenza, i crociati giunsero finalmente a Costantinopoli, poscia a Nicomedia (1096). Questa sorprendente spedizione, la prima forse che non fosse intrapresa con mire d'interessi materiali, ebbe a trovare nella esaltazione stessa che avevala mossa lo scoglio contro cui dovea rompere. Tutti questi diversi popoli, trascinati da un sentimento solo, dominati da un indomito fervore religioso, non avevan dato alcun pensiero ad assicurarsi l'esistenza: capi senza esperienza, senza istruzione, conducevano per mezzo a paesi sconosciuti, moltitudini incomposte e sregolate, onde la discordia non tardò a mettersi fra esse e a portar loro tutti que'mali che esse aveano fatti ai Greci, traversando il loro paese. Oltre a ciò, nella disciplina militare dei molti signori che comandavano tali schiere, era un difetto radicale che dovea necessariamente render vano, se non forse dannoso, quel coraggio che pure avevano; consisteva questo nello spirito d'indipendenza sviluppato in Europa per l'essenziale natura del governo feudale.

Anche l'impero delle più mondane passioni, per non dir degli eccessi, che così mal si addicevano col carattere della missione che stavasi compiendo, non fu la più lieve delle cause che portarono la rovina di questa infervorata moltitudine.

A fronte del nemico, la disunione paralizzò queste bande disordinate: gli Alemanni e i Lombardi, staccatisi dal grosso dell'esercito, sotto la bandiera di Rinaldo, trasportaronsi oltre Nicea, ove il bisogno fece loro commettere mille crudeltà, le quali poi espiarono, soccombendo la più parte di fame e di stento. Per campar la vita, non pochi vilmente accondiscesero a cangiar religione, dando così un fatal esempio d'apostasia, che non hanno forse mai offerto i seguaci del Corano. Un corpo francese accorso in aiuto di questi sciagurati, cadde sotto il ferro dei soldati di Kilidge Arstan: le donne furon sole risparmiate e condotte a Iconio. Pietro l'Eremita disperando anch'esso del buon esito di una causa che avea con tanto zelo predicata, apparecchiavasi a lasciare que' tristi campi di strage e di rovina, ma Tancredi ne lo trattenne.

I primi disastri dell'esercito cristiano facendo accorti i nuovi crociati, li persuasero della necessità dell'ordine, dell'unione e della forza, in quella che, d'altronde, la vittoria stessa generava rivalità e dissensioni tra i loro nemici. Ogni emiro, unicamente compreso dell'idea dei propri interessi, non aveva altro pensiero che di salire al potere assoluto nella rispettiva provincia, malgrado le apparenti dimostrazioni di omaggio e di rispetto che ognun prodigava al sultano Kilidge. Il quale innebriato da'suoi successi, conquistò in poco tempo un potere assoluto e fondò nell'Asia Minore una dinastia conosciuta sotto il nome di Seldgiuki d'Iconio. Quanto alle tribù turche, accampate al nord, sulle rive inferiori del Volga (oggi steppe d'Astrakhan), eransi quasi subito divise in due rami: uno distinto col nome d'Uzi era penetrato in Europa, sino dall'anno 1080, l'altro, detto dei Turcomanni precipitossi nell'Armenia, ove più tardi ci faremo a considerarlo.

La morte di Tutusch, governatore della Siria, avea accese fra i suoi due figli sanguinose discordie, rispetto alla eredità di questa provincia; discordie che il sultano dei Seldgiuki di Persia non potè nè impedire nè mitigare. Le cose del qual sultano eran pure a mal termine: i raggiri, le gelosie paralizzavano ogni energia

e compromettevano gl' interessi dell' impero; perlochè i violenti contrasti insorti in occasione della successione al trono nel 1090, distrussero in breve le speranze degli aspiranti al potere e innanimirono le ribellioni degli Atabeghi o governatori di provincia. I progressi della setta degli Assassini contribuiron pure ad accrescere le angustie di quella dinastia. Il Kharizm sottomesso sino allora all'autorità dei Seldgiuki di Persia, credendo venuta la propizia occasione, tentò di scuotere il giogo che pesavagli troppo sul collo: uno schiavo turco, designato sotto il nome di Kharizm-schah, verso l'anno 1100, si mise alla testa di un gruppo di ribelli e divenne il capo di una dinastia speciale, la quale si mantenne sino all'anno 1220; epoca in cui fu distrutta interamente dai Mongoli. I Kharizmiti, non appena eransi sottratti al giogo dei Seldgiuki di Persia, che vennero minacciati da un altro flagello: i Khitani, vinti sul cominciare del duodecimo secolo da Ju tchin e respinti all'occidente, precipitaronsi su di essi; sciagura, che tra gli altri relativi tristi effetti, impedì loro di prender parte ai combattimenti dei Turchi coi cristiani.

Una nuova schiera di crociati, forte di non meno di 400,000 uomini, sotto la condotta di Goffredo di Bouillon, di Boemondo e di Roberto, conte di Fiandra, sbarcò in Asia sotto l' auspicio di prosperosissime circostanze; avvegnachè l'anarchia indebolisse ognor più il potere del Seldgiuki di Persia e d' Iconio.

Cominciaron le operazioni di guerra coll'assedio della città di Nicea, la quale, dopo una eroica difesa, aprì le porte ai Greci. Fu subito sentito allora il bisogno, per alimentare un così numeroso esercito, di dividerlo in due corpi: la qual disposizione, avendolo molto indebolito e cagionatogli quindi qualche disastro, Goffredo seppe ripararvi col coraggio e colla destrezza, ritornando alle offese e costringendo il sultano d' Iconio a lasciargli libero il passaggio. Devastati che ebbero gli stati di Kilidge, i crociati, continuando il loro cammino a traverso la Bitinia e la Karamania, giunsero nella Siria, ove tutto presagiva loro un esito certo; avvegnachè non avessero dintorno che truppe estenuate dalle divisioni e tormentate da una impotente smania d' indipendenza.

La fatal febbre di setta aggiungevasi ancora a suscitar pericoli ai Mussulmani: il Califfo d' Egitto, animato da un odio irreconciliabile contro i Turchi e in generale contro tutti i proseliti dello scisma sonnita, invocava pure nel suo intimo il soccorso dei crociati.

Ogni anno, moltitudini di cristiani abbordavano nell'Asia. Svenone figlio del re di Danimarca, alla testa di 15,000 Danesi, riportò una vittoria sullé schiere di Kilidge, alle quali già Goffredo avea dato più di un colpo non indifferente. Un nuovo esercito di 260,000 crociati, Lombardi, Francesi e Allemanni, essendosi avventurato in questo funesto campo senza disciplina, senza piano preconcepito, cadeva entro miseri lacci e per la maggior parte soccombeva (1102). Un altro corpo di 15,000 uomini comandato da Guglielmo di Nevers provò la stessa sorte: 700 soli individui campati alla morte ripararono in Costantinopoli: quanto al loro capo, potè giungere in Antiochia, ove Tancredi amichevolmente lo accolse. Simiglianti catastrofi rinnovaronsi di sovente, onde si può affermaré che l'Asia Minore ha veduti più cristiani perire nel loro passaggio, che sotto il ferro del nemíco nella Siria.

Kilidge non era già più in istato di profittare delle parziali rotte dei crociati; costretto ogni giorno più di ripiegarsi, tentò di strappare al sultano dei Seldgiuki di Persia alcune piccole frazioni di territorio; ma gli tornò vano e funesto anche questo tentativo; chè messo in rotta, affogò nel passare una riviera. Gli storici, in quella che detestano la crudeltà e l'ambizione di questo principe, non han potuto tenersi di render giustizia alla sua energia, alla sua attività, a' suoi talenti, come capo. Il suo retaggio divenne il patrimonio degli emiri, i quali in breve concependo gran timore dei Greci e non avendo più speranza che nella loro unione, scelsero per sultano Saisan, figlio di Kilidge.

Nel frattanto, il corpo d'esercito di Goffredo proseguiva nella via della vittoria, é già sino dalla fine dell'undecimo secolo, la presa d'Antiochia avevagli aperto l' ingresso della Siria. Questi crociati secondati specialmente dalle rivalità di setta dei Fatimiti d'Egitto

e dei Turchi sottomessi all'autorità spirituale dei Califfi di Bagdad, impadronironsi nel 1099 della città che eccitava a sì alto grado il loro entusiasmo, di quella Gerusalemme, il cui nome avea avuto così potente eco in tutta la cristianità. Vi entrarono da vincitori, ma vi si condussero da barbari: rinnovarono nella moschea d' Omar le scene di carnificina che avevano altre volte deturpate le conquiste di Tito. Dopo aver saziato un furore che male addicevasi alla santità della loro religione, eressero in regno questa città e i suoi dintorni. Le pretese al trono di una moltitudine d'aspiranti, furono in procinto di rovesciare così fragile edifizio, ma Goffredo, trionfando e degli odi e dei raggiri, venne eletto re: si diè pur mano a fondare altri piccoli Stati in Antiochia, a Edessa, a Tripoli; cose però che non tardarono a dare inquietudini ai Mussulmani, avvegnachè il Califfo del Cairo avesse bensì eccitati i crociati contro i suoi rivali, senza però intendere di vederli fissarsi nella Siria.

Gli emiri turchi, governatori di Damasco, d'Aleppo e di Mussul erano vicini pericolosi pei nuovi abitatori della Siria. Le tribù nomade dei Turcomanni, vale a dire i Kurdi, i più meridionali di que' popoli di razza turca, e la famosa setta degli Assassini stabilita nella catena del Libano, aumentavano ancora i pericoli che minacciavano i piccoli stati cristiani. Questi formidabili nemici sentendo istintivamente il bisogno di prevenire nuove invasioni per parte dei crociati, fecero causa comune e adoperarono di concerto ad attaccare e a demolire la poco salda conquista dei cristiani. I quali avevano altrettanto e forse più coraggio dei loro avversari, ma non eran meno di questi tormentati dal fatal veleno della discordia, onde venivano impediti di seguire per lungo tempo lo stesso sistema di attacco e di difesa. Il più esaltato fanatismo accendeva i due campi, perlochè non tardarono ad irrompere sanguinose lotte. Assai critica divenne la situazione dei crociati, anche perchè per la loro inesperienza non potevano munirsi di alcun appoggio dintorno ad essi. Senza alcuna conoscenza dello stato dell'Asia, la quale da un ben diretto esercito sarebbe stata facilmente in quelle circostanze

conquistata, essi non pensavano che a conservare le loro piccole possessioni, anzichè volger l'animo e gli sforzi nell' interno di esse. Incalzati da ogni lato, implorarono l'appoggio dei principi d'Europa. San Bernardo abate di Clairvaux, incaricato di predicare una crociata, riuscì nel 1147 a far dividere il suo entusiasmo religioso a Luigi VII, poscia a Corrado, imperator d'Allemagna, ambi i quali accorsero alla testa d'un esercito in soccorso dei loro correligionari: infelice esercito, che appena sbarcato nell'Asia, fu in preda alla fame e a cui diè l'ultimo colpo il tradimento!

L'impero greco, continuamente smunto dal passaggio di masse ignude e affamate, vedeva di mal occhio queste frequenti invasioni che non facevano che accrescere il numero de' suoi nemici. Il disparere fra i due cleri, greco e latino, aumentava ancora l'antipatia che avea già prodotta la diversità di costumi e di abitudini: i Greci detestavano lo spirito marziale dei Latini, e questi rimproveravano a quelli di non servire la causa della religione con sufficiente zelo. Allorchè dunque giunsero nell'Asia le schiere cristiane che avean dato di piglio alle armi per la potenza delle infervorate parole di San Bernardo, Emmanuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, non volendo più accordare alcun soccorso ad essi che considerava come scismatici, dichiarossi neutro e procurò anche sott' acqua alcuni opportuni aiuti a Masud, il quale era stato proclamato sultano d' Iconio, dopo aver fatto perire suo fratello Saisan. L'esercito cristiano non seppe guardarsi dalle insidie che questo capo turco tese alla sua inesperienza e al suo irreflessivo entusiasmo, perlochè venne disfatto e lasciò appena qualche traccia del suo soggiorno in questa barbara terra.

Masud derivò da questi primi successi il mezzo di rendersi celebre e di acquistare una assai considerabile autorità personale; ma alla sua morte (1155), l'anarchia interruppe di nuovo i progressi de' suoi popoli: l'imperatore dei Greci, che avea con tanta abilità opposti i Turchi ai crociati latini, riuscì con secrete macchinazioni a spargere la diffidenza e la gelosia tra gli emiri,

vassalli del sultano d' Iconio. Il qual ramo dei Seldgiuki, ogni giorno più indebolito, non riescì meglio di quello dei Persiani a resistere alle invasioni dei Karizmiti, respinti, sessant'anni dopo (1220), verso quelle contrade dai Mongoli. Eran bastati due secoli per trascinare la caduta della possente dinastia dei Seldgiuki d' Iconio, la quale avea rappresentata, durante quest'epoca, una così importante parte nell'Asia Occidentale: alcuni de' suoi rami sopravvissero. ciò non di meno e adoperarono con ogni studio, di concerto con gli Arabi e gli Egiziani, di sbarbicare i germi del cristianesimo che avean messo radice nella Siria.

Una rivoluzione d' immenso nerbo venne nel frattanto ad accrescere i pericoli dei cristiani d'oriente. Saladino d'origine kurda serviva in qualità di generale presso Nureddìn, sultano di Damasco: i suoi talenti e il suo singolar coraggio lo posero in istato di distinguersi e d' intervenire destramente negli affari di Egitto, il qual paese trovavasi allora in preda alla guerra civile per l' impotenza dei Califfi nel raffrenàre l' irrequietezza dei loro Visir. Saladino, preceduto da grandissima fama di valore e di gloria, non durò troppo gran fatica a soggiogare l' Egitto (1171) ed a porlo sotto l'autorità di Nureddin. Questa conquista che distrusse la dinastia fatimita, la quale trovavasi in possesso di questo regno sin dal principio del decimo secolo, fu un gravissimo avvenimento pei cristiani: il Califfo del Cairo era il solo, che senza appoggiarli ostensibilmente, avesse in cotal guisa favoreggiate le loro vedute, perlocchè dopo la caduta dei Fatimiti, i Mussulmani d'Egitto e di Siria, seguitando la stessa politica, combinarono le loro operazioni. La gelosia che cagionavagli il suo generale avrebbe potuto forse anche inspirare a Nurreddin l' idea di una diversione utile ai cristiani; ma la morte di questo principe, sopravvenuta nel momento in cui le ostilità stavano per cominciare, lasciò Saladino erede del suo impero, libero di sciogliere ogni freno alla sua ambizione e al suo ardente spirito di proselitismo.

Questo sultano, che è il capo della dinastia degli Ayubiti, degnamente secondato da suo fratello Malek Adel, di cui i cronisti

delle crociate accordansi tutti nel lodare il carattere pieno di nobiltà, si mise immediatamente in punto di espellere i cristiani dai loro possedimenti. Dopo valorose fazioni, costrinse Gerusalemme a venire a capitolazione (1187) e seppe colla sua condotta meritarsi una giusta fama di generosità. La nuova della presa della Città santa sparse il terrore per l'Europa: una moltitudine di signori diè nuovamente di piglio alle armi per riconquistare quel prezioso tesoro. Saladino non avea allora altro pensiero che di circondarsi di pompa e di splendore: invitava il nipote a studiar le regole cavalleresche, e vuolsi che persino avesse formato il progetto di unire suo fratello Malek Adel alla sorella di Guglielmo di Sicilia; proposizione che fu tenuta come un'abbominevole offesa verso la religione di Cristo. Cose tutte però che hanno bisogno di migliori prove per meritare intera fede.

Il sultano Ayubite, per quanto durò il suo regno, non fece che passare di trionfo in trionfo, e le alte gesta di Riccardo Cuor di Leone, e il suo magnanimo carattere non servirono che a dar maggior risalto al valore e alle altre eminenti qualità dell'eroe mussulmano. Saladino aveva già da un anno accordata una tregua a Riccardo, allorquando morì a Damasco nel 1193, coronando per la generosità spiegata ne' suoi estremi momenti una esistenza piena di gloria e di virtù.

Com'era sino allora stato fatalmente troppo frequente in queste lontane regioni, ove il valor personale del capo decideva dei destini de' popoli, all'energico e luminoso regno di Saladino succedette un' epoca d'agitazioni e di turbolenze. Nè è a credersi, malgrado l'asserzione di alcuni scrittori, che questo principe avesse trascurato di regolar l'ordine di successione al trono, ma è più verosimile che questa potenza, basata sulla conquista e sottomessa momentaneamente a una vigorosa unità, fosse affetta da un' ardente febbre di decomposizione. Diversi popoli avevano cercato in comune le emozioni de' combattimenti e anche dopo la loro separazione non seppero rinunziare a queste predilette condizioni d'esistenza, con questo solo di differenza che il campo della guerra si aggrandì, come il numero dei principati.

Comunque la cosa sia, il retaggio di Saladino non potè campare allo sminuzzamento: uno de'suoi figli, chiamato Aziz, comandante in Egitto, venne proclamato sultano del Cairo; il governo d'Aleppo toccò a un altro: Afdal, primogenito, si fece riconoscere sovrano a Damasco, nella Siria, a Gerusalemme ed in Palestina. Suo fratello Malek Adel ebbe la Mesopotamia e i principali emiri rimasero indipendenti nelle città confidate alla loro autorità.

(1204) La morte di Saladino e le rivalità de' suoi successori favoreggiavano mirabilmente gl'interessi degli stati cristiani d'Oriente; ma lo spirito delle crociate non era più quello di prima. Il fervor religioso semplice e puro che distingueva que'primi guerrieri era stato rimpiazzato da uno slancio d'ambizione egoistica e d'entusiasmo cavalleresco: il lusso avea corrotte le truppe, snervate già dal clima d'Asia; la liberazione del sepolcro di Cristo, un dì pensiero unico predominante dei compagni di Goffredo, non era più che un sentimento secondario per le nuove schiere di cristiani. Lo spirito cavalleresco spinto a sì alto grado in Europa dai primi crociati non isplendeva più sulle divise del vessillo dei nuovi armati pellegrini: perlochè i crociati del terzodecimo secolo, sdegnando di correre in aiuto degli oppressi nella Siria, minacciati ad ogni momento, sedotti dalle ricchezze della Grecia, deliziati dal lusso e dalle dolcezze della vita che conducevasi in Costantinopoli, entrarono siccome conquistatori in questa capitale e si tennero contenti di proclamarvi re il loro capo Baldovino (1). Gli stati cristiani risentironsi assai di questo cangiamento d'idee e di sentimenti: non si seppe cavar partito dalla disunione dei figli di Saladino, e forse anche questa crisi sarebbe passata inosservata, se i capi rivali non l'avessero rivelata, reclamando l'intervento dei principi europei.

I figli di Malek Adel avevano per poco seguito i consigli

(1) Questo regno dei Franchi non durò che sessant'anni: Michele Paleologo, aiutato da una truppa di Turcomanni accampati sulle spiagge del mar Nero e vassalli dei Mongoli, riconquistò contro Baldovino II il trono di Costantinopoli.

del padre loro. Damietta li vide combattere sotto lo stesso stendardo, ma il successo disciolse quasi subito questa fortunata associazione (1228). Corradino, principe di Damasco, concependo qualche timore di suo fratello Malek Kamel, sultano d'Egitto, mandò all'imperatore d'Allemagna, Federigo Barbarossa, già famoso per le sue dissensioni colla corte di Roma, Fhakreddin, suo emiro, offrendogli di dargli nelle mani Gerusalemme, quante volte volesse stabilire con esso lui un'alleanza difensiva. Alla qual proposizione accondiscendendo Barbarossa, insciente il papa, avanzossi alla testa d'un esercito, tutto inteso ad adempiere a' suoi contratti impegni. Ei fu il primo che avesse la precauzione di ordinare che non fosse ricevuto alcun crociato, senza che almeno possedesse cinquanta scudi, onde così prevenire le atroci privazioni che avevano cagionata la rovina degli eserciti precedenti. Del resto, questa spedizione non ebbe alcuna importante conseguenza: Federigo caduto nella disapprovazione aperta del papa e temendo che i fulmini della scomunica non lo colpissero e quindi rimanesse spoglio de' suoi stati, tornossene in fretta in Europa, dopo aver firmata una tregua, spirata la quale, Gerusalemme, restituita ai cristiani, ricadde in brevissimo tempo nelle mani dei Mussulmani.

La morte di Malek Kamel (1239) fu seguita da una sanguinosa conflagrazione, in mezzo alla quale mostrossi un popolo di cui ogni partito cercò di procacciarsi l'appoggio. Questi nuovi arrivati furono i Turchi Kharizmiti, i quali, staccati dall'impero dei Seldgiuki di Persia, allorquando accadde la loro dissoluzione verso l'anno 1100, avevano formato un principato a parte sotto Kharizm-Schah. Nel 1220, i Mongoli già possessori di tutta l'Asia Centrale, avendo spinte le loro conquiste sino nel cuore del Kharizm, i vinti Kharizmiti eransi veduti costretti di ritirarsi nella direzione del mezzogiorno, lungo le rive orientali del mar Caspio. Una parte riparò nell'Asia Minore: gli altri, precipitati sulla Siria, vi sparsero lo spavento e la desolazione: strinsero d'assedio Gerusalemme e s'impossessarono di detta città e di tutta la Palestina che misero a sacco.

Negmeddin Ayub, sopracchiamato Saleh, escluso subitamente dal trono d'Egitto per essere figlio cadetto di Malek Kamel, avea finito per rapire lo scettro al suo fratello primogenito: sentendo la necessità di fortificarsi contro il partito vinto, il qual poteva da un momento all'altro rialzar la testa, gettò gli occhi sopra i Kharizmiti, guerrieri tenuti in gran fama per intrepidezza e coraggio. Le vittorie dei Mongoli presso il mar Caspio aveano richiamato in Egitto migliaja di questi Turchi: Saleh ne comprò un gran numero e li tenne in un castello ad istruirsi, posto sulla sponda del mare, chiamato Bahr; da cui è derivato il nome che poscia ebbero di Mamaluki Bahariti (1). Destinati a servir di guardia particolare (halca) al sultano, cotesti Mamaluki ottennero in breve grandi privilegi, e i più abili di essi e i più distinti per ingegno ed istruzione, ascesero ai più alti gradi. Allorchè dunque il maggior numero della nazione dei Kharizmiti, respinto dai Mongoli, penetrò nella Siria, i loro fratelli, i Mamaluki d'Egitto, poterono facilmente intendersela con esso loro e venire nelle stesse vedute. Siffatta alleanza presagiva a tutti grandi disastri; perlochè parecchi principi turchi, e fra gli altri quello di Damasco, cercarono allora con grande studio di avvicinarsi ai cristiani, onde far fronte al nemico comune. Ma impotente fu tale coalizione per allontanare il pericolo che erasi creduto di prevenire: i Kharizmiti seguitando l'intrapresa via del trionfo, andarono a stringer d'assedio Jaffa e poco stante vi entrarono a forza; dal canto loro i Mamaluki s'impadronirono di Gerusalemme, di Tiberia e d'altre importanti città. La nuova della presa e del saccheggio di Gerusalemme produsse in Europa una dolorosa costernazione; e San Luigi re di Francia tocco da pietà riuscì a svegliare nel cuore de' suoi popoli la fede delle prime crociate. Questo principe pio armò in fretta una spedizione, e dopo aver affidata la reggenza del regno alla sua sposa, la regina Bianca, giunse, seguito da' suoi tre fratelli e

---

(1) Mamaluko significa in arabo, *schiavo comprato*.

da una numerosa moltitudine di cavalieri e di vassalli dinanzi a Damietta, ove coraggiosamente sbarcò, (1248) dopo un' orribile tempesta.

Si è pure all'estremità orientale dell'Asia che bisogna andar a cercare l'origine di quello straordinario movimento che tutta Europa e così gagliardamente agitava. Le nuove imprese or dianzi ricordate che scaldarono di tanto religioso entusiasmo San Luigi sono da attribuirsi all'apparire del popolo mongolo sul campo che andiamo percorrendo, e di cui racconteremo in appresso l'origine e la fortuna in queste contrade. Non si può dunque studiare la storia in un modo veramente utile ed intero, senza risalire ad ogni istante a qualche sorgente asiatica: non è possibile di riprodurre fedelmente gli annali dei secoli passati, se non si pon mente alla esistenza politica di quelle lontane nazioni, poichè è certo che i popoli intimamente gli uni agli altri legati hanno esercitato a tutte le epoche sui loro vicini una manifesta influenza. La crociata di San Luigi collegasi evidentemente all'innalzamento dei Mongoli verso le frontiere della China, siccome l'irruzione di nuovi Franchi nelle Gallie, per cui venne fondata la dinastia carlovingia, è stata la conseguenza delle lotte dei Thukhiu e degli Avari e del respingimento di questi verso l'Occidente. Tutti i grandi avvenimenti della storia antica della Francia hanno, com'è manifesto, la loro sorgente nell'Asia; lochè non han fin qui troppo considerato gli storici. Ma non basta; chè la lingua nostra e la nostra religione son pur derivate da quella terra feconda; da quella terra feconda, alla quale dobbiam altresì e la nostra libertà e l'industria nostra, avvegnachè le crociate abbiano in ispecial modo condotto questo risultamento.

L'arrivo di San Luigi in Damietta effettuavasi in mezzo a favorevolissime circostanze. Il sultano d'Egitto, Saleh, era mancato di poco ai vivi, e la di lui moglie a malgrado di tutto il credito che godeva l'emiro Fhakr eddin, non avea potuto conservare l'autorità necessaria per dominare e sventare i tanti raggiri che da ogni parte sorgevano. I crociati rimasero vincitori nella famosa battaglia di Mansura, nella quale Fhakr eddin

peri, dopo avere abbandonato il campo al nemico (1250). Turan schah, figlio di Saleh, per lungo tempo relegato in Mesopotamia, sotto il regno del padre suo, era stato presente alla sconfitta di Mansura; per riparare al quale disastro tornò alle offese e catturò trentadue vascelli della flotta francese. Luigi IX, costretto a lasciare il campo per la terribile strage che vi menava la peste, cadde nelle mani dei Mamaluki con ventimila de' suoi soldati. Questo fatale avvenimento fe' cessare le ostilità: una tregua di dieci anni venne conclusa, in forza della quale, l' infelice re di Francia sottoscrisse un trattato che avea per principale articolo di restituire Damietta e di procacciarsi la libertà con un enormissimo riscatto. Non tutti i Mamaluki trovaron queste condizioni bastantemente vantaggiose e poichè Bibars si mise alla testa di buon numero d'essi che in breve passò dal malcontento alla rivolta, si fece ad affrontarlo Turan schah, ma troppo poco conosciuto in Egitto per esservi potente, soccombette: il trono toccò allora alla sua vedova Chegger Eddur, alla quale venne aggiunto un reggente. Questa rivoluzione che in cotal modo investì della sovrana autorità i Mamaluki, divenne il segnale di una violenta anarchia: tutti i partiti corsero alle armi. La storia ci addita la vedova di Turan far fronte a tutte queste procelle con imperturbabile coraggio e non comune destrezza; incidente assai singolare in un paese ove la religione e i costumi escludono le donne da ogni partecipazione agli affari. L'avvicinarsi dei Mongoli, sotto gli ordini d'Hulagu, nipote di Tchinghiz khan, il quale con questa mossa non facea che arrendersi ai caldi inviti del re d'Armenia e di Georgia suoi tributari, mise il colmo alle sciagure dell' Egitto e ne affrettò la già minacciante catastrofe. Bibars, avendo fatto esigliare e poscia strangolare la sultana Chegger Eddur, destituì della corona il figliuol suo, il quale per la sua troppo giovane età era incapace di tenere le redini dello stato in un così difficile momento, e fece proclamare sultano, nell'anno 1259, Kutuz, il più coraggioso de' suoi emiri.

Hulagu, continuando il suo cammino verso l'Egitto s'impadronì

di Bagdad, d'Aleppo, di Damasco e di parecchie altre città della Siria. I cristiani nudrivan sempre la speranza che i Mongoli e i Turchi si distruggessero fra di loro e li lasciassero quindi godere di qualche riposo. Ma tale illusione ebbe corta vita. Ketbogha, uffiziale d'Hulagu, incaricato di proseguire la guerra contro di loro, li assalì con tant'impeto, che vedendo essi inevitabile la loro sconfitta, ove fossero rimasti isolati, si avvicinarono ai Mamaluki e fecero con essi causa comune. La quale alleanza ebbe momentaneamente qualche buon effetto, mercè principalmente l'assenza d'Hulagu, richiamato nell'Asia Centrale per l'elezione del Gran Khan della sua nazione: i Mongoli vinti nella battaglia di Tiberia, nella quale Ketbogha rimase morto, furono costretti di abbandonare la Siria. Questa vittoria, dovuta in parte all'intrepidezza di Bibars, suscitò fra i Mamaluki una rivoluzione, in seguito alla quale Kutuz fu ucciso e Bibars proclamato sovrano in sua vece. Il nuovo sultano, onde fortificare la propria autorità, accolse con distinzione Ahmed 37° ed ultimo Califfo degli Abbassidi, cacciato da Bagdad dai Mongoli, lo fece riconoscere Califfo d'Egitto, sotto il nome di Mostanser billah, e decretogli di propria mano l'investitura del regno. Malgrado la sua importanza agli occhi del popolo, questa religiosa consacrazione non sarebbe bastata se nuove vittorie non l'avessero corroborata. Bibars, proseguendo dunque la sua trionfante intrapresa a traverso la Siria, s'impadronì di Cesarea, di Tiro, di Tripoli, d'Antiochia e apparecchiossi ad attaccare Haiton, re d'Armenia, il principale istigatore dei Mongoli contro i Mamaluki d'Egitto.

L'innalzamento al trono di Bibars, accanitissimo nemico dei cristiani, avea messo in isgomento tutta Europa. San Luigi nuovamente commosso della sorte de' suoi correligionari d'Asia, riescì a negoziare una alleanza coi Mongoli, occupanti definitivamente la Persia (1270): imbarcandosi poscia alla testa di una crociata, e giunto a Tunisi, vi perdette miseramente la vita. Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, arrivato su quei tristi campi, dopo la morte del re di Francia, suo fratello, affrettossi

a concludere la pace coi Mori, al qual prezzo solamente, gli avanzi dell'esercito poterono riveder l'Europa. Non rimaneva più ai piccoli stati cristiani della Siria altro mezzo di salute, fuor quello di tentare ed ammansare il sultano d'Egitto, accettando tutte le condizioni che fossegli piaciuto di loro imporre; allorchè la morte arrestò questo monarca a mezzo de' suoi trionfi: vuolsi che morisse avvelenato per caso (1277). Bibars ha lasciato nell'Oriente una gloriosa memoria: si fu egli che diede una forma un po' stabile all'ordinamento dei Mamaluki, truppe sino allora indomite e sfrenate. Col coraggio, l'attività, la prudenza e la grandissima esperienza nell'arte della guerra, interruppe i successi dei Mongoli e fece brillare di vivo splendore la mussulmana potenza. Il suo regno fu in ispecie funesto ai cristiani, i quali perdettero Cesarea, Tiberia, Jaffa, Antiochia e altre città di minore importanza. I Turchi di Siria, i Mongoli, gli *Assassini* e il re di Armenia, lasciaron pure nelle mani di Bibars un gran numero di fortezze. Il di lui impero estendevasi dalla estremità meridionale della Nubia sino alle sponde dell'Eufràte. Questo principe, commendevole anche per qualità indipendenti da quella del guerriero, ha dotato l'Egitto di parecchi pubblici monumenti, tra i quali non ultimo l'acquedotto del Cairo.

La di lui morte cagionò naturalmente la divisione de' suoi stati, dalla quale derivaron non poche guerre parziali. Siccome ogni capo subalterno mirava di continuo al potere, (1290) così Kelaun, sultano d'Egitto, credette conveniente di dover ricorrere al mezzo adoperato cinquant'anni addietro da Nged Meddin, di formarsi una guardia particolare di schiavi Tcherkessi (1), i quali, in meno di un secolo (1382), conosciuti sotto il nome di Mamaluki Bordgiti, innalzarono uno dei loro alla dignità di sultano: al par dei loro predecessori, vissero dapprima fra l'agita-

(1) Questi Tcherkessi o Circassi appartenevano alla razza finnica, ed abitavano il Caucaso. Allorquando invasero quelle contrade, i Mongoli ne avevano ridotti in ischiavitù un gran numero che vendevansi sulle piazze d'Egitto.

zione e il disordine, e non si misero un po' quieti ed ordinati se non che dopo aver subito il dominio degli Ottomani, sotto Selim I, nell'anno 1518. Dalla qual epoca in poi, rimasti vassalli dei sultani di Costantinopoli, hanno seguitato a pesare sull'Egitto sino sul cominciare del nostro secolo; epoca in cui Mehemet Ali se ne liberò con un atto di politica, affatto orientale.

Le cose dei cristiani d'oriente, debolmente soccorsi, se non abbandonati dai Mongoli, loro vicini, andavano ogni giorno più deperendo: il piccol numero di questi infelici stabiliti sulle coste di Siria fu tra breve sterminato o ridotto a servitù, finchè poi Tolomaide (S. Giovanni d'Acri) loro principale asilo, incapace di resistere alle forze del sultano dei Mamaluki, soccombette nel 1291. Tiro e Sidone non tardarono pur esse a cadere, ond'è che verso la fine del terzodecimo secolo, non rimaneva più nell'Asia alcuna apparente traccia delle emigrazioni dei cristiani. I papi Niccolò IV e Clemente V cercarono, ma invano, di svegliare lo zelo dei crociati: le idee avevano subito una completa modificazione. Gli odii religiosi erano alquanto sopiti; molti pregiudizi scomparsi mercè il contatto coi Mussulmani; lo spirito di cavalleria stava in luogo dell'antica semplicità. Il trasporto pel lusso, la seduzione dei costumi asiatici avevano pur rese meno gagliarde le inimicizie contro popoli circondati da sì brillante prestigio. L'industria accresciuta in Europa rendeva necessario un maggior numero di artefici e quindi il popolo vi trovava occupazione ed alimento, mentre d'altra parte i grandi feudatari, stanchi e rifiniti per due secoli di guerre e di sacrifizi, non erano più in istato di rinnovare lontane spedizioni. Coll'accrescimento adunque dell'industria e l'indebolimento del feudalismo, sviluppossi in Europa lo spirito di nazionalità, che andava ognor più modificando le idee e i sentimenti.

I confini della nostra opera non ci consentono di descrivere minutamente i movimenti delle crociate, nè di considerare con troppa profondità questo immenso quadro dei popoli d'Asia e d'Europa, armati gli uni contro gli altri, e di due religioni tra loro alle prese e disputantisi l'impero del mondo. Ad onta di

tutto ciò, noi non sapremmo per altro tenerci paghi alle strette vedute dei nostri storici, i quali per la più parte non hanno saputo ricavare da questo imponente episodio che magnifiche, ma spesse volte erronee descrizioni. Riconosciamo però quanto sia difficile, allorchè si studiano con imparzialità questi singolari annali, di giungere a una perfetta conoscenza di ciò che è frutto dell'entusiasmo religioso, della politica e delle passioni umane. A quest'epoca di commozioni, in cui le rispettabili parole di religione e di fede erano in bocca di tutti e risuonavano per tutti i campi, l'immaginazione, trascinata ad ogni istante fuori del materiale e del positivo, ha snaturati moltissimi fatti, dando a taluni una importanza che non avevano, e rispetto ad altri cedendo a una preoccupazione che è così facilmente spiegata da questi tempi di religioso delirio.

Lo storico, il cui incarico non è quello di perorare in favore di uno special culto, trovasi, non v'ha dubbio, in qualche angustia, allorchè si studia di mettere d'accordo tante e sì diverse narrazioni. I cronisti di Guglielmo di Tiro, di Giacomo di Vitry e d'Alberto d'Aix portano l'impronta della credulità popolare e della superstizione: nelle loro opere non si scorge un vasto piano su cui vengano a rannodarsi i tanti e diversi fatti: lo scrittore soddisfatto di mostrare il cristiano segno ai colpi dei barbari, non si dà mai pensiero di studiare anche questi. La più scrupolosa coscienza ha senza dubbio diretta la penna di questi rispettabili cronisti; ma è pure altresì vero che talvolta l'esaltazione del sentimento religioso può trascinare la mente e forse acciecarla a discapito del vero e della imparzialità.

Gli scrittori degli altri paesi, ai quali bisogna pur ricorrere quando si vuol pronunziare un giudizio con perfetta conoscenza di causa, hanno anch'essi non pochi difetti che esigono grande circospezione, allorchè si fa a consultarli. Laonde i Chinesi, troppo lontani dal teatro della guerra, hanno sparsi involontariamente moltissimi errori: è però nota la loro esattezza rispetto alla cronologia, e sotto questo riguardo meritano di essere preferiti. Gli storici greci di Costantinopoli hanno pure di sovente ceduto a

uno spirito di parzialità e d'ingiustizia nel raccontare quelle spedizioni così fatali ai loro compatriotti: d'altra parte il loro stile falso e declamatorio vela ad ogni passo la verità. Gli Arabi sono stati per un tempo la meno sospetta sorgente: la conoscenza che avevano de' luoghi, gl' innumerevoli mezzi che loro offrivano i loro collegi e le loro moschee per raccogliere tutto ciò che risguardava l'onore della loro fede e quello non meno prezioso della loro gloria militare, ispirano molta fiducia. Ne' loro scritti può il lettore ripromettersi, se non la intera verità, almeno alcuni dati della maggior possibile esattezza: bisogna però stare in guardia contro la loro tendenza alla esagerazione e le loro forme poetiche. La riunione di tutti questi materiali è del resto della più indispensabile utilità per seguire con certezza i periodi di questa lotta accanitissima fra l'oriente e l'occidente.

Ma se fin qui gli storici che non si son dato altro pensiero fuor quello di descrivere le minute particolarità, non hanno raggiunto il loro scopo, o l'hanno imperfettamente raggiunto, quelli che vogliono considerare questa grande epoca sotto il punto di vista filosofico, possono lusingarsi di un felice esito. Le nostre relazioni posteriori coll'Asia hanno mirabilmente facilitata la ricerca del vero; lo studio che noi intraprendiamo dei popoli della Media Asia, successivi attori in questo immenso dramma, potrebbe pur servir di complemento alle osservazioni già raccolte, e render forse più facile la soluzione di questa grave quistione. Il secolo decimosesto ha in ispecial modo fermata la nostra attenzione sull'Oriente, e ci ha aiutati a distruggere i pregiudizi radicati negli animi da poi i disastri delle crociate; ma era appena dissipato quest'errore, che un altro non men grave sorgeva. Riconoscendo bensì che l'Europa andasse debitrice all'Asia della sua vita intellettuale, del pari che già dovevale la sua forza materiale al tempo delle emigrazioni dei nomadi, non pochi scrittori si sono lasciati traviare da un sentimento di vanità, indegno dell'alto assunto che imponevansi. La nostra vanità nazionale ha osato sostenere che in questo cambio intracontinentale, l'Europa avea ampiamente soluto il suo debito

verso l'Asia, spargendo su questa terra del dispotismo le idee di libertà e d'individualismo di cui era depositaria, e che perciò avevale somministrati i mezzi di rialzarsi da una prostrazione di tanti secoli.

Un attento esame basta per dissipare queste non meno assurde che ridicole asserzioni e unicamente atte a lusingare il nostro nazionale orgoglio. Non è altrimenti vero che l'Asia abbia ricevuto, durante le crociate, i fecondi germi che l'Europa crede aver deposti nel suo seno: diremo di più che l'occidente non poteva a quell'epoca, in fatto di libertà, servir da maestro all'oriente. Nel duodecimo secolo i costumi erano affatto feudali: il furor delle armi e il fervor religioso, queste due passioni esclusive, confondevansi in cotal guisa l'una coll'altra e prestavansi una mutua energia. Lo spirito aristocratico di cui e la terra e le menti erano, direi così, ad un tempo imbevute, dominava solo tutte le opinioni, le azioni tutte. Un analogo sistema, quanto a' suoi effetti, regnava pure nell'Asia: il raggrupparsi intorno alla bandiera di un capo, il trasporto alla guerra e al saccheggio formavano la base di ogni governo: altra gerarchia non vi era rispettata se non quella che usavasi fra le armi. Niuno dei due continenti possedeva dunque nè spirito di libertà, nè principio di governo, secondo le nostre idee presenti.

Ma non basta, chè allorquando l'Europa fosse pure stata all'altezza di queste liberali nozioni, non avrebbe potuto propagarle e farle fruttificare sopra un terreno incolto, e poco disposto a ricevere siffatte sementi. I precetti di un innoltrato incivilimento non portano frutti se non laddove le genti sono unite, affezionate e attaccate al suolo su cui posano: ora all'epoca delle crociate, l'Asia Occidentale era oppressa da eserciti che la scorrevano in ogni punto, senza in alcun punto fissarsi.

Quale idea d'altronde rappresentavano i nostri cavalieri seguiti dai loro servi? Quale impressione dovettero essi svegliare in nemici, ai quali davano il nome di barbari? Non eran forse essi al par di que' barbari, e forse più di quelli, dominati da pensieri di distruzione, in mezzo alla santa missione che stavano com-

piendo? Siccome quelli, non vedevano essi pure ogni giorno, ogni momento, la disunione e la discordia indebolire, estenuare le loro forze? Meno d'altronde favoriti degli Arabi, niun uomo veramente istruito della loro nazione avevali accompagnati: conduttori ignoranti, servi fanatici, alcuni monaci semplici e pii ma affatto inesperienti e de' luoghi dove andavano, e degli uomini contro i quali stavano per combattere, erano incapaci, per quanto grande fosse il volere di molti, di gettar semi veramente fruttificanti in quella terra straniera; perlochè, siccome le loro conquiste non sono state l'opera della saviezza e della prudenza, ma bensì il frutto di un cieco, comecchè fervido entusiasmo, e di un mal diretto eroismo, queste moltitudini che dieder di piglio alle armi e tanti stenti durarono per una causa così santa, non fondarono che una affatto passeggiera potenza.

Non è forse privo affatto di peso il considerare che a fronte di due religioni contrarie, i popoli turchi non abbiano esitato a scegliere: niun forse ha messo mai pensiero (materiali essendo e solo appoggiantisi sulle apparenze) ad una religione che second'essi formava così meschini soldati. Sia stata imprevidenza, sia stata impossibilità, fatto è che gli eserciti cristiani nón hanno potuto trovare tra que' nomadi nè appoggio nè ausiliari: per un momento i Mongoli sembrò contraessero un'alleanza con esso loro, ma ciò non era che per potersi trovare in punto di cogliere più facilmente il sultano d'Egitto. Se dunque i nomadi asiatici sono stati insensibili all'incivilimento d'occidente, bisogna convenire che questo incivilimento non esisteva, o non esisteva a quel grado che da taluno si pretende.

Tante rivoluzioni però, tante lontane imprese non sono state indarno per le nazioni d'Europa. Mercè le crociate, alcuni lampi d'incivilimento hanno brillato in mezzo alle tenebre della barbarie: il primo effetto ch'esse hanno prodotto è stato quello di calmare lo spirito d'esaltazione che le avea fatto nascere; esse hanno ritardato, inoltre, la presa di Costantinopoli, la quale a quest'epoca sarebbe stata fatale all'incivilimento mal fermo di occidente. Esse hanno consecrato l'uso della *tregua di Dio*,

immenso benefizio; giacchè i rovesci dei crociati nell'Asia erano meno deplorabili delle guerre civili e dei flagelli dell'anarchia feudale.

In quella che i signori indebolivansi sui campi di battaglia dell'Asia Occidentale, la Francia sollevata dal peso delle loro gravissime armadure, respirava e preparava il trionfo dell' industria e dell' intelligenza: il potere monarchico, per cui dovevasi operare l'unità della nazione, dilatavasi ognor più, acquistando i dominii dei cavalieri impoveriti. Parecchie borgate compraron pure dai signori la loro libertà, e il potere municipale si accrebbe insensibilmente sulla ruina dei possessori di feudi. A poco a poco, queste comunità potendo lavorare e darsi al commercio per loro proprio conto, intesero con tutta alacrità alle arti e all' industria. Questo effetto è stato precipuamente manifesto nella Francia: l'Allemagna che prese una parte meno attiva nelle guerre religiose dell' Asia ha conservato per lunghissimo tempo il suo carattere feudale; il quale non è pure in essa, salvo le indispensabili conciliazioni coi tempi e coi costumi, affatto scomparso.

— Il feudalismo, dice il signor Poujulat nella sua reputatissima opera, *la Storia di Gerusalemme*, soffocava in qualche modo di potere monarchico in Francia: esso era come un'aggregazione di mille piccoli tiranni armati contro il potere protettore. Senza le crociate che rovesciarono il feudalismo, la Francia, paese allora sminuzzato, privo di un comune legame, di un centro ove tutto andasse a confluire, e da cui tutto partisse, non sarebbe forse salita al grado di una delle più grandi fra le nazioni. Il potere regale liberato da tali impedimenti e resosi formidabile sugli avanzi di tanti piccoli dominii oppressori, diede origine e poscia incremento a quella libertà sino allora sconosciuta dai nostri padri, e l'azione sua fecondissima sviluppò i germi di gloria e di prosperità, che la Provvidenza avea deposti nelle viscere del nostro suolo. Il potere regale fu precisamente alla Francia, come il soffio di Dio in mezzo al caos.

— L'Inghilterra e l'Allemagna non raccolsero dalle crociate

se non quel benefizio generale di una rivoluzione che apra in ogni punto nuovi orizzonti.

— Il regno di Prussia nacque dalle guerre della croce, combattenti l'idolatria in Europa, come l'islamismo in Oriente.

— Eserciti destinati a soccorrer Gerusalemme, fondarono il regno di Portogallo.

— Si può pure affermare con sicurezza che senza le crociate, le quali persuasero ai Mussulmani della Siria e dell'Egitto di riunire le loro forze coi Mussulmani di Spagna, questa penisola non si sarebbe liberata dai suoi invasori. —

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

I Mongoli: loro origine: loro identità coi Tatari. — Tchinghiz fonda la loro potenza; sue conquiste in occidente e sino in Russia: sua morte; suo carattere. — Nuova spedizione dei Mongoli in occidente sotto Batu. — Rapido esame storico sulla Russia; sua situazione morale nel terzodecimo secolo: essa è assoggettata dai Mongoli. — Costumi di questi popoli. — Insurrezione dei Nogais: principio della decadenza dei Mongoli del Kaptchak. — Successi dei Mongoli nella Persia e nella Siria. — Khubilai Gran Khan dei Mongoli; ei divide il suo impero in quattro parti: questa divisione è causa della sua rovina. — Caduta dei Mongoli di Persia. — Politica dei Khan del Kaptchak. — I principi di Mosca fondano la loro potenza, amministrando il paese in nome di detti Khans. — (1163-1375).

Ci è occorso di ripeter più volte, nel precedente capitolo, il nome di *Mongoli*, senza che abbiamo stimato conveniente di dover interrompere il racconto degli avvenimenti per risalire alla sua origine. Tornando ora per un momento indietro, ci faremo a segnalare l'apparizione del popolo chiamato con tal nome, e indicare i principali fatti che ne hanno propagata l'influenza su tutte le contrade della Media Asia, sino nell' Europa orientale.

È stata moltissimo esagerata l'importanza numerica degli individui appartenenti a questa razza: specialmente i naturalisti attribuiscono la denominazione di mongolo a tutti i popoli che hanno le palpebre spaccate e come enfiate, salienti verso le tempie, il volto piatto, le gote sporgenti, i capelli neri, irti e in piccolo volume. La scienza è oggigiorno fortunatamente in istato di prevenire e di combattere somiglianti errori, e noi senza fermarci a segni esterni che sono i caratteristici di quasi tutti i popoli che abitano a' giorni nostri il nord e la parte orientale dell' Asia, e di un gran numero pure di popoli americani,

faremo osservare che l' etnografia ha introdotto una nuova e vera classificazione, nella quale il nome di *Mongolo* è esclusivamente dato ai popoli che parlano gl'idiomi derivati tutti dal primitivo idioma di questa razza. Le più numerose tribù che appartengono oggi a detta famiglia sono i Mongoli, propriamente detti, o Khalkhi, gli OEleti (Eleuti o Kalmucki) i Turgauti, i Dzungari e i Buruti o Buriati della Siberia.

I Mongoli erano in origine una tribù della nazione dei Tata o Tatari (1), accampati al sud e all'est del lago Baïkal, sulle sponde delle riviere che si scaricano nell'Amur superiore. Questi Tatari, confusi per lungo tempo coi Tung nu, (Tungusi primitivi) non cominciarono ad aver qualche importanza se non che verso il nono secolo, sotto il nome di Mo ho. Essi avevano senza dubbio fatto parte sino allora in qualità di vassalli di quelle aggregazioni, anteriormente formate nel centro dell'Asia e dominatrici di una parte di questo continente, sotto il nome di *Hoeihi*, *Thukhiu*, *Sian pi*, e molto tempo prima, di *Hiung nu*. Vi è ragion di credere che i Mo ho settentrionali fossero gli antenati dei Tatari e dei Mongoli, siccome quelli del sud fossero il ceppo delle nazioni tunguse, come p. e. i Ju tchin e i Mantsciuri, presentemente padroni della China. Il nome di Mongolo, che valeva a significare nella lingua di questo popolo, *coraggioso*, *fiero*, ci sembra avere indubitatamente la sua radice nella parola *Mo ho*. Gran tempo dopo la potenza dei Mongoli, i membri della famiglia di Tchinghiz khan, pretendevansi originari di un paese, posto all'est e all'ovest del Khu khu noor (lago azzurro), e tenevansi pei discendenti dei principi tibetani che governavano quelle contrade.

Comunque la cosa sia, la storia c'insegna che essendo stati dispersi nel 824, allorquando i Khitani crebbero in molta potenza,

---

(1) Il seguente giuoco di parole di un cronista del tempo delle crociate ha fatto prevalere presso i popoli occidentali dell'Europa il nome di *Tartari*: *Quos vocamus Tartareos ad suas Tartareas sedes unde exierunt retrudemus.*

i Mo ho si divisero in tre orde principali. Una rimase sottomessa ai vincitori: un'altra rifugiossi al nord della Corea, presso i Phu hai, coi quali i Mo ho avevano alcuni rapporti di razza; la terza ritirossi sul rovescio meridionale della catena dei monti In chan, verso il 105° grado di longitudine orientale, al nord della China e nel Tangut all'ovest del fiume Huang ho: gl'individui attaccati a questa terza orda portavano il nome di Tatari. Di già, nel capitolo VI, abbiam veduto questi Tatari penetrare nella China, sotto la condotta di due capi turchi sul finire del regno della dinastia dei Thang (883): essi riesciron pure a disarmare il ribelle Huang tchhao e a ristabilir l'ordine nel paese. Dopo questo importante servigio, si stabilirono al di qua della grande muraglia, al nord della provincia di Chensi, colle loro mandre composte in gran parte di cavalli: vissero in buonissima concordia colla dinastia Sung che succedette nella China ai Thang e furono successivamente tributari dei Khitani e dei Ju tchin o Kin, che a questi succedettero.

L'identità dei Tatari e dei Mongoli è dimostrata nel più evidente modo da diversi storici, i quali si sono dato precipuo pensiero di descrivere il luogo occupato da ogni tribù dell'Asia Centrale. L'autore della grande enciclopedia chinese, pubblicata nel 1604, dice positivamente: *I Tatari abitano nel deserto Chamo, e sono i discendenti dei barbari Yuan (Mongoli).* Poscia aggiunge: *Gli OEleti (Eleuti) conducono una vita nomada al sud-est di essi e appartengono similmente alla famiglia tatara.* Gli scrittori del medio-evo hanno usato questo nome di *Tatari*, quando nel suo vero significato per designare i popoli formanti il primitivo nucleo degli eserciti del generale di Tchinghiz Khan, quando in un senso più lato, per dare una comune appellazione a tutte le tribù d'origine diversa, le quali per le conquiste dei veri Tatari erano state poste sotto la stessa dominazione. Questa confusione non è cosa che debba sorprendere: dopo essersi estesi all'occidente, i Mongoli fondarono insieme ai popoli turchi che occupavano in parte questo territorio, l'impero del Kaptchak, di cui i capi appartenevan tutti alla razza dei vincitori, vale a dire

alla razza tatara mongola: il loro nome prevalse, come quello dei Franchi in mezzo ai Galli. La Russia, conservando più tardi queste denominazioni, ha mantenute le designazioni di Tatari di Kazan, di Tatari d'Astrakhan e di Crimea, allorchè, dopo lungo tempo e gli eserciti reclutati nell'antica patria dei Mongoli non esistevano più, e l'uso della lingua mongola era perduto, e i Khans capi di questi principati, erano circondati da soldati e sudditi turchi, usciti dagli antichi abitanti del paese. La differenza fra i Tatari e i Turchi è inoltre confermata dal disprezzo che hanno oggigiorno questi ultimi per l'epiteto di *Tatari*, ch'essi considerano come ingiurioso.

A metà del duodecimo secolo (1163), un capo mongolo, chiamato Yesugai, avendo radunate parecchie orde della sua nazione, accampate al sud del lago Baikal, non lungi dalle sorgenti dell'Onon, si mise loro alla testa, incamminossi contro le tribù tatare vicine, le ruppe in diversi scontri e fece prigioniero il loro capo Temudjin. Volendo consacrare la memoria di questa vittoria, impose il nome del suo prigione al neonato che sua moglie presentogli al suo ritorno: questo fanciullo divenne poscia il grande, il terribile Tchinghiz khan. La fortuna sorridendo quasi sempre a tutte le intraprese guerriere di Yesugai, avvenne che questi potesse lasciare, dopo la sua morte, al figliuol suo, che avea soli tredici anni, un assai considerabile potere, ma sempre soggetto ai Ju tchin o Khin, i quali, da poi un mezzo secolo, (1115) avevano tolto ai Khitani Liao il dominio della Mantsciuria e della Mongolia.

Temudjin, riconosciuto capo da trenta o quarantamila famiglie mongole, seppe, malgrado la sua estrema giovinezza, prevenire le divisioni che minacciavano il suo nascente impero: dedicò i suoi primi anni a cattivarsi l'affezione de' suoi soldati, dividendo con tutt'abbandono le loro abitudini guerriere. Non tardò a presentarsi un'eccellente occasione di soddisfare alle sue bellicose inclinazioni e di mettere a profitto i suoi talenti. Essendosi infatti i Tatari ribellati contro i Ju tchin, Temudjin, messo nell'impegno nella sua qualità di vassallo, avanzossi contro di essi alla

testa di un corpo di spedizione, li ridusse all'obbedienza e per l'effetto della vittoria, che era il solo diritto agli occhi di que'popoli, fu subito proclamato capo di tutte le anzidette tribù: il nome di Mongolo, che era quello della sua orda, servì inoltre di titolo onorifico a' suoi nuovi sudditi (1). Fosse fedeltà alle sue promesse verso i Ju tchin; fosse ch' ei si credesse troppo debole per attaccarli, o finalmente che i popoli d'occidente gli dessero minor timore, fatto è che Temudjin pensò subito di diriger le armi su questo punto. I Hoeihu, concentrati nel loro piccol regno di Cha tcheu, tra i monti Thian chan, Kuen lun, il lago Lop e Kachgar, soccombettero pei primi: il mongolo conquistatore restituì allora a questi popoli il loro primitivo nome d'Uiguri, s'imparentò col loro re, Barchu Arthe, trentesimo di questa nazione, sposando una delle sue figliuole, e ricevette solennemente (1206) il nome di Tchinghiz-Khan (grandissimo Khan). Avvicinandosi poscia a poco a poco alla China, il cui possesso giorno e notte preoccupavalo, sottomise primieramente il Tangut, indi ricusò apertamente di pagare il tributo verso l'imperatore dei Ju tchin. Gli avanzi dei Khitani, nemici naturalmente dei Ju tchin, dichiarandosi allora per Tchinghiz, gli somministrarono con ciò il mezzo di procacciarsi in queste contrade quella influenza che cominciava a scemare nei Ju tchin, così come nella dinastia chinese dei Sung.

A misura che il suo potere andavasi estendendo, Tchinghiz applicavasi a mantenerlo e a fortificarlo. Dopo finita ogni guerra, tornava ad attendere con grande studio agli affari dell'interno nel suo principale stabilimento eretto, secondo ogni apparenza, sulle spiagge dell'Orkhon: ivi egli intendeva a spargere fra i suoi l'istruzione e tutti que'lumi che avesse trovati presso i popoli circostanti. Allorquando gli Uiguri si sottomisero, Tha Tha Tung o passò al servizio di Tchinghiz e secondò le sue vedute

(1) Nel suo stendardo era raffigurato un airone col becco, le zampe, le ali e la coda rossa, e il resto del corpo bianco.

d' incivilimento: servì da precettore al suo figlio primogenito e lo divenne in certa guisa di tutti i Mongoli, insegnando loro l'uso dell'alfabeto uiguro. Simili fatti ci danno campo di riparare rispetto a Tchinghiz i torti dei secoli passati, e di riconoscere in lui tutt'altro che un cieco devastatore. Senza pretendere di raccomandarlo come un principe amico e protettore delle lettere, non possiamo tenerci dal ricordare che ad ogni sua conquista tenevan sempre dietro felici innovazioni. I di lui successori seguirono le sue traccie e ne imitarono l'esempio quanto a scegliere i loro segretari fra gli scrittori uiguri, i soli che potessero offrire ai Mongoli una scrittura più semplice e più facile dei caratteri chinesi, o dei vari alfabeti derivati dal sanscritto.

Secondando l' impulso del suo avventuroso carattere, Tchinghiz risolse di portar la guerra nell' occidente. Fra tanti popoli che il loro isolamento disponeva incessantemente a un odio scambievole, molti pretesti presentavansi: la morte violenta, per esempio, di alcuni agenti Mongoli, incaricati di proporre relazioni commerciali a Mohammed, sultano di Kharizm, fu tra le altre un' ingiuria troppo grave perchè potesse rimanere impunita. La guerra si accese (1219): Tchinghiz volle dirigere in persona le operazioni del suo esercito: dopo aver messo Ogodai in sua vece nella impresa del Tangut, e affidato all' altro suo figlio Mogli il governo della guerra cominciata nella China e nella Corea, partì a un tratto: una abbondante neve caduta nel cuore dell' estate nel momento della partenza, cagionò a tutti sorpresa e spavento; ma Thsu Thsai, chinese d'origine, attaccato alla fortuna di Tchinghiz, mettendo abilmente a profitto la fiducia che inspirava la sua scienza astronomica, seppe con generale soddisfazione, cavare da questo fenomeno un favorevole augurio per la spedizione.

La vittoria non cessò di accompagnare queste sterminate legioni, una volta messe in movimento. Gli Uiguri vicini dei Kharizmiti e i Khitani (ricacciati sui Kharizmiti dai Ju tchin sul principio del duodecimo secolo), avendo da vendicare non leggeri torti, si associarono con trasporto ai sentimenti ostili di Tchinghiz.

Non vi fu ostacolo che valesse a trattenere il furioso impeto dei Mongoli e dei loro alleati: tutte le città si affrettavano di venire a trattati; Samarkand e Bukhara apriron loro le porte. In meno di un anno, Tchinghiz si rese padrone del Mawarannahar e spogliò i Kharizmiti di una porzione del paese che possedevano. Questi anzi battuti e dispersi ripiegaronsi a poco a poco nella Persia, poscia nella Siria, ove le depredazioni che vi commisero, spargendo ovunque il terrore e la costernazione, provocarono, siccome abbiamo veduto, la prima crociata di San Luigi (1248).

Tchinghiz innebriato da' suoi successi non potè resistere all'impulso che fervidissimo sentiva di continuare le cominciate intraprese. Suo figlio Ogodai che avevalo raggiunto volse l'animo e le forze a sottomettere interamente il Kharizm. La possessione del qual paese venne vivamente contrastata; parecchie piazze forti si difesero, a gran dispetto dei Mongoli, con molto vigore che poi divenne furore alla morte di un nipote di Tchinghiz, trapassato da una freccia all' assedio di una di queste. Gli altri figli di Tchinghiz avanzaronsi in diverse direzioni. Tuli intraprese la conquista del Khorassan, e Djutchi quella del Kaptchak (1). Subutai, sopracchiamato alla sua morte Bahadur (eroe), uno dei più intrepidi generali di Tchinghiz, fu staccato dal corpo d'esercito di Djutchi, onde perseguitasse il sultano di Kharizm; il quale essendosi riparato in una piccola isola del mar Caspio, vi morì quasi subito di fatica e di affanno: Subutai impadronissi de' suoi tesori, fra i quali era una gran quantità di pietre preziose e di vasi d'argento e li mandò al suo padrone. Proseguendo il suo cammino verso occidente, questo capo mon-

---

(1) Il Kaptchak, Kipchak, Kibjiak, chiamato pure Comania dagli scrittori occidentali e dagli Arabi, comprendeva le vallate meridionali del Volga e del Jaick (Ural), e formava una parte del paese conosciuto dagli antichi sotto il nome di Scizia, di qua dall'Jmalis (Himalaya) o Sarmazia asiatica. Esso era abitato, da poi il nono secolo, dagli avanzi dell'ultimo impero dei Turchi, Petseneghi, Uzi (Comani o Polovtsi). Il Kaptchak accrebbesi più innanzi colle conquiste dei Mongoli nella Russia Meridionale.

golo traversò il Mazanderan, al sud del mar Caspio, ricevette la sommissione del principe della Georgia, che risiedeva a Tauriz, e rizzò il suo campo nella Georgia stessa nella pianura di Mughan, luogo divenuto poscia celebre, pel soggiorno che abitualmente vi fecero i generali mongoli e i principi della dinastia di Hulagu, nipote di Tchinghiz.

Dopo aver passato il mar Caspio, Djutchi, a cui era commesso di ridurre all'obbedienza il Kaptchak, valicò il Caucaso, lungo la gola di Derbend. Le sue prime fazioni furono fatali agli avanzi degli Alani rifuggiti in mezzo a quelle montagne e tenuti lontani dagli abitanti del Kaptchak da dissensioni di razza: di là si fece ad inseguire i Turchi Uzi (Polovtsi), i quali di poi la distruzione, nel nono secolo, dell'impero dei Thukhichi, e specialmente dopo le loro vittorie sui Petseneghi, avevano acquistata sufficiente consistenza per poter tentare frequenti irruzioni sul paese degli Slavi, e molestar di continuo Kief loro capitale. Questa volta i Russi e i Polovtsi compresi di spavento unirono le loro forze e tentarono di arrestare questo nuovo flagello di nomadi asiatici; ma la battaglia della Kalka (1) ove rimasero vinti nell'anno 1223, tolse loro ogni speranza (2).

Compiuta questa prima spedizione, l'esercito mongolo riprese il cammino del Kaptchak e del Turkestan e consacrò parecchi mesi nell'esercizio di grandi caccie onde rinnovare le sue provvigioni. Tchinghiz, rimettendo allora il comando delle sue conquiste occidentali a' suoi figli Djutchi e Tchakhatai, rientrò accompagnato dalla sua corte nel suo principale accampamento che già da cinque anni non avea riveduto: il quale accampamento, posto al nord-est del Gobi, sulla riva settentrionale dell' Orkhon, era

(1) Oggi Kalets nel governo russo d'Ekaterinoslaf.

(2) Dopo parecchie sconfitte, i Polovtsi finirono per confondersi in parte nella milizia dei Tcherkessi (Circassi), i quali erano stati costretti di abbandonare il Caucaso per seguire gli eserciti mongoli. Vedremo più innanzi questa milizia infoltirsi per una moltitudine d'indigeni e, sotto il nome di Cosacchi, acquistar non indifferente importanza sulle rive del Don e del Dnieper.

una specie di città, chiamata Holin o Karakorum. Costrutta a mezzo l'ottavo secolo da un khan dei Turchi Hoeihu, fu poscia abbellita da artisti chinesi dopo le conquiste dei Mongoli.

Tchinghiz, approfittando di un momento di riposo, diede ogni pensiero all'interna amministrazione de' suoi vasti stati, e seppe con ciò meritarsi gli elogi che hanno lasciati di lui gli storici arabi e persiani. Sua prima cura fu di stabilire de' regolamenti concernenti le caccie d'inverno, unico mezzo di procacciarsi delle provvigioni; nella qual cosa diede prova di comprendere l'utilità dei legami sociali per l'esistenza e la prosperità d'una nazione: i sentimenti di rispetto e di venerazione verso un essere supremo; quelli di dignità personale e il rispetto della proprietà costituirono successivamente altrettanti testi delle sue leggi, alla redazione delle quali concorsero in ispecial modo i suoi ministri Thsu thsai e Tha tha tung o. Tchinghiz fece del Mongolo un individuo privilegiato, proibendo che fosse ridotto in ischiavitù: sentendo poi ogni giorno più il bisogno di unire tanti diversi popoli in un solo pensiero elevato, prescrisse il culto d'uno stesso Dio. I suoi regolamenti, le sue discipline, le sue vedute erano certamente imperfette, ma addimostravano un principio d'incivilimento: i suoi figli, dopo di lui, non ebber più che a proseguire in una via già aperta ed appianata.

Tchinghiz Khan morì in età di sessantasei anni, avendone regnati cinquantatrè. Alcuni storici si sono mostrati a suo riguardo di una estrema ingiustizia, consacrandone il nome all'esecrazione dei posteri: ma essi hanno dimenticata quella sentenza di Cicerone, alla quale non vuolsi negare una gran parte di vero, *non vitia hominis, sed vitia sæculi.* Implacabil segno alle accuse dei Chinesi e dei Russi, de'quali devastò le terre, Tchinghiz è ancor tenuto dal volgo, sulla fede di parziali tradizioni, per un flagello dell'umanità, insaziabile di sangue e di rovina. Ma è venuto il tempo, in cui interrogando con calma diversi e sparsi materiali, l'uomo di mente retta può scoprire la verità. Senza pretendere di erigere al mongolo conquistatore un non meritato piedistallo, noi non possiamo a meno di riconoscere che ei fu uno

dei benefattori della Media Asia: la saviezza, l'importanza delle sue istituzioni lo mettono, non dirò fra il numero de' più illuminati legislatori, ma certamente fra quello dei più utili ai loro contemporanei. Oltre a ciò, non si può non convenire ch'ei non fosse in certa guisa il precursore del budismo in mezzo a quelle barbare contrade. Per la superiorità delle sue armi, regola unica nell'epoca in cui viveva, ei sostituì poche e decisive battaglie alle lotte moltiplicate che estenuavano i popoli circostanti: le sue vittorie distrussero bensì le speranze degli Uiguri, dei Khitani, dei Ju tchin, dei Kharizmiti ec. ma posero anche un termine alla disastrosa anarchia che divorava le tribù turche sparse all'occidente, nella Persia e nella Siria. Servendo di punto di partenza a nuovi avvenimenti, il di lui regno ha pure provocato indirettamente nell'Europa continui ed essenziali cangiamenti.

Sotto il regno dei successori di Tchinghiz, gli eserciti mongoli hanno servito di salutare reagente per trasformare in impero russo principati sino allora rivali e opprimenti le popolazioni: i Turchi ognor più attaccati alle idee di politica unità, indispensabili alle vaste intraprese, hanno potuto, concentrando le loro forze, impadronirsi di Costantinopoli. L'Egitto messo in balia degli irrequieti Mamaluki bahariti abbisognava anch'esso di un energico potere che fosse capace di estinguere le sue guerre intestine: Bibars, salendo sul trono nel 1268, riesci in questo, e colle sue conquiste nella Siria mise di nuovo in grande costernazione la cristianità. L'Europa occidentale non ha provato materialmente l'influenza dei Mongoli: staccata dalla Barbaria e oggimai arbitra de' suoi destini, essa non avea bisogno che di masse armate uscite dall'Asia, le quali, come ai tempi in cui giovane era e vigorosa, andassero ad innestare a quando a quando sul suo tronco rigogliosi rampolli.

Se tanti e così grandi avvenimenti, i quali tutti, qual più, qual meno ripetono l'origine da Tchinghiz, non valgono a rendere la memoria di questo conquistatore cara alla posterità, perchè almeno non dovrebbero procacciargli quella certa ammi-

razione, quel certo rispetto che noi sentiamo per quegli uomini che sono dalla Provvidenza adoperati a compiere i suoi decreti? Chi oserebbe negar l' influenza che hanno esercitato sugl'interessi della politica, sul progresso del commercio e delle scienze nel mondo intero tanti rapporti recentemente creati, tanti riavvicinamenti di popoli lontani? Facciamoci dunque a giudicare con maggiore indulgenza queste epoche remote, nelle quali agitavansi de' miserabili nomadi, irritati, perchè incerti sempre dei mezzi di esistenza, sprovveduti di tutto ciò che rende l'uomo pacifico e dolce, d'idee morali cioè e di legami di civiltà: l'aura dell' incivilimento, quasi meteora, quasi oragano li spingeva fatalmente sulle terre destinate a risentirsi della loro benefica influenza. Ecco quali sono gli elementi divisi e contrari che Tchinghiz riusci a dominare e ad innalzare alla dignità umana, ingrandendo le idee colla conquista, sviluppando le intelligenze con alcune nozioni morali e coll' applicazione delle arti esistenti allora nell' Oriente.

La tendenza impressa da Tchinghiz si mantenne anche dopo la di lui morte: il suo successore dotò i suoi popoli del budismo, i cui principii valsero a soffocare diverse abitudini violenti e brutali. Forsechè non fu un immenso passo l' introdurre tra que' nomadi un culto, che specialmente mirava a correggere i costumi ed a sostituire principii di dolcezza e di umanità a barbari e feroci trasporti? Vero è che il budismo non ha impedito che l' impero mongolo si divida e disciolga; ma, come abbiam già fatto osservare, questa religione presentava un carattere esclusivamente individuale; i cinque precetti sui quali si basa, eran bensì sufficienti per modificare tendenze rozze e bestiali, ma non lo erano nè potevano esserlo a conservare uno stato che d'altronde non era sostenuto da alcuna altra legge sociale. Il Maomettismo fondato su più lato principio, dirigente l' energia de' suoi proseliti verso la conquista e consecrando il predominio delle idee di nazionalità dovea certamente correre altro stadio. Ciò non di meno il budismo, tuttocchè non avesse così alto scopo, ha reso importanti servigi: esso ha portati de' frutti

non indifferenti in mezzo a' popoli avvezzi a considerare il valor personale del loro capo come l'unico legame di governo; ammansando gl'istinti selvaggi, le abitudini di sangue e di distruzione, già così fatalmente comuni sino al terzodecimo secolo a tutti i popoli dell'Asia Centrale.

Tchinghiz, prima di morire, avea espressamente raccomandato che il suo successore venisse eletto liberamente in generale assemblea: ei lasciava nove figli di diverse mogli, avvegnachè la poligamia fosse autorizzata tra le genti della sua nazione. I dibattimenti che nacquero rispetto a detta successione durarono lungo tempo, e soltanto due anni dopo, Ogodai, comecchè non fosse il primogenito, fu proclamato Gran Khan a Karakorum. Tha tha tung o, quel ministro uiguro che era stato di tanta utilità a Tchinghiz, durante il suo regno, contribuì potentemente a questa elezione, della qual cosa Ogodai lo ricompensò, coll'accordargli tutta la sua confidenza. Primo atto d'autorità del nuovo Khan fu di ordinare un esatto stato del numero e della condizione de'suoi sudditi, onde ripartire equamente le tasse; dopo di che si mise in punto di proseguire contro la China la guerra nella quale suo fratello Tuli avea già riportati così segnalati vantaggi.

Ogodai teneva già da cinque anni il trono di Tchinghiz, allorchè fortificò di un muro di cinta la sua capitale Karakorum che avea allora una lega di circonferenza, e vi fece costruire il palazzo chiamato la *Pace Universale.* Sorretto dai consigli e dall'esperienza di uno degli antichi ministri del padre suo, Thsu tsai, rimasto in favore presso di lui, concluse un'alleanza coll'imperatore Sung, padrone della China meridionale, collo scopo di portar l'ultima rovina ai Ju tchin. Il qual progetto essendo ottimamente riescito, il Khan mongolo tolse con poco stento a questi ultimi le provincie settentrionali, ch'essi avevano conquistate nell'epoca della maggior loro prosperità. Thsu tsai, incaricato della amministrazione del paese, addimostrò nelle sue funzioni una prudenza e una abilità degne veramente de' maggiori elogi.

Già esso aveva tolto alla guerra un po' della sua solita barbarie, raccomandando di risparmiare le popolazioni inoffensive: intese pure a reprimere moltissimi abusi e fra gli altri l'usura, e prevenne in ispecial modo la indefinita creazione della carta monetata, limitandone l'emissione a un valore di 100,000 oncie d'argento (circa 700,000 franchi); mercè insomma questo illuminato ministro, quella parte della China ricuperò finalmente l'immenso bene dell'ordine e della tranquillità: più di quattromila *Letterati* furono provveduti d'impieghi e riebbero nello stesso tempo i loro beni. Una misura sola ch' ei riputava disastrosa fu adottata senza il di lui consenso, e si fu questa il dare in affitto le tasse de' nuovi possedimenti conquistati nella China, le quali vennero aggiudicate per una somma di 2,200,000 oncie d'argento (circa quindici milioni di franchi).

La pace che gustava l'Occidente dalla prima spedizione di Djutchi non fu di lunga durata: i Mongoli risolsero di tentare una nuova invasione al di là del mar Caspio. Un esercito di trecentomila uomini avanzossi nell'anno 1237 sotto gli ordini di Batu, primogenito di Djutchi; di Gajuk, figlio del gran Khan Ogodai; di Mangu, figlio di Tuli; e di Bàider, figlio di Tchakhatai, primogenito di Tchinghiz: il comando dell'avanguardia venne anche questa volta affidato all'intrepido Subutai, che Ogodai erasi affezionato ed avvicinato per legami di famiglia. Siccome questa invasione è cosa di grande importanza nella storia dell'Europa o almeno della Russia, crediamo conveniente di dovere ad essa premettere alcune preliminari considerazioni.

Il popolo slavo (1), formante due corpi principali era penetrato nell'Europa, parecchi secoli prima di Gesù Cristo (2). I Germani conobbero quelli componenti il primo, sotto il nome di Wendi e di Sarmati; quelli che formavano il secondo,

---

(1) Dalla parola *Slava* che significa *gloria, onore;* la quale è poi stata snaturata, prendendola per sinonimo della parola *schiavo.*

(2) Veggasi il capitolo 3.°

appellati Sciti o Slavi meridionali, dopo essersi stabiliti sulle sponde del Don, verso il settimo secolo prima dell'era cristiana, cacciarono i popoli di razza germanica in cui si avvennero e costrinsero i Cimmeriani ad abbandonare la Crimea. Gli storici romani e goti, più specialmente in relazione col ramo meridionale degli Slavi, han finito per dare il nome di questi all'intera nazione. Allorchè, più tardi, dal movimento generale di questi popoli derivò il concentramento di essi verso occidente, operossi una reazione: le popolazioni germaniche incalzate da ogni parte tentarono di tornare indietro e di riconquistare il suolo che avevano precedentemente occupato; e siccome l'immenso flutto dei barbari moventi dall'oriente innoltrava ognor più, vidersi gli Alani, nel secondo secolo di Gesù Cristo, e i Goti nel terzo, traenti gli uni dall'est, gli altri dalle coste del mar Baltico, percorrere in ogni direzione il territorio invaso dagli Slavi, i quali vennero trascinati nei cinque primi secoli dell'era cristiana nel generale sconvolgimento di cui si è già tracciata l'esposizione.

Nel sesto secolo, la famiglia slava che non avea per anche sostenuta per sè stessa alcuna parte degna d'interesse, occupava le terre comprese tra il mar Baltico, e l'Elba, la Theiss e il mar Nero: soltanto a quest'epoca la storia le accorda qualche attenzione. Gli Slavi caddero poscia sotto il giogo degli Avari, ma, sul cominciare del 7° secolo, essendosi sottratti a questo vassallaggio, fondarono parecchi stati indipendenti, sotto il nome di Croazia, Slavonia, Servia, Bosnia, Dalmazia e si sparsero nella Tracia e nella Mesia (attuale Bulgaria): quelli del Danubio furono gli ultimi ad emanciparsi dal dominio degli Avari. Più innanzi la Russia meridionale subì le leggi dei popoli d'origine finnica, dei Bulgari cioè e poscia dei Khazari: i Turchi Polovtsi vi fecero pure frequenti scorrerie.

Un ramo della famiglia gotica, i Wareghi Russi (1) molto più inciviliti degli Slavi, invase quelle contrade a mezzo il

(1) Dalla parola gotica *Vara* che significa *lega*.

nono secolo. Essi appartenevano alla famiglia degli Scandinavi, abitanti la Norvegia, la Scozia e la Danimarca, i quali alla stessa epoca, sotto il nome generale di Normanni, sparsero lo spavento in tutta l'Europa occidentale, devastarono la Scozia, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'Italia, e s'impadronirono della Normandia sul cominciare del decimo secolo.

Tre fratelli Wareghi unendo le loro forze e i loro mezzi, intrapresero nel 862, la conquista delle terre slave poste intorno a Novgorod. L'anarchia che straziava ed estenuava questa città, e l'inferiorità delle sue forze militari fecero sì che tra breve si sottomettesse: Rurik fu proclamato sovrano di questo principato. La fortuna continuando a secondare i Wareghi, innoltrarono verso il sud e s'impadronirono della città di Kief, la quale dovette alla sua vicinanza con Costantinopoli e alla propagazione del cristianesimo, del quale questa città era uno de' più floridi centri, dovette, dissi, di bilanciare l'alta prosperità di Novgorod. Ciò che accadeva al di fuori accrebbe a poco a poco le rivalità di queste due capitali: la presa di Costantinopoli per fatto dei crociati, sulla fine dell'undecimo secolo (1096); l'innalzamento al trono in detta città di Baldovino, principe latino, un secolo dopo questo primo avvenimento, diminuirono a grado a grado l'importanza di Kief, in quella che Novgorod innalzossi al più alto grado d'opulenza. Parecchi principati, dati in appannaggio ai diversi capi della razza conquistatrice dei Wareghi, divennero in breve altrettanti semenzai di raggiri, di discordie continue e d'oppressione pel popolo; perlocchè la Russia andavasi ognor più indebolendo dopo la morte di Waldimiro il grande (1015).

Si fu per l'appunto in mezzo a queste favorevoli circostanze che Batu, alla testa di un numeroso esercito, ingrossato di tutti i popoli sparsi dintorno a lui, penetrò sul territorio della Russia, limitato allora al sud-est della riviera d'Oka, e impadronissi di Mosca che fece mettere a ferro e a fuoco. Testimonio della disunione di principi rivali, gli uni degli altri gelosi, percorse queste contrade da conquistatore, senza incontrare

alcuna resistenza: Novgorod per altro gli attraversò la via, onde vedendosi costretto a cangiar direzione, innoltrò verso il Don ove trovavansi le abitazioni dei Polovtsi, avanzi dell'impero turco dei Thukhichi. Batu devastò la Russia meridionale, in quella che Mangu, suo cugino, a cui era commesso di proseguire l'assedio di Kief, ridusse prima all'obbedienza questa città, poi diè l'ultima mano a distruggerla. I Mongoli soggiogarono in poco tempo, col coraggio, l'intrepidezza e la profonda loro tattica militare non poche provincie slave, come, per esempio, la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, sfuggita alla dominazione dei Greci, da poi il passaggio dei crociati e l'irruzione dei Turchi Seldgiuki nell'Asia; finalmente la Servia e persino la Croazia. Vinti però dai Lituani nelle pianure di Mozyr, questi nomadi asiatici sospesero le loro trionfanti scorrerie e tornarono indietro. Il valoroso Subutai morì a quest'epoca in età di cinquantatrè anni, la cui memoria venne onorata coll'esser sopracchiamato Bahadur (eroe), appena mancato ai vivi.

Dopo una guerra di otto anni, Batu ricco di prede e di gloria, abbandonò un paese ove già non avea mai avuto intenzione di fissarsi; e stabilitosi poscia sotto il titolo di Kan del Kaptchak, vicino alle rive del Volga, volse l'animo a corroborare la sua autorità sulla Russia, devastata piuttosto che sottomessa. Onde facilitare la percezione delle tasse, ordinò lo stato numerico de'popoli vinti, e fosse politica, fosse deferenza verso il sacerdozio, esentò il clero da qualunque imposizione. Fece poscia edificare le città di Kazan e di Sarai, la quale ultima, posta sulle sponde dell'Aktuba, uno dei rami del Volga a circa quindici leghe da Astrakhan, divenne la capitale dei Khans del Kaptchak.

La presenza di Batu nella Russia ebbe rimarchevoli conseguenze: in mezzo a sanguinose rivalità, a lotte accanite di molti piccoli principi avvezzi a non cedere che alle leggi della violenza, Batu mercè la superiorità delle sue forze militari e la sua profonda tattica, riescì a porre un freno a un oppressivo feudalismo. Imponendo ai popoli slavi condizioni di pace dure ed

umilianti, preparava loro però un destino miglior di quello che essi avessero sinallora conosciuto; avvegnachè il loro coraggio fosse per ritemperarsi nella avversità, e da queste derivassero un sentimento nazionale, che è il solo mezzo atto ad unire popolazioni moralmente disgiunte, e ad operare la fusione di sparsi e contrari elementi. Ivi, come avvenne in Francia, era d'uopo di una azione esterna che spezzasse i vincoli tenaci che li inceppavano, e li rendesse spediti da tanti ostacoli che ne difficultavano i progressi. Diverso ne fu però il risultamento. La Francia era già matura per emanciparsi, allorchè liberossi dal feudalismo; i varii signori aveano acquistate per le crociate idee e abitudini di lusso da cui il popolo seppe trarre opportuno profitto, sino a che non si convertirono in armi minacciose: il clero già istruito e possente adoperossi egualmente con tutto l'ardore a condurre questa rigenerazione; ed era appena trascorso un secolo e mezzo dalle ultime spedizioni de'crociati, che Luigi XI, colpiva i grandi feudi del suo regno di tali percosse, da farli ben presto ruinare.

La Russia non ricavò dalla prostrazione de'suoi oppressori che un piccol vantaggio. L'arrivo dei Wareghi in questo paese non rimontava che a quattrocent'anni, e il sistema degli appannaggi non vi era sorto che dietro i principii della conquista: intanto, verso il finire del decimo secolo, ossiano cencinquant'anni dopo l'impresa dei Wareghi, gli Slavi abbracciarono il cristianesimo introdottovi da Fozio. La qual religione fu in cotal guisa soffocata e mutilata sul suo nascere dai conquistatori wareghi, siccome già ne erano stati in parte indeboliti gli effetti a Costantinopoli, appena che il potere imperiale la inceppò con una lega funesta. Lungi dal mostrarsi, come nell'occidente, difenditrice degli oppressi, e di opporre ai vincitori un salutar freno, degenerò nella Russia in un semplice istrumento di politica e di amministrazione, il quale, come non potea a meno di accadere, deturpò la fede e generò superstizioni, piuttosto che una illuminata e sincera credenza. Degenerando dalla sua origine di carità e di pace, questa religione divenne nelle mani di que'governanti

un' arma di guerra e di dispotismo, senza neppur curare che i frutti della vittoria fossero di aiuto all' incivilimento. Non riesci nè anche a fare scomparire quella specie di schiavitù che pesava e pesa ancora su quelle contrade: avvegnachè il presente servaggio diferisca poco da quello dei primi tempi: la niuna gerarchia del clero, composto in gran parte di stranieri, e perciò appunto la sua poca unione, hanno specialmente impedito che possa crearsi una forza indipendente, capace di bilanciar quella dei principi temporali (1).

Tale era la situazione della Russia all' epoca dell'invasione nel 1237: niuna legge, niun principio elevato, niuno sforzo interno rivelavano ancora una nazione che poi dovesse lanciarsi verso l' incivilimento. Dopo due secoli, il cristianesimo non era riescito che a risvegliare alcune idee d' arte, applicate all' abbellimento della città di Kief, suo seggio pontificale: la sua morale poco o nulla compresa o piuttosto spoglia di ciò che potea renderla viva ed efficace, sembrava ridotta alle meschine proporzioni di un culto meramente esterno. Batu non ebbe dunque a trovarvi alcuna di quelle cose che costituiscono una nazione: masse armate, raggruppate sotto infinite bandiere rivali, servivano alle passioni di capi animati dalla sola ambizione di conquistare un potere rozzo e privo di moralità. La sola città di Novgorod ricusò di aprire le porte ai Mongoli: resa fiorente in seguito alla sua alleanza commerciale colle città anseatiche e formante da più secoli, in mezzo alla slava nazione, uno stato distinto e indipendente, ricevette dalle sue leggi e dalle sue istituzioni una energia che rivolse tutta a rintuzzare il nuovo pericolo. Quanto alle altre città, soccombettero quasi tutte, senza che la storia abbia conservata la più piccola traccia della loro resistenza; e gli storici russi ai quali sembra che costasse troppo il confessare una disfatta senza contrasto hanno dato prova di goffaggine non

(1) I grandi Principi hanno sempre avuto il diritto di deporre i *metropolitani*, i quali, sino a che gli Ottomani non presero Costantinopoli, (1453) erano quasi tutti Greci. (*Karamzine*, Storia della Russia.)

meno che d'ignoranza, pretestando la necessità in cui erano i loro compatriotti di difendere a un tempo stesso i loro confini occidentali e meridionali contro i Lituani, i Polacchi, gli Svedesi e i Finnici.

Nel mentre che Batu spargeva in Europa il terrore coll'armi, Ogodai, Gran Khan della mongola nazione, ingiungeva al sultano d'Iconio, Kaikobad, di andare a Karakorum a rendergli omaggio, alla qual cosa essendosi ricusato, avvenne che subitamente un esercito innoltrasse nell'Asia Minore per la Circassia e l'Armenia, il quale, poichè si fu spinto sino quasi a Bagdad, ritirossi carico di preda. Ma questa spedizione non era per anche compiuta, quando un grande avvenimento sorse a preoccupare dolorosamente la corte di Karakorum. Ogodai era morto, secondo taluni, d'intemperanza; secondo altri, avvelenato da una concubina, e dopo infiniti raggiri e macchinazioni era stato rimpiazzato da suo figlio Gaiuk. Turakina, madre di questo giovinetto, facendosi forte della sua qualità di reggente, e spalleggiata da un certo Abderrahman, avea saputo combattere i progetti di Thsu thsai e assicurar la corona al figliuol suo. Il regno di Gaiuk non durò più di cinque anni: questo principe ebbe per successore Mangu, suo cugino, figlio di Tuli, il quale nominò subito governatore de' possedimenti orientali dell'impero mongolo, suo fratello Khubilai, di cui parleremo in seguito e precisamente allorquando ci accadrà di vederlo proclamato Gran Khan.

Abbiam fin qui negletto di dipingere i costumi dei Mongoli, e di descrivere il grado e la qualità del loro incivilimento, aspettando che l'ordine cronologico ci permettesse di riportare principalmente i racconti dei testimonii di vista del terzodecimo secolo: ecco le circostanze alle quali andiam debitori di detti racconti. Le devastazioni dei Mongoli a traverso l'Europa orientale, le loro rovinose scorrerie nell'Ungheria, nella Polonia e persino nella Slesia, avendo messo in grande pensiero la cristianità, papa Innocenzo IV commise nel 1246 a Giovanni Du Plan Carpin, frate dell'ordine di S. Francesco, di portarsi alla corte del Gran Khan e di adoperarsi ad ammansarne il furore. Sette

anni dopo, San Luigi trovandosi nella Siria, mandò anch'esso a Karakorum un'altra deputazione sotto la condotta di Guglielmo di Rubruquis, frate parimenti francescano.

Du Plan Carpin incontrò agli avamposti mongoli 60,000 uomini comandati da Kuremsa: dopo aver traversato l'accampamento dei Polovtsi, lungo le vallate del Dnieper e del Don, giunse a Sarai, ove risiedeva Batu, circondato da una numerosa e brillante corte. Questo Khan avea sotto i suoi ordini un esercito di 600,000 uomini, di cui un quarto solo era tataro-mongolo, appartenendo il rimanente a nazioni di varia razza, turca, finnica e slava. I corpi d'esercito, dice il suddetto religioso, forti ognuno di 10,000 uomini, sono suddivisi in tante frazioni di mille uomini circa. Ogni soldato è munito di due o tre archi, di tre grandi turcassi, d'una accetta e di corde destinate alla manovra delle macchine da guerra: i capi cingono sciabole lunghe e diritte. Le truppe sono armate in diverso modo: alcune portano elmi di ferro ed hanno difesa la persona da corsaletti fatti con quattro pelli di cuoio insieme riunite con gangheri: altre brandiscono lancie a punta ricurva di ferro, colle quali arroncigliano il nemico. Gli scudi sono di vinco: le freccie hanno circa due piedi di lunghezza e sono guernite all'una delle estremità di una punta di ferro, tagliente da ambi i lati. Per la caccia si servono di freccie distinte.

Quando i Mongoli sono in marcia, vanno sempre preceduti da un buon numero di scorridori: passan le riviere con una specie di navicella, formata di pelli e rimorchiata da cavalli che lanciano a nuoto attraverso la corrente. Il modo che tengono nell'assalire il nemico è assolutamente uguale a quello dei nomadi asiatici loro antenati: dopo avere scoccate tre o quattro freccie, fingono di ritirarsi e tornano alle offese con maggior gagliardia, tosto che veggano a ciò l'occasione propizia. Tutte le evoluzioni si eseguiscono per mezzo di segnali. La prima fila è composta di prigionieri e di stranieri: il nerbo delle schiere è ordinato sui fianchi, inteso sempre ad avviluppare il nemico, ove questo opponga resistenza. Il sistema d'attacco di una città o di

una fortezza consiste a balestrare di continuo gli assediati, lanciando con macchine, foggiate a modo di catapulte, nubi di freccie e enorme quantità di pietre. Si servono pure per incendiare le case di una specie di fuoco greco, composto per la massima parte di grasso d'uomini uccisi: talvolta anche per sorprendere le piazze forti praticano scavamenti di trinciere, divertono il corso de' fossi e costruiscono terrapieni. Fedeli osservatori delle raccomandazioni lasciate da Tchinghiz, non accordano la pace che a condizione di una intera sommissione. Hanno introdotto qualche regolarità nell'amministrazione dei paesi conquistati, e si contentano di prelevare una decima sui beni e sulle persone, riducendo a schiavitù quelli che non sono in istato di solvere quest' obbligo. Du Plan Carpin, colpito dalla profonda loro tattica militare, la raccomanda ai popoli dell' Europa; e una tale testimonianza superiore ad ogni eccezione addimostra chiaramente che nel terzodecimo secolo gli eserciti mongoli erano i più valorosi e i meglio ordinati e più formidabili.

Il frate francescano, avendo chiesto il favore di essere presentato a Batu, dovette traversare prima di recarvisi due strisce di fuoco, la qual pratica superstiziosa, usata come mezzo di purificazione, avea nella mente di questi popoli la virtù di esorcizzare i geni malefici. Gli venne inoltre raccomandato di passare l' ingresso dell'abitazione del capo mongolo senza toccare la soglia. Du Plan Carpin trovò in una tenda di finissima tela di lino e spaziosissima il Khan del Kaptchak seduto sur una specie di trono, con accanto una delle sue mogli, quella certamente a cui le leggi della poligamia accordavano la più alta considerazione (1). I suoi fratelli, i suoi figli, i suoi ministri occupavano tanti banchi disposti intorno a lui, e molto indietro stavano gli altri personaggi della corte seduti in terra, gli uomini a destra, le donne a sinistra. Da una tavola coperta di tazze d'oro e di argento, vicina alla porta, andavansi prendendo e distribuendo

(1) Batu avea sedici mogli, ognuna delle quali possedeva per proprio uso una grande tenda e parecchie altre piccole.

liquori e confezioni, nel tempo della qual distribuzione, cantori e suonatori si posero a cantare e suonare in segno d'allegrezza; la quale usanza (prosegue sempre il nostro religioso) ripetesi ogni volta che il Khan si mette a desco. Allorchè esce a cavallo, uno schiavo gli difende dal sole la testa con un ombrello spiegato, lochè pure è praticato colle donne e coi vari capi.

Ributtante è la fisonomia dei Mongoli: hanno gli occhi piccoli e nascosti in parte dalle prominenti gote; gracili le membra e mediocre la statura. Portano poca barba e intrecciano in una lunga coda i capelli della sommità del capo, che sono i soli che lascino crescere. Rozzi, grossolani sono i loro costumi: dimorano sotto tende di borra, poste sopra carri a cui vengono attaccati buoi per trasportarli. Le occupazioni degli uomini, dopo la guerra e la caccia, consistono nel fabbricare archi, freccie, morsi da cavallo, briglie, sale da carri ec. e a mungere le giumente. Al par degli uomini, le donne montano a cavallo sino dalla più tenera età: sono desse che guidano i carri su cui stanno le loro tende e che hanno l'incarico di fare i vestiti e le tende medesime.

Questi popoli mantengono e governano numerose mandre di buoi, di cammelli, di cavalli, di capre e di montoni: si nutrono della carne di buoi, o di montoni ec. uccisi o morti per qualsiasi accidente e del prodotto della caccia. La loro bevanda in inverno è composta di miglio e di miele; in estate di latte di giumenta innacidito; liquore che dà al capo e ch'essi chiamano *Cosmos*. I vestimenti sono presso a poco i medesimi per ambi i sessi; fatti tutti di pelli di lupo o di volpe, e de' quali lasciano il pelo a rovescio o a diritto, secondo la stagione: le genti più povere si coprono di pelli di cane e di capre. Le stoffe di seta, quelle di broccato d'oro e d'argento, pei più cospicui personaggi, vengono dalla China o dalla Persia. Quand'uno cade malato, i suoi parenti piantano fuori dalla sua tenda una picca avviluppata entro un feltro nero, al qual segnale ognuno ne sta lontano, e allorchè accade la morte di qualcuno, la famiglia di questo manda di fuori dalla tenda acutissime e prolungate grida di dolore: se

il decesso è persona di distinzione, vien sotterrato in secreto insieme al suo cavallo tutto bardato, e ad una porzione de' suoi tesori: la sua tenda è atterrata, data alle fiamme, e tutte le sue donne toccano ad uno de' suoi figli, il quale non è obbligato a rispettare che la propria madre. I Mongoli dacchè si sono stabiliti nel Kaptchak hanno sostituito alle loro monete di scorza d'albero e di pelli, marcate col sigillo del Khan, piccole monete di rame e d'argento; le quali sono poi state copiate dai Russi. L'adulterio e il furto sono presso questi popoli puniti colla morte; del resto commettono ben di rado tali delitti e praticano fedelmente tra essi le leggi dell'ospitalità e di una certa fratellanza: quanto agli stranieri od ai nemici, non c'è alcuna redenzione.

~~Du Plan Carpin~~ continuando il suo viaggio giunse nel medesimo anno (1246) ne'dintorni di Karakorum, nel punto in cui Gaiuk era innalzato alla dignità di Gran Khan. Ecco in breve, secondo la relazione del nostro viaggiatore, le particolarità di questa cerimonia. Era stata rizzata in mezzo a una immensa pianura la tenda reale, adorna di ricche stoffe bianche e capace di contenere oltre a 2,000 persone: una palizzata di legno cingevala a una certa distanza e ne impediva al popolo l'avvicinarsi. Due porte guardate da soldati armati di spade nude servivano d'ingresso a questa tenda: una delle quali era riserbata al Gran Khan. Tutti i capi chiamati a concorrere all'elezione riunironsi in detto recinto: tra essi trovavansi parecchi signori chinesi, ambasciatori arabi e persiani, due figli del re di Georgia, una moltitudine d'inviati dagli stati conquistati, e fra gli altri due figli di Jaroslaf di Suzdal, gran principe di Russia, accorsi per sollecitare la protezione di Gaiuk e reclamare il suo appoggio contro gli altri principi rivali del paese loro. Un' immensa folla facea grande pressa al di fuori, festeggiando questa solennità con abbondanti libazioni, e mandando fragorose grida d'allegrezza, ogni volta che il Gran Khan compariva. Durante gli apparecchi, i capi mongoli cangiarono ogni giorno di vestito, mostrandosi coperti di abiti quando bianchi, quando rossi, violetti e scarlatto.

Terminati i preliminari dell' incoronazione, tutti trasportaronsi a tre o quattro leghe lontano, in un'altra pianura ove sorgeva una ricchissima tenda, adorna nell' interno di preziosissimi drappi e sostenuta da colonne ricoperte di lamine d'oro: ivi Gaiuk doveva essere proclamato Gran Khan. Cominciò la cerimonia con preghiere; durante le quali, secondo la liturgia budista, l'assemblea stava rivolta colla faccia a mezzogiorno: dinanzi alla tenda era una specie d'oratorio in cui i ministri di questa religione, cantando e salmeggiando, rammentarono al nostro viaggiatore i canti e i riti del culto cristiano. Dopo i canti e le preci, il Gran Khan e sua moglie vennero sollevati in alto sopra un panno di feltro, fatto a guisa di scudo, al qual strano modo d'incoronazione, la folla applaudì con reiterate ed alte acclamazioni. Vennero poscia spiegati dinanzi al principe i regali di ogni specie offerti dagli ambasciatori stranieri: più di cinquecento carri erano pieni d'oro, d'argento, di pietre preziose, di ricchi vestimenti e di bardature da cavalli. Una porzione di questi tesori venne distribuita ai capi che erano presenti alla cerimonia, la quale fu chiusa da conviti, consistenti in carne bollita nell'acqua senza sale, distribuita gratuitamente alla spettatrice moltitudine.

Ammesso a presentare i suoi omaggi in particolare udienza, Du Plan Carpin giunse alla tenda del Gran Khan, dopo essere stato frugato nella persona, onde assicurarsi che non nascondesse qualche arma: vennegli pure imposto di parlare stando in ginocchio, per l'intermedio d'un interprete, il quale non faceva che prodigare al suo padrone i titoli di *forza di Dio, di principe dell'universo* ec. Tornò affatto vuota la commissione del francescano: Gaiuk non diè ascolto ad alcuna delle osservazioni che questi gli fece e lo rimandò, imponendo al papa di venire in persona a riconoscersi suo vassallo.

Cinque anni dopo (1251), Mangu, figlio di Tuli succedeva a Gaiuk, suo cugino, in qualità di Gran Khan. San Luigi vedendo per le sue operazioni di Siria l'utilità d'una alleanza coi Mongoli, deliberò verso quest'epoca di mandare a Mangu, Guglielmo di Rubruquis, frate dell'ordine di S. Francesco. Nell'anno

precedente, poichè Haiton re d'Armenia erasi recato a Karakorum per impetrare l'appoggio dei Mongoli contro i Turchi, le cui scorrerie lo inquietavano, ed avea ottenuto da Mangu che suo fratello Hulagu si sarebbe messo in cammino alla testa d'un esercito contro i Turchi dell'Asia Minore e della Siria, collo speciale intendimento di distruggere la setta degli *Assassini*; così San Luigi indotto in errore da falsi rapporti immaginò nel suo religioso entusiasmo, di poter condurre i Mongoli alla sua fede: nella quale idea mantenevanlo e la tolleranza che i capi mongoli addimostravano per tutti i culti, e i riguardi ch' essi avevano pei preti nestoriani, allora numerosissimi nell'Asia e ricercati come interpreti, e finalmente il loro così manifesto odio contro i Turchi. Il re di Francia diede ogni più opportuna istruzione a Rubruquis, e gli commise di offrire in dono al Gran Khan una reliquia di scarlatto e diversi altri oggetti sacri magnificamente ricamati e rappresentanti con molta e difficil arte la Passione di Gesù Cristo, tutta condotta coll'ago a seta e oro. Dovea pure presentare al barbaro signore diversi altri ornamenti non che un pezzetto della vera Croce.

L' inviato di San Luigi trovò Karakorum una città di pochissima estensione, composta, si può dire, di due grandi strade principali; una detta dei Sarraceni (Maomettani), destinata per gli stranieri e nella quale vedevansi qua e là de' bazars; l'altra, e cioè quella dei Catajani (Chinesi), riserbata agli artigiani: le abitazioni dei ministri del Gran Khan e dei signori del suo seguito erano sparse in altre strade. Detta città comprendeva allora dodici tempii budisti, due moschee maomettane e una chiesa cristiana ad una delle sue estremità: era cinta di muraglie di terra, con quattro porte, vicino alle quali tenevansi de' mercati di grani, bestiami, cavalli e carri. Parecchi Europei fatti prigionieri nelle precedenti spedizioni trovavansi a quell'epoca a Karakorum, e tra questi un certo Guglielmo, parigino d'origine, esercente l'arte dell'orificeria con un singolarissimo talento. Diversi ambasciatori erano allora riuniti alla corte di Mangu: quello del Califfo di Bagdad che andava sempre in lettiga tirata da due

muli; quello di un principe indiano che avea condotto con seco otto cani segugi esercitati a starsi sulla groppa dei cavalli, come i leopardi; finalmente un inviato turco incaricato ugualmente di offrire magnifici doni in nome del sultano, suo padrone. Ognuno di questi ambasciatori andava a sollecitare dal Gran Khan de' soccorsi in armi e in alleanza.

Dopo essersi sottoposto alla purificazione del fuoco, Rubruquis venne ammesso alla presenza del Gran Khan. Ei lo trovò assiso sopra un piccolo letto, circondato da sua moglie, da sua figlia, e tutto coperto di una veste di pelliccia, lucida come una pelle di vitello marino: ei gli espose l'oggetto della sua commissione, impetrandone la protezione verso la sua religione. Quantunque tutti i culti avessero alla corte mongola ogni libertà di esercitarsi, tuttavia Mangu gli sembrò assai indifferente in materia di religione. I membri del clero budista, del cristiano e del maomettano disputavansi vivamente l'onore di convertirlo, spargendo le loro benedizioni allorchè mettevasi in viaggio e si assideva a desco. I sacerdoti budisti avevano sugli altri maggior probabilità di riuscita: dediti all'astrologia, derivavano funesti o prosperi auguri da ogni avvenimento e mostravansi espertissimi a calcolare le ecclissi del sole e della luna. Invano, in una conferenza che durò qualche tempo, Rubruquis spiegò l'erudizione e l'entusiasmo di un frate del medio evo; invano, chè Mangu lo rimandò pulitamente, dicendogli che forse si sarebbe convertito alla religione cristiana s'egli avesse rinnovati sotto i suoi occhi i miracoli di Mosè. Gli diede pel suo sovrano una lettera che terminava ne' seguenti termini: *in nome di Dio Onnipossente vi ordino, o re Luigi, di obbedirmi e di dichiararmi solennemente ciò che più vi aggrada, la guerra cioè o la pace.*

Restituendosi nella Siria, Rubruquis incontrò per via Sartak, figlio di Batu, il quale recavasi alla corte di Mangu colle sue mogli, i suoi figli e una parte delle sue mandre. Questo capo mongolo, il cui accampamento occupava una pianura al nord-ovest del mar Caspio, a circa tre giornate dal Volga, avevalo accolto con distinzione, allorchè, nel condursi alla corte del padre,

erasi a lui presentato. Surtak era stato indicato al frate europeo come praticante la religione cristiana o almeno come protettore dei preti nestoriani, ai quali dicevasi che permettesse il libero esercizio del loro culto. Ma ciò che era fuor di dubbio, si è che Sartak guidato da una saggia politica, di già adoperata con successo da suo padre rispetto alla Russia, avea accordato il suo favore a tutte le religioni e protetto particolarmente parecchi principi cristiani, armeni e georgiani, contro le vessazioni dei generali mongoli, stabiliti nella Persia e nelle provincie meridionali del Caucaso. Sartak lasciava il suo comando con generale rincrescimento: dopo avere addimostrato la sua soddisfazione al re d'Armenia che erasi portato incontro a lui per complimentarlo, accolse con benevolenza Rubruquis e gli fece rimettere due abiti di seta, coll'incarico di offrirli per parte sua al re di Francia.

A tutti questi schiarimenti, trasmessici dai viaggiatori europei sullo stato della Media Asia nel terzodecimo secolo, vogliónsi aggiungere le relazioni del veneziano Marco Polo, uno de' più celebri e più stimati cronisti. La di lui sincerità, la di lui esattezza gli hanno assicurato un posto onorifico fra i suoi predecessori o contemporanei, Ascelin, Du Plan Carpin, Rubruquis, Oderigo del Friuli, Giovanni di Mandeville: esso ha raccolte preziose osservazioni sulla geografia, sulla storia naturale e sulle relazioni commerciali di queste contrade. Pel primo esso ha segnalata l'esistenza della carta monetata di cui servivansi i Mongoli, padroni della China, e che poscia introdussero in Persia. Da quest'epoca in poi e per due secoli consecutivi, la China rimane presso a poco dimenticata dall'occidente: la potenza marittima degli Arabi era scomparsa, e non esisteva nazione continentale che potesse darsi a spedizioni per terra, a traverso quegli eserciti innumerevoli messi come a scaglioni in tutta l'estensione dell'impero mongolo. I Portoghesi, passando il capo di Buona Speranza sul principio del secolo decimosesto, ristabilirono di nuovo le interrotte comunicazioni.

Mangu avea affidato a suo fratello Khubilai la cura di rovesciare la dinastia dei Sung che già trovavasi a mal partito

nella China; la quale intrapresa riescì ad ottimo fine: l'ultimo imperatore Sung fu fatto prigioniero e la sua capitale presa d'assalto. Khubilai levò su questo paese una imposizione di un milione in numerario e una quantità di seta equivalente ad altrettanto: desiderando in seguito di compiere l'incominciata conquista, tentò una spedizione contro il Giappone, ma una violentissima tempesta distrusse la sua flotta. La caduta dei Sung interruppe al celebre Ma-tuan-lin la carriera dell'amministrazione, nella quale erasi reso così illustre: datosi tutto a una vita ritirata, questo dotto ministro intese esclusivamente allo studio. Dopo la morte di Mangu, sopravvenuta qualche tempo appresso, Khubilai venne investito della dignità di Gran Khan e divenne il fondatore d'una nuova dinastia chinese, detta dei Yuan (Mongoli). La sua lunga dimora nella China, e il particolare studio ch'ei fece degli uomini, lo disposero ad adottare i costumi di questo paese; perlochè i Chinesi, lusingati da una deferenza così gradita per essi, lo hanno avuto per uno de'loro più grandi imperatori. Khubilai protesse grandemente le scienze e le lettere: riordinò l'amministrazione, dividendo il paese in dieci provincie, ognuna delle quali avea dieci tribunali, i cui presidenti erano mongoli. Ne'primi anni del suo regno avea introdotto presso i Mongoli i pao-tchhao (carta monetata): ma avendone accresciuta l'emissione, accadde che dalla troppa quantità ne derivasse lo scadimento. La successiva dinastia ne accrebbe ancora la circolazione: quanto ai Tungusi Mantsciuri, attuali possessori della Ghina, fosse incapacità, fosse spirito di sistema, fatto è che non hanno mai tentato di crearsi un credito con somiglianti operazioni.

Khubilai dedicossi tutto al governo delle sue possessioni orientali, le quali però non riebbero un po'd'ordine e di pace, se non che quindici anni dopo il di lui innalzamento al trono. I Mongoli vanno debitori ai lumi di questo degno principe del loro più alto grado di prosperità. Il di lui impero, comprendente tutta la Media Asia, abbracciava una superficie di 1600 leghe di lunghezza dall'est all'ovest, sopra 500 di larghezza: al dire

del frate Oderigo che lo percorse nel 1318, conteneva più di duemila grandi città. Khubilai abbandonò Karakorum, avvegnachè gli sembrasse detta capitale troppo lontana dalla China, suo regno prediletto. Ei fece di Cambalu (Pekino) la sua residenza in inverno, e passava la state, secondo l'uso della sua nazione, in una magnifica abitazione costruita in mezzo a una larga pianura. Non fu che verso l'anno 1275, che potè riescire a soggiogare interamente la China: sino a quest'epoca, gli avanzi di quelli che parteggiavano pei Sung, adoperando ogni mezzo di resistenza, avevano difeso il loro territorio palmo a palmo. Il dominio della dinastia dei Yuan nella China non è durato che un secolo, nel quale spazio di tempo, nove imperatori si sono succeduti: vedremo nel 1368 un partito nazionale trar profitto dalla prostrazione dei Mongoli, innalberar lo stendardo della insurrezione e sostituire la dinastia dei Ming a quella dei Yuan.

Batu in mezzo al suo accampamento del Kaptchak era tutto inteso a cavare ogni possibile partito dalle sue conquiste in occidente. Il suo tanto destreggiarsi mantenne la disunione fra i principi russi, ond' è che finirono coll'andare a dichiararsi sottomessi ai Mongoli, a sollecitare l'investitura dei loro stati e a mendicare soccorsi contro i loro rivali. Mercè il qual vilissimo procedere, la mongola dominazione ha potuto per due interi secoli aggravarsi su questa parte d'Europa. Non altrimenti che tutti i nomadi asiatici, i Mongoli non conoscevano altra politica: nati e cresciuti per la guerra, fondando ogni loro speranza sulle spoglie dei vinti, dopo aver conquistato un paese, non sapevano governarlo, o per meglio dire non sapevano smungerlo, se non che continuamente fomentando e alimentando la divisione fra i diversi partiti.

Era Batu al più alto grado di potenza, allorchè la morte venne a colpirlo (1255). Passò il comando nelle mani di Berkhi, fratel suo, che salì sul trono di Kaptchak, col pieno consentimento di Mangu, Gran Khan. Volendo celebrare il suo così a lui gradito innalzamento alla sovrana dignità, e vedendo d'altra parte, il solo mezzo di mantenere all'obbedienza tanti

popoli diversi esser quello di dirigere le loro passioni e gl'interessi loro verso uno stesso scopo, il successore di Batu tentò una spedizione in Russia e avanzossi sino nella Lituania. Dalla quale intrapresa poich'ebbe ottenuto il barbaro frutto di devastare ogni luogo per cui passò, tornossene al suo accampamento ed abbracciò la religione di Maometto; conversione che quantunque fosse la prima verificatasi in un capo mongolo, tuttavia fece poca impressione, essendo in cotal modo la conseguenza della forza più che del convincimento. Le tribù del Kaptchak, appartenendo in gran parte alla razza turca, praticavano da gran tempo i precetti del maomettismo: divenuti i Mongoli capi di esse, trovandosi lontani dal centro del budismo, e d'altronde indifferenti a un culto che per la recente sua apparizione non avea messe profonde radici, diedero naturalmente la preferenza alla religione di Maometto, allorquando mescolaronsi colle vinte popolazioni. La conversione di Berkhi però, alla quale gli storici russi hanno data poca importanza, determinò tali cangiamenti che più tardi vedremo servire mirabilmente alle vedute d'emancipazione dei popoli europei, loro tributari.

La Provvidenza spiega nelle sue manifestazioni un regolare andamento, che la mente umana può, se non sempre presagire, intravvedere almeno, tosto che il fatto comincia appena a manifestarsi: così la mongola invasione non avea ancora interamente raggiunto il suo scopo all'occidente, che già vedeasi spuntare sull'orizzonte un germe di dissoluzione, annunziante a un tempo stesso il termine della potenza dei vincitori e la rigenerazione dei vinti rinvigoriti di nuova vita. Quattro anni dopo la morte di Batu, il regno del Kaptchak fece un primo passo verso il decadimento, e Nogai capo di una tribù di Turcomanni, accampata sulle spiagge del mar Nero, ruppe a un tratto i suoi legami di dipendenza verso l'orda di Sarai. Questo Khan fu senza dubbio trascinato a quest'atto di ribellione dalle istigazioni di Bibars, sultano d'Egitto, il quale facea gran conto su questa diversione per arrestare i Mongoli che eran già arrivati nella Siria, non che da Michele Paleologo che tutto adoperandosi a riconquistare

il trono di Costantinopoli cercava alleati fra i meno avventati e minacciosi nemici. Il greco imperatore essendosi assicurato l'appoggio di Nogai col dargli in isposa Eufrosina, una delle sue figlie naturali, riusci a cacciare Baldovino II dal trono che già i Franchi tenevano da oltre sessant'anni. Berckhi avrebbe però infallibilmente ridotto all'obbedienza il suo vassallo ribelle, se la guerra nella Siria contro i Mongoli non avesse richiamata tutta la sua attenzione: la sua conversione al maomettismo doveva necessariamente imporgli nuove alleanze, modificando le sue simpatie e i suoi obblighi.

Mangu, investito della dignità di Gran Khan nel 1251, avea commessa a suo fratello Hulagu la conquista di Persia. Questi si mise all'impresa alla testa d'un numeroso esercito e in breve tempo si fece padrone delle contrade poste al sud e all'ovest del mar Caspio, e della Persia, governata, da poi la caduta dei Seldgiuki, verso il duodecimo secolo, da emiri indipendenti, detti Salghuriani. Ei portò l'ultima rovina a questi principati, già estenuati e guasti dalle rivalità, atterrò la già cosi formidabile potenza degli *Assassini*, e distrusse il castello d'Alamut, loro principale fortezza. La presa di Bagdad mise lo spavento tra i Mussulmani di Siria e d'Egitto, e Ahmet, ultimo Califfo della dinastia abassida (1), datosi subito alla fuga, andò in Egitto a reclamare i diritti dell'ospitalità e le prerogative del suo grado. Questo regno era allora minacciato da una nuova rivoluzione: i successori di Saladino, il valoroso fondatore della dinastia degli Ayubiti, vedeano ogni giorno scemata la loro autorità per fatto dei Mamaluki Bahariti d'origine turca, i quali da schiavi erano divenuti audaci pretoriani. L'invasione dei Turchi Kharizmiti nella Siria avea procacciata a questa guardia particolare l'occasione di rendere utili servigi, facendo valere agli occhi di questi stranieri la loro comunanza d'origine: l'avvicinarsi dei Mongoli decise della di lei assoluta prevalenza. Bibars non osando quindi

(1) Questa dinastia avea regnato 524 anni.

impadronirsi apertamente del trono, fece proclamare sultano d'Egitto (1259) Kutuz, il quale non godè lungo tempo del precario potere, che esercitò sotto la tutela del capo dei Mamaluki.

Abbiamo esposto nel capitolo precedente le conseguenze di questa rivoluzione. Hulagu preceduto dal terrore attaccato al nome mongolo, stimolato da Haiton, re d'Armenia, il quale, nemico dichiarato dei Turchi, volgeva anch'esso in mente la conquista di Terra Santa, penetrò nella Siria, pose sotto la sua dominazione le città d'Aleppo, di Damasco, tutta la Mesopotamia, e sconfisse gli Egiziani e i cristiani d'Oriente, i quali compresi di spavento, avevano pel momento unite le loro forze. Nel mentre che queste cose accadevano, veniva a morire Mangu, il quale avvenimento chiamando Hulagu a Karakorum per concorrere all'elezione di suo fratello Kubilai, in qualità di Gran Khan, questo capo mongolo confidò, nel tempo della sua lontananza, la direzione della guerra di Siria a Ketbogha, uno fra i suoi più abili generali. Il quale però non potendo spiegare tutta quella energia che sarebbe stata necessaria, perdette la battaglia di Tiberia, rimase morto sul campo, e il di lui esercito, messo in piena rotta, videsi costretto di ricorrere ai tristi passi della ritirata. Bibars, a cui andava attribuita la più parte dell'onore di quella giornata, non istette ondeggiante a darsene da sè stesso la ricompensa, suscitando una insurrezione contro Kutuz e ponendosi in suo luogo. Onde corroborare la sua autorità, il nuovo sultano affrettossi a far consacrare la sua usurpazione dal Califfo abassido Ahmed, ch'esso avea accolto con distinzione dopo la sua fuga da Bagdad e riconosciuto sotto il nome di Mostanser Billah. Hulagu dedicò il restante della sua vita a riparare le perdite di Ketbogha e a riguadagnare il terreno che avea perduto nella Siria, ma le sue spedizioni a questo scopo non riuscirono ad alcun grave risultamento. Questo principe morì quattr'anni dopo l'innalzamento al trono di Kubilai, lasciando il comando a suo figlio Abaka-il-khan.

Khubilai tutto preoccupato delle cure che esigeva la China; sentendo ognor più l'impossibilità di governar da sè solo il vasto

mongolo impero e di condur guerre intraprese a mille cinquecento, o mille seicento leghe dalla sua residenza, divise i suoi stati in quattro parti. Tuttochè conservasse il diritto di sovranità su tuttoquanto l'impero, si riserbò specialmente la China, il paese di Karakorum, la Mongolia, altri stati tributari, come la Corea, Khamil (Hami), il paese dei Thufan o Tibet, i regni transgangetici, oggi conosciuti sotto il nome di regni di Siam, di Tonkhin, di Cochinchina, vale a dire l'Asia Orientale tuttaquanta: a suo Zio Tchakhatai, il primogenito di Tchinghiz, affidò il Mawarannàhar, comprendente il Turkestan attuale ed estendentesi nell'Asia Centrale, sino all'est delle sorgenti della riviera d'Ili: la capitale di questo territorio era Bischbalig, verso il 45° grado di latitudine e l'83° di longitudine orientale (1). Berkhi, figlio di Batu, rimase investito del governo del Kaptchak, racchiudente tutto il paese compreso tra il mare d'Aral, il mar Caspio, il mar Nero e le frontiere occidentali della Russia. Finalmente, Hulagu ottenne in questo riparto il Kharizm, il Khorassan, la Persia, l'Armenia, la Georgia e tutto ciò che fossegli dato di conquistare nell'Asia Minore e nella Siria: non altrimenti che tutti i capi della sua nazione, esso avea due accampamenti, in un de' quali stava l'inverno; nell'altro l'estate; era però considerato Tebriz (Tauriz) qual sua capitale (2).

Una tal divisione, spezzando l'unità alla quale i Mongoli andavan debitori della loro prosperità, presagiva la loro caduta, e annunziava che l'irrompente flutto asiatico scatenato dalla Provvidenza per sospendere le guerre civili e risvegliare sentimenti di nazionalità ne' popoli vinti, stava per ritirarsi dopo avere fertilizzato il suolo su cui era rimasto. La dissoluzione dovette cominciare nelle provincie occidentali più lontane dalla culla dei

(1) La storia interna di quest'impero è poco conosciuta sino all'epoca di Timur, vale a dire per circa un secolo: gli avvenimenti che vi si sono verificati hanno certamente avuto poco peso sui popoli vicini, dacchè gli storici chinesi, persiani e occidentali non si sono curati di parlarne.

(2) I suoi successori dimorarono, più innanzi, specialmente a Bagdad.

Mongoli, laddove le diversità di razza eransi mantenute intatte, esclusive, nemiche. I Mamaluki mai sempre in guerra coi Mongoli di Persia, volsero subitamente l'animo a cercar l'alleanza dei Turco-Mongoli del Kaptchak: desiderio che dovea tanto più facilmente adempirsi, quanto che, oltre i rapporti di razza, la recente conversione di Berkhi al maomettismo, spingea questo a riavvicinarsi a Bibars.

Abaka (1270) figlio d'Hulagu e suo successore, minacciato da tanto formidabile coalizione, affrettossi di attraversarsi a Berkhi onde impedirgli di unirsi a Bibars, chiudendo nel Caucaso l'apertura del distretto di Derbend: nel medesimo tempo ei si mise in punto di respingere un altro corpo di truppe mosso da Kaptchak, il quale avendo già valicato l'Oxo, minacciava il Khorassan. Abaka credette pur conveniente di ammansare la ferocia dei primi khans mongoli contro i principi cristiani e mandò ambasciatori con incarico di proporre a San Luigi, a Carlo re di Sicilia e a Giacomo re d'Aragona, un'alleanza contro Bibars, l'implacabile nemico della cristianità. Fu tenuto un concilio a Lione, in seguito al quale, papa Gregorio X firmò un trattato con Abaka, promettendogli l'assistenza dei cristiani di Siria. Terribile si accese il conflitto: ma ben presto la crociata condotta da San Luigi, perigliando sulle rive d'Affrica (1272), lasciò, come abbiam detto, i cristiani d'Oriente esposti al furore di Bibars; ma non meno infelici i Mongoli, toccarono anch'essi disastrosissime perdite.

Ogni sconfitta era inevitabilmente seguita da interni commovimenti, presso popoli avvezzi a fondare sulla vittoria ogni diritto, ogni legittimità. Abaka pagò colla vita le sue disgrazie e i patiti rovesci, essendo avvelenato a Bagdad dal suo visir. Suo fratello Nikondar salì sul trono, ma due anni dopo, essendo mancato ai vivi per morte violenta, venne proclamato Khan suo nipote Argun, figlio d'Abaka. Da poi quest'epoca, la storia non contiene, rispetto a questo ramo mongolo, che continui racconti di cospirazioni, di raggiri, d'intestine discordie, fatali precursori d'una imminente ruina. I cristiani divennero a quando, a quando loro

alleati e nemici. Il pericolo diveniva ognor più minaccioso; i Khans succedettersi con sorprendente rapidità; ognun d'essi, in un regno di pochi giorni, ondeggiava incerto, senza piano, senza principii, implorante da' suoi vicini un precario appoggio, onde prolungare per quanto fosse possibile la travagliata loro esistenza. Non vi fu convulsione di dolorosa agonia che non agitasse que' popoli, sino a che Timur (Tamerlano), a metà del susseguente secolo, non riescì a rannodare gli sparsi avanzi di quest'impero. Vedremo più innanzi i Mongoli del Kaptchak, mai sempre irreconciliabili nemici dei Mongoli di Persia, mirare con feroce trasporto alla loro distruzione. Si fu per l'appunto in quest'epoca di turbolenze e di strage, che l'islamismo sorse qual legge sovrana in queste contrade, e che Timur assicurò il trionfo dei principii di società contenuti nel Corano.

I Khans del Kaptchak si mantennero per più lungo tempo: la guerra di Berkhi contro i Mongoli di Persia, proseguita con successo dal suo fratello e successore Mangu-Timur, avea consolidato l'impero di quest'ultimo. La Russia tributaria dava tutte le sue risorse in mano dei Mongoli del Kaptchak, sparsi sino nella Crimea. Questi conquistatori mostrarono di cominciare a gustar le dolcezze dell'incivilimento, favoreggiando il commercio: essi permettevano ai Genovesi, i quali, a quest'epoca avevano in gran parte il monopolio del commercio del mar Nero, di edificare e fortificare la città di Kaffa, innalzata sulle ruine dell'antica Teodosia e di formarne un deposito commerciale. Questi stessi Genovesi introdussero nel decimoquarto secolo nella Crimea e nell'Ukrania, l'arte della distillazione ch'essi avevano imparata dagli Arabi. Gli abitanti di queste contrade conoscendo sin d'allora il modo di così impiegare utilmente il grano, si affezionarono ognor più alla terra, dalla quale ricavavano sì preziosi prodotti, e siccome la mobilità di domicilio di questi popoli era il solo ostacolo a nuovi progressi, così fu un vero benefizio l'insinuare ad essi il desiderio di darsi all'agricoltura, e quindi divenir cittadini di una patria.

I principi russi, deboli troppo per iscuotere il giogo dei

Mongoli, non si diedero per lungo tempo altro pensiero che di cattivarsi la loro benevolenza e protezione: andavasi qualcun di essi presentando al Khan per disputare il suo potere a un rivale, ed anche i più possenti fra loro non conoscevano miglior politica: Alessandro Newsky, principe di Novgorod, celebre per le vittorie riportate sui cavalieri teutonici e i Lituani, erasi pure recato alla presenza del Khan insieme a suo fratello Jaroslaf, principe di Wladimir, offrendosi di servirlo come amministratore generale e d'incaricarsi della percezione delle tasse. Il qual modo d'intendenza passato in consuetudine, senza alcun preconcetto divisamente nè da una parte nè dall'altra, abituò i principi russi a una pratica degli affari che accrebbe la loro influenza e le loro ricchezze personali, in quella che le provincie, liberate dal flagello delle guerre civili, riavevansi alquanto dai sofferti patimenti. I Khans mongoli credevano ricavare da questa misura un duplice profitto, la facile percezione, cioè, delle tasse e la continuazione delle rivalità fra i principi russi vassalli, così necessarie al consolidamento del loro dominio: essi non consideravano con troppa profondità, nè pesavano in una troppo delicata bilancia la forza che così mettevano in mano di stranieri, e non potevano quindi prevedere che questa forza a grado a grado sviluppata, dovea creare in breve un potere superiore a quello ch'essi avevano.

Sul finire del terzodecimo secolo, Usbeck, nipote di Nogai era riescito co' suoi raggiri, e forse per la fiducia che inspirava, e certamente poi coll'appoggio d'Ivan I°, detto Kalita, principe di Mosca, a farsi proclamare Khan del Kaptchak. Questa circostanza apparentemente poco importante, ebbe per altro gravissimi risultamenti. L'unione del nuovo Khan e del principe russo, vantaggiosa ad ambidue, venne ancora confermata per legami di sangue: Jurij (Giorgio) fratello d'Ivan, sposò la sorella d'Usbeck e assicurò così alla città di Mosca una predominanza sulle altre. Dopo di che, cessò ogni rivalità fra i diversi principati russi; e i principi di Mosca, altamente protetti dai Khans mongoli ne accrebbero ognor più l'influenza e la fortuna.

Quest'avvenimento è, secondo noi, il germe della attuale potenza russa, come quello che generando una centralizzazione politica, e facilitandole quindi la conquista della sua indipendenza, l'ha fatto entrare più tardi nella grande famiglia delle europee nazioni.

Mosca trovavasi mirabilmente in istato di profittare di questo. Da che era stata fabbricata da Giorgio di Suzdal, da meno di due secoli (1147), niun principe potente ne avea preso possesso: i suoi abitanti, tagliati precisamente alla mongola, prestandosi a tutte le politiche vedute dei conquistatori, non ispiravano alcun sospetto. Questa città che i Khans mongoli piacevansi a fortificare e a munire come una fortezza utile alla loro dominazione, divenne la depositaria de' loro progetti, delle loro risorse, nel mentre che la sua posizione destinavala a costituirsi centro della russa nazionalità: perlochè dopo aver servito di piazza d'armi per contenere la vinta nazione, essa naturalmente s'innalzò al rango di capitale d'un nuovo impero.

La morte d' Usbeck fu una disgrazia pei Mongoli del Kaptchak: i suoi lumi, il suo sentimento di giustizia, i suoi successi contro Abusaid, Khan di ciò che rimaneva di Mongoli in Persia, lo zelo da esso lui spiegato per sostenere la causa del maomettismo, religione dominante de' suoi sudditi, ne fecero sinceramente deplorare la perdita. I suoi figli disputaronsi il paterno retaggio con gran furore, e l'un d'essi, Dgianibeck non riescì a succedergli se non che dopo essersi sbarazzato di tutti gli altri suoi fratelli. Queste turbolenze furono assai favorevoli, com'è facile a vedersi, ad Ivan, principe di Moscovia. Forte contro i Russi del nome di Mongolo, e contro i Mongoli dell'oro dei Russi, intese con ogni studio di concerto co' figli suoi ad impinguare i suoi tesori; avvegnachè ciò gli sembrasse l'unico mezzo onde avere il sopravvento sui suoi rivali; ma la Provvidenza preparava in lui uno strumento capace di spezzare i ceppi della Russia. La protezione del Khan procacciava ad Ivan tale considerazione che tutti i boyardi (signori) (1) di qualche distinzione, abbandonati

(1) Dalla parola slava *Boye* che significa combattimento.

gli altri principi poveri e ruinati, andarono ad attaccarsi alla crescente fortuna del nuovo sovrano che ricolmava i suoi servitori di ricchezze e d'onori.

Mosso da una saggia previdenza e col pensiero di consolidarsi in mezzo a' suoi stati, Ivan fortificò il Kremlin (1) già da poco ricostruito in pietra. Queste idee di aggrandimento (non oseremo ancor chiamarle di unità nazionale, come sono state dette da parecchi storici) passarono insieme col suo regno al figliuol suo Simeone e al nipote Dmitri Donskoi, il quale, confermando il principio dell'eredità diretta, portò maggior consistenza all'autorità dei principi di Moscovia. I Khans non potevano disapprovare una tale innovazione, come quella che loro garantiva la percezione delle tasse, le quali non erano più in istato di realizzare se non che con grande stento. È facile il comprendere la latitudine di questa nuova istituzione: la politica dei principi russi acquistò maggior credito e seguito: lo stesso progetto fu il pensiero esclusivo d'una stessa famiglia e i Boyardi raggruppati dintorno a uno stesso tronco, rafforzati da una protezione ereditaria, arricchiti da favori trasmissibili da uno in altro, costituirono in breve una vera aristocrazia, una specie di nobiltà militare, che traeva vigore e forza da un unico centro e inspiravasi in comune di sentimenti d'indipendenza e di emancipazione.

Torniamo a Dgianibeck, successore d'Usbeck.

Le intestine discordie straziarono il suo regno, onde dopo che ei fu mancato ai vivi (1360), il trono di Kaptchak divenne di nuovo l'anelato segno a molti pretendenti, i quali estenuaronsi e disanguaronsi fra violentissimi conflitti: per diciotto anni consecutivi, la guerra civile non cessò mai di lacerare questo infelice impero. Simeone, principe di Moscovia, inanimito dallo spettacolo di tanti disordini, ai quali non era certo straniero, credette potere allora spiegare un linguaggio fiero e ricusare il tributo a Mahmed khan. La guerra in breve e ferocissima pro-

(1) In lingua mongola, *fortezza*.

ruppe: i Turchi Mongoli toccarono molte sconfitte, e se la vittoria che Dmitri riportò a Kulikoff, non purgò immediatamente il suolo russo da' suoi nemici, insegnò almeno alla slava nazione esser venuto il momento in cui potere misurarsi con essi e tentar di sottrarsi al loro giogo. Mosca ricadde dopo questo primo sforzo, ma avea potuto conoscere coll'esperienza quanto valesse, e non restavale che ad aspettar con pazienza una favorevole occasione.

Tocatmisch uscito dalla famiglia di Tchinghiz avea potuto coll'aiuto di un numeroso partito, e specialmente coll'appoggio di Timur, di già forte e possente nel Mawarannahar (Turkestan) rientrare a Sarai, di dove era stato esigliato, non che raffrenare l'anarchia che menava tanta strage a Kaptchak. Proclamato Khan, risolse di riparare la rotta di Kulikoff, e profittando a tale scopo delle dissensioni che erano insorte fra i Russi e Jagellon, re dei Lituani, invase a un tratto le terre di Moscovia e le ritornò sotto il suo dominio. Questo nuovo dar di piglio alle armi avrebbe potuto ritardare anche per lungo tempo la liberazione di Moscovia, se per un caso inaspettato, Timur, urtato dal procedere di Tocatmisch, non avesse operata una diversione che costrinse il khan del Kaptchak a retrocedere sulle sue frontiere orientali e meridionali.

Della quale spedizione se ora ci limitiamo a dare il semplice accenno, non è già che essa non sia di rilevantissima importanza e che anzi non debba aversi per la più eminente che abbia controdistinto il regno di Timur. Non v'è chi si sia dato a trattare questa materia, sia antico, sia moderno (ove se ne eccettuino quelli che per una invincibile predilezione a dar solamente i grandi tratti, trascurando le piccole e minute pennellate, nella qual cosa, per dirlo di passaggio, quanto sia necessaria un'equa conciliazione, e quanto dannosa e infedele una troppo severa esclusione, non è chi non vegga), non v'è storico, dissi, che non concordi ad ammettere questa intrapresa fra il numero di quelle che, non dirò per assoluto peso, ma per relativa influenza, abbia portati più essenziali risultamenti.

Le minute particolarità adunque di essa saranno da noi descritte in appresso, coll'ordine fin qui seguito della più stretta cronologia, desunta da quei documenti che sopra gli altri debbono essere tenuti per inappellabile autorità.

Abbiamo addimostrato come l'impero mongolo di Persia venisse in parte distrutto dall'orda del Kaptchak: ci resta ora a descriver quest'ultima, prostrata prima da Timur e poco stante giunta allo stremo sotto le percosse degli Slavi a nuova e più vigorosa vita risorti.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Riflessioni sui popoli della Media Asia, eredi nel decimoquarto secolo della mongola potenza. — Origine degli Ottomani; loro primi successi in Europa. — Timur mal giudicato dalla posterità: sue conquiste, sua missione providenziale. — Rivoluzione nella China; cangiamento di dinastia; situazione morale di questo paese. — Origine dei Mantsciuri; s'impadroniscono del trono della China ed estendono il loro dominio in tutta l'Asia Centrale. — Regno glorioso di Khang hi. — Missionari gesuiti nella China. — Demarcazione delle frontiere russe e chinesi. — Impotenza dei nomadi dell'Asia. — Ultimo commovimento dell'Asia Centrale. — I Mongoli Turgauti lasciano le steppe del Volga ove eransi rifugiati da un secolo e ritornano sulle sponde dell'Ili, sotto la protezione della China. — (1258-1770).

Non altrimenti che fatto aveano i secoli precedenti, il decimoquarto cangiò le relazioni politiche dei popoli della Media Asia e sfrenò su questo suolo, già intriso di sangue, nuove guerre, spargendo però dopo queste vigorosi germi d' incivilimento. Lento e penoso è stato lo spuntare del progresso in questo continente: sembra che un volere superiore abbia imposto alle popolazioni che l' abitavano la missione di adoperarsi all' ordinamento sociale dell' Europa. La materiale azione delle masse armate uscite dall' Asia andavasi aggravando su di noi ogni volta che eravi bisogno che sorgessero nuove idee o nuovi bisogni: al pari del tagliente vomere, esse hanno estirpate dalla terra le male erbe e aperto un nuovo solco onde confidarvi un nuovo e miglior seme. Strumenti providenziali di distruzione e di concentramento che i popoli occidentali non avrebbero operato che in modo assai imperfetto, i nomadi asiatici, eserciti, in certa guisa permanenti e sempre disponibili, sono stati mirabilmente adoperati a combattere e ad annientare

istituzioni inferme e disadatte. Per adempiere a questo scopo era loro necessario, anzi indispensabile, un particolar genere di vita: essi dovettero, durante la loro missione, rimanere estranei alle abitudini sedentarie, ad ogni idea d'agricoltura; quindi lo stato di fanciullezza in cui anche oggigiorno li vediamo. La natura così portentosamente previdente, sembra aver contrastata la loro vocazione: vaste pianure di sabbia, acque rare e stagnanti non potevano riescire gran fatto amabili per quelle povere tribù, nè in esse potevasi facilmente svegliare l'idea e il piacere dei lavori agricoli; quali avrebbero potuto svegliare l'amenità del luogo, la feracità della terra e la necessità risultante dal concentramento in una data e stabile posizione. Rimasero dunque soldati e pastori, ognora apparecchiati a invadere nuovi paesi, ove poche erbe offrissero alle loro mandre sufficiente pascolo.

L'ordinamento interno di questi popoli risentivasi di siffatto modo di esistenza: le relazioni esclusivamente di uomo a uomo diedero all'individuo una coscienza di sè esageratissima, e l'obbedienza esclusiva verso il capo produsse pel momento un superficiale potere. Il coraggio e la vittoria erano i soli prestigi che potessero su quegli animi, il solo incentivo a radunarsi e a far causa comune: ognuno mal difeso o non difeso, anzichè opporre una resistenza inefficace, fuggivasi al minimo pericolo, o sottomettevasi senza far commenti al primo protettore che si presentasse: ecco come si spiega la quasi istantanea formazione di tanti imperi, de' quali abbiamo in breve tracciata la storia, ed ecco pure la causa della loro del pari rapida decadenza. Rara era la pace, come eran rare le risorse sviluppatesi sotto l'influenza di questa: la coltura delle scienze e delle arti era sconosciuta a questi popoli mai sempre in guerra gli uni contro gli altri, indifferenti ad ogni sentimento di famiglia e di patria. La loro vita rozzissima e dura e le loro così facili emigrazioni li spingevano istintivamente al saccheggio e alla depredazione; flagelli a cui misero un termine le vicine nazioni, allorchè divenute in cotal modo arbitre del loro destino, mercè lo svolgi-

mento de' lumi, poterono assegnare a ciascuno uno scopo; poterono farli capaci degli effetti di ogni loro azione.

L'ultimo grande impero, quello cioè dei Mongoli, crollò nel decimoquarto secolo e i suoi frammenti staccandosi con immenso fragore nella mortale caduta, andarono a confondersi in diversi altri corpi ne' quali brillò qualche lampo d' incivilimento. Tre popoli presentaronsi sull'arringo per raccogliere l'avito, comecchè infranto retaggio: gli Ottomani, i Turchi della Media Asia di cui Timur proclamossi il capo, e i Chinesi, presso i quali la dinastia nazionale dei Ming surrogò quella dei Yuan (Mongoli). Questi movimenti, tutt' altro che simultanei, accaddero in diverse epoche, risentendosi dell' allontanamento del centro della potenza in dissoluzione. Laonde, sul cominciare del decimoquarto secolo, gli Ottomani divennero grandi all'estremità occidentale dell'Asia, sull'antico territorio dei Seldgiuki d' Iconio; il Gran Khan mongolo non potè distendere sino ad essi il suo braccio di ferro, e i Greci di Costantinopoli, in preda all'anarchia religiosa, non erano in istato d' impedire i loro progressi. I talenti, il valore di Timur resero più tardi qualche omogeneità alle sparse nazioni del Mawarannahar, del Khorassan e della Persia: finalmente nel 1368, l'impero mongolo ferocemente assalito nella China spariva sepolto sotto una nuova rivoluzione.

Allorchè accaddero le irruzioni occidentali dei Mongoli, i quali sotto il regno di Tchinghiz-khan precipitarono i Kharizmiti nella Siria, un corpo di cinquantamila Turchi, condotto da Suleiman schah, abbandonando alla sua volta il Khorassan, rifugiossi verso l'ovest ove stavano di già accampate diverse tribù della stessa razza, conosciute sotto il nome di Turcomanni. Dopo la morte di Suleiman, Dundar e Ertoghrul, suoi figli, separaronsi dai loro fratelli, i quali preferirono ritornare nel Khorassan: continuando il loro movimento retrogrado, penetrarono nell'Asia Minore, da essi chiamata il paese di *Rum*, e implorarono la protezione d'Aladino III, sultano d' Iconio, il quale, vedendosi impegnato in una terribil guerra contro i Mongoli, accolse con grande amore questi stranieri. Ertoghrul, profittando

della crescente debolezza dell'antico impero dei Seldgiuki, trovò ben presto il mezzo di venire in possesso di qualche territorio e di posar quindi le fondamenta della futura potenza della sua nazione. Come tutti i popoli della Media Asia nella loro origine, la povertà mantenendo fra essi una severa disciplina, li rendeva superiori alle orde arricchite, le quali in forza di un istinto guerriero, estenuavansi fra il conflitto d'intestine discordie, allorquando non aveano più conquiste da fare al di fuori.

Finchè visse Aladino, Ertoghrul non osò proclamare apertamente la sua indipendenza; ma quegli venuto a morte, si fece questi padrone assoluto dei dominii che erano già in suo possesso e di quelli eziandio che andava ogni giorno togliendo ai signori greci. Osmano o Othman, suo figlio, nato nel 1258, essendo stato riconosciuto per suo erede, distrusse le ultime vestigia di vassallaggio che ancor l'attaccavano ai Seldgiuki: ei fece introdurre il suo nome nelle pubbliche preghiere e incidere la sua cifra sulle monete, ordinari segni dell'esercizio del potere supremo. Questo capo turcomanno è considerato come il fondatore d'una nuova dinastia, e i popoli sui quali essa regnò chiamaronsi, in virtù del suo nome, *Othmani* o *Ottomani*. Othman adoperossi alla consolidazione del suo potere con persistenza e con fortuna: commise al suo figliuolo Orkhan di raffrenare all'est i Mongoli, il cui imperatore Andronico Paleologo avea sollecitato l'appoggio, ed innoltrò sulle terre del greco impero: il di lui esercito corse di trionfo in trionfo sino a Brussa e s'impadronì di questa città (1326). Affetto già da malattia, Othman spirò pochi momenti dopo aver ricevuto il dispaccio che annunziavagli questa vittoria, lasciando a suo figlio Orkhan, designato per succedergli, e a' suoi sudditi, la memoria del suo coraggio, della sua non comune intelligenza e del suo carattere, non meno commendevole per semplicità che per fermezza. È conservata ancora nel tesoro dell'impero la sciabola e lo stendardo che ricevette, allorchè venne insignito del regale potere.

Orkan, aiutato da suo fratello Aladino che a lui si unì in qualità di visir, occupossi, dopo la presa di Nicea e di

Nicomedia a consolidare le sue conquiste: stabilissi a Brussa di cui fece la capitale del suo regno, e divenne il primo legislatore degli Ottomani, creando diversi regolamenti relativi all'ordinamento dell'esercito, alle monete, ai costumi: a lui pure si va debitori della prima idea di un esercito permanente. Alcuni storici attribuiscono a torto l'onore di questa istituzione al re di Francia, Carlo VII, ma il regno di questo principe fu circa un secolo dopo quello del figlio d'Othman. Conoscendo la necessità di aver sempre in piedi un corpo d'armati, Orkhan radunò i fanciulli cristiani fatti prigionieri e convertiti, di lor voglia o per forza all'islamismo, ne compose un corpo speciale, conosciuto col nome di *Gianizzeri:* accordò loro un soldo giornaliero e grandi prerogative, e il loro numero, fissato dapprincipio a mille, accrebbesi ogni anno in ragione dei mezzi che il Sultano avea per mantenerli. Questo corpo scelto subì in appresso gravi cambiamenti: siccome non v'eran sempre schiavi cristiani da tenerlo al completo, si andò conservando coi figli dei Gianizzeri e coi Turchi indigeni; dalla qual'epoca divenne oltre ogni dire ferocemente dispotico. Il qual dispotismo, onde il paese era continuamente in preda a fierissime convulsioni, è durato sino ai nostri giorni, e sino a che precisamente Mahmud Alì si credette autorizzato di pronunziare contro di esso corpo la sentenza di morte, e di farlo tutto massacrare.

Orkhan poich'ebbe divisi i suoi possedimenti dell'Asia fra i suoi figli Suleiman e Murad (1), diè ordine alle sue truppe di traversare il Bosforo. Suleiman, alla testa di questa spedizione, la prima degli Ottomani in Europa, s'impadronì primieramente di Gallipoli, una delle chiavi di questo continente: erede più tardi del trono del padre suo, questo principe prosegui con ardore le sue conquiste e si spinse ad assalire i Bulgari e i Servj. Indi a pochi anni, il regno di Murad I° diè principio pei Turchi ottomani a una nuova era di gloria e di prosperità, e le loro intraprese rapidamente si estesero in Europa al nord dell'Ellesponto.

(1) Solimano e Amurat.

La presa d'Adrianopoli procacciò loro l'acquisto di un punto importante, dal quale non si stettero mai per sessant'anni di spingersi a travagliare l'impero greco, costretto fra possedimenti ottomani e quasi ridotto alla sola città di Costantinopoli.

Il papa Urbano V, messo in grande affanno da queste invasioni cercò di svegliare nella cristianità l'antico spirito delle crociate. L'Ungheria, la Servia, la Bosnia, la Valacchia ed altre provincie formarono una lega che però non ebbe alcun successo: gli Ottomani essendosi scontrati cogli Ungheresi, dopo due giorni di cammino, li assalirono e li misero in rotta. Murad avea appena avuto tempo di soffocare una rivoluzione macchinata nell'Asia dal suo proprio figliuolo e da quello dell' imperatore Giovanni Paleologo, mirante ognuno allo scopo di rovesciare il rispettivo padre, che venne richiamato in Europa per ripulsare un'altra coalizione cristiana composta di Polacchi, d' Ungheresi, di Bosniaci, d'Albanesi, di Bulgari, di Servi e di Valacchi. Un orribile conflitto si accese, nel quale gli Ottomani rimasero vincenti e la conquista della Bulgaria fu il premio di questa vittoria. Murad non potè però lungamente godere del suo trionfo; avvegnacchè un capo servio, Milosch Kobilovitsch, prigioniero a Kossova, avendo chiesto il favore di essere a lui presentato col pretesto di scoprirgli un secreto, ed essendosi secondo l'uso prostrato a' suoi piedi, gl' immerse un pugnale nel petto e lo stese morto. Milosch non ebbe però tempo come sperava, di fuggire dopo l'assassinio, ma cadde anch'esso sotto i furiosi colpi della guardia del Sultano, prima di aver potuto raggiungere il proprio cavallo. Così finì Murad I°, sopracchiamato *Padrone* e *Vincitore*, il quale mostrossi in tutto il suo regno rigidissimo osservatore delle leggi del profeta. In quello stesso anno morì pure il celebre poeta persiano Hafiz (lingua mistica), le cui opere cominciavan già ad esercitare una grande influenza sull'ottomana letteratura.

In quella che ogni nuovo regno accresceva la prosperità dell'impero dei Turchi, dava ognor nuovo eccitamento a private ambizioni: Bajazet appena salito sul trono del padre suo, Murad,

fece mettere a morte il suo unico fratello Yakub, il quale gli si era dichiarato rivale. Somiglianti lotte ebbero spesse volte a rinnovarsi, avvegnachè le successioni al trono non avessero alcuna regola determinata e regolare: laonde abbiamo veduto Othman designare Orkhan suo successore, a detrimento d'Aladino suo figlio primogenito. Tutte queste discordie di famiglia venivano soffocate nel sangue; e il Korano autorizzava ciò in certa guisa con questa massima: *l'insurrezione è peggiore delle esecuzioni capitali.* Presso i vicini Greci, le dissensioni sembravano egualmente, veduta la loro frequenza, lo stato loro normale: i Paleologhi cercavano con tutti i mezzi di strapparsi dalle mani il vacillante trono di Bisanzio, e due membri di questa famiglia, Giovanni e Emmanuele, non dando ascolto che alla loro empia ambizione, aiutarono per sino Bajazet a impadronirsi di parecchie città dell'impero. Poco stante e cioè nel 1391, la storia ricorda il primo assedio di Costantinopoli, la quale città sarebbe infallibilmente caduta, se Timur non avesse altrove richiamata l'attenzione degli Ottomani. Infatti, oltrecchè fosse incapace per sè stessa di resistere per lungo tempo, i Turchi che l'abitavano mantenevano di fuori funeste intelligenze, e vi erano in si gran numero da rendere necessaria l'installazione di un giudice, incaricato di amministrare la giustizia secondo le leggi della loro nazione. Bajazet, ottimamente ragionando, non volle per una conquista che non poteva mancargli, sospendere le sue operazioni in Europa, e proseguendo quindi non con troppo vigore l'assedio di Bisanzio, continuò la sua trionfante marcia. Dopo una segnalata vittoria a Nicopoli, contro Sigismondo, re d'Ungheria, al quale erasi unito un corpo di Francesi, portò l'armi all'ovest dell'Asia Minore sino in Grecia e impadronissi d'Atene nel 1397.

Ci par mill'anni di tornare a Timur, a questo famoso personaggio, col quale presso a poco si collegano tutti gli avvenimenti verificatisi nell'Asia Occidentale, durante la seconda metà del quartodecimo secolo. Vedremo infatti questo conquistatore avere grande influenza sui destini di tutti i circostanti

popoli, e abbracciare nella sua sfera d'azione l'Asia Centrale, il Kaptchak, l'impero degli Ottomani, la Siria, l'Egitto, la Persia e tutto il paese sino all'Indo, cercando di toglierlo al suo così lungo letargo: la medesima China sembra risentirsi dell'effetto di questa struggitrice meteora, allorchè, profittando dell'agitazione ch'essa svegliava da per tutto, spezzò il giogo dei Mongoli e riconquistò la sua indipendenza. Col tenere i Turchi ottomani nelle campagne dell'Asia, Timur salvò pure da una rovinosa invasione l'Europa, troppo preoccupata dalle sue interne dissensioni per poter combatter con vantaggio contro un nuovo flutto d'armati: era quello il tempo in cui il potere regale in Francia contrastava col feudalismo; in cui le guerre degl' Inglesi coi Francesi avevano esausto il suolo di Francia; in cui gli Spagnuoli riguadagnavano a poco a poco il loro territorio invaso dagli Arabi. Era il tempo delle grandi differenze tra la Santa Sede coll' impero d'Allemagna, e di quelle non meno importanti dei Russi contro i Mongoli ed i Polacchi: laonde l'impero greco reclamava invano il soccorso della cristianità; soli gli Ungheresi e poche truppe animate da un resto di fede, osavano affrontar gli Ottomani con un coraggio degno di miglior sorte..

È venuto il momento, come già abbiam detto, di giudicare i cataclismi sociali senza prevenzione e di dipingere i personaggi celebri dei tempi andati con que' veraci colori che son loro dovuti: è riserbato al nostro secolo, che dallo scetticismo è passato alla storica imparzialità, di abbattere i falsi templi eretti all'egoismo delle nazioni, ai loro fatali pregiudizi e di costruire un immenso edifizio in cui tutti i fatti, tutti gli uomini che hanno rappresentata qualche importante parte siano messi in quella luce che loro si compete, e pesati e reputati secondo il grado d' incivilimento al quale erano giunti, e sotto la cui influenza vivevano. Nel dar mano a quest'opera di riparazione, con quanta evidenza non ci si fa presente l'errore di molti scrittori, i quali per tanti secoli hanno denigrata la memoria di alti personaggi, dandoli per criminosi allorchè non erano che troppo lontani dai nostri costumi e dalle nostre sociali convenzioni!

Tchinghiz, Attila ed altri conquistatori meno notorii, non sono stati, al pari di Timur, que' così feroci, que' sì odiosi conquistatori, come da taluni si vogliono: il terrore cagionato dalla loro comparsa, la rozzezza de' costumi de'loro soldati, e, senza dubbio, anche non pochi atti d'inaudita crudeltà, hanno fatalmente contribuito a traviare i giudizi dei posteri sul loro conto. Privi di mezzi di perpetuare la loro memoria e di biografi intesi a immortalare i loro talenti e le loro qualità, o sono stati smodatamente odiati, o smodatamente sprezzati. A noi pare però che grave errore sia quello d' imprecare sul capo di un uomo e non già sul secolo in cui è nato e vissuto. Questi uomini rimarcabili per coraggio e per ardimento, dotati insomma di tutto il merito che comportava l' incivilimento della loro epoca, potevano essi così poco rassomigliare alle popolazioni in mezzo alle quali vivevano? Non rappresentavano essi forse i costumi di venti popoli sottomessi alle loro leggi, dominati dalle stesse idee, sognando la stessa gloria? Uno scrittore moderno l'ha ottimamente detto. — Senza negare l'influenza della libertà individuale, non esageriamo nel senso opposto: non sono gl' individui che pensano, ma sibbene i secoli; e nella effettuazione di ciascuno de' loro vasti pensieri, i grand'uomini non sono che strumenti di cui fa uso il genio delle nazioni. — Perchè condannare a una implacabile maledizione i sentimenti, l'ambizione che i capi dei popoli nei tempi passati, dividevano coi loro contemporanei, e stornar lo sguardo dallo spettacolo de' loro sforzi, certamente più istintivi che considerati, ma che pur tuttavia sono altrettante anella di quella continua catena di progresso, che giunge sino a noi?

Sotto dunque queste imparziali e discrete impressioni noi ci faremo a giudicare Timur: lungi da noi però il pensiero di tener la via di quelle scuole, nelle quali ogni fatto inerente a qualche progresso già consumato, trova una spiegazione che lo giustifica. Noi fulmineremo mai sempre della nostra indignazione crudeltà inutili, azioni che fanno oltraggio alla natura, tratti di vandalismo improntati della sfrenatezza di individuali passioni;

tuttavolta giustizia vuole che noi non dissimuliamo alcun lato della verità, e che, quantunque accusando di lentezza l'andamento dell' incivilimento nell'Asia, ci facciamo a segnalare gli effetti talvolta fortunati della perfidia, e di atroci guerre, delle quali la nostra attuale morale si sdegnerebbe, ma che la rozzezza dei tempi avea quali cose naturali, se non fondate sul diritto.

Timur (1) nacque nel 1335 a Kesch, piccola città vicino a Samarkand, compresa negli stati di Tchakhatai, primogenito di Tchinghiz; al quale toccò nella divisione dell' impero mongolo sotto Khubilai, il Mawarannahar, comprendente oltre il Turkestan la parte nord-ovest dell'Asia Centrale. Timur, essendo giovanissimo, riportò una ferita che lo rese claudicante, dal che nacque il suo nome di Timerlenk (Timur-lo-zoppo), del quale poi gli Occidentali hanno fatto Tamerlano. Alto era di statura: la sua testa voluminosa, la sua alta e larga fronte additavano un uomo di vasta mente: la fisonomia grave esprimeva a un tempo la fierezza e la franchezza; benchè avesse poca istruzione, parlava con facilità il persiano, il turco e il mongolo, e mostrossi in molte circostanze protettore sincero dei dotti e dei letterati. L'impresa del suo sigillo era: *verità, salute;* le quali parole comprendono ottimamente gli essenziali tratti del suo carattere. Animato da uno zelo spesse volte fanatico pel maomettismo, ei subordinò tutte le sue azioni a questa legge religiosa, e applicossi a ricavare da questo codice morale e politico i mezzi di governare i suoi popoli. La *Tora* o codice di Tchinghiz, servì pure a Timur per fondare la sua legislazione, che abbracciava l'ordinamento dell' esercito, la gerarchia civile e militare, i principii d'amministrazione interna, della giustizia e delle finanze.

Uno de' suoi antenati, Caraschar-navian, turco d'origine, era stato visir del Khan Tchakhatai, che passò quasi tutta la sua vita alla corte di Karakorum. L' influenza di questo ministro e

(1) In lingua mongola, *ferro.*

quella della sua famiglia avendo favoreggiata l'introduzione dell'islamismo in queste contrade, verso la metà del terzodecimo secolo, Timur colse principalmente questa occasione di farsi conoscere e di acquistar qualche considerazione; laonde, allorquando accadde la morte di suo zio Hadgi-Berlas, ereditò il comando della provincia di Kesch e fece di tale eredità la base del suo innalzamento. Troppo debole in sulle prime per poter azzardare di rendersi indipendente dal Khan di Tchakhatai (1); sperando d'altronde di meglio riuscire colla scaltrezza che colle armi, si tenne in una apparente ed umile obbedienza e non assunse mai il titolo di Khan, riserbato ai discendenti di Tchinghiz e ai loro successori.

Accendendosi una fiera disputa tra l'emiro Hussein, principe della famiglia di Tchakhatai, governatore del Kkorassan e un altro capo del Mawarannahar, Timur affrettossi di contrarre col primo un'alleanza che poi corroborò, accordandogli la mano di sua sorella. Ma questa amicizia poco durò: quattr'anni dopo, Timur dichiarò la guerra a Hussein, s'impadronì di Baskh, distrusse questa città interamente e installossi a Samarkand di cui fece la sua capitale, che abbellì di giardini, di palazzi, e circondò di un muro di difesa. I suoi successi secondando in ogni punto le sue speranze, pretese restituire all'impero del Tchakhatai la sua antica unità e grandezza: ei portò la guerra nel regno di Kachgar (piccola Bukharia), poscia in diversi punti del Mawarannahar e riuscì col suo valore e colla sua destrezza a riunire in un sol corpo parecchie provincie, le quali andavansi indebolendo per mancanza di una energica direzione. Mascherando la sua ambizione sotto il modesto titolo di reggente, divenne in breve il vero e solo padrone dell'impero, benchè avesse mantenuto al principe legittimo il titolo di Khan.

Timur non lasciò alcun mezzo intentato per accrescere la sua fortuna: maritando suo figlio a una principessa del Kharizm,

---

(1) Gli stati dati a Tchakhatai e a' suoi successori avevano questo nome.

acquistossi a poco a poco su questo vicino paese, allora sottomesso all'autorità di Scheybani Khan, discendente da Batu, una influenza che parimenti a poco a poco trasmutossi in autorità. La ricchezza dei regali, la sontuosità delle feste che ebbero luogo in questa occasione danno un'alta idea della sua opulenza anche a tal epoca e delle risorse di questo paese, comecchè così di frequente saccheggiato. Dopo aver aiutato Tocatmisch a farsi riconoscere Khan del Kaptchak, Timur si mise a scorazzare da conquistatore lungo le rive meridionali del mar Caspio, e giunse ne' dintorni della città di Tauriz, sulla quale Tocatmisch spiegando subito delle pretese, accadde che una invelenita discordia si mettesse fra questi due principi.

Timur percorse tutte queste contrade col carattere di un ferventissimo fedele, non avendo o non sembrando avere altra ambizione, fuor quella di propagare la fede mussulmana. Travagliò senza intermettere i Turkomanni del *Montone-Nero* (1), sparsi nell'Armenia, le quali tribù, già vassalle dei Mongoli di Persia, non restavan mai di saccheggiare le carovane che recavansi alla Mecca. Poich'ebbe dispersi questi nomadi, deboli troppo per attraversarsegli, Timur s' incamminò contro la Persia ove due dinastie rivali, quella cioè degl' Ilkani all' ovest e quella dei Modhaffari all'est, vivevano in manifesta nimistà. La prima fu in breve rovesciata; e quanto al Khan dei Modhaffari, cedendo ai consigli d' una prudente politica, non pose tempo in mezzo a sottomettersi, e per pegno delle sue amichevoli intenzioni, accordò la mano di una delle sue figliuole al nipote del terribile conquistatore. La città d' Ispahan osando oppor resistenza fu crudelmente punita: tutti gli abitanti di questa eroica ed infelice città furono scannati, e i loro teschi sanguinosi, nell'orrendo numero di settantamila, servirono ad innalzar torri che dovevano eternare il trionfo, secondo l'idea de' carnefici,

---

(1) Questi popoli eran così chiamati dall'uso di portare infilzato sui loro stendardi un'effigie di montone nero.

ma che non rammentarono che una esecranda strage (1). Simili atti imprimono certamente alla memoria di Timur una macchia incancellabile.

Nel mentre che Timur ordinava questi atroci massacri, dai quali non furono salvi che i dotti, locchè pur merita conferma, seppe che un esercito del Kaptchak, volendo vendicare il saccheggio di Tauriz, era penetrato nel Mawarannahar coll'appoggio del Khan di Kharizm. Tornando dunque subitamente indietro, commise a suo figlio Miran schah di spingersi contro il Khan di Kharizm e di devastare il di lui paese, poscia avanzandosi egli stesso verso il Kaptchak, tenendo la gola di Derbend, mise a ferro e a fuoco tutto quello in cui si avvenne sulle due rive del Volga. Indi rientrando in Persia, diè l' ultima mano a sottomettere gli stati dei Modhaffarj, e dopo aver destituiti i capi dei quali avea luogo a lagnarsi, lasciò a suo figlio Miran schah tutte le sue conquiste occidentali sino alle frontiere degli Ottomani, che è quanto dire a un di presso tutto il territorio formante l'antico impero d' Hulagu. Il diploma che sanzionava questa investitura portava per sigillo, secondo l'usanza mongola, l' impronta di una mano (la mano del sovrano), fatta coll' inchiostro rosso. Timur ognor più dominato da una vertigine di fanatismo, incamminossi contro Bagdad, quasi spopolata dopo l'occupazione dei Mongoli (1258), e dopo la fuga dell' ultimo Califfo abbassido alla corte del sultano Bibars. La quale città estenuata da intestine agitazioni era tutt'altro che in punto di resistere, quindi è che si arrese a discrezione. Il vincitore impadronissi successivamente di tutte le città poste sulle sponde del Tigri.

Il sultano d'Egitto non vedea senza grande spavento l'avvicinarsi di questo così temibile nemico. Il suo potere e la sua dinastia

---

(1) Il signor Lamartine racconta, nelle sue *Memorie d' Oriente*, tomo III, di aver pur esso trovati tali monumenti, i quali dapprima gli erano sembrati di marmo, ma che esaminati da vicino, li scoprì formati di crani umani resi solidi e bianchi dalla pioggia e dal sole.

erano ancora di troppo fresca data per non soccombere sotto così formidabil urto. Abbiam dimostrato nel capitolo 7° che alla fine del tredicesimo secolo (1290), una mano di schiavi tcherkessi (di razza finnica) comprati dai sultani Bahariti, allora occupanti il trono d'Egitto, erano investiti al suo fianco di speciali prerogative, e ne formavano il più privilegiato corpo armato. Uno di questi schiavi, per nome Barkok, venuto a morte un possente emiro che avevalo comprato, passò al servizio del sultano, e siccome tal posizione avevagli assicurato grande credito fra i suoi compagni, riescì ad usurpare il trono nel 1382, col consenso del Califfo Matanakel, del Mufti e di tutti i Cadì. In queste contrade in cui le relazioni politiche non avevano per regola che il capriccio dei capi, l'uomo di mente o scaltro potevasi a un tratto innalzare sugli altri. D'altronde Barkok, che per un lungo soggiorno nella Crimea era stato messo a contatto con Costantinopoli e colla Russia meridionale, poteva ottimamente giustificare la confidenza del suo padrone. I suoi nemici nol lasciarono però in pace lungo tempo e riescirono a balzarlo dal trono, ma pochi anni dopo questo brutto insulto, secondato da un partito possente, l'usurpatore tcherkesso venne nuovamente investito della dignità di sultano d'Egitto.

L'arrivo di Timur sulle frontiere d'Egitto, circa tre anni dopo il secondo trionfo di Barkok, accese una generale conflagrazione, onde il tcherkesso affrettossi di concludere con Bajazet e Tocatmisch una alleanza. La guerra proruppe nella Siria: dopo alcuni succcessi assai però contrastati, Timur venne costretto di ripiegarsi per far fronte a Cara Yusuf, capo dei Turcomanni *del Montone-Nero*, il quale trascinato nella coalizione di Bajazet e del Khan del Kaptchak, cercava l'occasione di rifarsi contro Timur che minacciavalo alle spalle. Ma anche questa volta Timur riescì vincitore e le truppe del Kaptchak fatte scienti della rotta dei loro alleati, non osarono innoltrare di più. Cessarono le ostilità, un poco per amore, un poco per forza; e non potevano infatti durare per molto tempo, avvegnachè per mancanza di opportuni principii d'amministrazione non

potendosi provvedere a tempo ai bisogni dell'esercito, ognuna delle parti belligeranti, dopo alcuni scontri, vedevasi costretta di abbandonare il campo e di rimettere all'anno susseguente il rinnovamento delle operazioni di guerra.

La tregua sulla quale Timur fondava tante speranze onde rimettersi in lena fu tra breve rotta. Appena giunto a Samarkand seppe che Tocatmisch erasi nuovamente messo in lega coi sultani di Costantinopoli e d'Egitto. Riprendendo dunque subitamente il comando del suo esercito, si fece ad inseguire l'ingrato Khan, del quale avea vent'anni prima aiutato l'innalzamento al trono di Kaptchak. Ricorda la storia che Timur facesse precedere questa guerra da una grande caccia, indispensabile per fornir di provvigioni le truppe, la quale consistette nel cingere un grande spazio di paese e farvi una generale battuta. Il turco conquistatore volle esser presente a questa caccia, e vi si presentò con in capo un turbante adorno di rubini, e in mano una mazza d'oro sormontata da un' effigie di testa di bove, ad imitazione dei re di Persia; i Grandi che lo circondavano si prostrarono a' piedi suoi per rendergli omaggio e diedero nove volte della fronte per terra, secondo l'uso dei Mongoli.

Timur raggiunse Tocatmisch sulle sponde del Jaick (Ural) e riportò una sanguinosa vittoria, in seguito alla quale, il Khan del Kaptchak battuto e messo in piena rotta fu ricacciato al di là del Volga. Il vincitore accordò al suo esercito un mese di riposo, poi continuò ad incalzare da vicino il suo avversario, devastando tutto ciò in cui si avveniva. Condusse le armi trionfatrici a traverso una parte della Russia, senza poter per altro impadronirsi di Mosca; costeggiò il mare d'Azof e il mar Nero, e continuamente sulle traccie di Tocatmisch che erasi riparato nell'Asia Minore presso gli Ottomani, penetrò nel Caucaso, nella Circassia e nella Georgia ove raccolse ricchissime prede. Coronò la sua spedizione col nominare Khan del Kaptchak l' antico rivale di Tocatmisch, Koiritchak, figlio d'Uzuz khan. Questa invasione che è stata dipinta come un' atroce calamità, ha però preparati i posteriori successi della russa nazione in

quanto che la ruina de' suoi oppressori ne facilitò l'emancipazione.

Timur non poteva rimanere lungo tempo inerte, avvegnachè il suo fanatismo religioso avesse continuo bisogno di espandersi. Risolse dunque di tentare una spedizione nell'India, ove l'antico culto di Brama avea ripreso la sua pristina influenza. Sebekteghin, fondatore della dinastia dei Ghaznevidi, sul finire del decimo secolo, avea bensì colla forza e la violenza sparsi su queste contrade i precetti dell'islamismo, ma tai germi eransi ben presto perduti fra popoli abbrutiti da instituzioni che ne fiaccavano ogni energia; e d'altra parte, così Sebekteghin come i suoi successori turchi e mongoli non possedevano che una debol parte di quel paese.

Questa conquista, che Sesostri, Dario e Alessandro non avevano che abbozzata, fu da Timur interamente ridotta a termine: ei colse per intraprenderla l'occasione che venivagli offerta e dalla morte d'un re del paese e dalle discordie accese tra i pretendenti al trono vacante. Prima di commettere la decisiva battaglia, il suo esercito trascinava seco, a quel che si dice, più di centomila prigionieri che vennero tutti scannati, affinchè non fosse impedito il celere procedere delle barbare schiere conquistatrici. L'ingresso a Delhy capitale dell'impero fu accompagnato da massacri e da saccheggi. Alcuni storici hanno preteso che il popolo indiano non opponesse alcuna resistenza, ma è questa un'asserzione che merita poca fede; e' pare invece che Timur non iscatenasse la crudeltà delle sue truppe se non perchè all'assedio di Delhy, gli abitanti di questa città si resero colpevoli di un atto di perfidia che irritò il suo carattere leale e irascibile; e ciò almeno secondo l'opinione di altri scrittori. Gli bastò un anno per farsi padrone del vasto impero dell'India, dopo di che tornò indietro a deporre i suoi tesori a Samarkand e per prendervi qualche riposo. Celebrò le riportate vittorie con magnifiche feste, e, onde immortalare i suoi trionfi, adornò la sua capitale di una superba moschea sostenuta da quattrocento ottanta colonne.

Tutta la vita di quest'uomo straordinario dovea passare nelle emozioni dei combattimenti: erano pochi mesi ch'ei trovavasi a Samarkand, quando fu costretto in tutta fretta correre in soccorso di suo figlio Miran schah, minacciato sulle sue frontiere occidentali. Come dianzi abbiam detto, Tocatmisch erasi rifugiato presso Bajazet e avevalo volto in suo favore; reclamando nel medesimo tempo, a titolo d'alleato, l'appoggio del sultano d'Egitto, Faradge figlio di Barkok. Timur volendo vendicarsi sugli Ottomani dell'ospitalità accordata al suo nemico mortale, entrò alla testa delle sue truppe nell'Asia Minore, ove d'altronde lo chiamavano i principi cristiani ai quali non rimaneva più altro mezzo per impedire che Bajazet s'impadronisse di Costantinopoli. Una sola ma accanitissima battaglia, sotto le mura di Sivas, l'antica Sebaste di Cappadocia, diè in mano questa città a Timur, non che una moltitudine di prigionieri e un ricco bottino; di qui si diresse nella Siria contro il sultano d'Egitto e impossessossi colla forza delle città d'Aleppo e di Damasco. Tutti gli artisti, i dotti; tutto il denaro che potè mettere insieme, mandò a Samarkand per concorrere al lustro e alla gloria di questa capitale.

Bajazet contando sull'intrepidezza del suo esercito numeroso e su quello dei Turcomanni di Cara Yusuf, suoi alleati, tentò di riparare ai patiti disastri; ma Timur tornando alle offese senza perder tempo, corse ad affrontarlo e lo raggiunse in una pianura al nord-est d'Angora, ove già Pompeo avea sconfitto Mitridate. La vittoria fu per Timur, e la dovette in parte al gran numero d'elefanti che avea condotti dall'India, i quali animali, sino allora sconosciuti nell'Asia Minore, portando sul dorso enormi torri piene d'arcieri, misero facilmente il terrore e lo spavento in mezzo alle file nemiche. Tra i prigionieri trovossi Bajazet, il quale fu dal suo avversario non solamente trattato con gran riguardo ma ben anche con cortesia, che lasciava però travedere un po' d'ostentazione. Decisiva fu questa vittoria e Timur affrettandosi di raccoglierne il frutto, percorse da trionfatore tutta l'Asia Minore e s'impadronì della città di

Smirne che apparteneva ai cavalieri di Rodi, da ben cinquantasett'anni.

Malgrado l'opinione dei panegiristi di Timur che si piacciono di darlo per uomo clemente e moderato, e affermano che rinunziasse spontaneamente all'occupazione dell'Asia Minore, vi è luogo a ritenere, ch'ei non potesse riescire a fondare il suo dominio sopra alcun punto del territorio degli Ottomani. Contentossi di far proclamare sultano Muza, figlio di Bajazet e di proteggerlo a discapito de' suoi fratelli Suleiman e Mohammed. E poichè non lo si vede profittare delle guerre civili che si accesero per le rivalità de' figliuoli di Bajazet, bisogna concludere che gli Ottomani formassero allora una nazione già formidabile e che una sconfitta non bastasse più per soggiogarli. Bajazet non sopravvisse che un anno solo alla sua prigionia, morendo di un colpo d'apoplessia. Timur pure nello stesso anno (1405) cessò di vita per un attacco di febbre in età di settant'anni, nel momento in cui, come vien supposto, volgeva in mente una spedizione contro la China. Poco tempo prima della sua morte, avea ricevuto a Samarkand l'omaggio di parecchi principi d'Asia e di diversi ambasciatori, e di quelli tra gli altri dell'imperatore greco Emmanuele e di Enrico III re di Castiglia. Durante il corso di quarant'anni di guerre feroci, riunì l'impero di ventisette paesi, ne' quali eran compresi gli antichi imperi d'Hulagu e di Tchakhatai. Era inoltre poco meno che sovrano di quello pure del Kaptchak.

L'influenza di Timur sopra una gran parte dell'Asia Occidentale è stata della più alta importanza. Il maomettismo a lui deve di regnare tra moltissimi popoli nomadi, originari dell'Asia Centrale, i quali non conoscevano che la legge di Buda. Ora, come abbiamo altrove fatto osservare, il carattere di questa religione, ovunque si è dessa propagata, è sempre stato *individuale:* alcuni governi già fondati hanno potuto, adottandone i precetti, subire alcune modificazioni, ma giammai la di lei azione si è tradotta in nazionalità, nè ha valso a dare ordinamento civile ad alcuno stato. L'Asia Centrale era divisa fra diverse

pratiche religiose; tutti i culti indistintamente sembravano ammessi alla corte dei Khans mongoli, secondo l'asserzione di viaggiatori in quelle epoche. Il maomettismo semplicemente tollerato come le altre religioni non poteva allora portare tutti i suoi frutti: il suo principio sociale restava soffocato, sotto formule e riti esteriori. Timur divenne la viva sua espressione, e senza dubbio non ebbe coscienza dell'immensa parte che dovea compiere, uguale in questo a tutti i grand'uomini, ne'quali si riassume la vita dei popoli, che per quanto cooperino all'effettuazione di grandi destini, non ne veggono l'estensione e non sanno pesare quanto vaglia la provvidenziale missione di cui sono istrumenti. Quasi sempre preoccupati di meschini interessi, le loro vedute che a tanti sembrano luminosissime e profonde non iscorgono che imperfettamente le conseguenze del loro passare su questa povera terra! Solo alla posterità, che ogni giorno registra i grandi e gl'importanti fatti, appartiene il potere di collegare le cause e gli effetti e di caratterizzare il grande assunto degli uomini superiori.

Timur non è solamente stato uno zelante missionario mussulmano, ma si è mostrato un legislatore pieno d'intelligenza. Per opra sua, la Persia, il Khorassan, il Kharizm, il Mawaraunnahar ove la sua potenza si fece sentire in più special modo, sono divenute nazioni aventi un principio di civiltà, di legislazione, di religione; a dir breve di una vita sociale. Questi popoli che prima della loro prosperità non erano che tribù debolmente costituite e attaccate solo alle leggi della violenza, diventarono tanti elementi omogenei, e con principii comuni si ressero per l'effetto delle idee che Timur era riescito a far in essi prevalere. La Media Asia compì dunque in cotal modo un progresso analogo a quello dell'Europa, allorchè il cristianesimo, da una religione individuale, da una morale speciale e privata, passò allo stato di legge sociale, in seguito alla manifesta alleanza col potere politico.

Disposti come noi siamo a negligere lo studio dei progressi a noi anteriori e a non considerare che il nostro attuale incivilimento,

facciam poco conto delle cause che ci sembrano non togliere all'uomo il suo istinto di barbarie, che per gettarlo in uno stato di disordine e di guerra. È cosa essenziale però di graduare gli avvenimenti passati e di stabilire con discernimento le transazioni ond'è stato passibile il progredimento della civiltà. Se noi dunque ci mettiamo al punto di vista del quartodecimo secolo in cui la divisione dei principati moltiplicava all'infinito le lotte, noi vediamo risultare un bene reale, allorchè per l'aggregazione dei popoli, diminuironsi i tanti campi di battaglia e i popoli mirarono a tutt'altro scopo che a quello sino allora mirato della guerra. Certo che le ostilità continuarono, ma non avean però più quel carattere di ferocia dei primi tempi, e divenendo più regolari, lasciarono disponibile una porzione delle forze della nazione. Il concentrarsi d'individui in uno stesso punto ebbe molti dei buoni effetti della associazione: dominante fu sempre l'elemento della violenza, ma non fu almeno più solo, e la lotta cominciò, per così dire, tra la guerra e la pace. Noi non esitiamo a dichiarare, tuttochè ciò possa sembrare un paradosso, che l'applicazione dei precetti del maomettismo nella Media Asia ha arricchito gli abitanti di quelle contrade di un primo germe di pace, in quanto che ha posta la società sopra una base mista di morale, di leggi e di forza.

Timur è stato l'ultima meteora che abbia scossa la Media Asia; Timur, la cui principale missione fu di stabilire l'esistenza politica e religiosa di queste contrade. A partire dal decimoquinto secolo, l'intero mondo tendeva verso una nuova sfera d'idee. L'occidente in cui erano già adulti i sentimenti di nazionalità dovea ricavare da sè stesso i mezzi di svilupparsi senza che nuove irruzioni di barbari gli servissero d'ausiliari. La presa di Costantinopoli per fatto degli Ottomani, lo rese legatario di moltissimi tesori intellettuali, fatti sterili tra le mani dei Greci degenerati. La scoperta del Capo di Buona Speranza, quella del Nuovo Mondo, stimolando l'industria, fecondarono tutte le risorse dei popoli, e il cerchio delle conquiste della civiltà ingrandendosi

ognor più, le masse armate dell'Asia abbandonarono ogni giorno una parte del terreno che avevano conquistato. La Russia, riconquistando la sua indipendenza, andò a divenire un membro della grande famiglia europea, e se in seguito la lotta continuò nel cuore di quest'impero fra l'elemento európeo e l'elemento asiatico, fu solo per farci testimoni dell'agonia e della disparizione, i quali effetti verificaronsi sempre rispetto a tutte le sue frazioni che mostraronsi ostili all'incivilimento. L'adozione delle idee europee per fatto dei popoli di diversa razza associati alla sorte della Russia, divenne il principio di un progresso, le cui diverse fasi vanno anch'oggi sviluppandosi.

La nuova direzione impressa dal decimoquinto secolo al commercio europeo fu pure vantaggiosissima all'incivilimento dell'Asia, e in quella che arricchì l'Europa, la rese più forte e sicura. L'abbandono delle strade dell'Asia interna fece insensibilmente perdere agli abitanti di quelle contrade le occasioni di fortuna che loro offerivano e il trasporto delle mercanzie e, anche più spesso, il saccheggio: ridotti all'oziosità e fatti meno barbari per la propagazione delle idee morali di Buda, rinunziarono a poco a poco a quella vita di continue agitazioni che era stata sino allora il primo ed unico loro bisogno; mentrechè all'occidente possenti Stati di recente organizzati seppero opporre ai loro tentativi una insormontabile barriera. La rivoluzione che ha avuto luogo fra i nomadi mongoli fu così pronta che la storia conservò a mala pena la traccia del loro decadimento: dopo il frastagliamento del grande impero dei discendenti di Tchinghiz, ognuna delle sue parti estenuossi e scomparve senza che alcuna crisi ne giustificasse la distruzione: somiglianti ai fiumi dell'Asia Centrale, i quali, dopo aver condotte le loro acque per aridissime pianure si perdono a un tratto per le immense sabbie, i popoli di quelle contrade divisersi in parecchi rami e andarono a confondersi, parte nell'occidente, parte nella China.

Il paese dell'Asia ove il nome di Timur avesse minor rinomanza fu la China, o per meglio dire, l'azione di questo con-

quistatore non vi si esercitò che in un cotal modo indiretto. Questo paese trovavasi allora sotto il dominio della dinastia mongola dei Yuan, la cui fortuna singolarmente abbassavasi, dopo che le conquiste di Timur ebbero sospeso il commercio fra le due estremità dell'Asia. Siffatto avvenimento, cagionando un generale depauperimento della chinese nazione, portò un mortal colpo all'influenza della dinastia conquistatrice, già cotanto indebolita per l'imprudenza dei mongoli imperatori nel circondarsi di stranieri. L'introduzione del maomettismo nella China, da poi l'innalzamento della dinastia degli Yuan, avea pure assai indisposti i *Letterati*, ond'è che allorquando fu nota la caduta dei Mongoli dell'occidente, lo scontento più apertamente manifestossi, e diversi partiti sorsero coll'intendimento di liberare il paese da così detestati sovrani.

Scoppiò una rivoluzione nel 1368: Hung wu, uomo di oscura nascita ma di grande merito, ne fu l'istigatore. Dopo avere espulsi i Mongoli dalla China, si fece proclamare capo dello stato, sotto il nome di Tay tsu e la sua dinastia assunse quello di Ming. Il terzodecimo ed ultimo imperatore mongolo, chiamato Chun ti, fuor di stato di resistere all'insurrezione di una parte della nazione, nè osando sostenere i suoi diritti a mano armata, non pose tempo in mezzo a riguadagnare insieme a'suoi gli stabilimenti de' suoi antenati a Karakorum e nelle vallate della Selinga, dell'Orkhon e della Tula. Il figliuol suo fondò su questo territorio una nuova dinastia, quella cioè dei Yuan del nord che non ebbe alcuna celebrità: i Khalkha che occupano oggi il paese al nord-est del Gran Deserto Gobi sono i discendenti di questi antichi Mongoli. Gli annali della China fanno il più grande elogio di Tay tsu: egli salvò, dicono i suoi panegiristi, la sua patria dall'anarchia e dalla guerra civile, e le sue leggi e i suoi provvedimenti sono un monumento di saviezza e di animo elevato. La sua politica si estese su tutti i paesi tributari della China, onde ristringere i legami che li univano alla metropoli; egli accrebbe i titoli e le dignità dei capi ecclesiastici del Tibet, che l'imperatore mongolo, Khubilai, avea

già magnificamente onorati con uguale intendimento, e applicossi a stabilire fra i due paesi delle relazioni commerciali per quanto era possibile frequenti.

Gli avvenimenti della China pei due secoli e mezzo in cui durò la dinastia dei Ming (1368-1644) meritano poco di fissare la nostra attenzione, come quelli che ebbero quasi tutti per movente l'interno ordinamento; ma un paese privo di energiche istituzioni; un paese ove eransi succedute tante dinastie e che quindi non avea potuto consolidarsi così com'era esposto a tanto frequenti invasioni non potea efficacemente premunirsi. I vari conquistatori che vi avean messa sopra la mano, nulla affatto nè previdenti, nè destri non pensavano che a ritenere colla violenza sotto il loro dominio i vinti, senza pensar pure di usare l'arte della corruzione col popolo, perlochè ogni dinastia ridotta a una superficiale autorità era impotente a tener fronte a un pericolo esterno di alquanta importanza. Tale è stata in gran parte la causa delle tante rivoluzioni che a tutte le epoche hanno sgominato il chinese impero. Senza omogeneità co'suoi governanti, o per dir meglio co'suoi conquistatori, il popolo di questo paese contrasse l'abitudine di starsi neutro in mezzo agli sconvolgimenti che in nulla cangiavano la sua particolar posizione: non trovando mai nè dottrine nè guide degne delle sue simpatie, finì per considerar sè stesso direi quasi esclusivamente e per erigere in legge sacra il culto delle tradizioni, unico sentimento abbastanza intenso perchè potesse sopravvivere a periodiche perturbazioni. Questo attaccamento alle passate memorie si convertì col tempo in una religione, che le diverse dinastie non tentaron neppur di combattere: ognuna d'esse al contrario rendevasi sollecita, onde fare accettare e legittimare la sua usurpazione, di sottomettersi a questa legge, divenuta una espressione di nazionalità, e per un tacito patto, acconsentì a riconoscere questo interno potere, in ricambio di una autorità che le si lasciava esercitare senza resistenza, ma ancor senza simpatia.

Gl'intralci che opponeva alla propagazione dei precetti di

Confucio e di altri savi la lingua scritta, la quale senza presentare gravi difficoltà all' intelligenza, era però sempre un ostacolo reale all' istruzione delle masse, tennero l' incivilimento in un troppo angusto cerchio. La setta dei *Letterati* non avea potuto, per quanto pur sin dall'origine si fosse adoperata, sormontare tutti gli ostacoli che vedeasi innanzi, e d'altra parte avea dato poco pensiero a rendere popolari le sue dottrine. Una volta assisa sui gradini del trono, fedele al suo abituale sistema, visse sempre nello stesso circolo vizioso: lo splendore delle forme non fece che ognor più scemare l' importanza del fondo. Questa singolare esistenza politica dei Chinesi ha servito d'argomento a infinite discussioni, senza però che sia stata per molto tempo pesata in una giusta bilancia. Taluni scrittori hanno redatte non poche statistiche di tutte le scoperte conosciute da questo popolo già da molti secoli, e le hanno opposte con disprezzo alla lentezza dell'europeo incivilimento. Altri colpiti dalla loro debolezza sociale che non sapea nè ripulsare alcuna invasione, nè ingrandire la sua sfera intellettuale, nè svolgere i suoi mezzi di ricchezza, sono caduti in una esagerata incredulità, ed hanno ricusato a questa porzione dell' Asia la metà almeno delle prerogative, il possesso delle quali è così evidente.

Nè è affatto da condannarsi tanta disparità di opinioni, trattandosi di un popolo così lontano, e la cui storia è rimasta per lungo tempo tra le tenebre. Isolato esso popolo, senza intimo contatto coll'occidente, ha adoperato da sè solo al suo progresso: niuno meno di lui si è dato pensiero d' imitare i suoi vicini; tuttavolta però gli sono stati sempre di gran peso i suoi primitivi sforzi, e le opere di Confucio, bastando per addolcire alquanto i loro costumi selvaggi, sono rimaste il codice della nazione chinese anche giunta a prosperità. Le idee di simpatia che costituiscono la forza di coesione di un popolo non sonosi generate in quegli animi così imperfettamente educati. Il linguaggio limitato come i bisogni non ha saputo secondare lo svolgersi di questi, nè semplificarsi, nè rendersi più chiaro e ordinato: a dir breve i Chinesi, muniti di grossolani strumenti,

soltanto adatti, per dir così, a costruir la base del loro edifizio sociale, sonosi applicati anima e corpo al principio del lavoro, senza poter mai giungere a dar mano ai piani superiori. La loro morale situazione presenta ancora sotto tutti i rapporti il carattere d'una infanzia prolungata, d'una barbarie alquanto dirozzata.

Basandosi come le precedenti su poco solidi fondamenti, la dinastia dei Ming non potè neppur essa nè combattere l'invasione dei Mantsciuri che la rovesciarono dal trono nel 1644. Questi popoli la cui identità d'origine coi Tungusi attuali è dimostrata dal confronto della loro lingua, sono usciti dal medesimo ceppo dell' antica nazione dei Ju tchin, dispersa da Tchinghiz. Le diverse orde appartenenti alla famiglia dei Mantsciuri non si costituirono in istato di nazione se non che verso il principiare del decimosesto secolo. Aisin-Giyoro che fu il loro primo capo abitava nelle vicinanze dei monti chiamati in chinese Péchan e che i Mantsciuri designano nella loro lingua con una parola significante *lunga montagna bianca.* La posizione di questo paese è approssimativamente verso il 43° di latitudine e 127° di longitudine. Il principio della storia dei Mantsciuri, come quello di tutti i popoli usciti dalle contrade orientali dell'Asia, rimane avviluppato fra dense tenebre ed anche l'origine della famiglia dei loro capi, comunque non gran fatto remota, si perde tra una farragine di favole indegne di essere ricordate.

I Mantsciuri non ebbero sulle prime per innalzarsi altro elemento di successo fuorchè l'intrepidezza e l'ardimento. Questa nazione divenuta numerosa verso il 1606, in seguito alla sommessione di moltissime tribù, e mercè pure la sua riunione cogli avanzi degli Ju tchin, i quali per tanti rapporti armonizzavano con essa, scosse il giogo dei Chinesi e dichiarandosi indipendente, diè il titolo d' imperatore al suo capo Thay tsu. Alla testa di un formidabile esercito questi penetrò sul territorio dei Chinesi, e passò di conquista in conquista sino nel 1626, epoca della sua morte. Il figlio suo Thay tsung aggiungendo vittorie a quelle già riportate dal padre suo continuò ad accrescere l'importanza del popolo mantsciuro: sottomise diverse tribù mongole,

soggiogò la Corea, e dopo parecchie e ben riescite guerre, si fece padrone della città di Nanking (Kiang ning) residenza meridionale degl' imperatori, e diè alle fiamme il superbo palazzo che abbelliva questa capitale. L'ultimo imperatore dei Ming, Hoai tsung, temendo di cader vivo nelle mani de' suoi nemici, si diè la morte da sè stesso nel momento in cui questi passavan le porte della città. La qual morte lasciando vuoto il trono della China, il nipote di Thay tsung allora in età di soli otto anni venne proclamato imperatore li 16 maggio 1644, sotto nome di Chun tchi e la sua dinastia, detta dei Tsing, subentrò definitivamente a quella dei Ming.

I Mantsciuri occuparonsi subito a corroborare la loro dominazione, affidando la guardia delle città chinesi a truppe della loro nazione, introducendo i loro amici più affezionati nei tribunali e nelle amministrazioni. La loro influenza sui vicini paesi non istette molto ad estendersi, e tre anni dopo l' innalzamento al trono della nuova dinastia, il sultano di Turfan, discendente da Tchakhatai, primogenito di Tchinghiz, mandò all'imperatore mantsciuro una ambasciata onde sollecitare il titolo di vassallo, impegnandosi a fare ogni cinque anni solenne omaggio al rappresentante della dinastia dei Tsing. Questo favore venne accordato colla condizione per altro che l'ambasciata a cui era commesso di offrire all' imperatore i quattro cavalli da sella, e i dieci da tiro convenuti, non avessero più di novanta a novantanove persone di seguito e che fra questo numero non si trovasse alcuna donna.

La conquista del vasto impero della China non operossi che in una sola guerra: i Mantsciuri provarono vive resistenze e non ci volle meno del succedersi di due regni perchè il possesso di questo territorio potesse venire effettuato. Il giovine imperatore Chun tchi essendo morto nel 1661, in età di ventiquattro anni, fu designato a succedergli il figliuol suo Khang hi (1) che aveva

(1) Questa tribù, uno dei quattro rami componenti la nazione dei Dzungari, avanzi dell' impero mongolo, finì per divenire la più possente e per assorbire le altre.

la stessa età di quella in cui era il padre suo quando salì sul trono. La storia ha circondato Khang hi di un'alta celebrità. Questo principe chiamato a regnare in un'età in cui non poteva esercitare il potere sovrano, avea bisogno di guide che lo dirigessero, per lo che furon nominati quattro ministri ai quali venne affidato il governo degli affari durante la sua minorennità. Primo atto di questa reggenza fu di espellere gli eunuchi, i quali minacciavano di riconquistare l'influenza, di cui i *Letterati*, loro rivali, erano stati privati, allorchè scoppiò la rivoluzione nel 1644: fu pubblicata una legge che interdisse per l'avvenire agli imperatori mantsciuri la facoltà di conferire qualsiasi carica o dignità a questi eunuchi; interdizione che venne senza meno pronunziata ad istigazione dei *Letterati*, ai quali tornava esclusivamente a profitto. I Mantsciuri mancavano di opportuni lumi per dirigere da sè stessi l'amministrazione della China, e non v'erano appunto che gli eunuchi e i *Letterati* che si trovassero in grado di dirigerli, i quali ultimi dopo molti raggiri ebbero il sopravvento e per un solenne patto corroborarono la loro alleanza coi principi mantsciuri.

Alcune quasi subito soffocate insurrezioni occuparono i primi anni del regno di Khang hi, allorchè un avvenimento gravissimo gli somministrò poscia l'occasione di spiegare le risorse del suo ingegno, di fortificare la sua autorità e aumentarne la gloria. Galdan Contaisch (capo) della tribù mongola degli Eleuti (1) già ritirato nella Mongolia avea concepito il progetto di rendere alla sua nazione l'antica sua preponderanza: forte dell'appoggio morale del Dalai Lama tibetano, il quale non potea dimenticare quanto il budismo fosse stato protetto dai Mongoli, radunò un corpo numerosissimo d'armati, che poi infoltì moltissimo colle tribù mongole, chiamate Khalkha,

(1) Gl'imperatori mantsciuri del pari che i Chinesi ricevono a diverse epoche della loro vita, e anche dopo la morte parecchi nomi, i quali servono secondo le circostanze a qualificare lo stesso individuo: Khang hi, che talvolta leggesi Cam hi o Cang hi, significa *Pace profonda*.

dal nome di una riviera, della quale occuparono le rive dopo essere state espulse dalla China. Khang hi, prevedendo il pericolo che poteva coglierlo, se il Contaisch riusciva a farsi troppi partigiani, non pose tempo in mezzo a offrir soccorsi ai Khalkha, e ad ordinarli, dividendoli in otto bandiere o reggimenti corrispondenti alle loro principali tribù, e procurando loro tutti i mezzi di gagliardamente difendersi.

Parimenti a quest'epoca (1672), un altro capo Mongolo, Ayuka, della tribù dei Turgauti, uscita come gli Eleuti dalla nazione dei Dzungari, costretto a lasciare, dopo parecchi mal riesciti combattimenti contro Galdan, i suoi accampamenti rizzati nelle vallate della Tula e dell'Orkhon, non lungi da Karakorum, riparò insieme alla sua tribù nelle steppe poste fra il Jaick (Ural) e il Volga, e vi si stabilì coll'assenso del governator russo d'Astrakhan. Ayuka concluse collo czar Foedor, fratello di Pietro il Grande un trattato pel quale si riconosceva suo vassallo, alla quale stessa condizione chinarono il capo i di lui successori. Vedremo un secolo dopo (1770) queste tribù, irritate dalle vessazioni del governo russo, dare ascolto alle proposizioni del chinese imperatore allora sovrano di tutte le tribù mongole dell'Asia Centrale, e tornare sulle sponde dell'Ili al nord-est del Turkestan.

Khang hi non potendo mantener l'unione tra i capi mongoli Khalkha, ch'esso opponeva a Galdan e prevedendo che le costoro discordie li avrebbero dati in mano al loro nemico, deliberò di lanciare contro questo ardimentoso capo due divisioni chinesi sotto gli ordini di suo fratello maggiore e di Tchang ning, altro principe della famiglia imperiale : ed egli stesso passò nella Mongolia per meglio dirigere le operazioni. Dopo due anni di una guerra, le cui particolarità sono poco interessanti, Galdan ottenne la pace in virtù di una pronta sommissione; ma fosse che le condizioni impostegli non gli andassero a sangue, fosse l'insaziabile bisogno d'indipendenza, fatto è che in segreto preparossi ad approfittare della rottura dei trattati. Conoscendo le molle che bisognava tentare per riescire, ei lusingò tutti gl'interessi, tutte le pretese, e si fece il protettore del Dalai

Lama contro le rivalità degli altri delle varie tribù di queste contrade. Nel medesimo tempo ricercò l'alleanza dei Kirghiz e di altri Turchi mussulmani, e dichiarossi il difensore della loro fede religiosa.

L'imperatore chinese vedendo la ribellione degli Eleuti farsi strada ogni giorno più, e poco men che temendo una aggressione contro le sue proprie provincie, ricorse al partito delle armi, malgrado l'opposizione del suo consiglio, poco favorevole al progetto di una lontana spedizione. Due nuove divisioni d'armati furono messe in campo contro questi Mongoli (1696): Khang hi confidò una di esse al generale Fe yan e riserbossi il comando dell'altra. Galdan atterrito da tale manifestazione, alla quale non trovavasi in punto di resistere, ritirossi subitamente e si ripiegò verso l'ovest. L'imperatore annunziò solennemente questa notizia ai suoi sudditi, aggiungendo con quella esagerazione che riscontrasi in quasi tutti gli atti ufficiali chinesi di questo genere, che Galdan non oserebbe più tentare alcun passo ostile: ei diede però ordine onde si continuasse la spedizione e si perseguitasse senza posa il Contaisch Eleuto. Abbandonato dalla vittoria, questo capo sentiva ch'ei non doveva più contare sul concorso di quelli che la violenza avea pel momento attaccati al suo partito: il suo esercito trovandosi ridotto a sei o settecento uomini (al dire degli scrittori chinesi di assai poca fede a questo proposito), non esitò ad inviare un oratore al campo dell'imperatore per venire a trattati. Khang hi gli accordò settanta giorni per deporre le armi e riconoscersi vassallo della China, ma Galdan non potè adempiere a queste condizioni, impeditone dalla morte, che lo colse prima che spirasse la fatal dilazione.

La morte del Contaisch Eleuto prometteva ai Mantsciuri il dominio di una parte dell'Asia Centrale, ma la guerra durò ancor molti anni, prima che tutte le tribù che eransi associate all'insorto Galdan, facessero la loro sommissione. Kang hi lasciando queste operazioni secondarie ai suoi generali, tornossene a piccole giornate a Pekino, ove con un discorso ufficiale in forma

di proclama fece conoscere i motivi e i risultamenti della guerra così felicemente terminata. Queste spedizioni non tardarono a portare i loro frutti: i Mongoli Khalkha divennero definitivamente tributari della China, non che le orde degli Eleuti, a governar le quali, per commiserazione, furon lasciati tanti capi della loro nazione. Il Tibet essendo dunque in tal modo pacificato nel 1720, il generale che avea condotto a termine così importante impresa, fu innalzato alla dignità di Principe, e nominato governatore del regno. L'esercito chinese dovunque trionfante proseguì i suoi successi sino sul territorio dei Kirghiz, che avevano in qualche modo secondati i disegni di Galdan.

Khang hi occupossi senza posa, durante tutto il suo regno che non fu meno di sessantun'anno, della prosperità e dell'aggrandimento de' suoi stati (1). La guerra cotro gli Eleuti che durò vent'anni avea portata la sommissione di quasi tutta l'Asia Centrale, ove la China non esercitava più alcuna influenza, dopo la caduta della dinastia mongola dei Youan. Sin dall'anno 1692, Khang hi avea pubblicato un editto col quale autorizzava l'esercizio della religione cristiana su tutti i punti dell'impero. I missionari cristiani cercavano da lungo tempo di espandere lo spirito di proseletismo da cui erano compresi in queste lontane regioni, e d'altra parte la nuova strada scoperta a traverso l'Oceano nel decimoquinto secolo avea di molto eccitato lo zelo religioso non che l'attività commerciale. Verso la metà del decimosesto secolo, San Francesco Saverio intraprese pel primo di penetrare nella China e di predicarvi la cristiana religione, ma le di lui fisiche forze non rispondendo all'entusiasmo da cui era scaldato, morì prima di metter piede a terra. Altri dopo di lui lanciaronsi su questo suolo che promettea loro così abbondante messe, e affrontarono con coraggio i pericoli e le perse-

(1) La China sotto il regno di questo principe fu afflitta da così terribile terremoto che fece, almeno per quanto viene asserito, più di centomila vittime.

cuzioni. I missionari europei non riescirono però a stabilirsi nella China con qualche sicurezza che sotto il regno di Hoai Yung, ultimo imperatore della dinastia dei Ming (1636). Il padre Adamo Schaal, nativo di Cologna, potè cattivarsi l'animo di questo imperatore colle sue cognizioni nella fisica e nelle matematiche, e si fu pur egli che insegnò ai Chinesi l'arte di fondere cannoni di bronzo. Egli avea lasciato Pekino, prima della rivoluzione, che portò al trono la dinastia dei Mantsciuri.

L'atto di tolleranza e di alta saviezza di Khang hi gli valse fra i missionari gesuiti gran numero di fautori, i quali tutti ad una voce esaltarono le sue qualità, il suo merito, il suo gusto per le lettere. La religiosa missione che era stato il loro primo movente si congiunse a poco a poco ad occupazioni scientifiche, intendendo infatti a propagare le loro cognizioni in matematica, in geografia, in astronomia, ed a trasmettere agli accademici d'Europa il racconto de' costumi e delle scoperte di questo singolar paese. Parecchi di essi offrirono a Khang hi i loro servigi e i talenti loro, la quale offerta venendo ottimamente accolta, furono alloggiati nel palazzo imperiale, e fu loro permesso di edificare delle chiese. In ricambio di si cordiale ospitalità, i missionari si diedero ad insegnare le arti più nobili: alcuni di essi furono incombenzati di levar la pianta dell'impero; operazione sin d'allora mal riescita, in quanto che fu limitata al territorio della China compreso nella grande muraglia. Questo lavoro topografico al quale i missionari hanno consecrato otto anni è però ancor oggi il più vasto e più completo di tutti quelli dello stesso genere che sono stati eseguiti fuori d'Europa (1).

---

(1) Benchè la geografia sia stata coltivata dai Chinesi dalla più remota antichità, come è addimostrato dalla descrizione dell'impero riportata nel Chu king (cinque secoli prima dell'era nostra), non avea però fatti che pochissimi progressi: le carte geografiche pubblicate nel secolo decimosettimo, buonissime per alcuni riguardi, mostrano, per non essere graduate, poca esattezza (*De Rémusat*).

Il buon esito onde furon coronate le intraprese guerriere di Khang hi, e la protezione che questo principe accordò alle scienze, lo hanno reso commendevole alla posterità. Comunque circuito dai *Letterati* e in cotal guisa dominato dal sistema politico di detta casta, pur non ostante servì quanto potè alla causa dell'incivilimento, con atti di tolleranza, e coll'accordare ai professanti i diversi culti stranieri ogni libertà. Questo imperatore è in ispecial modo meritevole di encomio per aver favoreggiato l'introduzione ne' suoi stati di moltissime cognizioni, le quali ed hanno portato e porteranno eccellenti frutti.

Il regno di Khang hi è il primo anello di una catena di relazioni non più mai interrotte, le quali legando l'oriente all'occidente, ma più particolarmente la China alla Francia, apporteranno nel futuro destino di questi popoli modificazioni, la cui latitudine non può forse essere intravveduta dalla più acuta mente. I missionari cristiani nel loro rispettabile zelo religioso, il quale non tendeva, o per un mezzo o per un altro, che di conquistare nuovi figli alla chiesa di Roma, sono stati mirabilmente aiutati dalla Provvidenza, la quale a loro insaputa ha aggrandito il campo della loro missione, e si è servito di essi per gettare un ponte fra i due paesi del globo, più l'un dall'altro lontani. Eminenti e cospicui lavori non fanno che attestar nella China gli sforzi dell'Europa, nel mentre che quei tanti libri chinesi che noi possediamo (1), e che per noi sono come la preda di gloriose guerre, ci inizieranno a questa lingua straniera, e ci aiuteranno a congiungere quando che sia al corpo comune dei popoli una nazione smarrita per una falsa e stretta via, dalla quale non può trovar modo di uscire, e per la quale è oggimai incapace di camminare senza il soccorso di guide.

Khang hi morì nel 1722 di una ripercussione di sudore, onde fu preso dopo un violentissimo esercizio alla caccia del

(1) Oltre a cinquemila volumi chinesi trovansi ora riuniti nella biblioteca reale di Parigi, il cui acquisto, almeno per la più parte, cominciò dall'epoca del regno di Khang hi.

leopardo, suo prediletto divertimento. Esso avea designato ad erede della corona il suo quarto figlio, il quale, secondo l'uso invalso, diede agli anni del suo regno un nome particolare, quello cioè di Yung tching (avolo santo). Uno tra i primi atti dell' amministrazione di questo principe fu quello di concludere collo czar, Pietro I, un trattato relativo alla demarcazione dei confini della China e della Russia. Da lungo tempo faceasi sentire il bisogno di determinare le frontiere di questi due imperi, ed ambe le parti, specialmente per nuovi acquisti, ardentemente ciò desideravano. Il governo russo, dopo avere ampliati i suoi stati, a detrimento dei Mongoli del Kaptchak, così come lo vedremo nel seguente capitolo, avea invaso la Siberia ed era divenuto limitrofo della China, al nord del paese oggi occupato dai Mongoli Khalkha. Già sotto il regno di Khang hi erano stati aperti alcuni negoziati a Nertchinsk nel 1689, i quali poi furono interrotti per l' insurrezione di Galdan.

Nel corso di questa guerra, non poche tribù mongole vinte e disperse eransi riparate al sud e all'est del lago Baikal, ove implorarono la protezione della Russia, offrendosi di divenirne vassalli. Attaccate al culto lamaicò, queste tribù faceano frequenti pellegrinaggi a Urga, residenza del loro Khu tukh tu (primario sacerdote); dal che derivarono discussioni e disordini che chiamarono l'attenzione del governo russo e del chinese. Aprissi dunque un congresso sulle rive di uno degli affluenti della Selinga, a cinquanta verste (dodici leghe) da Kiakhta (1), nel quale venne stabilita la linea di demarcazione fra i due imperi nel seguente modo: all'oriente, il rovescio settentrionale dei monti Khing-khan, più l'antica frontiera determinata nel 1689, a traverso l'Amur e lunghesso il corso dell'Argun, sino al lago Dalai; una seconda linea riunita alla precedente ad angolo retto, e condotta vicino alle sorgenti dell' Onon, univa Kiakhta ai monti Altai, tagliando la Selinga. Poco stante fu spinta la frontiera

(1) Da *Kia*, in lingua mongola *chiendent*, pianta che trovasi in grande abbondanza in quelle regioni.

dalle rive dell' Jenisei all' ovest, sino alla destra riva dell' Irtyche, verso il piccolo Altai, ove venne stabilito l'ultimo corpo di guardia mongolo-chinese, di fronte all'ultimo posto armato dei Russi. Altissime colonne di pietra vennero erette su l'una e l'altra parte, le une in faccia all'altre, ed oltre a ciò altre più basse, distanti tra esse da due a quattro leghe, servivan pure a distinguere la suddetta linea di demarcazione (1).

Uno degli articoli del trattato portava, che tutti quelli che si erano resi colpevoli di diserzione prima della ratifica della convenzione non sarebbero stati reclamati, ma che in seguito verrebbero puniti colla morte nel luogo medesimo in cui fossero arrestati. Ma poichè ogni governo aveva interesse di eludere questa clausola, così Caterina II propose nel 1767 di modificare le disposizioni relative ai disertori: venne allora convenuto che quelli soli tra essi sarebbero reclamati, i quali passassero il confine dopo aver patrato un delitto. Questo trattato specificava inoltre che Kiakhta servirebbe di deposito di commercio pei negozianti d'ambi gli stati, e che gl' indigeni potrebbero soli con essi farvi traffico.

Di fronte a Kiakhta e sul territorio chinese, a 360 leghe all'ovest di Pekino, esiste una città di poca portata appellata Mai matchin (borgo di commercio), la cui popolazione è formata, per la più parte, di Chinesi venuti dalle provincie settentrionali della China; e siccome per una espressa proibizione era loro interdetto di condurvi le loro mogli, così la maggior parte

---

(1) Ognuno dei corpi di guardia è tenuto da un certo numero di soldati mongoli a cavallo, i quali nel loro servigio analogo a quello dei nostri doganieri, mettono uno zelo e una abilità da non dirsi; ciò che specialmente in essi sorprende si è l'acutissima vista, onde scorgono da lontanissimo e seguon coll' occhio e uomini ed animali. Numerosissimi sono questi corpi di guardia e non molto distanti gli uni dagli altri, onde assicurare tra loro un servigio facile d'osservazione e di corrispondenza. Il confine russo è parimenti guardato da Mongoli e da Cosacchi, dei quali più innanzi indicheremo l'origine.

di essi vivevasi con donne mongole. Negozianti della piccola Bukharia, originari di Hami, di Kachgar, di Khotan e di Turfan, avevano a Khiakhta il monopolio del commercio del rabarbaro, pianta trasportata dal nord della provincia di Chensi. Il numero dei negozianti stranieri ai quali il governo chinese accordava il permesso di andare ogni tre anni a Pekino, non doveva oltrepassare i dugento; questi negozianti riuniti in carovane viaggiavano sotto la condotta di un uffiziale chinese, incaricato di prendere a loro riguardo tutte le precauzioni di polizia che erano in uso rispetto agli stranieri.

Yung tching dedicò i dodici anni del suo regno (1722-1734) all'interna amministrazione, e non ebbe a sostenere alcuna guerra. I *Letterati*, divenuti ognor più influenti negli affari pubblici, riuscirono a fargli dividere i loro pregiudizi contro i missionari europei. Bisogna pur dire che le divisioni di questi ultimi erano di tal natura da suscitar gravi turbolenze: le contese tra i domenicani e i gesuiti a riguardo delle cerimonie praticate nella China in onore di Kung fu tseu (Confucio) e degli *antenati*, misero in gran pensiero il governo del Pekino e fecero perder ciò che la scienza degli Schaal e dei Verbiest avea conquistato (1). La gelosia avea corrotto a poco a poco i frutti della loro antecedente saviezza; fece meraviglia il vedere de' dotti, i quali poco d'accordo su quello ch'essi avevano insegnato, si perseguitassero, si anatemizzassero reciprocamente, e s'intentassero a Roma de'processi. L'imperatore avendo creduto dover adoperare con essi una eccessiva severità, avvenne che i missionari si vendicassero della loro espulsione, proclamando ogni loro riconoscenza al suo predecessore, Khang hi e lodando a cielo la memoria di questo principe e paragonandolo a Luigi XIV, suo contemporaneo (2).

---

(1) Il padre Verbiest, dell'ordine dei Gesuiti, fu precipuamente debitore ai suoi talenti in astronomia di essere nominato presidente del tribunale matematico della China.

(2) Ecco le parole che questi missionari attribuiscono all'imperatore, allorchè decretò la loro espulsione: esse sono estratte letteralmente dalle *Let-*

Il primogenito dei tre figli dell'imperator della China, Yung tching, ereditò il trono, morto il padre (1735). Questo sovrano, conosciuto in Europa col nome di Khian lung (protezione del cielo), titolo sotto il quale designò gli anni del suo regno, dedicossi anima e corpo a ritenere nella più stretta obbedienza, nel più stretto vassallaggio le tribù sparse dell'Asia Centrale, le quali non potevano a un tratto, irrequiete essendo e turbolenti, accomodarsi ad opposte abitudini. Non gli riescì però ardua questa impresa, dacchè le tribù mongole e tibetane non avean più ne' loro moti nè unità nè previdenza. A partirsi dal regno di Khian lung, la quistione del potere cessò per sempre di essere agitata tra la China e i nomadi dell'interno dell'Asia. Diversi avvenimenti, de'quali alcuni sono già conosciuti, alcuni altri tra breve esporremo, hanno snervata l'esistenza guerriera di questi popoli erranti: questi avvenimenti sono la formazione, all'ovest dell'Asia, di parecchie nazioni mussulmane e dell'impero russo; le successive conquiste di quest'ultimo, la potenza della China ed in ispecial modo l'influenza del Budismo e la scoperta di una via marittima che ha tolto al saccheggio e al brigantaggio la preminenza che eransi arrogata sul commercio. L'accrescimento della popolazione, effetto certo della prosperità degl'imperi non fu più una condizione caratteristica dell'Asia Centrale: dal momento in cui questa regione non ebbe che a registrare sconfitte e disastri, la sua forza numerica a poco a poco diminuì e si ridusse al preciso livello delle sue risorse. Questi nomadi, i quali, tre secoli addietro, contrastavano a mano armata gl'imperi, non sanno più oggi far palese che son vivi se non che per qualche intestina convulsione: somiglianti a que' corpi ne' quali

---

tere singolari etc. da esso loro redatte. — Che direste voi se io mandassi nel vostro paese una truppa di Bonzi e di Lamas? Voi volete che i Chinesi abbraccino la vostra religione: il vostro culto non ne vuole altri, lo so; ma in questo caso che diverremmo noi? Sudditi de' vostri principi, avvegnachè i discepoli che voi fate non ne riconoscano altri: sorgendo disordini e turbolenze, essi non ascolterebbero altra voce che la vostra. —

l'organismo dà ancora qualche debole moto, dopo cessata in essi la vita.

A partire dall'epoca in cui i primi imperatori mantsciuri estesero il loro dominio sull'Asia Centrale, questa culla di tanti ardimentosi popoli, questo fortunoso arringo ove erano andati a provarsi tanti e sì diversi eserciti, le relazioni del governo chinese cogli abitanti degenerati di quelle contrade si limitarono a poche pratiche di semplice polizia, poco degne di considerazione allorchè non si abbian di mira che gli attivi principii dell'incivilimento. Khian lung continuò l'opera de' suoi predecessori, e tutto adoperossi a raffrenare le male inclinazioni delle orde tributarie del suo impero e a immedesimare la loro esistenza a quella della China propriamente detta. Il Tibet fu il primo paese ove la di lui azione si fe' sentire. È duopo rammentarsi che sotto il regno di Khang hi, questo principato era stato dato a titolo di appannaggio al generale chinese che avevalo pacificato. Non pago di avere ereditata l'alta posizione del padre suo, il figlio di questo governatore volse per l'animo l'ambizioso pensiero di rendersi indipendente: ma tornatogli vano il folle ardimento, pagò colla vita di averlo voluto mettere in atto. Da quel giorno, siffatta dignità fu definitivamente soppressa, e il Tibet rimase sottomesso ai Dalai Lama e a magistrati civili che dipendevano dal ministro per gli affari esteri di Pekino. Avremo occasione di tornare più innanzi sull'ordinamento attuale di questo tributario dell'impero chinese.

Poco tempo dopo il cangiamento introdotto nello stato politico del Tibet, Khian lung si posò quale arbitro in mezzo alle discordie che stavan compiendo la rovina dei Mongoli Eleuti. I capi di queste tribù, discendenti dalla famiglia di Galdan, esaurivan la loro energia, i loro mezzi d'azione nel conflitto di meschine rivalità. Un d'essi, Amursana, avea saputo dapprima inspirare un certo interesse a Khian lung; ma inebriato in breve del credito di cui andava debitore a questa alta protezione, fu così ingrato da sconoscere la mano dalla quale ripeter doveva la posizione in cui trovavasi. L'imperatore sdegnato della in-

della ingratitudine del suo vassallo, fece avanzare un corpo di truppe per castigarlo. Nella prima intrapresa, fosse incuria o incapacità dei generali, fosse tradimento dei Mongoli, ausiliari di poca fede, fatto è che non potè raggiungere Amursana, e solo nel susseguente anno, affidatosi l' imperatore a due generali di conosciuta abilità, Tchao hoei, e Fecté, l'uno chinese, mantsciuro l'altro, ottenne di respingere in Siberia il capo eleuto, ove morì di vaiuolo. Il governo russo diè prova in questa circostanza di delicati sentimenti, e sembrò comprendere tuttaquanta l'estensione dei doveri d' ospitalità, difendendo gli avanzi esanimi di Amursana contro la vendetta delle schiere chinesi: il corpo di questo ribelle fu semplicemente scoperto in presenza degli uffiziali di Khian lung.

La morte d'Amursana produsse la definitiva pacificazione degli Eleuti e li incorporò nel Celeste Impero. Furon dati a queste nomadi tribù de' capi che ottennero il favore di rendere ereditaria la loro autorità, colla condizione di rimaner vassalli dell' imperatore chinese. Karakorum, l'antica capitale dei Mongoli, devastata più volte nel corso di precedenti guerre, non si rialzò più da quel punto dalle sue rovine. Quanto agli stati subordinati in cotal modo agli Eleuti, come Kachgar, Aksu e altre città formanti ciò che è chiamato l'antica piccola Bukharia, sino ai confini delle tribù di Kirghiz, passarono parimenti sotto il dominio chinese: erasi procrastinato lungo tempo ad attaccarle, avvegnacchè i loro abitanti, convertiti all' islamismo dopo le conquiste di Timur, fossero temibili, in quanto che si servivano d'armi da fuoco ed occupavano posti fortificati.

Abbiamo veduto precedentemente (1672) che dopo aver lasciate le rive della Tula e dell'Orkhon, un'orda di Mongoli Turgauti erasi ritirata, sotto la condotta di Ayuka verso le steppe del Jaick e del Volga. Già l' imperatore chinese Khang hi avea loro inviato secretamente un mandarino per impegnarli a ripatriare, la quale insinuazione era rimasta priva di effetto. Cinquant'anni dopo, Ubuka, pro nipote d'Ayuka, divenne in età di diciassett' anni Khan di questa tribù ed ebbe presto a lagnarsi

della Russia, la quale ogni giorno facendosi più grande, usava ben pochi riguardi verso i poveri rifugiati, deboli troppo per darle ombra: Caterina II infoltiva continuamente il suo esercito tra questi popoli e li sottoponeva a mille vessazioni. I quali Turgauti contrariati nelle loro abitudini nomade e nell'esercizio della loro religione, non istettero gran fatto a prender mal sangue contro un paese ove non trovavano più protezione, e diedero ascolto alle insinuazioni del governo chinese e dei Lamas del Tibet, coi quali erano in relazione per comunanza di fede religiosa. Essi determinaron dunque di fuggire il dominio dei loro oppressori e si misero in cammino sulla fine del 1770, in numero di ben cinquantamila famiglie, portando con seco le cose loro e accompagnati da un centinaio di soldati russi. Dopo otto mesi di un viaggio non meno penoso che periglioso a traverso il paese dei Kirghiz e lungo il lago Balkachi, questa tribù, decimata dalla fatica e dalle privazioni, giunse finalmente sulle rive dell'Ili, ove un uffiziale chinese, specialmente di ciò incaricato, le fece distribuire provvigioni e vestimenti de' quali avea grande bisogno, dopo di che le venne assegnato un territorio ove stabilissi e trovò mezzi di sussistenza.

Quest'avvenimento ebbe grand'eco nella China, e non solo vennero pubblicate memorie in proposito, ma fu eretto un monumento sulle rive dell'Ili, il quale per mezzo di un'iscrizione ricordava le particolarità di questo fatto. D'allora in poi i Turgauti non hanno più lasciate quelle regioni, e l'imperator della China, sotto la cui protezione vivono, mantiene ad Ili un governatore per amministrarne gl'interessi e una assai forte guarnigione per tenerli al dovere. Detta città serve pure di luogo di deportazione o d'esiglio pei facinorosi o per quelli di cui il governo chinese vuol semplicemente disfarsi.

Khian lung dopo aver interamente assoggettate le tribù tibetane Miao tseu, le quali sconsigliatamente avevano le loro scoscese montagne per tante fortezze inespugnabili, adempiendo il voto che avea fatto di cessare dal potere, siccome pur fece l'avo suo Khang hi, abdicò dopo sessant'anni d'impero in favore del

figliuol suo, il quale diè al suo regno il nome di Kia khing (suprema felicità). Questo principe; che è uno fra i più illustri della dinastia mantsciura, mostrossi zelante propagatore della istruzione fra le tribù della sua razza, e concorse validamente a fissare la lingua mantsciura, facendo tradurre i migliori libri chinesi e componendo egli stesso alcune dissertazioni, che dal celebre missionario Amiot sono lodate ed ammirate con grande apparenza d'imparzialità e buona fede.

Noi ci proponiamo di far considerare alla fine di questa qualsiasi opera i generali tratti della dominazione mantsciura: abbracciando sommariamente la presente situazione del vasto impero della China, porteremo su ciascuna delle sue frazioni quell'esàme che possa valere a determinarne la politica importanza e il grado che occupa nell'odierno incivilimento, ma prima di abbozzare questo quadro ci resta a riassumere gli avvenimenti verificatisi nell'occidente dopo la morte di Timur, e formulare, se non foss' altro con tutta imparzialità, il nostro giudizio sullo stato attuale di queste contrade.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

Riflessioni sul modo di considerar la storia e i grandi uomini de' tempi passati. — La successione di Timur è contrastata. — Gli Ottomani profittano di questi contrasti. — Portan le armi in Europa. — Mohammed II prende Costantinopoli.— La Crimea e porzione dell'impero mongolo del Kaptchak, si mette sotto la protezione degli Ottomani. — Situazione della Russia nel decimoquinto secolo. — Cause che conducono l'ingrandimento del principato di Moscovia. — Decadenza dell'impero del Kaptchak. — Origine dei Cosacchi. — Caduta di Novgorod, la rivale di Mosca. — Relazioni tra Ivan III e Bajazet, sultano degli Ottomani. — Ivan IV s'impadronisce di Kazan e d'Astrakhan. — Conquista della Siberia. — Le orde cosacche acquistano un po' d'ordinamento. — Gli czar profittano del loro scontento. — Progresso della potenza moscovita. — (1405-1659).

Lo spettacolo dello sgominarsi degli imperi comprende di pietà insieme e di sgomento. Al primo aspetto, questi monti di ruine quasi ancora fumanti, assorbono tutta l'attenzione, tanto sono naturali i segni di simpatia degli uomini fra di loro. Gli stessi storici hanno per lungo tempo divise le emozioni della moltitudine e non han sempre potuto, scrivendo, soffocare le loro private emozioni, restar sordi a lagnanze ben legittime e ricavare dalle rivoluzioni politiche e sociali utili e profondi insegnamenti.

Difficil cosa è di contemplare tante crisi, ognuna delle quali ha prodotto la caduta d'un impero, senza sentirsi nell'animo un grave turbamento. E quanto quest'epoche remote non sono avvolte fra tenebre, e quanto non sono orridamente ingombre di cadaveri e brutte di delitti d'ogni specie! Con quanta prudenza non è d'uopo d'innoltrare fra quelle macerie qua e colà sparse per rintracciare le misteriose leggi che hanno presieduto a tanti drammi sanguinosi! Di qual fede, di qual fermezza non deve essere dotato lo storico che tenta di rinvenire il filo in mezzo

a così oscuro laberinto! Il venire a capo di tale intrapresa è stato impossibile, finchè immensi materiali, frutti di molti secoli d'esperienze e d'osservazioni non hanno dimostrato, quasi con matematica certezza che le rivoluzioni sono tutte mirabilmente logiche, e che un'alta saviezza, sconosciuta dai popoli durante la loro infanzia, e per lungo tempo stimatizzata col nome di fatalità, ha preparata la formazione delle società, e tutti i fatti coordina sulla scena del mondo.

Non basta però di assegnare alle rivoluzioni dei popoli una legge costante e generale; ma bisogna ancora, evitando lo spirito di sistema troppo frettoloso di concludere, osservare con sagacità le fasi dell'esistenza di ogni nazione, esaminarle sotto tutti gli aspetti, onde farne scaturire i germi di progresso che possono esservi nascosti; applicare finalmente un principio di sintesi ai diversi fatti, il cui valore sociale è troppo palese e che sono stati a quando a quando cause ed effetti.

È stato precisamente dietro a queste considerazioni che abbiamo esaminato il carattere providenziale di Timur, l'influenza del suo genio, la sua materiale azione, non dirò indispensabile, fatale, ma subordinata alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Non si può negare che quest'uomo celebre non sia andato debitore della sua forza alla di lui innata energia, alla di lui alta intelligenza, ma non lo si può del pari, come già abbiam detto, ch'ei non l'abbia ancor tratta dalle massime del Corano, sotto la cui ispirazione si è formata la sua educazione, e che erano, direi così, una parte dell'aria che respirava. A un'epoca in cui alte grida di guerra colpivan sole le sue orecchie, l'anima sua invasa da una religione di violenza non vagheggiava che le emozioni della strage e del sangue. Per sottoporre alla sua autorità le tribù ignoranti e feroci che circondavanlo, non doveva egli ricorrere a un linguaggio capace di scuoterle e di unirle in una comunanza di sentimenti? La legge di Maometto operò questa fusione: i suoi intolleranti dogmi ispirarono Timur, ne crearono la fortuna e lo innalzarono al di sopra de' suoi contemporanei. Ecco in pochi tratti l'eroe di cui è stato per lungo creduto es-

sere il volere assoluto e senza freno! Dominato dai vizi della epoca sua, ci fu ridotto ad aggirarsi per entro una sfera circoscritta, limitata dallo spirito dei popoli, dai fatti anteriori, dalle idee religiose e sociali de' precedenti secoli.

Tale è stato in ogni tempo il destino degli uomini grandi che vengono dalla storia segnalati come meteore che solcano rapidamente l'atmosfera: una ponderata osservazione va a poco a poco spogliando questi eroi dal carattere soprannaturale di cui l'entusiasmo e l'ignoranza eransi piaciuti di dotarli e scopre in essi semplicemente esseri privilegiati, i quali riassumendo le vitali forze di un'epoca, trascinano invincibilmente sotto i loro stendardi masse indecise e senza fede. Questi fenomeni sociali sono stati più frequenti nell'Asia che sul nostro continente: ivi difatti la popolazione errabonda, dedita quasi esclusivamente alla guerra, non ha sin qui conosciuta altra guida che la voce d'uomini abili a svegliare i limitati sentimenti che ne agitavano l'esistenza. Stranieri o almeno poco sensibili alle dolcezze di famiglia, ai godimenti del possedere, all'emulazione e ai vantaggi dell'industria e delle arti, assetati di combattimenti, questi popoli non han mai ondeggiato a tener dietro a un capo che loro inspirasse fiducia e li conducesse alla vittoria. Tuttavolta però se per una parte gli uomini divenuti capi dei loro contemporanei fanno progredire i popoli schierati sotto le loro bandiere; se i trionfi che riempion la loro carriera ne circondano la fama di maggior splendore, bisogna d'altra parte riconoscere che questa serie di luminose gesta non cessa col loro cessare, ma continua a portar frutti, malgrado le rivoluzioni che possano insorgere; e gli avvenimenti accaduti dopo la morte di Timur non han fatto che confermare questa osservazione. Vero è che tale studio presenta gravi difficoltà, avvegnachè in mezzo a tanta farragine d'uomini importanti per qualche rapporto, si complichi considerabilmente il lavoro dello storico. Sarebbe però assurdo di negare il progresso per aver tenuto nel suo andamento diverse direzioni: trattasi unicamente a forza di diligenza e di perspicacia di tracciar fedelmente i diversi

aspetti d'una stessa epoca, come si segue il corso di un fiume diviso in parecchi rami.

Il quadro che abbiamo abbozzato delle precedenti rivoluzioni e delle loro conseguenze, deve far vedere che la conservazione delle conquiste materiali di Timur era cosa impossibile dopo la morte di questo conquistatore (1305): troppo opposti interessi, troppe inimicizie e personali pretese cozzavansi insieme. Questo impero, immenso corpo mal congiunto, dovea infallibilmente rompersi, ma le di lui membra che non avean potuto resistere ad una dislogazione conservarono almeno, a partire dal decimoquinto secolo, un principio comune, effetto d'una identità d'esistenza comunque momentanea. La successione di Timur fu come una preda offerta all'ambizione di ognuno de' suoi figli: una terribil lotta si accese fra molti pretendenti, di cui non v'era che la vittoria che potesse legittimare i diritti. Pir Mohammed si fece a reclamare l'esecuzione della volontà dell'avo suo Timur, il quale avevalo designato a succedergli, allorchè suo cugino Khalil, messosi alla testa di un più forte partito, s'impadronì di Samarkand e si fece proclamare sultano dell'impero in questa magnifica ed opulenta città. Schahrokh, figlio di Timur, andò alla sua volta a contrastare il dovizioso retaggio, e riuscì a conquistare il trono e a sedervi. Lasciando a suo nipote Khalil il governo del Khorassan, questo principe adoperossi a ridurre all'obbedienza le provincie, le quali, fatto animo da quella ostinata guerra di successione, avevano riconquistata la loro pristina indipendenza.

Cara Yusuf, capo dei Turcomanni del *Montone Nero*, lungo tempo nemico di Timur, non avea ceduto, sottomettendosi, che alla necessità; laonde alla morte di questo formidabile avversario, spezzando ogni legame di dipendenza, erasi impadronito della parte occidentale della Persia, di Bagdad e della Mesopotamia. Poichè fu certo della tranquillità del Mawarannahar, Schahrokh incamminossi contro questo ribelle vassallo e ne distrusse la dinastia che erasi quasi sempre associata ai progetti ostili dei nemici del padre suo.

Questa specie di principato fu disperso, ma non pertanto ciò valse a soggiogare le diverse tribù che lo componevano, le quali non allontanaronsi da queste contrade, e quarant'anni dopo (1468) videsi una nuova dinastia di Turcomanni, detta del *Montone Bianco*, radunare gli avanzi di esse tribù, cacciare Abusaid, principe della stirpe di Timur che possedeva questo paese, e fondare un regno, il quale, malgrado le sue divisioni, le sue continue guerre civili, si mantenne saldo sino sul cominciare del decimosesto secolo, epoca della potenza di Schah Ismail, primo principe della dinastia persiana dei Saffi.

Sino all' innalzamento al trono della dinastia dei Saffi, la storia della Persia, del Khorassan e del Mawarannahar non contiene che minute particolarità risguardanti intestine discordie: i successori di Timur, tutta la vita dei quali passò agitata per dissensioni e disaccordi, lasciarono numerose famiglie che contrastaronsi il potere con quell' accanimento che solo può inspirare la mussulmana religione. Fra il laberinto di questi atroci disordini non si può tener dietro che con molta difficoltà al progresso dell'incivilimento di questi popoli: non si scopre dovunque che il tristo spettacolo di guerre civili nelle quali essi si stancano e disanguano, e si sarebbe ridotti a deplorare una lacuna ne' loro annali se non si avessero per iscoprire il filo costante del progresso, altri materiali, fuorchè descrizioni di campi di battaglia e una genealogia di capi succedentisi gli uni agli altri senza portare alcun cangiamento alla politica. Ma qual non è la nostra sorpresa, allorquando alla fine di queste sanguinose mischie, offronsi allo sguardo sulla scena dell'Asia Occidentale, stati presentanti tutte le condizioni di nazionalità e i cui movimenti, sottomessi a leggi costanti, svelano un certo insieme, il quale se non vuol dirsi il trionfo della ragione, annunzia almeno la fine del regno esclusivo della violenza! Nè il potere nè la libertà non aveano ancora autorità o forza di principii; ma un codice più nobile, la religione, modificando le abitudini dovea opporre per sempre al ritorno della barbarie una insor-

montabile barriera (1). Non bastava più un selvaggio istinto per trascinare alla guerra i popoli; il trasporto al saccheggio non era più un sufficiente impulso a portare le armi gli uni contro gli altri: un più elevato, più generoso movente, quantunque sempre improntato di violenza, agitava gli animi. Ogni quistione era dominata da uno zelo religioso, da una smania di propaganda. Timur spiegato avea questo vessillo e violentemente lo scuoteva; vessillo che i suoi successori continuarono a prender per egida, avvegnacchè non fosse più possibile alcuna vittoria se non che soddisfacendo a nuovi bisogni. La legge di Maometto, dura, implacabile pel nemico, ma dolce e benefica rispetto ai credenti, divenne l'arbitra di tutte le contese, di tutte le mire, di tutti i dissapori.

Ecco secondo quanto a noi sembra il modo di considerare la storia dell'Asia Occidentale: innoltrando per mezzo ai fatti; per mezzo a quelli stessi che meno eccitano l'attenzione, si scopre sempre l'importanza degli imperi, ognor crescente in ragione del progressivo andamento delle cognizioni. Se noi ci facciamo ad esaminare alcuni uomini rappresentanti le idee del loro secolo, ci si fanno innanzi Ismail schah e Nadir schah, il primo nel decimosesto secolo, l'altro nel decimottavo, sovrani di una parte delle nazioni di quelle contrade, non più unicamente a titolo di conquistatori, ma sibbene col carattere d'apostoli di una religione, di ferventi seguaci d'una legge morale, la cui interpretazione, comecchè suscitante ancora molte discrepanze, consacra almeno de' principii di legalità e feconda in cotal modo l'esistenza sociale dei popoli. Fedeli al nostro proposito di non porre attenzione che agli avvenimenti di essenziale interesse, passeremo sotto silenzio le minute particolarità di lotte secondarie e stranamente confuse; e non è già che da noi s'intenda di non dar loro alcun peso, riconoscendole anzi di non indifferente

(1) Queste riflessioni non vogliònsi applicare alla nazione araba, convertita di lunga mano alla legge di Maometto, ma sibbene ai popoli turchi.

valore, come quelle che non risguardano unicamente gl' individui. Sentimenti che l' egoismo non potrà mai provare sorsero a quest' epoca intorno a una sfera veramente aggrandita. Un' ardente fuoco religioso infiammava i cuori, il quale benchè talvolta svegliasse barbari e feroci trasporti, generava pure alcune virtù, che somiglianti al buon seme non aspettavano che un raggio di sole per produrre un' abbondante messe. Ecco il risultamento delle rivoluzioni di cui la Media Asia è stata il teatro da poi il decimoquinto secolo. Se talvolta vi si commettono ancora degli atti di crudeltà e di furore eguali a quelli dei tempi passati, i costumi in generale, sottomessi all' azione di una credenza fortemente radicata si dirozzano e si addolciscono. La religione mussulmana determinando una regola di condotta per ogni posizione, provoca ognor più uno sviluppo relativo, ma uno sviluppo: la guerra rimane sempre un fatto, diremo anzi una legge; ma i costumi hanno pure anch'essi regole non meno inflessibili.

Un retto giudicare intorno a circostanze accessorie è dunque mancato alla maggior parte degli storici, allorchè, raccontando gli avvenimenti sopraggiunti dopo la morte di Timur, non sono stati colpiti all'aspetto delle guerre di quell'epoca che dalla presenza di un fatto atroce sempre, e sempre di una stessa espressione. Guerre senza dubbio terribili hanno continuato a straziare e insanguinar l'Asia, siccome pure sul nostro continente non si sono rimaste d' imperversare, ma e in Asia e in Europa aventi per impulso il trionfo della fede e il predominio dei commerciali interessi. E come d'altronde spiegare il cangiamento di questi popoli che troviamo a un secolo d' intervallo dotati di più estese cognizioni, retti da più illuminate credenze? Come, per esempio, interpretare il fenomeno pel quale le nazioni dell'Asia sconvolte dalle civili guerre sotto i successori di Timur, sonosi date allo studio delle arti, applicate all'industria, incamminate nella via dell' incivilimento per quanto almeno lo consentiva loro l'abuso della guerra? Nostro scopo non è di esaminare partitamente ogni progresso compiutosi, bastandoci di poter concludere

che a malgrado degli ostacoli opposti dalla guerra al trionfo delle idee sociali nell'Asia occidentale, questo vi ha spiegato il suo stendardo nel decimoquinto secolo, e lo ha piantato nel suolo a tale profondità da non temere più che venga svelto e calpestato. Anche il più capriccioso succedersi del potere non potrà oggimai più distruggere certi principii fondamentali che vi hanno presa radice: opere ben diverse da quelle delle spedizioni armate vi sono sorte, e se queste ultime occupano ancora le menti, non le agitano più prepotentemente, come quelle che vanno subordinate a una morale che le domina, le santifica e impone loro de' doveri e de' limiti.

Le discordie dei successori di Timur servirono particolarmente agli interessi degli Ottomani. La sconfitta di Bajazet, la sua prigionia, le rivalità de' suoi figli aveano rallentati i loro successi in Europa: appena liberati dal loro pericoloso nemico, ripresero il corso delle loro conquiste. Il sultano Mohammed I° adoperossi dapprima a rafforzare i suoi possedimenti sgominati dalle vittorie di Timur. Animato da uno spirito di conciliazione suggeritogli in parte dalle circostanze, studiossi di prevenire ogni attacco di fuori, ogni insurrezione di dentro: destreggiossi coi cristiani, protesse i Greci, concluse la pace con Venezia, fece trattati con Cara Yusuf, con Schahrokh, con tutti i capi insomma che possedevano qualche poco di paese all'est de' suoi stati. Non riuscì però a mantenere dovunque la tranquillità di cui aveva così grande bisogno: una setta religiosa sorse minacciosa nel seno del suo impero e divenne abbastanza numerosa per inquietarlo e tenerlo qualche tempo in angustia. Questa rivoluzione e quella pure dei Wehhabiti che proruppe a' giorni nostri nell'Arabia sono state le sole emanate da una innovazione religiosa, le sole predicate da ministri del culto maomettano, da dei Dervisi. I principii di questa setta dissidente fondavansi sull'eguaglianza, sulla povertà e comunanza dei beni. Bedreddin, uomo erudito che avea disimpegnate le funzioni di giudice d'esercito, prima d'essere esigliato a Nicea, fu il capo di questa insurrezione religiosa: ei si mise in campo alla testa di tremila

proseliti, ma non istette molto a pagare col capo una folle intrapresa, di cui non rimase tra breve che appena la memoria.

Mancato ai vivi Mohammed, Murad II contrastò il trono al suo giovane fratello e per riescir nell'intento lo fece mettere a morte. L'ottomana potenza liberata da ogni timore nell'Asia, avea ripreso le armi contro l'Europa, alla qual tremenda novella si mise in isgomento tutta cristianità. Tosto vennero allestite spedizioni per debellare i nemici della Croce: Giovanni Hunyade, prendendo il comando delle truppe entusiasmate dal cardinale Giuliano, legato del papa Eugenio IV, si unì ai Polacchi accorsi sotto gli ordini di Valdislao loro re, e dopo aver valicate le ardue e nevose vette del Balkhan, venne alle mani col nemico e lo sconfisse. La rottura di una tregua ricondusse nel seguente anno i due eserciti ad affrontarsi; ricominciaron dunque fierissime le ostilità e i Turchi terribilmente si rivalsero della rotta patita, nelle fatali battaglie di Varna e di Kossova.

Dopo aver due volte abdicato il potere, Murad II morì in età d'anni quarantanove, lasciando a suo figlio Mohammed II il suo regno nel più prospero stato, il qual principe segnalò il suo innalzamento al trono con un fratricidio. Somiglianti delitti sembravano in cotal modo altrettante politiche necessità: la legge religiosa non autorizzava infatti a estirpare ogni germe di ribellione in un paese ove il diritto del più forte era quello che predominava? Per voler troppo ciecamente esecrare questi così frequenti e certamente ferocissimi atti di barbarie nell'ottomana politica, si è fatto appoggio, io credo, di considerazioni poco applicabili: la voce del sangue è stata invocata in un modo troppo esclusivo. L'Harem non costituisce in Turchia un domestico focolare; esso non ricovera una famiglia unita secondo le nostre idee. Sotto l'impero delle leggi del Corano, la paternità è un sentimento freddo del pari che l'imeneo; ed è la poligamia che tale lo rende. I legami di fraternità sono parimenti troppo deboli per resistere alle insinuazioni dell'ambizione e della cupidigia: stranieri ad ogni vincolo di sangue, i fanciulli veggonsi innanzi, fatti appena adolescenti, gli odi, le rivalità che hanno presieduto

al nascer loro e circondatane la culla; laonde il delitto di fratricidio, giustamente da noi condannato come un oltraggio alla natura, non è mai incorso presso gli Ottomani in un così severo giudizio. Se malgrado i formali precetti del cristianesimo, favorevoli alla costituzione della famiglia e allo sviluppamento dei legami d'unione e di simpatia fra tutti i suoi membri, la nostra storia è piena di racconti di lotte accanite tra fratelli, deve esser poi cosa così sorprendente che le nazioni mussulmane, presso le quali i fanciulli non conoscon neppure la comunanza d'esistenza materiale, abbian dato così di sovente lo spettacolo di tali delitti? Senza pretendere certamente di assolverli, non sarebbe ragionevole di pesarli in una più giusta e adattata bilancia?

Mohammed II diede il primo passo nel suo regno colla presa di Costantinopoli. Il greco imperatore era allora quasi ridotto alla sola città imperiale dalla parte degli Ottomani, ma comprendeva all'occidente tutta la Grecia, la Morea, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia, l'Illiria e l'isola di Candia. Malgrado tante perdite e delitti e rivoluzioni, la capitale dei Cesari, immensa ancora, popolosa, opulenta, voluttuosa, consideravasi come la prima città del mondo. Per far fronte ai pericoli che lo minacciavano, Costantino mostrossi non contare che su mezzi poco opportuni, o almeno contarvi troppo esclusivamente. Oltrecchè la più deplorabile anarchia alimentata da controversie religiose attraversavasi ad ogni sano ed opportuno provvedimento: ognun davasi a meschine dispute per istabilire o impedire la riunione delle chiese greca e latina. Due ben distinti partiti dominavano: l'uno, quello cioè dell'imperatore, nella vana speranza d'essere soccorso, acconsentiva a sottomettere la chiesa greca alla latina; l'altro, e cioè quello del popolo, ricordandosi dell'invasione dei crociati, aveva in esecrazione la riunione delle due chiese. Un simulacro di riconciliazione non potè eccitare la simpatia dei cristiani d'occidente: il fuoco dello scisma continuò a infiammare l'animosità dei dissidenti: Greci e Latini s'isolarono, anzichè andare ad immolare i loro odii sull'altare della patria in pericolo.

Bella era l'occasione per Mohammed, ed ei non istette on-

deggiante ad afferrarla. Dopo due mesi di ostinato assedio, durante il quale, le truppe genovesi in ispecial modo dieder prova di valore e di fermezza, l'infelice Costantinopoli venne presa e abbandonata a tutti gli orrori del saccheggio: l'imperator Costantino che avea dato l'esempio del più fervente zelo cristiano, facendo impartire la comunione all'esercito, nel giorno dell'assalto, cadde uno de' primi nel più forte della mischia sotto il fuoco del nemico. Una atroce carnificina conseguitò a questa catastrofe: gli abitanti furono massacrati senza pietà nei templi ove eransi rifuggiti, e migliaia di prigionieri vidersi incatenati due a due senza alcuna distinzione. La rabbia dei vincitori non si attutì comunque si abbeverasse a larghi sorsi nel sangue, nè vi fu profanazione per quanto sacrilega a cui non si abbandonasse: i vasi sacri rubati o distrutti; gli abiti sacerdotali cangiati in gualdrappe da cavalli; gli altari mutilati e guasti, convertiti in greppie; le sante immagini del crocifisso coperte il capo di berretti da giannizzeri. Il nome di Costantinopoli che nel quarto secolo avea surrogato quello di Bisanzio, esso pure scomparve, intitolando gli Ottomani la loro nuova capitale, Islâmbol (Stambul) o *pienezza dell'Islamismo.*

Per tal modo rimase annientato, dopo un'esistenza di mille e cent'anni l'impero greco, i cui avanzi furono quasi immediatamente incorporati ai possedimenti ottomani. L'antico fervore che avea inspirate le crociate era in Europa sostituito da appetiti egoistici, materiali: non sì tosto le nazioni cristiane furono fatte scienti della presa di Costantinopoli, che invece di sdegnarsi delle atrocità e dei sacrilegi commessi dai Mussulmani, si fecero sollecite di dirigere a Mohammed II le loro ufficiali felicitazioni. Per ottenere privilegi di commercio, i Fiorentini gli denunziarono gli allestimenti militari delle potenze cristiane; i Veneziani gli fornirono munizioni da guerra contro gli Ungheresi. Ognuno insomma cercò la protezione dei nuovi conquistatori asiatici; perlocchè malgrado la sua barbarie, il suo carattere intollerante ed esclusivo, noi vedremo in breve l'ottomana potenza, così accarezzata da principi rivali, rappresentare una importantissima parte

in mezzo ai dibattimenti dell'Europa, ove l'incivilimento avea ancor bisogno per sorger vittorioso del soccorso della forza brutale. Gli Ottomani intervennero ne' conflitti della politica europea del decimosesto secolo, tuttavolta però la parte loro non fu che quella della violenza.

Più di noi innoltrati nell'arte militare, avvegnachè da lungo tempo possedessero eserciti permanenti; superiori, rispetto all'impiego dell'artiglieria, a vari popoli contemporanei, questi Turchi rappresentarono semplicemente la forza materiale, senza poter del resto atterrare i principii, sradicare le credenze che avean dato in Europa così energico impulso. In forza delle loro guerre contro gli Ungheresi e contro altri popoli, essi propagarono le cognizioni militari, loro unica scienza, e concorsero pure alla causa del progresso, facendo rifluire in Italia e sino alle estremità del nostro continente, il resto dell'incivilimento conservato nella capitale del greco impero, durante le invasioni dei Franchi, dei Germani, degli Alani, degli Unni e degli Avari: quindi il prodigioso svolgimento in Europa e massimamente in Francia a quest'epoca delle arti, delle lettere e delle scienze. Gli Ottomani hanno pure contribuito a fondare la potenza austriaca. Spargendo il terrore per la Germania, gli eserciti mussulmani provocarono la creazione di un propugnacolo capace di arrestarli: la casa d'Austria che trovavasi sul luogo fu chiamata a rendere questo servigio e divenne il centro della resistenza: tal fu l'origine di quest'impero, il quale d'allora in poi si è sempre ingrandito.

Tosto che Mohammed II potè dominare la barbara sete di devastazione nelle sue truppe, volse l'animo a convalidare la sua conquista e mostrossi non meno buon legislatore che valoroso guerriero. Strappando al furore de' suoi soldati il rimanente de' cristiani che era stato risparmiato, creò un nuovo patriarca incaricato di dirigerli e di tutelarne gl'interessi. Ei fece costruire su tutti punti del suo impero scuole, moschee, spedali; introdusse riforme nell'esercito, e diede alla sua amministrazione una base regolare e più perfetta. La costituzione dello stato ebbe

per lui compimento, la quale riposa sopra una divisione gerarchica, il cui principio è il numero quattro, sacro pei Mussulmani. Quattro Visir furono designati per servir di colonne a questo grande edifizio, i quali anche al presente dividonsi le alte funzioni dell' impero, sotto il titolo di capi supremi, uno dell'amministrazione, l' altro di giudice dell' esercito, il terzo di direttore delle finanze, e l'ultimo di guarda sigilli del sultano. Vennero affidati i comandi militari ad agenti subalterni, chiamati Aga esterni, mentre gli Aga interni erano investiti di cariche in corte. Un corpo di Ulemi o leggisti, fu incaricato della parte dell' insegnamento; i quali essendo a un tempo stesso teologhi e giureconsulti, comprendono tutto ciò che è relativo e alla cattedra, e al tribunale, e al Parlamento e possono giungere alle più alte dignità, non escluse quelle di giudici d'esercito e di Mufti. Mohammed si fece il protettore delle lettere e delle scienze; e molti uomini istruiti, pubblicando alcune opere sotto il suo regno, l' hanno cinto di un' aureola di gloria. La di lui memoria rimarrà però sempre deturpata da una vergognosa macchia, quella cioè di levare una imposizione sulla più eletta gioventù del sesso maschile dei popoli vinti, per lasciarla innaridire nell' aria impura d' un Harem. Mohammed II tutto consecrossi e all' interna amministrazione e all'aggrandimento de' suoi stati. Nello spazio di sette anni, da poi la presa di Costantinopoli, portò le armi in Europa, diè l'ultima mano a soggiogare la Grecia, sostenne fortunate guerre contro l' Ungheria, la Servia e l'Albania. Compiute le quali spedizioni, tornò nell'Asia e consolidò la sua dominazione, impadronendosi della città di Trebisonda e condannando a morte que' membri della famiglia imperiale greca dei Comneno che vi si erano rifugiati. Il terrore ch' egli sparse da vicino e da lontano gli procacciò la sommissione volontaria di diversi principati; la Crimea, fra gli altri, allora in potere dei Tatari, Turco-Mongoli formanti già l'antico esercito di Batu, non pose tempo in mezzo di riconoscere per protettore il sultano ottomano, onde assicurarsi un'alleanza profittevole nella lotta che erasi accesa tra l' impero di Kaptchak e la Russia.

Nel secolo decimoquinto erasi verificata la prevalenza dell'impero di Russia o per parlare più esattamente del regno di Moscovia: moltissime circostanze ne aveano svegliato lo spirito nazionale, incapace per altro da sè solo di rialzare la sua fortuna. I primitivi storici, cortigiani sempre e lodatori, non si sono mai rimasti, fosse ignoranza, fosse sistema d'adulazione verso quelli dai quali erano arricchiti, di fare omaggio al genio dei governanti e all'energia della nazione risorta a nuova vita. Un tal linguaggio da cui traspare troppo manifestamente non meno che troppo goffamente una puerile vanità non è più cosa possibile al giorno d'oggi: lo storico oggi più coscienzioso e sincero non si fa più illusioni, ma si studia di trovare alle diverse fasi della vita di un popolo esterne cause che sono rese ancor più autentiche dalla loro tarda rivelazione. All' epoca in cui noi siamo giunti, la Russia assorta interamente dalla politica asiatica è modificata dalle tumultuose invasioni dei due precedenti secoli: bisogna dunque cercare nel suo contatto coi Mongoli i secreti della sua origine, come nazione, e la spiegazione della sua prosperità: ivi trovansi tutti i materiali necessari per tracciarne la storia.

I Khans turco-mongoli avevano conquistato sugli Slavi russi una grande influenza, creando in mezzo ad essi una amministrazione, la quale comecchè imperfetta metteva un poco d'ordine e di regola, ondecchè poi venivan sospese infinite guerre locali, immensamente più a carico delle popolazioni di quello che lo fossero le feroci devastazioni, ma meno frequenti, delle orde asiatiche. Discesi all'umile posizione di vassalli dei conquistatori, i signori russi vidersi costretti, per sostenere le loro pretese e rivalità, di sollecitare il favore del Khan sovrano e di ricercare coll' intrigo una preminenza che già per l'addietro contrastavano a mano armata. D'allora in poi le popolazioni respirarono e poterono attendere ai mezzi onde procacciarsi la desiderata indipendenza: la pace, benefizio sino allora sconosciuto, aprì loro la mente e il cuore onde poter sentir l'onta della straniera servitù e la forza di liberarsene. Cedendo

a un vago istinto d'indipendenza, profittarono dapprima delle scoperte d'Europa: alla fine del decimoquarto secolo, gli Allemanni introdussero a Mosca de' cannoni e quasi subito dopo si diè mano alla fabbricazione della polvere.

In quel torno, una famiglia principesca era riuscita pel suo tatto e l'abilità sua a insinuarsi nella grazia dell'orda sovrana e a conquistare sulle sue rivali una assoluta preminenza: un'alleanza di famiglia destramente contratta (1323) avevale procacciato un immenso credito, di cui essa non sembrò far uso in origine che per secondare le vedute d'occupazione dei Khans mongoli, ma che presto divenne un patrimonio, del quale un saggio impiego e una ereditaria trasmissione han reso ognor più prosperoso. Il principe di Mosca, Jury (Giorgio), fratello d'Ivan I°, già nel favore e nella confidenza d'Usbeck di cui sposò la sorella, usò delle sue ricchezze per crearsi una corte di tutti i grandi del paese, ai quali il meglio che rimanesse si era di riconoscersi suoi vassalli: i suoi successori divennero alla lor volta arbitri delle tante dissensioni che spargevano uno spaventevole disordine: spesso la loro intervenzione determinò l'inclinazione della bilancia, laonde non è meraviglia che Ivan I° aiutasse Usbeck a salire sul trono del Kaptchak.

La forza morale della nazione acquistò inoltre una imponente energia di fronte ai disordini continui e feroci. Le idee di conquista diedero luogo alle dissensioni; i capi arricchiti gemettero della loro dipendenza e spezzarono un legame che era solo stato formato dalle agitazioni della guerra. Moltiplicaronsi le turbolenze, e se i Russi non potevano ancor apertamente adoperarsi alla loro emancipazione, non rimasero più indifferenti alle crisi intestine che estenuavano i nemici loro: essi andavan soffiando sul fuoco della discordia e lo mantennero acceso con grande e continua solerzia, aspettando l'occasione favorevole di misurarsi co' loro padroni e di loro dettar leggi.

Le conquiste di Timur, le sue guerre con Tocatmisch, allora Gran Khan del Kaptchak servirono pure mirabilmente agl'interessi dei principi di Mosca, indebolendo i loro avversari.

La potenza mongola uscì da questa lotta tutta lacera e mutilata: l'autorità rimase ondeggiante fra tre pretendenti, Tocatmisch, Koiritchak, spalleggiato già da Timur e Kutluk, uno dei discendenti di Batu. Queste guerre civili assorbirono per lungo tempo tutta l'attenzione dei Tatari: Tocatmisch, finalmente vinto, riparò a Kief ove implorò la protezione di Vitold, erede di Jagellon in Lituania e in Polonia, il quale avea di frequente eccitate le orde asiatiche contro la Russia. La qual conflagrazione minacciò per un momento di divenir pericolosa per Mosca, il cui principe non poteva rimanersi inerte in questa circostanza: Edigeo, generale mongolo, alla testa di un corpo d'armati, composto del partito di Timur e di Koiritchak si spinse dinanzi a questa città ove eransi ritirati i figli di Tocatmisch e annunziò l'intendimento di proseguir l'assedio con tutta gagliardia. La qual dimostrazione non ebbe seguito per buona ventura, perchè altri avvenimenti interni chiamarono a un tratto Edigeo insieme al suo esercito. Ad onta di tante cause di rovina da una parte e d'elevazione dall'altra, i principi moscoviti non erano per anche in istato di scuotere il giogo mongolo, avvegnacchè per meschine rivalità rimanessero da lunga mano disuniti. A misura che il potere ingrandivasi dintorno ad essi, i membri della famiglia privilegiata se lo contrastarono con maggiore accanimento. Era però nata almeno l'abitudine di sottomettere tutte le pretese al Khan mongolo; ma poichè, morto un sovrano, alcuna legge non regolava ancora i principii d'eredità, Vassili, Vassilivitch (figlio di Vassili) e il suo zio Yury, affrettaronsi di far valere colla ragione i loro titoli. Non eran più lotte violenti succedentisi senza interruzione, qualunque fosse il principe riconosciuto: un sensibile progresso fu insomma compiuto; gli aspiranti finiron per appartenere tutti a una sola famiglia e ognun d'essi aspettava la morte del principe regnante per darsi ai soliti raggiri. Se mancava ancora a questo incompleto edifizio una legge di successione che stabilisse in un modo formale i diritti tra i figli e gli zii, il governo moscovita proseguiva ciò non ostante il suo andamento progressivo verso l'unità e il concentramento delle forze.

Le tribù mongole, incorporate al Kaptchak, profittarono dal canto loro della dissoluzione di quest' impero per emanciparsi da ogni legame. Già i Nogais, accampati sulle spiagge del mar Nero, alzaron lo stendardo della rivolta sino dal 1259, e la ruppero coll'orda conquistatrice, la quale improvvisa separazione, diversa assai da una emancipazione, che dovea supporre in chi l'operava la forza di difendere l'indipendenza conquistata, fu foriera a queste tribù di un giogo novello. Ulu Makhmet cacciato dal fratello dal territorio di questi Nogais, percorse alla testa di un numeroso corpo le steppe del Volga e impadronissi a viva forza di Kazan.

Dopo aver ristaurata questa città, devastata nel 1399, durante la guerra di Tocatmisch e de'suoi rivali, vi attirò molti delle orde d'Astrakhan, d'Azof e della Crimea, vittime egualmente dei disordini e dell'anarchia, e vi fondò un principato assai fiorente, il quale per bene un secolo, malgrado interne turbolenze, divenne un molesto vicino per la Moscovia allora ancor debole. La Crimea subiva alla stessa epoca una rivoluzione: Edigeo erasi installato in questo paese col soccorso di tribù turco-mongole, sparse lungo il mar Nero. Alla sua morte, Azi nipote di Tocatmisch, allontanando gli altri competitori, venne proclamato Khan e aggiunse al suo nome quello di Ghirei, nome di uno che avevagli salvato la vita durante le precedenti guerre civili: tutti i membri della sua dinastia associandosi a quest'atto di riconoscenza, hanno conservato questo epiteto ai loro nomi particolari. Azi, poichè si fu fatto padrone della Crimea, portò fierissima la guerra contro moltissime tribù tatare (turco-mongole) sparse nei dintorni del mar Nero, e passando di trionfo in trionfo, pieno d'ardimento e di speranza innoltrò sino sul territorio dei Tatari del Volga.

La caduta dell'impero del Kaptchak, così vantaggiosa per la Russia, coincide con l'apparizione in quelle contrade di truppe di guerrieri, chiamati dapprima col nome di un popolo caucasico, Tcherkessi (Circassi) e più tardi Cosacchi o piuttosto Kasaks, che è appunto il nome che si danno fra loro, e col

quale i Russi li chiamano (1). Entrati in Russia nel 1237, questi Tcherkessi componevano diverse tribù, fra le quali alcune che poi si confusero senza dubbio coi Turchi Polovti che scompaiono a quest'epoca dalla storia. Questo nuovo popolo creò il suo primo stabilimento sul Don, e divenne il ceppo di tutti i Cosacchi della Russia. Alcuni storici, e fra questi lo stesso Karamzino, sono in errore, allorquando considerano come i più antichi Cosacchi quelli della *Piccola Russia* (2) che formano invece un ben distinto ramo.

Questi ultimi o Cosacchi del Boristene (Dnieper) emanciparonsi nel decimoquinto secolo dalla dominazione mongola, e si dispersero, ma alcuni avvenimenti parziali che noi stiamo per abbozzare valsero a riunirli e a formarne un gruppo speciale e distinto. Quantunque sottomessi allo stesso scettro da poi l'anno 1386, i Polacchi e i Lituani si confusero insieme con estrema difficoltà: idee e costumanze diverse alimentavan fra essi rivalità e discordie. La religione in ispecial modo sembrava lo scoglio opponentesi a qualsiasi riconciliazione: i Polacchi uniti alla chiesa di Roma non lasciavan mezzo intentato d'introdurre il loro culto fra i Lituani abbandonati ancora all'idolatria, e per questa stessa ragione indisponevano gli abitanti della Piccola Russia, attaccati sinceramente alla religione greca,

(1) Sin dal nono secolo, Costantino Porfirogenito parla di un paese chiamato Kasachia, posto fra il mar Nero e il mar Caspio sul rovescio meridionale del Caucaso, ed è precisamente il paese attualmente occupato dai Cherkessi o Circassi. Gli annali russi annunziano pure in queste contrade, nel 1021, un popolo chiamato Kassoghi, e ciò che conferma questa identità si è che lo stesso nome di Kasaks trovasi ancor oggi presso certi popoli del Caucaso e presso i Kirghiz Kaisaks, dimoranti al nord-est del mar Caspio. Alcuni scrittori si sono dunque ingannati a partito cercando a questo nome etimologie russe o polacche. Noi conserveremo nel corso di quest'opera, la denominazione di *Cosacchi*, come quella che è più famigliare ai popoli occidentali.

(2) Parimenti chiamata *Russia-Rossa*, comprendente i governi di Kief, di Pultawa, e dell'Ukrania: la *Russia-Bianca*, più al nord, abbraccia tutta la Lituania.

di cui la capitale Kief erasi mostrata per lungo tempo l'emula degna di Costantinopoli. Da ogni parte accorrevano emigrati che amalgamavansi cogli indigeni; riunendosi ai cristiani perseguitati delle sponde del Dnieper, gli uni seguivano un impulso religioso, altri andavano a soddisfare la loro ambizione e quella vaga inquietudine così naturale in tempi di disordini a popoli quasi nomadi: moltissime reclute traevano ogni anno dalla Russia, dalla Polonia, dalla Moldavia, dalla Valacchia e dalla Bulgaria. I Turco-Mongoli condensati su questo territorio in seguito alle loro intestine discordie presentavansi pure in gran numero, ed erano ottimamente accolti dai coloni, colla sola condizione che si convertissero alla religione greca. Questi Turco-Mongoli non tardarono a trovarsi riuniti in grandissimo numero: mantenendosi a contatto cogli Slavi, ne appresero a poco a poco l'idioma, e malgrado la loro turbolenza e le loro abitudini di saccheggio, finirono col farsi tollerare dai loro vicini. Lungi dall'inquietare queste colonie, i Pollacchi e i Lituani temendo sempre nuove aggressioni per parte dei Mongoli, videro con piacere il loro ingrandirsi e affidaron loro persino la guardia delle frontiere.

Tale è stata l'origine di questo ramo particolare di Cosacchi, il quale da quest'epoca, ha una certa importanza nella storia della Russia. Esso poi racchiudeva due distinte classi, quella cioè degli ammogliati e quella dei celibi, i quali ultimi dati esclusivamente al mestiere delle armi, cedendo spesso al loro trasporto pel saccheggio, formarono sotto il nome di *Setcha,* uno stabilimento in un'isola del Dnieper, posta sotto le cascate (Poroghi), le quali in una grande cestensione ostruiscono il corso del fiume; quindi il loro nome di Zaporoghi; la qual isola poi fortificarono e abbandonarono più volte per trasportarsi in altri punti dello stesso paese. Quanto agli ammogliati abitarono a qualche distanza i villaggi fra il Dnieper e il Bug. Prive della direzione di un regolare governo, tutte queste indisciplinate tribù riunivansi quando era d'uopo correr contro un nemico comune, e nominavano tra loro un capo che ne avea il comando finchè durava la spedizione.

Verso il 1500, una specie di repubblica militare retta da capi elettivi, organizzossi fra esse, e solo dopo sedici anni, la storia qualifica per la prima volta gl' individui che ne facean parte col nome di Cosacchi. La qual denominazione servì più specialmente a distinguere i Zaporoghi, guerrieri celibi, mentrecchè la popolazione pacifica fu chiamata *Malo-Russi*, vale a dire *Piccoli-Russi*. Alla fine del decimosettimo secolo, questa nazione si estese dovunque, per cui ebbervi i Cosacchi di Lituania, di Vitepsk, di Polotsk, quelli d'Azof e di Crimea.

Questa milizia guerriera, una cotal transazione fra i nomadi asiatici e gli eserciti europei, è di grande importanza ai nostri occhi. Essa riflette in primo luogo il carattere delle diverse popolazioni, condotte a confondersi fra loro, dopo di essersi violentemente straziate: continuando poi a svilupparsi noi la vediamo attaccarsi al suolo e concorrere qual corpo militare alla formazione di un impero. Ognor pronta ad agire, essa sembrò non avere altra condizione d'esistenza che il movimento: intervenne fra i partiti, ora come nemica, ora a titolo d' ausiliaria, e sentì ognor più fruttificare nel suo seno i germi dell' incivilimento. Il suo linguaggio slavo, la religione greca che professava, il paese che conquistò e sul quale finì per istabilirsi, sono altrettanti mezzi onde veniva dirozzata la sua nativa barbarie. Posti fra tre distinti stati, la Polonia, la Crimea e la Moscovia, questi Cosacchi, soldati indipendenti di cui nazione alcuna non potea rivendicare la sommissione, combatterono le male vedute dei nemici del governo a cui servirono, e fecero prevalere un genere di guerra meno disastroso di quello che sino allora era in uso. La politica li impiegò pure con successo nel fiancheggiare i suoi negoziati, e nel far rispettare i suoi ordini.

Queste particolarità sull'origine dei Cosacchi e la parte loro d'ausiliari della Russia, dopo la distruzione o piuttosto la trasformazione dell' impero del Kaptchak, ci sono sembrati necessari per preparare l' intelligenza di quanto ne rimane a dire e mettere più in chiaro avvenimenti che non potevansi abbordare a un tratto: è cosa infatti indispensabile di fissare l' origine,

e il carattere di ogni popolo, non che il modo con cui si è procacciati i primi elementi di civiltà. I tanti storici che si son dati a trattar questa materia non hanno abbastanza precisato il passaggio nella Russia dallo stato asiatico allo stato europeo: la sconfitta dei Turco-Mongoli a Kazan e ad Astrakhan (1552-1554) è sembrato alla maggior parte il segnale di una istantanea rigenerazione, e si sono avvisati che solo poche vittorie bastassero per cancellare in un momento le traccie di una occupazione straniera che durò ben due secoli. Si ha un bel che fare a non intendere che a mettere in luce l'ora della liberazione; che che si dica o si faccia è sempre una verità che la mescolanza dei popoli, opera providenziale, lascia tra le generazioni profonde vestigia e le inizia a una vita novella, a un progresso, le cui testimonianze sono così manifeste che è, più ch'altro, ridicolo l'occultarle.

È dunque cosa essenziale di riconoscere che le invasioni dei nomadi asiatici hanno facilitata la formazione del principato di Moscovia, culla dell'attuale impero russo, e di mettere al pari col progresso della Moscovia la creazione delle truppe dei Cosacchi, colonie veramente asiatiche considerate dal loro punto di partenza, quantunque fin d'allora tendenti continuamente verso le abitudini e le istituzioni europee. Questo corpo guerriero è in occidente l'ultima espressione della barbarie armata, e annunzia che fra le incivilite nazioni cominciava ad aver diritto di essere annoverato l'impero russo, chiamato a rigenerare con un soffio creatore una moltitudine di tribù decadute dalla loro antica grandezza: esso rimane ai nostri occhi come una transazione fra un passato, che non può cancellarsi tutto a un tratto, e un avvenire, frutto di opere non meno lunghe che penose.

Abbiam già avuto occasione di rammentare come un popolo uscir possa difficilmente da una critica situazione, a meno che impreveduti avvenimenti non ne secondino gli sforzi: la Moscovia offre nel decimoquinto secolo un nuovo esempio della ragionevolezza di questa osservazione. L'incremento di prosperità di questo stato, la ognor crescente debolezza del Kaptchak,

la divisione destramente seminata fra le diverse tribù turco-mongole circostanti, non sarebbero state bastanti per emanciparlo, senz'altre circostanze divenute indispensabili. Il principato russo trovò nella distruzione dell'impero di Costantinopoli (1453) una delle più ricche sorgenti del suo innalzamento: correligionario essendo dei Greci, sentì subito con molto dolore questo crudele oltraggio portato alla sua religione; sentimento unico ed ardente che avesse ancora provato: l'indignazione, la simpatia attivarono in esso il sentimento di nazionalità, e ben presto senza aver coscienza dei mezzi che agivano in lui, accrebbe le sue risorse, raccogliendo alcuni sparsi avanzi della greca civiltà.

La Moscovia considerata in cotal guisa come una dipendenza di questo impero, poichè il suo patriarca era nominato da quello di Costantinopoli, la Moscovia, dissi, accordò l'ospitalità a una moltitudine di fuggiaschi e li consolò con ogni maniera di soccorsi. I quali nuovi abitanti, generalmente più illuminati degli indigeni, resero immensi servigi a questo principato, ove non era cosa ordinata infuori della forza materiale: per essi le scienze, le arti si propagarono, e fecondaronsi idee di rigenerazione, vaghe sino allora e poco concordi. Una parte di ciò che potè esser tolto al tremendo naufragio dell'antica Bisanzio, passò su questa terra amica e contribuì a un'opera di salute, alla quale l'eccitamento del sentimento religioso impresse un più legittimo carattere. Ivan III, allora principe regnante, penetrato dall'alta importanza di un tale avvenimento, ne fece la base della sua politica e si unì in matrimonio colla principessa Sofia della famiglia imperiale dei Paleologhi. Ambidue diedero ogni opera onde accrescere la prosperità di Moscovia, l'uno sviluppandovi la forza materiale, l'altra attirando sul suolo russo la greca civiltà, viva ancora quanto bastava per riscaldare ed esaltare animi di grossa tempera.

Malgrado tanti favorevoli elementi, la preponderanza del nuovo impero rimaneva sempre dubbiosa, in questo che avea a lato una città rivale formidabile per le sue ricchezze ed istituzioni, voglio dire Novgorod che era la più ricca delle città ansea-

tiche, e che sembrava sfidare con repubblicana fierezza i mali ond'erano state oppresse le altre provincie slave a lei vicine. Questa città, la cui popolazione alzavasi a 400,000 anime, e che aveva al suo soldo 50,000 guerrieri, mostravasi, così com'era alle porte di Mosca, un ostacolo alla costei elevazione. Ma la caduta di Costantinopoli (1453) cangiò lo stato delle cose, portando un mortal colpo alla doviziosa repubblica, di cui il commercio fu distrutto alla propria sorgente: catastrofe che diè l'ultimo crollo alla ruina di Novgorod, già assai decaduta dalla sua pristina prosperità commerciale, lochè pure era avvenuto alle altre città anseatiche, dopo la formazione di stati ricchi e potenti in Europa, come l'Inghilterra e l'Olanda. L'infortunio che sovrastava a Novgorod scatenossi pronto e terribile. La classe miserabile la cui fermentazione operavasi facilmente sotto l'influenza d'istituzioni repubblicane, passò quasi a un tratto dalla lagnanza all'anarchia: le insurrezioni succedettersi senza quasi intermettere, attestando ogni giorno i progressi di una prostrazione di cui i Moscoviti affrettaronsi di trar vantaggio. Ivan III, divorato da una cupa gelosia, che solo per prudenza teneva occulta e repressa; avendo sempre volto l'occhio e il desiderio ai tesori nascosti in questa rivale di Mosca; vedendo forse che l'esister di essa contrariava i suoi progetti, le dichiarò la guerra, di concerto con alcuni governatori di provincia, i quali entravano nelle sue vedute, e ne dividevano la immoderata cupidigia. Novgorod non potè tener fronte all'esercito moscovito, perlochè dovette arrendersi a discrezione, onde Ivan potè dar libero corso all'odio suo atroce e al suo furore. Confiscati furono tutti i beni, saccheggiate le case; soffocato fu nel sangue lo spirito indipendente degli antichi slavi, di cui questa città avea conservato intatto il deposito: i poco meno infelici che rimasero in vita furono condotti in ischiavitù e distribuiti sulle terre di Moscovia onde popolare i luoghi disabitati. Ivan III impiegò il suo ricco bottino ad assicurarsi la devozione de' suoi partigiani: ei fece dono dei domini e dei tesori di Novgorod ai *figli bojardi*, aristocrazia militare, la quale dopo essersi accostata ai principi

di Mosca, implorando ed ottenendo le costoro elargizioni, servì validamente alle loro vedute di conquista.

Col soccorso adunque di questo corpo, che sulle prime non presentò il carattere della nobiltà feudale delle altre europee nazioni (1), i successori d'Ivan procedettero a compiere l'incominciata impresa. Il potere divenne in lor mano energico, assoluto: la nobiltà non essendo che una forza armata ai loro stipendi, non potè formare un contrappeso ed arrestarli nella loro tendenza alla conquista; ed il concentramento d'autorità a cui han sempre mirato con tanta persistenza, non ne fu, come chiaro apparisce, che la conseguenza: ed era indispensabile che ciò fosse, imperocchè non vi volea meno di un fermo e costante volere per sottomettere tante popolazioni e sì diverse per costumi, per lingua, per religione.

Nell'ebbrezza de' suoi trionfi, Ivan III sostituì il titolo di tzar o czar a quello meno pomposo di gran principe. Ben presto, trovandosi a contatto con diversi stati la cui vicinanza potea essergli molesta, destreggiossi per mezzo d' alleanze politiche: dopo aver guadagnata l' amicizia del Khan di Crimea, Mengli Ghirei, figlio d'Azi, lo indusse scaltramente a servire a'suoi interessi contro Casimiro, re di Polonia, e per suo mezzo aprì negoziati con Bajazet, figlio di Mohammed II, e suo successore sul trono ottomano, e mandò a Costantinopoli un'ambasciata che venne ottimamente accolta. Di qui data il primo trattato di commercio concluso fra le due nazioni. Vassili Jvanovitch (figlio d' Jvan) seguì esattamente (1505-1533) la stessa politica di suo padre, e intese a mantenere i Tatari di Crimea, di Kazan e d'Astrakhan in uno stato di divisione e di debolezza

(1) La nobiltà moscovita deve in parte la sua esistenza politica al favore dei principi di Mosca, mentrecchè presso le nazioni europee d'occidente, la conquista creò diritti che vennero poi riconosciuti e sanzionati dal riparto delle terre conquistate. La divisione del territorio russo fra i discendenti degli antichi Wareghi era stato affatto distrutta in forza dell'invasione dei Mongoli e del loro dominio per due secoli.

utile a suoi progetti. Vero è che la sua condotta subdula e infinta si ritorse talvolta contro di lui: mentre infatti il Khan di Crimea prodigava agli czars proteste d'amicizia, vendevasi al re di Polonia, e poco stante volgendo gli occhi sul principato di Kazan, collegossi coi Nogais e coi Cosacchi del Dnieper contro Vassili e fece a questo pagar cara la ritirata. Ma sarebbe troppo difficile di rammentar tutte le prove di slealtà e di mancanza di principii nelle relazioni di questi popoli alla fine del quintodecimo secolo: ciò che importa di dimostrare si è la discordia delle diverse tribù turco-mongole, continuamente attizzate dagli czars; il loro indebolirsi a grado a grado e l'estensione ognor crescente della moscovita potenza.

A instigazione della Polonia che era allora in guerra all'ovest contro l'ordine teutonico, il Khan di Crimea tentò più volte di eccitare la discordia in Russia, dopo la morte di Vassili e durante la minorennità d'Jvan IV, Vassilivitch. Ma questo tempo di torbidi poco durò, avvegnachè il nuovo czar, al quale un regno già consolidato dovea fornire i mezzi di coronar l'opera cominciata dagli avi suoi, poichè fu in istato di governare da sè stesso, riescì a reprimere le escursioni de' suoi audaci vicini, e a lanciare i Cosacchi del Dnieper contro i Polacchi e i Tatari di Crimea. Fiero di così felice principio e aspirando a dare un più gran colpo, Ivan IV pensò a distruggere nel suo più attivo centro gli avanzi della asiatica dominazione: abbastanza fornito di mezzi per mantenere un esercito permanente, creò dapprima la milizia degli Strelitz, la quale specie di Giannizzeri, in numero di 40,000, comecchè meno temibili di quelli di Turchia, acquistarono a poco a poco una vera potenza e destituirono spesso degli czars inetti o disprezzati.

I grandi principi di Mosca esercitavano da lungo tempo una certa influenza sul principato di Kazan, una delle frazioni dell'impero del Kaptchak, e avevangli frequentemente imposti de' principi di loro scelta, quasi sempre però espulsi o massacrati. Erano stati a quando a quando proclamati de' sovrani appartenenti alla famiglia di Ghirei di Crimea e a quella dei Khans d'Astra-

khan. I principi di Kacimof protetti dai Russi rimasero in possesso del potere sino all' anno 1530, epoca in cui lo czar installò un vaivod che divideva l' autorità con un khan eletto dagli abitanti. Sanguinose rivoluzioni derivarono da questo modo di governo misto, e durarono sino a che Ivan IV, stanco finalmente delle interminabili dispute e dei conflitti di diversi governatori di varia origine, risolse di palesare i suoi disegni e di riunire questo principato al suo impero. Assicurato della neutralità dei Cosacchi del Don, si avanzò alla testa di un numeroso esercito e strinse d'assedio Kazan, la qual città oppose una lunga e vigorosa resistenza; ma mercè, per quanto almeno vien supposto, lavori di mine diretti da un uffiziale straniero, riuscì a impadronirsi di questa piazza e la incorporò a' suoi stati insieme a tutto il territorio che ne dipendeva.

Così notabile trionfo mise Ivan IV nella sicurezza d' altri non minori. Circondato da popoli presso i quali la vittoria era l'unica sorgente d'ogni considerazione, questo czar acquistò in breve un ascendente morale che aumentò l'energia delle sue truppe, in quella che spargeva il terrore fra i nemici. Desiderando adunque di trar profitto da questa favorevole occasione e cedendo forse alla attrattiva d'una nuova conquista, intraprese di ridurre Astrakhan, non altrimenti che fatto avea di Kazan. Dewlet, pronipote d'Azi Ghirei ne occupava da parecchi anni il trono. Solimano sultano degli Ottomani avea fomentato in secreto l'ambizione di questo principe e avevalo spinto a strappare a suo cugino Sahib, il cui spirito d'indipendenza davagli ombra, il governo di questo principato. Era appena trascorso un anno dalla presa di Kazan, quando Ivan IV, giudicando opportuno il momento, incamminossi contro Astrakhan, se ne impossessò e la dichiarò provincia russa.

Un corpo ausiliario di cinquemila Cosacchi dell' Ukrania trovavasi allora nell'esercito dello czar moscovita, le quali truppe, dopo la presa d'Astrakhan, rimasero per la più parte co' loro fratelli del Don e insieme gettarono a quindici leghe d'Azof, sulla destra riva di detto fiume, le fondamenta d'una città chiamata

Tcherkask. Dieci anni dopo, Ivan nella guerra di Livonia, della quale i contemporanei hanno raccontate tante atrocità, impiegò questa turbolenta milizia, la quale con continue aggressioni inquietava il commercio dei Moscoviti colla Persia. Finalmente verso il 1575, uno dei capi di questi Cosacchi, chiamato Jermack, fuggendo dalle truppe russe spintegli contro per punirlo del brigandaggio al quale così ferocemente erasi dato, lasciò le rive del Don, risalì il Volga, trascinando con seco un numeroso partito, e dopo aver devastate le circostanti terre, penetrò nella Siberia. Gli altri Cosacchi che non vollero seguire Jermack stabilironsi sul Volga, vicino a Saratof, e furon poscia incaricati della guardia di questo fiume, sotto il nome di Cosacchi del Volga. Non molto di poi se ne staccò una colonia che andò a fissarsi nelle Steppe del Jaick (Ural) e del Terek, al nord del Caucaso. Quest'ultimo ramo, di cui non saprebbesi precisare l'arrivo sul territorio vicinale al mar Caspio, formò in breve due distinti corpi, di Cosacchi, cioè, di Grebensk, verso la frontiera del Daghestan, e di Cosacchi della linea del Caucaso.

Jermack e i suoi compagni, spinti dalla cupidigia e da un istintivo bisogno di movimento, essendo penetrati nella Siberia, cercavano ogni mezzo per aprirvi un vantaggioso commercio coi popoli dell'Asia settentrionale, allorchè Ivan IV, scontento dei popoli finnici, turchi e tatari abitanti quelle contrade, stimolò i fratelli Stroganof, negozianti, a tentarvi una spedizione commerciale. I quali appoggiandosi sui Cosacchi che erano da due anni stabiliti su questo territorio, fondarono in comune una colonia che toccò però dapprincipio sanguinosi rovesci: Jermack affogò in un fiume mentre stava scaramucciando cogl'indigeni. Le sue truppe furono comprese da spavento, onde, chi de' soldati potè campare al furore de' nemici, prese la fuga e si disperse. Ivan IV, volendo vendicare tanti disastri, spedì con tutta celerità in Siberia un corpo di truppe regolari per effettuarne la conquista. I successori di questo czar adoperarono allo stesso scopo, onde in breve l'impero russo ampliato all'est sino alle estremità del Kamtschatka, trovossi in possesso d'inesauribili

miniere di metalli, di estesissime foreste e di un commercio di cambio assai florido colla China. Abbiamo già veduto che Pietro il Grande e Caterina II contribuirono in gran parte a questo felice risultamento, provocando la riunione di un congresso ove venne stabilita la demarcazione dei confini di ogni stato.

La prosperità della Moscovia era divenuta una causa d'inquietudine e di timore per gli stati circonvicini. Il matrimonio di Jagellon con una principessa polacca avea riunito, sino dal 1386, sotto la stessa autorità i Lituani e i Polacchi, senza però che scomparissero le traccie d' inimicizia che tra loro esistevano: le diversità di costumi e di religione alimentava e fomentava deplorabili rivalità, malgrado che anche i successori di Jagellon facessero ogni possa per calmare gli animi e comporli. Esterni avvenimenti potevan solo operare una fusione e impor silenzio alle individuali pretese. Le conquiste d' Ivan IV produssero, comecchè tardi, questo risultamento: fu sentito il bisogno di collegarsi contro il comune nemico; l'alleanza dei due popoli fu di nuovo stretta per un atto solenne della Dieta di Lublino (1569), onde d'allora in poi, la Lituania, la Russia-Rossa e l' Ukrania, legate intimamente alla sorte della Polonia, formarono un corpo di nazione, pronto a resistere con tutte le sue forze alle invasioni degli czars moscoviti. Quest'accanita lotta durò due secoli consecutivi e terminò collo smembramento della repubblica aristocratica polacca, la cui posizione geografica non meno che le male istituzioni ridusser debole e fiacca.

Stefano Batori, re di Polonia, non valendo a ridurre alla condizione di sudditi ordinari i Cosacchi del Dnieper e dell'Ukrania, tentò almeno di prevenire la loro indisciplina, introducendo fra essi alcune misure d'ordine. I loro reggimenti, ciascuno di mille uomini, furono posti sopra un nuovo piede, per cui riesci più facile a sorvegliarli e a contenerli; anche la popolazione sedentaria a poco a poco si riordinò. La Setcha era per così dire la metropoli di questa milizia guerriera, circondata da diversi quartieri, ognun de' quali avea un capo chiamato Ataman: più lungi stendeansi le città e i villaggi. Tutti i Cosacchi

vennero registrati sul ruolo di popolazione, fu loro imposto un servizio in cambio della specie di soldo che ricevettero e accordato oltre a ciò da Batori stesso un territorio all'est al di là del Dnieper. Questi Cosacchi tuttocchè riconosciuti liberi e con loro propria giurisdizione non furon sempre rispettati: ora venivano stimolati ad aderire all'unione confermata dall'atto di Lublino; ora la religion loro era disprezzata ed anche perseguitata, perlochè nacquero gravi turbolenze che convertironsi nel 1593 in una insurrezione incoraggiata, come di leggieri si crederà, dalla Russia. Lo czar non trascurava alcuna occasione di dichiararsi protettore dei malcontenti e attirava le famiglie cosacche, le quali abbandonavano le loro abitazioni sulle rive del Dnieper e del Bug, suggerendo loro di stabilirsi nelle steppe della parte meridionale de' suoi stati, onde spingerle poi, esigendolo le circostanze, contro i Tatari di Crimea. Era questa una precauzione piena di avvedutezza, avvegnacchè questi Tatari si fossero considerabilmente fortificati ed accresciuti in virtù dell'appoggio degli Ottomani e della caduta di Kazan e d'Astrakhan: migliaia di abitanti di queste città, sopportando a stento il giogo dei vincitori, avevano naturalmente cercato un rifugio nella Crimea, ove vivevano i loro amici e i fratelli loro. Grandissimo numero di Cosacchi, stanchi dei rigori e dell'intolleranza dei Polacchi, portaronsi sulle terre dello czar, sino sulla metà del susseguente secolo, onde formaronsi nuovi reggimenti chiamati Slobodiani, dal nome degli Slobodi d'Ukrania. Fatti possessori di sì vasto territorio, questi coloni chiamarono a sè gran numero dei loro compagni, indispettiti anch'essi delle vessazioni che soffrivano, onde occuparono in comune tutta la piccola Russia, sino agli stabilimenti dei Cosacchi del Don. Furon concessi ai nuovamente giunti de' privilegi che poscia a poco a poco perdettero, amalgamandosi col restante della popolazione.

Sino dalla metà del secolo decimosettimo la Russia ognor più avvicinossi alla politica europea: senza possedere ancora positivamente una nazionalità, nello stretto significato della parola, vale a dire una uniformità di costumi e di credenza reli-

giosa, pur tuttavia non ebbe più a temere quella instabilità che è il carattere dei nomadi asiatici, de' quali abbiamo sin qui seguite le emigrazioni e le conquiste. Se essa non godette subito di tutti que' beni che caratterizzano un popolo avanzato nell' incivilimento, la sua costituzione sociale modellossi almeno su quella dell' Europa, e non presentò più lo spettacolo degli sconvolgimenti barbari o capricciosi d' Oriente. Un governo forte di un potere colossale, seguendo i suoi principj con tenacità, adoperossi con ognor crescente energia a metter ordine e stabilità e a far piegare sotto un giogo militare, solo possibile fra uomini di diversa lingua e religione, una nazione ognor parata a distruggere i primi germi di progresso deposti nel di lei seno e a ritornarsi alla vita isolata e nomada così cara ai suoi antenati.

Ma per riescir pienamente nell' intento, la Russia ebbe bisogno del contatto di stati già costituiti e collegati in parte alla politica europea. La Crimea, la Turchia, la Polonia e più tardi la Svezia, divenute sue rivali ebbero ad accender con lei terribili conflitti, dai quali però trasse l'utilità di agguerrirsi, e di dare ai propri elementi l'omogeneità che loro mancava. Quanto ai Cosacchi, ultime vestigie della dominazione dei Mongoli, poichè ci faremo a studiare il secolo decimottavo, li vedremo indebolirsi a poco a poco nella Russia e cancellarvisi, o se ciò non assolutamente, di certo non più aventi i loro primitivi caratteri.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

SOMMARIO

Rapido esame generale sugli avvenimenti del sestodecimo secolo. — Cause della prosperità degli Ottomani. — Lotte di questi colla Persia ove erasi stabilita la dinastia dei Saffi. — Vittorie e rovesci d'Ismail, primo schah di questa dinastia. — Gli Ottomani sotto Selim I fanno la conquista dell'Egitto vittima delle dissensioni dei Mameluki Tcherkessi, e ruinato dal mutamento di strada commerciale. — Innalzamento al trono di Solimano II. — Situazione dell'Europa agitata dalle rivalità di Francesco I e di Carlo Quinto e dalla riforma religiosa. — Influenza degli Ottomani in mezzo a queste agitazioni. — Solimano II, alleato di Francesco I, vende la pace a Carlo Quinto. — Primo trattato di pace tra i Saffi di Persia e gli Ottomani. — Decadenza di questi ultimi dopo il regno di Selim II, successore di Solimano II. — Riflessioni sulle cause morali che tendono a portar la rovina dell'impero ottomano. — (1500-1574).

Osservazioni mal fatte ci hanno per lungo tempo mostrato una confusione e un disordine affatto inspiegabili regnare nel mondo, e solo dopo un maturo esame, frutto dell'esperienza di parecchi secoli, è stato finalmente possibile di considerare con calma la successione degli avvenimenti e di rappresentarli sotto un aspetto più semplice e più chiaro. A mano a mano che s'innoltra nei secreti della Provvidenza, si riconosce con una sorpresa mista ad ammirazione, quanto le sue leggi siano lontane da quella confusione che l'ignoranza sola ha potuto vedere: ogni passo dato con coscienza svela il trionfo di quella maestosa unità che presiede a tutto e alla quale tutto riesce. Non ci lamentiam dunque che della debolezza della nostra ragione, se all'aspetto di tante feroci guerre delle quali la storia ci ha conservata la memoria, il nostro intelletto non ha potuto sin di qui che vedere campi di carnificina e di desolazione; non ha potuto scoprire la serenità del cielo a traverso la tempesta.

Questa mancanza di perspicacia è anche al presente assai frequente, allorchè trattasi di spiegar la legge di sviluppamento di un popolo in particolare. Dimenticando che assidui studi, ben ponderati e combinati coll'esame della storia d'altri popoli contemporanei, sono necessari per risolvere un tal problema, lo scrittore contentasi il più delle volte di riprodurre le cronache nazionali e tien fissa la mente sopra fatti raccolti isolatamente, anzichè risalire alla vera sorgente che trovasi quasi sempre fuori del paese, del quale pretendesi tracciare la privata esistenza. L'ottomana potenza, per esempio, ha molto occupata l'attenzione dei popoli occidentali, senza che i moralisti e gli storici abbiano messa in troppa luce la sua verace importanza. Prendendo ad esame questa quistione, gli uni si sono limitati a raccogliere e a classificare i fatti: altri segnalando, p. e., l'imperfezione del Koran, hanno presagita la decadenza delle nazioni sottoposte a questa legge, trascurando di annettere ad esterne influenze le cause naturali della loro prosperità o decadenza. Allorchè si considera il popolo ottomano, un secolo e mezzo prima della presa di Costantinopoli, c'è da rimanere sorpresi della sua incredibile e rapida elevazione, se la storia delle vicine nazioni non ne fornissero la spiegazione.

Il settimo secolo mostrò il trionfo dell'Islamismo succedente nell'Asia agli scismi cristiani, al languore morale dell'impero greco e alle infelici guerre dei re di Persia; or bene, cause analoghe rafforzarono ed estesero nel sestodecimo la preponderanza degli Ottomani. Dopo la morte di Timur, la Persia soffrì interne rivoluzioni, fatali al potere già così poco solido: la Russia percosse mortalmente il Kaptchak: l'Europa occidentale fu tormentata dal sorgere di nuove idee nelle popolazioni: la scoperta della strada marittima delle Indie e più tardi di un nuovo mondo, facilitò ognor più agli appetiti materiali i mezzi di soddisfarsi: le menti si lanciarono arditamente sopra un terreno più vasto e più con esse armonizzante, e la vita complettossi per la riunione di tutti gli elementi di sociabilità. Da un lato il feudalismo cercava di raffrenare il potere sovrano

che tendeva a schiacciarlo: da un altro accanite rivalità di principi, operando una felice diversione, lasciarono ai popoli il tempo di pensare a sè stessi e furono per essi l'eccitamento a dover durar tali sforzi dai quali poi dovea prodursi lo spirito di nazionalità. Quella febbre che non avea sino allora turbata che la superficie della società invase ben presto tutte le classi: esaltando le passioni religiose, imponendo silenzio ad ogni altro sentimento, la riforma attirò il Turco vincitore in mezzo alle discordie della cristianità, gli aprì le porte dell'Ungheria, indebolita dall'ambizione dell'Austria, lo fece trionfare della fiera ed opulenta Venezia, in preda alla gelosia dell' Italia, poi dell'Europa, quindi abbandonata dalla fortuna commerciale, e gli permise finalmente di aggravare la sua mano di ferro su tutto ciò che lo circondava, sino a che la modificazione delle idee politiche d'Europa pervenne ad opporre poderose dighe a questo torrente devastatore. Era d' uopo per arrestare i progressi degli Ottomani, che le nazioni europee, ed in ispecie la Russia, avessero moltiplicato col concentrarli i loro mezzi d'azione; che l'Austria assorbendo, e attaccando solidamente alla sua politica provincie troppo deboli individualmente per difendersi, resistesse con energia all' invasione di questi popoli asiatici.

I secoli decimoquinto e sestodecimo rammentano la più brillante epoca dell' ottomana potenza: quattro sultani, Mohammed II, Bajazet II, Selim I° e Solimano II, tennero il trono con gloria e aggiunsero nuove conquiste ai loro possedimenti: tutti quattro concorsero in special guisa all'accrescimento della prosperità materiale de' loro popoli. Dominati da diversi caratteri, cedendo a condizioni nuove di governo imposte dalle circostanze, accolsero talvolta utili innovazioni. L'estensione del loro territorio, lo splendore da cui fu cinto il loro nome, li misero in istato di rappresentare una importante parte in mezzo agli avvenimenti di cui l'Asia Occidentale era il teatro: ben riescite guerre contro l' Ungheria e altre provincie poste lungo il Danubio, assicurarono ogni giorno più ai loro eserciti maggior consistenza in Europa. Selim I°, il più giovane de' figli di Bajazet II, dopo

aver costretto il padre suo a cedergli il trono nel 1512, se ne mostrò degno pel suo spirito guerriero, pel suo carattere energico e fiero: sotto il suo regno sorsero difficoltà, le quali, lungi dal diminuire la prosperità degli Ottomani, contribuirono al contrario a consolidarla. Verso la stess' epoca, una nuova dinastia, quella cioè dei Saffi, riesci a stabilirsi nella Persia, e a darle un vigore di cui le intestine discordie da lunga mano avevanla spogliata. La molesta vicinanza di questo rinascente impero costrinse, siccome più diffusamente diremo, il successore di Selim I° a divider la sua attenzione tra l'Europa e l'Asia e a portare alternativamente le armi contro questi due continenti.

Ismail, fondatore della dinastia dei Saffi, comparì su questo arringo verso l'anno 1501, allorquando Bajazet II adoperava a sottomettere nel Peloponneso le città di Corone e di Modone: la gelosia che regnava tra i capi dei Turcomanni del *Montone Bianco*, esaltò il suo ardore bellicoso e servì a' suoi ambiziosi progetti. Un d'essi, Uzun khan, capo di tutte le suddette tribù di Turcomanni, essendo incorso nella disgrazia di Mohammed II, fu messo a morte nel 1479, lasciando sei figli, i quali tutti perirono in poco tempo, parte assassinati, parte combattendo. Un atroce disordine succedette per parecchi anni a questi avvenimenti: non v'era braccio che sembrasse oggimai più capace di domar l'anarchia ognor più sfrenata, allorchè vent'anni più tardi, Ismail, in età di soli sedici anni, e già celebre per gloriosi combattimenti, avanzossi contro i Turcomanni e commise loro una sanguinosa battaglia, nella quale settemila d'essi perdettero la vita. Dopo di che incamminossi contro Murad, sultano di Bagdad, alleato colla famiglia d'Uzun, e dopo parecchi fortunati scontri, impadronissi della città d'Hamadan; aiutato poscia da alcune tribù del *Montone Nero,* diè l'ultima mano a sottomettere i loro rivali del *Montone Bianco*, e stabilissi da vincitore in tutte le provincie poste al sud del mar Caspio.

Degli antenati d'Ismail, scheikhi mussulmani dediti alla vita contemplativa, era la successione cronologica conosciuta e venerata da circa due secoli. Saffieddin, capo di questa fami-

glia, morto sul cominciare del quartodecimo secolo, ha meritato pel suo misticismo e la sua esaltazione meditativa di lasciar il suo nome alla dinastia dei Saffi, così come a quella dottrina, della quale abbiamo esposto nel secondo capitolo la duplice tendenza indiana, cioè, e mussulmana. I Persiani unendosi a questa setta seguivano la loro inclinazione per lo scisma d'Alì; non essendo in fondo i principii astratti del Saffismo che una esagerazione di quelli di tal ramo del Maomettismo, una conseguenza forzata di individuali tendenze, straniere ad ogni veduta sociale. La religione d'Alì più che qualunque altra ha dato origine ad ordini monastici, fondati sopra una devozione, le cui formule minute e ascetiche hanno soffocata ogni vita pubblica, locchè vale a spiegare la differenza di condizione sociale dei Turchi e dei Persiani. I primi seguaci dello scisma sonnita hanno derivato dall'applicazione e dallo sviluppamento di principii d'unità nazionale, i mezzi di conservare le loro conquiste: i Persiani per opposto attaccati a una dottrina ove predominava l'individualismo, hanno maggiormente coltivata la mente, ed acquistate qualità che loro valsero dal viaggiatore Tavernier il soprannome di *Francesi dell' Asia:* con tutto che però si siano mostrati impotenti a fondare durevoli imperi. Ismail, proclamato Schah di Persia, e volendo assicurarsi l'attaccamento de' suoi popoli, affrettossi di dichiarare che la religione schiita o d'Alì sarebbe stata la religione nazionale. I Persiani d'allora in poi non hanno considerato in quasi tutte le loro guerre che gl'interessi della loro fede religiosa: circondati da popoli sonniti, sono costantemente accorsi a raggrupparsi dintorno alla bandiera della loro religione, ogni volta che s'è trattato di ripulsare Ottomani, Usbecki ed Afgani. Noi vedremo nel secolo decimottavo Thamas Kuli-khan (Nadir schah) colpito dalla sterilità della legge d'Alì, come dottrina sociale, fare ogni studio onde corroborare la di lui autorità per convertire i suoi sudditi alla fede sonnita, ma tornargli però vano ogni sforzo.

Le dissensioni insorte da un secolo fra i discendenti di Timur avevano in ispecial modo diminuita la loro potenza nella

Transosiana (1), appannaggio del capo della dinastia, ed esposto questo paese alle aggressioni delle vicine tribù. Schaibeck khan, della famiglia di Scheibanik khan e discendente di Batu, l'antico conquistatore della Russia, regnava sul Kharizm e vi governava tribù turche, appellate Usbecke, dal nome di un antico Khan del Kaptchak; il quale essendo stato prostrato all'occidente dalle truppe russe d'Ivan III, le cui armi non facevano che passare di trionfo in trionfo, ripiegossi verso la Persia ove l'anarchia promettevagli facili successi. Un altro motivo ch'ei contava di far poscia palese lo spingeva verso questo scopo: uscito dalla famiglia di Tchinghiz khan, non potea vedere di buon occhio il trono di Samarkand occupato dai discendenti di Timur e perduto quindi per la sua stirpe. Già sino dal 1505 esso avea invaso la Persia settentrionale, ove regnava Husein Baikara, pronipote di Timur, allorchè Ismail schah geloso dei costui successi, sentendo egli stesso il bisogno d'innalzarsi, corse in aiuto del principe decaduto, e dopo aver ucciso in una battaglia Schaibeck khan, s'impossessò del Kharizm e del Khorassan e vi nominò governatori di sua scelta. Nell'anno susseguente, queste conquiste, che la forza sola poteva mantenere, furon di nuovo esposte alla sorte delle armi: Ilbars, principe usbecko, della famiglia di Schaibeck, riuscì a formarsi un partito nel Kharizm e vi fu accolto in ogni punto come un liberatore.

Ismail tentò immediatamente un'altra spedizione che non riescì a bene: gli Usbecki, invocando l'appoggio dei loro correligionari dello scisma sonnita, aveano ricevuto secretamente alcuni rinforzi dagli Ottomani. Ismail non ignorava questa tacita alleanza; laonde, dopo la vittoria riportata contro Schaibeck, avea quasi per disfida mandato a Bajazet II, allora sultano di Costantinopoli, la pelle del cranio del suo nemico. Lo schah persiano, affrettossi dunque di cercare dal canto suo ausiliari che fossero in istato di sostentarlo in una lotta che andava ad infiammare tutta l'Asia Occidentale, ed essendosi diretto al sultano d'Egitto

(1) Provincie oltre l'Oxo.

ch'ei conosceva sdegnatissimo contro Bajazet II, ne ottenne un debole soccorso. Questa cooperazione eccitò per altro il furore degli Ottomani e divenne il principal impellente che li spinse, siccome avremo occasione di raccontare, contro l'Egitto, il quale, poichè ebberlo conquistato, incorporarono al loro impero.

Ismail unitosi a Mirza Baber, ultimo avanzo della famiglia di Timur e sovrano di Ghazna, diresse dapprima tutte le sue forze contro gli Usbecki e fu vinto, e anche Mirza Baber, messo in rotta dopo una sanguinosa sconfitta, potè con molta difficoltà rientrare a Ghazna. Il qual principe, temendo ognor più gli Usbecki lanciati ad inseguirlo, continuò con grande celerità la ritirata: scortato da tutti quelli che avean potuto salvarsi, andò a Kabul e poscia a Delhy, ove dopo avere espulsi i Ghuridi che da gran tempo erano in possesso di detto paese, fondò un nuovo regno, conosciuto col nome d'impero del Gran Mogol; il quale abbracciava nella sua immensa estensione tutta la parte settentrionale dell'Indo e dell'Afghanistan e contribuì a spandere in queste contrade i precetti dell'islamismo. Selim I° comprendendo la gravezza delle circostanze, indusse il di lui padre Bajazet II ad abdicare in suo favore, e corse su questo acceso arringo, ove la sua ambizione dovea trovar tanta opportunità di spiegarsi. Cominciò le ostilità contro Ismail col massacro di 40,000 individui settari della religione schiita e disperse le tribù dei Turcomanni del *Montone Bianco*, tributari di detto principe: avendo poscia in breve raggiunto lo schah persiano, lo sconfisse, s'impadronì della sua capitale, abbandonolla al saccheggio, poscia tornossene a Costantinopoli a godere del suo trionfo e a meditare nuove guerre. Si fu allora che risolse di assalire l'Egitto, a cui non potea perdonare l'alleanza contratta colla Persia.

Le relazioni degli Ottomani coi Mameluki tcherkessi d'Egitto che eransi mostrate amichevoli e sincere finchè fu necessaria una cooperazione di forze contro le invasioni di Timur, avean perduto questo carattere, appena passato il pericolo. Il saccheggio delle carovane turche che recavansi alla Mecca diè luogo tra breve a vive recriminazioni e fece nascere una grande freddezza

tra questi due popoli. Appuntavasi innoltre il sultano d'Egitto dell'ospitalità accordata, alcuni anni addietro, a Zizim, fratello di Bajazet, infelice principe che riparò più tardi in Europa, ove sette potenze cristiane se lo contrastarono per farne uno stendardo di guerra contro gli Ottomani, e che rimase così uno strumento passivo di politica, sino a che un traditore veleno ebbelo colto. Una rottura era imminente dopo che l'Egitto avea accordato soccorso allo schah di Persia, Ismail; soccorso che quantunque non fosse stato altamente promulgato, equivaleva a una dichiarazione di guerra. L'occasione di vendicarsi sembrava favorevole a Selim, sì perchè la prosperità di questo paese, effetto di un estesissimo commercio, andava ogni giorno diminuendo, come perchè le dissensioni fomentate dai capi mamaluki, estenuavano ognor più l'energia degli abitanti.

Queste calamità bastavano per prostrare un paese anche più ricco dell'Egitto, allorquando un altro avvenimento ne accelerò la rovina, inaridendone affatto le principali sorgenti di fortuna. L'ammiraglio portoghese, Vasco de Gama, oltrepassando il Capo di Buona Speranza nel 1497, avea aperto al commercio una via novella. Questa scoperta non è solo da attribuirsi all'irrequieto e intraprendente carattere dei Portoghesi, ma bensì all'imperioso bisogno di droghe, di spezie e d'altri articoli dell'India, le quali cose non poteansi procacciare in Europa che a prezzi esorbitanti, fosse che le carovane rimanessero più spesso saccheggiate dagli Arabi, fosse che le imposizioni avessero sofferto un aumento per fatto dei governatori mamaluki, onde sostenere le loro rivalità, fosse che finalmente la cupidigia di Venezia ove allora concentravasi tutto il commercio d'Oriente, avesse finalmente stancati i popoli d'Europa a lei vicini. Ma anche indipendentemente da ciò, gli Ottomani, ad imitazione dell'antico impero arabo di Bagdad, aveano ristabilito il cammino del golfo Persico. Tutte le quali cause riunite resero meno frequente il passaggio delle mercanzie a traverso l'Egitto; e come ciò ha sempre avuto luogo dopo ogni rivoluzione, i popoli di quelle contrade affrettarono da sè stessi la loro decadenza co' loro eccessi e colle

loro continue sommosse: le rapine e le esazioni alle quali si diedero, costrinsero ognor più i commercianti ad allontanarsi da una via oggimai senza sicurezza. Venezia presentendo le immense perdite che stava per portarle l'abbandono della strada d'Alessandria, tentò di lottare contro la mala fortuna che minacciavala, mandando nell'Egitto del legname per costruire una flotta, ma questo pensiero tornò vano, e la spedizione fu completamente sconfitta. In così critiche circostanze, gli Egiziani abbandonati a sè stessi, troppo poco avveduti per pesare a dovere la loro situazione e per comprendere che il saccheggio compieva la ruina del commercio di transito, loro principale ricchezza, raddoppiarono la violenza e si cacciarono sulle carovane dalla Mecca a Medina, imponendo una dura imposizione ai pellegrini mussulmani e agli altri viaggiatori rimasti fedeli alle antiche pratiche religiose.

Le precedenti guerre degli Ottomani contro le Persia avevano ampliate le frontiere orientali del loro impero e l'occupazione delle provincie di Diarbekr, d'Orfa, di Mossul, aprendo loro tutti i paesi all'est, avea fatto sì che le rive dell'Eufrate fossero divenute i loro naturali confini. Vedendosi fin d'allora a contatto immediato con l'Egitto, Selim I° arse di desiderio di entrarvi alla testa d'un esercito. Poca resistenza provò nel primo attacco (1515): il sultano Kausson, vecchio ottuagenario, dopo aver invano tentato di arrestarne il cammino, morì di morte violenta o di apoplesia, e Selim impadronissi de' suoi tesori, ammontanti, a quel che si dice, a dugento quintali d'argento e cento d'oro (1). Continuando poscia i suoi successi, in mezzo a scene di orrida carnificina e di inaudite crudeltà, ricevette successivamente la sommissione di parecchie città, e tra l'altre di Aleppo e di Damasco, ove passò i quattro mesi dell'inverno seguente. I Mamaluki riavutisi dal loro stupore tentarono di tornare alle offese nei dintorni del Cairo, sotto gli ordini del figlio di Kausson, ma non riesciron meglio dell'anno precedente ad

(1) Circa 4, 500, 000 di franchi in argento, e 35, 000, 000 in oro.

arrestare il procedere del nemico: l'esercito ottomano vittorioso e tra breve in possesso della capitale dell'Egitto, segnalò la sua vittoria con una orribile strage e soffocò nel sangue gli ultimi sospiri della potenza de' Mamaluki.

La conquista dell'Egitto era tanto più preziosa in quanto che rendeva ormai depositario del potere Khalifal sultano degli Ottomani. La formale abdicazione dell'ultimo Califfo abbassido nel (1517), innalzò Selim I° a questa dignità, perpetuata sino allora nella tribù araba dei Koreishiti (quella di Maometto) e nel medesimo anno lo sceriffo della Mecca depose a'piedi suoi le chiavi del tempio della Caaba. D'allora in poi non fu più soltanto come capo della gerarchia politica che il sultano di Costantinopoli ebbe il diritto di sorvegliare gli affari degli Ulemi o ministri della legge, avvegnacchè il suo titolo di Califfo riunisse in lui duplice potere spirituale e temporale. Selim designò per governare l'Egitto, in qualità di feudatario e di vassallo, suo cognato Mohammed Ghirei, nipote d'Azi Ghirei, fondatore della dinastia dei Khans di Crimea; il quale Mohammed avea reso nelle guerre di Polonia, grandi servigi, de'quali Selim per ricompensarlo avevalo unito alla sua famiglia, dandogli in isposa una delle sue sorelle.

Così finì la nazionale esistenza dell'Egitto, al quale da lungo tempo i Mameluki facevano pagar caro colle loro vessazioni e intestine discordie, il coraggio, e i talenti che avevano illustrato i loro antenati durante le guerre delle crociate.

Erano appena trascorsi due anni dall'incorporazione dell'Egitto all'impero ottomano, allorchè Selim I° morì, lasciando a Solimano II, di lui successore un trono consolidato bensì da preziosi ingrandimenti di territorio, ma disonorato da atti di crudeltà e di tirannia senza scusa è senza giustificazione. A un'epoca in cui regnavan uomini come Enrico VIII, Francesco I°, Carlo Quinto, Leon X e Ivan IV, il nuovo sultano meritò dagli storici europei il soprannome di Grande, ma da'suoi sudditi, meno adulatori, quello di Legislatore. Solimano compresse una insurrezione nella Siria, pacificò interamente l'Egitto, s'impadronì di Belgrado e di Rodi che gli aprirono l'Ungheria e gli assicu-

rarono l' impero del mare nella parte orientale del Mediterraneo. Sotto il suo regno, il nome ottomano giunse all'apogeo del potere, e la legislazione, le scienze e le arti fecero progressi degni de' più grandi elogi.

La morte d'Ismail schah, che seguì a cinque anni d' intervallo a quella di Selim I°, non avea estinta la nimistà reciproca degli Ottomani e dei Persiani, dipendente da rivalità religiose, le quali fatalmente dovevano ancor per lungo tempo far spargere il sangue a larga vena. Sembrò anzi che l'odio si raddoppiasse fra i successori d' Ismail e di Selim I°, avvegnachè accaduta appena la nomina del nuovo Schah, Solimano II, gli diresse una lettera, la cui dicitura piena di rozzezza e di fanatismo rifletteva nella più manifesta guisa i sentimenti feroci degli Ottomani rispetto a quelli ch' essi chiamano eretici o infedeli. Thamasp schah, impotente a vendicare immediatamente simile ingiuria, divorò in silenzio l'affronto e rassegnossi, seguendo l'esempio del padre suo, a mandare al re d' Ungheria e all' imperator d' Allemagna, Carlo Quinto, un ambasciatore incaricato di negoziare una alleanza contro il loro nemico comune: d'altra parte, Francesco I° prigioniero a Madrid (1525-1526) pressava Solimano ad invader l' Ungheria onde tenervi occupato Carlo Quinto. Gl' interessi di tutti questi popoli, così gli uni dagli altri lontani, e così diversi per origine, per religione e per costumi, trovavansi dunque ancora a contatto a quest'epoca! Per due secoli consecutivi gli Ottomani portarono alternativamente la guerra in Persia e in Ungheria, a ciò trascinati in parte per l' intolleranza delle loro idee religiose, in parte pel desiderio di accrescere le loro conquiste più che per odio contro il Cristianesimo. Mossi da questo duplice impellente veggonsi i popoli turchi passare continuamente da uno in altro campo di battaglia e portar l'armi in Europa ove agitavansi le più gravi quistioni, la demarcazione, cioè, de'confini, la sicurezza interna e il trionfo della riforma. Diciamo poche parole intorno agli avvenimenti che agitarono l'occidente e dai quali Solimano II seppe cavar partito per estendere la sua dominazione.

Sino dal 1519, il trono imperiale d'Allemagna vacante per la morte di Massimiliano I° era ardentemente preso di mira da possenti competitori, come, per esempio, dai re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra; la qual cosa temendo troppo gli elettori, offriron la corona a un d'essi, a Federigo, cioè, elettore di Sassonia, il quale poi la fece cadere sul capo al re di Spagna. Carlo Quinto era dei tre candidati il più pericoloso per la libertà dell'Allemagna, ma in pari tempo il più capace per difenderla contro i Turchi ottomani, i quali ridestavano allora lo stesso timore in Europa che vi avean svegliato al tempo di Mohammed II: solo il sovrano della Spagna, del regno di Napoli e dell'Austria poteva arrestare i progressi degli eserciti di Solimano. Questa elezione mise in piena luce la sanguinosa rivalità che regnava tra Francesco I° e Carlo Quinto: il primo reclamava per sè Napoli, e per Enrico d'Albret la Navarra; l'imperatore rivendicava il feudo imperiale del Milanese e il ducato di Borgogna. La vittoria dovea stare per chi avesse saputo tirare a sè il re d'Inghilterra. Carlo Quinto seppe trar profitto dai disgusti personali di Enrico VIII contro Francesco I° e destreggiossi anche efficacemente col papa Leone X. Cominciaron le ostilità, e tra breve la battaglia di Pavia (1525) costò la libertà al re di Francia che non potè togliersi dallo stato di cattività se non che dopo aver rinunziato alle sue pretese sull'Italia, promesso di cedere la Borgogna, di lasciare i suoi due figli in ostaggio e di allearsi con un duplice maritaggio alla famiglia del suo avversario.

A tal prezzo Francesco I° fu liberato; ma non usci intero dalla sua fatale prigione, avvegnachè vi lasciasse quella buona fede, quella fiducia cavalleresca che sino allora ne avea fatta la gloria: per sino a Madrid protestava secretamente contro il trattato che rendevagli la libertà. Ritornato re non gli fu difficile di eluderlo. Avvicinossi a Solimano e ne stimolò l'ambizione contro l'Ungheria, e interessò alla sua causa Enrico VIII che riusci ad allarmare, toccando ed esagerando con destrezza le vittorie di Carlo Quinto. Il papa, le città d'Italia lasciate, dopo la battaglia di

Pavia, in balia delle armi imperiali, invocavano d'altronde i Francesi come liberatori. Queste infelici contrade soffrivan mali inauditi; era meno una guerra che un lungo supplizio inflitto da una soldatesca senza freno a un popolo disarmato. Le mal pagate truppe di Carlo Quinto non obbedivano nè a lui nè ad alcuno; ubbidivano alle loro brutali passioni. La stessa Roma ebbe ad essere messa più volte a ruba dagli Allemanni e dagli Spagnuoli. Francesco I° credette allor giunto il favorevole momento per trar partito dalla indignazione che animava tutti i fedeli cattolici: riprese dunque le armi, ma poco stante, dopo aver giurato a' suoi alleati d'Italia che non avrebbe mai separati i propri interessi dai loro, firmò il trattato di Cambrai, col quale abbandonavali alla vendetta di Carlo Quinto.

Anche l'imperator d'Allemagna non vedea l'ora di concludere detta pace: i progressi della riforma in Allemagna, e specialmente l'invasione del terribile Solimano, inquietavanlo e costringevanlo a portar le armi sui punti più minacciati. Luigi, re d'Ungheria, avea già pagata colla vita la sua resistenza a Mohacz. Due principi furono scelti nello stesso tempo a succedergli, Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo Quinto e Giovanni Zapoly, vaivodo di Transilvania, il quale, non potendo ottenere alcun soccorso dalla Polonia tenne caldissime pratiche cogli stessi Ottomani. Questa anarchia rese più imminente il pericolo dei paesi invasi e facilitò i progressi dei Turchi che giunsero sotto le mura di Vienna nel medesimo anno in cui fu segnato il trattato di Cambrai (1529). Carlo Quinto momentaneamente in pace colla Francia, potè correre in aiuto della sua capitale e introdurvi per difenderla una moltitudine di valorosi soldati allemanni e spagnuoli. Dopo venti giorni di assedio e venti fierissimi assalti, Solimano II costretto di desistere dalle offese, ritirossi, rompendo i ponti di dietro a sè, devastando tutto ciò in cui si avveniva e scannando senza pietà i prigionieri: cercò poscia di farsi illusione e addescare alcun poco il suo umiliato orgoglio, coronando Zapoly sovrano, non di un regno, ma di un mucchio di rovine.

Carlo Quinto chiamato di continuo in Allemagna per dirigere gli attacchi contro la riforma religiosa, vedevasi con gran pena trattenuto sui confini meridionali del suo impero, dalle ripetute escursioni degli Ottomani. I cavalieri di Rodi ch'esso avea stabiliti nell'isola di Malta, erano troppo deboli per liberare i mari dai vascelli dell'ammiraglio di Solimano, Khaireddin Barbarossa, il quale, dopo aver devastate le coste d'Italia, erasi lanciato contro Tunisi ed avea sottomessa questa città al suo dominio. Carlo Quinto risolse di attaccarlo in questa fortezza, e prese egli stesso il comando di una spedizione composta di cinquecento vascelli e di un esercito di trenta mila uomini bene agguerriti. Barbarossa era affatto nella impossibilità di resistere a forze così enormi, alle più formidabili forze che la cristianità avesse spiegate contro i Mussulmani dopo le crociate. Lo stretto fu preso d'assalto; Tunisi si arrese a discrezione e ventimila cristiani liberati dalla schiavitù poterono tornarsi alle patrie loro.

La riforma per altro propagavasi e facevasi strada ne' cuori; ma Carlo Quinto occupato da più possenti pericoli, quelli cioè di fuori, non potea tener fronte ai protestanti. Onde appianare le difficoltà con cui questi minacciavano d'intralciare la sua intrapresa contro Barbarossa, l'imperator d'Allemagna erasi rassegnato di concedere ai riformatori tutto ciò che reclamavano, la tolleranza, cioè, la conservazione dei beni secolarizzati, sino al prossimo Concilio, e la loro ammissione nella Camera imperiale. Tutte queste elargizioni non bastarono: le esigenze accrescevansi in ragione delle concessioni, e la riforma religiosa proseguì con tutto l'ardimento i suoi trionfi.

L'influenza degli Ottomani in Europa in mezzo ai dibattimenti della riforma religiosa ha servito in parte alla causa del progresso, in quanto ritemperò gli animi di novello vigore, onde potè conseguirsi l'emancipazione dal pesante giogo sotto il quale gemevasi da secoli. Il momentaneo riavvicinamento della Francia alla Turchia produsse risultamenti che non vanno passati sotto silenzio. Francesco I° mandò in qualità d'ambasciatore a Costantinopoli Laforet, incaricandolo di regolare i rapporti

commerciali delle due nazioni. Il qual trattato che divenne la base dei successivi, stipulava la reciproca libertà di navigazione, la giurisdizione sovrana dei consoli negli affari esclusivamente civili, la liberazione degli schiavi fatti anteriormente alla sua stipulazione, e il reciproco obbligo di non ridurre a schiavitù per l'avvenire i prigionieri di guerra. Evidente prova che gli Ottomani erano allora usciti in gran parte dalla barbarie e andavansi a poco a poco accostando alla politica dell'Europa, nell' adottare alcuni articoli del suo codice internazionale.

La tregua precipuamente originata dall' esaurimento delle finanze tra Carlo Quinto e il re di Francia non fu di lunga durata. Motivi per romperla non potevan mancare fra questi due rivali, divorati egualmente dall'ambizione: l'uno fu l'assassinio di due inviati francesi, i quali, traversando l' Italia per recarsi alla corte di Solimano II, furono uccisi su quel di Milano per ordine del governo imperiale, interessato ad avere in mano le carte di cui erano possessori. Ricominciarono le ostilità, e le flotte riunite di Francesco I° e di Solimano bombardarono ma inutilmente il castello di Nizza. Lo spettacolo della mezza luna unita ai gigli, indispose in breve tutta la cristianità contro la Francia, la quale abbandonata dai suoi alleati, e sola contro tutti, spiegò uno inatteso vigore: combattè contro cinque eserciti e sorprese i confederati colla brillante vittoria di Cerizols.

Carlo Quinto mal secondato da Enrico VIII, e richiamato in Ungheria dai progressi di Solimano, non pose tempo in mezzo a concludere, a tredici leghe da Parigi, un trattato, col quale Francesco I° rinunziava a Napoli, e Carlo alla Borgogna; il duca d' Orléans doveva essere investito del Milanese. Il re di Francia e quello d' Inghilterra essendosi per tal modo riconciliati, non godettero che poco tempo i frutti della pace e della concordia, avvegnacchè poco dopo ambidue a breve intervallo mancassero ai vivi.

Terminata la guerra colla Francia, Carlo Quinto che tendeva ad unirsi strettamente col papa per rintuzzare a un tempo stesso le libertà religiose e politiche dell'Allemagna, deliberò di

sospendere le ostilità che duravano in Ungheria da poi sette anni, e firmò, nello stesso anno in cui accadde la morte di Francesco I° un trattato di pace con Solimano II, impegnandosi di pagargli un annuo tributo di 30,000 ducati (circa 355,800 franchi). L'Austria dovette sentire con molta amarezza l'umiliazione di un tal sacrifizio, anche perchè era quella la prima volta ch'essa comprava la sua sicurezza al prezzo di un riscatto pecuniario. Già Ferdinando, fratello di Carlo Quinto, erasi due anni prima dichiarato feudatario di Solimano per la parte del regno d'Ungheria, lasciata intatta dagli Ottomani, onde portar tutte le sue forze contro la Boemia e in Allemagna: esso avea ristabilito l'arcivescovo di Praga, così formidabile agli antichi Ussiti ed erasi fatto proclamare sovrano ereditario di Boemia. La lega dei due fratelli non potè per altro trionfare dell'entusiasmo dei protestanti, e l'imperatore disperando di soddisfare l'odio suo contro la riforma, non tardò ad accettare la convenzione di Passau, onde vennero riconosciuti i privilegi della nuova comunione. Tale è stata la prima vittoria della libertà religiosa.

Come abbiam più addietro fatto osservare, la cessazione delle ostilità in un punto era quasi sicuro indizio che in un altro prorompessero. Carlo Quinto lasciava gli Ottomani per entrare in lizza coi protestanti, e Solimano II non allontanavasi dall'Europa che per dichiarare una nuova guerra alla Persia. Le dissensioni religiose ognor più profonde e irreconciliabili presso questi due popoli dell'Asia facean sì che ivi non si trascurasse alcun pretesto, alcuna occasione per venire a conflitti. Il figlio d'Ismail, Tahmasp-schah non godeva certamente in pace il trono che avea ereditato: il di lui fratello contrastavagli il potere alla testa di una fazione, sempre facile a trovarsi in un paese in preda da secoli a continue rivoluzioni. Ma venutosi alle mani e rimasto Tahmasp vincente, avvenne che il fratel suo si rifugiasse presso Solimano II e ne implorasse la protezione e il soccorso. Questi avea allora allora conchiusa una pace gloriosa garantita dall'Austria colla promessa di un annuo tributo: fiero della sua potenza, accolse con trasporto il rivale dello schah di Persia, e gli promise di appog-

giarne le pretese sperando con ciò procacciarsi un vassallo. Pretendono gli storici che Solimano II cedesse in questa circostanza ai suggerimenti della sultana favorita, conosciuta col nome di Roxelane. Questa celebre femmina detta anche Khurrem (la giocosa) era d'origine russa e non francese come i nostri scrittori hanno asserito: colle doti dello spirito e col suo squisito tatto, questa favorita continuava ad esercitare sul suo signore un impero, che per lungo tempo avea derivato dalla sola potenza della bellezza. Divenuta la protettrice del principe persiano, che avea saputo cattivarne la benevolenza, venne tosto deliberata una spedizione in suo favore.

L'esercito persiano non era certamente in grado di tener fronte agli Ottomani, agguerriti da mille battaglie e tutte o quasi tutte vittoriose. Tebriz (Tauriz) si arrese quasi senza tirar colpo, dalla qual città poichè Solimano ebbe rapito una ricca preda, tornossene a Costantinopoli a godervi del suo trionfo. Si fu in questo momento d'ebbrezza che scrisse a Ferdinando d'Ungheria per annunziargli pomposamente la conquista di trentuna città, la distruzione di altre quattordici, e il possedimento d'immenso bottino e di sterminato materiale da guerra. Questo gran colpo non fu però decisivo, e valga il vero, bisognò, sei anni dopo, ricominciare la guerra, la quale terminò con un trattato di pace, i cui articoli stabilirono la demarcazione de' confini di ambe le nazioni. Questo trattato fu veramente il primo concluso da poi l'innalzamento dei Saffi, avvegnacchè sino a quel giorno non avessero avuto luogo che semplici armistizi. In questo frattempo Obeidullah, discendente di Schaibeck-khan, lo sfortunato avversario d'Ismail, alla testa de'suoi Turchi Usbecki avea proseguiti i suoi progressi al di là dell'Oxo ed erasi innoltrato sino nel Khorassan: i suoi successori continuarono con vantaggio l'opera incominciata, ma dovettero arrestarsi, allorchè il sultano ottomano dichiarò che la pace stipulata colla Persia non permettevagli più di mandar soccorsi a' suoi correligionari sonniti.

Solimano ebbe ben presto occasione di convincersi delle buone disposizioni di Tahmasp a suo riguardo. Suo figlio

Bajazet, avendo innalberato lo stendardo della rivolta e non potendo riuscire a balzar dal trono il padre suo, erasi riparato nella corte dello schah di Persia.

Questi fedele agl'impegni che avea contratti, e vedendo di non potere senza slealtà adempiere ai doveri dell'ospitalità, diè in mano Bajazet e i suoi quattro figli all'irritato sultano, il quale sfogò la sua vendetta, facendoli strangolare. Pochi anni dopo questa orribile esecuzione (1566), Solimano morì all'assedio di Zigeth, città dell'Ungheria. La vittoria accompagnollo fino agli ultimi momenti di sua vita, ed appena dato l'estremo sospiro, la piazza fu presa d'assalto. Sotto il di lui glorioso regno che durò quarantasei anni, l'impero ottomano si estese da Algeri all'Eufrate, e dalle sponde orientali del mar Nero sino alle estremità della Grecia e dell'Epiro. Se Solimano possedeva le qualità di un conquistatore, ne avea però anche i difetti, e d'altra parte la di lui fredda crudeltà rimarrà sempre una obbrobriosa macchia alla sua memoria. Il figlio suo, Selim II, uno dei sultani che abbiano maggiormente deturpato il trono d'Osman con brutali dissolutezze e con tali eccessi da rivoltare la natura, non ha potuto anche con qualche vittoria attenuare l'infamia della sua vita. A partire dal suo regno, la potenza ottomana ognor più andò declinando: la fortuna che sino allora avevale sorriso favore le voltò a un tratto le spalle. Venezia inanimita dalle esortazioni del papa e dall'oro della cristianità formò una lega novella, la quale diretta da Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo Quinto, riportò nel golfo di Lepanto una luminosa vittoria, foriera della caduta d'un impero, la cui influenza andò ogni giorno più scemando.

Bastino alcune generali riflessioni per compiere ciò che ci rimane a dire della storia particolare degli Ottomani. Il limite che ci siamo imposto non ci consente di seguire questa nazione per tutte le fasi per le quali è passata, e il cui carattere originale e distintivo ha subito una notevole trasformazione. Non si tratta più di tribù nomade riunite dal genio d'Osman; non è più nemmeno quel governo militare de'suoi successori, ove solo

dominava il trasporto per la guerra, l'istinto della devastazione, l'intolleranza religiosa. Nuovi bisogni sono sorti: la conquista ha svegliato il gusto dei piaceri e del lusso, e i sultani abbandonati oggimai alle adorazioni di una corte che li serve nel silenzio e nelle tenebre, rimangono oppressi sotto il pesò di un potere, il quale, privo del suo primitivo alimento, la gloria, non fa che avvilirli.

Dacchè il contatto delle nazioni europee, i godimenti, frutti della pace e della ricchezza, hanno condotti questi feroci conquistatori a rinunziare alle loro bestiali abitudini; dacchè, in seguito dell'ingrandimento del loro impero e del loro ingresso nella sfera politica dell'Europa, sonosi veduti nella necessità di circondarsi d'uomini istruiti, di generali stranieri, di dragomanni di diverse nazioni, capaci di condurre i tenebrosi affari della diplomazia, il loro primitivo carattere si è cancellato per dar luogo a una più moderna fisonomia. Hanno quindi sviluppati in essi tutti quegli elementi dell'incivilimento che potevano essere comportati dalla loro incompleta, inflessibile morale, e sonosi applicati a far fruttificare i germi deposti nelle loro leggi, senza però spinger le cose a segno da rendere la guerra un fatto subordinato, o necessitato; la guerra colonna triangolare del loro sociale edifizio. Se dopo Selim II, questo terribil mezzo di governo è stato più di rado messo in uso tra questi popoli, non vuol ciò dire che non l'abbiano sempre considerato per la più energica molla, la più solida base d'ogni società; il perchè le scienze non hanno potuto oltrepassar certi limiti, l'industria non ha potuto ottenere quella sicurezza che è il suo elemento vitale, e lo schiavaggio ha continuato ad invadere la domestica soglia. Lasciando sussistere senza alcuna modificazione la poligamia, la schiavitù e il fatalismo, questi tre principii che ne avevano fatto il trionfo, la nazione ottomana si è da sè stessa condannata a non essere che una potenza immobile, prossima forse ad estinguersi a fronte dell'Europa che gravita su di lei con tutto il pondo della sua intelligenza e della libertà sua. Questo fermarsi entro il circolo ove il suo dogma l'ha impri-

gionata, le è tornato ognor più funesto, da poi il diciassettesimo secolo.

Da quest'epoca, l'impero turco vede le sue conquiste ad una ad una sfuggirgli di mano.

Nel secolo decimottavo la Russia fece ogni opera più assidua per trar profitto dallo stato di decadimento di questa potenza. Il trattato di Kainardgy (1774) non accordò alla Crimea che una illusoria indipendenza: nove anni dopo, Caterina II raccolse il frutto de' suoi astuti negoziati e aggiunse ai suoi stati questo principato. La pace di Jassy (1791) ampliò di nuovo le frontiere della Russia, e il Dniester divenne il suo confine dalla parte della Turchia. La lotta continuò sempre: il trattato di Bucharest (1812) onde fu staccata la Bessarabia dalla Moldavia; quello d'Adrianopoli (1829) che diede al resto della Moldavia e alla Valacchia, provincia racchiudente tre milioni d'abitanti, una indipendenza provvisoria, somigliante a quella di cui godeva la Crimea prima di essere incorporata colla Russia; finalmente quello più recente d'Unkiar Skelessi, sono tutti altrettanti passi, o a meglio dire altrettanti urti, verso una catastrofe che deve rigenerare o ridurre all'ultima rovina l'ottomano impero.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

SOMMARIO

Situazione della Persia nel secolo decimosesto e decimosettimo: vizj de' governanti. — Regno abbastanza glorioso di Schah-Abbas. — Gli Afgani sotto la condotta di Mahmoud conquistano la Persia (1722). — Nadir-Schah ne li espelle sei anni dopo: si fa nominar re e cerca di far prevalere nella Persia il culto maomettano sonnito. — Carattere di Nadir: sua spedizione nell'India. Muore assassinato. — Ahmed, l'amico di Nadir, ritirasi nell'Afganistan, e vi fonda la dinastia dei Duranis. — Rapida occhiata sull'impero del Gran Mogol e sullo sviluppamento della Compagnia inglese delle Indie. — La caduta dell'impero mongolo favoreggia la confederazione dei Sikhi. — Ordinamento politico di questi ultimi. — Randjit-Singh (1791), dopo essersi procacciata la pace colla Compagnia inglese, estende le sue conquiste all'ovest. — Tre uffiziali francesi, i signori Ventura, Allard e Court, ne ordinano l'esercito all'europea. — Potenza di Randjit-Singh: suoi mezzi, suo carattere. — (1588-1838).

La Persia prostrata per le guerre intraprese contro gli Ottomani non poteva che a grande stento rialzar la testa, dopo le tremende scosse che avevale portate Solimano II. L'ardente entusiasmo, nato dallo scisma d'Alì, favorevole sino a un certo punto allo sviluppo degl'individui, non sapea nè generare nè fortificare l'azione dell'autorità centrale: il paese restava privo di forza e di gagliardia, come all'epoca in cui il conquistatore dell'Egitto, Selim I°, ampliava la frontiera del suo impero sino all'Eufrate. Il potere sovrano, tralignato ne' suoi più essenziali elementi, non manifestavasi alla corte persiana se non che per atti deplorabili, addimostranti a un tempo e incapacità e debolezza. Gli schahs non aveano libertà che per l'abuso dei piaceri sensuali; la cura degli affari era loro affatto straniera: ognun d'essi non approfittando della dignità regale che per soddisfare ai propri gusti effeminati,

ai propri bizzarri capricci, invecchiava prematuramente per eccessi d'ogni genere. La diffidenza, non altrimenti che una spada di continuo appesa sopra la testa di questi principi vigliacchi e molli, rendevali oltre a ciò snaturati o crudeli: i loro figliuoli, ove fossero tenuti in vita, vegetavano in una profonda ignoranza, non respirando che l'aere impuro d'un harem ove accumulavansi, per distoglierli da ogni pensiero d'indipendenza e di grandezza d'animo, tutte le seduzioni, tutti gl'incentivi del vizio. Nulla di grande e di decoroso uscir poteva da tale stato di cose: frivolezze, vani sollazzi, talvolta acuti spasimi di gelosia riempivan l'esistenza degli schahs, posti fra l'abitudine di abusare del poco di autorità che ereditavano e la politica inquieta dei governatori di provincia, ognor parati a mostrarsi ostili a padroni così deboli e inetti. La Persia presentava, in cotal guisa, lo spettacolo d'un feudalismo sotto la presidenza di re poltroni, i quali secondo le tradizioni orientali, erano circondati da omaggi, da adulazioni e blandizie che sono pur quasi sempre fatali comunque usate col vero merito. Quanto al popolo, sembrava non prendere alcuna parte a questa anarchia del potere: esso era diviso in tre classi: quella de' militari che godevano una preponderanza consecrata dalla legge di Maometto; quella dei leggisti; quella finalmente dei mercanti, degli artigiani e de' coltivatori.

Tale costituzione può sola spiegare lo stato di questo paese, ove da una parte il potere impiegava tutto il tempo in puerili occupazioni, in rivalità domestiche, mentrecchè dall'altra il popolo riparava in silenzio, all'ombra di una pace da lungo tempo sconosciuta, i suoi disastri, le sue disgrazie, e adoperava con tutto l'ardore all'aumento della propria fortuna. Il viaggiatore Tavernier addimostra lo stato commerciale della Persia in una florida situazione nel secolo decimosettimo; quello dell'interno sfruttato dai Persiani e dagli ebrei; quello dell'esterno abbandonato agli Armeni: ei dipinge nello stesso tempo la crudeltà e la nullità dei successori d'Ismail, il loro lusso e la pompa della loro corte. Secondo questo viaggiatore, i sovrani di quest'impero sono

quasi tutti bruttati del sangue de' loro parenti o de' loro servitori: gli uni fanno cavar gli occhi ai loro figliuoli o ai fratelli loro, genere di supplizio, il quale mentre avvilisce le vittime al cospetto della nazione, le rende impotenti ad insorgere, a turbare i loro piaceri, e ad attentare alla loro sicurezza. Altri passan la vita in mezzo a una corte d'eunuchi e di donne, sfogando su queste miserabili, consecrate alla brutalità delle loro passioni, gl' infami capricci di un libertinaggio sfrenato, la sazietà e il disgusto: laonde un d'essi, chiamato Solimano, il cui regno fu nella seconda metà del decimosettimo secolo, fece abbruciare tutte le sue donne, incolpate di aver ricusato per un sentimento di devozione, il solo che le innalzasse al di sopra del bruto, d' infrangere la legge del profeta intorno al non usare di vino. Lo stesso snaturato mostro ordinò la morte del fido eunuco, il quale, per evitare un tardo rammarico al suo padrone riavutosi dall'ubbriachezza, avea salvata la vita a quelle tra le sue donne a cui questi portava più amore. Ricusa la penna di seguitar fra tante e sì atroci nefandità!

Un solo principe è da sceverarsi da questa genealogia d'uomini abbrutiti e coperti di sangue. Schah Abbas, sopradetto il Grande, innalzato al trono nel 1588, e che regnò gloriosamente per quarant'anni. Egli tornò all'obbedienza le provincie d'Ormus e di Kandahar, delle quali avevalo spogliato la Persia. La quale ultima provincia che divenne così spesso a quest'epoca un soggetto di guerra, era di un' alta importanza, in quanto che formava l'unico passaggio per terra dalla Persia alle Indie. Schah Abbas espulse parimenti d'Ispahan il rimanente dei Guebri o Parsi, seguaci di Zoroastro, che le violenze d' Omar, l' antico compagno del profeta, non avevano potuto interamente sterminare: essi abitavano uno dei sobborghi di detta città, poveri, ignoranti, sprezzati: non si univano in matrimonio che fra di essi, e quanto a culto, non adoravano che il fuoco, emblema per essi della divinità.

Onde non essere inquietato nella sua politica e non avere un giorno a temere un ambizioso rivale, Schah Abbas ordinò

la morte del suo unico figlio; dopo la quale esecuzione, messosi in piena sicurtà, risolse di occuparsi delle cose dell'esterno. Opportuno sembrava il momento: i capi usbecki, in preda a intestine dissensioni, non pensavano a uscire dalla Transosiana e dal Korassan. Lo schah persiano intraprese dunque alcune spedizioni, le quali tutte furono coronate da felice esito. Verso il finire del suo regno, riportò pure parecchie vittorie contro gli Ottomani, riprese loro la provincia di Tauriz, antico teatro della guerra, li cacciò da una porzione delle loro conquiste, e tenendoli occupati nell'Asia, contribuì a rassicurare i principi europei. Achmet I°, sultano di Costantinopoli, spaventato da uno stato di cose cotanto disordinato, non pose tempo in mezzo a concludere nel 1615, una pace vergognosa coll'imperatore Mathias, al quale restituì una parte di territorio conquistato dai suoi antenati. La morte di Schah Abbas (1628) ritornò l'animo agli Ottomani, e il nuovo sultano, Murad IV, sopracchiamato l'Intrepido, seppe farsi rispettare dai Gianizzeri, onnipossenti sotto i suoi predecessori, lanciandoli contro la Persia e conducendoli egli stesso alla gloria. Ebbe primieramente in mano la piazza forte d'Erzerum, e dieci anni dopo, avendo preso d'assalto la città di Bagdad, incorporolla al suo impero.

Malgrado l'incapacità dei successori di Schah Abbas, la Persia rimase abbastanza tranquilla, ma sotto Hussein schah, successore di quel Solimano del quale abbiam raccontati alcuni tratti di crudeltà, il potere minato da infiniti vizi organici, compromesso dalla debolezza di carattere e dallo sfrenato trasporto ai piaceri del nuovo schah, rimase in brev'ora senza difesa, in preda a un tempo stesso ai disordini interni e alle aggressioni dei vicini. Rivalità e raggiri alimentavano una continua disunione nel consiglio del principe, composto in gran parte d'eunuchi, e d'altronde le dilapidazioni del tesoro, la venalità della giustizia, gli abusi d'ogni genere svegliavano disordini e rivoluzioni. In questo mentre gli Afgani corsero contro Ispahan, capitale della Persia; gli Abdali, i più feroci di questi Afgani, trucidarono il governatore di Herat. Altrove gli Arabi di Mascate

invadevano le frontiere meridionali del regno degli schahs: gli Usbecki e i Turcomanni mettevano a soqquadro il Khorassan; i Kurdi precipitavansi contro Hamadan; i Lesghi, discendenti dagli antichi Avari, penetravano nella Georgia e spargevansi per le provincie all'ovest del mar Caspio. L'oragano adunque imperversava per tutto, e per alcuni anni la guerra civile e il saccheggio di tutte le provincie limitrofe della Persia sparsero il sangue a torrenti e presagivano una totale rovina.

Un giovane capo afgano d'un valore non comune, chiamato Mahmud comparve ben presto alla testa di venticinquemila dei suoi: scorrendo rapidamente dugentocinquanta leghe di un paese già devastato, giunse dopo alcune vittorie sotto le mura d'Ispahan (1722) e minacciò di ridurre questa città per la fame. Il debole Hussein non osando resistere, abbandonò la sua capitale, e vestitosi a lutto, si diè in mano al nemico, facendogli autentica rinunzia del suo trono. Questo avvenimento fu il segnacolo dell'anarchia per tutto l'impero: ogni governatore padrone di sè stesso, dopo che lo schah avea così vilmente disertato il suo posto, ricusò di sottomettersi. Thamasp Mirza terzogenito di Hussein, proclamato schah a Casbin, dopo l'abdicazione del padre suo, temendo ognor più gli Afgani che lo inseguivano, recossi frettolosamente a Tauriz, invocando l'appoggio degli Ottomani e di Pietro I° czar delle Russie. Questi pericolosi ausiliari compresero subito l'importanza della preda che veniva da sè stessa ad offrirsi: fecero quindi avanzare con ottimo esito parecchi corpi d'armati e ottennero la loro porzione nel generale smembramento della Persia. I primi divennero padroni della Georgia, d'una parte dell'Armenia e dell'Adzerbaidjan, di cui Tauriz era la capitale; i Russi per parte loro appropriaronsi il Daghestan, il Chirwan e il Ghilan, provincie poste sulla sponda occidentale del mar Caspio.

Dotato delle qualità di un conquistatore, l'usurpatore Mahmud mancava delle virtù necessarie ad un amministratore. La di lui sanguinaria politica, l'avarizia, la cupidigia non faceano che irritar gli animi, in quella che i progressi dei Russi e degli

Ottomani, l' irrequietezza dei Kurdi, suscitando interne cospirazioni, provocarono infinite condanne capitali, orridi massacri, in forza de' quali, la città d' Ispahan venne in parte ripopolata di straniere tribù. Tra breve una grave malattia mostrante tutti i sintomi della follia non permise più a Mahmud di starsi in mezzo a tante angustie: Echeref, uno de' suoi parenti subentrò a lui sul trono, e fedele imitatore di Mahmud, e come questo dominato da un avido e feroce carattere, continuamente in sospetto di vere o immaginarie cospirazioni, continuò a trattar la Persia da tiranno. Sotto il di lui feroce regno, le sorgenti della pubblica prosperità inaridirono, nel mentre che i Russi e gli Ottomani consolidavansi nelle loro conquiste e ottenevano dallo stesso Echeref, dopo un insignificante conflitto, la conferma di dette conquiste.

Thamasp non isperando più alcun soccorso da siffatti alleati, cercò di crearsi un partito nel Mazanderan, provincia al sud del mar Caspio ove erasi rifugiato. Ivi trovò Nadir, capo turcomanno, in età di circa quarant' anni, già in molta fama per coraggio e per ingegno, a cui svelò i suoi disegni prendendo altamente il nome di Thamasp Kuli khan (servitore di Thamasp): tale alleanza, aumentando le forze dello schah persiano, gli rialzò lo spirito abbattuto. Pien di coraggio e di attività, divorato da una smisurata ambizione, Nadir si mise alla testa d'un esercito ch' ei seppe in pria scaldare con potenti parole, e tra breve diè il primo passo nella intrapresa, coll'avere in mano Herat. Echeref tentò inutilmente di fermare questo formidabile avversario: Nadir lo volse in piena rotta, entrò da trionfatore in Ispahan e vi proclamò schah Thamasp, il quale aspettava a Teheran l' esito di tale spedizione. Sconfitto un'altra volta a Chiraz, Echeref perì sotto i colpi di una fazione d'Afgani sollevati contro di lui dal khan di Kandahar, il quale spiava con ansietà l'occasione di vendicar la morte di suo fratello Mahmud. Così scomparve dalla Persia, dopo sei anni, il dominio degli Afgani, ai quali l'ignoranza e la ferocia doveano naturalmente opporsi affinchè vi si perpetuassero. Lungi dal portare la sommissione delle altre pro-

vincie, la presa d'Ispahan era stata al contrario il preludio d'infinite rivoluzioni, le quali non potendo essere soffocate nel sangue, comecchè a ciò si tendesse con ogni alacrità, minacciavano ogni giorno più l'espulsione dello straniero. D'altronde, come già abbiam fatto osservare, lo stato della Persia era più feudale che monarchico.

Thamasp in cui inclinazioni effemminate aveano estinta ogni energia, ogni attitudine agli affari, sentiva però il pungolo dell'invidia. Vedendo con amarezza Nadir regnare in suo nome, stava per risolversi, onde allontanar questo rivale, di concedergli il governo del Khorassan e del Kandahar e di proporgli la mano di sua sorella pel di lui figliuolo, allorchè una guerra fomentata forse in segreto da Nadir, richiamò di nuovo questo abile conduttore al comando dell'esercito sulle frontiere occidentali della Persia. Gli Ottomani perdettero in questa campagna Hamadan, Kermanchah e le altre città dell'Adzerbaidjan e della Georgia, cadute antecedentemente in loro mano: Nadir sentendo la necessità di portarsi a celeri passi in un punto opposto, apparecchiossi a incamminarsi contro gli Abdali, padroni d'Herat. Thamas ognor più divorato da una cupa gelosia, pretese di ecclissare i trionfi del suo generale e andò in persona a stringer d'assedio la città d'Erivan; ma dopo tre mesi d'inutili sforzi, costretto di allontanarsi da detta piazza, videsi improvvisamente assalito in mezzo alle pianure d'Hamadan da un esercito d'Ottomani e di Arabi, riuniti sotto gli ordini d'Achmed, pascià di Bagdad, e fu completamente battuto. Questo sciagurato principe, tornato quasi solo ad Ispahan, non tardò un istante, onde ottener la pace, di cedere al sultano di Costantinopoli il territorio di Kermanchah e tutto il paese a sinistra dell'Aras.

Nadir montato su tutte le furie poichè conobbe così umiliante trattato, ricusò di sottoscriverlo; poscia recatosi in fretta ad Ispahan, fece prendere Thamasp e condurlo a Mesched, dopo di che proclamò schah il figlio di questo principe, che non avea che otto mesi di età, e se ne deferì la tutela. Prima sua cura, in qualità di reggente, fu di assicurare la pace coi Russi, poscia

incamminatosi contro gli Ottomani, reclamò colle armi in mano le provincie tolte al suo antico signore. In vari scontri riportò sul pascià di Bagdad segnalati vantaggi, e sottomise di nuovo al suo dominio Erivan, Tifflis e tutto il paese al nord-ovest della Persia. Stimando poi che dopo tanti e sì gloriosi ed utili servigi, fosse giunto il momento di dare ascolto ai suggerimenti di una ben legittima ambizione, pensò di farsi insignire di una autorità di cui era il solo che fosse degno. Il di lui campo che trovavasi allora all'ovest del mar Caspio vicino al confluente del Kur e dell' Aras, fu da esso trasformato con ingentissima spesa in una città, che poscia a grado a grado abbellì di tutto il lusso asiatico e vi chiamò tutti gli uomini investiti delle più alte funzioni civili e religiose. Radunati in generale assemblea, espose loro la situazione del paese, rammentò le vittorie riportate, dimostrò gl' inconvenienti di una minorennità nel sovrano, e spiegando con molt'artifizio un quadro ove il suo valor personale altamente campeggiava, invitò i rappresentanti della nazione a nominare un re. Dubbiosa non poteva essere la scelta: un esercito affascinato dal prestigio della gloria, numerosi fautori a lui devotissimi, dieder concordi in altissime acclamazioni, fecero violenza alla sua simulata modestia e lo proclamarono sovrano, sotto il titolo di Nadir Schah (1735).

Nadir avea sempre praticata la religione sonnita; ond'è che la predilezione per questo culto era in lui naturalissima. Dominato sino dalla più tenera età da idee ambiziose, fantasticando un avvenire di conquiste e l'unità del potere, era da lungo tempo compreso della imperfezione della religione schiita, conoscendo quanto questa secondasse lo spirito d' isolamento e l' individualismo. Dopo aver ricevuto da' suoi sudditi il giuramento d'obbedienza e di fedeltà per sè e per la di lui posterità, sua prima opera, nel prender le redini dello stato, si fu di decretare alcune modificazioni nelle leggi religiose. Parecchi mollahs (capi della religione) avendo mostrata qualche resistenza, ne fece strangolare il capo in mezzo a una assemblea; il qual atto di tirannica crudeltà impose silenzio momentaneamente all'opposizione. Ten-

tando di seguire una nuova politica, Nadir mostrava conoscere nettamente la propria posizione: ei comprendeva che il suo regno rimarrebbe privo di forza e di stabilità, mantenendo abitudini e pratiche religiose ostili all'azione del potere regale: oltre a ciò era suo interesse di cattivarsi la confidenza degli Afgani e degli Usbecki, come quelli che erano tutti sonniti, e metteva pure gran pensiero a sradicar l'odio degli Ottomani rispetto alla Persia, da essi considerata come scismatica. È però ardua cosa, trattandosi di epoca così remota, di approfondire simili particolarità: tuttavolta è da ritenersi che quand'anche le suddette considerazioni non avessero dettata a Nadir la risoluzione di modificare la religione de' suoi sudditi, vi fosse stimolato da una secreta voce, le cui ispirazioni determinano spesso la condotta de' grandi uomini, e che è il testimonio della presenza di un volere providenziale in mezzo agli umani eventi.

Dotato di un carattere bellicoso, Nadir non ispiegò sul trono che le qualità del guerriero e del conquistatore: preoccupato dalla cura di consolidare il suo dominio, neglesse il commercio, l'agricoltura, a dir breve, tutte le arti pacifiche che costituiscono la verace ricchezza degl' imperi. Dominato da una sola idea, quella cioè di giustificare per la violenza la sua fama di gran generale, consacrò la più gran parte del suo regno a ordinare eserciti e ad intraprendere spedizioni. È possibile anche che le gravi circostanze in mezzo alle quali trovossi non gli permettessero di sviluppare altri talenti, o che i suoi contemporanei, insensibili ad ogni altro genere di gloria, conforme alle leggi del Corano, abbiano trascurato di conservare la memoria di virtù ch'essi avevano in non cale ed anzi calpestavano, o che queste sfuggisser loro inavvertite. Comunque la cosa sia, la storia non mostra in Nadir che un uomo di guerra abile e fortunato: le sue guerre e le sue vittorie ne formano quasi intera la biografia.

Nel 1736, noi lo vediamo innoltrare verso l'Oriente, nel mentre che il di lui figlio assaliva il Khorassan e la Transosiana: padrone di Kandakar, rinforzò primieramente il suo esercito d'un corpo d'Afgani, che erano i più intrepidi soldati di quelle

contrade, e si apparecchiò a invader l'India, onde punire il Gran Mogol (sovrano), Mohammed, nipote del famoso Aureng-Zeb, d'aver raccolto una truppa d'Afgani ch'egli avea messo in rotta. Alcuni storici si avvisano che i raggiri dei ministri di Mohammed gli aprissero pure in secreto la strada di questo paese. Dopo aver designato suo figlio Riza per governare la Persia, durante la sua assenza, Nadir si mise alla testa d'un esercito agguerrito abituato ai trionfi, s'impadronì di Gazna, di Kabul, di Peichaver, traversò l'Indo e i suoi affluenti e giunse a Lahor senza incontrare ostacoli. Poichè le sue schiere ebber preso qualche riposo, seguitò il suo cammino verso Delhy, capitale dell'impero mongolo, che gli aprì le porte dopo un terribile combattimento, nel quale l'esercito indiano, malgrado la sua numerica superiorità fu tagliato a pezzi. Un orrido massacro decimò la popolazione di questa città: di due milioni di abitatori, dugentomila, almeno per quanto viene asserito, furono scannati senza pietà, o perirono nell'incendio appiccato dal barbaro nemico. Compreso di spavento, Mohammed accondiscese a tutte le condizioni che piacque al vincitore d'imporgli, e non conservò la corona se non che abbandonandogli le provincie all'ovest dell'Indo, pagandogli un miliardo, e accordando al di lui figliuolo una delle sue figlie in isposa.

Nadir tornossene in Persia, non carico ma oppresso di preda, e accompagnato da architetti e da operai di ogni genere da esso lui incaricati di riprodurre la magnificenza delle più celebri città indiane; poscia diresse al sultano di Costantinopoli preziosi regali provenienti dall'India, onde restringere il più che fosse possibile legami d'amicizia, fondati sopra una comunanza di religione. Mandò pure in Russia, verso la stessa epoca una ambasciata, lo splendidissimo lusso della quale comprese d'ammirazione una corte che il governo di Pietro I° non avea ancor potuto spogliare della sua originaria rozzezza. Innebriato da' suoi successi, impaziente di continuarli, lo schah persiano portò ben presto la guerra nella Transosiana, corse contro Bukhara, ove regnava Abulfeiz, discendente dalla famiglia di Tchinghiz, e costrinse

questo capo a sottomettersi e a cedergli il territorio posto sulla sinistra riva dell'Oxo. Infoltendo il suo esercito di ventimila Turcomanni ed Usbecki del principato di Bukara, invase il Kharizm e vi s'installò da sovrano, dopo alcuni fortunati combattimenti; poscia per dare alla sua conquista la maggior possibile stabilità, fece mettere a morte (solito mezzo termine) Ilbars, khan di questa contrada e prese al suo soldo alcune migliaia di Turcomanni e d'Usbecki campati ai disastri dell'esercito vinto.

Un fenomeno analogo alla formazione dei Cosacchi in Russia manifestossi nella parte occidentale dell'Asia. I popoli non vi si videro più esclusivamente dediti alla vita guerriera: abbracciarono diversi rami dell'incivilimento, e la vita avventurosa delle spedizioni rimase sempre più ristretta a tribù nomadi, errabonde per mezzo a popoli agglomerati nelle città o dimoranti stabilmente per le campagne. Questi Afgani, Usbecki e Turcomanni co' quali Nadir ingrossava i suoi eserciti, sostennero poscia a un dipresso quella parte dei Condottieri d'Italia, dei Cosacchi di Russia, dei Gianizzeri ottomani, e costituirono una specie di popolazione militare, lontana così dalla indisciplina e dalla sfrenatezza delle orde primitive, come dal perfezionamento de' nostri moderni eserciti si eminentemente dotati di un sentimento di nazionalità e di una educazione cittadina. A dir breve mostraronsi, nè a torto, per la storia come nna istituzione di transizione tra i tempi passati e l'avvenire, fra la violenza spinta irresistibilmente alla distruzione e l'*ultima ratio* de' nostri governi d'Europa, ove gli eserciti tendono a non esser più che uno strumento passivo, un mezzo di ottenere o di far rispettare la pace.

Le tante vittorie di Nadir erano però impotenti ad assicurare la tranquillità de' suoi stati: le provincie limitrofe della Persia in ispecial modo trovavansi di continuo esposte alle aggressioni, alle depredazioni dei vicini. I Lesghi, gli Afgani, gli Arabi, appena mostratasi una favorevole occasione, ricominciavano le loro escursioni e spargevano il disordine e lo spavento in un paese devastato dalla guerra e oppresso da imposizioni. Gli abitanti ognor più sopracaricati da taglie e da balzelli,

malgrado le belle promesse dello schah, vedevansi ancor tormentati nelle loro credenze religiose, dacchè una nuova politica tendeva a far prevalere fra di essi il culto degli Ottomani, vale a dire la fede sonnita. La fortuna tradì Nadir in mezzo a tante difficoltà, e una prima guerra contro i Lesghi bastò per mettere a mal partito il suo esercito. Impegnatosi per strade e sentieri malagevolissimi, balestrato da continui corpi staccati, che contrastavangli il passo di ogni gola del Caucaso, lo schah rinunziò a questa funesta spedizione e raggiunse in fretta la sua cavalleria rimasta a Derbend. Tornato a Teheran e saputo che lo stesso di lui figlio macchinava una cospirazione contro i suoi giorni, gli fece cavar gli occhi. Altrove la sua flotta era battuta dagli Arabi sul golfo Persico e le sue relazioni eransi di molto raffreddate colla Turchia: finalmente, collo scopo di accrescere le angustie dello schah, il sultano secondava sulle frontiere dell'Adzerbaidjan le pretese d'un figlio di Hussein, da lungo tempo riparatosi a Costantinopoli. Nadir volendo provvedere al più urgente pericolo, incamminossi primieramente contro gli Ottomani, dividendo il suo esercito in quattro corpi e riserbandosi il comando di uno di essi. Si venne alle mani parecchie volte con uguale accanimento da ambe le parti; finalmente la pace fu conclusa.

Nadir per riparare a' suoi disastri e ristorare le finanze, mise in opera espedienti che non solo servirono ad inasprire contro di lui le popolazioni, ma ben anche diversi capi: suo nipote Ali, governatore di una provincia al sud del mar Caspio, entrogli pure in sospetto ricusandosi di andare a tributargli omaggio. Lo schah apparecchiavasi all'armi per punire questo ribelle, allorquando una cospirazione improvvisamente prorompendo, perì trucidato nella sua tenda (1747). Sembra che motivi soli di religione a ciò concitassero gli assassini, avvegnachè subito dopo patrato il delitto, l'esercito si dividesse in due corpi: i Sonniti da una parte, dall'altra gli Sckiiti. Ahmed, amico di Nadir e comandante un corpo di diecimila tra Afgani e Usbecki attaccati al culto sonnita, separossi a un tratto dai Kurdi e dai Persiani,

il cui numero alzavasi a ventimila: temendo dell'esito di un conflitto, ritirossi alla testa delle sue truppe a Kandahar, di cui fece la capitale d'un impero possente, compreso tra l'Indo, i monti Hindu-kuch e il deserto di Persia. Prima di toccare le conseguenze della morte di Nadir, gettiamo uno sguardo sugli avvenimenti accaduti all'est della Persia.

Il vasto impero fondato nell'India, sul cominciare del decimosesto secolo (1512), da Mirza-Baber discendente di Timur, dopo essere stato espulso dal Khorassan e dalla Persia, avea per lungo tempo abbracciato nella sua immensa estensione tutta la parte settentrionale dell'Indo e dell'Afghanistan. Quest'impero, chiamato *Stati del Gran Mogol,* toccò il sommo della gloria e della prosperità sotto il regno d'Aureng-Zeb, sul finire del secolo decimosettimo, e malgrado alcune rivoluzioni interne, continuò a brillare di un vivo splendore, non avendo ancora alcun che a temere da quella nuova potenza, la quale sotto il nome di Compagnia delle Indie, adoperavasi alacremente a spandere la sua influenza sulla costa occidentale del golfo di Bengala. L'invasione di Nadir schah accelerò la caduta di quest' impero già indebolito per mille percosse dei Maratti, i cui eserciti coprivano il paese tra l'Indo, le montagne del Dekkan e quelle dell'Himalaya: la presa e il saccheggio di Delhy portarono un colpo mortale all'autorità del Gran Mogol, Mohammed schah, avvegnacchè la stabilità dei sovrani non erasi mai basata nell'Asia se non che sulla vittoria, sul terrore o la considerazione attaccata al nome di testa coronata. La ben riuscita spedizione dello schah persiano, svelò la debolezza delle molle politiche e amministrative di quelle contrade, e trascinò la rivoluzione di parecchie provincie. I governatori della parte occidentale del Penjab tentarono pei primi di sottrarsi a un dominio avuto in dispregio dopo che era spoglio del prestigio della gloria e della forza; unendosi di sentimenti e di speranze, misero il suggello alla loro aggregazione colla comunione religiosa del Nankeismo, alla quale Guru-Govind, morto nel 1707, avea portate importanti modificazioni, al cui sviluppo, le circostanze non poco contribuirono.

Si è caduto in errore, allorchè si è attribuito esclusivamente alle riforme di Guru-Govind il prodigioso cangiamento avvenuto nella fortuna del Nankeismo o religione dei Sikhi. Questa quistione imperfettamente considerata ha avuto una soluzione falsa e affatto inverosimile. Per comprendere e far comprendere a dovere la religione dei Sikhi, è stato necessario che gli storici eruditi mettessero in luce le circostanze della sua apparizione e le cause che ne hanno validamente aiutata la propagazione. Come prestar fede, per esempio, a una versione che addimostra il Nankeismo circondato sul suo nascere da discepoli pacifici, illuminati, e due secoli dopo produr poi settari non respiranti che strage e distruzione? Senza esaminare le particolarità atte a smentire una tale allegazione, ci basta di qui ricordare che questa religione, specie di transazione tra la fede degl' Indiani e l'islamismo, partecipava di queste due credenze, avvegnacchè si prestasse per una parte alle aberrazioni, alle sottigliezze metafisiche del Bramismo, e per l' altra derivasse dalla legge di Maometto uno spirito di proselitismo, nel quale vanno a confondersi la sete della gloria, il trasporto per la guerra e l' intolleranza del fanatismo. Finchè il suo slancio è rimasto compresso dal Gran Mogol Aureng-Zeb, dagli Afgani, attaccati al culto sonnita e da Nadir schah, difensore ardente di questo ramo del Maomettismo, essa è rimasta una dottrina oscura, comunque sempre in via di progresso, lottando con coraggio e perseveranza contro le persecuzioni, ma non potendo però contar conquiste e trionfi. La morte di Nadir schah, la decadenza dell' impero del Gran Mogol, facilitandone l' espansione, hanno a detta religione offerta la opportunità di far germinare il principio di violenza che nascondeva in seno.

L'unirsi dei governatori del Penjab non è, secondo noi, un avvenimento inavvertito, istantaneo, provocato allo scopo unico di scuotere il giogo della corte di Delhy, e ci sembra invece più naturale di credere, a questo riguardo, che la religione sikha, essendosi misteriosamente aggrandita, quasi tutte le provincie del Penjab l'abbiano adottata e praticata. I capi di questi principali

particolari volendosi apertamente ricusare all'obbedienza del Gran Mogol, dovettero ricercar l'appoggio delle popolazioni da esso loro governate, secondando la loro fede religiosa e comparendo coi segni esterni prescritti dal culto dei Sikhi (1).

Siccome poi questa fede religiosa era stata sino allora tenuta in una decisa inferiorità, tal che non v'era capo che osasse professarla in pubblico, così la improvvisa conversione dei governatori del Penjab è sembrata ad alcuni superficiali scrittori un simbolo di protesta senza importanza, considerato dagli stessi protestanti come un segnale di concorde ostilità contro Mohammed schah, piuttosto che un modo di procacciarsi credito e popolarità. Noi non sapremmo entrare in tale sentenza: lo sviluppamento della religione di Nanck si annette, secondo noi, alla fortuna militare dei Sikhi, siccome questa al simultaneo indebolimento dell'impero del Gran Mogol e della Persia.

Costretto di fuggirsene a fronte della reazione che proruppe in Persia, immediatamente dopo la morte di Nadir, il di lui amico e compagno Ahmed schah era andato, come da noi è stato detto, a gettar le fondamenta nel Kandakar della potenza degli Afgani. Poichè fu in possesso di questa terra prediletta, considerata già qual rifugio dello scisma sonnita, di cui egli e Nadir eransi mostrati i più ferventi proseliti, risolse in primo luogo d'impedire ai Sikhi l'effettuazione de' loro progetti d'emancipazione. La diversità di religione era un motivo più che sufficiente per accender la guerra tra questi due popoli: il successo pendè lungo tempo indeciso; i Sikhi eransi considerabilmente agguerriti da che (dodici anni addietro) l'invasione di Nadir ebbe loro offerta qualche probabilità d'indipendenza, atterrando l'autorità morale del Gran Mogol. Ahmed per altro tenea meno a cuore di distruggere un nemico disprezzato, che di percorrere l'interno dell'India, i cui tesori forte tentavanlo:

(1) La liturgia sikha prescrive specialmente di rinunziare all'uso del tabacco, di lasciarsi crescere la barba e i capelli.

alla testa dunque de' suoi Durani, soldati afgani, i quali nelle precedenti guerre eransi acquistata la fama d'*invincibili*, sorpassò gli ostacoli sparsi sul suo passaggio dai Sikhi, giunse celeremente come il suo antico amico, Nadir, sotto le mura di Delhy, e, parimenti com'egli fece, non allontanossi da questa infelice capitale, se non dopo averla spogliata di tutto quello che di prezioso conteneva. Gl'Indiani tentarono di ricattarsi coll'alleanza dei Maratti, formidabili vicini, de'quali avevano tante volte sofferte le audaci intraprese. I quali Maratti, accondiscendendo e combattendo, soccombettero dopo una vigorosa resistenza: la metà del loro esercito tagliato a pezzi servì di sanguinoso trofeo a Ahmed ed assicurò agli Afgani una decisa preponderanza in quelle contrade. Il mongolo imperatore ridotto allo stremo, e tutto avendo a temere da un irritato vincitore, mancando d'altronde d'energia per far fronte a tanti pericoli, si fe' ad implorare la protezione del colonnello Clives, lord Plassy, uno de' più abili agenti della politica inglese; impegnandosi con un trattato a cedere alla *Compagnia delle Indie*, le provincie del Bengala, di Bahar, d'Orissa e a trasmettergli tutti i suoi diritti su detti territori, pagando un' annua pensione di quattro milioni di franchi. Questo trattato consolidò la potenza della Compagnia inglese, e ne accelerò la gigantesca prosperità, dandole in mano il monopolio dei prodotti di questa parte del mondo.

La disfatta dei Maratti e la caduta dell' impero del Gran Mogol non furon soltanto utili agl' interessi d'Ahmed, ma concorsero ben anche all' ingrandimento dei Sikhi, i quali popoli divennero poco stante i soli capaci di molestare gli Afgani e di contrastar loro alcune porzioni di territorio. Essendosi tra essi accesa la guerra, avvenne che la sorte delle armi non fosse per la prima volta prospera pei Sikhi, ma nell'anno appresso, la cosa riuscendo oppostamente, poterono farsi padroni di Lahor, la cui occupazione assicurava quella di tutto il Penjab. Per garanzia della stabilità delle loro conquiste, codesti Sikhi adottarono più semplici forme di governo: divisero il paese in dodici *misals* o principati indipendenti, amministrato ognuno da un serdar

o capo, il quale due volte l'anno univasi in assemblea generale, onde deliberare sui comuni interessi. Questa specie di federalismo, derivato dalla vittoria, occultò per qualche tempo la sua debolezza come istituzione: la morte d'Ahmed, dando luogo, come soleva accadere fra gli Afgani, ad una rifusione generale di tutto il personale dell'amministrazione, e generando sanguinose divisioni, fu specialmente per la confederazione dei Sikhi un fortunato avvenimento che contribuì ad accrescerne la forza e la prosperità. In breve però la violenza rimase il sol punto d'appoggio di un tale stato di cose, ed ogni *misal* ebbe a difendere individualmente la propria indipendenza contro gli assalti de'suoi rivali: le continue dissensioni dei capi segnarono da quell'istante la decadenza dei *misals* e li abbandonarono al primo più abile e coraggioso che ponesse loro gli occhi addosso.

Si fu allora che sorse in qualità di serdar d'un *misal* il famoso Randjit singh (1), il cui avolo avea sostenuta una parte attiva e gloriosa nelle guerre dell' indipendenza dei Sikhi: la sua famiglia non era d'altronde raccomandabile per alcun altro titolo, una essendo fra le meno potenti e non avendo potuto, in alcun tempo, mettere in campo che duemila e cinquecento cavalieri, sui settantamila che erano forniti dai dodici *misals*. La scaltra politica dei due primi capi, Tcharat e Maha singh, alzò a poco a poco a non indifferente importanza questo piccolo feudo, e più tardi alcune ben riescite spedizioni offrirono al valoroso Randjit singh l'occasione di estendere e di consolidare le fatte conquiste. Gli Stati circostanti straziavansi nell' anarchia, o dibattevansi contro l' inglese influenza: l'Afganistan, nemico dichiarato dei Sikhi, inclinava verso a una certa dissoluzione; Timur Schah, sovrano di quel regno, era cessato di vita e i suoi quattro figli si contrastavano il trono con tale un accanimento che dovea inghiottirli in una stessa rovina, facendoli gli uni dagli altri trucidare. L'un d'essi, Zamen, aveva nel suo corto regno intrapreso per due volte d' invadere il Penjab, ma debole troppo

(1) Da due parole sanscritte, *radja*, re, e *sinha*, leone.

per mantenervisi, e temendo sempre i raggiri macchinati contro di lui a Kabul erasi tenuto pago di devastare il paese.

Randjit singh, in età di soli diciannove anni, sorse a poco a poco all'altezza di siffatte gravissime circostanze: abbracciando di un solo sguardo l'impresa chè era riserbata alla sua attività in que' tempi di catastrofe e di rivoluzione, riuscì nel 1800 ad impadronirsi di Lahor di cui fece il centro delle sue ulteriori operazioni e il seggio della sua potenza. Il retto criterio, la diffidenza, lo svegliato ingegno di questo capo tenevan luogo in lui di cognizioni e d'istruzione: pesando con sagacità la situazione de' suoi vicini, apparecchiossi a cogliere le favorevoli occasioni che gli si offrivano e a tentare la sua fortuna verso l'ovest, ove chiamavanlo le dissensioni dei figli di Timur, l'antico schah degli Afgani. Aprì relazioni amichevoli con lord Lake, governator generale della Compagnia delle Indie, il quale, occupato allora d'una rovinosa guerra contro i Maratti, non gli parea vero di assicurarsi la neutralità dei Sikhi.

Nulla opponendosi dunque più a' suoi disegni, Randjit singh entrò immediatamente in campo alla testa del suo esercito, traversò il Ravi e impadronissi di alcune terre appartenenti agli Afgani: la vittoria aumentava non solo i suoi tesori, ma arricchivalo della considerazione e della fiducia delle quali spogliava i suoi avversari. I suoi progressi si estesero con quella rapidità che suol accompagnare le invasioni armate nell'Asia ove le popolazioni sono abituate a riconoscere e a rispettare il successo come una legge della divinità: sin dall'anno 1808, lord Minto volendo determinare i limiti de' possedimenti inglesi e pensando forse in secreto a prevenire l'alleanza che Napoleone poteva cercare presso il suo possente vicino, mandò a Lahor un'ambasciata, a cui era commesso di negoziare e di appianare ogni difficoltà intorno alle relazioni dei due popoli. Una pace solenne fu stipulata nell'anno seguente: gl'Inglesi rinunziarono autenticamente a qualsifosse influenza sui paesi al nord del Setledje, e sapendo opportunamente procacciarsi la confidenza dei capi sikhi, destreggiaronsi abilmente con questi. Dal canto suo Randjit

singh profittò della facilità di queste nuove relazioni per introdurre nel suo esercito l'ordinamento e la disciplina dei *Cipayes*, truppe indigene dell'Indostan al servizio della Compagnia inglese, e formò de' corpi regolari di trecento o quattrocento uomini, confidandone l'istruzione a' disertori inglesi che riuscì ad affezionarsi.

Padrone di un esercito già numeroso e agguerrito, Randjit singh si eresse dapprima con gran cautela, qual protettore, aspettando il destro di dichiararsi arbitro sovrano dei destini degli altri Serdars. I principi afgani continuando ad estenuarsi tra sanguinose rivalità, ei trovò cosa opportuna di proporre al sovrano di Kabul il suo appoggio contro Kachmir, accordando una parte del bottino e il concorso di un corpo armato per la spedizione ch'ei stava per intraprendere onde conquistare il Multan. Pose successivamente sotto il suo dominio tutte le provincie sulla sinistra sponda dell'Indo e fra l'altre il Multan e il Kachmir, dalla quale ultima il governatore allontanandosi, visto di non poterla difendere, riparò a Ludiana, ove gl'Inglesi lo accolsero colla veduta di farsene uno strumento utile alla loro politica.

Tutto mirabilmente secondava gli ambiziosi disegni di Randjit singh: nel giorno antecedente al cominciare delle ostilità contro la città di Peichaver (1822), due colonnelli, uno di fanteria, l'altro di cavalleria, i signori Ventura e Allard, nobili avanzi dell'esercito francese, andarono ad offrire a questo capo, già favorito dalla fortuna, quel coraggio e que'talenti militari lungo tempo impiegati al servizio di Napoleone; ed ei li accolse, commettendo loro di dare ordinamento alle sue truppe regolari. Degni della scuola alla quale eransi formati, questi due uffiziali iniziarono l'esercito sikho all'arte militare europea, a quella tattica considerata, precisa, prevalente a tutte le altre. Il signor Court, antico allievo della scuola Politecnica, raggiungendo poco stante i suoi compagni d'esiglio, presentò egli pure i suoi servigi al barbaro signore, e fu posto alla testa d'un corpo d'artiglieria e ad uno d'infanteria stabiliti sulle sponde dell'Indo.

Aiutato Randjit singh da questi Europei, nè temendo alcuna

offesa dagl' Inglesi, allora in guerra coi Birmani, tentò una nuova spedizione contro gli Afgani: valicando l' Indo senza incontrare ostacoli gravi, penetrò nel cuor del paese nemico e riportò una segnalata vittoria nella battaglia di Nuchero, onde potè impossessarsi di Peichaver, di dove levò una ingentissima imposizione, la quale è stata dappoi regolarmente pagata ogni anno. Fu questo l'ultimo colpo portato all' impero degli Afgani: la divisione dell'autorità tolsegli quasi subito la forza e i mezzi di difesa. La provincia di Balkh (l'antica Battriana), il Belutchistan, il Sindhy si disgiunsero violentemente da Kabul e dichiararonsi indipendenti. Le quali diverse provincie sono state in seguito alla lor volta sminuzzate e manomesse: il principato di Balkh oggi infatti fa parte del regno di Bukhara che comprende una porzione del Turkestan; il Belutchistan non è più che una confederazione composta di parecchie piccole terre di cui i capi riconoscono la supremazia di quello che risiede a Kelat; finalmente il principato di Sindhy è diviso in quattro o piuttosto in due distinti governi, giacchè non vi sono che due capi, i quali realmente e manifestamente amministrino lo stato.

La dinastia dei Durani, che possedeva l'Afganistan da poi le conquiste d'Ahmed suo fondatore nel 1750, fu rovesciata dalla famiglia dei Baraksi. Ecco i principali avvenimenti che causarono e seguirono questa rivoluzione. Nel 1808, il trono di Kabul era occupato da uno dei successori d'Ahmed, schah Soojah, in età di trent'anni, il quale nell'anno appresso fu detronizzato da suo fratello Mahmud, secondato in ciò dal visir Futteh khan. Due partiti formaronsi d'allora in poi alla corte afgana, e Kamran, figlio di Mahmud, irritato della dispotica influenza che Futteh esercitava sopra suo padre, giurò la perdita di questo ministro, capo della famiglia dei Baraksi. Poco di poi il visir sotto pretesto di soccorrere il governatore d' Herat, fratello di Mahmud, essendosi innoltrato alla testa di un corpo d'armati e avendo ripulsati i Persiani, s' impadronì del governo di detta provincia. Allora Kamran ottenne da suo padre, al quale era riescito di far dividere il suo maltalento contro il possente visir, di far

mettere a morte parecchi membri della costui famiglia, locchè svegliò l'esasperazione dei Baraksi e portò la caduta della dinastia regnante.

Nel 1818, lo schah Mahmud, cacciato anch'esso dal trono di Kabul riparossi ad Herat, ove nel 1829 mancò di vita; e a lui succedette in questo principato il suo figliuolo Kamran. Allorquando Mahmud fu costretto ad esulare, Azem khan, fratello di Futteh khan richiamò schah Soojah, il quale, dopo essere stato per lungo tempo prigioniero di Randjit singh, erasi rifugiato a Ludiana sotto la protezione degl' Inglesi; ma Soojah avendo fatta offesa alla famiglia dei Baraksi cadde di nuovo in disgrazia. Ei fu surrogato da suo fratello Ayoob, che del resto non fu che un utile strumento fra le mani d' Azem. La guerra civile finì per estenuare l'Afganistan, non poche provincie del qual regno caddero in potere di Randjit, il quale, dopo la battaglia di Nuchero, spinse le sue vittoriose schiere all'est dell' Indo e si stabilì tra questo fiume e Peichaver sulla riva occidentale. Tanto acerbo rovescio di fortuna fece morir di cordoglio Azem, che prima di spirare raccomandò al figliuol suo di non concludere alcuna alleanza col sovrano del Penjab. La discordia e l'anarchia si misero tra la famiglia dei Baraksi, immediatamente dopo la morte d'Azem, il cui figlio fu cacciato dagli zii che s'impadronirono di diverse provincie dell'Afganistan. Shere Dil khan stabilissi a Kandahar; altri due s' impadronirono di Peichaver, ond' è che il Kabul, dopo essere stato la preda di tanti sovrani, cadde sotto il dominio di Dost Mohammed khan, altro fratello di Futteh khan.

Tra questi capi rivali non durò molto la buona intelligenza : Ayoob cacciato dal Kabul rifugiossi nel Penjab ove Randjit lo tenne come ostaggio. Aiutato da tali dissensioni, il capo sikho consolidò la propria autorità all'ovest dell' Indo, impadronissi della importante provincia di Kachmir e fe'suo vassallo Mohammed khan, re di Peichaver. D'allora in poi, i sovrani di Kabul e di Peichaver furon sempre in flagrante ostilità: la famiglia dei Baraksi ebbe inoltre a temere e a guardarsi non solo dai principi

durani, ma dallo schah Soojah rifugiato nei possedimenti britannici, e da Kamran re d'Herat.

Dopo tutto ciò è facile di dare il giusto valore alle misure adottate di recente dal governo inglese dell'India, in occasione dell'assedio d'Herat operato dalle truppe persiane. Il sovrano di Kabul, Dost Mohammed, fosse ad istigazione della Russia, fosse colla veduta di premunirsi contro le mene de' suoi fratelli e di ottenere un appoggio a fronte delle invasioni dei Sikhi, fatto è che lo si vide unirsi allo schah di Persia nella sua spedizione del 1838 contro Herat, e consigliare di mettere in movimento contro l'India le truppe della Persia di concerto colle sue. Le sue forze particolari ascendevano a novemila cavalieri, duemila fanti, una grossa mano di scorridori e quattordici pezzi d'artiglieria. Il sovrano d'Herat, schah Kamran, prima de' suoi recenti successi, era in cotal guisa nella dipendenza della Persia. Ora invece considerabili ne sono le rendite, e può mantenere un esercito regolare di ben cinquemila uomini. Secondato dagli Usbecki e da altre tribù, esso è abbastanza forte per tentar di conquistare il trono di Kabul e di ristabilire la monarchia del padre suo, Mahmud; vero è però ch'ei non si appoggia sovra alcuna potenza politica di qualche peso, nè potrebbe certamente far capitale dei Russi, avvegnacchè questi siano alleati della Persia, che è la sua mortale nemica.

L'Inghilterra si è affrettata d'intervenire in mezzo a questa conflagrazione: un trattato è stato concluso dal governator generale de'costei possedimenti nell'India col re di Lahor e il durano schah Soojah, per rimetter quest'ultimo sul trono di Kabul. Le disposizioni del qual principe, dettate in lui dalla riconoscenza, sono tutte favorevoli alla politica degl'Inglesi, siccome il di lui innalzamento al trono costituirebbe pel loro impero un potente baluardo, bilancerebbe la perdita della loro influenza nella Persia e li rassicurerebbe contro le conseguenze della morte di Randijt singh. Il governo britannico trovasi dunque alla testa di una lega che annunzia altamente la pretesa di entrare nell'Afganistan coi Sikhi suoi ausiliari e di riporre sul trono di Kabul *il suo*

legittimo principe. Il capo di Peichaver gli è già devotissimo, ma manca di forze militari ed è affatto alla discrezione dei Sikhi. La caduta d'Herat non farebbe che cangiar direzione all'esercito coalizzato, il quale continuerebbe senza meno a portarsi contro Kandahar, il cui capo che può disporre di novemila cavalieri e di sei pezzi d'artiglieria ha identificati i suoi interessi con quelli di Dost Mohammed suo fratello e re di Kabul. Il governo inglese nulla lascia intentato per riuscire nei suoi progetti; esso sorveglia con grande solerzia i movimenti del Nepaul, onde impedire che le truppe, le quali occupano le gole di quelle montagne, invadano il territorio britannico.

L'eventualità d'una guerra in queste lontane contrade fra gli czars e gl'Inglesi dell'India, avvicinasi dunque ogni giorno più, durante la quale (e sarebbe cosa temeraria di assegnarne il termine) gli Afgani e i Sikhi combatteranno certamente sopra opposti campi, avvegnacchè la diversità di religione, gli odi accumulati da lunghe e sanguinose guerre, siano per armare anche per lungo tempo questi due popoli, l'uno contro l'altro. Possa l'incivilimento lanciare tra queste collisioni qualche fecondo seme e fare scomparire le cause che oggi snervano le popolazioni dell'Asia Occidentale e mantengono ed alimentano tra esse un dispotismo, nemico di ogni utile innovazione!

Prima di lasciar questi remoti popoli, siaci permesso di dir poche altre parole della situazione di Randjit singh, sul quale il recente viaggio in Francia dei generali Allard e Ventura, ha svegliato, in mancanza d'interesse, un vivissimo sentimento di curiosità. Questo capo sikho, il quale per un lungo seguito di vittorie si è reso celebre nelle contrade dell'India, non è, per vero dire, che un conquistatore unicamente occupato del pensiero di aumentare e di mantenere il suo esercito. Il suo interno governo svela una completa mancanza di qualsiasi sistema d'amministrazione, e il cui potere estendesi in ispecial modo sul Penjab, territorio compreso tra l'Indo e il Setledje: esso ha innoltre sottomesso il Kachmir e si è esteso sino all'Himalaya: altre provincie poste all'ovest dell'Indo e fra queste quella di

Peichaver, ne hanno parimenti riconosciuta l'autorità. L'esercito sikho, il quale, allorchè fu assunto al trono, contava a mala pena tremila uomini, ammonta presentemente a ottantaquattromila. Le truppe regolari si compongono di ventottomila uomini, delle quali quindicimila di fanteria, ordinate dal general Ventura, e tredicimila messe sotto la direzione del generale Allard. Randjit singh possiede in artiglieria trecento settantasei cannoni e trecento settanta tromboni che vengon trasportati da cammelli o su leggeri carri. Quanto alle sue rendite, non sommano a meno di 125 milioni di franchi, non compreso un tesoro particolare valutato 250 milioni.

Tante risorse non costituiscono però che una fragile potenza: nè politiche istituzioni, nè leggi scritte, nè regolare amministrazione della giustizia ne convalidano il dominio e lo posano sopra solide fondamenta. Il capriccio del sovrano dispone di tutte le molli interne di governo: la di lui abilità, la di lui fortuna sono la sola garanzia d'ordine e di prosperità. Sotto questo dispotismo reso meno schifoso da un po' di gloria militare, il popolo vegeta nella superstizione e nella ignoranza, e dimentica fra vergognose dissolutezze, ogni sentimento di personale dignità. Lo stesso Randjit singh, di animo depravato, cupido, e trasportatissimo per la guerra, è indifferente ad ogni altra cura, fuor quella di godersi il potere assoluto; già gli eccessi e l'abuso dei piaceri sensuali ne hanno di molto alterata la sanità: non conoscendo nè fede, nè probità, nè lealtà, non isparge dintorno a sè che basse passioni e deplorabile egoismo. È a temere che tra breve non rimanga di questa momentanea riunione di popoli sotto la stessa legge che un cotale sviluppo militare, l'uso della tattica europea e principalmente il sistema di eserciti permanenti, base così nell'Asia come nell'Europa di tutti gli stati costituiti.

Quanto all'Asia, questo terribile e sanguinoso campo, ove mille popoli barbari sono scesi a provare il loro valore, ove mille capi di questi popoli hanno tentato di procacciarsi conquiste, e di ampliarle, abbiamo veduto Ivan III, czar di Russia andar de-

bitore a questo sistema de'suoi successi e dell'emancipazione del suo paese. Prima del suddetto essenziale principio, non era che un inutile strazio, una depredazione, una rovina: di niuna verace forza potea disporre il condottiere d'armati, avvegnacchè la forza verace non consista nel numero o nella fierezza, e neppur esclusivamente nel coraggio, ma sibbene nel buon ordinamento, nella disciplina, nell' incallita abitudine di trattar l' armi, in un sentimento di dignità; condizioni dalle quali sono poi in ogni tempo precipuamente derivati que' miracoli di vittorie, di cui è andato glorioso, p. e., un pugno di veterani, contro forze tre o quattro volte superiori per numero, ma al di sotto per fermezza, per sangue freddo, per imperturbabilità: la creazione dei Gianizzeri ha parimenti assicurata la potenza degli Ottomani: rispetto poi all'occidente, è troppo conosciuta la storia che lo riguarda, perchè debbasi da noi citar qui esempi che non v' ha forse chi non conosca.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Morto Nadir accadono sanguinose rivoluzioni nella Persia: i nipoti di questo schah, non escluso Charakh si strappano a vicenda il trono. — Sminuzzamento del potere. — Commendevole amministrazione di Kerim (1759-1779): nuovi raggiri dopo la sua morte. — La Russia si fa conquistatrice. — Colpo d'occhio sulla storia russa, da poi l'innalzamento al potere della dinastia dei Romanoff. — Pietro I° rigenera i suoi popoli. — Caterina II: suo carattere. — Continuati progressi della Russia: porta le armi contro la Polonia, la Turchia, la Francia e la Persia governate da Mehemet khan, detto *l'eunuco*. — La repubblica francese manda Olivier nella Persia per operare una diversione. Questo negoziato resta senz'effetto. — Rapida occhiata sulle diverse strade commerciali che hanno unito l'oriente all'occidente. — La Russia divide l'attenzione fra l'Europa e l'Asia: stipulata la pace di Tilsitt, Napoleone sacrifica ad essa gli Ottomani: i trattati del 1815 riconoscono le sue conquiste del Caucaso e della Georgia. — Lo schah di Persia, Fetah Alì, in certa guisa vassallo della Russia. — Rivalità degl' Inglesi e dei Russi. — Prostrazione della Persia: future sorti di questo regno. — (1749-1838...)

La morte di Nadir avea lasciata la Persia in mezzo alle convulsioni della più violenta anarchia. L'assassinio di questo principe facilitò l'accesso al trono al suo nipote Alì, i cui raggiri svegliavan già da qualche tempo l'attenzione dello schah. L'improvvisa ritirata d'Ahmed, compagno di Nadir e difensore del partito sonnita, diè l'ultima mano al trionfo d'Alì: gli Schiiti vincitori proclamarono il parente di Nadir, quale vendicatore del culto nazionale, e in tale qualità lo crearono *schah*, sotto il nome d'Adel schah (principe giusto); onde giustificare il qual titolo agli occhi delle popolazioni fanatiche che circondavanlo, Alì sanzionò il di lui innalzamento al potere col massacro di tutti i figli e nipoti di Nadir. Uno solo campò a questa orrida carnificina dettata da una cieca e feroce politica, e questi fu

Charokh-Mirza, figlio del primogenito di Nadir, senza che si sapesse se per ordine d'Alì gli fosse stata risparmiata la vita. Erano appena passati due anni da poi la morte di Nadir, che questo Charokh, in età di soli sedici anni, mettendosi alla testa di un partito di mal contenti, divenne un attivissimo strumento di rivoluzioni e di guerra civile: profittando del disordine che derivava dal conflitto accesosi tra Alì e il fratel suo Ibrahim, in forza del quale il primo di questi principi avea perduto i suoi diritti, quelli cioè della forza, e contando d' altronde sull'appoggio degli antichi partigiani di Nadir, Charokh si aprì la strada al trono di Persia, già brutto di tanti delitti, e non seppe, per renderlo inattaccabile, far altra cosa che bagnarlo del sangue de' suoi due predecessori Alì e Ibrahim.

La pace non dovea per lungo tempo portar ristoro alle profonde piaghe di questo infelice regno: il nipote di Nadir era appena proclamato schah, che il partito de'suoi antichi rivali di cui esso erasi fatto il persecutore e il carnefice, svegliandosi con più avventato furore, l'ebbe in mano e gli fece cavar gli occhi. Infinito numero d'ambiziosi e di fanatici non vedendo nel potere che la ricompensa del valore e dell'ardimento, tentò di usurpare la regale autorità. Perdette quindi l'impero quel po'd'unità acquistata sotto Nadir con tanti sforzi, e divenne la preda di parecchi capi, le cui ardite pretese non conoscevano nè legge nè freno. Tra questi trovavasi Mohammed Hassan della tribù turca dei Kadgiars, di cui il potere estendevasi sulle provincie della costa meridionale del mar Caspio e che erasi procacciata una riputazione di coraggio, sconfiggendo più volte Ahmed allorquando tentava di riprendere Herat: più verso occidente, Azad khan, capo di una truppa d'Afgani e alleato dei Lesghi, avendo vinto Teymuras, principe di Georgia, avevagli tolta la provincia d' Erivan. Nè meno agitata era la Persia al mezzogiorno: Mohammed Kerim, d'origine kurda, celebre per le gesta operate sotto il regno di Nadir, avea conservato in questo paese non poche importanti pratiche; finalmente lo sventurato Charokh, che malgrado il suo stato di cecità, avea intorno molti

partigiani affezionati. In mezzo a tanta conflagrazione, Alì Merdan innalzò di nuovo ad Ispahan lo stendardo della rivolta, e chiamò all'armi le popolazioni in nome d' Ismail, preteso discendente dall'antico schah Hussein, che gli Afgani avevano precipitato dal trono nel 1722. La sua alleanza con Kerim assicurò il trionfo d' Ismail, il qual principe venne riconosciuto re e fu la reggenza affidata ad Alì Merdan. Una specie di transazione fra i diversi partiti seguì a questo avvenimento, onde il paese tornò alquanto tranquillo.

Ahmed ottenne che il Khorassan colle sue dipendenze fosse staccato dalla Persia e dato come appannaggio a Charokh; dalla qual parte poichè il capo afgano si fu assicurato, incamminossi verso oriente e intraprese nell'India quella spedizione di cui abbiamo, nel precedente capitolo, raccontati i tratti principali.

Kerim non mostrossi lungo tempo soddisfatto dell'oscura parte di sostegno d'Alì Merdan, ministro d' Ismail, perlocchè (solito espediente) lo fece pugnalare e deferì a sè stesso la direzione degli affari. Questo nuovo reggente sentì il bisogno per compiere la sommissione de' suoi nemici e principalmente d'Azad, capo afgano e possessore delle provincie occidentali, di riavvicinarsi a Mohammed Hassan. La quale alleanza poco durò: tosto che Azad, vinto e volto in fuga, si fu ritirato a Tiflis, presso Eraclio successore di suo padre Teymuras nel governo della Georgia, insorsero divisioni fra Kerim e il suo alleato Mohammed Hassan. Venuti alle mani, riescì la lotta sfavorevole a quest' ultimo, il quale soccombette e lasciò il Mazanderan nelle mani d' Ismail. Eraclio compreso di spavento, non pose tempo in mezzo a prestare omaggio a questo principe.

Kerim teneva a cuore di rialzare il potere reale e di restituirgli il suo antico splendore: la disfatta d'Azad e di Mohammed Hassan, formidabili suoi rivali, diveniva un primo passo a questa difficil opera. Sotto il semplice titolo di ministro, egli era realmente il capo dello stato e seppe per vent'anni di glorioso regno, preservare la Persia dagl'interni sconvolgimenti pei quali sino allora avea tanto sofferto.

Ragioni commerciali spingevano innoltre alla guerra gli abitanti di questo regno, nel che sperava ognuno trovare un rimedio a così lunghi patimenti. Il commercio avea cangiata direzione: il sovrano ottomano, padrone di tutto il paese sino al Tigri, faceva giungere pel golfo Persico i prodotti che ricavava dall' India; Damasco, Aleppo e altre città del suo territorio formavano i punti intermedi di questa nuova linea di transito. Le guerre civili della Persia avevano naturalmente accelerato questo cangiamento dell'antica strada commerciale, e una parte dei negozianti ebrei e armeni rifugiati a Bagdad e a Bassora, vi avevano stabiliti i loro banchi, onde già eransi fatti ricchi Ispahan, Schiras, Casbin e Tauris. Non oseremmo affermare che Kerim calcolasse tutta la latitudine delle perdite derivanti dalla modificazione portata nella direzione commerciale; quello che è certo si è che ne risentì immediatamente gli effetti. I tentativi ch'ei fece per rimediare al male non furono felici: mosse le armi contro Bassora, se ne impadronì, e comunque città cospicua, avvegnacchè contenesse da quarantamila abitanti, non ne ricavò que'vantaggi che erano ragionevolmente da ripromettersi: tutti i negozianti inglesi e d' altre nazioni se ne fuggirono e trasportarono a Bombay i loro banchi o in altri punti del golfo di Arabia. Quindi a poco, l' esercito persiano fu completamente distrutto, e Kerim mancò ai vivi tre anni dopo (1779), in età di settantaquattr'anni, senza aver potuto riparare le patite sconfitte.

Il potere con tanti stenti concentrato da Kerim fu di nuovo, dopo la sua morte, la preda di mille raggiri. Suo fratello Sadek, governatore di Bassora, lasciando in fretta detta città, corse in Ispahan per contendere il trono: Hussein, il fratello primogenito, padrone della provincia di Schiras, mise pure innanzi delle pretese alla dignità di schah. Il paese era dunque minacciato da nuove guerre civili, allorchè un avvenimento venne a stornare il flagello, riconducendo sull'arringo un campione già tante volte fatale alla Persia. La Russia che aspettava da lunga mano una favorevole occasione per istabilire la sua potenza in Oriente, e sperando intervenire fra gli sconvolgimenti della Persia, era rie-

scita a metter piede sulla frontiera di questo paese, conducendo la Georgia a ricorrere alla süa protezione. Caterina II avea a tal proposito confidato a Potemkin e a Bagration la commissione di concludere con Eraclio un trattato politico e commerciale, promettendo a tal prezzo di difendere il principe di Georgia a fronte delle disastrose conseguenze delle rivoluzioni ognora prorompenti de' suoi vicini. Ma prima di andare più innanzi, ci permetta il lettore che riassumiamo rapidamente i fatti i più emergenti della storia della Russia.

Verso il cominciamento del secolo decimosettimo (1618), l'antica famiglia dei Rurik, estinta o dispersa, era stata surrogata da quella dei Romanoff, la quale seguendo il piano d'ingrandimento e di conquiste d'Ivan IV, tutta dedicossi onde far riescire questa idea nazionale. Circa settant'anni dopo l'innalzamento al potere di questa dinastia, Pietro I° prese le redini dello stato, e portando una ferma mano sopra ogni parte d'un impero già sterminato, innalzossi al grado dei principi più degni di occupare un trono. La fortuna fu seconda a sì alta saviezza. Questo principe non potè, a dir vero, spogliarsi affatto dei vizi della sua trascurata educazione, delle sue maniere rubeste e brutali, ma riesci a modificare la natura sua, non solo, ma quella ancor de' suoi sudditi, e a farli entrare in una cotal via di progresso, per la quale d'allora in poi non si son mai rimasti di camminare. In quella che Pietro il Grande ampliava le sue frontiere colle vittorie, adoperava al bene de' suoi popoli, promulgando regolamenti amministrativi, giudiziari ed anche religiosi. I suoi successi contro il suo prosuntuoso avversario Carlo XII; le sue conquiste della Finlandia, della Livonia e di altre provincie al nord-ovest del suo impero, fissarono su di lui gli occhi dell'attonita Europa. Alcuni filosofi hanno però biasimato questo principe di avere alterato il carattere nazionale della Russia col darle solo una cotale vernice d'incivilimento; di essersi mostrato troppo impaziente di godere della sua gloria di riformatore e di aver non insinuata ma, direbbesi, inflitta la civiltà a'suoi sudditi. Dalla maggior parte delle quali accuse a noi sem-

bra doverlo assolvere le circostanze in cui si è trovato sin dal principio del suo regno.

La morte di Pietro I° (1724) non sospese il progredimento del russo impero, e allorquando Caterina II montò sul trono nel 1763, trovossi in grado di agire su tutti i punti de' suoi dominii, di scuotere lo stupore delle provincie asiatiche e di rovinare l' ottomano impero, ormai troppo debole per servir di legame tra l'Europa e l'Asia. Questa principessa incoraggiò non poche intraprese industriali, e consacrò nell' amministrazione interna tutto il tempo che lasciavanle libero i piaceri e le relazioni d'amor proprio cogli uomini celebri dell'epoca. Essa fu che mandò l'ambasciata, della quale abbiamo parlato, e che determinò i limiti dell'impero russo e del chinese e fondò a Kiakhta il commercio di cambio dei due popoli. Se grandi furono alcuni tratti di Caterina, la di lei gloria è però lungi dall'esser pura: la vita sensuale e le pazze prodigalità sono argomenti che non possono essere tocchi senza offendere le delicate orecchie del lettore. La potenza materiale della Russia ha ricevuto da lei un prodigioso incremento, ma le sue conquiste presentano in parte una grande immoralità. Caterina ha consumata la ruina della Polonia con un accorgimento che sarà mai sempre denigrante per la sua fama. Nel 1772, di concerto con l'Austria e colla Prussia procedette alla divisione di questo regno infelice e gli fece crudelmente espiare i vizi di una costituzione in cui il potere dei nobili, gravoso pel popolo, non generava che dilapidazioni, violenze e disordini. Simulando di deplorare lo stato di servitù dei cittadini polacchi, Caterina avea dato il suo assenso ai progetti di riforma di Czartorinski; ma tale promessa d' indipendenza non fu che una menzogna.

Nell'anno consecutivo allo spogliamento della Polonia, accadde un gravissimo avvenimento. Un disertore cosacco del Jaik (Ural), chiamato Pugatscheff, approfittando della sua rassomiglianza con Pietro III, vilmente assassinato, si mise alla testa di una fazione, vicino a Orenbourg, e riesci di mettere insieme un piccolo esercito di Polacchi deportati in Siberia. Questo ardi-

mentoso capo tenne per qualche tempo in iscacco le schiere di Caterina, sulle rive del Jaick, ma alla fine, fosse che gli mancassero i mezzi opportuni per proseguir nell'intrapresa, fosse che ne avesse con qualche errore compromesso il buon esito, fatto è che rimase soccombente, e pagò col capo una ribellione che avea sgominato il trono di Caterina, portata la devastazione nelle campagne, l'interruzione del commercio e dello scavo delle miniere della Siberia, e costata la distruzione di non poche città e di oltre a dugentocinquanta villaggi. Onde cancellare ogni memoria di questa insurrezione, il governo russo decretò l'immediata soppressione del nome di Jaick, al quale venne sostituito quello d'Ural, il qual nome indi innanzi servì a designare il fiume e le montagne vicine, che formano la natural separazione dell'Europa dall'Asia.

Mentre Caterina ordinava d'inseguire Pugatscheff, otteneva dal sultano di Costantinopoli il trattato di Kainardgy che erasi in perfido modo procacciato, facendo incendiare dagl'Inglesi la flotta ottomana a Tchesmé e incitando alla rivolta i Greci tributari dei Turchi. Questo trattato riconosceva per la marina russa la libera navigazione del mar Nero, e pe'legni mercantili quella del canale dei Dardanelli, la cessione del forte Kimburn, all'imboccatura del Dnieper, la possessione d'Azof e del suo distretto: un articolo di esso stipulava pure l'indipendenza della Crimea, la quale, nove anni dopo, venne incorporata alla Russia; non dubbia prova della abile politica di Caterina II. Questa principessa ottenne questo effetto suscitando turbolenze in detto paese e mandandovi poscia un esercito sotto gli ordini di Potemkin. L'esercito russo preceduto da un mentitore proclama ov'erano messe innanzi, come già negli affari della Polonia, come sempre, le esigenze della pace e della pubblica tranquillità, penetrò nella Crimea e compiè nel sangue di trentamila Tatari Turcomanni Mongoli, la ruina di questa nazione.

Così essendo le cose, in quel medesimo anno (1783) Caterina offrì la di lei mediazione al re di Georgia e fecegli comprare col titolo di vassallo una promessa di protezione, la quale

poscia violò, quando vide la possibilità di appropriarsi questo nuovo dominio. Malgrado la sua prostrazione e i suoi disastri, la Persia non poteva rinunziare volontariamente a' suoi diritti sopra una provincia che avea sempre considerata qual sua dipendente. Proruppe la guerra. Lo schah Mehemet khan, detto l'eunuco, figlio del kadgiar Mohammed Hassan, lo sfortunato rivale di Kerim, radunando tutte le forze disponibili della Persia, le quali sommavano a ottantamila uomini, le divise in tre corpi, e si mise in movimento per raggiungere il nemico. Il primo di questi corpi d'esercito servì a investire Chutche, piazza importante dell'Alta Armenia; gli altri due, sotto il comando di Mehemet in persona incamminaronsi contro Erivan. Eraclio sconfitto nel primo scontro venne inseguito alle spalle: vanamente sperò di poter radunare il suo esercito a Tiflis; vinto un'altra volta, dovette lasciare più che di fretta questa città, trascinando seco tutto ciò che potè. Gli abitanti che o non vollero o non poterono allontanarsi, furono massacrati o ridotti in ischiavitù: i vincitori non ascoltando che il loro furore, non sentendo che la smania del saccheggio, misero tutto a ferro e a fuoco. I Khans d'Erivan e di Chutche, messi, nè a torto, in gran pensiero, non indugiarono punto a venire a trattati, e il figlio d'Eraclio, perdendo ogni speranza di difendere armata mano il regno di Georgia, impegnossi per parte sua, in suo nome e in nome di suo padre, di riconoscere Mehemet khan per signore, e di pagare allo schah di Persia come per lo passato, un annuo tributo. Essendo per allora sospese le ostilità, Mehemet licenziò una parte del suo esercito e recossi a Teheran con l'intendimento di passarvi l'inverno.

Sì corta e sì rapida fu questa guerra, che Caterina II non avea potuto spedire a tempo i soccorsi che dovea fornire al suo alleato di Georgia. Gravi cure assorbivano allora la di lei attenzione, avvegnacchè una nuova guerra si fosse accesa tra lei e la Turchia, alla quale parecchi popoli dell'Europa minacciavano di prender parte: la Svezia, secretamente unita alla Prussia e all'Inghilterra, fiancheggiava gli Ottomani, nel mentre che la Danimarca,

mai sempre gelosa della Svezia, e l'Austria eransi dichiarate pel partito russo. Un importante motivo dominava questa duplice coalizione: l' Inghilterra abituata al monopolio del commercio russo erasi alquanto esasperata riguardo a un trattato di commercio che l'ambasciatore di Francia, signor di Ségur avea ottenuto dal gabinetto di Pietroburgo; ma la defezione degli Svedesi ed in ispecial modo gli avvenimenti politici della Francia ruppero queste alleanze e prevennero una esplosione che dovea infiammare tutta l'Europa orientale.

La francese rivoluzione cagionava a Caterina II una irritazione che non poteva dominare. In mezzo alla sua potenza, essa non avea mai considerati i filosofi che come tanti strumenti di gloria, e dal giorno in cui conobbe l'applicazione de' loro principii, si sentì gelar di terrore ed emise un generale divieto alla introduzione di tutti i libri francesi, colpevoli secondo lei di propagare idee di sovversione. Come è facile a vedersi, l'Inghilterra appoggiava con ogni studio simili disposizioni, perlocchè l'imperatrice lusingata di vedersi alla testa di una coalizione alla quale l' Inghilterra promettea i suoi tesori, colse la prima occasione che le si presentò per dichiarar la guerra all'insurrezione francese. La Polonia che in forza dello smembramento del suo territorio avea perduto presso a poco cinque milioni d'abitanti, tentava da poi il 1788 di rialzarsi e lusingavasi di riescire in ciò per gl' imbarazzi in cui trovavasi la Russia, già in procinto di intraprendere una guerra contro la Turchia. L' imponente attitudine della Francia nel 1789 attizzò questo desiderio d'emancipazione: un' assemblea della gran Dieta polacca proclamò la costituzione dei 3 maggio 1791, il qual patto fondamentale non potè, come quel della Francia, resistere agli sforzi dell' Europa settentrionale: un esercito russo lo schiacciò, dopo essersi reso padrone di Varsavia, e per prezzo della sua vittoria, Caterina II divise colla Prussia alcuni frastagli di questa infelice e nobile terra.

Due anni dopo, un nuovo grido d' indipendenza radunando gli avanzi di questo regno, l' intrepido Kosciuszko, nominato

generalissimo non indietreggiò a fronte di un disuguale conflitto; ma il di lui coraggio tornò vano, e non raccolse che la gloria d' uno sventurato eroismo. Il feroce Souvaroff soffocò nel sangue degli abitanti di Praga i loro accenti d' odio e di patriottismo, e un nuovo sminuzzamento, effettuato li 29 novembre 1795, tra la Russia, l' Austria e la Prussia, finì di strappare alla Polonia ciò che restavale di politica esistenza. Nell' intervallo di questi due ultimi spogliamenti, il trattato di Jassy avea abbandonato ai Russi tutto il paese stendentesi dal Dnieper sino al Dniester: la qual conquista sugli Ottomani fu consecrata colla fondazione della città d' Odessa. Rassicurata sui suoi interessi d' Europa, Caterina II rivolse gli sguardi verso l' Oriente, ove il suo alleato Eraclio tendevale le braccia e imploravane l' appoggio. Deliberò allora di tentare una spedizione sotto la condotta di Zuboff, il quale avanzossi a gran giornate alla testa di un numeroso esercito e impadronissi di Derbend. Secondato da una flotta costeggiante ad occidente il mar Caspio, il general russo continuò ad invadere paese lunghesso il littorale. Già era giunto alla provincia di Mazanderan al sud di detto mare, allorquando la notizia della morte di Caterina, la quale avea soccombuto a un attacco d' apoplessia in età di 67 anni, lo costrinse a tornarsene indietro e a rientrare prontamente in Russia, ove lo czar Paolo, erede del trono, poteva aver bisogno delle sue forze militari, per prevenir sedizioni frequentissime nella Russia in simili circostanze.

In quella che Zuboff compieva questa rapida escursione sul territorio persiano, Mekemed khan stavasi inteso nel Khorassan ad inseguire Charokh, nipote di Nadir schah, il qual principe privo com' era della vista davagli per sè stesso poc' ombra, ma i suoi tesori lo tentavan troppo, avvegnachè Mehemed fosse cupidissimo ed avarissimo, ed oltre a ciò incitato allora a questa persecuzione dal bisogno di mantenere il suo esercito.

Poichè ebbe adunque a forza di sevizie costretto Charokh a dargli in mano le sue ricchezze, allontanossi da quel paese, lasciandovi una guarnigione capace di tenerlo a freno. Nella primavera dell' anno 1797, disponevasi di correre contro Tiflis per ripren-

dere ai Russi le città cadute in lor mano e tra l'altre Derbend, allorquando perì pugnalato nella sua tenda, vittima senza meno di un complotto provocato dalla sua crudeltà e intolleranza religiosa. Il di lui nipote Baba khan, figlio di Hussein, governatore di Chiraz, allontanando dal trono tutti i suoi rivali, si fece proclamare schah (1798) sotto il titolo di Fetah Ali khan.

La francese repubblica attaccata da tutta l'Europa settentrionale intraprese verso quest'epoca di operare una diversione. Mandò dunque in Persia un agente per nome Olivier coll'incarico di suscitare un nemico alla Russia, il quale rimase sconcertato all'aspetto di quelle contrade devastate, così pel dispotismo dei capi che per l'indocilità degli amministrati. Quantunque le sue pratiche fossero state ottimamente accolte alla corte dello schah, pur tuttavia non concepì grande speranza che riescissero a bene: comprese in breve che la Persia non poteva essere per la repubblica francese un ausiliario di troppo valore, e che il sol partito da cavarne era quello di ottenere la rinnovazione degli antichi trattati, collo scopo di favorire gli stabilimenti francesi ad Ispahan a Schiras e sul golfo Persico. Fra le cose possibili stava pur quella di ottener l'isola di Kareck, dalla quale gli Olandesi erano stati espulsi nel 1765, e che la Francia avea richiesto a Kerim prima che cessasse la sua compagnia nelle Indie Orientali. Questo possedimento offriva allora pochi vantaggi, avvegnacchè fosse un paese rovinato dalle guerre civili, e non suscettibile di acquistare un po' d'importanza, se non nel caso di stabilirsi in Egitto, mettersi in relazione diretta coll'India, e aprir comunicazioni tra l'isola di Francia, Mascate, Bassora e Bagdad.

Olivier raccolse ogni possibile documento sull'interno ordinamento e i mezzi della Persia, e l'opera che scrisse a questo riguardo racchiude preziosi ragguagli.

Ci si conceda di dir poche parole delle diverse vie commerciali praticate nell'Asia Occidentale, sino dalla più remota antichità. La meravigliosa prosperità di Palmira e di Tiro c'insegna che queste città servivano di deposito al commercio stabilito tra la Siria, la Grecia, i porti del Mediterraneo e il golfo Per-

sico. Allorchè un secolo o due prima dell' era cristiana, l' Egitto sotto i successori d' Alessandro ebbe coperto de' suoi vascelli il Mediterraneo e il golfo Arabico e ingrandito il suo commercio marittimo, nullo quasi prima della costruzione della città e del porto d'Alessandria, operossi un immenso cangiamento: ai prodotti o alle mercanzie dell' India, abbandonata la linea del golfo Persico, di Babilonia, di Palmira e di Tiro, fu fatto tenere una via meno dispendiosa e più sicura. Tiro e moltissime altre città soccombettero in seguito al concentrarsi in Egitto de'prodotti d'Oriente: Palmira sola si sostenne e conservò anzi per lungo tempo una certa opulenza, come quella che era rimasta l' unica piazza di deposito del commercio di un gran numero di città di Siria, della Mesopotamia (oggi Diarbekir), dell' Armenia e della Persia, alle quali era tanto necessario un legame commerciale. Ogni relazione tra il golfo Persico e i porti del Mediterraneo non era d' altronde affatto interrotta.

Più tardi, e cioè nell' ottavo secolo, allorquando gli Arabi sotto gli Abbassidi trasportarono a Bagdad il seggio del loro impero, il commercio dell'India riprese in gran parte la sua primiera strada. Palmira non era più, ma Bagdad, Aleppo e Damasco avevano ereditato parte del suo splendore, avvegnacchè la favorevole posizione di queste città le rendesse, sia per mare, dal Tigri e dall' Eufrate, sia per terra col mezzo delle carovane, ricchi depositi del commercio della Persia, dell'India e per sino della China. Da poi l'ottavo secolo, gl' imperatori greci d' oriente avendo perduto il possesso dell' Egitto e della Siria, le produzioni dell' India, mandate a Costantinopoli, seguivano al nord una linea di trasporto particolare più difficile e più costosa. Le mercanzie risalivano l' Indo sino ad Attok, vicino ai monti Himalaya, d'onde venivano trasportate su cammelli a Kabul e a Balkh; poscia discendendo l'Oxo sino al mar Caspio, toccavano Costantinopoli, risalendo il Volga, passando sul Don nel punto in cui questi due fiumi maggiormente si avvicinano e discendendo nel mar Nero. Un'altra strada più frequentata congiungeva Attock e Asterabad, porto meridionale del mar Caspio, traversando il

Multan, il Kandahar e il Khorassan: continuavasi poscia il viaggio per mare e tenevasi la linea più sopra indicata; oppure talvolta, allorchè le guerre non ispargevano universale incendio, traversavasi il nord della Persia, la Georgia o l'Asia minore e facevasi vela per Costantinopoli sopra bastimenti del mar Nero, allestiti a Trebisonda o a Sinope. La presa di Costantinopoli fatta dagli Ottomani, a metà del secolo decimoquinto, la conquista della Siria e dell'Egitto sotto il regno di Selim I°, sul cominciare del susseguente secolo, e specialmente le ruinose guerre fra gli Ottomani e i Saffi di Persia, contribuirono a far rinunziare alla via di terra ed a restituire alla navigazione del golfo Persico la sua antica prosperità, sino al momento in cui il commercio europeo, passando il capo di Buona Speranza, scoprì un altro marittimo cammino. La strada asiatica si è però sempre mantenuta florida: essa era indispensabile agli Ottomani nelle loro frequenti relazioni coll' Arabia e l'Indostan; laonde la presa di Bagdad nel 1638, sotto il regno del sultano Murad IV, fu da essi giudicata la più brillante e più utile vittoria.

Sonosi sollevate gravi quistioni a' giorni nostri rispetto alle linee più comode di comunicazione fra l'oriente e l'occidente. È dificil cosa senza studj lunghi e profondi di sentenziare su ciò in un modo assoluto: non si può però non riconoscere, che se la prevalenza della via del golfo Persico sembra incontrastabile per gli stati dipendenti dall'impero ottomano, quella del golfo Arabico interessa al più alto grado i popoli meridionali dell'Europa e presenta vantaggi reali, quanto alla distanza ed alle spese di trasporto. La navigazione del golfo Persico può ben essere tenuta superiore a quella del mar Rosso, in causa dei venti variabili che più costantemente vi regnano e dei tanti porti sparsi sulle sue coste; ma le è di certo inferiore per più essenziali rapporti. Il tragitto per terra non occupa nell' Egitto che uno spazio di venticinque leghe all'incirca, mentre la distanza dall'Eufrate al Mediterraneo o al mar Nero è ben altramente considerabile, e oltre a ciò le crudeltà, le esazioni dei governatori ottomani, il saccheggio ognor temibile per fatto di una popolazione mal raffrenata,

sono pel commercio, altrettanti pericoli dei quali ben a ragione bisogna darsi gran pensiero.

Il nuovo Schah Fetah Alì, chiamato dall' anno 1798 a surrogare sul trono di Persia, Mehemet, l'eunuco, suo Zio, uscito al par di lui dalla tribù turca dei Kadgiars, applicossi subitamente a ristabilire la tranquillità ne'suoi stati: sventando i raggiri degli uni, allontanando gli altri, riuscì con una vigorosa e saggia condotta a sedare le turbolenze che straziavano di continuo il suo regno infelice. Onde avere in mano de' pegni di pace, volle che i principali governatori delle provincie gli mandassero i loro figli in ostaggio, riparando così col terrore ai mali cagionati dalla violenza. Ei trovò in ispecial modo ne' tesori del suo predecessore e negli aggravj di cui avea oppresso quel po'di commercio di transito che ancor rimaneva, i mezzi di dominare i partiti e d' impor silenzio alle fazioni. Mehemet avea inasprite contro di sè le popolazioni, creando rovinose tasse, nella qual cosa i suoi sudditi non vedeano che gli effetti della sua avarizia e cupidità; la qual taccia non fu però sempre fondata, siccome Fetah Alì, impiegando nell' interno ordinamento i suoi mezzi finanzieri, ha meritato non rimprovero ma lode. Fedele alla politica di suo zio, il nuovo schah cercò con diversi regolamenti di difendere per quanto fosse possibile le carovane mandate ogni anno da Kabul, da Delhy, da Seringapatnam, principale sorgente di ricchezza della Persia. Infoltì il suo esercito di bande d' Arabi e di Kurdi che desolavano le frontiere, e li fece servire per iscortare e difendere le mercanzie. Dopo aver pacificato il Khorassan, antico dominio di Charokh, ove le esazioni di Mehemet aveano originate continue rivolte, aprì relazioni commerciali con Balkh, Bukhara, Samarkand e persino col Tibet, e consacrò in queste lodevoli intraprese una porzione delle sue rendite, che sommavano a circa venticinque milioni, detratto il soldo delle truppe.

Tante cure, che la pace avrebbe rese efficaci, furono in breve turbate, avvegnacchè la politica europea, prorompendo in queste contrade, ne ravvivasse le piaghe ancor mal rimarginate. La repubblica

francese trionfato avea di una parte de' suoi nemici, e la pace di Luneville (1801), proclamando la neutralità dell'Austria, lasciava sola l'Inghilterra alle prese colla Francia. Paolo di Russia erasi nel precedente anno accostato al primo console, allorchè cadeva assassinato, e ne cingeva la corona ancor sanguinosa il di lui figlio Alessandro, il quale divise gl'interessi degl'Inglesi, e quindi ottenne di non essere molestato nelle sue pretese su l'Asia Occidentale. Nel 1802 riunì finalmente la Georgia al suo impero e studiossi quindi innanzi a riavvicinarsi alla Persia, appoggiandosi ora su l'Inghilterra, ora su Napoleone, il quale dopo la conferenza di Tilsit, commise l'errore di sacrificare la Porta, sulla speranza di guadagnare la Russia. Il debole Selim fu rovesciato dal trono, e Alessandro non indugiò a spingere in Persia un esercito, che riportò parecchi vantaggi contro Abbas Mirza, primogenito di Fetah Alì, e suo generale in capo. I sacrifizi dell'Inghilterra e della Francia per attirare a sè Alessandro ebbero per risultamento, da una parte la caduta di Napoleone, dall'altra l'estensione dell'impero russo: le armi dello czar andarono sempre più conquistando terreno nella Persia e nel 1812, il trattato di Bucharest imposto agli Ottomani gli diè in mano la Bessarabia e ne dilatò i confini sino al Danubio. Le basi della pace europea del 1815 compresero pure i negoziati intrapresi rispetto ai possedimenti orientali della Russia, essendochè i servigi resi dagli eserciti d'Alessandro e specialmente i trionfi de' suoi generali lungo le coste occidentali del mar Caspio, avesser resa indispensabile la consacrazione di diritti già legittimati per tante vittorie. In quella che la santa alleanza aggiudicava allo czar il ducato di Varsavia, ultimo riparo della Polonia, otteneva questi dalla Persia la cessione di non poche provincie del Caucaso, il Kuban, il Daghestan, la Mingrelia, il Derbend, il Chirwan, non che la Georgia e la provincia d'Erivan, ed esso in concambio promettea allo schah di Persia di spalleggiare l'innalzamento al trono del principe che fosse da Fetah Alì designato a succedergli.

La qual protezione a così duro prezzo comprata condusse

deplorabili conseguenze per la Persia: la costante influenza dello czar negli affari d'un alleato, divenuto poco meno che suo vassallo, prostrò ognor più un paese che avea bisogno per rinascere di un governo forte e nazionale. L'audacia dei governatori e la loro tanta cupidigia mantennero fra que' popoli un germe di male che mostravasi poco vincibile, dacchè avea messe troppo profonde radici.

Una nuova conflagrazione si accese nel 1825 tra la Russia e la Persia, la quale sebbene potesse sembrare improvvisa, avea però un sordo e antico fomite. Dalla pace di Gulistan conclusa nel 1813 e per la quale la Persia avea cedute non poche provincie alla Russia, non eransi potuto stabilire le demarcazioni de' confini, ond'è che tale quistione restava sempre come un pomo di discordia fra le due potenze. La caduta di Napoleone atterrava le speranze di Fetah Alì; la Russia mostrava sempre pensieri ostili che nella mente di Abbas Mirza, suo figlio e successore, mirabilmente ingigantivansi. La cospirazione che scoppiò a Pietroburgo nell'occasione dell'innalzamento al trono di Niccolò, gli sembrò una preziosa opportunità per isciorre il freno al suo risentimento, ond'è che seppe persuadere allo schah esser venuto il momento di vendicar tanti torti, e questi gli commise di passar la frontiera alla testa delle sue truppe.

L'esercito persiano componevasi di 38,500 uomini di fanteria regolare, di 5,000 d'irregolare, di una guardia particolare di 8,000 uomini e di 87,900 uomini di cavalleria, levati dalle tribù militari; in tutto 139,400 uomini. Quanto all'artiglieria, aveva nell'Adzerbaidjan settantasette pezzi di cannone di diverso calibro, quarantadue dei quali appartenevano all'artiglieria regolare di campagna, ordinata da Abbas Mirza. Tutto ciò costituiva un insieme di forze di grandissimo nerbo, se le truppe fossero state istruite ed esercitate. La Russia, secondo i suoi rapporti, contava appena su questo punto trentaquattromila uomini, e siccome poi più della metà di queste truppe non poteva esser levata dalle posizioni che teneva per timore delle insurrezioni, così non rimanevano che quindicimila uomini disponibili.

Le ostilità cominciarono verso la metà del luglio 1825. Il figlio dello schah avanzossi alla testa di un esercito di 40,000 uomini, e andò a investire la piazza di Kutche, ove erasi trincerato il colonnello russo Reutt. L'assedio fu bensì spinto con vigore, ma senza tattica, di tal che riescirono gli effetti insignificanti. La fame però cominciava a farsi dentro sentire, e siccome oltre a ciò, l'attacco venne operato in un nuovo punto, così la fortezza stava per cadere, allorchè giunse a un tratto la notizia della sconfitta di un corpo dell'esercito persiano. La confusione si cacciò tosto tra gli assedianti, onde Abbas Mirza fu costretto dopo quarantasette giorni di inutili sforzi di levar l'assedio e di correre in soccorso d'Alaiar khan; ma dividendo anch'esso la sorte di questo, ripassò l'Aras li 18 settembre e non potè più pensare che a tenersi sulle difese. Verso la fine d'ottobre, Paskewitch prese posizione sulla destra riva dell'Aras, ma l'avvicinarsi dell'inverno lo impedì di tentare un decisivo attacco. In questo mentre Niccolò tolse il governo della Georgia a Yermolof e confidollo a Paskewitch.

La guerra del 1826 coronò i successi dei Russi: il comandante in capo volse ogni pensiero all'importante fortezza d'Erivan, capitale dell'Armenia persiana. Li 26 settembre, le batterie russe, cominciando a fulminare, gettarono nella piazza il disordine e il terrore: nel dì 1.° ottobre l'assalto fu dato con tale un impeto che gli abitanti si arresero a discrezione, e la guarnigione forte di 5,000 uomini depose le armi. La presa d'Erivan assicurò ai Russi il possesso di tutta la provincia e fece una grande impressione sull'animo delle popolazioni, le quali ne'loro canti popolari chiamavanla la *città invincibile.* Ognor più incalzato Abbas Mirza e vedendosi nella impossibilità di continuare la lotta, fece a Paskewitch proposte di pace che vennero rettificate dallo schah, dopo che nuovi rovesci gli ebbero aperti gli occhi sullo stato deplorabile del suo esercito.

I plenipotenziari delle due potenze, Abbas Mirza e Paskewitch riunironsi a Miana, città dell'Adzerbaidjan, li 3 febbraio 1827; e i principali trattati che quivi e da questi si stipularono,

furono: 1.° che lo schah lasciasse alla Russia in piena proprietà il Khanat d'Erivan e quello di Nakitchevan: 2.° che la Persia pagherebbe una contribuzione di guerra di 48. milioni, metà immediatamente, metà a breve termine: 3.° che fino all' intero pagamento di tale indennizzo, le truppe russe occuperebbero la provincia d'Adzerbaidjan. Il qual trattato non solo arricchiva la Russia di fertili contrade bagnate dall'Aras, ma abbandonavale innoltre le chiavi della Persia, dandole in mano la fortezza d'Erivan. Un altro non meno importante risultamento della guerra compiutasi nel 1827, si fu l' effetto morale, l' alta idea cioè ch' essa sparse della russa potenza in quella parte dell' Asia, e l'impressione prodotta sulle popolazioni caucasiche, le quali sino allora non tenevansi sottomesse alla Russia che provvisoriamente e avean sempre gli occhi rivolti alla Persia. Del resto, il trattato di Turkend-Tchai non istette molto a portare i suoi frutti; giacchè nella guerra contro la Porta, la quale prestissimo proruppe, il possesso delle provincie nuovamente conquistate facilitò di molto le operazioni di Paskewitch nell' Armenia turca; e i milioni versati dalla Persia nel tesoro dello czar furono senza dubbio una grande risorsa per la Russia nella lotta da essa intrapresa contro l' ottomano impero.

Abbas Mirza riconosciuto Schah alla morte del padre suo non potè rendere al potere in Persia un po' d' indipendenza e di considerazione. L' amministrazione delle provincie rimase affidata ai governatori naturalmente nemici d' ogni concentramento di potere.

Questo paese non presenta anche in oggi che una confederazione di piccoli principati, senza spirito pubblico, senza unità politica francamente riconosciuta, e per conseguenza senza mezzi di difesa contro lo straniero. Un sol legame sussiste, quello cioè della religione schiita, che non ha mai saputo però fondare possenti stati. Abbas Mirza ha tentato invano di sottrarsi all' influenza della Russia: quando cessò di vita, nel 1833, il suo esercito non componevasi che di 40, o 50,000 uomini mal tenuti, mal comandati, e di una artiglieria di trentacinque pezzi.

Siccome ogni nuovo regno riconduce negli animi nuove speranze, così l'Inghilterra mandò subito a Mohammed Mirza, figlio e successore d'Abbas, alcuni uffiziali che gli promisero soccorsi ove avesse rinunziato alla protezione della Russia, e indicarongli i mezzi di rialzare il suo impero, col destituire gli antichi governatori, regolare la percezione delle tasse, e creare un esercito e piazze forti. Le quali proposizioni ebbero poco effetto, malgrado l'apparente disinteresse dell'Inghilterra che opponeva moderazione ai continui reclami di territorio fatti dalla Russia. La Persia, così com'era senza industria, impoverita e spopolata, trovavasi in troppo infelice situazione per osare di mettersi nuovamente in guerra colla Russia, la quale un giorno più dell'altro attendeva a fortificare le sue provincie del Caucaso e della Georgia, e ad estendere l'influenza nell'Asia occidentale. Il trattato d'Adrianopoli (1829), in virtù del quale, l'impero russo diveniva padrone delle bocche del Danubio, e più di recente quello d'Unkiar Skelessi che stabiliva la preponderanza del commercio nel mar Nero, ribadivano per controcolpo i ferri della Persia.

L'Inghilterra per cinque anni seguitò a protestare energicamente contro quest'ultimo trattato, come quello che minacciava di ridurla a lasciare senza efficace protezione il suo commercio del Levante, il qual commercio, secondo documenti ufficiali, era aumentato in dieci anni singolarmente; e valga il vero, esso impiegava nel 1831, 336 navigli inglesi, capaci in complesso di 54,698 tonnellate, e presentava un valore di circa venticinque milioni. L'industriosa Albione protestava, come quella che non poteva vedere senza inquietudine chiudersi Trebisonda alle sue mercanzie, le quali di qui eran trasportate per mezzo di carovane al nord della Persia, nel Kabul, nel Turckestan e persino nella piccola Bukharia a Yerkend. Comprendendo la necessità in cui ritrovavasi di assicurare vie di smercio ai prodotti delle sue manifatture, non trascurava alcun mezzo di conservare un immenso monopolio, principal sua condizione d'esistenza. Dessa fece studiare la navigazione dell'Eufrate che le avrebbe dato il vantaggio di poter abbandonare la strada di Trebisonda, ove le sue mercanzie

trovavansi esposte alle molestie dei Russi, e di resistere alla concorrenza dell'America del Nord, la quale similmente facea ogni studio per trovare nel golfo Persico un utile e sicuro smercio pe' suoi prodotti.

Come chiaramente apparisce, la Persia sembra aver perduta ogni speranza di rialzarsi da sè stessa. Dovunque la prostrazione degli abitanti fa temere che questo regno inclini a una prossima, totale rovina, ove da qualche parte non gli venga alcun rimedio. Non c'è viaggiatore moderno che non si accordi a deplorare in ispecie la sterilità intellettuale di queste contrade. I Persiani colla loro alacre imaginativa, con una mente sagace e pieghevole muovonsi esclusivamente nella sfera della metafisica, della teologia, e della giurisprudenza: i loro studi sono più letterari chè scientifici: trascurano la storia, la geologia, la geografia e tutte le scienze naturali per applicarsi alla poesia, unica loro distrazione: l'alto insegnamento professato in ispecial modo nelle tre grandi università d'Ispahan, di Schiras e di Mesched non verte che sullo studio dell'arabo, sul Korano e i suoi tanti e cosi intricati commentari.

Da tutto ciò non bisogna però arguire che l'incivilimento non abbia fatto in Persia alcun passo; chè anzi il principio di dispotismo vi si va, p. e. indebolendo, le violenze puramente istintive un giorno più che l'altro vi scompaiono, le antiche tradizioni asiatiche vi sono in piena decadenza, e finalmente l'influenza europea vi si mostra. La politica degl'interessi sarà però, non v'ha dubbio, la prima ad essere discussa in Oriente: il commercio piuttosto che l'idee speculative metterà in via di civiltà popoli, dei quali l'Europa con istudio speciale ricerca oggi il contatto. I materiali bisogni li terranno avvinti colle loro moltiplici catene, prima che le vere teorie sociali si spargano fra essi e vi suscitino una pacifica crociata.

L'esempio che ci offrono i possedimenti inglesi dell'India, tende a dare a questa opinione l'autorità di una quasi matematica certezza. Il carattere delle relazioni che agitano le contrade asiatiche, le nuove idee alle quali si collegano, l'intervento delle

nazioni europee insieme al loro proprio genio, alla loro attività, ai bisogni loro; tutto insomma presagisce se non la prossima riconciliazione dell'oriente coll'occidente, almeno una più ragionata simpatia e una modificazione inevitabile del sistema politico di ogni continente.

Un tale avvenimento, secondo il nostro parere e secondo quello di moltissimi uomini dotti, giudici assolutamente competenti, non è più oggimai da mettersi tra quelle tante utopie, che sono così di frequente vagheggiate. Vedransi gli abitanti della Persia riprendere la lor parte primitiva, quella cioè di proteggere i trasporti e i cambi delle mercanzie dell'Europa e dell'India. La natura del loro suolo e il loro carattere naturalmente affabile e benivogliente li destinano a questo assunto, al quale mirabilmente disponeli la disciplina russa, come i nomadi dell'Asia centrale tendono a servir di legame tra la China propriamente detta e l'impero russo. Gli Afgani, i Belutchi e i Sikhi ci sembran pure riservati a sostener parti analoghe.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Stato presente della Media Asia: essa non può dare alcun timore all'Europa. — Descrizione generale della China. — Suoi mezzi finanziari e commerciali. — Industria agricola e manifatturiera. — Arti e scienze. — Suo governo dispotico. — Rispetto per le tradizioni: culto verso gli antenati. — Le leggi penali hanno tutte un carattere materiale. — La scaltrezza e la furberia sono vizi dominanti. — Spirito di famiglia: precetti di morale. — Setta dei *Letterati*. — L'ignoranza della lingua scritta è un ostacolo all'incivilimento nella China. — Questa nazione sente il bisogno di nuove idee.

Abbiamo come per noi si poteva, ma certamente con tutta coscienza, considerate le rivoluzioni della Media Asia, di cui la storia ci ha conservata la memoria. Giunti al secolo decimonono, potremmo senza scrupolo chiudere questo quadro che tanti avvenimenti comprende, e lasciare al filosofo un terreno troppo vago e pericoloso per lo storico. Noi non ignoriamo che lo spirito dell'epoca in cui viviamo non vuol risalire verso il passato se non che per cercarvi la via dell'avvenire, e trovarvi insegnamenti e consigli. La presente generazione in preda a una indomabile impazienza; dedicata esclusivamente al culto dell'utile, non si lascia più sedurre e distrarre da narrazioni isolate, senza punto di partenza, senza conseguenze: la curiosità, attaccata fin qui ad elucubrazioni puramente letterarie, ha dato luogo a una penetrazione distinta, a un bisogno nuovo e di un più materiale carattere.

Penetrati noi da questa disposizione degli animi, contro la quale non intendiamo di portare un'accusa, ci affrettiamo di obbedire, per quanto ci sarà possibile, a siffatta esigenza del secolo, presentando come conclusione di quest'opera un quadro

generale del presente stato della Media Asia. Non ci sembra senza utilità l'abbracciare di un colpo d'occhio l'esistenza di queste contrade, ora sì calma, sì poco in apparenza importante; mostrare la situazione de' loro abitatori, i cui antenati hanno per tanto tempo agitato colle loro rivoluzioni il suolo d'Asia e d'Europa; segnalare infine i fatti morali e materiali, i quali riflettendo la meravigliosa armonia delle leggi della Provvidenza, delle quali abbiamo a mano a mano messo in luce l'influenza, divengono la giustificazione del punto di vista storico nel quale ci siam posti. Stimiamo che appunto per non aver avuto ricorso a questo complemento, in cotal modo statistico, alcuni scrittori, atterriti dalla rimembranza degli sconvolgimenti delle antiche orde asiatiche, non possono levarsi dall' animo il timore di vederli riprodotti, e giungono persino a minacciare l'Europa della ripetizione di quelle invasioni, le quali oggigiorno, in luogo di servire, come per lo passato, d'ausiliari all'incivilimento, non avrebbero altro effetto che di contrariarlo o fors' anche distruggerlo.

Somiglianti terrori sono affatti chimerici e privi di fondamento. Se a' nostri giorni l'Asia Centrale non è ancor giunta a quella unità di sociale esistenza, che hanno acquistata le principali nazioni del nostro continente, ha però maggior regolarità di moto nella sua politica sfera; sviluppa idee d'ordine e di lavoro; rinunzia alle abitudini di violenza e si stacca un giorno più dell'altro dall'istinto della guerra. Due potenze fra l'altre concorrono alacremente a questa felice trasformazione: la China e la Russia, comecchè con diversi mezzi, adoperano continuamente a spargere su quella lontana terra germi di civiltà atti a fruttificarvi e a tenere al dovere popolazioni da lunga mano turbolenti e indomabili. È forza confessare però che simil opera racchiude immense difficoltà: il poco concentramento della popolazione e più ancora la natura di un suolo che si ricusa ai lavori agricoli opporranno per lungo tempo a siffatta intrapresa infiniti ostacoli; ma la necessità ed in ispecial modo l'eccitamento di nuovi bisogni, nati dal contatto di popoli ricchi e possenti, sono

ottimi strumenti di reazione, i quali insensibilmente spiegheranno l'azion loro su poveri nomadi troppo sparsi e troppo sorvegliati, per potere oggimai ispirare anche il più piccolo sentimento di timore e di sgomento.

Poichè si saranno messi in una via regolare, i soldati mongoli, kalmucki ec., o per istinto, o per calcolo, non torneranno più a selvaggi e brutali costumi; e la legge misteriosa che presiede allo sviluppamento delle società, li spingerà all'associazione come ad unica sorgente di prosperità. Abituati una volta a una combinazione di reciproci sforzi e a pacifiche relazioni, i nomadi dell'Asia avranno sempre più in disdegno l'isolamento de' loro avoli, che sembrerà loro un sintomo di miseria e di debolezza. La guerra divenuta un'arte scientifica, offre d'altra parte ai popoli inciviliti dell'Europa una certezza di vittoria, e già l'uso dell'artiglieria ha terminato ogni seria quistione tra l'incivilimento e la barbarie. Ove poi a queste considerazioni, già per sè stesse, come sembrami, sufficienti, si aggiunga l'eccessiva spopolazione di queste contrade, effetto del cangiamento di strade commerciali, e dell'influenza del culto budista sopra animi di così grossa tempra, non si potrà non dire con un celebre scrittore francese che: *questi popoli sono ben felici di essere alla lor volta conquistati.* La più gran parte nell'iniziamento alla civiltà, rispetto all'Asia Centrale, è riservata alla China, del qual impero così l'estensione, che una certa comunanza d'abitudini e di credenze religiose, renderanno meno ardua l'effettuazione di opera così capitale. Facciamoci dunque ad esaminare la costituzione di questo paese, i suoi mezzi materiali, le sue basi morali, il suo avvenire; lo che implicherà eziandio l'esame dell'esistenza dei popoli che a quello sono incorporati.

Siccome abbiamo veduto, la conoscenza della China è dovuta al commercio e alla propaganda religiosa. Marco Paolo e più innanzi i gesuiti ne hanno lasciati minutissimi documenti, de' quali è stato poscia a poco a poco corretto il meraviglioso e l'esagerato. Sul finire del secolo decimoterzo, il papa Niccolò mandò Giovanni Corvino al mongolo imperatore, la cui dinastia

occupava allora il trono di *Cambalu* (Pekino): tre secoli appresso, i gesuiti Michele Ruggiero e Matteo Ricci profittarono della rivoluzione che condusse al potere la dinastia mantsciura, per introdursi in questo paese, e seppero, siccome pure alcuni altri di poi, guadagnarsi la confidenza dei nuovi sovrani. Abbiamo già parlato dei servigi che rendettero all' imperatore Khang hi, e come il governo di Pekino messosi in pensiero della influenza che andavano acquistando deliberasse di allontanarli. Il commercio non meno perseverante dell'apostolato è poscia rimasto il solo intermediario tra l'Europa e la China, al qual commercio due punti furon dapprima concessi, Macao, cioè, e Canton. Fosse inesperienza, fossero più gravi torti, i Portoghesi fissati nella prima delle anzidette città, non potendo conservare i loro pristini vantaggi, avvenne che il commercio si concentrasse a Canton, ove gl'Inglesi ottennero il monopolio. Lo stabilimento di questi data da due secoli, e un giorno più dell' altro acquista maggiore estensione e solidità. Già essi hanno visitato l' interno per due volte; i lords Macartney e Amherst, durante la loro ambasciata nel 1799 e nel 1816, han raccolto intorno a questa singolar nazione curiosissimi documenti, confermati poscia e combattuti da diversi testimoni non meno degni di fede (1).

La China, compreso il paese dei Mantsciuri, si estende presentemente dal 70° al 140° di longitudine orientale, e nel suo maggiore prolungamento dal 22° al 56° di latitudine settentrionale. Essa è limitata all' ovest dal Turkestan, al nord dalla Siberia o Russia asiatica, all' est, e in parte al sud dall'Oceano o gran mare della China, finalmente al sud, e al sud-ovest dall' India transgangetica, vale a dire, dal Tonkin, dall'impero d'An nam, dai regni di Siam e d' Ava e dai monti Himalaya. La sua estensione dall' est all' ovest è dunque di mille e settecento cinquanta

---

(1) È soverchio l'avvertire come i recenti avvenimenti e i trattati di commercio, che ora hanno avuto luogo tra la China e i principali stati commercianti del mondo, confermi meravigliosamente le induzioni dell' autore sull' avvenire della China e della Media Asia in generale.

(Nota del Traduttore)

leghe, e dal sud al nord di ottocentocinquanta; lo che addimostra una superficie più grande di quella dell'Europa tuttaquanta: le sue coste marittime presentano una latitudine di quasi duemila leghe geografiche. Questo immenso impero, designato in chinese sotto le qualificazioni di *regno celeste*, di Tchung Kui, (*regno del centro*) è diviso, sotto il rapporto amministrativo, in tre distinte parti: 1ª i paesi interamente sottomessi, come la China, propriamente detta, e il paese dei Mantsciuri; 2ª i paesi tributari, quali sono la Mongolia, il paese dei Khalkha, il territorio dei Mongoli di Khu Khu noor (Oeleti o Eleuti), le steppe dei Kirghiz Kaisaks della grand'orda; 3ª il Tibet, il Butan, la Corea e l'arcipelago di Lieu kieu.

La China, propriamente detta, compreso il paese dei Mantsciuri, componesi di diciannove provincie, tra le quali sono la Dzungaria o Thian chan pe lu, al nord dei monti Muz tagh, prolungamento occidentale della catena del Thian chan, e il Thian chan nan lu, o Piccola Bukharia al sud di detta catena, sino ai monti Kuen lun. Questi due paesi, conquistati da poi l'anno 1760, formano ciò che i Chinesi chiamano Sin Kiang (*nuova frontiera*) e dipendono dal governatore generale militare stabilito a Ili, luogo di deportazione, ove il governo chinese manda in esiglio i rei d'alto tradimento e i malfattori in generale. Ogni provincia, posta sotto l'amministrazione d'un governatore generale, è divisa in dipartimenti (fu); questi in circondari (tcheu), e questi ultimi in distretti o cantoni (hian). Avvi innoltre un certo numero di circondari e di cantoni che dipendono immediatamente dal governo della provincia, e portano il nome di Tchy li, o circondari di servitù diretta. La China, propriamente detta, comprende anche diverse tribù sottomesse di nome, ma indipendenti di fatto, come sono i Mien ting, i Miao tse, i Lo lo. Il Chin king, o paese dei Mantsciuri, una delle diciannove provincie, è posto al nord del golfo di Pekino e della Corea: la sua estensione è di cinquecento leghe dall'est all'ovest, e di trecento circa dal nord al sud. Detta provincia, che contiene l'antica culla dei Mantsciuri discendenti

dalla razza tungusa, è traversata dal fiume Seghalien o Amur e da suoi affluenti: estendesi all' est sino al mare; al nord sino ai monti Aldan che la separano dalla Siberia, e all' ovest sino alle steppe dei Mongoli Khalkha. È divisa in cinque dipartimenti, e le sue rendite sommano a circa 800,000 franchi. Le tribù mongole, poste al nord e al nord-est della China, sono governate dai loro propri capi ereditari: il piccol numero d' uffiziali civili impiegati presso queste tribù sta sotto la giurisdizione del governatore della vicina provincia.

L' intera popolazione della China, la quale nel 1743, secondo l' autorità del celebre missionario Amiot, giungeva a cento cinquantasette milioni d' abitanti, ascende ora, mercè le conquiste e a termini di un censimento che data dal 1812, a trecento sessantun milioni, seicento novantuna mila anime, che è quanto dire circa dugentottantotto individui per lega quadrata. In questa cifra non sono comprese le tribù straniere dipendenti dalla China e che presentano, oltre al sin qui detto, centottantotto mila e centoventitrè famiglie. Le rendite di questo impero sono però lungi dal rispondere a così sterminata popolazione, la qual cosa, ove pure non fosse tenuta sufficiente a dimostrare l' inferiorità di questo paese, ne avremmo una convincentissima prova nell' eccessivo valore del denaro ivi pure impiegato come valore rappresentativo del lavoro e della produzione. Ecco del resto le principali rendite pubbliche:

Rendite in numerario.	250 milioni di fr.
Valore del riso e granaglie mandate a titolo d' imposizione a Pekino.	47 » »
Valore delle derrate versate nei magazzini delle provincie e destinate pel mantenimento delle truppe e dei diversi impiegati	55 » »
Totale (1)	352

(1) Il padre Amiot dichiara positivamente che le rendite della China non sommavano, a metà del diciottesimo secolo, che a circa 255 milioni:

Ecco il budget delle spese

Soldo dell' esercito di 1,275,500 uomini (1)	157	mil.	di fr.
Valore del riso e granaglie consumati dalle truppe e impiegati diversi . . .	55	»	»
Valore del riso e granaglie consumate dalla corte di Pekino.	47	»	»
Riparazioni annue delle dighe del Huang ho	15	»	»
Manutensione dei giardini e palazzi imperiali.	7	»	»
Onorario dei ministri, segretari, graduati, impiegati (in numero di 9611) . . .	64	»	»
Totale	345		

Esistono senza dubbio altre rendite, oltre le summentovate, ma siccome costituiscono un fondo di risorse accessorie e variabili, così, per quanto grande possa talvolta essere, non deve tenersi in assoluta considerazione. Non pretendiamo inferire da ciò che i Chinesi non godano di prosperità materiale, essendochè per

---

esse sonosi d'allora in poi non di poco rialzate, in causa dell'aumento della popolazione e del commercio esterno. Siasi però qual si voglia siffatto aumento, certo è sempre che il signor di Rémusat è caduto in errore, asserendo che il budget della China tocca il miliardo: asserzione che il dotto professore mette innanzi senza la conferma di qualsiasi documento.

(1) Secondo i recenti rapporti del monaco greco-russo Iakimaf, l'esercito chinese, formato di corpi, di divisioni, di reggimenti, di battaglioni e squadroni come in Europa, è diviso in quattro grandi parti:

La prima composta di Mantsciuri, Mongoli e Chinesi è di	315,200 uom.
La seconda, detta bandiera conquistatrice, composta di Mantsciuri e di Mongoli è di	266,000
La terza, detta bandiera verde, interamente formata di Chinesi indigeni è di	666,300
La quarta, ossia esercito del Tibet e delle frontiere del Turkestan è di	28,000
Totale	1,275,500

quanto le rendite di uno stato possano in cotal guisa essere una prova del benessere del medesimo, non ne sono mai una conseguenza rigorosamente logica.

Il commercio interno della China è assai superiore dell'esterno e viene esercitato per mezzo delle riviere e dei canali che costituiscono il più ampio mezzo conosciuto d' interna navigazione, e consiste principalmente in cambi di prodotti naturali e industriali. Più di trecento canali trasportano detti prodotti in tutte le provincie: il canale imperiale aperto nel centro e avente dugento leghe di lunghezza è la grande strada navigabile delle provincie meridionali lontane da Pekino: per esso giungono nella capitale bastimenti carichi di provvisioni e i tributi in granaglie spediti dalle provincie.

L'esterno commercio è il solo ben conosciuto e può sino a un certo segno mettere in chiaro l' interno. I primi rapporti marittimi tra l' Europa occidentale e la China sono cominciati nel 1517, allorchè i Portoghesi mandarono una flotta a Canton e un'ambasciata a Pekino. I principali articoli esportati sono il the, la porcellana, il rabarbaro, le stoffe di seta e i panni di cotone. L'esportazione annua del the sorpassa di molto le altre: i soli Inglesi ne hanno comprato nel 1836, 29,345,755, libbre, corrispondenti a una somma di quasi cinquanta milioni di franchi. È stimata 175 milioni la somma totale delle esportazioni, e quella delle importazioni 200.

Gli articoli d' importazione consistono principalmente in drappi, pelliccie di Siberia o dell' America del nord, verghe d' oro e d'argento e oppio. Comunque proibita, quest' ultima mercanzia è avidamente ricercata, e vien valutata a 75 milioni la somma che vi s' impiega ogni anno, e a 46 milioni l' importazione dei metalli preziosi in verghe. Il valor medio dei nidi d' uccelli, considerati come una ghiottoneria dai Chinesi e importati a Canton, si è alzato in questi ultimi anni a sette milioni. La compagnia delle Indie assorbe quasi sola, da circa vent'anni, il commercio esterno della China, e quanto all'oppio, ne ritrae un immenso profitto. Gli Stati Uniti partecipano pure

al commercio di Canton per circa 80 milioni così in importazioni che in esportazioni.

Il commercio straniero per terra alimentasi per mezzo delle carovane, ed ha luogo sulle principali frontiere, vale a dire, 1° ai confini della Siberia e del territorio dei Mongoli Khalkha: i borghi di Kiakhta e di Maimatchin entrano in questo traffico, e l'importanza di tal punto commerciale varia, come da noi è stato detto nel capitolo nono, fra i sei e i venti milioni di franchi (1). I drappi della Slesia e le pelliccie di Siberia che perdono ogni giorno più del loro valore in causa della concorrenza delle pelliccie del nord dell'America, vi si cangiano contro il rabarbaro e il the che vien trasportato in Russia, e di qui in parecchie parti d'Allemagna: 2° alle frontiere occidentali della piccola Bukharia, a Yerkend, Kachgar, Aksu e Khotan, d'onde levansi de' cavalli, del Jade (diaspro antico), celebre mai sempre nella China, sotto il nome di pietra di Yu, e di cui si fanno quasi tutti i vasi e gli ornamenti in uso presso i Chinesi: 3° alle frontiere dalla parte dell'Indo, a Ladak, a H'lassa, città tibetane, di dove esportansi scialli e oggetti del culto budista: 4°. finalmente, sui confini dell'impero birmano e su quelli degli stati d'An nam. I Chinesi non si servono d'alcuna moneta d'oro o d'argento. Rispetto ad oggetti di poco valore stabilisconsi i contratti mediante una moneta nominale, e quanto alle mercanzie d'alto prezzo, vengono conclusi per mezzo di pezzetti d'argento, tagliuzzati e pesati.

La profonda antipatia dei Chinesi riguardo agli stranieri, la loro ripugnanza per qualsiasi emigrazione, la loro prodigiosa concentrazione in uno stesso punto, vizio di costituzione sociale che alcun regolamento politico o religioso non si è mai proposto di riformare, fanno sì che la carestia sia il più volgare e il più implacabile flagello. Il governo intende a combattere questo terribil male ne' suoi effetti piuttosto che nelle cause: non pochi

(1) L'Accademia delle scienze di Pietroburgo ha saputo trar profitto da questa circostanza per istudiare la storia naturale della Mongolia e delle provincie settentrionali della China.

regolamenti tendono a favorire l'agricoltura, e l'imperatore medesimo apre ogni anno solennemente il primo solco, invocando il favore del cielo sulle produzioni della terra. Gli strumenti aratorj di cui si servono i Chinesi denotano un certo progresso nell'arte agronomica. Quantunque tutti i cereali conosciuti in Europa allignino alla China, quello che in più special modo vi venga coltivato è il riso che forma l'ordinario nudrimento delle infime classi: dopo di che viene la coltivazione del gelso, del cotone, e del the. L'industria è veramente meravigliosa in tutto ciò che concerne la comodità della vita: i Chinesi riescono eccellenti nella fabbricazione della porcellana e delle vernici; il bambù col quale si fa pure la carta è usato in mille cose d'ogni genere, dalle armature de' più grandi fabbricati sino ai più piccoli oggetti di capriccio.

Alcuni viaggiatori, appassionati ammiratori della China, affermano che preziose scoperte vi sono conosciute da secoli. La polarità della calamita, la polvere sulfurea, i pozzi artesiani, il gas applicato all'illuminazione, lo zucchero di fecula, sono a loro dire antichissime conquiste dell'intelligenza dei Chinesi. Secondo l'asserzione di cotesti entusiasti, l'arte di estrarre lo zucchero dalla canna sarebbe venuta dall'India verso l'anno 707, è precisamente sotto la dinastia dei Thang; l'incisione in legno e rimonterebbero ad epoche remotissime; secondo taluni a metà del sesto secolo, secondo altri sul principiare del decimo (1). Senza che noi intendiamo di negare tali asserzioni, la cui esattezza per altro avrebbe bisogno di essere confermata, confessiamo di non vedervi, al par di quelli che le hanno ripetute come eco, chiari sintomi di un avanzato incivilimento;

(1) L'arte dello stampare si eseguisce nella China in tre modi: due consistono a disporre tavole di legno in guisa da rendere sporgenti i caratteri, de'quali si vuol far uso; l'altro, impiegato di rado, è quello d'incidere con apposito ordigno sopra tavole cerate i caratteri che si vogliono riprodurre. Lo stampare con tipi mobili, comunque conosciuto, è poco usato, e quando vi si ricorre, non si adoperano che tipi di legno, de' quali per l'appunto sonosi ordinariamente serviti i missionari.

e allorchè si esamina la situazione morale del popolo chinese, si rimane convinti della sterilità delle invenzioni, che hannogli procacciati tanti elogi, come dello scarsissimo vantaggio che ne è derivato. Non è più cosa possibile, ad esempio di Voltaire e de' suoi imitatori, di andare ad attingere in questo paese argomenti contro il dispotismo de' nostri governi, la poltroneria e l'incapacità de' nostri compatriotti: le nozioni istoriche corrono oggi meno pericolo di essere falsate, dacchè la verità ha acquistato il diritto di altamente manifestarsi senza ricorrere alle metafore e agli apologhi.

Le arti sono ancora nella China in una vera infanzia, malgrado che da taluni si pretenda il contrario. Prima di tutte, la scrittura, è stata sin qui l'argomento d'infinite contraddizioni: noi seguiremo passo passo e prenderemo ad esame i signori Davis e di Rémusat, la cui autorevole opinione in proposito ci servirà a sollevare il denso velo e, direi così, a decifrare questa problematica nazione, che per l'imperfezione delle basi fondamentali della sua sociale costituzione è rimasta indietro in tanto sviluppo d' incivilimento.

L'origine della scrittura risale nella China a tempo remotissimo, e se ne ha la prova in iscrizioni dell'ottavo secolo prima di Gesù Cristo, che tuttora si conservano. Dessa è stata da principio figurativa, ed ora ancora consiste a rappresentare le idee con simboli di convenzione, anzichè richiamarle alla mente coll' intermediario de' suoni. Detta scrittura posa sopra un sistema analogo a quello dei geroglifici d' Egitto, senza però che si possa a questo paragonare. Taluni ammettono che il sistema chinese sia anteriore all'egiziano, ma è ciò un punto di questione tuttavia insoluto. Il signor di Rémusat si oppone a quanto è stato detto sulla difficoltà dello studio dei caratteri chinesi, in causa della loro varietà e moltiplicità: *è questa*, egli dice, *una esagerazione dell' ignoranza che ha osato asserire, lo studio della lingua e della scrittura chinese esigere la vita intera di un uomo.* Senza entrare in troppo minute particolarità circa al numero delle radicali o segni primitivi e delle loro combinazioni, con-

seguenze di nuovi bisogni, diremo soltanto che i Chinesi hanno due lingue ben distinte: l'una antica non parlante che agli occhi e quasi non affatto intelligibile all'udito; l'altra fatta per essere articolata e non potendo venir riprodotta se non che assai imperfettamente colla scrittura: è quella dei romanzi, delle commedie, delle composizioni capricciose ec. Un' altra lingua sembra starsi in mezzo agli anzidetti due sistemi, ma ne è l'uso limitato al foro.

La classificazione delle radicali elementari della lingua scritta è senza dubbio un ingegnoso processo, applicabile alla nomenclatura delle scienze naturali, ove può tornar utile di fondere nella stessa parola la classe, l' ordine o il genere, colla specie o la varietà (1). Somigliante classificazione non è punto stata profittevole alle scienze astratte e metafisiche; ma per opposto bisogna ritenerla per una delle reali cause della sterilità dell'opere dell' ingegno, malgrado l'opinione del signor di Rémusat, il quale per ispiegare l' inferiorità intellettuale dei Chinesi, si limita a dire che questi popoli *non fanno che un uso imperfettissimo dei mezzi che sono a loro disposizione.* L'uniformità del linguaggio scritto non ha potuto, come è facile a vedersi, impedire che la pronunzia non fosse diversa secondo le diverse provincie: evvi però un modo di pronunzia, quello cioè che usasi a Pekino e alla corte, che è universalmente adottato nelle traduzioni ufficiali e nelle relazioni reciproche delle alte classi dell' impero; il qual linguaggio è dagli Europei qualificato col nome di *dialetto mandarinico.* L' inconveniente della grande varietà di pronunzia proviene da ciò che i suoni non formano il legame fra la scrittura e le idee, come nelle nostre lingue europee, e che il numero totale delle diverse sillabe non eccedente le quattrocento, essendo insufficienti per render l'idea, è stato d'uopo moltiplicarle colle loro combinazioni e colla varietà dei suoni. Questa rapida

(1) Laonde si dice: cavallo, cavallo asino, cavallo mulo; metallo, metallo ferro, metallo rame: le parole elementari cavallo e metallo essendo quelle sotto le quali le parole composte trovansi classificate nel dizionario.

considerazione della duplice lingua chinese, basata sulle opere degli scrittori più stimati e pienamente in armonia col giudizio dei partigiani più dichiarati dell'orientale incivilimento, ci sarà di grande utilità per giustamente valutare i principj morali di questa lontana nazione: ora seguitiamo a passare in rassegna le cognizioni delle quali la China è in possesso.

L'arte militare vi è certamente poco innoltrata, dappoichè si confessa che l'artiglieria è in cattivo stato, e che i fucili sono mediocri, e poichè ciò si confessa, qual valore ha poi il dire che la tattica sia *l'oggetto d'una teoria saviamente combinata*, e che abbianvi tra le opere militari *sei libri classici*, ne' quali si tratta dell'igiene, delle manovre delle truppe, dell'esercizio dell'armi, dei doveri del capo ec. Le freccie sono tuttavia le armi principali. La fanteria combatte in cinque file: ognun de'soldati sta più o meno inclinato, durante il combattimento, e collo scudo in alto in modo da formare con esso una specie di tetto al di sopra della testa.

Il disegno è imperfettamente coltivato: affatto sconosciute sono la prospettiva e la distribuzione delle ombre: abili come pittori di dettagli, i Chinesi non mostrano talento che per imitare la semplice natura, ond'è che riproducono con meravigliosa pazienza i fiori, gli uccelli, i pesci e le loro gradazioni più fine e più delicate; ma coteste opere non isvelano nè criterio nè ingegno, e soli i processi materiali ne costituiscono tutta l'importanza. La scultura non si distingue che per una grande finitezza, ma è senza grazia e senza espressione. Più avanzata non è la musica, chè anzi essendo, fra le altre imperfezioni, fondata sopra un sistema complicatissimo, riesce detestabile nella esecuzione. Non è che un complesso di suoni discordi prodotti da enormi tromboni senza chiave, da flauti lunghi sei piedi, accompagnati da cembali, tam-tams, cappelli chinesi, tamburi e cattive trombe marine. Non dissimile da così barbara musica è l'arte drammatica: gli spettacoli chinesi richiamano alla mente quelli che si danno a cielo scoperto specialmente ne' villaggi della Francia; e non sono in generale che melodrammi frammisti a giuochi e combattimenti, più ridicoli ancora di quelli

che veggonsi ne' più meschini teatri d'Europa. Quanto all'architettura, presenta molta grandiosità specialmente nella costruzione di monumenti di pubblica utilità: i ponti, i canali, le strade e principalmente le dighe del Huangho svelano un'arte in via di assoluto progresso. La grande muraglia innalzata per la difesa di una parte del territorio, e della cui profondità basti il dire che sulla cima cinque o sei uomini a cavallo potrebbero camminare di fronte, è uno di quei monumenti, che somiglianti alle piramidi d'Egitto, attestano meno l'arte rivelante un pensiero studiato, elaborato, che la forza materiale di sovrapporre pietre a pietre (1).

I tempii consacrati al culto budista rassomigliano a quei padiglioni chinesi, che non v'ha chi non conosca: la loro forma è quadrata; hanno larghe e prominenti cornici, abbellite di pitture e d'ornamenti e appoggiate sulle colonne che circondano l'edifizio. Queste colonne sono dorate e gremite d'iscrizioni, d'emblemi mitologici e di sentenze cavate dai libri sacri. I muri interni sono dipinti a fresco con colori brillanti e con oro; le quali dipinture rappresentano le più rimarcabili gesta o i principali avvenimenti della vita delle divinità, sotto la cui protezione il tempio è particolarmente posto. Vi si veggono gl'idoli collocati entro nicchie, dinanzi ai quali stanno tante tavole cariche di candele accese, di vasi pieni d'acqua, di profumi e di diverse offerte, consistenti in fiori, granaglie ec., al di sopra delle quali tavole pendono drappi e cortine per impedire la vista delle divinità. Tirate queste cortine e scopertisi gl'idoli, il riguardante straniero non può non rimanere in sulle prime com-

---

(1) Questa grande muraglia, ora senza utilità, comincia all'est del Pekino da un masso sorgente dal mare, ed è quasi tutta alta da venti a venticinque piedi. Eretta per mezzo a montagne e ad altri ostacoli, non ha meno di seicento leghe di lunghezza, comprese le sinuosità che va descrivendo. In questa muraglia sono aperte di tratto in tratto delle porte guardate da soldati e difese da torri armate. Dessa fu compiuta dopo l'estinzione della dinastia dei Thsin, verso l'anno 200 prima di Gesù Cristo, al preciso oggetto di difendere il paese contro le invasioni dei nomadi dell'Asia Centrale.

preso di spavento nel vedere quelle strane statue, alte ben venti piedi, con volti orribili, e con non meno strani vestimenti: tutti gli oggetti che stanno loro dintorno sono scolpiti con gran diligenza ed anche con qualche talento. In ogni tempio diverse divinità formano parecchi gruppi, in mezzo ai quali mostrasi Buda, coperto di una veste di raso giallo, color sacro e riservato all' imperatore.

Le città chinesi sono tutte fabbricate in un medesimo modo: hanno in generale una forma quadrata e son cinte da alte mura fiancheggiate da torri. L' ordine e i bei colori di cui le case veggonsi adorne richiamano alla mente le abitazioni dissoterrate di Pompei: per la più parte non hanno che due piani, e tutta la loro grandezza e magnificenza sta in ragione della dimensione dell' area che occupano e del numero de' cortili che racchiudono. Non si potrebbero mai immaginare tutti gl' ingegnosi stratagemmi che impiegano i Chinesi per ingannar l' occhio; tutte le svoltate, i passaggi sinuosi onde sono in certa guisa allontanati tra loro de' corpi di casa realmente vicinissimi: la piccolezza, la meschinità d' idee si rivela insomma ad ogni tratto. Le case di qualche apparenza hanno d'ordinario tre porte: quella di mezzo è destinata per le solennità; le due altre provvedute di lampioni portano scritto sul frontone il nome e il titolo del proprietario. Gli appartamenti sono assai meno forniti di mobili che in Europa, avvegnachè non vi si veggano che alcune seggiole pesanti e massiccie, e pochi cuscini di seta e di lana destinati per le donne. Il principal ornamento consiste in lanterne di seta, d'osso ec. sospese al soffitto e che spandono più fumo che luce.

Il vestiario presso a poco il medesimo per tutte le classi, quanto alla forma, non differisce che per la ricchezza delle stoffe. Consiste questo in una lunga sottana abbottonata, e in una veste con larghe maniche indossata sopra a detta sottana, e che arriva sino alle anche. I calzoni sono divisi in due parti, e quindi s' infilano nelle gambe separatamente; le calze di seta finissima, e gli stivaletti di raso nero con grosse suole di carta coperte di cuoio. I Chinesi si radono la testa ad eccezione di

una sola lunga ciocca di capelli che lasciano spenzolare intrecciata giù per le terga. Un piccolo berretto nero di forma conica, coperto da una frangia di seta color scarlatto cogli orli ripiegati, è la generale acconciatura; i berretti dei ricchi non distinguonsi dagli altri che per la finezza della stoffa e pel colore del bottone, segno caratteristico dei diversi gradi: i capi militari aggiungono al loro berretto penne di pavone. Ogni individuo porta alla cintola un piccolo sacchetto, una borsa, un coltello e un astuccio dove stan rinchiuse le piccole spranghette delle quali si fa uso mangiando, non altrimenti che gli Europei fanno delle forchette, e le quali per la continua abitudine maneggiano i Chinesi con moltissima destrezza col pollice, indice e medio della mano destra: tutti questi oggetti variano secondo la ricchezza, o il grado.

Poichè siamo sull' argomento del modo di mangiare dei Chinesi, diremo che l'arte della cucina sembra tra essi poco innoltrata: essi ricercano la varietà più assai che la qualità; gli aromi e specialmente l' aglio sovrabbondano nelle vivande, le quali dal grasso che in tutte è impiegato con gran profusione riescono di un gusto detestabile. Sconosciuto è nella China il pane: prediletti manicaretti sono piccoli pezzi di maiale, di montone, di gallina, di uccellame fritti nel grasso e leggermente spruzzati d' aceto. I legumi vengon serviti dopo la carne, ed ogni desinare si termina con una specie di minestre grasse e nauseanti, otto delle quali costituiscono il massimo dell' etichetta. Il numero dei piatti è d' altronde generalmente proporzionato alla considerazione accordata ai commensali. La bevanda abituale è una cotal sorta d' acquavite di riso di spiacevole sapore. Finito il desinare, vanno in giro col the eccellenti confetture, dopo di che il padron di casa, che allontanasi dal desco alla portata dei dolci, ricomparisce con nuovo vestiario, la qual cosa è avuta in conto di estrema gentilezza.

Parleremo più distesamente in appresso sulla causa dell' inferiorità in generale delle scienze nella China, intendendo ora a metterne in luce solo lo stato presente. L' astronomia che è fra

tutte quella che trovasi più in onore e a cui da più lungo tempo sonosi applicati i Chinesi, non ha fatti fin qui che mediocre progresso: privi questi infatti del soccorso di buoni strumenti non hanno che calcolate alcune ecclissi. Questa scienza non si è punto arricchita delle moderne scoperte, e il più delle volte sono Europei o altri stranieri che dirigono il tribunale d'astronomia stabilito a Pekino, predicono le ecclissi, e compongono il calendario annuo. Le cognizioni dei Chinesi nelle matematiche sono pure limitatissime; vero però essendo che da lungo tempo il loro metodo di numerazione è basato sul sistema decimale. La medicina è mista di pratiche superstiziose; ma la farmacopea è assai ricca e i loro libri di storia naturale medica racchiudono documenti curiosi che meritano d'essere studiati: quanto alla chirurgia, è affatto ignorata.

La letteratura chinese tanto decantata dal signor di Rémusat, col lodevole scopo senza dubbio di far nascere il gusto e svegliar lo zelo di quelli che leggevano i suoi scritti o ne ascoltavano le lezioni, è la prima bensì dell'Asia, così pel numero, che per l'autenticità delle opere giunte sino a noi, ma trovasi però ancora ben lungi dal giustificare l'ammirazione del celebre professore: le opere voluminose dei Chinesi hanno generalmente poco valore e sembrano succedersi senza data, cotanto sono uniformi in ogni genere. In fatto di filosofia non trovi che commentari dei *kings;* in fatto di storia, non rinvieni che pallidi annali e aridissime cronache (1). La poesia, più presto descrittiva che

(1) Il padre Amiot racconta come l'assunto di scrivere la storia sia affidato a uno speciale tribunale. Ma siffatti lavori non sono che registri ove trovansi notati esattamente e seccamente l'innalzamento al trono e la morte degl' imperatori, le ecclissi, le battaglie, le invasioni, le carestie, le innondazioni, i rapporti diffusi dei ministri, le deliberazioni del consiglio e le ordinanze degl' imperatori. Deposti in fogli di carta separati, vengono, appena compiuti, rinchiusi in un coffano da cui non sono levati che allorquando occorra di rifare la storia di un sovrano o d'una dinastia; nel qual caso riunisconsi tutti i suddetti fogli staccati, senza però accompagnarli di alcuna riflessione critica nè d'alcuna ragionata classificazione.

animata dal sentimento, mostrasi sempre adorna degli stessi fiori: le forme e gli artifizi dello stile ne formano in gran parte tutto il merito. I romanzi destinati a dipingere i costumi, ne riflettono la monotonia e mostransi ad ogni tratto inceppati dalle più futili formalità. Giammai puoi sperare di vedervi il lampo del genio dar vita a un soggetto, o accrescersene l'interesse per l'unione dell'ordine morale al materiale. Le idee sempre cupe sembrano un troppo pesante onere per quelle menti opache ed inscienti, e l'ispirazione del cuore, quella elettrica e sfolgoreggiante scintilla, manca in tutte le produzioni letterarie: in quegli scritti freddi, e prolissi dove la forma copre la sterilità del fondo, nulla potrebbe servire d'elemento civilizzatore. *Contenute da leggi e da istituzioni non meno puerili che immutabili,* dice Herder, *la musica, l'astronomia, la poesia, la letteratura, la tattica militare, sono nella China quello che precisamente erano secoli addietro: l'impero stesso non è che una mummia imbalsamata, fasciata di seta e coperta di geroglifici.*

Il governo della China è dispotico nel senso che tutta l'autorità, tutte le cariche emanano unicamente dall'imperatore. Questo capo dello stato tiene in mano il potere esecutivo: tuttavolta però il voler suo è limitato dal diritto di rappresentanza accordato a certe classi di magistrati, e dall'obbligo di scegliere i suoi funzionari secondo regole stabilite nel corpo dei letterati, vera aristocrazia che si va alimentando e mantenendo per mezzo d'esami e di concorsi.

La legge sovrana, superiore a tutte le volontà, a quella stessa dell'imperatore, si è il rispetto per le tradizioni: ecco il vero despota dell'impero, quello che da poi la sua fondazione non è mai stato seriamente battuto da alcuna conquista armata, nè da alcuna istituzione. I Mantsciuri che da circa due secoli posseggono il trono di Pekino sonosi resi solleciti di sanzionare le leggi dei loro predecessori: il loro rispetto verso le consuetudini e le opinioni ricevute ha solo potuto legittimarne l'usurpazione. Come le precedenti dinastie, quella dei *Tsing* si è confermata alle idee del paese che avevano conquistato, e si è religiosamente

appoggiata sulle tradizioni delle popolazioni, onde consolidare il proprio potere.

L'istituzione dei letterati, sotto la sua presente forma, risale al settimo secolo. I *Mandarini* a cui son devoluti gl'impieghi civili veggono il loro avanzamento regolato dal merito de' loro esami letterari; vero è però che talvolta i raggiri fanno pendere la bilancia dalla parte ove si ha bisogno che inclini. Parecchi impieghi possono essere pure acquistati a prezzo d'oro, e il governo che non trova conveniente di rinunziare a questa rendita, non fa che assicurarsi che il compratore abbia la necessaria capacità per disimpegnare la carica alla quale aspira. L'intero corpo di mandarini è diviso in nove classi, ciascuna delle quali ha le sue prerogative e i suoi segni distintivi: il segno esterno consiste in un bottone sul berretto ufficiale di colore diverso e in un ricamo di forma quadrata sul dorso e sul petto. I mandarini militari, nella loro qualità di stranieri, avvegnachè tutti o quasi tutti siano mantsciuri, occupano l'ultimo rango in ogni classe.

Gli affari vanno distribuiti fra sei ministri. Annovi innoltre un consiglio di stato, una grande accademia e parecchi uffizi pel servizio particolare delle traduzioni, della redazione dei calendari, della medicina e dell'insegnamento dell'alta letteratura. Ogni giorno il governo pubblica in un giornale i suoi decreti ed altri documenti ufficiali, il quale è poi diretto ai principali funzionari, e il cui contenuto è riportato nelle gazzette delle più importanti città. Il 1° e 15° d'ogni luna, un mandarino in presenza della moltitudine riunita, legge certi testi di legge, accompagnando detta lettura con commentari atti a facilitarne l'intelligenza. Si è voluto dedurre da questa consuetudine una prova della sollecitudine del governo per l'istruzione del popolo, ma sarebbe più naturale di non vedervi che un indispensabile mezzo per propagare certe prescrizioni in un paese, ove la cognizione della lingua scritta è il privilegio di un piccolissimo numero d'individui.

L'attaccamento alle antiche usanze, siccome abbiam detto più addietro, forma uno dei più caratteristici tratti della chinese

nazione; laonde un consiglio intitolato tribunale dei riti e delle cerimonie ha l'assunto di sorvegliare affinchè vengano minutamente e scrupolosamente osservate le regole stabilite. I rapporti di società, gli atti pubblici e privati, le visite, i conviti, le nozze, i funerali, tutto insomma è soggetto a un cerimoniale, diverso secondo il grado, e non si contan meno di trecento cerimonie e trecento riti civili obbligatori (1).

La qual severissima regola gravitando sul capo ad ogni cittadino appena apre gli occhi alla vita, lo informa in cotal guisa da togliergli ogni naturale e spontaneo movimento, e da farne quindi una macchina obbediente ai fili che la muovono. Non deve essere difficile il comprendere come il chinare il capo con tanta scrupolosa religione a questi riti possa rendere i Chinesi, così come ci vengono descritti, e come realmente sono, gravi e compassati. Il culto agli antenati tiene principalissimo luogo in questa venerazione servile del passato, e l'ambizione vi trova un alimento, vi sparge così costante incenso, e pone tanto studio a tenerlo sempre sacrosanto e lontano dall'impuro soffio dei profani, come precisamente in Europa accade dei sogni delle vanità ereditarie. Ognuno va cercando con tutto l'ardore de' titoli di nobiltà pe' propri antenati; ed è questa la più gloriosa la più anelata ricompensa a cui tendono i personaggi che hanno qualche diritto a de' riguardi per servigi prestati alla patria, sia per valor militare, sia per cariche coperte con onoratezza, sia finalmente per zelo di religione. Alcuni fra gli Europei, tocchi d'ammirazione all'aspetto di così singolare pietà, che tutta si volge a favore dei trapassati, hanno trascurato di esaminare a

(1) Queste cerimonie importano spesso un' eccessiva fatica. Allorchè nel 1777 cessò di vita l'imperatrice madre, la cerimonia funebre fu rinnovata per ventisette giorni di seguito, senza che vi fosse la minima differenza da un giorno all'altro. Oltre a ciò, un rigorosissimo lutto, stabilito diversamente per ogni classe, venne imposto per tre mesi, e fu tanta la gravezza di questa specie di supplizio, che il primogenito dell'imperatore dovette soccomberne. (*Memorie dei gesuiti*, t. 6.)

fondo questa strana costumanza. Non sapendo, per quanto studio vi abbian posto, farla collimare colle idee fondamentali del paese, si sono fatti a giudicarla con una emozione tutta affatto sentimentale, onde è poi riescita ai loro occhi una prova di singolar tenerezza, mentre forse è tutt' altro. Quanti errori sonosi in tal modo propagati, dacchè non potendosi andar per entro a cause misteriose, si è messa troppa fretta nel formulare un'opinione (1).

Senza entrare troppo profondamente in una digressione metafisica che ci farebbe deviare dal nostro intrapreso cammino, reputiamo di dover considerare questa questione dal suo vero punto di vista, facendo osservare che l' idolatria dei Chinesi verso gli antenati potrebbe benissimo dipendere dalla mancanza di ogni fede in una vita avvenire. Il materialismo invadendo una società, in cui il dogma dell'immortalità dell'anima è sconosciuto, ha dovuto nel medesimo tempo impedire che potesse generarsi qualsivoglia idea d' avvenire; preziosa idea che ingrandisce l'uomo e gli suscita nell' anima il desiderio di vivere nella posterità. Come mai il Chinese che non conosce il proprio destino si preoccuperebbe di quello di una generazione che gli è indifferente, e che non deve comparire sulla scena del mondo, se non che per procacciarsi con infinita pena i mezzi di stentatamente sussistere; continuamente minacciata, e quello che è peggio, certamente afflitta da carestie? Poichè l'avvenire non lo inizia ad alcuna confortevole speranza, poichè non isveglia nella di lui anima alcun sentimento, rimane per esso lui muto, inerte e coperto da densissimo velo. In mezzo a durissime necessità, ad angustie del presente, ei non sa

(1) Allorchè si esaminano attentamente alcuni principj della nazione chinese, si conosce quanto siano puerili le declamazioni degli scrittori del 18° secolo in favore di questo paese. Dal non esservi i titoli ereditari, e poichè i nobili non si studiano d'illustrare i posteri, deriva forse che si sia nella China indifferenti alle vane distinzioni? A noi pare che qui non sia questione che del fine: nell' Europa si tende a nobilitare la posterità, nella China invece gli antenati.

nè può consolarsi se non che ricorrendo colla mente e col cuore al passato: privo del sentimento dell'avvenire, uno de'più bei doni fatti all'umanità, le di lui facoltà consistono a riportarsi indietro col pensiero, ove il freddo spettacolo dei secoli trascorsi, dei fatti così scrupolosamente registrati ne' suoi annali, non risveglia in lui alcuna idea veramente grande ed elevata. Siccome ei non trova mai in mezzo a queste rovine se non che l'immagine de'suoi antenati, se non che la memoria delle loro virtù, inanimata e sterile, slanciasi con trasporto verso questo incerto barlume d'immortalità senza poterla comprendere nè farsela servire di rischiarante fiaccola fra le tenebre dell'avvenire. Stato transitorio tra la barbarie e l'incivilimento; tra il fenomeno materiale della vita, e quell'altra esistenza che si perpetua a traverso i secoli e non si modifica se non che per accrescersi e svilupparsi!

La giustizia, ben a ragione chiamata figlia primogenita della religione, presenta fra i Chinesi i tratti che ne svelano l'origine e i principii sui quali essi si fondano. I castighi hanno tutti un carattere esclusivamente materiale; e la mancanza di morale ha reso necessario la promulgazione di severe leggi. Non pochi crudeli supplizi sono in uso nella China, ma i più ordinari sono le percosse col bastone, le ammende, le guanciate, la carcere, l'esiglio nella Dzungaria, sulle frontiere occidentali dell'impero e la morte per appiccagione o decapitazione. Vuolsi che la maggior parte dei delitti possa venir assolta a suon di denaro, e che uno condannato a morte abbia per sino il diritto di comprare un individuo per morire in vece sua. La qual condizione noi mettiamo innanzi con gran riserva, comunque attestata da opere degnissime di assoluta fede. Osserveremo bensì a questo proposito esistere privilegi atti a commutare la pena di un condannato, locchè ci sembra più verosimile: sentiamo su ciò uno scrittore non meno preciso che profondo.

— La 3ª sezione della prima divisione del codice penale della presente dinastia (*Thai-thsing-lin-li*) vertente sulle classi privilegiate, descrive otto sorta di privilegi, ognun de'quali può valere a commutare la pena di un condannato, sia che questi

li possegga per sè stesso, sia che venga preso in grazia da qualche privilegiato. Questi sono:

1° Il privilegio del sangue o di un qualche grado di parentela coll' imperatore.
2° Quello di lunghi servigi prestati.
3° Quello di azioni illustri.
4° Quello di una straordinaria saviezza.
5° Quello di grandi talenti.
6° Quello dello zelo e dell' assiduità.
7° Quello della nobiltà.
8° Quello della nascita, quanto ai figliuoli de'più distinti uffiziali.

Ma come osserva in una nota il traduttore di questo codice, sir Giorgio Staunton, non vi sono privilegi assoluti fuor quelli del sangue imperiale e della nobiltà, se pure è vero che esista nella China altra nobiltà, tranne quella dei consanguinei della famiglia regnante, i quali sono i parenti dell'imperatore in linea retta, tutti quelli della madre e dell' avo dell' imperatore, sino al quarto grado; tutti quelli dell'imperatrice sino al terzo grado, e finalmente tutti quelli della moglie del principe imperiale sino al secondo grado. Gli uffiziali del Celeste Impero, sui quali ci sembra molto dubbio specialmente poi senza distinzione che cada il privilegio in discorso, sono divisi in nove gradi o ordini, ciascun de' quali porta per distintivo un bottone particolare di pietra preziosa, di cristallo o di metallo, e ognuno di questi nove gradi suddividesi in due classi, principale l'una, l'altra secondaria, ma senza alcun cangiamento nei bottoni.

Pel 1° grado, il bottone è di pietra preziosa rossa.
» 2° » di corallo rosso.
» 3° » di pietra preziosa azzurra.
» 4° » di pietra color turchino cupo.
» 5° » di cristallo.
» 6° » di pietra bianca opaca, oppure di diaspro.
» 7° » di oro cesellato o inciso.
» 8° » } del medesimo metallo, e nello stesso modo la-
» 9° » } vorato.

Gli uffiziali che non hanno alcuno di questi gradi, veston nel medesimo modo che quelli insigniti del nono grado. Annovi pure altri distintivi che talvolta vengono aggiunti ai bottoni dei berretti, ma siccome sono meno osservabili, così se ne può omettere la descrizione.

Comunque la cosa sia, fatto è che documenti recentissimi concordon tutti nell'ammettere essere affatto materiale lo scopo delle punizioni, e quel che più importa di grossolano e barbaro carattere (1).

La filosofia che si studia di approfondire ogni fatto ha già da gran tempo dedotto da questa selvaggia applicazione della giustizia, da questa sostituzione della pena corporale all'infamia, vera tortura morale, un argomento contro il preteso incivilimento della China. Montesquieu, il cui penetrante ingegno ha messa tanta luce su diverse materie, non potendo tener per veraci non pochi racconti a questo particolare, ha detto con molta assennatezza: — Taluni ci parlano del vasto impero della Chi-

---

(1) Il bambù applicato a un condannato disteso per terra, e presentante le spalle al percuotitore, è il principale strumento di supplizio nella China: la legge determina la lunghezza, la grossezza e la pesantezza della canna di bambù colla quale l'accusato dev' essere punito.

Se il delitto è grave, alla condanna di cento colpi di bambù è aggiunta quella del bando a una distanza che è varia secondo la mancanza. Nelle esecuzioni capitali, il laccio è il mezzo più infamante, e più anche di questo la decapitazione. Tutti quelli che rubano per un valore al di là di cento talleri sono puniti nel capo. La più piccola pena per le percosse e pei ferimenti è di venti colpi di bambù; la qual pena può essere portata fino a cento colpi, secondo la gravezza delle ferite. Chiunque osa penetrare senza permesso nel palazzo imperiale è punito con cento colpi di canna di bambù. Chi trascurasse di far inscrivere sui registri tuttiquanti i membri della propria famiglia è punito con cento colpi ec. ec. *(Davis, della China).*

È il bastone che governa la China: i capi di famiglia rispondono de' loro figli e de' loro domestici, accadendo qualunque tumulto; nella notte le porte della città stanno chiuse, e il girare per le strade è impedito da innumerevoli barriere. — Il bambù non riconosce nè età, nè condizione. *(Memorie dei gesuiti.)*

na, come di un governo ammirabile, il quale ne' suoi principii radicali unisce insieme il timore, l'onore e la virtù. Non so che sia quest'onore di cui si parla a proposito di popoli ai quali non si fa operar qualsiasi cosa se non che a colpi di bastone. — Ciò che era per Montesquieu una rivelazione del suo ingegno è per noi divenuto una certezza: i negozianti ci porgono una debolissima idea della virtù dei Chinesi, e di ciò sia una prova per tutte, quello che essi dicono riguardo alla condotta dei mandarini. Le relazioni dei moderni viaggiatori sono parimenti pienissime d'avvenimenti ne' quali spicca sopra tutto la furberia, la scaltrezza, la frode dei Chinesi, ed ove tutti questi vizi non mostrano aver altra remora che nel timore del bastone. Il qual timore appena cessato, ecco l'interesse del momento, l'egoismo il più sordido mostrarsi la sola legge di tutti: purchè si soddisfaccia alle passioni, ai brutali istinti, tutto il resto, sia pure il più sacro, rimane nullo e di niuno ascendente. Malgrado la sorveglianza dei censori, ai quali è commesso di percorrere il paese e di tenere i mandarini nello stretto adempimento de' propri doveri (1), cotestoro preposti all'esecuzione delle leggi, non sentono alcuno scrupolo d'infrangerle i primi, non sì tosto l'occhio del capo sia lungi: — La legge dovrebbe, dice lo scrittore da noi più sopra citato, per promulgato principio proteggere il popolo contro l'oppressione, e quando questo principio venga violato, esso popolo avere il diritto di richiamarsene all'autorità, ma un tale diritto, comecchè gli venga assicurato dal codice del Celeste Impero, è ben di rado riconosciuto. Ove l'appellante non abbia gradi o denari, è ben cosa rara che l'uffiziale superiore si dia la pena d'interessarsene. Il principio universale è che il popolo debba essere tenuto a freno col terrore, ond'è che per natural conseguenza è rimosso qualunque caso di superiorità intellettuale, coll'impedire ogni ricerca del vero, ed ogni appli-

---

(1) I mandarini son tenuti a freno da visitatori, censori, ispettori, i quali però, ad onta d'ogni diligenza, non riescono a prevenire gl'inganni, la mala fede, gli astutissimi furti. (*Memorie dei gesuiti*).

cazione a speculazioni astratte. Non si è però potuto distruggere interamente quella inchinevolezza all' industria che a così alto grado caratterizza i Chinesi e li fa distinti da tutti gli altri popoli dell'Asia. È stata appunto questa attitudine al lavoro che ha impedito che grandi e molte terre divengano il possesso di un solo o di pochi, ed ha quindi facilitata la divisione di queste, tra la moltitudine dei coltivatori. Ma comecchè tutto l' impero sia incontrastabilmente proprietà dell' imperatore, e questo assoluto signore possa riprendere tutto ciò che ha donato, pur non ostante non esercita che ben di rado un tale diritto e realmente la proprietà territoriale è fondata su basi abbastanza solide, ed è in generale distribuita a tutte le classi della società.

La divisione per caste non esiste nella China, rigorosamente parlando, tuttavolta però non ne è gran fatto dissimile l' antica divisione del popolo in letterati, agricoltori, artigiani e mercanti, siccome non lo è la legge ancor vigente che ordina la registrazione di tutti i maschi, e dichiara che di generazione in generazione dovranno sempre serbare la stessa condizione sociale.

Gli abitanti del Celeste Impero vanno distinti dalla posizione sociale in cui si trovano. Laonde in primo luogo distinguonsi i naturali, propriamente detti, dagli stranieri, la qual denominazione si estende alle tribù di montanari non ancora soggiogati e sparsi sotto il nome di *Miao tse* o di *Chan* in parecchie parti delle provincie poste a mezzogiorno e ad alcune particolari razze di navalestri e di pescatori nelle provincie marittime ec., i quali tutti sono sottomessi a leggi speciali e a certi rigori che non vengono imposti ad altri.

In secondo luogo distinguonsi i conquistatori dai conquistati, non già in virtù di speciali privilegi goduti dai primi, ma per certi regolamenti, onde sono, per esempio, proibiti i matrimoni liberi fra le dette due classi all' oggetto d' impedire la mistione delle due razze.

In terzo luogo esiste una differenza fra gli uomini liberi e gli schiavi: sotto certi limiti ogni indigeno è in potestà di comprar schiavi o di tenere in ischiavitù i figli venuti dagli schiavi

che ha comprati. Anche gli uomini nati liberi, commettendo qualche delitto, perdono legalmente la libertà e non conservano alcuno dei diritti che erano in essi prima della patrazione del misfatto. Resisi colpevoli, divengono, secondo il dir de' Chinesi, proprietà dello stato, o di quelli ai quali sono venduti, e questi possono far di essi ciò che meglio loro talenti. Le altre differenze consistono tra i vecchi e i giovani, i grandi e i plebei, e secondo le quali sono regolati i rapporti che passano tra padre e figlio, marito e moglie ec. non che quelli tra gli ufficiali di governo e il popolo, i liberi e gli schiavi.

A tutte queste distinzioni bisogna aggiungere la divisione dell'intero popolo in due grandi classi, quella cioè de' *nobili* e quella della *plebe*; gl' individui delle quali non si possono insieme confondere con matrimoni, a meno che i primi non vogliano rinunziare ai privilegi che loro accorda la nascita. Non v'è carriera di cariche o d'impieghi che non sia aperta ai nobili, mentre gl' individui dell' infima e, second'essi, degradata classe della società sono affatto esclusi dai pubblici esami, stabiliti, com' è noto, ad oggetto di preparare quelli che vi sono ammessi agl' impieghi pubblici; cosa riguardata cotanto essenziale, ma che è però ben strana in un paese così poco avanti nelle lettere e nelle scienze.

L' infima classe testè mentovata comprende tutti gli stranieri, gli schiavi, gli uomini colpiti dalla legge, i carnefici, gli agenti di polizia dell' ultimo grado, i commedianti, i ciarlatani, gli accattoni ed ogni uomo abietto e vagabondo. Tutti questi individui, ove desiderino uscire dal loro stato di politica servitù sono costretti di coprire per tre non interrotte generazioni qualche impiego onorevole ed utile, certo non facile ad ottenersi.

Tornando ora all'argomento che ha dato origine a questa digressione, alla poca obbedienza, cioè, che i Chinesi addimostrano per le loro leggi, quantunque in ciò venga loro fatto tanto onore, basti il dire che, siccome abbiamo più sopra notato, si stima a quaranta milioni l' importazione dell' oppio, il quale commercio è assolutamente proibito.

Prima di passare a considerare rapidamente i costumi privati de' Chinesi, ci permetta il lettore che ci diffondiamo alquanto sull' ordinamento militare della China, sulla loro tattica militare, sulle armi, le insegne, le fortificazioni ec. — L'esercito è scompartito in otto divisioni, ciascuna delle quali è distinta dal colore della propria insegna: il color giallo o imperiale è adottato solamente dalle truppe scelte, poi viene il bianco, il rosso, l' azzurro; le altre quattro insegne hanno gli stessi colori, ma vanno distinte dalle altre per un piccolo bordo di diversa tinta. Sopra tutte queste insegne gialle è ricamato il gran drago imperiale parimente giallo, ma più cupo. Spessissimo vedesi sui bastoni delle fortezze sventolare una ampia bandiera di questo stesso colore, con in mezzo scritto in lettere nere e cubitali il nome della fortezza.

Le armi che si adoprano al nord dell'impero differiscono alquanto da quelle che sono in uso nel mezzogiorno. Nel nord, per esempio, annovi numerosi corpi di cavalleria tartara armati d'archi e di freccie, nel maneggiare i quali sono, per detto di tutti quelli che ciò possono asserire, assai destri. A Chusan sono state vedute da alcuni viaggiatori monture di tela di cotone guarnite di lamine di ferro, e certi elmi di brunito acciaio di una forma che molto si accosta a quella de'cimieri del medio evo in Europa. Non si hanno sicuri dati per poter dire se solamente i mandarini ne facciano uso, oppure alcuni corpi di soldati, e quali. Che che ne sia, queste, ove non debbansi ammettere come troppo parziali, sono le sole differenze che passano tra i soldati del nord e quelli del sud dell'impero.

I mandarini portano una spada, la quale, quanto alla forma, partecipa molto di quelle degli antichi Romani: la lama ne è corta e dritta, e il fodero coperto d' ornamenti, secondo il capriccio e l' elevatezza del grado di quelli cui appartengono. La portano appesa al fianco destro, sulla ferma certezza che mettendola sul sinistro non ne avrebbero libero l' uso: da questo lato pende la tracolla che sostiene il turcasso; la qual tracolla è quasi sempre magnificamente ricamata, il turcasso

pure, ordinariamente di cuojo, è abbellito di ornati e di arabeschi. Sono ben rari que'turcassi che non abbiano unita una specie di guaina, entro la quale sta costretta un'estremità dell'arco: gli archi poi, taluni almeno, sono in guisa congegnati che possono piegarsi a mezzo, ed è quindi più facile il portarli. Le freccie variano di lunghezza: se ne veggono alcune fornite di un piccolo globo tutto foracchiato, le quali fendendo l'aria danno un acutissimo fischio, che i Chinesi credono metta terrore nel nemico. La punta delle freccie è in generale piuttosto larga, fatta a denti di sega, e foggiata nell'estremità a forma di lenza: l'asta è adorna di penne di brillanti colori, delle quali le più stimate sono quelle del fagiano di Tartaria, nè alcuno, de' mandarini infuori, può usarle con tale ornamento.

I soldati vanno armati di scudo, fucile a miccia, lancia, arco, freccie e spada a due lame, e portano in testa un berretto di forma conica e fatto di *rattan* (canne di bambù), sul quale sono sempre dipinti due spaventevoli occhiacci, e resistono al più vigoroso fendente di sciabola: talvolta invece di questo ne hanno uno uguale a quello dei mandarini, ma senza bottone. Gli scudi sono di diversa grandezza e tutti fatti di *rattan* e assai comodi da imbracciare e da tener forti colla mano. Hanno per lo più la forma di un demone o di qualche animale fantastico, e ciò sempre affinchè il nemico veggendoli se ne spaventi: non possono resistere a una palla di moschetto, specialmente a poca distanza, ma non v'è fendente di sciabola, per quanto gagliardo, che possa far loro altro danno, fuor quello di una leggiera scalfittura.

Il fucile a miccia de'Chinesi è perfettamente somigliante all'antica arme conosciuta in Europa con questo nome, ma essi non ne fanno quel caso che soglion fare del loro arco, in causa dei frequenti pericoli a cui quello espone chi ne va armato. E infatti accade spesse volte che la miccia appicchi il fuoco ai loro vestiti di cotone o alla giberna che contiene le cartuccie, la quale essi portano sul petto e consiste in una specie d'astuccio di cotone o di cuojo, diviso internamente in quindici o sedici

scompartimenti, in ciascun de' quali sta una cartuccia. Queste giberne sono anch'esse rese orride dal dipinto e dalla forma, giacchè d'ordinario il meglio che rappresentano è una tigre. Indipendentemente dalla facilità di rimanere offesi pel poco tranquillizzante contatto di una miccia accesa colla polvere sulfurea, i Chinesi adoprano le cartuccie con tanta negligenza, che spesso restono orribilmente mutilati.

Le lancie variano di forma e di lunghezza, ma sì delle lunghe come delle corte, i Chinesi si servono con grande destrezza, e in tutti i conflitti a corpo a corpo riescono per ciò assai pericolosi. La forma ordinaria della punta delle suddette lancie è un lungo rombo e largo fuori di proporzione. Vanno pure armati di lunghe picche e di una specie di falce dritta con un cortissimo manico.

Tanto i mandarini quanto i soldati usano freccie d'ugual forma, e se v'è differenza, consiste questa nella materia di cui sono fatte. La tracolla che sostiene il turcasso è corta a modo che questo aderisca al dorso, e non tentenni per un leggier movimento della persona, alla quale immobilità concorre non poco la forma piana della sua faccia posteriore a quella che rimane esposta al riguardante. L'arco che adoprano i Chinesi differisce di grandezza e di gagliardia da quello che usano i Tartari, i quali si servon pure di una specie di balestra con cui scagliano tre freccie a un tratto. Di cedevol legno fasciato d'osso è quest'arco, e la corda è formata di fili di seta o di canapa intrecciati. Per tenderlo lo tirano a sè, dopo aver introdotto l'indice della mano destra entro una piccola campanella d'agata o di diaspro in cui è infilata la corda. Mentre si fanno a tenderlo nel modo descritto, abbracciano l'estremità dell'asta della freccia colla faccia laterale interna dell'indice e del medio, dalle quali, abbandonata la corda per fare il colpo, si sprigiona.

La spada a due lame ha veramente una forma singolare: ambedue queste, benchè indipendenti l'una dall'altra, s'insinuano nello stesso fodero: le loro faccie interne e cioè quelle che si combaciano, quando in questo stanno nascoste sono piane, ma

le esterne triangolari. Spesse volte, prima del combattimento, alcuni soldati armati di due di queste spade, una per mano, si staccano dalle loro file e vanno incontro al nemico cogli atti più grotteschi che si possano figurare, con urli assordanti, scagliando le più vituperose invettive, e sfidando a battaglia, ma per poco che incontrino una risposta gagliarda, tolgono ad altri la voglia d'imitarli.

L'uniforme dei soldati dipende dal capriccio di ciascuno: d'ordinario però la sopraveste è di tela di cotone di colore azzurro chiaro, foderata dello stesso tessuto ma di color rosso, oppure è quella di color rosso foderata di bianco. La loro sottoveste, che è lunga tanto da toccare il ginocchio, è per lo più di tela di cotone di colore similmente azzurro. Portano scritto sul dorso e sul petto il nome del reggimento cui appartengono, come sarebbero i seguenti — il forte — l'intrepido — cuor di tigre ec. V'ha un certo reggimento di truppe regolari, il quale, anziché avere il nome con cui vien distinto, scritto come si è detto, ha dipinto sul petto una testa di tigre, e porta un uniforme tagliato e screziato a modo da assomigliarlo al corpo di questo feroce animale.

Ogni corpo di truppe ha un dato numero d'alfieri, il cui incarico è di portare in battaglia l'insegna del rispettivo reggimento. Ma siccome non sembra che i Chinesi abbiano quel sentimento d'onore che rende sacro al soldato europeo il proprio stendardo, così avviene che essendo sconfitti e volti in fuga, lo abbandonino senza punto pensare a difenderlo e spesse volte anzi l'alfiere lo caccia lungi per poter fuggire più spedito.

Il corpo de' sonatori militari de' Chinesi dà ben tutt'altra prova che quella di buon gusto o di talento musicale. Hanno essi una specie di piffero da cui non sanno cavare che una sol nota, ed è presso a poco lo stesso, riguardo a certi loro strani ed aspri tromboni. I *gongs* che fan le veci de' nostri tamburi e che secondo i Chinesi hanno tanta efficacia a spaventare i nemici, sono tenuti in una battaglia come l'elemento più importante. Il pregio di chi li suona sta in ragione del frastuono che sa ca-

varne, e v' han taluni per verità che con tanta violenza li percuotono da straziare le sfortunate orecchie di chi si trovi condannato a trovarsi anche a non piccola distanza da questi molestissimi istrumenti.

La più solenne espressione della gioia, dell'ira, della vendetta e dello spavento è il suono assordante dei gongs. Veggono approssimarsi un legno di contrabbandieri, battono i gongs; lo veggono partire, parimenti li battono; sono sconfitti o sconfiggono il nemico, ricorrono ai gongs; piangono un amico perduto o si rallegrano di un tesoro acquistato, si sfogano coi gongs; è questo insomma il loro secondo linguaggio, il loro simbolo universale.

I Chinesi non sono gran fatto profondi in ciò che risguarda la fusione, l'armatura o il maneggio della artiglieria. Quasi tutti i loro cannoni sono di un peso enormemente sproporzionato al loro calibro, e alcuni infatti non pesan meno di settemila kilogrammi, non essendo che da 12, e quel che più importa si è che non pochi tra quelli di una straordinaria grossezza sono soggetti a scoppiare.

Alcuni stati veduti ad Anung-Hoy eran tutti forniti di punto di mira, e alcuni di grossissimo calibro presi a Canton avevano l'apparecchio necessario per essere puntati: è a credersi però che i cannonieri siano così poco istruiti da rendere inutili e l'una e l'altro. Han bisogno di una grande quantità di strumenti per armare i loro pezzi, e in fatti ne tengon piena una buca scavata nel terreno di dietro a ciascuno di questi, e vicino alla quale ne fanno un'altra più grande in cui si precipitano appena dato fuoco al rispettivo cannone per mettersi in salvo nel caso che scoppi. Essendo in generale pesantissimi, come or dianzi si è detto, non possono essere puntati che con grandissima difficoltà, ond' è che gli artiglieri il più delle volte credendo di offendere il nemico, non fanno che richiamare verso di sè stessi i colpi di quello, coll' indicare il punto in cui precisamente si trovano.

La loro polvere benchè forte e ben composta, è grossolana

e soggetta a facilmente alterarsi. Ecco le proporzioni degl'ingredienti sì della polvere inglese, come della chinese:

	Nitro	Carbone	Zolfo
Polvere inglese	75	15	10
Polvere chinese	75, 7	14, 4	9, 9

Sembra che i Chinesi non conoscano le bombe, giacchè non se ne sono trovati indizi nei loro arsenali. Vi si sono bensì rinvenuti de' mortai di bronzo, co' quali sembra che lancino palle semplicemente cave, dei quali projettili immensa quantità è stata trovata ad Anung-Hoy, di marmo, di granito e specialmente incatenati, e questi d'ogni grandezza. Per difendere l'ingresso delle loro fortezze si servono di una specie di granata che lanciano colla mano e che è composta di terra cotta e piena di una sostanza resinosa; la quale, una volta accesa, brucia anche sull'acqua. Ne usano pure di un altro genere, parimente di terra con una forma la più strana e bizzarra che possa immaginarsi. Appena messo ad esse il fuoco, le slanciano con grande agilità: queste cadendo si spezzano, il loro contenuto seguita ad ardere e manda un fetore così disgustoso che non è possibile sopportare. Alcuni artiglieri sono armati di un bastone avente all'un de' capi una fenditura, tra la quale messo un sasso, lo vibrano a una grandissima distanza con molta precisione. I loro razzi, lunghi tutt' al più sei pollici, non sono veramente che balocchi da fanciulli: attaccati a una canna di bambù, ridotta alla forma di una freccia, fanno fendendo l'aria grandissimo rumore, ma recano poco danno.

Le fortificazioni dei Chinesi sono poco poderose: essi hanno avuto sempre de' meschini maestri ne' loro vicini, i Portoghesi di Macao, dei quali mostransi fedeli imitatori in tutte le opere di difesa. Le mura delle loro fortezze sono enormemente grosse, e generalmente bene intonacate, ma pur non ostante poco forti per imperizia di costruzione.

Quanto ai battelli, ve n'hanno taluni di elegante forma, e vengono al solito chiamati con bizzarri nomi: — *Granchio rapido*, p. e., *Drago volante* ec. e questi non sono già indifferenti

appellativi, ma valgono a designare alcune specie distinte di navigli e precisamente quelli che servono a fare i contrabbandi, i quali legnetti sono sottili e lunghi da trenta a settanta piedi, montati da sessanta rematori, che per mezzo di leggerissimi remi li fanno scorrere sull'acqua con meravigliosa celerità. Occorrendo, si possono anche fornire di vela. Siccome poi la natura del loro commercio li espone a pericolosi incontri, così l'equipaggio di questi legnetti è sempre armato di fucili e di scudi, ed è così intrepido e destro che l'abbordarli è quasi impossibile impresa. Lo stesso modello hanno i battelli mandarini, con questa sola differenza, che questi sono dipinti di più splendidi colori, e adorni di mille ampie e piccole bandiere. In ciascun battello contrabbandiero è un piccolo corpo di suonatori, o piuttosto di percussori di gongs e di tam-tams, coi quali si fanno e si rendono i saluti (chin-chin) i marinai chinesi tra di loro, ogni volta che arrivano in un dato luogo, ne partono, o s' incontrano, e ciò con una scrupolosa sollecitudine. L'oggetto più singolare di ciascun battello è un piccolo idolo entro una nicchia, davanti al quale fuma continuamente incenso e per onorarlo si sparano moltissimi fuochi d'artifizio. Finchè dura il buon tempo, hanno i Chinesi per lui la più grande venerazione, ma se per disgrazia, come accade non di rado, cominci a infuriare la tempesta, e l'idolo sordo ai loro voti non la calmi immantinente, lo fanno segno d'ogni contumelia e talvolta anche lo cacciano nel mare. Dopo la qual vendetta, paghi e soddisfatti, si stanno i marinai attendendo con meravigliosa rassegnazione la sorte che loro sovrasta.

Venendo ora ai costumi privati della chinese nazione, diremo che questo *legame di famiglia*, il quale dai lodatori della China è rappresentato come la pietra fondamentale, vi è come una parola vuota di senso, o almeno ben lontano dall'importanza che gli si vuol dare in Europa. I doveri e l'etichetta stanno in luogo dell'affezione franca e cordiale fra le domestiche pareti: la poligamia condanna le donne a una reclusione quasi assoluta, a una grossolana ignoranza. L'autorità imperiale

invade il santuario della famiglia e incatena la spontaneità della natura con prescrizioni tiranniche, nominando la moglie legittima di ciascuno e imponendo a questa, a titolo di madre *legale*, la cura di vegliare sui figli delle concubine sue rivali: in ricambio, la legge assicura esclusivamente a questa matrona grandi prerogative e grande considerazione. Un tal regolamento potrà bensì contribuire a mantenere un certo buon ordine, ma non può ne potrà mai destare de' sentimenti che la natura non ha certamente posti nel cuore della donna. Esso non fa che sanzionare l'introduzione nella società di una mostruosità analoga precisamente a quella di avvicinare, p. e. due razze l'una all'altra straniera, e come questa, quella ritrae il frutto che non può a meno di derivarne, la sterilità. E c'è stato mestieri delle più severe prescrizioni intorno al rispetto dovuto a queste matrone, e sul rigoroso lutto osservato allorchè vengono a morire per far sì che predominasse un sistema sociale cotanto dannevole e vizioso.

Il culto pel passato, la poligamia, l'indifferenza dell'avvenire hanno a poco a poco generate in seno alle famiglie lagrimevoli effetti. Col decretar madri ai fanciulli, la legge ha prodotta e sparsa la barbarie e la crudeltà, ed ha soffocata la voce del sangue nel cuore delle madri naturali. Il timore della fame, la privazione di ogni diritto sui loro figliuoli, le hanno rese insensibilmente indifferenti alla distruzione di questi, ed è perciò che nella provincia di Fu kian, le donne diseredate degli onori e delle gioie della maternità, non acconsentono che di allevare una o due femmine, ed hanno tanto sangue freddo, per non dire tanto spietata crudeltà, per dar la morte a qualunque altro figliuolo, sia maschio, sia femmina, immergendoli appena nati in un secchio d'acqua, che a questo uso esecrando tengono vicino al letto. Un' altra legge che prova quanto i rapporti di famiglia siano spogli di sensibilità, e di verace tenerezza, autorizza il padre a vendere le figlie e ad esporre i maschi. La sproporzione fra il numero delle nascite dei maschi e quello delle femmine, e il timore grandissimo della miseria non sarebbero certamente

sufficienti a pervertir l'anima a tal enorme segno, se altre cause d'un ordine più elevato non concorressero a distruggere uno de'sentimenti i più possenti del cuore umano. Tanti oltraggi verso la natura non verrebbero commessi, se gli animi aprendosi interamente alle idee di previdenza e d'avvenire, avessero coscienza della sua energia, della sua forza d'espansione, segni non dubbi di un avanzato incivilimento. Testimoni alcuni viaggiatori della esposizione dei fanciulli, operata pubblicamente e sotto la protezione delle leggi (1), hanno tentato di svisarne la penosa impressione, facendo venire a galla la paterna sollecitudine del governo verso gl' infelici, e confessando ingenuamente che l'esposizione è nella China l'unico rimedio contro l'infanticidio.

Somiglianti fatti distruggono le più ingegnose disertazioni in favore del chinese incivilimento e ci mettono in istato di dargli il giusto valore. Bisogna dunque ormai rinunziare a ripetere coi tanti e così ferventi panegiristi: — che la China vive sotto un governo patriarcale, il cui meccanismo è semplice, avvegnacchè consista nel principio della famiglia, esteso all'amministrazione di tutto l'impero: che giammai paese al mondo non ha avuto migliori precetti: che il fondamento delle leggi e la base della morale posano interamente sull'obbedienza figliale: che tutta la costituzione insomma non è che il contratto volontariamente stipulato fra l'obbedienza, da una parte, e la protezione dall'altra. — La quale opinione è ripetuta dal signor di Rémusat, nelle sue *Mélanges asiatiques* (ediz. 1825, t. 2), sotto una forma anche più esagerata: — Il sovrano, ei dice, è rigorosamente pei Chinesi un padre tutto inteso ad istruire i suoi figli e costretto talvolta a castigarli. Esso tiene un modo veramente patriarcale nel condursi in questi diversi temperamenti, modo che è generalmente conosciuto ed apprezzato nella China, e che

---

(1) Ogni giorno prima dell'alba, cinque carrette, trascinate ciascuna da un bue, percorrono i quartieri della città e raccolgono i fanciulli esposti, per poscia condurli nei depositi di carità. (*Memorie dei gesuiti.*)

serve a temperare ciò che nell'esercizio del potere assoluto potrebbe aver l'apparenza d'arbitrio. Potrebbersi dire i Chinesi una ragunanza di discepoli informati alla virtù da un corpo d'uomini saggi, col preciso oggetto di condurli alla felicità. —

E lo stesso illustre professore dà seguito a questa opinione, allorchè dichiara nella stessa opera che il governo chinese non gode della tranquillità che dovrebbero assicurargli le di lui eminenti qualità. — Non poche società secrete, ei soggiunge, minacciano di continuo la di lui esistenza: la setta, fra l'altre, appellata *Nenuphar bianco*, ha già eccitate parecchie insurrezioni contro la dinastia regnante, e quella a cui diede origine nel 1796, e che non venne estinta se non che nel 1802, mise il governo nel più gran pericolo. Questa setta, comunque vinta, continua sempre a macchinare contro un governo che sembrale oppressore. —

Singolar lode, ma secondo noi, non meritata. Magnifiche sono sempre state le promesse de'governanti della China, ma poche mandate ad effetto. I trattati di morale vi sono effettivamente numerosissimi, ma pochi frutti hanno sin qui portati. Di qual valore, di quale utilità sono i testi laddove a questi o non si badi, o lo si faccia solamente quando o ciò torna utile al potere, o collima col suo capriccio? Come conciliare i tristi risultamenti che noi conosciamo colla seguente esclamazione, rispetto al libro chinese chiamato Chu king: — È il più prezioso, il più bello e il più antico di tutti i libri chinesi: ha uno stile veramente privilegiato, semplice, eloquente, conciso, sublime. Questo singolare volume racchiude una morale austera, prescrive la virtù, l'amore pel sovrano qual rappresentante di Dio; la sommissione alle leggi e ai magistrati. —

Ma noi non faremo che una dimanda: quali effetti hanno sin qui prodotti queste eccellenti massime che sembrano il complemento materiale della legge cristiana?

I missionari che pe'primi hanno fatto tanti elogi al governo chinese, sono stati, al dire di Montesquieu, ingannati da una apparenza d'ordine. Abituati all'esercizio permanente della vo-

lontà d'un solo, si sono limitati a constatare i fatti, e, o fosse che credessero di abbondare piuttosto in lodi che in biasimi, fosse impotenza di approfondire le secrete molle di quel politico ordinamento, essi hanno propagate moltissime idee non giuste intorno a questo sociale meccanismo, mosso e retto da principii essenzialmente perniciosi. La straordinaria propagazione dell'umana specie, per esempio, è, che che se ne dica, meno l'effetto dell'influenza del clima che quello delle istituzioni. Giammai la popolazione chinese è stata avvertita da alcuna legge sui pericoli di una troppo grande concentrazione: sottomessa ad occupazioni puramente materiali, tiranneggiata da una amministrazione minuta e vessatoria, è rimasta affetta a poco a poco dalla pletora originata dalla immobilità ed è giunta alla elegante barbarie che nasce dall'egoismo, che vive in timore e che non può qual vorrebbe espandersi. La necessità è stata fin d'allora tradotta in virtù religiosa, ed ha ognor più respinto l'intervento del principio spiritualista, la cui face poteva sola rischiarare il cammino di questo popolo rimasto fra le tenebre. Un corpo di panteisti materialisti decorati del titolo di *letterati*, disgiunti dal popolo di tutta quella distanza che può formare la diversità di una lingua, vivendo in una sfera di massime filosofiche senza alcun valore, come quelle che non erano conosciute dalla massa della nazione, è salito a un certo potere e vi si è fortificato, nel mentre che le popolazioni vegetavano nell'ignoranza e non obbedivano che alla forza. Allora è sorto un governo dispotico non avente altra cura che la sua conservazione e la repressione di quelli fra i suoi sudditi che ardissero alzar la testa per iscuotere il giogo. In breve il terrore, colonna triangolare di un così fragile edifizio, ha paralizzata e distrutta ogni attività intellettuale, ogni sentimento morale; in breve prevalendo ne'governanti l'astuzia, ne'governati la paura, ne è venuto che il bambù sia l'unico vero sovrano de'Chinesi, ed abbia tra essi svegliata per tutt'effetto una cupidigia che sola può trionfare dell'apatia.

Il governo dei *letterati*, meno rozzo quanto alle forme di quello dei barbari di cui la China ha sofferta l'invasione diverse

volte, è però assai lungi dal meritar le lodi scritte e predicate in onor suo. Privo il popolo della conoscenza della lingua scritta, non ha potuto iniziarsi a quella dottrina estratta dai libri di Confucio: d'altra parte nulla era in questa che potesse farsi strada nè nel cuore, nè nella mente di esso popolo, siccome la repressione delle passioni, ordinata in nome di una terrestre necessità, era incapace di cattivarsene l'attenzione e di conquistarne la confidenza. Siffatta morale non gli sembrò che un codice di rigore, per la qual cosa non si sentì disposto a rinunziare al culto de' suoi idoli. La dottrina poi dei *letterati* addimostrò chiaramente che co' suoi precetti non doveva riempiere ne' cuori quel vuoto che vi lasciava la mancanza di religione: parecchi viaggiatori affermano che per lo più coloro che appartengono alla classe dei *letterati*, non praticano alcun culto. L'allontanamento della folla rende cotesti moralisti, assoluti, pedanti, inutili, locchè serve a spiegare perchè i lavori chiamati intellettuali dei *letterati* siano rimasti spogli della filantropia che li avrebbe diffusi e vivificati, e anzichè servir di centro religioso, atto a ritemperare lo spirito delle masse, essi abbiano costituita una scuola nella quale l'esercizio della memoria, più che la coltura della mente, tiene il primo posto. Ogni discepolo si studia a elaborare lo stile, a descrivere con inaudita ricchezza d'espressione oggetti materiali, ma ad abbozzare la scienza; ma le idee non si possono svegliare sotto uno sforzo così materiale: trascurasi di rovistare per entro la verace miniera che racchiude la grandezza, la dignità, la forza nel comporre narrazioni che poi riescono di una insopportabile secchezza; si fa consistere ogni gloria letteraria in giuochi di parole e in combinazioni di figure e d'immagini.

La setta dei *letterati*, imprigionata tra gretti regolamenti, non avente altra ambizione che di infoltirsi e mantenere il predominio della propria gerarchia, è costantemente vissuta di una vita particolare, non senza però alternate vicende di prosperità e di disgrazia. Suo primo successo fu il trionfare della mostruosa potenza degli eunuchi: d'allora in poi si è qualche volta sforzata

di spargere qualche particola dei tesori che le erano affidati, ma l' ostacolo proveniente dalla diversità della lingua ha ognor più ristretto il numero de' suoi benefizi. Ciò accadde presso a poco in Europa finchè la lingua latina rimase l' idioma dei dotti.

Le massime di morale, di cui si fa nella China così ampio apparato non presentano punto il carattere d'una religione. Trattandosi di animi di grossa tempera, non posson sentenze vaghe e spesse volte oscure rimpiazzar l'azione incessante di una legge religiosa, in cui il misterioso scalda l'imaginazione, sveglia il ragionamento, infervora il cuore. Ci vuol altro che una litania di precetti di morale comecchè ingegnosa per rivelare all'umana intelligenza la di lei energia, la di lei missione sulla terra: un popolo in continua lotta coi bisogni fisici, assediato ad ogni momento dalle più terribili necessità, è fra l'altre cose incapace di comprendere e di appropriarsi un linguaggio così essenziale, come è quello con cui vanno esposte le sentenze morali e i proverbi; parecchi di questi racchiudono però abbastanza di finezza e di spirito; eccone alcuni:

Quando l'albero è atterrato, scompare l'ombra ch'esso spargeva. (Immagine dei cortigiani che si allontanano dai grandi, allorchè questi cadono in disgrazia).

I grossi volatili non si nutrono di piccoli grani. (Occorrono ingenti donativi ai mandarini possenti).

Le parole di un uomo sono come una freccia: esse vanno dritto al segno: quelle di una donna rassomigliano a un ventaglio spezzato.

Se la trave che sta in alto è torta, quella che sta in basso non può essere che torta. (I superiori debbono dar buon esempio.)

Un animo vuoto è aperto a tutte le suggestioni, in quella guisa che una montagna cavernosa rintrona ad ogni piccol rumore.

L'uomo che combatte contro sè stesso sarà sempre più felice di quello che combatte contro gli altri.

I più bei fiori non hanno che un colore e una fragranza che presto svaniscono; ma la virtù medicale risiede ne' meno appariscenti.

Una lancia acuta e un poderoso arco sono armi possenti, ma se il braccio che li tratta non è forte, riescono vani trastulli.

L'albero non curato, allorchè è pieghevole e dolce, diverrà sconcio e bistorto; educato e diretto nella sua giovane età sarà l'onore della foresta.

La goccia di rugiada lasciata morire per anni dentro la conchiglia diventa una perla; disturbata divien fango. (Simbolo dell'antichità degl'imperatori, e in generale dei grandi discendenti da antica stirpe).

L'onore di un albero che dia buon frutto consiste nella bontà del seme che lo ha prodotto. (Venerazione verso gli antenati).

Quando il drago vuol ravvivarsi ai raggi del sole, va in mezzo al deserto ed è solo: niun animale osa avvicinarsi, ed egli è re. (Simbolo del principio invalso nella China che l'imperatore non deve esser veduto da occhi profani).

Il leone ha per stanza una capace caverna; il serpente un folto arbusto; il ramarro una piccola tana. (Ai grandi è dovuto un gran palagio, ai piccoli un tugurio).

Il serpentello striscia col ventre sulla terra: l'aquila sorvola fuor della vista dei piccoli animali e va a fissare gli sguardi incontro al sole. (Grandezza e abiezione).

Il fiore ha bisogno della pioggia; il fiume non crescerebbe senza le acque cadute dal cielo; l'uomo nel deserto invoca la freschezza di linfe correnti; ma le acque fa scaturire il fiato di Dio. (Idea della divinità).

Il sole che è Dio sparge i suoi raggi, emanazione divina, di color di fuoco: chi può mostrarsi vestito di questo colore se non è figlio del cielo? (Simbolo del color giallo riservato all'imperatore).

Il verme lucente (verme fosforico) è scuro di giorno, l'ermellino è scuro di notte; ma nelle tenebre il verme lucente illumina; e quando il suol ferve, l'ermellino si mostra terso e color dell'avorio. (Ognuno può essere utile e bello nella rispettiva sua condizione).

Ha più fatto sin qui il budismo nella China che tutti i più saggi precetti di Confucio. L'appellativo di *sacri* dato dai Chinesi ai libri antichi emanati da questo filosofo, come, per esempio, il *Chi king*, attesta l'importanza e il valore che vi attribuiscono: queste opere per altro non tracciano in alcun punto i doveri dell'uomo verso l'Essere supremo. Tratti in inganno dalla rassomiglianza delle parole, alcuni viaggiatori europei hanno sparse infinite idee false, inspirandosi dalla purezza de' loro sentimenti religiosi, piuttosto che dalla loro ragione, per interpretar costumi, la cui stranezza non poteva per certo non comprenderli di stupore.

Il budismo e non già la dottrina dei *letterati*, la quale non può certamente chiamarsi una religione, è mai sempre il culto dominante nella China: esso esercita una certa influenza sulla vita privata d'ogni individuo, senza che il governo cerchi d'altronde a difonderlo e propagarlo: tuttavolta i suoi precetti semplici e limitati non sarebbero mai sufficienti a rialzar questa nazione dalla sua abjezione, avvegnachè siano affatto senza valore sociale. Il misticismo che ne facea la forza sulle rive del Gange, o non ha potuto penetrare nella China o, penetratovi, non vi è stato compreso: gl'idoli, la liturgia, alcune cerimonie esterne vi hanno soltanto acquistato qualche ascendente. Questi popoli sentono però il bisogno di una nuova credenza: il prestigio del budismo sembra aver perduta ogni forza e si può quindi dire col signor Klaproth, che *se i nomadi feroci dell'Asia-Centrale dovean ritrarre utilità adottando questa religione, i Chinesi più inciviliti non hanno oggimai che a ricavarne danno* (1).

Ci verrà, speriamo, perdonato di essere entrati in così minuti particolari: i tanti errori sparsi, accreditati o debolmente combattuti, ci hanno reso doveroso di esaminare siffatte quistioni con ogni diligenza e d'investigare tutti gli elementi di un problema che non potrebbe essere risoluto senza profonde considerazioni filosofiche. Noi abbiamo esposto ai lettori i fatti

(1) Quadri statistici dell'Asia.

appresi e con ogni cura verificati, e le conseguenze facili a dedursi, dopo questo lavoro preliminare, speriamo siano per appagare i più esigenti e portare in essi convinzione. Forse ci verrà rimproverato di aver giudicato con eccessiva severità una nazione alla quale sarebbe ingiusto di ricusare una certa prosperità materiale. La qual ultima considerazione merita di esser calcolata, e noi non abbiamo avuto bisogno di negarla per formulare contro l'incivilimento chinese un'accusa che deriva dai giudizi stessi de'suoi panegiristi. Ma ciò pure non basta, imperocchè noi siamo i primi a riconoscere che l'industria chinese è in via di progresso, rispetto a diversi rami, e che specialmente all'oggetto di far fronte alle carestie, mai sempre temibili, si sono nella China accresciuti i mezzi di esistenza. E daranno d'altra parte poca sorpresa questi risultamenti, pensando qual dev'essere la forza d'una nazione, la cui attività, incessantemente stimolata da una concorrenza sciolta da ogni morale ritenutezza, è concentrata soltanto in alcuni punti.

Considerando inoltre i pochi rapporti che i Chinesi hanno avuto con altri popoli, si rimane meravigliati com'essi abbiano potuto scoprir tante cose; avvegnacchè essi siano i soli artefici della propria industria, della propria fortuna. Venga dunque il momento in cui comunicazioni non interrotte ci uniscano a questa lontana nazione. Tutto annunzia che la China prova oggidì il bisogno d'idee nuove onde venga il potere ricollocato in una via normale, e le addimostrino il pericolo di confonder l'ordine colla immobilità. Tutto annunzia che il popolo chinese sia per riconoscere che dal contatto delle nazioni incivilite non gli potrà venire se non che utilità e forza; o questa idea si generi in lui per quella voce secreta che parla in ogni cuore anche il più rozzo e incallito; o gli si susciti dal considerare l'assoluta superiorità di coteste nazioni ch'egli ha sempre avuto in dispregio e in aborrimento: superiorità già sperimentata utilmente in qualche comodo della vita che questa gli ha procacciato; fatalmente sui sanguinosi campi di battaglia, o su quel terribile elemento in cui gli ultimi fatti d'arme l'han messa in tanta luce.

Di già malgrado la sua ripugnanza a contrarre alleanze; malgrado l' interdizione assoluta lanciata contro ogni straniero; malgrado la formidabile muraglia che la cinge e sulla quale così a torto si riposa, avvegnacchè non abbia mai potuto arrestare i nomadi barbari dei secoli passati, alcune idee nuove vanno pur serpeggiando nel suo seno. Nel suo bizzarro orgoglio, questa nazione può darsi a credere di possedere in proprio una gran forza e che niun altro popolo possa mai avere su di lei qualsiasi azione; ma la Provvidenza va confondendo questa insensata jattanza e la trascina con un impeto a cui è vano il resistere nella sfera generale. Relazioni commerciali avvicinano un giorno più dell'altro la nostra esistenza alla sua, e bisogna sperare che in breve il nostro progresso intellettuale abbiala interamente a dominare.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Continuazione del capitolo precedente, sullo stato attuale della Media Asia — Popoli vassalli della China. — Tibetani. — Due rami dei Mongoli; i Khalkha e gli Eleuti. — Costumi di questi popoli. — Buruti della piccola Bukharia. — Turgauti della Dzungaria. — Kirghiz della *grande* orda. — Avanzi dei popoli asiatici sottomessi alla Russia. — Loro costumi, loro ordinamento. — Cosacchi del Dnieper, del Don, del mar Nero, del Volga, dell'Ural e del Caucaso. — Calmucchi del Volga. — Kirghiz della *media e piccola* orda. — Siberia. — Rapida occhiata sui mezzi del governo russo. — Il Turkestan. — Khanat di Bukhara. — Conclusione.

Tra i popoli vassalli dell'impero chinese abbiam notato i Tibetani. La posizione geografica del Tibet nel centro dell'Asia ci obbliga di presentare ora al cortese lettore alcune nozioni sul suo presente stato. Questa contrada alpestre, di varia temperatura, generalmente sterile, è stata successivamente abitata da selvaggie tribù, che anche in parte conservano le traccie della loro origine primitiva. Essa è limitata all'est dalla China, propriamente detta; al nord dai monti Kuen lun, poco conosciuti dagli Europei e quasi inaccessibili; verso il nord-ovest si confonde colle sabbie del deserto Gobi; più all'ovest, la provincia di Ladak o Piccolo Tibet è separata dal paese di Kachmir, dal Kabul e dall'Afghanistan, per la catena dell'Hindu Kuch di dificilissima ascensione; al mezzodì, i monti Himalaya impediscono l'accesso nel Tibet agl'Indiani che abitano sul rovescio settentrionale di detta catena. Soltanto alcuni pellegrini budisti e qualche trafficante si azzardano a passare dall'una nell'altra contrada a traverso ardui sentieri e pericolosissimi. Al sud-est la direzione dei fiumi, e quella, fra l'altre, del Zzambo

tsiu (che dal signor Klaproth è stato riconosciuto esser lo stesso che l'Irrawady di d'Anville), facilita le comunicazioni cogli abitanti dell'India transgangetica, e fu per esso che nel nono secolo i Tibetani, avendo traversato il paese dei Bramini, inoltrarono sino al golfo del Bengala, a cui diedero il nome di mare del Tibet.

Moltissime rivoluzioni, così come abbiam narrato nel corso di quest'opera, hanno cacciato su questo suolo diversi popoli: le colonie Yue-tchi e Khiang originarie dell'ovest della China, sino dalla più remota antichità, vi han fondati de' stabilimenti e si sono confuse cogl'indigeni. Quasi tutti i popoli conquistatori dell'Asia Centrale vi hanno a quando a quando esercitata la loro dominazione: i Hiung-nu, i Goei (Sian pi), i Mongoli, i Chinesi e finalmente i Mantsciuri ne han fatta successivamente la conquista, e vi han lasciate le funeste traccie del loro passaggio. Parecchie tribù conservano ancora in parte i tratti, il carattere, le abitudini di queste diverse popolazioni.

Il popolo tibetano deve il suo nome all'emigrazione di antichissime tribù, conosciute dai Chinesi sotto il nome di Thu fan (che devesi leggere Thu po), dal qual nome è poi derivato quello di Tubut, Tubet, Tibet. Poichè i Hiung nu ebbero dispersi i Yue tchi, verso l'anno 160° prima di Gesù Cristo, una parte dei vinti ripiegossi al mezzodì verso i Khiang, loro fratelli d'origine, i quali ultimi profittando della caduta dei Goei (Sian pi), loro padroni, si riunirono in corpo di nazione e andarono ad occupare, sotto il nome di Thu fan, nel 581, la parte occidentale del Tibet ove trovasi H'lassa. Le tribù sparse in queste contrade furono sottomesse a poco poco e si confusero tra i loro vincitori. La lingua di queste popolazioni avea qualche analogia con quella de'Chinesi, per la qual cosa e col soccorso di antichissime tradizioni, si è venuto in chiaro che i Khiang erano effettivamente originari del mezzogiorno della China. È parimente noto che verso il cominciare dell'era nostra, parecchi religiosi dell'India trasportarono in alcuni monasteri del Tibet il culto della letteratura budista: il popolo tibetano abituato a

contar gli anni colla regola dello spuntare, e del cader delle foglie, non possedeva sino allora nè letteratura, nè alcuna nozione di scrittura. La traduzione in tibetano dei libri sanscritti di Buda non ebbe luogo che parecchi secoli appresso (1).

Quanto alla propagazione del budismo nel Tibet, si effettuò lentamente, poichè alla fine del sesto secolo, il culto di questo popolo, considerato come uno de'più barbari di quelle contrade, consisteva unicamente ad unirsi ogni tre anni per offrir sacrifizi di bovi e di montoni. Relazioni colla China, alleanze contratte tra i principi dei due paesi, facilitarono più tardi la supremazia della religione budista; e nel settimo secolo (641), una principessa chinese, divenuta sposa di un re del Tibet, fece costruire a H'lassa il primo tempio in onore di Buda. Nov'anni prima, il re di questo paese avea mandato nell'India uno de'suoi ministri per istudiarvi i dogmi del nuovo culto, e fattone venire dei religiosi, diè loro l' assunto di formare un alfabeto tibetano e di tradurre in detta lingua le opere budiste sanscritte. Di qui data la traduzione del *Gand-Jur*, opera considerabile di cui si è parlato nel cap. II. Alla fine del 9° secolo, il budismo essendo stato l' oggetto di violenti persecuzioni nel Tibet, scoppiarono rivoluzioni che condussero la divisione del regno in parecchi principati. Queste diverse popolazioni diferivano essenzialmente le une dalle altre, e la parte orientale della nazione, p. e. rimaneva ostinatamente attaccata agli antichi usi. Poichè il potere andavasi sempre più indebolendo in forza d'intestine discordie, avvenne che tribù di cento sino a mille famiglie vissero agglomerate sotto l'influenza dei Lama (sacerdoti), la cui autorità andò ognor crescendo; e la fondazione poi di moltissimi monasteri contribuì a fortificare siffatta disposizione degli animi.

---

(1) Il sanscritto rimasto la lingua sacra dei Lama del Tibet non serve che ad usi speciali, come quasi il latino presso i cattolici d'Europa: la lingua ordinaria del culto è il tibetano. Presso i Mongoli, i Calmucchi ed altri popoli nomadi attaccati al Lamaismo, i quali non hanno conservate che poche forme sanscritte, le preghiere sono p. e. in lingua tibetana.

Circa un mezzo secolo dopo la conquista del Tibet fatta dai Mongoli (1260), il Gran Khan Khubilai non pose tempo in mezzo a sanzionare una usurpazione già legittimata nell'opinione della massa del popolo, assicurandosi la simpatia del celebre Lama Basckbah, ed accordandogli la dignità di re sotto il titolo di Dalai Lama. La religione di Buda e la letteratura che ne fa parte, essendo sin d'allora poste sotto la protezione degl'imperatori mongoli, divennero un giorno più dell'altro fiorenti e rispettate nel Tibet: i monasteri moltiplicaronsi ed arricchironsi di biblioteche composte di traduzioni di libri sanscritti; le quali opere sono poscia state sparse in tutte le parti dell'impero mongolo, col prestigio di libri filosofici. Cade qui in acconcio di rammentare, che malgrado i pochi e insufficienti documenti raccolti intorno la lingua tibetana, si è potuto conoscere che l'essere stata a contatto col sanscritto non le ha fatto perdere le rozze sue forme de' primitivi tempi, e la filologia è venuta a confermare questa asserzione della storia, svelando l'ortografia e l'irregolare sistema grammaticale di questo barbaro idioma. Sentiamo a tal proposito il signore di Rémusat, nelle sue — *Ricerche sulle lingue tartare.*

— Il tibetano (di cui si potrà in breve aver più profonda conoscenza, mercè il dono recente fatto all'istituto di Parigi dal signore Schilling di Canstadt della sua biblioteca tibetana e mongola) comprende, senza meno, parecchi dialetti, come si è volentieri indotti a credere, considerando l'estensione di quel paese e la difficoltà di comunicazione delle sue provincie fra di loro. Le lettere dell'alfabeto tibetano hanno conservata la forma quadrata che le ravvicina a quella delle lettere onde sono formate le iscrizioni indiane. Importante è questa scrittura, almeno quanto al paragone cogli alfabeti delle altre nazioni vicine:- la forma poi e l'ordine delle lettere si risentono incontrastabilmente della forma e dell'ordine del *devanagari*, dialetto della provincia del Bengala sulle sponde del Gange.

Quanto alla lingua tibetana, propriamente detta, sembra avvicinarsi al chinese e aver da questo derivate non poche re-

gole: vi si trovano pure moltissime espressioni cavate dal mongolo e dagl'idiomi d'altri popoli, già conquistatori dell'Asia centrale. —

Non è dunque più permesso di vedere in questo paese altra cosa fuorchè una letteratura d'imitazione, e una religione traspiantata dall' India a un'epoca che non risale al di là dell'era cristiana. Perlocchè vengono così confusi gli errori del secolo decimottavo sull' antichità del popolo tibetano, e sulle tradizioni anteriori alla storia scritta di esso popolo. Un profondo esame ha rischiarate queste tenebre, e si dà oggi il giusto peso storico a una nazione che è stata l'oggetto di così esagerate opinioni, e che non è nè così ignorante come l'ha voluta Voltaire, nè così istruita qual l'hanno predicata Buffon e Bailly.

Facciamoci ora a descrivere il Tibet attuale, siccome esiste dopo la conquista dei Mantsciuri nel 1751, epoca in cui la dignità regale è stata sopressa. Questo paese dividesi in quattro grandi provincie comprendenti più di seicento città: quella di K'ham all'est; quella di Ui che ha H'lassa per capitale; più ad occidente quella di Zzang che si estende fino alle sorgenti del gran fiume, detto lo Zzambo tsiu, finalmente la provincia di Ngari, di cui Ladak è la capitale. Parecchie tribù ancor nomade abitano sotto tende di borra nera. Quasi tutti gli stati componenti queste quattro provincie pagano un leggero tributo al Dalai Lama, il quale del pari che il Bogdo Lama, pontefice del Tibet occidentale, è posto sotto la protezione dell'imperatore della China e sotto la sorveglianza del Tazin o residente chinese, stabilito a H'lassa ed esercente in realtà le funzioni di vicerè. Il potere feudale della China sopra questo paese non le porta quasi alcun vantaggio materiale: il Dalai Lama e il Bogdo Lama sono tenuti semplicemente a mandare ogni biennio alla corte di Pekino una ambasciata incaricata di rinnuovar le proteste di fedeltà e di devozione, e di offrir regali di poco valore, come pezze di panno di lana, incensi, ambra e piccoli idoli. Le condizioni di servitù sono, innoltre, l'adozione del calendario della dinastia regnante, quella delle leggi criminali della China, e l'invio di alcuni pro-

dotti indigeni ogniqualvolta s' inoltrasse una domanda o s' impetrasse una grazia. Il Butan che ha la stessa costituzione teocratica del Tibet è, rispetto alla China, in una meno diretta dipendenza: niun tributo, per esempio, esso manda alla corte di Pekino.

Il carattere principale dei Tibetani è il loro attaccamento alla setta budista chiamata Lamaismo. Nel loro paese contansi moltissimi conventi, e nelle tre provincie di K'ham, Ui e Zzang non trovansi meno di ottantaquattro mila Lamas che sono divisi in otto o nove classi, le primarie delle quali vengono appellate Khu tukh tu. H'lassa capitale del Dalai Lama può essere considerata come il santuario del Lamaismo, da poi la seconda metà del decimoterzo secòlo. A una mezza lega all'ovest di detta città è il convento o palazzo di Botala, la cui costruzione risale al settimo secolo e che serve di residenza nell'estate al detto Dalai Lama. Il tempio che racchiude è avuto in conto del più bello di tutto il Tibet; esso ha circa trecento dodici piedi di altezza e ne è il soffitto tutto quanto dorato. I fabbricati che lo circondano contengono più di diecimila camere o celle, sui quali fabbricati innumerevoli sorgono piccole torri od obelischi splendenti d'oro e d'argento, siccome pure moltissime vi sono le statue di Buda degli anzidetti due metalli. Alla morte di ogni Dalai Lama, viene eretto sul tetto dell'edifizio un obelisco dorato, entro il quale ne sono deposte le ceneri, avvegnachè i cadaveri dei Dalai Lamas siano dati alle fiamme (1). È pur ricordata fra le meraviglie di detto palazzo una immensa caldaja di rame destinata alla quotidiana preparazione del the per tutti quelli che vanno nel suo tempio a recitare le preci.

Diremo poche parole intorno alle abitudini e ai costumi dei

---

(1) I cadaveri degli individui ordinari sono tagliati in pezzi e dati ai cani, la quale operazione è chiamata tumulazione terrestre. Quanto alle ossa, dopo averle pestate in un mortajo e mescolatane la polvere con farina rosolata, se ne fanno polpette che gettansi parimenti ai cani; e questa vien detta la tumulazione celeste.

Tibetani. I racconti che potremmo riportare non hanno per la più parte alcun carattere d'autenticità, e parecchi sono pure in opposizione manifesta colle leggi della natura e con quelle di una società, la quale, sotto alcuni rapporti, potrebbe venir considerata come monastica; è stato detto, per esempio, che le donne vi sono superiori agli uomini quanto alla forza fisica, e che vengono incaricate della cura del commercio al minuto e della agricoltura: ma questi lavori sono forse in Europa l'occupazione esclusiva dell'uomo? Cotesti narratori (non osiamo chiamarli storici), dopo aver prestata intera fede a questa pretesa inferiorità del sesso mascolino, si contraddicono, provando colla nomenclatura delle armi di cui è munito ogni soldato che le fatiche della guerra riservate agli uomini non la cedono punto a quella che importa la coltivazione de' campi. L'esercito tibetano è forte di circa sessantamila uomini, ma le truppe regolari non ascendono che a tremila. Ogni soldato porta in capo un elmo e sul petto una corazza fatta di piccole lamine di ferro disposte a squamma. I cavalieri, che sono in piccolissimo numero per la scarsezza dei cavalli, i quali vengono dalla Mongolia, vanno armati di spada, di fucile e di picca: le armi dei fanti sono il pugnale, la spada, le freccie e uno scudo di giunco che ha tre piedi di lunghezza, uno e mezzo di larghezza ed è munito esternamente di una lastra di ferro.

È pur stato assicurato che i costumi e le leggi del Tibet ammettono la poliandria. Ma somiglianti asserzioni non si possono accettare senza gravi conferme: in un paese in cui la popolazione non eccede due milioni d'abitanti e dove più di centomila individui del sesso mascolino, consacrati al celibato, vivono ritirati in monasteri, è poco verosimile che tre o quattro fratelli si riuniscano per isposare la stessa donna. Ma non basta. Si sa positivamente che il numero delle donne è superiore a quello degli uomini, dimodochè i Tibetani dovrebbero piuttosto inclinare alla poligamia. Altre contraddizioni si riscontrano ne'racconti di diversi viaggiatori; e valga il vero, dopo che taluni di questi assicurano non essere l'adulterio considerato come un delitto, e neppur

come cosa vergognosa, soggiungono che ogni donna, sia nubile o maritata, s'imbratta il volto con zucchero rosso o con foglie cotte di the, prima di presentarsi a un Lama, al preciso oggetto di diformarsi e di allontanar quindi il caso che desso potesse rimaner colpito dalle loro attrative. Quindi è che se la castità è un dovere per le une non può non esserlo per gli altri; non può non esserlo per tutti. I quali esempi, a nostro avviso, bastano per non dover accordar troppa fede a somiglianti assicurazioni e per venir nella convinzione che molti fatti sono stati male esaminati. L'assunto di osservatore rispetto a popoli, i cui costumi sono così diversi dai nostri, esige non poche cognizioni ed una finezza di giudizio, di cui probabilmente mancavano alcuni fra i viaggiatori che hanno visitato il Tibet: è dunque cosa prudente di non precipitare un giudizio intorno a siffatta materia, prima di avere esplorato detto paese con profonda e lunga diligenza, con profondo e retto discernimento. Allora soltanto si avrà la chiave di molti costumi che sono forse naturalissimi e semplicissimi.

Le particolarità materiali della vita, esigendo minor numero di cognizioni per parte dell'osservatore, noi non esitiamo a raccogliere a questo riguardo i men dubbi racconti. Le donne tibetane hanno, a quanto vien detto, una piacevole fisonomia, di tinta bruna ma animata da un bel vermiglio. Formano co' capegli due lunghe treccie che lasciano spenzolare giù per le spalle; solo le donne maritate ne aggiungono un' altra. Portano in testa un berretto di veluto rosso di forma conica, oppure un cappello guernito di perle, e il loro vestito consiste in una gonna ordinariamente di tessuto nero. Le loro bigiotterie sono anella di corallo montate in argento, braccialetti di conchiglie e d'argento, collane di corallo, d' ambra gialla e di altre pietre preziose, colle quali si ornano la testa e il collo: i mercanti bukhari portan pur loro dall' India delle perle, delle pietruzze di vario colore, delle tele bianche, degli scialli di cachemire e delle stoffe ricamate. Il nudrimento ordinario dei Tibetani consiste in carne di bove, di montone ec. e di farina d'orzo

rosolata che serve loro di pane. La bevanda più comune è il the e una specie di birra e d'acquavite fatta coll'orzo: vi si fa pur uso di vino. Poco importante è il commercio: i principali articoli d'esportazione sono tessuti di lana, di seta cruda, essenze odorose, oggetti relativi al culto budista e frutti: la China spedisce in ricambio tessuti di seta ed oggetti d'arte di diversi generi. Fra le arti, l'architettura e la scultura vengon coltivate con buon successo.

Gli altri popoli tributari o vassalli della China non rappresentano in nessun modo per potenza o qualsiasi importanza l'estensione di territorio che occupano: questi languidi avanzi delle antiche popolazioni nomade dell'Asia Centrale non offrono più alcun pericolo all'europeo incivilimento, dacchè la loro missione providenziale è interamente compiuta, e sono condannati a restare nell'isolamento e nella miseria, sino a che o scompaiano affatto, o che le loro abitudini erranti vengano modificate per qualcuna delle cause onde un popolo si rigenera. Una cotal transizione sembra già effettuarsi a giorni nostri: i successori degli antichi Mongoli sostengono ora nell'Asia Centrale una parte analoga a quella dei Cosacchi nella Russia. Rinchiusi tra due vasti imperi, privi di occasioni per darsi al saccheggio, il quale ne formava un giorno la potenza e la prosperità, essi sono ridotti a servir di strumenti quasi passivi in un'opera di cui non comprendono la latitudine, ma che è già così innoltrata da valere a incatenare il loro istinto di devastazione. La Russia e la China impiegano le loro tribù nomade alla guardia delle frontiere, alla scorta delle carovane e a quella dei viaggiatori. Queste tribù costituiscono d'altronde delle truppe ognora apparecchiate a entrare in campo in caso di guerra: la loro antica barbarie, la rozzezza de' loro costumi tendono ognor più ad ammansarsi sotto l'influenza de' particolari regolamenti ai quali vanno sottoposte e principalmente del Lamaismo, religione che ammette quale un dovere la moderazione, impone un ostacolo alla poligamia e intende a raffrenare in genere le passioni.

La più gran parte di questi Mongoli si è riconosciuta dipendente dall'impero chinese sotto il regno dell' imperatore Khanghi: la loro popolazione, valutata in generale dal numero delle famiglie, le quali ascendono a 188,123, non sorpassa un milione d'anime all'incirca. Si contano circa 274,275 uomini, dai diciotto ai sessant'anni, atti a portar l'armi. Dopo la sommissione dei Mongoli Khalkha ed Eleuti o Oeleti; dopo il ritorno sulle rive dell'Ili dei Turgauti, i quali per le vittorie di Galdan, capo degli Eleuti, erano stati un secolo prima (1672) cacciati nelle steppe del Jaick (Ural) sotto la dipendenza dell'impero russo, il governo chinese non isperando di condurre troppo presto ad abitudini sedentarie popolazioni, le quali per la natura del suolo sembrano dover rimaner per lungo tempo attaccate alla vita nomada e pastorale, si è contentata di iniziarle ad alcune idee d'ordine e d'amministrazione che rispondessero della loro tranquillità: esso le riparti in quarantanove *bandiere* (divisioni) che hanno conservato il diritto di nominare i loro capi, e che sono tenute di fornire un dato numero di truppe. Due principali strade militari traversano la parte nord-est dell'Asia Centrale, ove dimora una parte di dette popolazioni erranti, e legano insieme i punti che gl'imperatori mantsciuri hanno stimato conveniente di occupare: piccoli forti o semplici corpi di guardia, alcuni uffizi delle poste, alcuni alberghi pei viaggiatori e per gli uffiziali del governo chinese sono stabiliti su dette strade a poca distanza gli uni dagli altri.

Diverse tribù appartenenti alla razza mongola costituiscono la maggior parte dei nomadi di queste contrade. Speciali pretese e futili distinzioni alimentan sempre come per lo passato dissapori e rivalità: ma ogni guerra un po' grave è impossibile, essendochè, se anche vi si avventurassero, sarebbero in breve ridotti a desisterne per la loro debolezza e prostrazione. Queste tribù posson venir classificate in due grandi categorie; i Mongoli Khalkha, cioè, e i Mongoli Eleuti (1). La qual divisione ci sem-

(1) Gli studi filologici hanno fatto scoprire nella lingua mongola cinque principali dialetti: il mongolo dei dintorni della gran muraglia, il mongolo

bra dover facilitare l'intelligenza di questo popolo da così corto tempo un po' conosciuto; avvegnachè l'ordine e il semplificare i fatti siano indispensabili in queste materie, nelle quali troppo minute e difuse particolarità avrebbero in breve affaticata la memoria senza rischiarare la mente. I Khalkha sparsi sulla frontiera settentrionale della China abitano la parte superiore del gran deserto di Gobi sino alla frontiera russa, e all'ovest sino all'Altai: essi costituiscono quattro *aimaki*, suddivisi in bandiere. Gli Eleuti abitanti la parte meridionale del deserto sono limitati al sud dal Tibet e all'est dalle frontiere della China, propriamente detta. Benchè i costumi e le idee religiose di queste diverse popolazioni non presentino fra di esse troppo notevoli differenze, pur tuttavia non si posson sempre guardare dal fatal sentimento della gelosia, e si lasciano spesso andare al loro trasporto pel saccheggio: abbiam veduto, sul finire del secolo decimosettimo, la lotta accesasi tra i Khalkha e gli Eleuti di Galdan, vale a dire, tra i Mongoli del nord e quelli del sud. Le anzidette cause di disunione e di disordine vanno però scemando e per numero e per intensità, dacchè il governo chinese fa pesare la sua ferrea mano indistintamente su tutte queste tribù.

Urga è l'accampamento fisso o, per così dire, la capitale dei Khalkha: un governatore mongolo, incaricato della sorveglianza delle frontiere in questo luogo, vi ha residenza. Una specie di costituzione regge questi popoli, secondo la quale i capi delle tribù e delle *bandiere* formano una specie di nobiltà ereditaria: ogni *bandiera* occupa una porzione determinata di territorio e tiene in piedi un corpo distinto di truppe. Il governatore sorveglia l'amministrazione a termini di un codice particolare redatto dal governo chinese. Questo regolamento serve in generale di norma a tutte le tribù nomade vassalle dell' imperatore mantsciuro: egli stabilisce e limita, fra le altre cose, il censo devoluto a ti-

---

khalkha, il burnto e il turganto che è in uso nella Dzungaria, e finalmente l'eleuto o calmucco delle sponde del Volga. Il mongolo e l'eleuto hanno soli una ortografia determinata. (Abele di Rémusat), *Ricerche sulle lingue tartare.*

tolo di rendita ai capi mongoli; parecchi dei quali ricevono dalla corte di Pekino, per premio della loro obbedienza, titoli e patenti d'investiture, sigilli che ne confermano la dignità ed annui assegnamenti.

I Mongoli attuali hanno conservata all'intutto la fisonomia dei loro antenati. Come questi, essi hanno il viso largo e piatto, il colore bruno, i capelli neri, gli occhi poco aperti e di taglio obbliquo, le labbra grosse, il naso stiacciato, le gote sporgenti, la barba scarsa, le orecchie mostruose e spenzolanti: si radono la testa, lasciandovi solo intatta nella sommità una ciocca di capelli co'quali fanno una treccia che lasciano abbandonata. La loro statura è mezzana, ma con belle proporzioni, e quantunque generalmente magri, sono forti e robusti: l'abitudine di star quasi continuamente a cavallo imprime di buon'ora alle loro gambe una forma arcuata. Semplice è il vestito degli uomini, consistendo nella state in una camicia, in pantaloni e in una tonaca di nankin o di tela di cotone; in inverno si coprono di pelli di montone portano un berretto della stessa qualità. La finezza delle stoffe e qualche ornamento d'acciaio e d'argento costituiscono la sola differenza fra il vestiario dei ricchi e quello dei poveri. Le donne rassomigliano agli uomini, con questa sola diversità, che il colore del volto di queste è di un rosso più vivace. I loro ordinari vestiti sono una tonaca lunga senza cintura, e disopra a questa una specie di gonna senza maniche: esse portan pur pantaloni larghi come le donne chinesi, e ne'capegli, pendenti in treccie di qua e di là dalla testa, si mettono annelli di corallo e di perle, de'quali ornamenti abbelliscono pur anche le orecchie.

I Mongoli sono in generale sudicissimi, ma abbastanza cortesi ed obbliganti: hanno tanto trasporto al guadagno che non rifuggono dal commettere un atto di perfidia od anche di crudeltà, ove per questo mezzo possano ottenere qualche lucro. Sempre mobili sono le loro abitazioni e consistono in *yurte* (tende) composte di due piani, alto ciascuno cinque piedi. L'armatura di queste *yurte*, il cui diametro varia dai dieci ai dodici piedi.

non è che un graticcio di vinco: l'interno è coperto di stoffe di seta o di cotone. Ogni tenda è coperta di un tetto formato di pezzi di feltro, in mezzo al quale è aperto un buco per lo sfogo del fumo. La porta è volta al mezzogiorno, onde stare a riparo contro i venti del nord così gagliardi e terribili in quelle contrade. Nel mezzo d'ogni tenda trovasi una gran caldaja di ferro per gli usi domestici e che vien riscaldata coll'*argali*, combustibile che non è altra cosa fuorchè sterco d'animali seccato al sole. Gli altri utensili sono accette, alcuni vasi di metallo, piatti grossolani di ferro e coppe di legno per l'acqua o pel latte.

Il nutrimento dei Mongoli componesi di the bollito col miglio, col sale, col burro o grasso: essi tengono in poco conto la carne, e non la mangiano che cotta nell' acqua e senza condimento di sorta alcuna. La fermentazione del latte di giumenta inacidito procura loro una bevanda chiamata *cosmos*, alla quale sono trasportatissimi: ricavano pure una specie d' acquavite mediante la distillazione di questo stesso liquido. Abbiamo già detto che questi nomadi ricercano le stoffe della China, la seta, il nankin e i drappi di Russia, e che siffatti nuovi bisognì tendono a renderne la dipendenza ognor più ristretta.

I lavori certo non gran fatto variati, come si può immaginare, vanno divisi fra i due sessi: alle donne spettano le cure domestiche, la fattura de'vestiti e del feltro; agli uomini il governo de'bestiami, la caccia e il servizio militare. Secondo gli ordini del governo chinese, ogni individuo, sul principiar della primavera, mette in ordine e ristaura le proprie armi, consistenti in un arco, in un certo numero di freccie, in una picca e in una sciabola: ogni triennio avvi rivista generale di truppe ed esercizio di manovre militari.

Questi popoli non comprendono della religione budista se non che le pratiche esterne: ogni *yurta* contiene una nicchia ove stanno esposti piccoli idoli di rame o di bronzo, dinanzi ai quali arde una lampada alimentata con grasso e aromi odorosi provenienti dal Tibet. I Lamas esercitano una potentissima influenza e benchè

pochissimo istruiti, rendono grandi servigi e sono pur tuttavia nel centro dell' Asia i soli strumenti attivi d'incivilimento: i loro precetti e la loro pacifica morale hanno in parte contribuito ad addolcire il carattere selvaggio e le violenti passioni dei nomadi da cui sono circondati.

Le tribù mongole che occupano la parte meridionale del deserto Gobi, non che la Mongolia, presentano tratti e costumi identici a quelli dei Khalkha: la loro condizione rispetto alla China è soltanto meno indipendente di quella dei loro fratelli del nord: la rimembranza infatti delle spedizioni degli Eleuti sotto Galdan ha dovuto rendere il governo chinese più severo e più esigente a loro riguardo. Sottomessi da più lungo tempo e incaricati della difesa della frontiera chinese dalla parte della Russia asiatica, i Khalkha hanno rinunziato più presto alle loro abitudini barbare e meritato pe' loro servigi favori e privilegi ricusati ai loro compatriotti del sud. Gli avanzi dei Koschoti, dei Koiti, dei Derbeti, dei Turgauti ec. formanti un tempo la nazione dei Dzungari (1), e ora confusi sotto il nome colletizio d'Eleuti o

---

(1) Una parte dei Koschoti si è confusa coi Khalkha, il restante cogli Eleuti. Gli avanzi dei Koiti sonosi misti coi Calmucchi o dispersi nella Mongolia e nel Tibet. I Derbeti, originari delle sponde del Khu khu noor, formarono due frazioni allorquando i Mongoli erano in piena rivoluzione; una di esse rimase nella Mongolia e l'altra si suddivise in due corpi. Il primo corpo di questa seconda frazione si riunì ai Dzungari, vicino all'Irtyche, e com' essi fu forzato di sottomettersi ai Chinesi; il secondo riparò sulle terre della Russia nelle pianure che si distendono in vicinanza dell' Ural e del Volga, sino verso il Don.

I Dzungari formarono un sol ramo coi Derbeti e gli Eleuti, allorquando accadde lo smembramento dei Mongoli; i quali Dzungari essendosi divisi e inimicati, stabilironsi verso l'Irtyche e nelle vallate dell' Altai al nord dell' Ili e si sottomisero alla China sotto il regno di Khang hi. L'altre tribù e specialmente una porzione di Koschoti, di Koiti, e di Derbeti riunironsi nella Mongolia e vi acquistarono qualche preponderanza sotto il nome d' Eleuti. Solamente verso la prima metà del secolo decimottavo, il governo chinese riuscì a ridur questi nomadi all' obbedienza (Dai *Viaggi di Pallas* nel 1768.)

Oeleti, nome di una tribù mongola, la quale al pari dei Derbeti, pretendesi originaria dal vicino paese di Khu khu noor (lago azzurro) sono tenuti a mandare ogni quattr'anni all'imperator della China ambasciatori con donativi. Malgrado il valore insignificante di questi tributi, una tal dipendenza è da questi popoli tenuta per cosa assai dura ed umiliante. I nomadi mongoli che dimorano nella provincia chinese chiamata anticamente piccola Bukharia vengono appellati Buruti.

Tutti questi Mongoli meridionali sono intesi a mantenere i legami commerciali tra le due estremità dell'impero chinese, tra la China orientale, il Tibet e le città di Khotan d'Yerkend e di Kachgar, le quali sono altrettante piazze di deposito pel commercio dell'India, del Turkestan, della Persia e in breve di quello della Russia d'Europa. L'antica Dzungaria posta al nord della piccola Bukharia, dalla quale è disgiunta dal prolungamento occidentale della catena del Thian chan, chiamato Muz tagh, ricovera parimente diverse tribù mongole, dzungare, turgaute e eleute. Queste tribù stanno al par dei Buruti sotto la dipendenza del governatore della provincia di Sin kiang (nuova frontiera conquistata alla China da poi l'anno 1760.) La città d'Ili, costrutta sopra la riviera di tal nome e capo luogo della provincia, è un punto di commercio assai importante.

La dinastia dei Mantsciuri comprende ancora ne'suoi possedimenti occidentali la *grande* orda dei Kirghiz posta all'ovest della Dzungaria e forte di quasi settantacinque mila tende (1). La sommissione di queste tribù si limita, come quella di una parte dei Mongoli, a fare un atto d'omaggio verso l'imperator della China, mandando di quando in quando un'ambasciata a Pekino. Queste nomade popolazioni discendono, come è stato detto nel capitolo VI, dai Hakas, i quali sostennero una importante parte nell'Asia Centrale verso la metà del nono secolo. I quali Hakas provenivano essi stessi dal miscuglio operatosi un secolo addie-

---

(1) Ogni tenda racchiude ordinariamente cinque o sei individui.

tro tra gli antichi Kian kuen (tribù indo-germanica, sparsa originariamente fra i monti Thian chan e Altai sino all'Ob e l'Irtyche) e i Turchi hoeihi loro vincitori. Questi Hakas appropriaronsi a poco a poco tutti gli elementi di civiltà dei Hoeihi e principalmente la loro scrittura. Ricaduti poscia nella oscurità, non si riebbero alcun poco che nel terzodecimo secolo, all'epoca delle conquiste di Tchinghiz khan, e allora portavano il nome di Kirghiz. Quanto diremo in appresso intorno ai costumi dei Kirghiz della *media* e della *piccola* orda che fanno parte nominativamente dei possessi della Russia essendo applicabile alla *grande* orda, ommettiamo di parlare separatamente di questa (1).

Un rapido esame sull'impero russo basterà per mostrare com'esso conservi tuttavia profonde traccie di tutte le antecedenti rivoluzioni operate dai popoli della Media Asia e dell'Asia Orientale. Vi si trovano più qua più là delle nazioni che ricordano le razze alle quali in origine appartengono: il governo d'Astrakhan, in ispecial modo, presenta l'imponente aspetto d'un campo di battaglia in cui i diversi combattenti si sono perpetuati coi loro costumi e colle loro antiche credenze. Qual singolare spettacolo è questo insieme di nazionalità distinte e spesse volte rivali! I Russi slavi, i Cosacchi tcherkessi, gli Armeni greci, i Turchi, i Kirghiz, i Finnici, gli Unni o Avari, i Mongoli stannosi sempre a contatto su quella porzione di territorio russo che separa l'Europa

---

(1) Gli attuali Kirghiz parlano la lingua dei Hoeihi, con questa sola diversità che la loro pronunzia è più dura. È assai difficile di spiegare la conformità che esiste tra il loro alfabeto e quello degli Slavi. Bisogna però ricordarsi che Costantino di Tessalonica venne incaricato, nel nono secolo, di convertire i Bulgari e i Moravi pei quali compose l'alfabeto slavo. È probabile ch'ei rendesse lo stesso servigio ai Khazari loro vicini, allora possenti in quelle contrade; forse uno di questi alfabeti non fu che la modificazione dell'altro. Ove questa supposizione divenisse un giorno certezza, cesserebbe la sorpresa della rassomiglianza delle lettere dei Kirghiz coll'alfabeto slavo, conoscendo le relazioni intime che sono esistite fra questi Kirghiz e i Khazari (Klaproth, *Memorie relative all'Asia;* edizione del 1834.)

dall'Asia (1). Quale argomento di gravi studj è mai questa trasformazione di tante varietà di popoli, compientesi a poco a poco sotto la mano della Russia! Abbiamo già veduto i khanati (principati) di Kazan e d'Astrakhan, smembramenti dell'impero mongolo del Kaptchah non che della Crimea, riattaccati dalla vittoria ai destini della Moscovia: poscia gli czars russi non hanno cessato di concentrare le loro forze per continuare le conquiste verso l'est, distruggere gli ostacoli, dissipare i pregiudizi, mettere, a dir breve, a uno stesso e comune livello tanti elementi eterogenei e ribelli sparsi in queste contrade. Facciamoci ad abbozzare la situazione attuale delle popolazioni asiatiche incorporate a quest'impero.

I Cosacchi, comunque formati d'elementi diversi, di discendenti, cioè, degli antichi Khazari e Polovtsi, di Mongoli, di Turchi, di Tcherkessi, di Lituani, d'avventurieri d'ogni paese, hanno conservato, siccome da noi è stato detto, un carattere asiatico, in causa della loro vita nomada e dell'infoltirsi con Mongoli accorsi tra loro dopo le disfatte e dispersioni sofferte. Le fasi della vita di questa milizia sono per lo storico della più grande importanza; come quelle che in particolar modo esprimono la decadenza dell'antico spirito asiatico e la crescente preponderanza dell'europeo incivilimento. I privilegi riconosciuti nel 1659 a questo corpo furono un'esca che propinò l'imperatrice Anna per affezionarseli, e quasi una momentanea transazione col passato, dal quale non potevasi staccare a un tratto. Ogni progresso che ne è conseguitato, siccome ogni passo del

(1) Quanto alla statistica religiosa dell'impero russo, può riassumersi ne' seguenti termini:

Cristiani attaccati allo scisma greco	45,353,000
Cattolici	7,300,000
Budisti	210,000
Mussulmani	745,000
Idolatri (questi sono i Tungusi e i Samoiedi della Siberia)	1,100,000
Totale	54,708,000

governo russo verso l'unità di potere sono state mortali percosse inflitte alla prostrata civiltà dell'Oriente.

Una parte dei Cosacchi del Dnieper non tardò a perdere detti privilegi e ad amalgamarsi col restante della popolazione. Gli altri, chiamati Zaporoghi, continuarono a difendere la loro indipendenza: nel 1708 si sono veduti prender parte alla ribellione di Mazeppa e pentirsi in breve di questa cooperazione agli ambiziosi progetti di Carlo XII. Vinti dal general russo Jakowlef, essi abbandonarono le loro abitazioni, valicarono la frontiera della Russia e si misero all'obbedienza del khan di Crimea. La qual nuova posizione non avendoli tenuti soddisfatti per lungo tempo, supplicarono nel 1733 l'imperatrice Anna di Russia di perdonar loro, promettendole di rimettersi sotto le sue leggi; ma poichè ebbero ottenuta l'impetrata grazia, ritornarono in numero di ben due milioni d'ambi i sessi ad abitare la piccola Russia e vi ripresero la loro vita turbolenta (1).

Allorchè fu stipulata la pace di Kainardgy (1774), questi Cosacchi Zaporoghi mettendo innanzi pretese sopra una porzione della provincia chiamata *Nuova Russia*, la quale avea concessa alla Porta Ottomana l'imperatrice Caterina II, ne fu per ordine di questa distrutta la *Setcha*. Il suo ukas fulminante questo decreto, datato dei 3 agosto 1775, acquista un valore storico importantissimo, come quello che è in certa guisa l'articolo necrologico di questo popolo guerriero, la cui sommissione non fu ancora pienamente consumata. Dopo la sentenza pronunziata da Caterina, un gran numero di Zaporoghi passò nella Bessarabia e più innanzi nella Moldavia, ove i Russi dovevano un giorno incontrarli di nuovo; ma allora essi non erano più temibili.

(1) Il censimento fatto nel 1749 portava nella piccola Russia:

Cosacchi in attività di servizio	163,889
Cosacchi formanti il corpo di riserva	199,998
Abitanti uniti delle città e delle campagne	585,909
Russi (della grande Russia) e stranieri	5,432
Totale	955,228

Altri furono mandati nel 1787 sulla costa orientale del mare d'Azof, ove presero il nome di Cosacchi del mar Nero, e dei quali in breve parleremo. Dopo l'esecuzione dell'ukas di Caterina, la popolazione slava minacciò costantemente di assorbire nella *piccola Russia* ogni altro elemento: oggi l'amalgama è perfettamente russo, così per la lingua, quanto pei costumi e per la religione. Riguardo ai Cosacchi che vi si trovano, dividono essi le qualità e i difetti dei piccoli Russi co'quali hanno in generale la più grande analogia: essi sono belli della persona, di alta statura ed osservabili per un vestiario pittoresco e talvolta ricercato. È conosciuta l'agilità e la sveltezza dei loro cavalli, magri e col collo lungo e disavvenente.

Un'altra categoria di Cosacchi abita il territorio circostante all'imboccatura del Don, paese generalmente piano e composto in gran parte di steppe, specialmente dal lato del Caucaso: questi vengono chiamati Cosacchi del Don, i quali benchè incorporati all'impero russo hanno un particolare ordinamento e godono di un principio di governo distinto. La loro antica democrazia con un capo elettivo si è a poco a poco mutata in aristocrazia: l'influenza del ministro della guerra di Pietroburgo si è ugualmente introdotta tra essi, e lo czar ha finito per attribuirsi la nomina del loro capo, la cui autorità, fattasi più stabile di prima, è pur divenuta più attiva. Questi Cosacchi sono divisi in polks o reggimenti, suddivisi in compagnie e sezioni. Vanno esenti dalla capitazione alla quale è soggetta ogni altra popolazione, non che dalla contribuzione sul sale e sull'acquavite, monopolio riservato alla corona: liberi delle loro persone, hanno il diritto di possedere in proprio tutto ciò che riescono a procacciarsi.

I loro obblighi verso il governo russo consistono a mantenere di continuo in piedi venticinquemila uomini di cavalleria, vale a dire, lo squadrone di Cosacchi del Don della guardia imperiale e diciotto reggimenti. In caso d'urgenza, ogni Cosacco in istato di portar l'armi è costretto di equipaggiarsi e di partire. Questi ausiliari proveggono da sè stessi ai loro bisogni, non passando loro il governo che un meschinissimo soldo mensile.

Essi costituiscono quella truppa leggiera, avanguardia così ardita, vigile, rapace, che veduta abbiamo all'epoca dei nostri disastri scorazzare sul nostro suolo. Essi portano in capo un berretto assai lungo, vestono pantaloni larghi come i Turchi e un cappotto alla guisa dei Polacchi: si lascian crescere la barba, si tagliano i capelli in tondo e danno loro talvolta la forma di una calotta. Dopo l'agricoltura, ricavano la loro principale sussistenza dalla pesca ed apprezzano assaissimo il *caviale* che è, come è noto, una specie di pasta fatta d'uova di sturione. Si occupano pure della coltura delle api e governano un gran numero di bestiame che è per essi una sorgente di ricchezza. Indipendentemente da questi Cosacchi e dai piccoli Russi, che vi sono in maggior numero, la popolazione di dette contrade comprende innoltre dei Tartari nogais, dei Boemi, degli Armeni e de'Calmucchi, i quali ultimi, circa in numero di ventimila, stanno accampati sulla sinistra riva del Don: sottomessi agli stessi regolamenti dei Cosacchi, essi nominano il loro *Ataman:* i loro costumi sono uguali a quelli degli altri Calmucchi che fanno parte del governo d'Astrakhan, sui quali un po' più ci estenderemo.

Altri Cosacchi, quelli cioè del mar Nero, sono, come abbiam or dianzi detto, avanzi della *Setcha* dei Zaporoghi, i quali nel 1787 vennero esiliati sulle terre vicine a detto mare: dal 1802 al 1804, ricevettero uno speciale ordinamento somigliante a quello dei Cosacchi del Don, e se v'è qualche differenza, consiste in questo, che godendo di maggiore indipendenza, hanno conservato il diritto di eleggere i loro capi. Essi occupano il paese situato vicino alla costa orientale del mare d'Azof, al sud dei Cosacchi del Don, e forniscono un corpo d'esercito di quattordici mila uomini incaricati di difendere la linea del Caucaso. La foggia de'loro vestiti, e specialmente il dialetto loro non lasciano alcun dubbio sulla loro origine occidentale.

L'istituzione dei Cosacchi sussiste ancora su parecchi punti della frontiera orientale dell'impero russo. Si è veduto che nel 1575, un capo cosacco per nome Iermack, fuggendo dalle truppe russe messe in campo per impedirne il brigandaggio,

abbandonò il Don, risalì il Volga, poscia traversando la Kama, avanzossi senza troppa resistenza sino in Siberia, alla conquista della quale gagliardemente cooperò. Altri Cosacchi della stessa origine in numero di circa dieci mila, a cui era commessa la difesa del Volga, essendosi stancati di tornarsene ogni inverno nelle pianure del Don, stabilironsi sulle spiagge del fiume affidato alla loro guardia, vicino alle città di Samara, di Saratof e d'Astrakhan. Conosciuti sotto il titolo di Cosacchi del Volga, essi formano un corpo speciale dipendente dal governo d'Astrakhan e sono comandati da un *Ataman* che da sè stessi nominano: l'intera popolazione dei Cosacchi del Volga non sorpassa oggi dodicimila individui d'ambi i sessi.

Un'altra colonia partitasi dal Don nel 1584, andò ad occupare, lunghesso la riva destra del Iaick (Ural), la vasta steppa composta di piante saline che trovasi verso la parte meridionale di detto fiume in una estensione di cento settanta leghe dal nord al sud. Da poi l'anno 1803, questi Cosacchi fanno parte del governo d'Orenburgo: la città d'Uralsk, capo luogo, cinta di fortificazioni e racchiudente quattromila abitanti è la residenza del loro *Ataman* e della costui cancelleria: il suo antico nome di *Iaick*, come quello del fiume sul quale è costruita, fu mutato in quello d'*Ural*, dopo l'insurrezione di Pugatscheff (1773). La popolazione dei Cosacchi dell'Ural ascende a più di ventimila individui d'ambi i sessi, i quali intendono principalmente alla pesca e mantengono dieci *polks*, o reggimenti di cavalleria, forte ciascuno di cinquecento settantotto uomini che non hanno alcun soldo, se non che in tempo di guerra. Essi vegliano insieme ai Calmucchi ed ai Baschiri (1), sparsi in piccolo numero in quelle

(1) Codesti Baschiri provengono dal miscuglio della razza finnica dell'Ural coi Turchi, ond'era stato formato l'antico impero del Kaptchak: essi formano attualmente circa quindicimila famiglie nel governo d'Orenburgo. Trovansi inoltre su questo territorio altri avanzi dell'antica razza finnica, vale a dire, i Tcheremissi, i Mechtcheriaki, i Tchurachi, i Morduini ec. Tutte queste popolazioni hanno perduto una parte de' tratti caratteristici de' loro antenati, pel lungo contatto coi Turchi.

contrade, alla guardia della frontiera, la quale è oltre a ciò difesa contro le aggressioni dei Kirghiz da una linea di forti, distanti un dall'altro una lega, eretti subito dopo la rivolta di Pugatscheff: detto servizio li esenta da qualunque altro obbligo verso il governo. Un'altra colonia di Cosacchi partitasi egualmente dal Don nella stessa epoca in cui ne partì la precedente, vale a dire nel 1584, si diresse sulle rive del Terek, e giunse poscia verso le frontiere del Daghestan: essi sono conosciuti sotto il nome di Cosacchi della linea del Caucaso.

Il governo russo diè compimento con lentezza bensì, ma con sicurezza a questa vasta opera che chiamerei quasi d'assorbimento, la quale diverrà uno de'suoi più bei titoli di gloria. I Cosacchi del Dnieper e dell'Ukrania, i più vicini al potere centrale, sono già confusi nel rimanente della popolazione e subordinati alle leggi ordinarie dell'impero; mentre che quelli del Don, del Volga e dell'Ural, comecchè conservando ancora taluni privilegi, risentono l'azione ognor più immediata del gabinetto di Pietroburgo. I Cosacchi del mar Nero non hanno sin qui perduta che una parte della loro indipendenza; ma ciò nondimeno è facilmente prevedibile che andranno incontro alla stessa sorte de'loro fratelli, vale a dire, che non potranno per lungo tempo evitare il giogo della amministrazione della Russia.

Allorchè a metà del secolo decimosettimo scoppiarono intestine discordie fra i Mongoli, già in possesso dell'Asia Centrale, alcune tribù di Derbeti appartenenti a detta razza, lasciando le sponde del Khu khù noor, corsero ad unirsi ai Dzungari, all'ovest dell'Irtyche e non istettero molto a riconoscere la superiorità degli eserciti de'Mantsciuri e a divenire vassalli dall'impero chinese. Un altro corpo partito verso lo stesso tempo dal sud-est del gran deserto di Gobi, continuò più lungi il suo movimento di ritirata sino sulle terre dell'impero russo e implorò la protezione dello czar. Altre tribù della stessa razza respinte egualmente dall'Asia Centrale in forza di rivoluzioni andaron poscia a raggrupparsi intorno a questo nucleo. Le quali popolazioni incorporate oggi nei governi di Astrakhan e del Caucaso, portano il nome di Calmuc-

chi (1): le loro ventimila tende coprono una porzione delle vaste pianure che si stendono al nord del mar Caspio e del Caucaso, vicino alle bocche del Don e sulle rive del Volga sino all'Ural (2).

Salvo qualche diversità nel dialetto, questi Calmucchi rassomigliano perfettamente agli Eleuti dell'Asia Centrale. Originari delle rive del Khu khu noor, essi presentano tutti i tratti esterni delle popolazioni di queste contrade, con questo solo di diferenza che sono più ignoranti e posseggono meno libri, lo che è senza meno da attribuirsi all'esser così lontani dal Tibet, metropoli del Lamaismo. Al pari dei Mongoli dell'Asia Occidentale, la loro statura comunque mediocre è molto ben conformata; ed hanno le membra svelte e delicate. Pochi tra essi si mostrano grassi e paffuti, come, per esempio, i Kirghiz e i Baschiri, i quali malgrado lo stesso genere di vita, divengono tarchiati e panciuti in tenera età. Siffatta anomalia sembra essere attribuibile alla diversità di razza: i Kirghiz discendono, come si è veduto, dalla razza turca, e i Baschiri dalla finnica. I Calmucchi abitano sotto tende di borra somiglianti a quelle degli Eleuti, le quali vengon dette in russo *kibitsks*. Ogni stagione cambiano dimora, ma non tanto indifferentemente però, che si azzardino di spingersi sulla sinistra riva dell'Ural occupata dai Kirghiz, implacabili loro nemici. Essi si nutrono abitualmente col latte delle loro mandre: fanno seccare la carne di bestie grosse e di selvaggiume e la serbano per l'inverno: la loro prediletta bevanda è il latte di giumenta inacidito e da essi chiamato *tchigan*. Nell'inverno preparano la stessa bevanda col latte di vacca pa-

---

(1) Dalla parola turca kalimak (rinnegato) in causa della diversità di religione dei Turchi e dei Mongoli. I Calmucchi formano tre orde: la prima, che è la più considerabile, suddividesi in sei *ulusse* o tribù; la seconda in due e la terza non ne forma che una. Di queste nove *ulusse*, sette fanno parte del governo d'Astrakhan; le due altre appartengono a quello del Caucaso.

(2) Questo paese racchiude ancora ai giorni nostri un gran numero di ruine, di tumuli, di colonne di pietra, che rimontano al tempo dell'orda del Kaptchak: alcuni di questi avanzi datano forse da un'epoca più antica, e conservano le traccie delle antecedenti rivoluzioni.

rimenti reso agro e a questo danno il nome d'*arjen*; è meno spiritoso dell'altro, ma sí questo che quello sanno convertire in acquavite per mezzo della distillazione.

La natura del suolo non prestandosi alla coltivazione dei cereali, avviene che quel poco di pane e di tritello che consumano i Calmucchi venga loro dai vicini mercati russi. Siccome il the è assai raro, così i poveri lo surrogano con una decozione di foglie d'una specie di regolizia comunissima in quelle steppe. Le armi di questi popoli consistono in una lancia, un arco di legno od anche d'osso in freccie di varie lunghezze con tre o quattro ordini di penne d'aquila; l'armatura poi della persona è un elmo rotondo, guernito di una rete d'anelli di ferro, di cui una porzione ciondola giù per le spalle, e una maglia della stessa qualità con cui difendono il petto, a guisa degli antichi orientali (1). I ricchi ricercano avidamente le armi da fuoco. Cavalli piccoli, pieni di ardore, lasciati pascolare a lor voglia in mezzo alle piante erbacee sono, insieme alle mandre d'animali cornuti e lanuti, la principale fortuna di queste popolazioni: alcuni capi posseggono sino duemila di detti cavalli, atti soltanto alla sella, e altri bestiami in proporzione. Le donne attendono alle cure domestiche: esse rizzano e smontano le tende, sellano i cavalli, preparano e conciano le pelli di montone: gli uomini governano le mandre, curano le tende, vanno alla caccia e fanno la guerra. Sì questi che quelle intendono a fabbricare le pezze di feltro. Per confezionar le quali si stendono in quella dimensione che meglio si vuole de' fiocchi di lana purgata e strigata, e si dispongono in modo da fare un insieme uguale

(1) Erodoto nel fare l'enumerazione dei popoli componenti l'esercito di Serse dice che i Persiani portavano in capo delle *tiare* di feltro (somiglianti ai berretti di forma conica dei Kirghiz attuali e a quelli degl'idoli de' Calmucchi e de' Mongoli), in dosso delle tonache colle maniche, delle corazze di ferro lavorate a squamme di pesce, e de' pantaloni serrati al malcolo del piede: le loro armi erano grandi archi, un turcasso, uno scudo di vinco di forma romboidale, corti giavelotti e un pugnale.

e con ragionevole distribuzione di colori. Ciò fatto, gli si versa sopra a più riprese dell'acqua bollente e poscia se ne fa un rotolo avvinto con corde di crini, il quale viene gagliardamente agitato, gettandoselo da uno a un altro a qualche distanza.

Il governo russo che tiene soggetti questi Calmucchi per mezzo di un capo, sotto i cui ordini stanno i *pristoefs* delle *ulusse* (capi di tribù), impone loro il solo obbligo di difendere le frontiere dell'impero nel punto ove si trovano. La costituzione politica che loro hanno accordata gli czars Paolo e Alessandro ammette fra di essi la divisione gerarchica e stabilisce la distinzione di tre stati: i capi ereditari, il clero e il popolo. Le loro particolari leggi sono scritte in caratteri mongoli e datano da circa due secoli e mezzo. Vi si osservano delle prescrizioni piene di saviezza e d'umanità; come per esempio le seguenti: *gli spettatori indifferenti d'una lite tra privati sono sottoposti all'ammenda d'un cavallo, ove l'uno dei combattenti soccomba: chiunque commetta un omicidio è tenuto a mantener la famiglia della sua vittima.* Le ammende pecuniarie determinate secondo la natura del delitto e il grado dei colpevoli sono inflitte quasi in tutti i casi di delinquenza, fra le quali il furto è punito colla maggior severità. Un ordine sociale infatti in cui la proprietà individuale rimane sempre indifesa ed è lasciata sotto la buona fede pubblica ha bisogno per sostenersi di un severo codice penale.

La religione dei Calmucchi è il Lamaismo, consistente quasi all'intutto in grossolane superstizioni: le preci scritte tengonsi nascoste entro un cilindro, e si pretende che pel moto di rotazione che a questo viene impresso, acquistino lo stesso valore che se fossero recitate. Gli uffizi sacri vengono celebrati in lingua tibetana, la quale è ignorata dal maggior numero, e che soltanto i preti hanno l'obbligo di sapere. Il clero gode di grande considerazione e componesi di un lama, di zordschi (vescovi) e di ghiluni (preti ordinari); i quali ultimi vivono in mezzo alle orde nella proporzione di uno in centocinquanta o dugento tende, e non percepiscono pel loro mantenimento se non che doni vo-

lontari. Vien loro affidata l'educazione de' fanciulli. Essi fanno il voto di castità; hanno la testa affatto rasa e portano una sciarpa come segno distintivo. La tumulazione de' cadaveri è diretta da essi, la quale può farsi in sei modi. Il più ordinario è quello di trasportare il cadavere in mezzo alle steppe e deporlo sotterra affatto ignudo colla testa volta ad occidente; vengon poscia piantati ai quattro angoli della fossa altrettanti piuoli sormontati da banderuole di tela turchina, sulle quali stanno scritte preghiere in lingua tibetana. I corpi dei membri dell'alto clero sono bruciati e le loro ceneri mandate al Dalai lama. I cadaveri dei morti vengon pure talvolta dati ai cani, la quale antichissima usanza ha molta analogia con quella dei Tibetani (1).

I Kirghiz kaisaki conducono le loro tende in questo vasto territorio compreso tra il 55° grado di latitudine, sulla sinistra riva dell'Irtyche, non lungi dalla fortezza d'Omsk e dalle terre occupate dai Turcomanni lungo le sponde orientali del mar Caspio. I loro confini occidentali sono il suddetto mare e la linea delle fortificazioni russe, messe a scaglioni sulla destra riva dell'Ural. Questi Kirghiz si estendono al sud sino al Iassarte, ma vengon tenuti a freno all'est dalla parte della Dzungaria dai Buruti, co'quali sono sempre in contrasto (2). I Kirghiz orientali che posseggono circa settantacinque mila tende, costituiscono la così detta *grande orda;* il governo chinese esercita su di essi qualche autorità. I Kirghiz della *media* e della

---

(1) Strabone parlando dei costumi scizj conservati presso i Sogdiani e i Battriani, così si esprime: — Nella capitale dei Battriani vengono nutriti de' cani che hanno un nome corrispondente a quello di *sotterratori*, e ai quali si danno a divorare tutti quelli che cominciano a indebolirsi per età o per malattia. — Cicerone attribuisce lo stesso uso agl'Ircani e ai Parti dimoranti al sud del mar Caspio.

(2) L'intera nazione dei Kirghiz dividesi nel seguente modo:

Grande orda	75,000 tende	375,000 anime
Media orda	165,000 »	825,000 »
Piccola orda	160,000 »	800,000 »
	400,000	2,000,000

piccola orda sono considerati come tributari della Russia: i primi hanno conservato maggior indipendenza e contano presso a poco centosessanta mila tende; posti in mezzo ai due altri, ma più al nord, questi Kirghiz percorrono da nomadi le steppe che coprono il paese fra Orenburgo, Uralsk e Omsk. La piccola orda, la più vicina all'Europa, è composta di centosessanta mila tende e fa parte del governo d'Astrakhan. Quantunque sottomessa alla Russia, da poi l'anno 1733, il governo sembra contar poco sulla sua fedeltà, perlocchè ha fatto prudentemente coprire di fortezze tutta la riva destra dell'Ural, e ordinato ai Cosacchi di tal nome di difendere questa parte della frontiera. Un documento russo, datato dal 1833, non ammette che interamente sottomessi trecentotredici mila e centoventotto di detti Kirghiz; dal qual numero detraendo i nomadi, non rimangono che trentanove mila e seicentodieci individui, di cui soltanto ventimila e novantotto pagano le contribuzioni. Sentiamo ora il signor Schnitzler nella sua opera intitolata la *Russia*, a questo proposito:

— L'impero russo è diviso in quarantotto governi, più alcune provincie o distretti separatamente amministrati. Il governo d'Astrakhan, quantunque sia il meno popolato, è quello che presenta maggior diversità di popolazione. Tutte le anteriori rivoluzioni vi hanno lasciato qualche deposito: vi si trovan de' Russi, de' Turchi finnici, Tchuvachi e Tcheremissi; degli Armeni, de' Giorgiani, de' Greci, de' Persiani, degl' Indiani ma in piccol numero; de' Turco-mongoli appellati Tatari, circa in numero 16,000 d'ambi i sessi, e la metà dei quali nomada; dei Cosacchi detti d'Astrakhan, ascendenti a 11,321 anime; dei Calmucchi in numero di circa 80,000 (sette ulusse in nove); finalmente dei Kirghiz della piccola orda, di cui 20,000 soltanto pagano le contribuzioni. Il Volga che traversa questo paese dal nord-ovest, al sud-est, lo divide in due immense steppe, delle quali quella che guarda ad occidente è affatto piana, mentre l'altra posta ad oriente è tagliata dal nord al sud da cumuli di sabbia. Il clima vi è abbastanza dolce, e malgrado il rigore dell'inverno, l'eccessivo freddo vi dura poco.

Il suolo di queste contrade è generalmente contrario all'agri-

coltura, così per la siccità nell'estate come per le enormi innondazioni: solamente lungo il Volga ed alcune riviere alignano pochi legumi e poca segala. La raccolta è generalmente insignificante, ond'è che dai governi vicini ricavasi il grano indispensabile per la sussistenza. La pesca costituisce uno de' primi rami di rendita e viene esercitata con gran profitto sul Volga, sull'Ural e lungo il mar Caspio. Dall'anno 1803 è stata resa libera la pesca del Volga che era per l'addietro un monopolio dei cittadini d'Astrakhan (quella dell'Ural è riservata ai Cosacchi di tal nome a fronte di una leggiera contribuzione). La pesca sola degli storioni produce più che otto milioni di franchi, ma importa considerabile spesa. Vi si trova pure il sale in grande abbondanza. La rendita del governo d'Astrakhan non sorpassa sette milioni di franchi. Il valore totale delle importazioni si è alzato nel 1831 a 8,842,332 franchi, e quello delle esportazioni a 8,972,048. Nella state, quasi dugento navigli solcano il Volga, senza parlare di parecchie migliaia di barche peschereccie.

Due altri governi russi, quello cioè di Kazan e d'Orenburgo, sonosi formati cogli avanzi delle diverse emigrazioni asiatiche. Onde far valutare questa trasformazione, entreremo in alcuni particolari su ciascuno di essi. La popolazione del governo di Kazan può suddividersi nel seguente modo:

Russi	350,000	anime
Tchuvachi (Finnici)	250,000	»
Tatari o Turco-Mongoli.	230,000	»
Tcheremissi (Finnici).	54,000	»
Morduini (Finnici)	12,000	»
Votiaki (Finnici).	4,000	»
Popoli diversi	100,000	»
Totale	1,000,000	

L'agricoltura è la principale e più importante risorsa di questo governo: il suolo produce in abbondanza grano, segala, canapa, lino e papaveri. La pesca che operasi in ispecie nelle acque della Kama, rende annualmente da 800,000 kilogram-

mi di pesce, storioni, cioè, salmoni ec. L'industria ha moltissimo incoraggiamento, e consiste principalmente in pelli concie, drappi, candele, vetrerie ec. Nel 1830, in 154 fabbriche erano impiegati 3,532 operai. La rendita di detto governo è valutata ventiquattro milioni di franchi (enorme cifra, come quella che rappresenta il sedicesimo della rendita generale dell'impero, mentrechè la popolazione di questo speciale governo non è la cinquantesima parte della popolazione generale).

La popolazione del governo d'Orenburgo è come quella del precedente variatissima: gli stessi elementi vi si riscontrano, e vi si trovano 15,000 famiglie di Baschiri (Turco-Finnici). L'industria vi occupa 126 fabbriche e 3,546 operai. L'agricoltura e il governo de' bestiami sono la principale occupazione degli abitanti: i Cosacchi dell'Ural hanno il privilegio della pesca del fiume, presso il quale abitano. Il commercio d'Orenburgo e di Troitsk (che comprendono i due principali uffizi di dogana di questo governo) è considerabilissimo. Quello d'Orenburgo ha il suo centro al di là dell'Ural in un vasto bazar quadrato e di pietra, la cui guardia è affidata a un corpo di Cosacchi. Quasi tutti gli abitanti della città sono mercanti: i nomadi dei dintorni vi si recano per far cambi di cavalli, di bestie cornute e lanute, di pelliccie, di tappeti, di coperte di feltro e di lana, contro prodotti di manifatture russe. I Kirghiz della piccola orda, così come i Calmucchi, conducono annualmente sui mercati di questa piazza da 60,000 montoni e 12,000 cavalli: vendono inoltre del sego per quasi 200,000 franchi. Nel 1833, giunsero su questa parte della frontiera russa 14 carovane con 2,547 cammelli e 27 cavalli, provenienti da Bukhara, da diverse altre città del Turkestan e dal paese dei Kirghiz. La rendita del governo d'Orenburgo ascende a circa 15 milioni di franchi. —

I costumi dei Kirghiz si avvicinano assai a quelli dei Calmucchi: tuttavia però la religione maomettana ch'essi praticano ha fatto nascere in essi abitudini di violenza che non riscontransi più presso i Mongoli loro vicini. Ladri sono e rapaci senz'esser però crudeli: un viaggiatore li ha ottimamente para-

gonati ad avvoltoi che stiansi sempre apparecchiati a piombar d'improvviso sulla preda. Il governo de' bestiami forma la loro principale occupazione, tra i quali sono notevoli de' montoni di una specie particolare, grossi, deformi e che talvolta pesano enormemente. Somiglianti ai montoni delle Indie, hanno la testa armata di corna e le orecchie lunghe e spenzolanti; ne differiscono però in questo, che invece della coda presentano un ampio gruppo di grasso, che spesso pesa da quaranta libbre e da cui ricavansi da venti a trenta libbre di sevo. La formazione di detto grasso è attribuita alle sostanze saline delle steppe di cui questi animali si nutrono. I Kirghiz abitano sotto tende di feltro, più larghe e meglio distribuite e sopra tutto più pulite di quelle dei Calmucchi; della quale nettezza vanno debitori ai precetti del Corano di cui adempiono con fervoroso zelo le pratiche esterne. Un piccol numero di cammelli serve loro per trasportare le loro bagaglie da un campo a un altro al rinnovarsi d'ogni stagione (1). Le loro abituali relazioni di commercio hanno luogo co' loro correligionari del Turkestan e specialmente colla città di Bukhara, dalla quale traggono armi, cuojo e diverse stoffe che servono pe' loro vestiti, specialmente per le donne.

Poichè non ci sembra inopportuno, diciamo poche parole della Russia Asiatica o Siberia. Questo paese la cui superficie sorpassa le centomila miglia quadrate è poco abitato: le tribù tunguse o samojede che vi vivono errabonde da remotissimo tempo, hanno sempre trovato nel rigore del clima un ostacolo ad esser meno infelici. Il lor numero attuale non va al di là di un

---

(1) Il cangiar dimora ad ogni stagione è cosa indispensabile onde togliersi agli eccessi di temperatura che dominano sulla più gran parte del continente dell'Asia, siccome abbiamo osservato nel capitolo 1°. Spesse volte nell'inverno il termometro discende 20 gradi sotto lo zero, e nell'estate il calore è insopportabile. I Kirghiz, siccome tutti i nomadi dell'interno dell'Asia, vanno nell'estate ad abitare le pianure vicine ai fiumi o alle correnti, e nell'avvicinarsi dell'inverno riparano nelle più strette gole delle colline, ove sono difesi contro i venti eccessivamente freddi.

milione d'individui. La Siberia, rinchiusa tra il mar Glaciale, il grande Oceano, la catena dell'Altai, non esclusi i suoi prolungamenti orientali, e quella dell'Ural, comprende quattro governi, vale a dire quello di Tobolsk, di Tomsk, di Jenisseisk e d'Irkutsk; due provincie, quella cioè di Yakutsk che dà le più belle pelli di Zibellino che si conoscano, e quella d'Omsk, limitrofa alle steppe dei Kirghiz; finalmente due distretti che sono quello d'Okhotsk e di Kamtschatka. Non v'è razza della Media Asia che non si trovi in questa vasta regione, ond'è difficile, per non dire impossibile, di descriverne tutte le varietà. Queste popolazioni poco imponenti sotto il punto di vista storico, sono all'intutto soggette alla russa amministrazione, e non passerà forse gran tempo che avranno perduto ogni segno esterno che le caratterizza. Gli storici e i naturalisti ne distinguono anche talune: i Votiaki e i Voguli dell'Ural conservano, second'essi, il tipo della razza finnica: i Samojedi hanno pure speciali caratteri. I Tungusi del nord e dell'interno della Siberia sembrano i discendenti degli antichi Tung nu: essi appartengono alla stessa razza dei Khitani, dei Ju tchin e dei Mantsciuri: l'identità della lingua di questi ultimi con quella dei Tungusi, dimostrata dal confronto dei loro vocabolari, è una prova sufficiente della comunanza d'origine di questi due popoli. Tutti i Tungusi sono attaccati al culto degli spiriti: quelli che in picciol numero dimorano sul territorio della China, vicino ai monti Khing khan, sono divenuti budisti. Sin qui, la lingua russa, turca, finnica, mongola e tungusa dominano nella Siberia; e la chiesa greca, l'islamismo e il budismo sono i soli culti che disputino all'idolatria l'impero delle coscienze de'suoi rozzi abitatori.

La demarcazione dell'impero russo e del chinese avendo posto alcune tribù mongole sotto la dipendenza di entrambi questi stati, i Russi impiegano alla guardia delle loro frontiere i Mongoli buriati (Buruti), che costituiscono la maggior parte della popolazione del governo d'Irkutsk. Questi nomadi, i quali nel 1768 erano in circa trentaduemila, sottoposti alla capitazione, rendono analoghi servigi a quelli dei Mongoli khalkha, impiegati dalla

China: essi scortano le carovane, difendono i viaggiatori e il commercio, assicurano l'esecuzione dei trattati conclusi fra le due nazioni limitrofe; a dir breve, disimpegnano tutte le cure di polizia, indispensabili in quelle sterili e poco abitate contrade. Quanto al restante della popolazione, si stacca un giorno più dell'altro da suoi antichi e selvaggi costumi: la caccia e la pesca sono i suoi principali mezzi di sussistenza; lo scavo delle miniere dell'Ural e il commercio delle pelliccie le offrono pure qualche risorsa: tuttavolta però, siccome la temperatura eccessiva del clima snerva l'energia degli abitanti, così la povertà continua a pesare su di essi. Se questi miserabili nomadi hanno perduto la loro primitiva barbarie, sono anche lungi d'avere acquistati que'lumi e quella attività che fanno ricche le nazioni (1).

---

(1) Uno de' mezzi di far comprendere approssimativamente l'azione del governo russo sulle diverse parti del vasto territorio sottomesso al suo impero, ci par quello di presentare il quadro de' suoi mezzi pecuniari. Il conoscere il *budget* della China e della Russia è un elemento essenziale per valutar giustamente la posizione dei popoli nomadi dell' Asia, compresi fra questi due imperi. E poichè abbiamo già presentato il *budget* della China, non daremo ora che quello della Russia.

Budget della Russia.

Rendite.

Capitazione.	70,000,000	di franchi
Abrok (tassa sui servi della corona)	75,000,000	»
Tassa sul capitale dei mercanti.	7,000,000	»
Diritti di dogane	50,000,000	»
Monopolio dell'acquavite.	100,000,000	»
Monopolio del sale	8,000,000	»
Miniere della corona	15,000,000	»
Zecca	8,000,000	»
Carta bollata, diritti di leggi, vendite ec. . .	6,000,000	»
Contribuzioni diverse	8,000,000	»
Totale	347,000,000	

Per compiere questa rivista della Media Asia, secondo le sue attuali divisioni, ci resta a dire del Turkestan, compreso fra l'impero russo, il Khorassan, l'Afghanistan, le dipendenze occidentali della China e le orde Kirghiz. La designazione di questo territorio ha subito gravi e molte modificazioni: ogni popolo conquistatore ha lasciato l'impronta del suo passaggio o della sua influenza su questo suolo, a cui gli antichi davano il nome di Scizia. I nomi di Battriana, di Sogdiana, di Transoxiana, di Turan, di paese dei grandi Yue tchi, di Mawarannahar, di Kharizm, di grande Bukharia, sono stati a volta a volta dati all'insieme o a diverse parti di queste contrade celebri nelle rivoluzioni della Media Asia.

Il Turkestan sul quale i Turchi, chiamati Usbecki, esercitano oggi il potere non è da ben lungo tempo sottomesso a un solo capo, ma trovasi diviso in moltissimi stati, diversi per estensione e per popolazione. Tuttavolta però la maggiorità degli abitanti consiste di Turchi, parlanti il dialetto chiamato tchakhateen e professanti la religione maomettana sonnita. Il khanat (principato) di Bukhara, poi quelli di Khokend e di Khiva (l'antico Kharizm) sono i più preponderanti di questa contrada; vengon poscia i khanati di Badackhan, di Khulm, di Kunduz, i

---

Spese

Mantenimento dell'esercito di terra.	160,000,000	di franchi
Mantenimento dell'armata di mare.	40,000,000	»
Spese d'amministrazione.	225,000,000	»
Spese di corte, mantenimento della polizia, stabilimenti di pubblica istruzione, d'incolumità ec.	80,000,000	»
Totale	505,000,000	

A fronte di così deboli risorse, quali son quelle della China e della Russia, è a temersi che la Media Asia non esca per lungo tempo dallo stato di miseria in cui si trova. Certamente che non si potrebbe negare esser queste sufficienti per tenere a freno le tribù erranti dell'interno dell'Asia.

quali due ultimi, insieme a quello di Balkh, attualmente incorporato al khanato di Bukhara, facean parte del regno di Kabul, all'epoca della caduta degli Afgani verso la fine del diciottesimo secolo: d'allora in poi ognuna di dette provincie è stata amministrata separatamente. La sola garanzia di questi popoli consistendo nella forza, avviene che i più deboli stiano spiando le carovane per assalirle e metterle a contribuzione. I Khiviani, i Turcomanni e i Karakalpaki (speciale tribù di Turcomanni, derivante dagli antichi Uzi, Comani o Polovtsi) vivono in continue ostilità. Le abitudini di violenza generate in essi dall'islamismo di cui si mostrano ardenti seguaci, hanno mantenuto tra loro il trasporto per la guerra, e la schiavitù; locchè li diversifica specialmente dalle tribù mongole dell'Asia Occidentale. La città di Khiva, ove non sono che circa tremila case, è il luogo ove si faccia il più gran mercato di schiavi di tutto il Turkestan (1).

Siccome ci sembra inutile di esaminare ogni stato indipendente del Turkestan, così ci limiteremo a considerare il più ricco, il più popoloso, il più possente di tutti, vale a dire, il khanat di Bukhara (2). Questo regno racchiude le più belle campagne di sì vasto territorio; ma la sua parte coltivata ne occupa appena il decimo della superficie. Variatissimi vi sono i prodotti della terra: vi si raccolgono tutti i cereali, tutti i frutti, tutti gli ortaggi d'Europa: quasi tutte le correnti d'acqua sono cinte da piantagioni di gelsi, per l'educazione dei bachi da seta, importantissimo ramo d'industria. Bukhara, capitale, venne fondata, secondo taluni, da Alessandro il Grande. Vi sono poche

(1) Non faremo parola dei Karakalpaki, accampati sulla destra riva del Iassarte, nè dei Turcomanni, le cui tende coprono alcune pianure all'est del mar Caspio. Tutti questi nomadi indipendenti non avendo alcuna importanza sia per numero che per incivilimento, crediamo superfluo l'occuparcene: i loro costumi sono d'altronde simili a quelli dei Kirghiz.

(2) D'onde è venuto il nome di *grande Bukharia,* che serve talvolta a designare tutta la parte orientale del Turkestan.

città che al par di questa stiano più in disaccordo tra l'esterno e l'interno; avvegnachè ad eccezione dei bagni, delle moschee, dei collegi e dei bazars, non vi si veggano che case di terra di colore bigiccio, fabbricate senz'ordine e formanti straduzze anguste, sinuose, sudicie e capricciose. La sua popolazione, composta di Turchi, d'Usbecki, di Persiani, d'Afgani, di Calmucchi e di Russi, ascende all'incirca a cencinquanta mila abitanti. Comecchè scaduta dall'importanza che avea sotto la dinastia araba dei Samanidi, padroni della Persia nel decimo secolo, Bukhara è tuttavia uno de'principali centri d'istruzione pei popoli maomettani, i quali da lontanissimo mandano i figli loro a studiare nelle celeberrime scuole di essa, la teologia del Corano e la medicina.

La seconda città del regno è Samarkand, l'antica capitale di Timur: giova ricordare che volendo questo conquistatore renderla degna della sua gloria, vi avea mandati i più abili operai della Media Asia, non che le spoglie de'suoi nemici. La sua popolazione (che allora era di 150,000 anime) è oggi appena un terzo di tal cifra. Parimenti Balkh è assai decaduta dal suo antico splendore: dopo essere stata, in tempi remotissimi, la capitale di un regno sorgente sulle rive dell'Oxo, divenne più tardi sotto il nome di Battra, la residenza dei re della Battriana; ricadde poscia sotto il giogo persiano, d'onde passò successivamente sotto quello dei kaliffi arabi, dei Turchi e dei Mongoli (1). Venuta all'obbedienza dei discendenti di Timur, non fu che una dipendenza

(1) Vi si trovano ancora moltissime medaglie coniate sotto i re greci, stabiliti in quelle contrade dopo la conquista d'Alessandro. Balkh era allora rivale di Ninive, di Babilonia, di Seleucia, le cui rovine mostransi ancor oggi nella vicinanza di Bagdad: essa serviva d'intermedio per le relazioni commerciali fra la China, l'India e i paesi littoranei del mar Caspio, del mar Nero e del Mediterraneo. La sua posizione sull'Oxo, che sembrava essere stato in comunicazione col mar Caspio, favoreggiava ottimamente tutte le intraprese commerciali. Balkh ha pur dato nascimento a Zoroastro, e nelle sue mura è stato eretto il primo tempio al culto del fuoco: detta città era dunque a quell'epoca un centro d'incivilimento, il deposito del commercio della Media Asia, l'annello che congiungeva i popoli dell'Oriente con quelli dell'Occidente.

dell'impero del Gran Mongol: Nadir la conquistò alla sua volta, e dopo di lui gli Afgani essendosene impadroniti, la tennero sino alla fine dello scorso secolo, epoca della loro decadenza; di poi appartenne al Khan di Bukhara. Essa non ha più che duemila abitanti, quasi tutti Afgani, ed offre l'aspetto di un immenso ammasso di rovine, occupante sette leghe di circuito. I diciotto begli acquedotti che ne facevano già la magnificenza e la ricchezza, sono ora cagione dello spopolarsi di essa: le acque infatti ch'essi conducono non essendo utilizzate dai lavori d'agricoltura, i quali ivi sono abbandonati, come per tutto ove la poca sicurezza costringa le popolazioni a rimanersi agglomerate nelle città, queste acque, dissi, innondano le campagne circostanti e producono de'paduli, le cui fetide esalazioni cagionano febbri perniciose. Ad onta di tante cause di miseria, la città di Balkh possiede ancora alcune manifatture ed è il centro di un attivissimo commercio.

I Turchi usbeki sono i padroni del khanat di Bukhara da poi il sedicesimo secolo; essi vi hanno stabilito un governo dispotico, conforme ai precetti della religione sonnita, vale a dire, che il Khan è sovrano assoluto, salvo una specie di sindacato che i mollahi o preti esercitano sulle sue azioni. Questo Khan nomina tutti gl'impiegati, e solo il favor suo costituisce la sola aristocrazia conosciuta. Le sue forze militari sommano a ventimila uomini di fanteria, quattromila di cavalleria e quaranta pezzi di cannone: ei dispone innoltre d'una specie di milizia, formante un corpo di cavalleria irregolare di circa cinquanta mila uomini, i quali per detto dei più precisi e meno entusiasti viaggiatori congiungono a una sorprendente destrezza un sangue freddo e un ardire, veramente straordinari: spiata attentamente la posizione occupata dal nemico o sivvero quella a cui sembra accennare, non è a credersi quanto studio mettano a tenersi celati il più che sia possibile o a trarlo in inganno con falsi movimenti. Talvolta anche riescono a far sì che il nemico s'induca a prendere quella posizione ch'essi meglio desiderano, conducendovelo con mosse scaltrite e con sottilissimi accorgi-

menti. Venuto il momento dell'azione, e messisi perfettamente in ordine, sembrano dapprincipio peritarsi, ed anzichè mostrar di volere assalire il nemico di fronte, lo girano di fianco passo passo e con una cotal aria svogliata e timida, ma avvertito che abbiano il punto propizio, ch'essi chiamano nella lor lingua (*il momento dell'ispirazione*), si volgono a un tratto faccia a faccia contro l'avversario e non altrimenti che tigri assetate di sangue o nibbi rapaci che abbiano da gran tempo adocchiata la preda, si slanciano su di quello e s'immergono nella strage con una violenza e una ferocia indescrivibili. Guai a chi si rompa al primo impeto loro: una inevitabile morte ne sarebbe la conseguenza. Il Khan di Bukhara in caso di guerra troverebbe facilmente a suon di denaro potenti soccorsi presso i Turcomanni suoi vicini. Ei vive attualmente in pace cogli stati limitrofi, quali sono la China, il Kabul e la Khivia (l'antica Kharizm): suo più formidabile nemico sembra essere il Khan di Kunduz che è già riescito ad assoggettare parecchie piccole provincie circostanti.

I Bukhari dannosi al commercio con intelligenza ed attività: mettendo a profitto la loro posizione geografica, essi si sono costituiti i veri sensali del commercio fra la Russia, la China, la Persia e le Indie: le loro carovane percorrono tutta l'Asia. Il commercio della grande Bukharia colla Russia tiene quattro grandi strade: 1ª la Khivia, il mar Caspio e Astrakan: 2ª la Khivia, ossia il paese tra il mar Caspio e d'Aral e Orenburgo: 3ª il paese all'est del mare d'Aral, le steppe dei Kirghiz e Troitsk: 4ª finalmente Taschkend, Turkestan, le steppe dei Kirghiz e Petropolsk. Il commercio coll'Indostan segue la direzione di Khandakar o di Kachmir: la sola Kabul vede ogni anno passare duemila cammelli carichi di merci, diretti a Bukhara o ad altro punto del Turkestan senza contare i ritorni. Il commercio colla China si opera traversando la provincia di Balkh, il Badackhan, Kachgar e Yerkend. Per dare un'idea dell'importanza di questa linea commerciale, un viaggiatore inglese, il luogotenente Burnes, ha fatto conoscere recentemente che nel 1832,

Bukhara ha ricevuto dalla sola Erkend centocinquanta carichi di the. L'oppio della Persia passa similmente a Bukhara, per indi essere spedito nella China (1). La grande Bukharia sembra dunque destinata a diventare il magazzino di deposito d'un immenso commercio: per la qual cosa il sovrano di detto paese studiasi con tutti i mezzi di tolleranza e d'equità, a mantenere la sicurezza e la fiducia dei viaggiatori (2).

---

(1) Bisogna traversare la catena dell'Hindu Kuch per giungere da Kandakar e da Kabul nelle pianure del Turkestan, vicine a Bukhara e a Samarkand. Il passaggio della quale catena, quantunque assai difficile, è pur tuttavia praticabile.

(2) Relazioni del viaggio del luogotenente Burnes.

CONCLUSIONE

Eccoci giunti al termine di una audace corsa tra le rivoluzioni della Media Asia. Nostro precipuo scopo è stato di presentare autentiche prove sul vincolo che collega gli umani eventi e sull'unità che riscontrasi nella successione di questi. Abbiam quindi cercato di confermare queste grandi verità; che cioè tutti i secoli sono fra loro solidari; che ciò che sembra caos e confusione presenta realmente un principio d'ordine. Abbiamo oltre a ciò messo in evidenza nella storia speciale della Media Asia, il maestoso movimento di nazioni al quale la Provvidenza ha impresso una direzione per lungo tempo non compresa. Da per tutto gli sforzi degli uomini hanno fatto sorgere quella luce, chiamata il progresso: talvolta la barbarie ha conquistato l'incivilimento, che poi dovea fecondarla; tal altra è stato l'incivilimento che ha assoggettata la barbarie e l'ha soffocata.

Le popolazioni incalzate le une sulle altre verso l'occidente, non si son viste sospendere le loro emigrazioni se non quando la necessità, prima legge sociale, le ebbe agglomerate e condensate su vari territori. Più tardi, continuando la forza materiale a tener saldo il suo giogo di ferro, rovesciò e infranse le barriere di cui l'individualismo erasi fatto un fragile baluardo e condusse l'ordine e la stabilità. In vano si cercò opporre una ostinata resistenza; invano si vollero difendere con tutto l'ardore della disperazione radicate abitudini: la vittoria rimase al dispotismo materiale, e sotto la sua direzione, i popoli iniziati alla seconda fase della loro esistenza, appresero le prime parole della vita sociale. Vincoli poderosi tennero imprigionati i popoli, sino a che l'impulso di nuovi bisogni ne ultimò la fusione e rese per sempre impossibile alla civiltà il retrocedere verso la vita

selvaggia. Allora svegliossi l' intelligenza, protestante contro la forza brutale e reclamante il privilegio di dirigere i popoli.

Due avvenimenti consacrano nella storia questi sforzi degni veramente dell' attenzione del filosofo. La forza materiale trasportandosi sulla terra asiatica facilitò l' emancipazione dello spirito e trovò poi questo, sciolto dai lacci ond' era inceppato, che già teneva il campo per commetterle un combattimento mortale. Meno decisiva non fu l'azione in Oriente: il comparire di Tchinghiz khan, la creazione della mongola potenza, la sua diffusione ad occidente restrinsero ognor più il campo di battaglia prescelto dalla cristianità, favoreggiarono le crociate, operando una diversione contro i popoli arabi e turchi, e permiser loro di mantenersi su quella terra straniera per tanto lungo tempo, quanto bastò perchè il progresso al quale ha dato luogo il contatto di tanti uomini armati fosse definitivamente compiuto.

Mentrechè il feudalismo minacciava rovina in Europa, il budismo e il maomettismo propagavansi nell'Asia. Sotto l'influenza di queste due fedi religiose, l'incivilimento penetrò su tutti i punti di quel continente. Malgrado la sua tendenza all'immobilità, la China lasciossi invadere dalla religione di Buda: la Russia ebbe a vedere il principio di sminuzzamento di principati, che attraversavasi al suo espandersi, cadere sotto l'urto dei Mongoli e seppe ricavare dalle proprie sconfitte e dall'umiliante suo stato di vassalla del Khan del Kaptchak, quanto abbisognavale d'energia per conquistare la propria indipendenza e fondare la propria gloria e prosperità, assicurandosi il trionfo dell'unità nazionale. L'antico impero greco, assalito a un tempo stesso e combattuto da' suoi vizj, dalle sue dispute teologiche, dalle spedizioni dei crociati latini e dai continui attacchi dei Turchi selgiuki, soccombette quasi senza oppor resistenza sotto le percosse degli Ottomani, le cui violenze ed esazioni dispersero gli avanzi dell'incivilimento riparatisi in Costantinopoli, e costrinsero più tardi gli Europei a cercare a traverso i mari la sicurezza commerciale e i mezzi per rannodare relazioni coll'Asia, che era la loro culla antica.

Padrone di tutto il continente asiatico ad occidente, animato da un feroce proselitismo, il Mussulmano adoperossi allora a spargere la sua religione in quelle contrade: comparve Timur, la gloria delle cui armi riempì quasi sola la metà del quartodecimo secolo, e gli stessi precetti che aveano già fondata la potenza degli Arabi divennero in parte la sorgente della sua potenza. Fu egli un nuovo Maometto alla testa di un vasto impero. Portato sulle ali della vittoria, andò a spargere nel cuor dell' India la parola del profeta, fiero per intolleranza e per sanguinose persecuzioni. Incontanente due scismi rivali trovaronsi, uno di fronte all'altro: i sonniti e gli schiiti disputaronsi la preminenza coll'armi in mano. La Persia che servì di arringo a questa inferocita rivalità, uscì dal certame mutilata e ferita a morte. Poco stante gli Ottomani, per sì lungo tempo vincitori sui campi di battaglia dell'Asia e dell'Europa incontrarono finalmente in questa de' formidabili nemici, ond'è che abbandonati dalla vittoria, elemento solo di loro esistenza, furono in preda a fierissime intestine discordie.

Per la qual cosa. questa lunga storia non ha alcun che di strano, di bizzarro, d'incomprensibile: ad agglomeramenti di popoli abbiam veduto succedere guerre barbare e crudeli, poscia disordini meno brutali cagionati dal fanatismo e dalla ignoranza, quindi un dirozzamento di costumi e d'istinti, frutto d'un sentimento religioso. Sono infine venute le rivalità di commercio, i conflitti vantaggiosi all'industria, guerra delle moderne società. Un tale spettacolo ove domina in fondo tanta armonia prova incontrastabilmente che una più completa espressione dell'*unità* è lo stato verso il quale si propende: imminente è il riavvicinamento dei popoli e delle razze se non voglia dirsi la loro intera riconciliazione; al quale scopo non restan mai di mirare con tutto l'ardore e la tenacità l'istinto e l'attività dell'uomo.

L'Europa sulla quale l'Asia ha per così lungo tempo gravitato, diventa alla sua volta istitutrice di questa, e già, quasi a procacciarsene la confidenza, e restituire a sanità i di lei organi indeboliti e depauperati, a lei ogni giorno più si avvicina e si

fa strada nel di lei seno. Quasi tutte le nazioni d'Occidente sonosi lanciate per questa via, guidate da desideri che non hanno altri limiti fuorchè i confini del mondo: imperiosi bisogni uniranno ben presto tra loro tutti i popoli del globo. Due potenze, l'Inghilterra, cioè, e la Russia hanno già cominciato a' nostri giorni a metter mano attivissima in questa nuova e così importante intrapresa. Rispetto alla Francia, dedita per natura a slanci disinteressati e di simpatia, piuttosto che a calcoli commerciali, si limiterà senza meno a rischiarare questa strada che sarà per divenire uno de' più straordinari veicoli di prosperità. Colla diffusione delle idee, ella intenderà a cattivarsi questi stranieri paesi; coll'istruire ogni popolo sulla propria storia, sulle proprie tradizioni e religiose credenze non potrà mancarle il suo nobile scopo; collo spargere con accortezza e discernimento i fecondi germi di sociabilità dei quali è fortunatamente così ricca depositaria, cercherà di accrescere gli allori non sanguinosi ma pacifici e durevoli dei quali porta già gloriosamente adorna la fronte.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.